00101913

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018

LO

SCANNATOJO

(L'ASSOMMOIR)

ROMANZO

101913

DI

EMILIO ZOLA

.....

TRADUZIONE DI EMMANUELE ROCCO,

AUTORIZZATA DALL'AUTORE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1878.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.

INTRODUZIONE.

I Rougon Macquart *debbono comporsi di una ventina di romanzi. Fin dal* 1869 *il disegno generale è stabilito, ed io lo seguo con estremo rigore. Lo* Scannatojo *è venuto a suo tempo, l'ho scritto, come scriverò gli altri, senza allontanarmi un minimo che dalla mia linea retta. In questo sta la mia forza. Ho una meta a cui tendo e verso cui procedo.*

Quando lo Scannatojo *è comparso in un giornale, è stato assalito con brutalità senza esempio, accusato, caricato di ogni delitto. È egli necessario di spiegar qui in pochi righi le mie intenzioni di scrittore? Io ho voluto dipingere la decadenza fatale di una famiglia di operai nell' ambiente pestilenziale dei nostri sobborghi. L'ubbriachezza e l' ozio fanno capo al rilassamento dei vincoli della famiglia, alle laidezze della promiscuità, all'oblio progressivo dei sentimenti onesti, e poi, come ultima conseguenza alla vergogna e alla morte. Gli è semplicemente un po' di morale in azione.*

Lo Scannatojo *è certamente il più casto dei miei*

libri. Spesso ho dovuto toccare piaghe ben altramente spaventevoli. La forma sola ha commosso i miei lettori: si sono adirati contro le parole. La colpa mia è di aver avuto il capriccio letterario di raccogliere e fondere in uno stampo con molta fatica la lingua del popolo. Oh!, la forma, è questa la gran colpa! E pure vi sono dizionarii di questa lingua, vi ha letterati che la studiano e godono della sua verde freschezza, della vivacità non preveduta e della forza delle sue immagini. Essa è una squisita cacciagione pei grammatici investigatori. Non fa nulla: nessuno ha voluto accorgersi che la mia volontà era di fare un lavoro puramente filologico, il quale io credo d'un vivo interesse storico sociale.

Del resto io non mi difendo: il mio lavoro mi difenderà. È un lavoro pieno di verità, il primo romanzo sul popolo che non mentisce e che abbia l'odore del popolo. Nè poi bisogna conchiudere che il popolo tutto intero sia malvagio, perocchè i miei personaggi non sono malvagi, non sono altro che ignoranti e corrotti dall' ambiente di aspro lavoro e di miseria in cui vivono. Solamente bisognerebbe leggere i miei romanzi, comprenderli, vederne nettamente l'insieme, prima di portare quei giudizii belli e fatti, grotteschi e maligni che vanno attorno sulla mia persona e sulle opere mie. Oh se si sapesse quanto se la ridono i miei amici della stupida leggenda con cui si diverte la folla! Se si sapesse come il bevitore di sangue, il romanziere feroce, è un borghese ammodo, un uomo di studio e d'arte, che vive onestamente in

un suo cantuccio, e la cui unica ambizione è di lasciare dopo di sè un complesso di lavori, per quanto egli possa ampio e vitale! Io non ismentisco le novelle sul mio conto: io lavoro, e lascio al tempo e alla pubblica buona fede la cura di cavarmi una volta fuori da quel mucchio di sciocchezze che mi si è ammassato addosso.

Parigi, 1.° gennaio 1877.

EMILIO ZOLA.

LO SCANNATOJC

(L'ASSOMMOIR)

I.

Gervasia aveva atteso Lantier fino alle due del mattino. Poi tutta abbrividita per essere restata in camiciuola all'aria pungente della finestra, erasi assopita, gettatasi di traverso sul letto, febbricitante, colle gote molli di lagrime. Erano dieci giorni da che, all'uscire dal *Vitello a due teste* dove mangiavano, ei la mandava a dormire coi figli, e non ricompariva che a notte inoltrata, raccontando che cercava lavoro. Quella sera, mentre ch' ella ne spiava il ritorno, credeva di averlo veduto entrare al ballo del Gran Balcone, le cui dieci finestre stralucenti illuminavano di un ampio getto d'incendio la vera corsia de' Baloardi esterni; e dietro di lui ella aveva scorto la piccola Adele, una imbrunitrice che desinava alla loro medesima osteria, che lo seguiva a quattro o cinque passi, colle mani penzoloni, come se testè avesse lasciato il braccio di lui per non passare insieme sotto il forte chiarore de' lumi a globo ch' erano alla porta.

Quando Gervasia si svegliò, verso le cinque, asside-

rata, coi reni intormentiti, scoppiò in singhiozzi: Lantier non era tornato. Per la prima volta ei dormiva fuor di casa. Rimase seduta sulla sponda del letto, sotto il lembo di tela persiana sbiadita che venia giù da una freccia legata al soffitto con una fettuccia. E lentamente, coi suoi occhi velati di lagrime, guardava in giro la miserabile camera con mobili, arredata di un cassettone di noce a cui mancava un cassetto, di tre seggiole di paglia e di un tavolino bisunto, sul quale si strascinava una brocca slabbrata. Si era aggiunto pei figliuoli un letto di ferro che sbarrava il cassettone ed ingombrava le due terze parti della stanza. Il baule di Gervasia e di Lantier, spalancato in un cantuccio, mostrava i suoi fianchi vuoti, un cappello in fondo nascosto sotto camice e calzini sporchi; mentre lungo le pareti, sulle spalle dei mobili, pendevano uno scialle bucato, un pantalone roso dal fango, gli ultimi cenci rifiutati dai rivenduglioli d'abiti. In mezzo al camino, fra due candelieri di zinco spaiati, vi era un pacchetto di bollette del Monte di pegni di color roseo. Era questa la miglior camera dell'albergo, al primo piano, che rispondeva sul Baloardo.

Intanto, coricati l'uno accanto all'altro sul medesimo guanciale, dormivano i due fanciulli. Claudio di otto anni, colle manine stese fuor del copertoio respirava con lento fiato, mentre Stefano, che aveva solo quattro anni, sorrideva con un braccio intorno al collo del fratello. Quando lo sguardo lagrimoso della madre si fermò su di essi, provò un nuovo accesso di singulti, si turò la bocca con un moccichino per soffocare i gridi leggieri che le sfuggivano. E coi piè scalzi, senza darsi pensiero di rimettersi le cadute ciabatte, tornò a farsi alla finestra, riprese l'aspettativa della notte, spiando sui marciapiedi fin dove giungea la vista.

L'albergo trovavasi sul Baloardo della Cappella, a

sinistra della barriera Poissonnière. Era un casamento a due piani, dipinto di color feccia di vino fino al secondo, con persiane infracidite dalla pioggia. Al di su di un lampione dai vetri rotti si giungeva a leggere, tra le due finestre, *Albergo Buoncuore tenuto da Marsoullier,* in grosse lettere gialle, delle quali aveva levato i pezzi l'imporrarsi della calcina. Gervasia, a cui il lampione dava incomodo, si levava col moccichino sulle labbra. Guardava a dritta, dalla parte del Baloardo Rochechouart, ove gruppi di buccieri, innanzi a' macelli, stavano fermi coi grembiali insanguinati; e il vento fresco portava seco a quando a quando un puzzo, un tanfo brutale di bestie macellate. Guardava a sinistra, penetrando collo sguardo in una lunga striscia di viale, fermandosi, quasi dirimpetto a lei, alla massa bianca dell' ospedale Lariboisière che allora si costruiva. Lentamente, da un capo all' altro dell' orizzonte, seguiva il muro doganale, dietro al quale ella udiva talvolta la notte gridi di assassinati; e frugava coll' occhio gli angoli remoti, gli oscuri canti, neri di umidità e di lordura, colla paura di scoprirvi il corpo di Lantier crivellato nel ventre di coltellate. Quando alzava gli occhi, al di là di quel muro grigio e sterminato che circondava la città di una striscia di deserto, scorgeva un gran chiarore, un polverio di luce solare, già impregnato del romorio mattutino di Parigi. Ma ritornava sempre alla barriera Poissonnière, teso il collo, stordendo sè stessa col vedere scorrere, tra i due bassi e grossi casotti del dazio di consumo, l'onda non interrotta di uomini, di bestie, di carri, che scendeva dalle alture di Montmartre e della Cappella. Vi era colà uno scalpiccio di frotte d'operai, una folla cui improvvise fermate distendevano in gruppi immobili sulla via, uno sfilare continuo di operai che andavano al lavoro, cogli ordigni in collo, col pane sotto

il braccio, e la calca s' ingolfava continuamente in Parigi, ove rimaneva come annegata. Allorchè Gervasia fra tutta quella gente credeva di riconoscere Lantier, si spenzolava vie più fuor della finestra, a rischio di cadere; poi si premeva con più forza il fazzoletto sulla bocca, come per calcare il suo dolore più a fondo.

Una voce giovanile e gaia le fece lasciare la finestra.

— Vostro marito non è dunque in casa, signora Lantier?

— Ma no, signor Coupeau, rispose sforzandosi di sorridere.

Era un conciatetti in zinco che occupava sull'albergo una cameruccia da dieci franchi. Aveva il suo sacco sulla spalla. Avendo trovato la chiave alla porta, era entrato come un amico.

— Sapete, continuò egli, di presente lavoro là, all'ospedale. Eh! che bel mese di maggio! stamane l'aria è ben pungente.

E guardava il viso di Gervasia arrossato dalle lagrime. Quando vide che il letto era intatto, scrollò dolcemente il capo; poi si accostò al letticciuolo dei bambini che seguitavano a dormire coi loro rosei sembianti di cherubini, e abbassando la voce:

— Via! vostro marito non si conduce bene, n'è vero?... Ma non vi desolate, signora Lantier. Ei s' occupa molto di politica: l'altro giorno, quando si è votato per Eugenio Sue, un valentuomo a quel che pare, ei stava come un pazzo. Ben esser può che abbia passato la notte cogli amici a dir male di quel crapulone di Bonaparte.

— No, no, mormorò ella con uno sforzo, non è come voi credete. Io so dov'è Lantier.... Abbiamo come tutti le nostre afflizioni, mio Dio!

Coupeau ammiccò per mostrare ch' egli non s' ingollava quella bugia; e andò via dopo averle offerto di

andarle a prendere il latte se non voleva uscir di casa: aggiunse ch' era una bella e buona donna, che poteva far capitale di lui quando si fosse trovata in angustie.

Gervasia si ripose alla finestra appena ch' egli si fu allontanato.

Alla barriera continuava lo scalpiccio delle frotte nel freddo del mattino. Si riconoscevano i magnani ai berretti turchini, i muratori alle giubbe bianche, i pittori alle casacche sotto le quali apparivano lunghi camiciotti. Questa folla da lungi mostrava una macchia sbiadita e ingessata, un colore indistinto, ove dominava l' azzurro sbianchito e il grigio sporco. Di quando in quando un operaio fermavasi di botto, raccendeva la pipa, mentre che a lui dintorno gli altri non lasciavano l' andare, senza un riso, senza far motto ad un compagno, colle guance pallide, col volto teso verso Parigi, che se li divorava l'un dopo l'altro, per la bocca spalancata della strada del sobborgo Poissonnière.

Intanto, ai due canti della strada dei Poissonniers, all'uscio delle due canove che aprivano le loro porte, alcuni uomini rallentavano il passo; e prima di entrare, restavano sull'orlo del marciapiede, collo sguardo obliquamente volto a Parigi, colle braccia pendenti, già guadagnati ad una giornata di ozio. Innanzi ai banchi alcuni gruppi si proponevano di andare in questo o quel luogo, dimentichi de' proprii doveri, ritti, riempiendo le stanze, spurgando, tossendo, schiarendosi la gola a via di bicchierini.

Gervasia spiava, a sinistra della via, il negozio del papà Colombo, dove credeva di aver veduto Lantier, quando una donna grassoccia, in capelli, col grembiale, le volse la parola dal mezzo della strada.

— Dite un po', signora Lantier, siete ben mattutina!

Gervasia si volse in giù.

— Ve'! siete voi, signora Boche! Oh! oggi ho un mondo di cose a fare.

— Sì, n' è vero? le cose non si fanno da sè stesse.

E s' intavolò una conversazione dalla finestra al marciapiede. La signora Boche era portinaia della casa di cui occupava il pianterreno l'osteria del *Vitello a due teste*. Più volte nel casotto di lei Gervasia aveva atteso Lantier, per non accomunarsi sola nella tavola con tutti gli uomini che mangiavano. La portinaia raccontò che andava lì presso a due passi, strada Charbonnière, per trovare un impiegato infermo, da cui suo marito non poteva cavare l'accomodatura di un soprabito. Di poi parlò di uno de' suoi casigliani che era tornato con una donna il dì innanzi e che aveva impedito a tutti di dormire fino alle tre del mattino. Ma mentre cicalava, non lasciava di squadrare la giovane con un' aria di acuta curiosità; e pareva che ella fosse venuta là, a porsi sotto la finestra, non per altro che per iscalzarla.

— Il signor Lantier è dunque ancora in letto? domandò improvvisamente.

— Sì, dorme, rispose Gervasia, che non potè impedire di farsi rossa.

Madama Boche le vide gli occhi imbambolarsi; e soddisfatta certamente, s' allontanava dando agli uomini il titolo di maledetti fannulloni, quando ritornò per gridare:

— Stamane dunque andate al lavatoio, n' è vero?... Anch' io ho qualche cosa da lavare, vi serberò un posto accanto a me, e là discorreremo.

Poi, come presa d'una subita compassione:

— Mia carina, fareste assai meglio di non rimanervene così, vi verrà un malanno.... Già siete violacea.

Gervasia si ostinò a stare alla finestra per due altre mortali ore, fino alle otto. Le botteghe s' erano aperte.

L' onda de' camiciotti che scendeva dalle alture era cessata; e solo alcuni in ritardo varcavano la barriera a gran passi. Nelle canovè gli stessi uomini, ritti, continuavano a bere, a tossire e a spurgare. Agli operai erano succedute le operaie, le imbrunitrici, le crestaie, le fioraie, stringendosi nei loro meschini vestimenti, studiando il passo lungo i Baloardi esterni; andavano a gruppi di tre o quattro, ciarlavano briosamente, con leggieri sorrisi e sguardi rilucenti gittati a sè d' intorno; ad ogni tanto, una, soletta, magra, col viso pallido e serio, seguiva il muro daziario, evitando gli sporchi rigagnoli. Poi erano passati gl' impiegati, riscaldandosi le dita col fiato, sbocconcellando un pane d'un soldo lungo la via: giovani sfiancati, con abiti troppo corti, con occhi abbattuti, tutti ancor sonnacchiosi; vecchietti che parevano rotare sui piedi, colla faccia pallidissima, logorata dalle lunghe ore passate all' officio, guardando l'oriuolo per regolare il passo con differenza di pochi secondi. E i Baloardi avevano preso l'aspetto pacifico del mattino; i benestanti del vicinato passeggiavano al sole; le madri, non ancor pettinate, con isporche sottogonne, cullavano nelle braccia bambini in fasce, cui poi mutavano di pannilini su di una scranna; un intero esercito di marmocchi, mocciosi, stracciati, si dimenava, ruzzolava per terra, in mezzo a pigolii, a risa, a pianti. Allora Gervasia si sentì soffocare; presa da una vertigine d'angoscia, esaurita ogni speranza, parevale che tutto fosse finito, che fossero finiti i tempi, che Lantier non tornerebbe mai più. Scorreva, con guardo smarrito, dai vecchi macelli anneriti dai loro ammazzamenti e dal loro puzzo, al nuovo ospedale, fosco, che mostrava pei buchi ancora aperti delle sue file di finestre, sale nude ove la morte doveva menare la falce. Dirimpetto a lei, dietro il muro doganale, il cielo splendido, il sole, che giganteggiava sull'enorme Parigi risvegliata, l'abbagliava.

La giovine era seduta sopra una seggiola, colle mani spenzolate, non più piangendo, quando tranquillamente entrò Lantier.

— Sei tu! sei tu! esclamò, volendo gettarglisi al collo.

— Sì, son io. E poi? rispose. Non vorrai ricominciare le tue sciocchezze, spero!

Ei l'aveva tenuta lontana da sè. Poi, con un gesto di malumore, scaraventò il cappello di feltro nero sul cassettone. Era un giovine di ventisei anni, corto, brunissimo, di bell'aspetto, con sottili mostacchi che arricciava sempre con un movimento macchinale della mano. Portava un camiciotto d'operaio, un vecchio soprabito macchiato ch' ei si stringea alla cintola, e parlando aveva un accento provenzale assai spiccato.

Gervasia, ricaduta sulla seggiola, lamentavasi a bassa voce con brevi frasi.

— Non ho potuto chiudere occhio.... Credevo che ti avessero fatto un brutto tiro.... Ove sei andato? ove hai passata la notte? Dio mio! non farlo più, ne diverrei matta.... Di', Augusto, ove sei andato?

— Dove avevo da fare, perdinci! disse con una scrollata di spalle. Mi trovavo alle otto alla Glacière, in casa di quell'amico che dee por su una fabbrica di cappelli. Mi si è fatto tardi. Allora ho preferito di coricarmi.... E poi, ben sai che non mi piace di essere spiato. Lasciami un po' in pace!

La moglie ricominciò a singhiozzare. Gli scoppi di voce e i moti improvvisi di Lantier che rovesciava le sedie, avevano destato i fanciulli. Essi si levarono a sedere nel letto, ravviandosi i capelli colle manine; e sentendo piangere la mamma, misero gridi terribili, piangendo anch' essi cogli occhi appena aperti.

— Ah! ecco la musica! esclamò Lantier furioso. Vi avverto che riprendo la porta, sa... E vo' via davvero questa volta.... Non volete tacere? Buona sera! ritorno donde vengo.

Aveva già ripigliato il cappello sul cassettone, ma Gervasia si precipitò balbutendo:

— No, no!

E soffocò le lagrime dei piccini sotto le sue carezze: ne baciava i capelli, li ricoricava con tenere parole. I bambini, calmati ad un tratto, ridendo sul guanciale, si divertirono a darsi pizzichi. Intanto il padre, senza nemmeno trarsi gli stivali, s'era gettato sul letto, come chi è affranto dal disagio, col viso marmoreo per una notte passata in veglia. Non si addormì; restò cogli occhi spalancati a guardar la stanza all'intorno.

— Tutto è netto qui! mormorò.

Poi, dopo aver per un istante guardato Gervasia, aggiunse beffardamente:

— Tu dunque non ti rassetti più?

Gervasia non aveva che ventidue anni. Era alta, un po' magra, con lineamenti gentili, già stirati dall'asprezza della vita sua. Spettinata, in ciabatte, tremante sotto la sua camiciuola bianca su cui i mobili avevano lasciato l'impronta della loro polvere e del loro untume, sembrava invecchiata di dieci anni dalle ore di angoscia e di pianto che aveva testè trascorse. Le parole di Lantier la fecero uscire dal suo atteggiamento timido e rassegnato.

— Tu non sei giusto, disse animandosi. Sai bene che fo quel che posso. Non è colpa mia se siamo caduti qui.... Ti vorrei vedere, co' due bambini, in una camera ove non c'è neppure un fornello per avere un po' di acqua calda?... Bisognava, giungendo a Parigi, invece di mangiarti il denaro, stabilirci subito in una casa, come avevi promesso.

— Di' un po', esclamò egli, non t'hai pappato il gruzzolo insieme con me? oggi dunque non ti sta bene di sputare sui buoni bocconi!

Ma ella parve che non l'intendesse, e continuò:

— Infine, con un po' di coraggio si potrà ancora cavarsela.... Ho visto iersera la signora Fauconnier, la lavandaia della strada Nuova; andrò a star con lei lunedì. Se tu vai a lavorare col tuo amico della Glacière, torneremo a galla prima che sei mesi sian passati, tempo che basti a rimpannucciarci e ad appigionare un buco in qualche parte ove saremo in casa nostra... Oh! bisognerà lavorare, lavorare....

Lantier si rivolse verso il muro con aria di infastidito. Gervasia a questo s' infuriò.

— Sissignore, così è, si sa che l'amore al lavoro non ti stringe molto. Tu sei gonfio d' ambizione, vorresti vestire come un signore e menar teco a spasso bardasse in gonnellino di seta. N' è vero? tu non trovi più ch' io stia azzimata dacchè m' hai fatto mettere tutte le mie vesti al Monte dei pegni.... Ecco, Augusto, non te ne voleva parlare; avrei atteso dell'altro; ma io so dove hai passato la notte; t' ho veduto entrare al Gran Balcone con quella trassinata d'Adele. Oh! tu le scegli bene! Quella sì ch' è pulita ed ha ragione di assumere l' aria di principessa.... Essa è stata con tutti gli avventori dell'osteria.

Lantier saltò giù dal letto. Gli occhi suoi s' eran fatti d' un nero d' inchiostro nel suo pallido volto. In quell'ometto l'ira soffiava una tempesta.

— Sì, sì, con tutti gli avventori! ripetè la giovine. La signora Boche sta per dar congedo a lei e alla sorella gran poco di buono, perchè nella scala vi ha sempre un viavai d'uomini.

Lantier sollevò i due pugni; poi resistendo al bisogno che sentia di batterla, la prese per le braccia, le diè una violenta scossa, e la mandò a cadere sul letto dei fanciulli, che di nuovo si misero a gridare. E si ricoricò biascicando parole, col viso feroce di un uomo che prende una determinazione per la quale esitava ancora.

— Tu non sai ciò che ora hai fatto, Gervasia.... Hai avuto torto, te ne accorgerai.

Per un istante i fanciulli singhiozzarono. La madre loro rimase curvata alla sponda del letto, li teneva in un solo amplesso; e ripeteva, ben venti volte, con una voce monotona, queste parole:

— Oh se non ci foste voi, miei poveri bimbi!... Se non ci foste voi!... Se non ci foste voi!

Tranquillamente disteso, cogli occhi levati, sopra di sè il lembo di tela persiana scolorata, Lantier non udiva più, si sprofondava in un' idea fissa. Restò così circa un' ora senza cedere al sonno, a malgrado della stanchezza che gli aggravava le palpebre. Quando si rivolse appoggiandosi sul gomito, con faccia dura e risoluta, Gervasia stava terminando di rassettare la camera. Rifaceva il letto dei fanciulli, che aveva fatti levare e vestire. Egli la vide spazzare la stanza, nettare le masserizie: la camera rimaneva oscura, lamentevole, col soffitto affumato, colla carta di parato scollata dall'umido, colle sue tre seggiole e il suo cassettone zoppicanti, ove la sporcizia appastata resisteva e si estendeva sotto il canovaccio. Poi mentre ella si lavava con acqua copiosa, dopo aver legato i capelli innanzi a uno specchietto rotondo appeso al lucchetto della finestra, che a lui serviva per radersi la barba, parve ch' egli esaminasse le braccia nude, il collo nudo, tutto il nudo ch' ella mostrava, come se nella sua mente avessero luogo dei paragoni. E fece una smorfia colle labbra. Gervasia zoppicava dalla gamba dritta; ma niuno se ne accorgeva se non che nei giorni di stanchezza, quando ella si abbandonava colle anche affrante. Quella mattina, rotta dalla notte passata, strascinava la gamba e s' appoggiava ai muri.

Regnava il silenzio: non avevano più scambiato una parola. Egli sembrava aspettare; ella, rodendo il suo

dolore, sforzandosi di mostrarsi indifferente, studiava di far presto. Mentre ella faceva un batuffolo dei pannilini sporchi gettati in un canto dietro il baule, egli aprì finalmente le labbra e domandò:

— Che cosa fai?... Dove vai?

Ella non rispose in sulle prime. Poi quand' egli ripetè la domanda con furore, vi si decise.

— Ben lo vedi.... Vado a lavar tutto questo... I bambini non possono vivere nel succidume.

Ei lasciò che raccogliesse due o tre moccichini; e e dopo un nuovo silenzio, riprese a dire:

— Hai denaro?

Di botto ella si rialzò, lo fissò in viso, senza lasciare andare le camice sporche dei piccini che aveva in mano.

— Denaro! Dove vuoi dunque che l'abbia rubato? Ben sai che ho avuto tre franchi avantieri sulla mia gonna nera. Su questo abbiamo fatto due volte colezione, e si finisce presto quando si spende al pizzicagnolo... No, certo, non ho denaro. Ho quattro soldi pel lavatoio.... Io non ne guadagno come certe femmine.

Ei non si fermò a questa allusione. Era sceso dal letto, e passava a rassegna quei pochi stracci appesi intorno alla stanza. Finì collo spiccare il pantalone e lo sciallo; aprì il cassettone, aggiunse al fagotto una camiciuola e due camice da donna; poi gettò ogni cosa sulle braccia di Gervasia dicendo:

— To', porta questa roba al presto.

— Tu non vuoi ch' io porti pure i bambini? domandò la donna. Eh! se si prestasse sui figli, sarebbe questo un famoso modo di sbarazzarsene!

Con tutto ciò andò al Monte dei pegni. Quando fu ritornata a capo di una mezz' ora, posò una moneta di cento soldi sul cammino, aggiungendo la bolletta alle altre che erano fra' due candelieri.

— Ecco quanto mi hanno dato, disse. Volevo sei

franchi, ma non ci è stato modo. Oh! certo non si rovineranno.... E vi si trova sempre folla là dentro!

Lantier non prese immediatamente la moneta di cento soldi. Avrebbe voluto che l'avesse cambiata in ispiccioli, per lasciarle qualche cosa. Ma poi si decise a porsela nel taschino del panciotto, quando vide sul cassettone un rimasuglio di prosciutto in una carta con un cantuccio di pane.

— Non ho osato andar dalla lattaia, perchè le siamo debitori di otto giorni, spiegò Gervasia. Ma ritornerò presto; tu andrai a prendere del pane e delle costolette crostate, durante la mia assenza, e così faremo colazione. Prendi pure un litro di vino.

Egli non disse di no. Pareva che le cose si pacificavano. La giovane finiva di mettere in un involto la biancheria sporca. Ma quando volle prendere le camice e i calzini di Lantier dal fondo del baule, ei le gridò di non toccare.

— Lascia la mia biancheria, ci senti! Non voglio!

— Che cosa non vuoi? domandò ella raddrizzandosi. Certo non pensi di rimetterti indosso questi fracidumi? Ben bisogna lavarli.

Ed ella lo squadrava, irrequieta, ritrovando sul suo viso di bel giovane la stessa durezza che se nulla ormai dovesse farlo pieghevole. Ei se n'adirò, le strappò dalle mani i pannilini e li rigettò nel baule.

— Fulmine di Dio! obbediscimi una volta! Se ti dico che non voglio!

— Ma perchè? ella riprese, pallida, scalfitta da un orribile sospetto. Tu ora non hai bisogno delle tue camice, tu non devi partire.... Che ti preme ch'io le porti via?

Egli esitò un momento, mal soffrendo gli occhi ardenti che ella figgeva su di lui.

— Perchè? perchè? balbettò.... Perdio! tu andrai di-

cendo da per tutto che mi fai le spese, che lavi, che rammendi. Ebbene! ciò m' imbestialisce. Fa le tue faccende, io farò le mie.... Le lavandaie non lavorano pe' cani.

Ella lo supplicò, disse che non s' era mai lamentata: ma egli chiuse il baule brutalmente, vi si sedè su, e le gridò un *no* sul muso. Egli era certo il padrone di ciò che gli apparteneva! Poi per isfuggire agli sguardi con cui ella lo perseguitava, ritornò a sdraiarsi sul letto, dicendo che aveva sonno e che non gli rompesse più il capo. A questa volta, in fatti, parve che s' addormentasse.

Gervasia rimase un momento irresoluta. Era tentata di respingere col piede il fagotto dei pannilini, sedersi là a cucire. Il respirar regolare di Lantier finalmente la rassicurò. Prese l' azzurro e il sapone che le rimanevano della sua ultima insaponatura, ed appressandosi ai piccini che scherzavano tranquillamente con vecchi turaccioli innanzi alla finestra, li baciò, dicendo loro sotto voce:

— State cheti, non fate romore! papà dorme.

Quando lasciò la camera, le risa moderate di Claudio e di Stefano si facevano sole sentire nel gran silenzio sotto il nero soffitto. Erano le dieci. Una riga di sole entrava per la finestra socchiusa.

Giunta al balcardo, Gervasia volse a manca e seguì la via Nuova della Goccia d'oro. Passando innanzi alla bottega della signora Fauconnier, salutò con un picciol cenno del capo. Il lavatoio dov' ella andava stavasi a mezzo della strada, nel sito ove cominciava un po' di salita. Al disopra di un edificio di poca altezza, tre enormi serbatoi d'acqua, dei cilindri di zinco fortemente incatenati, mostravano la loro grigia rotondità, mentre indietro s' innalzava il seccatoio che formava un secondo piano altissimo, chiuso da ogni banda con per-

siane a sottili asserelle, per cui passava l'aria libera e che lasciavan vedere pannilini posti ad asciugare su fili di ottone. A dritta dei serbatoi il tubo stretto della macchina a vapore soffiava, con aspra e regolare respirazione, getti di fumo bianco. Gervasia, senza accincignarsi le gonne, come donna avvezza alle pozze, s' intromise sotto la porta ingombra di boccali d' acqua clorata. Ella già conosceva la padrona del lavatoio, donnetta dilicata, inferma degli occhi, seduta in un gabinetto chiuso a vetri, con registri innanzi a sè, pezzi di sapone sulle scansie, palle di azzurro in vasi, bicarbonato di soda in pacchetti di libbra. Passando, si riprese il battitoio e la spazzola che le avea dato a custodire quando l' ultima volta aveva insaponato. Poi, preso il suo numero, entrò.

Era quella un' immensa tettoia, col soffitto piatto, con travi visibili, montato su pilastri di ferro fuso, chiuso da larghe finestre luminose. Un chiarore smorto passava liberamente a traverso il caldo vapore sospeso come una nebbia lattea. Fumate salivano da certi canti, dilatandosi, coprendo il fondo con un velo azzurrognolo. Pioveva un umidore pesante, impregnato di un odor saponaceo, un odore sciapito, impetrato, continuo; e a quando a quando dominavano sbuffi più forti di acqua dorata. Lungo i luoghi dove si batte la biancheria tratta dal ranno, dalle due parti della corsia centrale, vi erano file di donne, nude le braccia fino alla spalla, nudo il collo, succinte le gonne, mostrando calze di colore e scarpettone allacciate. Queste battevano a tutto potere, ridevano, si arrovesciavano per far sentire una qualche parola in quel tumulto, si curvavano sul fondo dei loro mastelli, sozze, brutali, vacillanti, bagnate come da un rovescio colle carni arrossate e fumanti. Intorno ad esse, sotto ad esse, ruscellava perennemente, perocchè le secchie d'acqua calda passate

e votate d'un tratto, le chiavette di acqua fredda aperte e versando dall'alto, gli sprazzi de' battitoi, lo sgocciolìo de' pannilini sciaguattati, le pozzanghere in cui esse zampettavano, formavano tanti piccoli rigagnoli sulle lastre in pendìo. E in mezzo ai gridi, ai colpi in cadenza, allo scroscio come di pioggia, al boato tempestoso che soffocavasi sotto il soffitto bagnato, la macchina a vapore, a dritta, biancicante di una fine rugiada, rifiatava e russava senza tregua, colla danzante trepidazione del suo volante che pareva il basso regolatore di quell'enorme romoreggiamento.

Intanto Gervasia, a piccoli passi, seguiva la corsia, gittando occhiate a dritta e a manca. Portava il suo fagotto infilzato al braccio, coll'anca sollevata, zoppicando più del solito, in mezzo al viavai delle lavatrici che da ogni parte la sospingevano.

— Eh, da qui, mia carina! gridò il vocione della signora Boche.

Poi quando la giovine l'ebbe raggiunta, all'estremità della sinistra, la portinaia, che fregava a tutta possa un calzino, prese a parlare senza interruzione e senza smettere ciò che faceva.

— Mettetevi qui: vi ho serbato il vostro posto.... Oh! non ho molta roba da lavare. Boche non isporca quasi nulla la sua biancheria.... E voi? neanche voi avete molto da fare, eh! Il vostro involtino è ben piccolo. Avremo finito prima di mezzodì, e potremo andare a far colezione.... Io prima dava la mia biancheria a una lavandaia di via Poulet; ma ella mi logorava tutto col suo cloro e le sue spazzole. Così ora lavo da me. È tanto guadagno. Non costa altro che il sapone.... Dite un po', ecco delle camice che avreste dovuto mettere a scolare. Quei fanciulli sucidi, affè mia, hanno della sugna di dietro.

Gervasia svolgeva il suo fagotto, distendeva le ca-

micette dei bambini; e siccome la signora Boche le consigliava di prendersi una secchia di ranno, risposele:

— Oh no! basterà l'acqua calda.... So il fatto mio.

Ella aveva scelto la biancheria e messo da parte i pochi panni di colore. Poi dopo aver empito il suo mastello con quattro secchie d'acqua fredda tratta dalla chiavetta che era dietro a lei, v' immerse il batuffolo dei panni bianchi; e succingendo la gonna e stringendosela fra le cosce, entrò in una specie di scatola posta ritta e che le giungeva al ventre.

— Eh, sapete bene il fatto vostro, ripeteva la signora Boche. Eravate lavandaia al vostro paese, n' è vero, carina mia?

Gervasia, colle maniche rimboccate, mostrando le sue belle braccia di bionda giovani ancora, appena di color di rosa ai gomiti, cominciava a innammollare i suoi pannilini. Ella aveva distesa sull'assicella dove si batte una camicia rosa e logora dalle molte lavature: la stropicciava col sapone, la rivoltava, la stropicciava dall'altro lato. Prima di rispondere imbrandì il battitoio, si mise a percuotere, gridando queste frasi, accentandole con colpi forti ed a battuta:

— Sì, sì, lavandaia.... A dieci anni... or fanno dodici anni.... andavamo al fiume.... Ci era migliore odore che qui.... Bisognava vedere: c' era un cantuccio sotto gli alberi.... con acqua limpida che scorreva..... Sapete, a Plassans... Non conoscete Plassans.. vicino a Marsiglia?

— Gli è forte come un cane! esclamò la signora Boche, maravigliata della forza dei colpi di battitoio. Che mastina! schiaccerebbe il ferro colle sue bracciotte di gentil signorina!

La conversazione continuò ad alta voce. La portinaia talvolta era costretta a inchinarsi perchè non sentiva. Tutta la biancheria fu battuta e ben battuta!

Gervasia la immerse di nuovo nel mastello, la riprese pezzo per pezzo per insaponarlo la seconda volta e spazzolarlo. Con una mano tenea fermo il pannolino sull'asse dove si batteva; coll'altra, armata della breve spazzola di dente canino, faceva uscire dal panno una spuma sporca che cadeva a lunghe lave. Allora, col moderato romorìo della spazzola, esse si ravvicinarono e ciarlarono in modo più intimo.

— No, non siamo sposati, riprese Gervasia. Io non lo nascondo. Lantier non è così dolce da far desiderare di essergli moglie. Se non ci fossero i figli, vi so dire.... Avevo quattordici anni, lui diciotto, quando abbiamo avuto il nostro primo. L'altro è venuto quattro anni dopo.... È accaduto come sempre accade, sapete. Io non ero contenta in casa nostra. Papà Macquart, per un sì, per un no, mi dava calci nei reni. Stando così, davvero, si cerca di divertirsi di fuori.... Ci avrebbero maritati, ma non so perchè i nostri genitori non vollero.

Scosse le mani che si facevano rosse sotto la spuma bianca.

— L'acqua, disse, a Parigi è ben fredda.

La signora Boche seguitava a lavare, ma lentamente. Si fermava, facendo durare a lungo l'insaponatura, per rimaner là a conoscere quella storia che da quindici giorni torturava la sua curiosità. Teneva sul suo grosso viso la bocca a mezzo aperta; gli occhi le rilucevano sull'alto della testa. Pensava tra sè, colla soddisfazione di avere indovinato:

— Così è, la poverina parla troppo. Vi dev'essere stato garbuglio.

Poi ad alta voce:

— Dunque non è dolce con voi?

— Non me ne parlate! rispose Gervasia: là giù, al paese, si comportava benissimo con me; ma da che siamo a Parigi, non posso più sopportarlo.... Bisogna

dirvi che sua madre è morta l'anno passato lasciandogli qualche cosa, mille e settecento franchi incirca. Voleva partire per Parigi. Allora, come papà Macquart non cessava di perseguitarmi e trarmi colpi alla sprovvista, consentii ad andarmene con lui; abbiamo fatto il viaggio coi due figliuoli. Ei doveva pormi a fare la lavandaia e lavorare al suo mestiere di cappellaio. Saremmo stati felicissimi.... Ma, vedete, Lantier è un ambizioso, uno sciupatore, un uomo che non pensa che a spassarsi. È un po' di buono, insomma.... Siamo dunque venuti all'albergo Montmartre, strada Montmartre. E qui pranzi, carrozze, teatro, un oriuolo per lui, una vesta di seta per me; poichè non ha cattivo cuore quando ha denaro. Capite bene che terramoto! sicchè a capo di due mesi eravamo asciutti. In quel punto siamo venuti ad abitare all'albergo Buoncuore ed è cominciata la nostra maledetta vita.

Qui s'interruppe, stretta alla gola ad un tratto e ingoiandosi le lagrime. Aveva finito di spazzolare i pannilini.

— Debbo andare a prendere dell'acqua calda, mormorò.

Ma la signora Boche, che non voleva quella fermata nelle confidenze che le si facevano, chiamò il fattorino del lavatoio che passava.

— Carletto mio, di grazia, andate a prendere una secchia d'acqua calda alla mia compagna che ha fretta.

Il fattorino prese la secchia e la riportò piena. Gervasia pagò: si pagava un soldo la secchia. Versò l'acqua calda nel mastello, ed insaponò per l'ultima volta colle mani, piegandosi al disopra dell'orlo, in mezzo ad un vapore che faceva restare appiccicate striscie di un fumo grigio nei suoi biondi capelli.

— Prendete, metteteci di questa roba cristallizzata che ho qui, disse cortesemente la portinaia.

E votò nel mastello di Gervasia il fondo di un sacchetto di bicarbonato di soda che aveva con sè arrecato. Le offrì pure dell'acqua clorata; ma la giovine non la volle accettare: era buona per le macchie di grasso e di vino.

— Credo che corra dietro ad avventure amorose, riprese la signora Boche, ritornando a Lantier senza nominarlo.

Gervasia, curvata a mezzo il corpo, colle mani immerse e increspate nella biancheria, si contentò di scrollare il capo.

— Sì, sì, continuò l'altra, mi sono accorta di parecchie coserelle....

Ma poi si ritenne vedendo l'improvviso moto di Gervasia che si era raddrizzata, pallida, fissandola in viso.

— Oh! no, non so nulla.... Gli piace di scherzare, credo, questo è tutto.... Per esempio, le due giovani che abitano da noi, Adele e Virginia, le conoscete; ebbene! scherza con esse, e non va più oltre, ne son certa.

La giovane, ritta innanzi a lei, col viso molle di sudore, colle braccia grondanti, non lasciava di guardarla con uno sguardo fisso e profondo. Allora la portinaia si adirò, si picchiò il petto dando la sua parola d'onore, e gridava:

— Non ne so nulla! quando vi dico che non so nulla!

Poi, calmandosi, aggiunse con voce più addolcita, come si parla ad una persona a cui la verità non varrebbe a niente:

— Io trovo che ha gli occhi sinceri.... Vi sposerà, mia cara, ve lo prometto.

Gervasia si asciugò la fronte colla sua mano bagnata: trasse dall'acqua un altro pannolino, scrollando di nuovo il capo. Per un istante rimasero tuttadue in silenzio. Intorno a loro il lavatoio s'era calmato. So-

navano le undici. La metà delle lavatrici, sedute a cavalcioni sull'orlo dei loro mastelli, con un litro di vino sturato ai lor piedi, mangiavano salsicce messe in pezzi di pane aperti in due parti Le sole massaie, venute colà per lavare i loro fagottini di biancheria, si affrettavano, guardando l'orologio appiccato al disopra dell'officio di scrittura. Sentivasi ancora qualche colpo di battitoio di tanto in tanto, in mezzo alle risa addolcite, alle conversazioni che si perdevano in un romore ghiotto di mascelle: mentre che la macchina a vapore seguitando sempre il suo moto, senza posa nè tregua, sembrava sollevare la voce vibrante, russante, riempiendo di sè l'immensa sala. Ma di quelle donne nemmeno una la sentiva: era come il respiro proprio del lavatoio, un fiato ardente che appastava sotto le travi del soffitto l'eterno vapore che galleggiava in alto. Il caldo diveniva insopportabile; strisce di sole entravano a sinistra per le alte finestre, illuminando le distese dei fumanti vapori opalini con un grigio roseo e con un grigio azzurro delicatissimi. E come alcune se ne lagnavano, Carlo, il fattorino, andava da una finestra all'altra, tirava cortine di tela grossolana; di poi passava dall'altro lato, dal lato dell'ombra, e apriva dei finestrini. Si acclamava a lui, si applaudiva; una formidabile allegria trascorreva il luogo. Poi si tacquero pur gli ultimi battitoi. Le lavatrici, colla bocca piena, non facevano più altro che gesti coi coltelli aperti che tenevano in pugno. Il silenzio diveniva tale, che si sentiva regolarmente in fondo in fondo lo stropiccio della pala del fochista che prendeva carbon fossile e lo gettava nel fornello della macchina.

Intanto Gervasia lavava i suoi panni di colore nell'acqua calda, impregnata di sapone, che aveva serbata. Quando ebbe finito, accostò a sè un cavalletto, vi gettò a traverso tutt' i panni che facevano in terra pozze

azzurrognole. E cominciò a sciaguattare. Dietro a lei la chiavetta dell'acqua fredda scorreva sopra un vasto mastello fermato nel suolo, attraversato da due sbarre di legno per sostenere i pannilini. Al di sopra, in aria, passavano due altre sbarre dove la biancheria finiva di sgocciolare.

— Ecco che siete in fine, fortunatamente, disse la signora Boche. Resto per aiutarvi a torcere tutta cotesta roba.

— Oh! non vale la pena, ve ne ringrazio, rispose la giovane, che intrideva coi pugni e diguazzava i panni di colore nell' acqua chiara. Se avessi lenzuola, accetterei.

Ma con tutto ciò dovette accettare l'aiuto della portinaia. Esse torcevano entrambe, ciascuna da un capo, una gonna, un piccolo copertoio di lana di color castagno scolorato, donde veniva fuori un acqua giallastra, quando la signora Boche esclamò:

— To'! la grossa Virginia!... E che viene a lavar qui, costei, coi suoi quattro cenci in un fazzoletto?

Gervasia aveva vivamente levato il capo. Virginia era una giovane della sua età, più alta di lei, bruna, bella a malgrado del suo viso un po' allungato. Portava una vecchia vesta nera con guarnizioni, un nastro rosso al collo, ed era accuratamente pettinata, colla coda chiusa in una reticella di trina azzurra. Per un momento, in mezzo alla corsia centrale, strinse le palpebre come se cercasse; poi quando ebbe scorto Gervasia, venne a passarle di presso, impettita, insolente, dimenando le anche, e si pose nella stessa fila, a cinque mastelli di distanza.

— Vedi capriccio! continuava la signora Boche a voce più bassa. Non insapona mai un paio di maniche... Oh! una celebre scioperonaccia, ve l'assicuro! Una cucitrice che non ricuce neanche i suoi stivaletti! È come

la sorella, l'imbrunitrice, quella buona lana di Adele, che manca all'officina due giorni di tre! Non hanno nè padre nè madre nota, vivono non si sa di che, e se si volesse parlare.... Che dunque sta stropicciando? Eh, è una sottogonna? È ben nauseoso, e ne ha dovuto veder delle pulite quella sottogonna!!

La signora Boche volea certamente far cosa grata a Gervasia. Vero è che spesso prendeva il caffè con Adele e Virginia, quando le due giovani avean qualche denaro. Gervasia non rispondeva, e cercava di disbrigarsi, colle mani febbricitanti. Aveva finito di stemperare l'azzurro in un piccolo mastello retto su tre piedi. V' immergeva i suoi panni bianchi, li agitava un momento in fondo all' acqua tinta, il cui riflesso aveva una sfumatura di lacca; e dopo averli leggermente torti, li allineava sulle sbarre di legno in alto. Durante tutta questa faccenda affettava di volgere il dorso a Virginia; ma ne udiva gli sghignazzi, ne sentiva addosso gli obliqui sguardi. Pareva che Virginia fosse venuta unicamente per provocarla. Per un istante essendosi Gervasia voltata, esse si guardarono l'un l'altra fisamente.

— Lasciala andare, susurrò la signora Boche. Non vorrete ora prendervi ai capelli. Quando vi dico che non vi è nulla! E poi non è lei, quella!

In questo punto, mentre la giovane appendeva l'ultimo suo pannilino, si udirono risa alla porta del lavatoio.

— Son due marmocchi che voglion la mamma! gridò Carlo.

Tutte le donne si curvarono verso la porta. Gervasia riconobbe Claudio e Stefano. Appena la videro, corsero a lei, in mezzo alle pozze, battendo sulle lastre i talloni delle loro scarpe sciolte. Claudio, il maggiore, dava la mano al fratellino. Le lavatrici vedendoli passare

davano voci di tenerezza al vederli un po' spaventati, ma pur sorridenti. Ed essi rimasero davanti alla madre, senza lasciarsi le mani; alzando le loro bionde testoline.

— Vi manda il babbo? domandò Gervasia.

Ma mentre si abbassava per legare le scarpe di Stefano, vide da un dito di Claudio pendere la chiave della stanza col suo numero di rame ch' ei facea dondolare.

— Ve'! tu mi porti la chiave!... disse assai maravigliata. E perchè?

Il fanciullo, vedendo la chiave che aveva dimenticata al dito, mostrò di ricordarsi e gridò con voce chiara:

— Il babbo è partito.

— È andato a comprar da colezione, e vi ha detto di venirmi a trovar qui?

Claudio guardò il fratello, esitò, non sapendo più che dire. Poi ad un tratto riprese a dire:

— Il babbo è partito.... È balzato dal letto, ha messo tutta la roba nel baule, ha sceso il baule in una carrozza.... È partito....

Gervasia, accoccolata, si rialzò lentamente, col viso pallido, mettendosi le mani alle guance e alle tempie, come se si sentisse scoppiare il capo. E non potè trovare che una parola, che ripetè venti volte sul medesimo tuono:

— Oh mio Dio!... oh mio Dio! oh mio Dio....

La signora Boche intanto interrogava alla sua volta il bambino, tutta accesa per trovarsi mescolata in questa storia.

— Vediamo, bambino mio, bisogna dire le cose.... È lui che ha chiuso la porta e vi ha detto di portar la chiave, n' è vero?

E abbassando la voce presso l'orecchio di Claudio:

— Non vi era una donna nella carrozza?

Il fanciullo si confuse di bel nuovo, e ricominciò il suo racconto con aria trionfante:

— È balzato dal letto, ha messo tutta la roba nel baule, è partito....

E poi, lasciandolo andare la signora Boche, trasse il fratello dinanzi alla chiavetta, e si divertirono entrambi a fare sgorgare l'acqua.

Gervasia non poteva piangere. Si sentiva soffocare, e stava colle spalle appoggiate al suo mastello, col viso sempre fra le mani. Rapidi brividi la scotevano. Ad ora ad ora veniva fuori un lungo sospiro, mentre che vie più si premeva gli occhi colle pugna, come per annichilarsi nel fosco del suo abbandono. Le sembrava cadere in fondo ad una voragine di tenebre.

— Via, carina, che diamine! mormorava la signora Boche.

— Se sapeste! se sapeste! disse finalmente a bassa voce. Stamane mi ha mandato a portare il mio sciallo e le mie camice al Monte de' pegni per pagare quella carrozza....

E pianse. La rimembranza della sua gita al Monte dei pegni, col precisare un fatto di quella mattina, le aveva strappato i singulti che le gorgogliavano nella strozza. Quella gita era un' abbominazione, era il dolore primeggiante nella sua disperazione. Le lagrime le cadevano sul mento già bagnato dalle sue mani, senza che pur pensasse a prendere il fazzoletto.

— Siate ragionevole, tacete, vi guardano, ripeteva la Boche che le si affaccendava dintorno. Possibile il darsi tanta pena per un uomo!... Dunque non lasciavate d'amarlo, eh? mia povera amica. Poc' anzi eravate bene in collera contro di lui; ed ora eccovi a piangerlo, a schiantarvi il cuore.... Mio Dio, quanto siamo sciocche!

Poi prese un tuono maternamente amorevole.

— Una bella giovane come voi! come può esser permesso!... Ora vi si può raccontare ogni cosa, è vero? Ebbene, vi ricordate quando sono passata sotto la vostra finestra, io già dubitava.... Immaginatevi che questa notte, quando Adele è tornata a casa, ho inteso un passo d'uomo insieme col suo. Io ho voluto sapere, ho guardato nella scala. L'uomo era già al secondo piano, ma bene ho riconosciuto il soprabito del signor Lantier. Il mio Boche, che stamane stava alla vedetta, l'ha veduto discendere tranquillamente.... Se l'intendeva con Adele, capite. Virginia adesso ha un signore alla cui casa va due volte la settimana. Soltanto la cosa è sporca del pari, poichè esse non hanno che una camera ed un'alcova, e non so bene dove abbia potuto dormire Virginia.

Qui s'interruppe un momento, volgendosi, e poi ripigliò colla sua grossa voce schiacciata:

— Ella ride laggiù del vedervi piangere, donna senza cuore! Metterei la mano sul fuoco che la sua insaponatura è una finzione.... Ha messo in balla gli altri due, ed è qui venuta per raccontar loro il diavoleto che avreste fatto.

Gervasia distaccò le mani dal viso e guardò. Quando scorse innanzi a sè Virginia, in mezzo a tre o quattro donne, che parlava sommessamente, che la guardava fisamente, fu presa da un'ira furente. Colle braccia distese, cercando per terra, girando intorno a sè stessa, in un tremolio di tutte le membra, fece alcuni passi, trovò una secchia piena, l'afferrò a due mani, la votò tutta per aria in un getto.

— O la gobba! gridò la grossa Virginia.

Ella aveva fatto un salto indietro, e i soli stivaletti se l'erano bagnati. Intanto la gente del lavatoio, che da pochi istanti era in iscompiglio per le lagrime della

giovine, si urtava per veder la battaglia. Alcune lavatrici, che finivano di mangiarsi il pane, salirono sui mastelli; altre accorsero colle mani piene di sapone. Si formò un cerchio.

— O la gobba! ripeteva la grossa Virginia. Che diavol la piglia, cotesta arrabbiata!

Gervasia ferma, col mento levato in su, colla faccia convulsa, non rispondeva, non avendo ancora la piena emissione di voce delle parigine. L'altra continuò:

— Via dunque! È stanca di ruzzolare per la provincia; non aveva ancora dieci anni, e serviva di pagliariccio ai soldati; ha lasciato una gamba al suo paese... L' è caduta fracida, la gamba....

Uno scroscio di riso corse fra tutte. Virginia, visto il suo trionfo, s' avvicinò di due passi, sollevando la sua alta persona e gridando più forte:

— Oe! avanzati un poco perchè io ti dia il tuo dovere! Tu il sai, non bisogna venirci a molestare qui.... Forse ch' io la conosco, io cotesta carnaccia. Se m' avesse colpita, le avrei ben rimboccate le sottane; avreste visto un bel vedere. Che dica almeno che cosa le ho fatto.... Di', villana, che ti si è fatto?

— Non tante chiacchiere, balbettò Gervasia. Sapete bene.... Mio marito è stato veduto iersera.... E tacete, perchè vi strozzerei di certo....

— Suo marito! Oh questa sì che è bella!... Il marito della signora! Come se si potessero aver mariti con cotesta figuraccia!.. Che colpa ho io se t'ha lasciata? Certo io non te l'ho rubato. Potete frugarmi addosso.... Vuoi che te lo dica? tu l'avvelenavi, quell' uomo! era troppo avvenente per te.... Aveva almeno il suo collare? Chi ha trovato il marito della signora?... Gli sarà data una mancia....

Le risate ricominciarono. Gervasia, con voce quasi bassa, si contentava di mormorare:

— Sapete bene, sapete bene.... È vostra sorella; la strozzerò, vosta sorella.

— Sì, va a stuzzicare mia sorella, riprese Virginia sogghignando. Ah, è mia sorella! Gli è possibile; mia sorella ha ben altra grazia al tuo paragone.... Ma forse che ciò mi riguarda? Forse non si può più lavare la propria biancheria? Lasciami in pace, capisci, perchè sono stufa.

E fu lei che ritornò, dopo aver dato cinque o sei colpi di battitoio, inebriata dalle ingiurie, furibonda. Tacque e ricominciò così tre volte:

— Ebbene, sì, è mia sorella! Ecco, sei contenta?... Si adorano entrambi. Bisogna vederli baciucchiarsi come colombi!.... Ei t' ha abbandonata coi tuo bastardi! dei mostricciattoli che hanno la faccia tutta piena di croste! Ve n' ha uno d'un gendarme, n' è vero? E tu ne hai fatto crepare tre altri, perchè volevi alleggerire il bagaglio per venir qui.... Il tuo Lantier appunto ce l'ha raccontato. Oh ne dice delle belle; egli era stucco del tuo catriosso!...

— Sozza! sozza! sozza! urlò Gervasia fuor di sè, presa da capo da un tremollo furioso.

Si rivolse, cercò di nuovo per terra, e non trovando altro che il piccolo mastello, lo prese pei piedi e gittò l'acqua dell'azzurro sul viso di Virginia.

— Cavallaccia! m' ha rovinato la veste, gridò questa, che aveva tutta una spalla bagnata e la man sinistra tinta in turchino. Aspetta, fecciosa.

Alla sua volta prese una secchia e la votò sulla giovane. Allora s' impegnò una battaglia formidabile. Correvano entrambe lungo i mastelli, acchiappando secchie piene e tornando a gettarsele addosso. Ed ogni diluvio era accompagnato da uno scoppio di voce. La stessa Gervasia di presente rispondeva.

— Prendi, sporcaccia!... L'ha avuto, questo. Ciò ti rinfrescherà il deretano.

— O carnaccia! Ecco per il tuo sucidume. Lavati una volta in vita tua.

— Sì, sì, ti vo' dissalare, grosso baccalà.

— Eccone un altro!... Sciacquati i denti, acconciati per la guardia di questa sera al canto della via Belluomo.

Da ultimo ricorsero ad empir le secchie alle chiavette; e mentre aspettavano che fossero empite, continuavano le loro oscene ingiurie. Le prime secchie, male scagliate, le toccavano a mala pena; ma vi andavano facendo la mano. Virginia fu la prima a riceverne una proprio sul viso: l'acqua penetrando pel collo, scorse pel dosso e pel petto e sgocciolò per disotto alla vesta. Stava ancora tutta stordita, quando una seconda la colse di traverso, le diede un forte colpo all'orecchio sinistro bagnandole la coda dei capelli, che si distese svolgendosi come una fettuccia. Gervasia da prima fu colpita alle gambe; una secchia le riempì le scarpe e le rimbalzò fino alle cosce; due altre le inondarono le anche. Del resto non tardò molto a non essere possibile di giudicare i colpi. Ruscellavano l'una e l'altra da capo a piedi, cogl' imbusti appiastrati alle spalle, le gonne incollate ai lombi, stecchite, intirizzite, tremanti di freddo, sgocciolando da ogni parte come ombrelli durante un acquazzone.

— Esse non ischerzano! disse la voce rauca di una lavatrice.

La gente del lavatoio si divertiva grandemente. Ognuno s'era tratto indietro per non ricevere gli spruzzi. Di mezzo al romore come di una cascata che facevano le secchie votate con pieno getto, spiccavano applausi e facezie. Sul suolo scorrevano pozze, e le due donne vi zampettavano fino ai malleoli. Intanto

Virginia, ordinando un tradimento, prende di botto una secchia di ranno bollente che una delle sue vicine aveva lasciato lì, e lo gittò. Si udì un grido generale. Si credette Gervasia scaldata come un bozzolo; ma aveva solo il piè sinistro leggermente scottato. E con tutte le sue forze, esasperata dal dolore, senza questa volta riempirla, scagliò una secchia fra le gambe di Virginia, che cadde.

Tutte le lavatrici parlavano a coro.

— Le ha rotta una zampa!

— Perdinci! l'altra ha voluto farla cuocere!

— Ha ragione, per altro, la bionda, se le hanno preso il suo uomo!

La signora Boche levava le braccia al cielo facendo esclamazioni. Ella s' era trincerata prudentemente fra due mastelli; e i fanciulli, Claudio e Stefano, piangendo, soffocandosi, spaventati, le si appendevano alla vesta gridando continuamente: mamma! mamma! con un gridare che si spezzava fra i singhiozzi. Quando vide Virginia stramazzata, accorse, tirando Gervasia per le gonne e ripetendo:

— Finitela, andatevene! Siate ragionevole! Ho il sangue inacetito, affè mia! Non si è mai visto un simile scempio!

Ma poi si fece addietro, ritornò a rifuggirsi fra i due mastelli coi bambini. Virginia era saltata alla gola di Gervasia, la stringeva al collo e cercava di strozzarla. Questa allora, con una scossa violenta, si divincolò, si appese alla sua volta alla coda delle trecce di lei, come se avesse voluto svellarle la testa. La battaglia si riappiccò, muta, senza un grido, senza un' ingiuria. Non si afferravano a corpo a corpo, ma miravano alla faccia, colle mani a dita aperte e adunche stringendo e graffiando ciò che acceffavano. Il nastro rosso e la reticella di trina turchina della grossa bruna furono strappati;

l'imbusto, sdrucito al collo, ne mostrò la pelle, un omero intero; mentre la bionda, colle vestimenta cadenti, con una manica della camiciuola bianca cavata senza che sapesse come, aveva uno sdruscio alla camicia che metteva allo scoperto la piegatura nuda della vita. Brandelli di stoffa volavano. Gervasia fu la prima su cui si vide sangue: tre lunghe graffiature scendevano dalla bocca sotto al mento; ed ella cercava di difendersi gli occhi, chiudendoli ad ogni percossa per paura di essere accecata. Virginia non dava sangue ancora. Gervasia mirava alle orecchie, arrabbiavasi di non poterle acchiappare, quando finalmente afferrò uno degli orecchini, una gocciola di vetro giallo, tirò a sè, squarciò l'orecchio, nè spicciò il sangue.

— Si ammazzano! Separatele, quelle monne!... dissero parecchie voci.

Le lavatrici s'erano avvicinate. Formavansi due campi: le une aizzavano le due donne come cagne che si abbaruffano; le altre, più nervose, tutto tremanti, volgevano il capo, non volevano più vedere, ripetevano che sicuramente ne prenderebbero una malattia. In sul punto di venirne una battaglia generale, si chiamavano senza cuore, buone a nulla. Tre schiaffi risonarono.

La signora Boche, intanto, cercava il fattorino del lavatoio.

— Carlo! Carlo!... Ove si è ficcato?

E lo trovò in prima linea, che stava a guardare a braccia cancellate. Era alto ed ardito, con enorme collo. Rideva, godeva dei pezzi di pelle che le due donne mostravano. La biondina era grassa come una quaglia. Bella scena se la camicia se le squarciasse!

— Ve', mormorò ammiccando, ha una voglia di fragola sotto il braccio.

— Come! siete qui! gridò la signora Boche scorgen-

dolo. Ma dunque aiutateci a dividerle!... Voi ben le potete dividere, voi!

— Oh no, grazie tante! io son qui solo, disse tranquillamente. Per farmi graffiar l'occhio come l'altro giorno, n'è vero? Io non son qui per questo, che avrei troppo da fare.... Non abbiate paura, sa! Un piccolo salasso lor giova; le intenerisce.

La portinaia disse allora di andare a chiamare le guardie di città. Ma la padrona del lavatoio, la donnetta delicata dagli occhi infermi, vi si oppose formalmente. Ella ripetè a più riprese:

— No, no, non voglio; ciò compromette la casa.

La lotta continuava in terra. Ad un tratto Virginia si levò in ginocchioni. Aveva raccolto un battitoio e lo imbrandiva. La voce era rantolosa e mutata:

— Ecco la spazzola, aspetta! Apparecchia la tua biancheria sucida!

Gervasia con isveltezza allungò la mano, prese eziandio un battitoio, lo tenne in alto come una mazza. Ella pure aveva la voce rauca.

— Ah! tu vuoi la rannata.... Portami la tua pelle per farne de' canovacci.

Per un momento rimasero lì, in ginocchio, a minacciarsi. Coi capelli sul viso, col petto affannoso, inzaccherate, enfiate, si spiavano, aspettando, ripigliando fiato. Gervasia assestò il primo colpo, e il suo battitoio scivolò sulla spalla di Virginia. Poi si gettò da un canto per evitare il battitoio di costei, che le sfiorò l'anca. Allora, preso l'abbrivo, si percossero come le lavatrici percuotono i pannilini, di santa ragione e a battuta. Quando si colpivano il colpo s'ammortiva; si sarebbe detto una palmata in un tino d'acqua.

Intorno ad esse le lavandaie non ridevano più; molte se n'erano andate, dicendo che ne sentivano male allo stomaco, le altre, quelle che restavano, allungavano il

collo, cogli occhi accesi di un sinistro lume di crudeltà, trovando che quelle ardite erano ben brave. La signora Boche aveva menato via Claudio e Stefano, e all'altra estremità si sentiva lo scoppio de' loro singulti misto agli urti sonori dei due battitoi.

Ma Gervasia d' improvviso mise un urlo. Virginia l'aveva colpita a pieno sul suo braccio nudo al disopra del gomito; un' ampia macchia comparve, la carne si enfiò immediatamente. A questo ella si precipitò. Si credette che volesse accoppar l'altra.

— Basta! basta! gridavan tutte.

Ella aveva una faccia sì terribile, che niuno osò avvicinarsi. Con forze decuple, acchiappò Virginia alla vita, la piegò, ne fece aderire il viso al pavimento colle groppe in aria, e ad onta de' suoi scontorcimenti, le rimboccò ampiamente le gonne. Al disotto eravi un calzoncino. Ella mise la mano nella fenditura, lo strappò, mostrò tutto, cosce e cluni, a nudo. Poi alzato il battitoio, si mise a battere, come un tempo batteva a Plassans sulle rive della Viorna, quando la sua padrona lavava la biancheria della guarnigione. Il legno si rammolliva nelle carni con un rumore schiacciato. Ad ogni percossa una striscia rossa marezzava la bianca pelle.

— Oh! oh! mormorava il giovine Carlo, maravigliato, aprendo tanto d'occhi.

Di nuovo eran corse delle risate; ma ben presto il grido di basta! basta! ricominciò. Gervasia non sentiva più, nè si stancava. Badava al fatto suo, curva coll'unica idea di non lasciare un sito intatto. Voleva che l' intera pelle fosse battuta, coperta di lividure. E chiaccherava, invasa di una feroce allegria, ricordandosi una canzone di lavandaia:

Paffe!... Rita al lavatojo
Paffe!... a via di battitojo
Paffe!... va a lavarsi il cuore
Paffe!... nero dal dolore.

E poi ripigliava:

— Questo è per te; questo è per tua sorella; questo è per Lantier.... Quando li vedi, dà loro questo... Attenti! io ricomincio. Questo è per Lantier; questo è per tua sorella; questo è per te.... Paffe! Rita al lavatoio.... Paffe! a via di battitoio....

Le si dovette strappar Virginia dalle mani. La grossa bruna, col viso pien di lagrime, imporporata, confusa, riprese i suoi pannilini e scappò via; era vinta. Intanto Gervasia si rimetteva la manica della camiciuola e si legava le gonne. Il braccio le dava dolore, e pregò la signora Boche di metterle la biancheria sulla spalla. La portinaia raccontava la battaglia, diceva le sue emozioni, voleva visitarle la persona per vedere.

— Forse avete qualche frattura.... Ho inteso un colpo....

Ma la giovane voleva andarsene. Ella non rispondeva alle parole di compassione, all'ovazione ciarliera delle lavatrici che l'attorniavano, impettite ne' loro grembiali. Quando si fu caricata, giunse alla porta ove l'attendevano i figliuoli.

— Son due ore, dovete due soldi, le disse, fermandola, la padrona del lavatoio, già tornata a sedersi nel suo gabinetto circondato di vetri.

— Perchè due soldi? Ella non capiva più che se le chiedeva il prezzo del posto. Poi diede i due soldi. E zoppicando visibilmente sotto il peso dei pannilini bagnati appesi alla spalla, ruscellante, col gomito tinto d'azzurro, colla guancia sanguinante, se n'andò strascinandosi colle braccia denudate Stefano e Claudio,

che le trottavano a lato, scossi ancora e intrisi de' loro singulti.

Dietro a lei il lavatoio riprendeva l'enorme suo strepito di cascata. Le lavatrici si avevano mangiato il pane, bevuto il vino, e battevano più sodo, coi visi accesi, messe in allegria dagli aspri colpi di Gervasia e di Virginia. Lungo i mastelli si agitava di nuovo una furia di braccia, dei profili angolosi di burattini dalle reni rotte, dalle spalle dislogate che si piegavano violentemente come sopra cerniere. Le conversazioni continuavano da un capo all'altro delle corsie. Le voci, le risa, le parole grasse, si facevano strada fra il gran gorgoglio dell'acqua. Le chiavette scaturivano, le secchie versavan sprazzi, un fiume scorreva sotto i luoghi dove si batteva. Era la fatica del pomeriggio, la biancheria battuta a colpi di battitoio. Nella sala immensa i lumi divenivano rossastri, forati soltanto da raggi rotondi di sole, palle d'oro, che gli sdrucii delle cortine lasciavano passare. Si respirava il tiepido soffocamento degli odori saponacei. Ad un tratto la tettoia fu piena di un vapore bianco: l'enorme coverchio della gran caldaia dove bolliva il ranno saliva meccanicamente lungo una spranga centrale dentata; e la bocca spalancata del gran vaso di rame, in fondo alla sua muratura di mattoni, esalava turbini di un sapore zuccherino di potassa. Intanto lì accanto funzionavano le sciorinatrici; batuffoli di pannilini, in cilindri di ferro fuso, rendevano l'acqua onde erano impregnati sotto un giro di ruota della macchina, anelante, fumante, scotendo più fortemente il lavatoio coll'opera continua delle sue braccia d'acciaio.

Quando Gervasia pose il piede nel viale dell'albergo Buoncore, fu ripresa dal pianto. Era un viale fosco, stretto, con un rigagnolo lungo il muro per le acque sporche: e questo puzzo che le occorreva trovare la

faceva pensare ai quindici giorni passati colà con Lantier, quindici giorni di miseria e di baruffe, la cui memoria, in quell'ora, era un cocente dolore. Le parve entrare nel suo abbandono.

Sopra, la camera era nuda, piena di sole, colla finestra aperta. Quel colpo di sole, quello sprazzo di polvere d'oro volteggiante, rendeva lamentevoli il nero soffitto, le mura colla carta squarciata. Non v'era più, ad un chiodo del cammino, che una piccola pezzuola da collo ritorta come una cordicella. Il letticciuolo dei bambini, tirato in mezzo alla stanza, lasciava scoperto il cassettone, i cui cassettini lasciati aperti mostravano i fianchi vuoti. Lantier s'era lavato e aveva consumato la pomata, due soldi di pomata in una carta da giuoco; la catinella era piena dell'acqua ingrassata delle sue mani. E non aveva obbliato nulla: il cantuccio fino allora occupato dal baule pareva a Gervasia fare un vuoto immenso. Non ritrovò neanche lo specchietto rotondo appeso al saliscendi. Ebbe allora un presentimento e guardò sul cammino: Lantier aveva portato via le bollette de' pegni, il pacchetto color di rosa pallida non era più a suo luogo fra i candelieri di zinco spaiati.

Appese i pannilini alla spalliera di una sedia, rimase ritta, volgendosi, esaminando i mobili, colpita da tale stupore che le lagrime non iscorrevano più. Le rimaneva un soldo dei quattro serbati pel lavatoio. Poi sentendo ridere alla finestra Stefano e Claudio già consolati, s'avvicinò, ne prese le teste sotto le braccia, dimenticò sè stessa per un istante dinanzi a quella strada grigia, ove la mattina aveva veduto svegliarsi il popolo operaio, il lavoro gigantesco di Parigi. In quell'ora il lastrico riscaldato dall'affaccendamento del giorno, accendeva un riverbero ardente al disopra della città, dietro il muro daziario. Su quel lastrico appunto,

in quell' aria di fornace, veniva gettata sola coi bambini; ed ella discorse in una vista i baloardi esterni, a dritta, a sinistra, fermandosi alle due estremità, presa da un sordo spavento, come se la sua vita quindi innanzi dovesse consistere là, fra un ammazzatoio e un ospedale.

II.

Tre settimane dopo, verso le undici e mezzo, un giorno di bel sole, Gervasia e Coupeau, il conciatetti in zinco, mangiavano insieme una prugna in acquavite, nello scannatoio (*assommoir*) di papà Colombe. Coupeau, che stava fumando un sigaretto sul marciapiede, l'aveva costretta ad entrare, quando ella attraversava la strada, che tornava dall'aver consegnato de' pannilini; e la sua gran cesta quadrata di lavandaia era in terra presso di lei, dietro la piccola tavola di zinco.

Lo scannatoio di papà Colombe si trovava al canto della via de' Poissonniers e del baloardo Rochechouart. Nella mostra era scritta in lunghe lettere turchine, la sola parola *Distillazione* da un capo all'altro. Vi erano, alla porta, in due mezze botti, degli oleandri polverosi. L'enorme banco, coi suoi filari di bicchieri, la sua conca e le sue misure di stagno, s'allungava a sinistra di chi entrava; e la vasta sala era intorno intorno adornata di grosse botti dipinte in giallo chiaro, con riflessi di lucida vernice, i cui cerchi e le cui cannelle di rame rilucevano. Più in alto, sopra scansie, bottiglie di liquori, boccali di frutti, ogni sorta di fiale in

bell' ordine, nascondevano i muri, e riflettevano nello specchio ch' era dietro il banco le loro vive macchie di verde oscuro, di oro pallido, di lacca smaccata. Ma la curiosità del luogo era, in fondo, dall' altro lato di una barriera di legno quercino, in un cortile coperto di vetri, l'apparecchio per distillare che gli avventori vedevano funzionare: lambicchi dai lunghi colli, serpentine che scendevano sotterra, una vera cucina del diavolo innanzi a cui venivano a fantasticare gli operai ubbriachi.

A quell' ora della colezione lo scannatoio rimaneva vuoto. Un omaccione di quarant' anni, papà Colombe, in panciotto con maniche, serviva una fanciulla di una decina di anni che gli dimandava quattro soldi di acquavite in una tazza. Una larga striscia di sole entrava per la porta, e riscaldava il pavimento sempre inumidito dallo sputacchiare dei fumatori. E dal banco, dalle botti, da tutta la sala veniva su un odore di liquore, un fumo di spirito di vino, che pareva appastare e ubbriacare le volteggianti minuzie dei corpi attratte dal sole.

Intanto Coupeau avvoltolava un altro sigaretto. Era vestito pulitamente, con una casacca ed un piccolo berretto di tela azzurra, ridendo, mostrando i suoi bianchi denti. Colla mascella inferiore sporta in fuori, col naso un tantino schiacciato, aveva due begli occhi castagnini, il viso di un cagnolino vispo e pacifico. La sua folta capellatura arricciata si manteneva ritta. Serbava la pelle ancor tenera de' suoi ventisei anni. Dirimpetto a lui, Gervasia, con un giubboncello di lanetta, a capo scoperto, finiva di mangiar la sua prugna che teneva pel picciuolo colla punta delle dita. Stavano presso alla strada, nella prima delle quattro tavole schierate lungo le botti dinanzi al banco.

Quando il conciatetti ebbe acceso il sigaretto, pose

i gomiti sulla tavola, sporse innanzi il volto, guardò per un istante senza parlare la giovane, il cui grazioso viso di bionda aveva quel giorno una trasparenza lattea di fina porcellana. Poi, alludendo a una faccenda nota ad essi soli, già dibattuta, domandò semplicemente, a mezza voce:

— Dunque no? dite di no?

— Oh certo, no, signor Coupeau, rispose pacatamente Gervasia sorridendo. Voi non vorrete certamente parlarmi qui di ciò. M'avevate ben promesso di essere ragionevole... Se avessi saputo, non avrei accettato il vostro invito.

Ei non replicò; continuò a guardarla assai da presso, con una tenerezza ardita e di chi si offre, appassionato sopratutto per gli angoli delle sue labbra, piccoli angoli di un roseo pallido un po' umido, che lasciavano vedere il vivo incarnato della bocca quando sorrideva. Ella per altro non si traeva indietro, ma rimaneva placida, affettuosa. Dopo qualche silenzio ella ripigliò:

— Davvero voi non ci pensate. Io son vecchia, io; ho un figlio grande di otto anni.... Che cosa faremmo insieme?

— Perdinci, mormorò Coupeau socchiudendo gli occhi, ciò che fan gli altri!

Ma ella fece un movimento di disgusto.

— Oh! voi credete che ciò sia sempre piacevole? Ben si vede che non siete mai stato in famiglia.... No, signor Coupeau, bisogna ch' io pensi alle cose serie. Il darsi buon tempo non mena a nulla, capite! A casa ho due bocche, e che macinano bene, sa! Come volete ch' io giunga ad allevare la mia brigatella se me la passo a prendermi sollazzo?... E poi, sentitemi, la mia sventura è stata una famosa lezione. Sapete, ora gli uomini non han più attrattiva per me. Non mi ci coglieranno di nuovo per lungo tempo.

Ella si spiegava senza collera, con una gran tranquillità, fredda fredda, come se trattasse una quistione di lavoro, o se dicesse le ragioni che l'impedivano d'inamidare una camicetta di merletto. Si vedeva che aveva preso il suo partito e vi si era incaponita dopo mature considerazioni.

Coupeau intenerito ripeteva:

— Mi date un gran dolore, un gran dolore....

— Sì, lo vedo, ripigliò la giovane, e me ne duole per voi, signor Coupeau.... Ma non dovete tenervene offeso. Se avessi qualche idea di darmi sollazzo, Dio mio! sarebbe sempre piuttosto con voi che con un altro. M' avete l'aria di un buon giovane, siete avvenente. Ci metteremmo insieme, n' è vero? e si andrebbe finchè si andrebbe. Io non fo del grande, non dico che questo non avrebbe potuto accadere.... Dico solo, a che serve se non ne ho la voglia? Adesso sto da quindici giorni con la signora Fauconnier. I bambini vanno a scuola. Io lavoro; son contenta.... Dunque? non è il meglio di restare come si sta?

E si chinò per prendere la sua cesta.

— Voi mi fate ciarlare, e dalla padrona mi debbono attendere.... Via! ne troverete un' altra, signor Coupeau, più bella di me, e che non avrà due marmocchi da tirar su.

Egli guardava l'orologio incorniciato nello specchio. La fece seder di nuovo dicendole:

— Via, aspettate! Non sono che le undici e trentacinque.... Ho altri venticinque minuti di tempo.... Certo non potete temere ch' io faccia delle sciocchezze: fra noi vi è la tavola.... Dunque mi abborrite a tal segno da non volere far con me quattro chiacchiere?

Posò da capo la cesta per non dargli dispiacere, e parlarono da buoni amici. Ella aveva pranzato prima di andare a portare i pannilini; egli quel giorno aveva

trangugiato in fretta la zuppa e la carne per attenderla al varco. Gervasia, sempre rispondendo con compiacenza, guardava attraverso i vetri, fra i boccali di frutte in acquavite, il movimento ch' era nella strada, ove l'ora della colazione radunava una calca straordinaria. Sui due marciapiedi, nel breve spazio che le case chiudevano in mezzo, vedevansi passi frettolosi, braccia ballonzolanti, un continuo urtar di gomiti. Quelli ch' erano in ritardo, operai trattenuti dal lavoro, col viso stravolto dalla fame, attraversavano la via a gran passi, entravano dirimpetto da un panattiere; e quando riapparivano, con una libbra di pane sotto l'ascella, andavano tre porte più su, al *Vitello a due teste*, a mangiare un pasto di sei soldi. V' era pure, accanto al panattiere, una trecca che vendeva patate fritte e telline al prezzemolo; una fila continua di operaie, in lunghi grembiuli, portavan via dei cartocci di patate e delle telline nelle tazze; altre, fanciulle graziose in capelli, d'un' aria delicata, compravano mazzi di ravanelli.

Quando Gervasia s' inchinava da un lato, scorgeva altresì una bottega di pizzicagnolo, piena di gente, d' onde uscivano fanciulli che tenevano in mano, involta in carta ingrassata, una costoletta crostata, un rocchio di salsiccia o un pezzo di sanguinaccio caldo caldo. Intanto, lungo la strada impegolata di una melma nera, anche quand' era bel tempo, in mezzo allo scalpiccio della folla che camminava, alcuni operai abbandonavano già le taverne, scendevano a frotte, andando a zonzo, battendosi le cosce colle mani aperte, rimpinzati di cibo, tranquilli e lenti in mezzo agli spintoni della tumultuosa calca.

Si era formato un gruppo dinanzi alla porta dello Scannatoio.

— Di' su, Bibi la Grillade, domandò una voce rauca, ci paghi una bevuta in giro di vitriolo? (1).

Cinque operai entrarono e rimasero ritti.

— Ah! quel ladro di papà Colombe! riprese la voce. Sapete, vogliamo di quel vecchio, e non gusci di noce, ma veri bicchieri!

Papà Colombe tranquillamente li serviva. Giunse un' altra compagnia di tre operai. A poco a poco i camiciotti si agglomeravano all' angolo del marciapiede, vi facevano una breve fermata, e finivano collo spingersi nella sala fra i due oleandri fatti grigi dal polverio.

— Siete matto! non pensate che alla porcheria! diceva Gervasia a Coupeau. Certo ch' io l' amava.... Ma dopo il brutto modo con cui m' ha lasciata.

Essi parlavano di Lantier. Gervasia non l'avea riveduto: credeva che convivesse colla sorella di Virginia, alla Glacière, in casa di quell'amico che doveva por su una fabbrica di cappelli. Del resto non pensava certo a corrergli dietro. Sulle prime la cosa le aveva cagionato un gran dolore; voleva finanche andarsi ad annegare; ma ora s' era rassegnata, trovando che tutto era pel suo meglio. Forse con Lantier non avrebbe mai potuto allevare i bambini, tanto denaro si mangiava. Ei poteva venire ad abbracciare Claudio e Stefano, ch' ella non gli abbarrerebbe la porta. Soltanto, quanto a lei, si farebbe ridurre in pezzi prima di lasciarsi toccare colla punta delle dita. E diceva queste cose da donna risoluta, che aveva ben determinato il suo modo di vita, mentre che Coupeau, che non abbandonava il suo desiderio di averla, scherzando, volgeva ogni cosa al suo fine, le faceva intorno a Lantier delle domande assai libere, con tal gaiezza, con

(1) Spirito di vino.

denti sì bianchi, ch' ella non se ne offendeva neppur per idea.

— Voi lo battevate, disse da ultimo. Oh voi non siete buona! Date de' cavalli a tutti.

Gervasia l' interruppe con una lunga risata. Era vero intanto che avea dato un cavallo a quella grossa carnaccia di Virginia. Quel giorno avrebbe di buona voglia strangolato qualcuno. Si mise a ridere più forte perchè Coupeau le raccontava che Virginia, desolata di aver mostrato ogni cosa, era uscita fuori del quartiere. Il viso di lei con tutto ciò serbava una dolcezza infantile; sporgeva innanzi le sue mani paffutelle, ripetendo che non ischiaccerebbe neppure una mosca; non conosceva le busse se non che per averne già ricevute molte in sua vita. Allora giunse a discorrere della sua gioventù a Plassans. Ella non correva punto in cerca d' uomini; gli uomini l' annoiavano; quando Lantier l'aveva presa, a quattordici anni, ciò le pareva bello, perchè egli si diceva suo marito, ed ella credeva giocare alle comari. Il suo solo difetto, al dir di lei, era di essere sensibilissima, di amar tutti, di prendere passione per persone che poi le facevano mille vessazioni. Quindi allorchè amava un uomo, non aveva già pensieri carnali, ma sognava unicamente di vivere sempre insieme e pienamente felici. E come Coupeau sogghignava e le parlava dei suoi due figliuoli, che certamente non s'erano schiusi sotto il capezzale, ella stese la mano a batterlo sulle dita, ed aggiunse che certo ella era fatta sullo stampo delle altre donne; ma solo si aveva torto di credere le donne sempre inuzzolite dietro a queste cose: le donne provvedevano al governo della famiglia, faticavano per quattro nella casa, e la sera si coricavano tanto stracche da addormirsi all' istante. Ella del resto rassomigliava a sua madre, gran faticatrice morta pel travaglio, che aveva servito

da bestia da soma a papà Macquart per più di venti anni. Era ancor mingherlina, mentre sua madre aveva un dorso da abbattere le porte passandovi; ma questo non impediva che ella le rassomigliasse per la sua smania di affezionarsi a tutti. Anzi se zoppicava un poco, ciò le derivava dalla povera donna che papà Macquart opprimeva di colpi.

Cento volte costei le aveva raccontato le notti in cui il padre, tornando a casa ubbriaco, si mostrava di una galanteria sì brutale, che le fracassava le membra; e certo ella era spuntata in una di quelle notti colla sua gamba in ritardo.

— Oh! è quasi niente, non ci pare, disse Coupeau per farle la corte.

Ella levò in su il mento; ben sapeva che la cosa era visibile; a quarant'anni si romperebbe in due. Poi con dolcezza, e sorridendo alquanto:

— Avete un curioso gusto di amare una zoppa.

A questo egli, sempre coi gomiti sulla tavola, sporgendo ancor più il viso, le fece dei complimenti con parole arrischiate, come per inebriarla. Ma ella diceva sempre di no col capo, senza lasciarsi tentare, lusingata non pertanto da quella voce carezzevole. Ascoltava guardando al di fuori, sembrando interessarsi di nuovo alla crescente folla. In questo punto nelle botteghe vuote si menava la granata; la trecca ritirava la sua ultima padellata di patate fritte; mentre che il pizzicagnolo metteva in assetto i tovagliuoli sparpagliati del suo banco. Da tutte le bettole uscivano frotte di operai; uomini allegri e barbuti si davano spinte, scherzavano come monelli, col romore delle loro scarpettone ferrate, scorticando il lastrico col loro sdrucciolio; altri colle due mani sprofondate nelle tasche fumavano con l'aria di chi medita, con gli occhi al sole, con le palpebre socchiuse. Era un'invasione del marciapiede, della

carreggiata, dei rigagnoli, un'ondata lenta che usciva dalle porte aperte, fermandosi in mezzo alle carrozze, facendo un lungo strascico di camiciotti, di berretti e di vecchie casacche, tutto sbiadito e scolorito sotto l'ampio ammanto di luce bionda che seguiva il corso della strada. In lontananza sonavano campane di opificii; e gli operai non si affrettavano, raccendevano le pipe; poi colla pancia arrotondata, dopo essere ricorsi in appello da una canova all'altra, si risolvevano a riprendere la via dell'officina, strascinando i piedi. Gervasia si divertì a seguire tre operai, l'uno grande e due piccoli, che si rivolgevano indietro ad ogni dieci passi; essi alla fine scesero la strada e vennero difilato allo Scannatoio di papà Colombe.

— Oh bene! mormorò; eccone tre che sono ben conci!

— Ve', disse Coupeau, lo conosco, quel grosso è Mes-Bottes, mio camerata.

Lo Scannatoio era pieno. Si parlava gridando, con iscoppii di voce che squarciavano il grosso mormorio delle raucedini. Di tanto in tanto pugni sul banco facevano tintinnire i bicchieri. Tutti in piedi, colle mani giunte sul ventre o rigettate dietro il dorso; i bevitori formavano piccoli gruppi, stretti gli uni agli altri: vi erano compagnie, presso alle botti, che dovevano aspettare un quarto d'ora prima di poter ordinare le loro bevute in giro a papà Colombe.

— Come! è quell'aristocratico di Cadet Cassis! gridò Mes-Bottes applicando una forte palmata sulla spalla di Coupeau. Un bel signorino che fuma tabacco in carta e che porta biancheria fina!... Vogliamo dunque incischerare l'amica e le paghiamo qualche cosa di dolce.

— Eh! non annoiarmi! rispose Coupeau, mostrando quanto colui lo molestava.

Ma l'altro sogghignava.

— Basta! si è capito, mio caro.... Salta chi può!

Volse le spalle, dopo aver guardato Gervasia di sbieco in modo da far paura. Costei si faceva indietro, un po' sbigottita. Il fumo delle pipe, il sito che venia fuori da tutti quegli uomini, salivano nell'aria saturata di alcool; ed ella si sentiva soffocare, presa da un po' di tosse.

— Oh che brutta cosa è il bere! disse a mezza voce.

E poi raccontò che un tempo a Plassans beveva l'anisetta con sua madre; ma un giorno ne era stata per morire, e questo l'aveva disgustata, sicchè non poteva più vedere i liquori.

— Ve', aggiunse mostrando il suo bicchiere; ho mangiato la prugna, ma lascerò il liquido, perchè mi farebbe male.

Anche Coupeau non capiva come si potesse tracannare bicchieri pieni di acquavite. Una prugna di quando in quando non ci era male. In quanto al vetriolo, all'assenzio e ad altre porcherie, buona notte! non ce n'entrava in corpo. Avevano un bel beffarlo i compagni; egli rimaneva sulla soglia quando cotesti beoni entravano nella miniera del pepe. Papà Coupeau, conciatetti come lui, s'era fiaccato il capo sul lastrico della via Coquenard, cadendo, un giorno di stravizzo, dalla grondaia del numero 25; e questa memoria nella famiglia li rendeva tutti sobrii. Quanto a lui, allorchè passava per la via Coquenard e vedeva quel luogo, avrebbe piuttosto bevuto l'acqua del rigagnolo che tracannare gratuitamente un centellino nella canova. Conchiuse con questa frase:

— Nel mestier nostro ci ha bisogno di gambe ben salde.

Gervasia aveva ripigliata la cesta. Non però si al-

zava, ma la teneva sulle ginocchia, col guardo smarrito, fantasticando, come se le parole del giovane operaio risvegliassero in lei lontani pensieri di esistenza. E lentamente riprese a dire, senza apparente transizione:

— Mio Dio! non sono già ambiziosa, non dimando una gran cosa.... Il mio ideale sarebbe di lavorare in pace, di aver sempre pan da mangiare, di possedere un bugigattolo un po'pulito per dormire, sapete, un letto, una tavola, due sedie, e non altro.... Oh! vorrei pure allevare i miei figliuoli, farne degli uomini onesti se fosse possibile.... Vi è pure un altro ideale, e sarebbe di non essere battuta, se mai mi rimettessi in famiglia: no, non mi piacerebbe certo di essere percossa... Ed ecco tutto, ve', ecco tutto....

Cercava in sè stessa, interrogava i suoi desiderii, e non trovava niente altro di serio che la tentasse. Nondimeno ripigliò dopo avere un po' titubato:

— Sì, si può alla fine desiderare di morire nel proprio letto.... Io, dopo aver bene galoppato affannosamente per tutta la vita, morirei volontieri nel mio letto, in casa mia.

E si levò. Coupeau, che approvava vivamente i desiderii di lei, era già ritto, in pensiero per l'ora. Ma non uscirono immediatamente: ella ebbe la curiosità di andare a vedere in fondo, di là dalla barriera di legno quercino, il gran lambicco di rame rosso, che funzionava sotto i vetri chiari che ricoprivano il cortiletto; e il conciatetti, che l'avea seguita, le spiegò come quello andava, mostrando a dito le varie parti dell'apparecchio, indicando l'enorme storta d'onde cadeva un limpido filo di alcole. Il lambicco, coi suoi recipienti di strana forma, le sue spire senza fine di tubi, aveva un fosco aspetto; non ne sfuggiva neanche una fumata; a stento sentivasi un soffio interno, un russo

sotterraneo; era come una fatica di notte fatta di pien meriggio da un lavoratore tristo, potente e mutolo. Intanto Mes Bottes, accompagnato dai suoi due camerati, era venuto ad appoggiarsi sulla barriera, attendendo che fosse libero un cantuccio del banco. Egli aveva un riso di carrucola male ingrassata, scrollando il capo, cogli occhi imbambolati fissi sulla macchina da imbriacare. Fulmine di Dio! essa era pur bella! Vi era in quel grosso tamburlano di rame tanto da tenere in fresco la gola per otto giorni. Egli avrebbe voluto che fra i denti gli si saldasse l' estremità della serpentina per sentire il vetriolo, caldo ancora, empirlo, scendergli fino ai talloni, sempre, sempre, come un ruscelletto. Diamine! ei non si sarebbe più mosso di là; e questo avrebbe bellamente surrogato i ditali di quel somiero di papà Colombe! E i suoi compagni sogghignavano, dicendo che quell'animale di Mes Bottes aveva egualmente un ridicolo ramo di pazzia, il lambicco, sordamente, senza una fiamma, senza pure un raggio di gaiezza nei riflessi estinti dei suoi pezzi di rame, continuava, lasciava scorrere il suo sudore alcoolico, simile a una sorgente lenta e perenne che a lungo andare dovesse allagare la sala, spandersi sui baloardi esterni, inondare l' immensa buca di Parigi. Allora Gervasia, presa da un brivido, rinculò, e cercava di sorridere mormorando:

— Che sciocchezza! questa macchina mi agghiaccia... quella.... quella bevanda mi gela....

Poi ritornando all' idea che ella careggiava di una felicità perfetta:

— Eh! n'è vero? ciò varrebbe ben meglio: lavorare, mangiar pane, con un bugigattolo proprio, allevare i figliuoli, morire nel proprio letto....

— E non essere percossa, aggiunse Coupeau schèr-

zevolmente. Ma io non vi batterei, io, se voi voleste, signora Gervasia... Non c'è paura, non bevo mai; e poi vi amo troppo.... Vediamo, sarà per questa sera, ci riscalderemo i pedini.

Egli aveva abbassato la voce, le parlava nel collo, mentre ella si faceva strada, colla cesta innanzi, in mezzo agli uomini. Ma disse di nuovo no, col cenno del capo, a più riprese. Nondimeno si voltava a lui, gli sorrideva, pareva contentissima di sapere ch'ei non beveva. Certamente gli avrebbe detto di sì se non avesse giurato di non più mettersi a stare con un uomo. Finalmente giunserô alla porta ed uscirono. Dietro ad essi lo Scannatoio restava pieno, soffiando fino alla strada lo strepito delle voci rauche e il lezzo alcoolico che mandavano le bevute in giro di vitriolo. Si sentiva Mes Bottes trattare papà Colombe da mariolo, accusandolo di avergli empito il bicchiere solo a mezzo. Lui era troppo buono, un allocco, una vittima sempre. Ma zitto! l'allocco poteva sparire, non ritornava alla trappola, sapeva attendere con flemma. E proponeva ai due compagni di andare al *Buon uomo che tosse*, una vera miniera di pepe della barriera San Dionigi, dove si beveva spirito mordente e purissimo.

— Ah! si respira, disse Gervasia sul marciapiede. Or bene, addio e grazie, signor Coupeau.... Me ne ritorno subito.

Stava per andarsene lungo il baloardo; ma egli le aveva preso la mano, e non la lasciava, ripetendo.

— Fate dunque il giro con me, passate per la via della Gocciadoro; ciò non vi dilunga di molto.... Debbo andar da mia sorella prima di tornare al lavoro. Andremo in compagnia.

Ella finì coll'accettare, e salirono lentamente la via de' Poissonniers, l'uno accanto all'altra, senza andare a braccio. Ei le parlava della sua famiglia. La madre,

mamma Coupeau, un' antica lavoratrice di camiciuole, badava alle faccende di casa, non potendo altro perchè s'andava indebolendo la vista. Aveva compito sessantadue anni il 3 del mese passato. Egli era il più giovane. Una delle sorelle, la signora Levat, una vedova di trentasei anni, lavorava di fiori ed abitava via dei Monaci a Batignolles. L' altra, di trenta anni, aveva sposato un orefice fabbricante di catenelle, quel fagnone di Lorilleux. Appunto andava da questa, strada della Gocciadoro. Abitava nel gran casamento a sinistra. La sera ei mangiava minestra e lesso in casa de Lorilleux, ed era un' economia per tutti e tre. Anzi ora passava da casa loro per avvertirli che non l'aspettassero perchè quel giorno era invitato da un amico.

Gervasia, che l'ascoltava, l'interruppe a un tratto per dimandargli sorridendo:

— Ma voi vi chiamate Cadet Cassis, signor Coupeau?

— Sì, rispose: è un soprannome che mi hanno affibbiato i compagni, perchè prendo per lo più un liquore che si chiama *cassis*, una specie di ratafià, quando mi costringono ad andare nella canova... Tanto vale chiamarsi Cadet Cassis quando Mes Bottes [1], n'è vero?

— Certo, non è brutto nome Cadet Cassis, dichiarò la giovane.

E poi gli fece domande sul suo lavoro. Ei seguitava a lavorare là, dietro il muro daziario, al nuovo ospedale. Oh! la fatica non mancava; egli non lascerebbe quel luogo di lavoro sicuramente per tutto l'anno. V'erano molti e molti metri di grondaie!

— Sapete, diss'egli, quando io son lassù veggo l'albergo Buoncuore.... ieri stavâte alla finestra, ho mosso le braccia, ma voi non m'avete veduto.

[1] I miei stivali.

Intanto s'erano già inoltrati di un centinaio di passi nella via della Gocciadoro, quando si fermò levando gli occhi e dicendo:

— Ecco la casa.... Io sono nato più in là, al numero 22... Ma questo fabbricato egualmente forma un bel ceppo di case! È grande come una caserma nell' interno!

Gervasia levava il mento in su e squadrava la facciata. Sulla via la casa aveva cinque piani, ciascuno con una linea di quindici finestre, le cui nere persiane, colle assicelle rotte, davano un aspetto di ruina a quell'immensa estensione di muro. Abbasso quattro botteghe occupavano il pian terreno: a destra della porta una vasta sala di taverna unta e bisunta; a sinistra un carbonaio, un merciaio e una mercantessa di ombrelle. La casa pareva tanto più colossale, in quanto che s'ergeva tra due piccole costruzioni basse, meschine, aderenti a quella; e quadrata, simile ad un masso di cemento grossolanamente intriso, che si corrompe e si briciola sotto la pioggia, proiettava sul cielo sereno, al disopra dei tetti vicini, il suo enorme cubo grezzo, i suoi fianchi senza intonaco, di color di fango, di una sterminata nudità come muri di una prigione, sui quali file di addentellati sembravano mascelle di cascatoie che sbadigliano nel vuoto. La Gervasia guardava sopratutto la porta, un'immensa porta rotonda, che sorgeva fino al secondo piano, dando adito ad un androne profondo, all' altro capo del quale vedevasi il pallido chiarore di un gran cortile. In mezzo a questo portico, lastricato come la strada, scorreva un rigagnolo che trasportava un'acqua di color di rosa sbianchito.

— Entrate dunque, disse Coupeau, che non vi mangeranno.

Gervasia volle attenderlo nella strada. Nondimeno non potè astenersi dall'inoltrarsi sotto l'androne fino al casotto del portinaio che stava a dritta. E colà,

sulla soglia, levò di nuovo gli occhi. Nell' interno le facciate avevano sei piani, e quattro facciate regolari racchiudevano il vasto quadrato della corte. Le mura erano grige, rose da una lebbra gialla, rigate di macchie umide per il grondare dei tetti, affatto lisce dal lastrico agli abachini, senza alcun lavoro in rilievo; i soli cannoni discendenti mettevan capo ai varii piani, dove i recipienti a gran bocca degli acquai imprimevano la macchia della loro materia arrugginita. Le finestre senza persiane mostravano a nudo i vetri di un color glauco d'acquamarina torbida. Da alcune, aperte, spenzolavano materasse a quadroni azzurri, che stavano a prendere aria; innanzi ad altre, sopra corde tese, si asciugavano pannilini, tutto il bucato di una famiglia, camice d' uomo, camiciuole di donna, calzoncini di fanciulli. Ve n' era una al terzo piano ove si sciorinava un letticciuolo di bambino tutto impiastrato di lordura. Dall'alto al basso le abitazioni troppo anguste sbonzolavano di fuori, davano indizio per tutti gli spiragli della loro miseria. In giù, per uso di ciascuna facciata, una porta alta e stretta, senza imposte, tagliata nella nuda fabbrica, apriva il varco ad un vestibolo screpolato, in fondo al quale giravano gli scalini fangosi di una scala, con ringhiera di ferro; e si noveravano così quattro scale, indicate dalle quattro prime lettere dell'alfabeto dipinte sul muro. Le stanze a terreno erano scompartite in vaste officine, chiuse da invetriate annerite dalla polvere: la fucina di un magnano vi fiammeggiava, più lungi udivansi i colpi di pialletto di uno stipettaio; mentre presso al casotto del portiere un laboratorio di tintore mandava fuori a grosse gorgogliate quel rigagnolo di color di rosa pallida che scorreva sotto l'androne. La corte insozzata di pozze d'acqua tinta, di trucioli, di scorie di carbone, coll'erba cresciuta sui suoi orli e fra le lastre mal con-

nesse, si rischiarava di un chiarore spiccato e come tagliato a mezzo dalla linea dove il sole si fermava. Dal lato dell'ombra, intorno alla fontana la cui chiavetta manteneva colà una perpetua umidità, tre piccole galline beccavano il suolo, e vi razzolavano vermiciattoli colle zampe infangate. E Gervasia moveva lentamente lo sguardo, l'abbassava dal sesto piano al lastrico lo faceva risalire, maravigliata di quella enormità, sentendosi in mezzo ad un organo vivente, nel cuore anzi di una città, presa di affetto per la casa, come se avesse avuto dinanzi a sè una persona gigantesca.

— La signora cerca qualcuno? gridò la portinaia, imbarazzata, comparendo alla porta del suo casotto.

Ma la giovane spiegò che attendeva una persona. Si rivolse verso la strada; poi, siccome Coupeau tardava, ritornò come attirata, guardando di bel nuovo. La casa non le sembrava brutta. Fra gli stracci appesi alle finestre, ridevano dei cantucci gai, un garofano fiorito in un vaso, una gabbia di canarini d'onde veniva fuori un dolce gorgheggiare, degli specchi da barba che trasmettevano nel fondo dell'ombra splendori di stelle rotonde. In giù uno stipettaio cantava, accompagnato dai sibili regolari del suo piallone; mentre nell' officina del magnano un chiasso di martelli che battevano in cadenza produceva un grosso scampanio argentino. Poi a quasi tutte le finestre aperte, sul fondo della miseria che ne traspariva, dei fanciulli mostravano le loro testoline arruffate e ridenti, delle donne cucivano, con profili sereni chini sul lavoro. Era l'ora del riprendere il travaglio dopo la colezione: le camere eran vuote degli uomini che lavoravano fuori di casa; la casa ritornava a quella gran calma, rotta unicamente dallo strepito dei mestieri, dal canto di un ritornello sempre lo stesso ripetuto per ore ed ore. La corte sola era un po' umida. Se avesse abitato colà,

Gervasia avrebbe voluto un alloggio in fondo, dal lato del sole. Aveva fatto cinque o sei passi, e respirava quell' odore sciapido delle povere casucce, un odor di polvere stantia, di sucidume rancido; ma come vi dominava l'acrimonia delle acque di tintura, le pareva il tanfo ne fosse meno cattivo che non all'albergo Buoncuore. E già si sceglieva la sua finestra, una finestra nell'angolo sinistro, dove vi era una cassa piantata di fagiuoli di Spagna, i cui sottili steli cominciavano ad avvoltolarsi intorno alle tese cordicelle per formare un pergolato.

— Vi ho fatto aspettare, eh? disse Coupeau ch' ella sentì d'improvviso a lei dappresso. È una lunga storia quando non pranzo con loro, tanto più che oggi mia sorella ha comprato della vitella.

E siccome ella aveva avuto un leggiero soprassalto di sorpresa, ei continuò movendo alla sua volta gli occhi in giro:

— Guardavate la casa? È sempre tutto appigionato da sopra a basso. Vi sono trecento inquilini, credo.... Io, se avessi avuto un po' di masserizie, avrei adocchiato una cameruccia.... Si starebbe bene qui, n' è vero?

— Sì, si starebbe bene, mormorò Gervasia. A Plassans nella nostra strada non vi era tanta gente.... Ve', come è graziosa quella finestra al quinto piano con quei fagiolini.

Allora, colla sua ostinazione, le dimandò da capo se volesse. Appena avrebbero un letto, prenderebbero dimora là. Ma ella correva, si affrettava sotto l' androne, pregandolo di non ricominciare le sue sciocchezze. La casa poteva cadere, ed ella certo non vi dormirebbe sotto il medesimo copertoio. Nondimeno Coupeau, nel lasciarla dinanzi alla bottega della signora Fauconnier, potè ritenere un istante nella sua

la mano di lei che ella gli abbandonava con piena amicizia.

Per un mese continuarono le buone relazioni della giovane e dell' operaio conciatetti. Ei la trovava ben coraggiosa quando la vedeva ammazzarsi nel lavoro, aver cura dei figli, trovar pur il mezzo di cucire la sera ogni sorta di biancheria. Ve n' erano donne non pulite, amanti degli spassi, golose; ma perdinci ella non rassomigliava a quelle e teneva la vita per cosa troppo seria! A sentir questo ella rideva e si scherniva dalle lodi modestamente. Per sua sciagura, non era stata sempre così savia. E faceva allusione al suo primo parto quando aveva appena quattordici anni; rammentava i litri di anisetta vuotati con sua madre un tempo. L' esperienza la correggeva un poco, ed ecco tutto. Si aveva torto di credere che avesse una salda volontà; al contrario, era debolissima; lasciavasi andare dove la spingevano, temendo di dar dispiacere a qualcheduno. Il suo sogno era di vivere in una compagnia onesta, perchè la compagnia malvagia, diceva, era come un colpo di maglio che rompe il cranio e schiaccia una donna in men che si dica. Si sentiva molle di un sudor freddo al cospetto dell'avvenire, e paragonavasi a un soldo lanciato in aria e che ricade palle o santi secondo gli accidenti del suolo. Tutto ciò che aveva già visto, i cattivi esempii postigli sotto gli occhi nella fanciullezza, le davano una dura lezione. Ma Coupeau la canzonava per le sue idee nere, eccitavala a tutto il suo coraggio, cercando di stringerla nei fianchi; ella lo respingeva, gli dava colpi sulle mani, mentre ei gridava ridendo, che per essere una donna debole non era certo di facile assalto. Quanto a lui, buontempone, non si brigava dell'avvenire. Un dì segue l'altro, perdinci! Ben si avrebbe sempre la cuccia e il mangime. Il quartiere gli sembrava decente, ad

eccezione di una buona metà degli ubbriaconi di cui si sarebbe potuto sbarazzare i rigagnoli. Egli era un buon diavolo, teneva spesso discorsi assennati, aveva anzi un briciolo di galanteria, un' accurata dirizzatura di lato dal capo, graziose cravatte, un paio di scarpe inverniciate per la domenica. E con ciò un' abilità e un ardire di scimia, un mordere arguto da operaio parigino, pieno di parlantina, grazioso ancora sul suo muso giovanile.

Entrambi s'eran fatti da ultimo una quantità di servigi all'albergo Buoncuore. Coupeau le andava a prendere il latte, eseguiva le sue incombenze, portava i suoi fastelli di biancheria; spesso la sera, siccome ritornava prima di lei dal lavoro, menava a spasso i fanciulli sul baloardo esterno. Gervasia, per contraccambiargli le sue gentilezze, saliva nella stretta cameruccia ove egli dormiva, sotto i tetti, rivedeva i suoi vestiti, mettendo bottoni ai giubboncelli, rimendando i pannilini. Una gran famigliarità si stabiliva fra essi. Ella non si annoiava quando stava da lui, compiacendosi delle canzoni che le diceva, di quel continuo cicalio borioso dei sobborghi di Parigi ancor nuovo affatto per lei. Ed egli stropicciandosi sempre alle sue gonne si accendeva ognor più. Era fatto stare a segno, ed egli saldo! Questo finiva col molestarlo. Ne rideva sempre, ma non di buon sangue, col cuore sì stretto, che non gli pareva più che ciò fosse grazioso. Le richieste sue continuavano: non poteva incontrarla senza gridarle: Quando? Ella capiva che cosa voleva intendere, e gli prometteva la cosa per la settimana de' quattro giovedì. Allora egli le facea dispettucci, si recava da lei colle pianelle in mano come per isgombrare. Ella ne scherzava, e passava benissimo la giornata senza farsi rossa fra le continue allusioni ardite in mezzo alle quali la faceva vivere.

Purchè non venisse ai fatti, gli comportava ogni cosa. S' incollerì soltanto un giorno in cui volendo darle un bacio per forza le aveva strappato alcuni capelli.

Verso gli ultimi giorni di giugno Coupeau perdette la sua allegrezza. Diveniva tutt' altro. Gervasia, inquieta per certe guardature, si abbarrava la notte. Poi dopo un broncio tenuto dalla domenica al martedì, ad un tratto, il martedì sera, egli venne a picchiare da lei verso le undici. Non gli volea aprire; ma aveva la voce sì dolce e sì tremolante, che da ultimo rimosse il cassettone che avea posto a rinforzo della porta. Quando fu entrato, lo credette ammalato, tanto gli parve pallido, cogli occhi rossi, col viso impetrato. E rimanevasi in piedi, balbettando, dimenando il capo. No, non era ammalato: piangeva da due ore su nella sua camera; piangeva come un fanciullo, mordendo il guanciale per non essere inteso dai vicini. Era la terza notte che non dormiva. Ciò non poteva continuare così.

— Sentite, signora Gervasia, disse colla gola stretta, sul punto di essere preso di nuovo dal pianto, bisogna finirla, n'è vero?... Ci mariteremo insieme. Io lo voglio, son risoluto.

Gervasia mostrava un grande stupore. Stavasi con molta gravità.

— Oh! signor Coupeau, mormorò poi, che mai vi è saltato in testa! Io non vi ho mai richiesto di ciò, lo sapete bene... Quello che volevate non mi conveniva, ed ecco tutto.... Oh! no, no, ora la cosa è seria; riflettete, ve ne prego.

Ma egli continuava a scrollare il capo con un' aria di saldissima risolutezza. Tutto era ponderato. Era disceso perchè aveva necessità di passare una buona notte. Certo ella non avrebbe voluto farlo risalire a piangere. Appena avrebbe detto di sì, non la mole-

sterebbe più e potrebbe coricarsi tranquilla. Voleva semplicemente sentirle dir sì. Si parlerebbe poi la dimane.

— Certamente io non dirò di sì su due piedi, riprese Gervasia. Non voglio poi che più tardi mi accusiate di avervi spinto a fare una sciocchezza... Vedete, signor Coupeau, avete torto d' incaponirvi. Voi stesso non sapete quello che sentite per me. Se per otto giorni non m'incontraste, la vi passerebbe, ci scommetto. Gli uomini spesso si ammogliano per una notte, la prima; e poi le notti si seguono, i giorni si allungano, per tutta la vita, e si trovano profondamente disgustati... Sedete qui, che voglio che ne parliamo all'istante.

Allora, fino ad un'ora del mattino, nella fosca camera, alla luce fumosa di una candela che non pensavano a smoccolare, discussero il loro matrimonio, a bassa voce per non isvegliare i due fanciulli, Claudio e Stefano, che dormivano col lor piccolo respiro, col capo sullo stesso guanciale. E Gervasia ritornava sempre a parlar di loro, li mostrava a Coupeau: era quella una bella dote che gli apportava! ella non poteva davvero caricarlo di due bambini. E poi pensava allo scorno che a lui ne verrebbe. Che si direbbe nel quartiere? L'avevano conosciuta col suo amante, si sapeva la storia sua; non sarebbe molto decoroso il vederli sposare a capo di due mesi appena. A tutte queste buone ragioni Coupeau rispondeva con un sollevar di spalle. Ei si rideva del quartiere, ei non ficcava il naso nei fatti altrui; primamente perchè avrebbe avuto troppa paura di sporcarselo! E poi! sì, ella aveva avuto Lantier prima di lui. Che c' era di male? Certo ella non faceva il mestiere, nè menerebbe uomini nel tetto domestico; come fan tante donne, e delle più ricche! In quanto ai figli, crescerebbero, sarebbero educati, perdio! Non troverebbe mai una donna così corag-

giosa, così buona, piena di maggiori buone qualità. Del resto tutto ciò era un bel nulla: avrebbe potuto gironzare pei marciapiedi, essere brutta, sfaticata, schifosa, avere uno strascico di figli sucidi, che tutto ciò non sarebbe valuto niente ai suoi occhi: ei la voleva.

— Sì, vi voglio, ripeteva, battendo il pugno sul ginocchio con un continuo martellare. Lo sentite bene? vi voglio.... A questo non c'è che replicare, credo.

Gervasia a poco a poco s'ammolliva. Una debolezza del cuore e dei sensi l'invadeva nell' ambiente di quel desiderio brutale onde sentivasi inviluppata. Non arrischiava altro che timide obbiezioni, colle mani cadute sulle gonne, col viso inondato di dolcezza. Dal di fuori, per la finestra socchiusa, la bella notte di giugno mandava caldi fiati, che agitavano la candela, il cui lucignolo rossastro faceva il fungo; nel profondo silenzio del quartiere addormentato si sentivano soltanto gl'infantili piagnistei di un ubbriaco, steso resupino in mezzo al baloardo; mentre che assai lungi, in fondo a qualche osteria, un violino sonava una contraddanza plebea a qualche compagnia di nozze in ritardo, una musichetta cristallina, netta e semplice come una frase di armonica. Coupeau, vedendo che la giovane non trovava più ragioni, silenziosa e vagamente sorridendo, ne aveva prese le mani e la traeva a sè. Ella era in una di quelle ore di abbandono di cui tanto aveva sospetto, vinta, troppo commossa per poter rifiutar nulla e dar dispiacere ad alcuno. Ma il conciatetti non capì che ella si dava: si contentò di stringerle i polsi quasi in modo da stritolarli per prendere possesso di lei; ed ebbero entrambi un sospiro a quel leggiero dolore nel quale si soddisfaceva un poco della loro tenerezza.

— Dite di sì, n'è vero? domandò egli.

— O come mi torturate! mormorò l' altra. Lo volete?... ebbene, sì... Dio mio, facciamo una gran pazzia, certo.

Ei s'era alzato, l' avea stretta per la vita, e le applicava un rozzo bacio sul viso a casaccio. Poi siccome questa carezza faceva un gran rumore, se ne impensierì pel primo, guardando Claudio e Stefano, camminando a passi taciti, abbassando la voce.

— Zitto! siamo savii, disse, non bisogna destare i marmocchi. A domani.

E risalì alla sua camera. Gervasia, tutta tremante, restò circa un'ora seduta sulla sponda del letto, senza pensare a spogliarsi. Era commossa; trovava Coupeau onestissimo; poichè per un momento aveva creduto che l'era finita, ch'egli avrebbe dormito lì. L'ubbriaco, giù, sotto la finestra, metteva un lamento più rauco, come di bestia sperdutasi. In lontananza il violino della ridda plebea si taceva.

Nei dì seguenti Coupeau volle indurre Gervasia a salire una sera da sua sorella, via della Gocciadoro. Ma la giovane, timidissima, mostrava un grande spavento di cotesta visita ai Lorilleux. Ella notava benissimo che il conciatetti aveva una sorda paura della famiglia. Certo ei non dipendeva dalla sorella, che non era nemmeno la maggiore. Mamma Coupeau darebbe il suo consenso ad ambe le mani, giacchè non contrariava mai il figlio. Soltanto nella famiglia i Lorilleux eran reputati lucrare fino a dieci franchi al giorno, e da ciò traevano una vera autorità. Coupeau non avrebbe osato ammogliarsi senza che essi avessero prima d'ogni altra cosa accettato sua moglie.

— Ho parlato loro di voi, essi conoscono i nostri progetti, diceva egli come notizia a Gervasia. Dio mio, come siete puerile! Venite questa sera.... Ve l' ho avvertito, n' è vero? Mia sorella vi parrà un po' soste-

nuta. Neanche Lorilleux è sempre garbato. In sostanza essi sono dispiaciutissimi, perchè se mi ammoglio non mangerò più da loro, e sarà questa un' economia di meno. Ma non fa nulla, non vi metteranno per ciò alla porta.... Fatelo per me, è assolutamente necessario.

Queste parole accrescevano la timidità di Gervasia. Nondimeno un sabato sera cedette. Coupeau venne a prenderla alle otto e mezzo. Ella si era vestita: un abito nero con uno sciallo a palme gialle di mussolina in lana stampata, ed una cuffia bianca guarnita di un piccolo merletto. Da sei settimane che lavorava aveva messo da parte i sette franchi dello sciallo e i due franchi e mezzo della cuffia; l' abito era un abito vecchio rassettato e racconcio.

— Essi vi aspettano, le disse Coupeau mentre facevano il giro per la via dei Poissonniers. Oh! cominciano ad assuefarsi all' idea di vedermi ammogliato. Questa sera hanno l' aria ben garbata... E poi, se non avete visto mai fare delle catenelle d' oro, vi farà piacere a guardare. Hanno appunto una commissione di fretta per lunedì.

— Hanno oro in casa? domandò Gervasia.

— E come no! ve n'ha sulle pareti, ve n'ha per terra, ve n'ha da per tutto.

Intanto s' erano inoltrati sotto la porta rotonda ed avevano attraversato la corte. I Lorilleux dimoravano al sesto piano, scala B. Coupeau le disse ridendo di afferrarsi fortemente alla ringhiera e di non lasciarla più. Ella alzò gli occhi, socchiuse le palpebre, scorgendo l' alta torre vuota del timpano della scala, rischiarata da tre becchi di gasse, uno ogni due piani; l'ultimo, alla sommità, aveva l'aspetto di una tremola stella in un cielo nero, mentre gli altri due proietta-

vano lunghi chiarori, stranamente frastagliati, lungo la sterminata spirale degli scalini.

— Eh! disse il conciatetti arrivando al pianerottolo del primo piano, che bell'odore di zuppa di cipolle! Per certo che qui si è mangiato zuppa di cipolle.

In fatti la scala B, grigia, sporca, colla ringhiera e gli scalini bisunti, con muri scalfitti che mostravano il cemento, era ancor piena di un grave odore di cucina. Ad ogni pianerottolo s'aprivano corridoi risonanti di strepito confuso, sboccavano porte dipinte in giallo, colla toppa annerita dal sucidume delle mani; e a livello della finestra, l'acquaio esalava un'umidità fetida, il cui lezzo si mescolava al forte puzzo della cipolla cotta. Si sentiva, dal terreno al sesto piano, rumor di stoviglie, paiuoli che si risciacquavano, casseruole che venivan grattate con cucchiai per ripulirle. Al primo piano Gervasia scorse, a traverso di una porta socchiusa sulla quale era scritto a grosse lettere *Disegnatore*, due uomini a tavola dinanzi ad un' incerata sparecchiata, che parlavano e parlavano in mezzo al fumo delle lòro pipe. Il secondo e il terzo piano, più tranquilli, lasciavano solamente passare per le fessure degli assiti la cadenza di una culla, i pianti soffocati d'un fanciullo, la grossa voce di una donna che si scarrucolava col sordo mormorio dell'acqua corrente senza parole distinte; e potè leggere delle iscrizioni inchiodate ov'erano dei nomi: *La signora Gaudron cardatrice;* e più lungi: *Il signor Madinier, officina di legatoria.* Al quarto piano si battevano: uno scalpito che faceva tremare il palco, mobili rovesciati, un fracasso orribile di bestemmie e di busse; il che non impediva che i vicini di rimpetto giocassero alle carte, colla porta aperta, per avere aria. Ma quando fu giunta al quinto, Gervasia dovette respirare affannosamente: non

era assuefatta a salire: quel muro che girava sempre, quelle abitazioni viste per un momento che le sfilavano dinanzi, la stordivano. D'altra parte una famiglia abbarrava il pianerottolo: il padre lavava piattelli sopra un fornello di creta, presso all'acquaio, mentre la madre, colle spalle alla ringhiera, nettava il suo bambino prima di porlo a dormire. Intanto Coupeau confortava all'erta la giovane. Stavano per giungere. E finalmente quando fu al sesto, si volse indietro per aiutarla con un sorriso. Ella, colla testa in su, cercava donde venisse un fil di voce che udiva fin dal primo gradino, chiaro e penetrante, che dominava gli altri romori. Era sotto i tetti una vecchiarella che cantava vestendo delle bambole da tredici soldi. Gervasia vide pure, nel momento in cui una giovinetta entrava con una secchia in una camera vicina, un letto sconvolto, dove un uomo scamiciato attendeva sdraiato guardando in aria; sulla porta richiusa un polizzino scritto a mano annunziava: *Madamigella Clemenza stiratora.* Allora giunta in cima, colle gambe affrante, col respiro affannoso, ebbe la curiosità di chinarsi al disopra della ringhiera: adesso il becco di gasse che stava giù era quello che le sembrava una stella, in fondo all' angusto pozzo di quei sei piani; e i fetori, la vita enorme e strepitante della casa, le giungevano in un sol fiato, le ferivano con un'afa calda il viso inquieto che s'arrischiava colà come all'orlo di una voragine.

— Non siamo giunti ancora, disse Coupeau. Oh! gli è un lungo viaggio.

S'era messo a sinistra in un lungo corridoio. Girò due volte, la prima anche a sinistra, la seconda a diritta. Il corridoio s' allungava sempre, dipartiva, ristretto, screpacciato, stonacato, a lunghe distanze rischiarato da una sottile fiamma di gasse; e le porte uniformi, in fila come le porte di una prigione o d'un

convento, continuavano a mostrare, quasi tutte spalancate, degl' interni di miseria e di travaglio, cui il calore serale di giugno riempiva di un vapore rossastro. Finalmente giunsero a un' estremità del corridoio affatto oscura.

— Ci siamo, riprese il conciatetti. Attenzione! tenetevi al muro; vi sono tre scalini.

E Gervasia con cautela fece altri dieci passi nell' oscurità. Giunse, contò i tre scalini. Ma in fondo al corridoio Coupeau aveva spinto una porta, senza bussare. Una viva luce si distese sul suolo. Entrarono.

Era una stanza strozzata, una specie di budello che sembrava il prolungamento del medesimo corridoio. Una cortina di lana scolorata, in quel momento rilevata da una cordicella, tagliava in due quel budello. Il primo scompartimento conteneva un letto, spinto sotto un angolo del palco soppalcato, una padella di ferro fuso ancor tepida dal pranzo, due sedie, una tavola, ed un armadio di cui si era dovuto segar la cornice perchè potesse capire fra il letto e la porta. Nel secondo scompartimento si trovava stabilito il laboratorio: in fondo una stretta fucina col suo mantice; a dritta una morsa saldata nel muro, sotto una scansia ove si trascinavano ferri vecchi; a man manca, presso alla finestra, un deschetto ingombro di tanagliuzze, di forbicette, di seghe microscopiche, ingrassate e sporchissime.

— Siamo noi, gridò Coupeau, avanzandosi fino alla cortina di lana.

Ma non fu risposto là per là. Gervasia, molto commossa, sconvolta sopratutto da quell'idea che stava per entrare in un luogo pieno d'oro, si teneva dietro l'operaio, balbettando, cercando di fare dei cenni col capo,

per salutare. La gran luce, poichè una lampada ardeva sul deschetto e un braciere di carbone fiammeggiava nella fucina, accresceva altresì il suo turbamento. Alla fine pur vide la signora Lorilleux, bassotta, rossiccia, robusta, che tirava con tutto il vigore delle sue corte braccia, coll' aiuto di una grossa tanaglia, un filo di nero metallo che faceva passare pei buchi di una trafila fissata alla morsa. Innanzi al deschetto, Lorilleux, anche di bassa statura, ma di spalle più gracili, lavorava colle punte delle sue tanagliuzze con un' agilità di scimia, ad un lavoro sì minuto, che si sperdeva fra le sue dite nodose. Il marito fu il primo ad alzare il capo, un capo dai capelli rari, di una pallidezza gialla di cera vecchia, lunga e dolente.

— Oh! siete voi? bene, bene! Abbiamo fretta, sapete... Non entrate nel laboratorio, che c'incomoderebbe. Rimanete nella camera.

E riprese il suo minuto lavoro, colla faccia nel riflesso verdastro di una palla d'acqua, a traverso della quale la lampada mandava sul suo lavoro un getto rotondo di viva luce.

— Prendi le sedie! gridò a sua volta la signora Lorilleux. È quella signora, n'è vero? Benissimo! benissimo!

Ella aveva arrotolato il filo; lo portò alla fucina, e colà, ravvivando il fuoco con un largo ventaglio di legno, lo mise a ricuocere, prima di farlo passare negli ultimi buchi della trafila.

Coupeau tirò avanti le sedie, e fece sedere Gervasia rasente la cortina. La stanza era sì angusta, che non potè porsele accanto. Si sedette indietro, e si chinava per darle, colla bocca presso al collo, delle spiegazioni sul lavoro. La giovane, confusa per la strana accoglienza dei Lorilleux, sentendosi sconcertata sotto i loro sguardi di sbieco, aveva nelle orecchie un corna-

mento che le impediva di udire. La donna le pareva molto vecchia pei suoi trent' anni, l' aria zotica, indecente, co' suoi capelli a coda di vacca arrotolati sulla camiciuola discinta. Il marito, che aveva solo un anno di più, le sembrava un vecchio, dalle sottili labbra maligne, scamiciato, coi piedi nudi in pantofole scalcagnate. E quello che principalmente la costernava, era la piccolezza del laboratorio, le mura imbrattate, gli ordigni di ferro senza lucidezza, tutto il nero sucidume che si tramestava colà in un ciarpame da rivendugliolo di sferre e chiodi vecchi. Faceva un caldo terribile. Gocce di sudore piovevano sull'inverdita faccia di Lorilleux; mentre la signora Lorilleux si risolveva a trarsi la camiciuola, colle braccia nude e con la camicia appiccicata sulle poppe penzolanti.

— E l'oro? dimandò Gervasia a mezza voce.

I suoi sguardi irrequieti frugavano negli angoli, cercavano, fra tutto quel sozzume, lo splendore che aveva sognato.

Ma Coupeau s'era messo a ridere.

— L'oro? ve', eccolo, eccone dell'altro, ed eccone ai vostri piedi!

Egli aveva indicato successivamente il filo assottigliato che sua sorella lavorava, ed un altro pacchetto di filo, simile ad un fascio di fil di ferro, aggrappato al muro presso alla morsa; poi mettendosi carponi, aveva raccolto per terra, sotto il tavolato di legno che ricopriva l' ammattonato del laboratorio, un ritaglio, un briciolo simile alla punta d'un ago arrugginito. Gervasia si maravigliava: certo non era oro quel metallo nerastro, brutto come ferro! Egli dovette mordere quel ritaglio e mostrarle coi suoi denti la frattura rilucente. E ripigliava le sue spiegazioni: i principali fornivano l'oro in filo, bello e allegato; gli operai lo passavano prima per la trafila per ottenerlo della grandezza vo-

luta, avendo cura di farlo ricuocere cinque o sei volte durante l'operazione perchè non fosse soggetto a frangersi. Oh! ci bisognava un buon polso e l'abito dell'arte! Sua sorella non faceva al marito toccare le trafile, perchè egli tossiva. Ella aveva famose braccia, ed ei le aveva veduto tirare l'oro così sottile come un capello.

Intanto Lorilleux, preso da un accesso di tosse, si piegava sul suo sgabello. In mezzo al tossire parlò e disse con una voce affogata, sempre senza guardar Gervasia, come se avesse affermato la cosa unicamente per sè:

— Io poi fo la catenella a maglie.

Coupeau obbligò Gervasia ad alzarsi. Ben poteva accostarsi, che così vedrebbe. L'operaio acconsentì con un grugnito. Egli avvolgeva il filo preparato da sua moglie intorno ad un cilindro o bacchetta d'acciaio sottilissimo. Poi diede un legger colpo di sega, che lungo il cilindro tagliò il filo, ciascun cerchietto del quale formò una maglietta. Dopo saldò. Le magliette erano posate sopra una grossa bragia di carbone. Le bagnava con una stilla di borace, presa dal fondo di un bicchiere rotto che gli era daccanto; e rapidamente le arroventava alla lampada, sotto la fiamma orizzontale del cannello ferruminatorio. Poi quando ebbe così un centinaio di magliette, tornò di nuovo al suo lavoro minuto, appoggiato all'orlo del pernietto un pezzo di assicella che aveva fatto lucido collo stropiccio delle mani. Ei piegava la maglia con una morsetta, la stringeva da un lato, l'introduceva nella maglia superiore già al suo posto, la riapriva mercè un cavicchio; e questo con una continua regolarità, succedendosi maglie a maglie, sì celeremente, che la catenella s'allungava a poco a poco sotto gli occhi di Gervasia senza che ella potesse seguire e ben comprendere il lavorio.

— Questa è la catenella a maglie, disse Coupeau.

vi sono catenelle ad anelli, a corda, a treccia e di altre maniere; ma questa è la catenella a maglie. Lorilleux fa soltanto questa.

Costui fece un sogghigno di soddisfazione. Poi gridò, senza lasciare di stringere colla morsetta le maglie, invisibili fra le sue nere unghie:

— Senti dunque, Cadet-Cassis! Stamane facevo un conto. Ho cominciato a dodici anni, n'è vero? Ebbene! sai qual pezzo di catenella ho dovuto fare sino al dì d'oggi?

Levò il suo pallido viso, e socchiuse le palpebre arrossate.

— Ottomila metri, capisci! Due leghe!.... Eh! un pezzo di catenella di due leghe! Vi ha quanto occorre ad attorcigliare il collo a tutte le femmine del quartiere.... E sai, il pezzo s'allunga sempre. Spero di condurlo da Parigi a Versaglia.

Gervasia si era di nuovo seduta, delusa, trovando tutto bruttissimo. Sorrise per far cosa grata ai Lorilleux. Ciò che principalmente l'offendeva, era il silenzio serbato sul suo matrimonio, su quell'affare sì per lei importante, senza il quale non sarebbe certo venuta colà. I Lorilleux continuavano a trattarla come una curiosa importuna condotta da Coupeau. Ed essendosi finalmente impegnata una conversazione, si aggirò unicamente sugl'inquilini di quella casa. La signora Lorilleux dimandò al fratello se avesse inteso nel salire che i casigliani del quarto piano si zombavano. Quei Bernard si davan busse ogni giorno: il marito tornava a casa ubbriaco come un porco; la moglie aveva pure molti torti, diceva cose stomachevoli. Poi si parlò del disegnatore del primo piano, quel grosso scroccone di Baudequin, un superbo crivellato di debiti, che fuma sempre, che divora sempre a ufo coi suoi compagni. La legatoria del signor Madinier andava innanzi zop-

piconi; il principale aveva il dì innanzi licenziato due altri operai: sarebbe una benedizione se desse del culo in sul lastrone, poichè si mangiava tutto, lasciava i figli nudi e brulli. La signora Gaudron non lasciava di cardare ben bene la lana delle sue materasse: trovavasi ancora incinta, il che insomma non era molto decente all'età sua.

Il proprietario aveva testè dato il congedo ai Coquet del quinto piano; dovevano tre trimestri scaduti; inoltre si ostinavano ad accendere il fornello sul pianerottolo; tanto che il sabbato precedente la zitella Remanjou, la vecchia del sesto piano, riportando le sue bambole, era discesa, a tempo per impedire che il piccolo Linguerlot si bruciasse tutto il corpo. In quanto a madamigella Clemenza, la stiratora, si comportava a suo capriccio, ma non si poteva dire che adorasse gli ànimali, che avesse un cuor di oro. Eh che peccato! una bella giovinetta sua pari farsela con tutti gli uomini! Una notte o l'altra per certo la troverebbero su di un marciapiede.

— To', eccone una, disse Lorilleux alla moglie, porgendole il pezzo di catenella a cui lavorava dalla colazione in poi. Ora puoi darle il compimento.

Ed aggiunse, con l'insistenza di un uomo che non vuol perdere di leggieri una facezia:

— Altri quattro piedi e mezzo.... Ciò mi avvicina a Versaglia.

Intanto la signora Lorilleux, dopo averla fatta ricuocere, dava compimento alla catenella, passandola per la trafila di regola. La mise poi in una piccola casseruola di rame a lungo manico, piena di acquaforte allungata, e la forbì al fuoco della fucina. Gervasia, sospinta di nuovo da Coupeau, dovette seguire quest'ultima operazione. Quando la catenella fu forbita, divenne di un rosso cupo. Era finita e pronta per essere consegnata.

— Si consegna matta, spiegò ancora il conciatetti. Le lustratrici poi stropicciano questa roba con un panno.

Ma Gervasia sentiva venir meno il suo coraggio. Il caldo sempre crescente la soffocava. Si teneva la porta chiusa, perchè la menoma corrente d'aria faceva accatarrare Lorilleux. In questa, poichè non si parlava mai del suo matrimonio, volle andar via, e tirò leggermente l'abito di Coupeau. Questi capì. Del resto egli pure cominciava ad essere imbarazzato e indispettito di questo affettato silenzio:

— Ebbene, disse, ce ne andiamo; vi lasciamo lavorare liberamente.

Mosse un po' i piedi, aspettò, sperando una parola, un'allusione qualunque. Finalmente risolvè d'intavolare il discorso egli stesso.

— Dite dunque, Lorilleux, noi contiamo su di voi; sarete il testimonio di mia moglie.

Il lavoratore di catenelle alzò il capo, finse maravigliarsi con un sogghigno; mentre la moglie, lasciando le trafile, si piantava in mezzo al laboratorio.

— Dunque la cosa è seria? egli mormorò. Questo benedetto Cadet-Cassis non si sa mai se vuole scherzare.

— Oh! sì, la signora è la persona, disse alla sua volta la moglie guardando fiso Gervasia. Dio mio! non abbiamo consiglio da darvi, noi altri.... È una strana idea di maritarsi di botto. In fin dei fini, se vi conviene all'uno e all'altro..... Quando la cosa non riesce a bene, se ne incolpa sè stesso, ecco tutto. E la cosa non riesce spesso, non riesce spesso, non riesce spesso...

Smorzata la voce su queste ultime parole, scrollava il capo, passando dal viso della giovane alle mani, ai piedi, come se avesse voluto denudarla per vedere le

scabrosità della pelle. Dovette trovarla migliore di quel che pensava.

— Mio fratello è liberissimo, continuò con un tuono più affettato. Certo la famiglia avrebbe per avventura desiderato.... Si fanno sempre dei progetti. Ma le cose si mutano in modo sì strano.... Io, vi protesto, non voglio entrare in dispute. Quand'anche ci avesse menato l'ultima delle ultime, gli avrei detto: sposala e lasciami in pace.... Non pertanto qui con noi non istava male. È abbastanza grasso, e si vede bene che non digiunava. E sempre la sua zuppa calda, appunto appunto al suo giungere.... Dimmi un po', Lorilleux, non ti pare che la signora rassomigli a Teresa, sai, quella donna dirimpetto che è morta di mal sottile?

— Sì, ne ha un po' la fisonomia, rispose il fabbricante di catenelle.

— Ed avète due figli, signora? Oh per esempio, ben l'ho detto a mio fratello. Non capisco come tu sposi una donna che ha due figli.... Non dovete andar in collera se prendo i suoi interessi; è cosa ben naturale... E di più voi non mostrate una complessione robusta.... N'è vero, Lorilleux, la signora non mostra una complessione robusta?

— No, no, non è robusta.

Non parlarono della sua gamba. Ma Gervasia capiva, alle loro sbirciate, al loro stringer di labbra, che vi facevano allusione. Ella rimaneva dinanzi ad essi, stretta nel suo corto sciallo a palme gialle, rispondendo con monosillabi, come dinanzi a giudici. Coupeau, vedendola soffrire, finalmente disse:

— Non è nulla di tutto ciò.... Quel che voi dite e niente è tutt'uno. Le nozze avranno luogo sabbato 29 luglio. Ho fatto il conto sull'almanacco. Siamo intesi? Vi conviene?

— Oh ci conviene sempre, disse la sorella. Non

avevi bisogno di consultarci... Non impedirò a Lorilleux di far da testimonio. Amo la pace.

Gervasia, a capo basso, non sapendo più a che occuparsi, aveva infitta la punta del piede in un quadrone del pavimento di legno onde era coperto il suolo del laboratorio; poi, temendo di aver guastato qualche cosa nel trarla a sè, s'era abbassata, tastando colla mano. Lorilleux di botto v'accostò la lampada, e le squadrava le dita con sospetto.

— Bisogna stare attento, diss'egli, pei piccoli pezzetti d'oro; si appiccicano sotto alle scarpe, e son portati via senza che uno il sappia.

Fu questa una lunga storia. I principali non accordavano neppure un milligramma di calo. E mostrò la zampa di lepre con cui spazzava le particelle d'oro rimaste sul pernietto, e la pelle distesa sulle sue ginocchia messa lì per riceverle. Due volte la settimana si spazzava accuratamente il laboratorio; si conservava la spazzatura, si bruciava, si stacciavano le ceneri, nelle quali si trovavano ogni mese fino a venticinque e trenta franchi d'oro.

La signora Lorilleux non distaccava gli occhi dalle scarpe di Gervasia.

— Ma non c'è da andar in collera, ella mormorò, con un amabile sorriso. La signora può guardare le sue suole.

E Gervasia, tutta arrossita, si sedè di nuovo, levò i piedi e fece vedere che non c'era nulla. Coupeau aveva aperto la porta gridando con una voce brusca: Buona sera. Ei la chiamò dal corridoio. Ella allora uscì alla sua volta, dopo aver balbettato una frase di buona creanza: sperava bene che si rivedrebbero e che se l'intenderebbero tutti insieme. Ma i Lorilleux s'erano già rimessi all'opera, in fondo al nero buco del laboratorio, ove la piccola fucina riluceva come un ultimo

carbone incandescente nel gran calore di un forno. La moglie, con un lato della camicia calato giù sulla spalla, colla pelle arrossata dal riflesso del braciere, tirava un nuovo filo, gonfiava ad ogni sforzo il collo, i cui muscoli si arrotolavano simili a cordicelle. Il marito, curvo sotto la luce verde della palla d'acqua, cominciava un altro pezzo di catenella, piegava la maglia colla morsetta, la stringeva da un lato, l'introduceva nella maglia superiore, la riapriva mercè un istrumento appuntato, continuamente, meccanicamente, senza perdere un movimento per asciugarsi il sudore del volto..

Quando Gervasia sboccò dai corridoi sul pianerottolo del sesto piano, non potè trattenere queste parole colle lagrime agli occhi:

— Ciò non promette molta felicità!

Coupeau scosse fortemente il capo. Lorilleux gli pagherebbe quella serata. S'era mai visto un simile pirchio! credere che gli si stava per portar via tre granelli della sua polvere d'oro! Tutte quelle storie non erano altro che pura avarizia. Sua sorella aveva forse creduto ch'ei non si ammoglierebbe mai per farle risparmiare quattro soldi sulla sua pentola? Finalmente ciò avrebbe luogo ad ogni costo il 29 luglio. Ei li curava come il suo terzo piede!

Ma Gervasia, scendendo la scala, si sentiva sempre il cuore gonfio, tormentata da una bestiale paura, che le faceva porre il piede con inquietudine sulle ombre ingrandite della ringhiera. A quell'ora la scala dormiva, deserta, schiarata unicamente dal becco di gasse del secondo piano, la cui fiamma rimpicciolita metteva in fondo a quel pozzo di tenebre il fioco chiarore di un lumino di notte. Dietro le porte chiuse regnava il profondo silenzio, lo schiacciato sonno degli operai coricati all'uscir del pranzo. Nondimeno un dolce riso veniva fuori dalla camera della stiratora, mentre un fil di luce

s'insinuava per la toppa della zitellona Remanjou, che ancor tagliava con un piccolo romor di forbici le vesti di velo delle bambole a tredici soldi. Giù, in casa della signora Gaudron, un bambino continuava a piangere. E gli acquai esalavano un lezzo più forte, in mezzo alla gran pece, nera e muta.

Poi nel cortile, mentre Coupeau si faceva aprire la porta canterellando, Gervasia si volse indietro, guardò per un'ultima volta la casa. Pareva ingrandita sotto il cielo privo di luna. Le facciate grige, e come ripulite della loro lebbra e intonacate d'ombra, si stendevano, salivano in alto, ed erano ancor più nude, affatto appiattite, spoglie degli stracci che di giorno si asciugavano al sole. Le finestre chiuse dormivano. Alcune, qua e là, vivamente illuminate, aprivano gli occhi e pareva che facessero guardar di sbieco certi angoli. Di sopra a ciascun vestibolo, dal basso all'alto, le invetriate dei sei pianerottoli, bianche per un pallido barlume, ergevano una stretta torre di luce. Un raggio di lampada, cadendo dalla legatoria al secondo piano, sovrapponeva una striscia gialla sul pavimento della corte, forando le tenebre in cui erano annegate le officine del pian terreno. E dal fondo di quelle tenebre, nell'angolo umido, alcune stille d'acqua, sonore in mezzo al silenzio, cadevano ad una ad una dalla chiavetta mal chiusa della fontana. Allora parve a Gervasia che la casa le fosse addosso, schiacciante, glaciale alle sue spalle. Era sempre la sua bestiale paura, una fanciullaggine di cui poscia sorrideva.

— Badate! gridò Coupeau.

Ed ella dovette, per uscire, saltare sopra una gran pozzanghera che era scorsa dalla tintoria. Quel giorno la pozzanghera era turchina, d'un azzurro profondo di cielo estivo, dove la piccola lampada notturna del portinaio accendeva delle stelle.

III

Gervasia non voleva festa nuziale. Perchè spendere denaro? Inoltre ella rimaneva un po' vergognosa: le sembrava inutile di fare sfoggio del matrimonio innanzi a tutto il quartiere. Ma Coupeau vi si opponeva: non si potevano sposar così, senza mangiare un boccone insieme. Egli s'infischiava degli occhi del quartiere! E poi, qualche cosa di semplicissimo, un piccolo giro di sgambetti nel pomeriggio, aspettando l'ora di andare a torcere il collo ad un coniglio alla prima bettola che s'incontrasse. E senza musica alle frutta, di certo, senza clarinetto per iscuotere le gonne infangate delle donne. Trattavasi di trincare soltanto prima di ritornare ciascuno a casa sua a far la nanna.

Il conciatetti, scherzando, motteggiando, persuase la giovane quando lo ebbe giurato che non s'inciuscherebbero: egli sorveglierebbe i bicchieri per impedire che i fumi andassero al cervello. Allora concertò un pranzo a carati di cento soldi per testa, presso Augusto al *Molino d'argento*, baloardo della Cappella. Era un piccolo mercante di vino da' prezzi dolci, dove si ballava in fondo alla sua dietrobottega sotto le tre

acacie del cortile. Al primo piano si starebbe perfettamente bene. Per dieci giorni reclutò convitati in casa di sua sorella, via della Gocciadoro: il signor Madinier, la zitella Remanjou, la signora Gaudron e suo marito. Riuscì finanche a fare accettare a Gervasia due suoi compagni, Bibi la Grillade e Mes Bottes; senza dubbio Mes Bottes alzava il gomito, ma aveva un appetito sì da far ridere, ch'era sempre invitato nei pranzi per rata, pel gusto di mirare il volto dell'oste sbalordito al veder come quella voragine inghiottiva le sue dodici libbre di pane. La giovine dal canto suo promise di far venire la sua principale, la signora Fauconnier, e i due Boche, bonissime persone. Tutto calcolato, sarebbero quindici a tavola. Quando si è in troppi si finisce sempre con alterchi.

Intanto Coupeau non aveva un soldo. Senza cercar di fare sfarzi, intendeva di regolarsi decorosamente. Prese in prestito dal suo principale cinquanta franchi. Su questi comprò in primo luogo l'anello nuziale, un anello d'oro di dodici franchi, che Lorilleux gli fece avere a prezzo di fabbrica per nove. Poi si ordinò un soprabito, un pantalone e un panciotto, ad un sartore della strada Mirra, a cui diede soltanto un a buon conto di venticinque franchi; le sue scarpe inverniciate e il suo cappello alla Bolivar potevano ancora far figura. Quando ebbe messo da parte i dieci franchi del pranzo a lira e soldo, pel suo scotto e per quello di Gervasia, dovendo i fanciulli passar per bardotti, gli rimasero giusto sei franchi, prezzo di una messa all'altare dei poveri. Certamente ei non amava i corvi, e a gran malincuore portava i sei franchi a quei cialtroni che non ne avevano bisogno per rinfrescarsi l' ugola. Ma un matrimonio senza messa, dicasi quel che si voglia, non è un matrimonio. Andò egli stesso alla chiesa a mercanteggiare; e per un'ora fu alle prese con

un vecchio pretonzolo in sucida sottana, ladro come una trecca. Avea voglia di prenderlo a scappellotti. Poi per beffa gli domandò se non avesse nella sua bottega una messa di seconda mano, non troppo logora, e di cui potesse servirsi per lusso una coppia dabbene. Il vecchio pretonzolo, non lasciando di borbottare che Iddio non avrebbe nessun piacere a benedire la sua unione, da ultimo gli rilasciò la sua messa per cinque franchi. Era sempre un risparmio di venti soldi. Gliene restavano altri venti.

Gervasia pure desiderava di mostrarsi decente. Appena fu deciso il matrimonio, provvide in modo da lavorare qualche ora di più la sera, e giunse a raggruzzolare trenta franchi. Aveva gran desiderio di una mantellina di seta, che si vendeva tredici franchi alla strada del sobborgo Poissonnière. La comprò; poi prese per dieci franchi dal marito di una lavandaia morta nella casa della signora Fauconnier, una vesta di lana turchina, che aggiustò del tutto a suo dosso. Coi sette franchi che rimanevano ebbe un paio di guanti di cotone, una rosa per la sua cuffia e scarpe per Claudio suo primogenito. Fortunatamente i piccini avevano dei camiciotti sopportabili. Spese quattro notti a nettar tutto, a rimendare fino i minimi buchi delle sue calze e della sua camicia.

Finalmente la sera del venerdì, vigilia del gran giorno, Gervasia e Coupeau, tornando dal lavoro, ebbero ancora a trottare fino alle undici. Poi prima di andarsi a coricare, ciascuno a casa sua, passarono un'ora insieme, nella camera della giovane, contentissimi d'aver superato quell'impiccio. A malgrado della loro risoluzione di non prendersi pena alcuna per la gente del quartiere, avevano finito col prendere le cose a cuore e col rompersi il dosso. Quando si diedero la buona notte s'addormivano in piedi. Ma con tutto ciò mette-

vano un gran sospiro di sollievo. Ora tutto era regolato. Coupeau aveva per testimoni il signor Madinier e Bibi la Grillade; Gervasia contava su Lorilleux e su Boche. Si dovea andar quietamente alla casa municipale e alla chiesa, tutti e sei senza lo strascico di una coda di gente. Anzi le due sorelle dello sposo avevano dichiarato che resterebbero in casa, non essendo necessaria la loro presenza. Solo la mamma Coupeau si era messa a piangere, dicendo che piuttosto ella partirebbe innanzi per nascondersi in un cantuccio, e le avevano promesso di menarla seco. In quanto al ritrovo di tutta la brigata, era stabilito ad un'ora al *Molino di argento*. Di là si andrebbe a provvedersi di appetito nella pianura di San Dionigi, si prenderebbe la ferrovia e si ritornerebbe a piedi lungo la strada maestra. La gita si annunziava piacevole ed allegra; non c'era spina nè osso, ma un tantino di gaiezza, qualche cosa di onestamente sollazzevole.

Il sabbato mattina Coupeau mentre vestivasi fu preso d'inquietezza innanzi alla sua moneta di venti soldi. Aveva pensato che per buona creanza dovrebbe offrire un bicchier di vino e una fetta di prosciutto ai testimonii prima dell'ora di pranzo. Inoltre vi potevano essere delle spese impreviste. Certamente venti soldi non bastavano. Allora dopo essersi incaricato di condurre Claudio e Stefano dalla signora Boche che doveva menarli la sera al pranzo, corse in via della Gocciadoro e salì difilato a cercar dieci franchi a Lorilleux. Senza dubbio lo faceva a malincorpo, poichè prevedeva la boccaccia che farebbe suo cognato. Questi borbottò, sogghignò con un'aria malignamente bestiale, e da ultimo prestò le due monete di cento soldi. Ma Coupeau sentì che la sorella diceva fra i denti: Come comincia bene!

Il matrimonio alla casa municipale era per le dieci

e mezzo. Faceva un tempo bellissimo, un sole fulmi nante, che arrostiva le strade. Per non essere guar dati, gli sposi, la mamma e i quattro testimoni si divi sero in due gruppi. Innanzi camminava Gervasia, a braccio con Lorilleux, mentre il signor Madinier con duceva mamma Coupeau; poi dopo venti passi, sull'al tro marciapiede, venivano Coupeau, Boche, Bibi la Gril lade. Questi tre erano in soprabito nero, colle spalle curve, colle braccia spenzolate. Boche aveva calzon gialli; Bibi la Grillade, abbottonato fino al collo, senza panciotto, lasciava uscir fuori soltanto un piccol giro di cravatta attorcigliata. Il solo signor Madinier por tava una giubba, una gran giubba a coda quadrata; e i passaggieri si fermavano per veder questo signore che accompagnava la grossa mamma Coupeau portante uno sciallo verde e una cuffia nera con fettucce rosse. Gervasia, con viso dolce, gaia, nella sua vesta azzurra, colle spalle strette nella sua stretta mantellina, ascol tava con compiacenza le risa di Lorilleux, sprofondato in un immenso paletò a forma di sacco ad onta del caldo; poi di tanto in tanto, alle svolte delle strade volgeva un po' la testa, gettava un sottil sorriso a Coupeau, inceppato nei suoi vestimenti nuovi che rilu cevano al sole.

Sebbene camminassero lentissimamente, arrivarono alla casa municipale una buona mezz'ora prima. E siccome l'ufficiale del municipio tardò, la loro volta non venne che verso le undici. Aspettarono seduti in un angolo della sala, guardando l'alta soffitta e la severità delle mura, parlando a bassa voce, tirando in dietro le sedie loro per eccesso di buona creanza ogni qualvolta passava un qualche serviente dell'ufficio. Non dimeno a mezza voce davano del fagnone all'assessore; è dovea di certo essere in casa della sua bionda a farsi fregare la gotta; poteva esser pure che s'avesse in-

ghiottito la sciarpa. Ma quando comparve il magistrato, si levarono rispettosamente. Furono fatti sedere di nuovo. Prima assistettero a tre matrimonii, confusi in tre compagnie borghesi nuziali, le spose biancovestite, le fanciulle ben pettinate, le giovinette colle cintole rosee, cortei interminabili di signori e signore in contegno e con un' aria di gran sufficienza. Quando poi furono chiamati, poco mancò che non fossero più sposati, essendo sparito Bibi la Grillade. Boche lo trovò giù, sulla piazza, fumando la pipa. Erano, ei diceva, dei grandi gonzi a starsene in quella stanza come in una scatola, dove s' infischiavano della gente che non aveva guanti paglini da por loro sotto il naso! E le formalità, la lettura del codice, le domande fatte, la sottoscrizione delle carte, furono disbrigate con tanta fretta, che si guardaron l'un l'altro credendosi defraudati di una buona metà della cerimonia. Gervasia, stordita, col cuor gonfio, premevasi il fazzoletto sulle labbra. Mamma Coupeau piangeva a calde lagrime. Tutti si erano appoggiati sul registro, disegnando i loro nomi a grosse lettere zoppicanti, tranne lo sposo che aveva segnato una croce perchè non sapeva scrivere. Ciascuno diede quattro soldi pei poveri. Quando il serviente rimise a Coupeau l'atto di matrimonio, questi, punzecchiato col gomito da Gervasia, si risolvè a trar fuori altri cinque soldi.

Vi era una buona trottata dalla casa municipale alla chiesa. Per via gli uomini bevvero della birra, mamma Coupeau e Gervasia del ratafià annacquato. E dovettero seguire una lunga strada, ove il sole cadeva a perpendicolo, senza un filo d' ombra. Il bidello li aspettava nel bel mezzo della chiesa vuota, li spinse verso una piccola cappella, domandando loro collericamente se giungevano con ritardo per farsi beffe della religione.

Venne a gran passi un prete, con aria sgarbata, col volto pallido per fame, preceduto da un chierico in cotta sporca che andava di trotto. Ei abborracciò la messa, mangiandosi le frasi latine, voltandosi, abbassandosi, aprendo le braccia, in fretta, con obliqui sguardi sugli sposi e sui testimoni. Gli sposi innanzi all'altare, imbarazzatissimi, non sapendo quando bisognava inginocchiarsi, levarsi, sedersi, attendevano un gesto del chierico. I testimoni, per istare nelle convenienze, rimanevano per tutto il tempo ritti; mentre mamma Coupeau, presa da capo dalle lagrime, piangeva sull'uffiziuolo che aveva tolto in prestanza da una vicina. Intanto mezzodì era sonato, l'ultima messa s'era detta, la chiesa s'empiva dello scalpitìo dei sacristani, del frastuono delle sedie rimesse al loro posto. Si dovea preparare l'altar maggior per qualche festa, perocchè si sentiva il martello dei tappezzieri che inchiodavano arazzi. Ed in fondo alla cappella involta nella polvere sollevata da un colpo di granata del bidello, il prete dall'aria sgarbata passava frettolosamente le sue scarne mani sulle teste inchinate di Gervasia e di Coupeau, sembrava che gli unisse in mezzo a uno sgombro, durante un'assenza del buon Dio, fra due messe serie. Quando la brigata nuziale ebbe di nuovo firmato sopra un registro nella sacristia, e si trovò in pien meriggio, sotto il portico, rimase un istante quivi, anelante ed ansante per questa serie di operazioni a galoppo.

— Ecco fatto! disse Coupeau con un riso imbarazzato.

Ei si dondolava, ma non trovava a dir nulla di faceto. Non pertanto aggiunse:

— Oh buono! La cosa non va molto in lungo. Vi danno il fatto vostro come un proiettile lanciato in quattro movimenti.... — È come da'dentisti: non si ha il tempo di gridare *ahi!* Maritano senza dolore.

— Sì, sì, un bel lavoro, mormorò Lorilleux sogghignando. S'impachiuca in cinque minuti e dura fermo per tutta la vita... Oh povero Cadet Cassis!

E i quattro testimoni diedero delle palmate sulle spalle del conciatetti che sollevava il dorso. In questo mentre Gervasia baciava mamma Coupeau, sorridente, ma cogli occhi imbambolati. Ella rispondeva alle interrotte parole della vecchia:

— Non temete, farò il mio possibile. Se ciò prendesse una mala piega, non sarebbe già per colpa mia. No, di certo, ho troppo desiderio di essere felice.... Insomma, è fatto, n'è vero? Tocca a lui ed a me d'intenderci e di metterci del nostro.

Allora si andò difilato al *Molino d'argento*. Coupeau portava a braccio sua moglie. Andavan presto, ridendo, come fuor di sè, a dugento passi innanzi agli altri senza veder le case nè i viandanti nè le carrozze. I romori assordanti dei sobborghi facevano l'effetto di uno scampanio ai loro orecchi. Quando giunsero dal mercante di vino, Coupeau ordinò là per là due litri, pane e fette di prosciutto, nel piccolo gabinetto chiuso da vetri al pian terreno, senza piattelli nè tovaglia, semplicemente per mangiare un boccone insieme. Vedendo poi che Boche e Bibi la Grillade mostravano una fame da maledetto senno, fece venire un terzo litro e un tocco di formaggio di Brie. Mamma Coupeau non aveva appetito, era troppo soffocata per poter mangiare. Gervasia, che si moriva di sete, beveva grandi bicchieri d'acqua appena arrossata da un po'di vino.

— Spetta a me, disse Coupeau, correndo al banco, dove pagò quattro franchi e cinque soldi.

Intanto era l'una e gl'invitati giungevano. La signora Fauconnier, una donna grassa, ancor bella, comparve la prima: aveva una vesta di stoffa cruda a fiori stampati, con una cravatta rosea e una cuffia carica

di fiori a ribocco. Vennero poi insieme la zitella Remanjou, tutta mingherlina nell'eterna vesta nera, che pareva tenere indosso anche per coricarsi; e la coppia Gaudron, il marito di un corpaccio animalesco, che faceva scrosciare la sua sopravvesta bruna al minimo movimento, la moglie enorme, facendo pompa del suo ventre pregnante, di cui la gonna di un violetto arrabbiato ampliava ancor più la rotondità. Coupeau fece sapere che non si doveva attendere Mes Bottes: il compagnone doveva unirsi alla brigata sulla via di San Dionigi.

— Oh bene! esclamò la signora Lerat entrando; avremo in breve un bel brodo! Sarà davvero piacevole!

E chiamò la compagnia sulla porta della canova a vedere i nugoloni, una tempesta nera come inchiostro che montava rapidamente a mezzodì di Parigi. La signora Lerat, la primogenita dei Coupeau, era una donna alta, magra, di aspetto maschio, di voce nasale, affastellata in una vesta di color pulce troppo ampia, le cui lunghe sfrangiature la facevano somigliare a una cagna che vien fuori dall'acqua. Maneggiava il suo ombrellino come un bastone. Dopo avere abbracciato Gervasia, ripigliò:

— Non ne avete un'idea; in mezzo alla strada par di ricevere una guanciata.... Si direbbe che vi gettano del fuoco sul viso.

Tutti allora dichiararono che sentivano la tempesta da molto tempo. Quando si era uscito dalla chiesa, il signor Madinier ben aveva veduto di che si trattasse. Lorilleux raccontava che i suoi calli non l'avevano fatto dormire fino dalle tre del mattino. Del resto la cosa non poteva finire altramente; erano omai tre giorni che faceva troppo caldo davvero.

— Oh! forse tutto ciò se ne va altrove, ripeteva Coupeau ritto sulla soglia, interrogando il cielo con

uno sguardo inquieto. Non si aspetta altri che mia sorella, e se giungesse si potrebbe egualmente partire.

Infatti la signora Lorilleux era in ritardo. La signora Lerat era testè passata da casa sua per condurla; ma come l'aveva trovata a mettersi il busto, s'erano tuttadue bisticciate. La grossa vedova aggiunse all'orecchio del fratello:

— L'ho lasciata in asso. Sta di un umore!... Vedrai che cervellino!

E la brigata dovette aver pazienza per un altro quarto d'ora, scalpitando nella canova, spinta e urtata in mezzo agli uomini che entravano a bere un gotto sul banco. A quando a quando Boche o la signora Fauconnier o Bibi la Grillade si staccavano, si facevano sull'orlo del marciapiede cogli occhi in aria. La tempesta non iscorreva via: il giorno declinava; sbuffi di vento, radendo il suolo, trasportavano piccoli vortici di bianco polverio. Al primo tuono la zitella Remanjou si segnò. Tutti gli sguardi si volgevano ansiosi all'orologio che stava sullo specchio: erano già le due meno venti minuti.

— Eh! è proprio da andare, gridò Coupeau. Ecco che gli angeli piàngono.

Una raffica di pioggia spazzava la strada, dove alcune donne fuggivano rialzando a due mani le gonne. Ed appunto sotto questo primo acquazzone giunse finalmente la signora Lorilleux, affannata, furibonda, dibattendosi sul limitare col suo ombrello che non si voleva chiudere.

— S'è visto mai cosa simile! balbettava ella. Mi ha colto giusto alla porta. Mi venia voglia di risalire e spogliarmi. Avrei fatto molto bene.... Oh! è proprio bella la festa di nozze! Ben lo dicevo, volevo rimandare ogni cosa a sabbato venturo. E piove perchè non mi

hanno dato retta! tanto meglio! tanto meglio! crepi il cielo!

Coupeau tentò di calmarla; ma ella lo mandò al diavolo. Certo non sarebbe lui che le pagherebbe la vesta se fosse rovinata. Aveva una vesta di seta nera in cui soffocava; l'imbusto, troppo stretto, tirava indietro l'abbottonatura, le recideva le spalle; la gonna, tagliata a foggia di guaina, le stringeva sì fortemente le coscie, che dovea camminare a piccolissimi passi. Però le donne della compagnia la guardavano, stringendosi le labbra, un po' sorprese del suo abbigliamento. Ella non mostrò neanche di veder Gervasia seduta a lato di mamma Coupeau. Chiamò Lorilleux, gli chiese il fazzoletto, e poi in un cantuccio della bottega, con gran cura, asciugò ad una ad una le gocce di pioggia scorse sulla seta.

Intanto quell'acquazzone era di botto cessato. Il giorno declinava ancora, era quasi notte, una notte livida attraversata da larghi baleni. Bibi la Grillade ripeteva ridendo che di certo sarebber caduti dei curati. Allora la procella scoppiò con estrema violenza. Per mezz'ora l'acqua venne giù a bigonce, il fulmine rimbombò senza tregua. Gli uomini, ritti innanzi alla porta, contemplavano il bigio velo del rovescio d'acqua, i rigagnoli ingrossati, il polverio d'acqua volante che montava in su dallo spruzzo delle pozzanghere dibattute. Le donne s'erano sedute, spaventate, colle mani sugli occhi. Non si parlava più, chè la gola si sentiva un po'stretta. Una facezia sul tuono detta da Boche, che san Pietro lassù starnutiva, non fece sorridere nessuno. Ma quando i fulmini divennero più radi, si dispersero in lontananza, la compagnia ricominciò ad impazientirsi, si adirò contro la tempesta, bestemmiando e mostrando i pugni alle nubi. Ormai dal cielo cenerognolo cadeva una pioggia minuta, fitta, incessante.

— Sono le due passate, gridò la signora Lorilleux. Intanto non possiamo certo dormir qui!

La zitella Remanjou avendo fatto motto di andare in campagna egualmente, quando pur si dovessero fermare nel fosso delle fortificazioni, la brigata si oppose: dovevano stare in bello stato le vie! non si potrebbero nemmeno sedere sull'erba; e poi la cosa non pareva finita, e si avrebbe certamente dell'altro brodo. Coupeau, che cogli occhi seguiva un operaio zoppo che camminava tranquillamente sotto la pioggia, mormorò:

— Se quell'animale di Mes Bottes ci attende sulla via di San Dionigi, non prenderà certo un colpo di sole.

Questo fece ridere. Ma il malumore cresceva. Alla fine diveniva cosa da crepare. Bisognava risolvere qualche cosa. Non si faceva conto senza dubbio di starsi così a guardar negli occhi fino all'ora di pranzo. Allora per un quarto d'ora, al cospetto dell'ostinata pioggia, tutti si lambiccavano il cervello. Bibi la Grillade proponeva di giocare alle carte; Boche, di un'indole licenziosa ed infinta, sapeva un giochetto ben curioso, il giuoco del confessore; la signora Gaudron proponeva di andare a mangiare una torta colle cipolle nella strada Clignancourt; la signora Lerat avrebbe desiderato che si raccontassero storielle; Gaudron non si dispiaceva, si trovava bene colà, e opinava solo di porsi a tavola immediatamente. E ad ogni proposta si discuteva, si andava in collera: l'una era bestiale, l'altra farebbe addormentare tutti, un'altra li farebbe prendere per ragazzi. Poi, siccome Lorilleux, volendo dir la sua, trovava qualche cosa di semplicissimo una passeggiata sui baloardi esterni fino al cimitero del Père Lachaise, ove si potrebbe entrare a visitare la tomba di Eloisa e di Abelardo se se ne avesse il tempo, la signora Lorilleux non potendosi più contenere, scoppiò: che ella s'infischiava del camposanto;

ecco quel ch' ella faceva; forse volevano farsi beffe della gente? Ella si era vestita, aveva veduto addosso la pioggia, unicamente per chiudersi in una cantina! no, no! ne aveva abbastanza di una cotale festa di nozze, e preferiva la propria casa. Coupeau e Lorilleux dovettero abbarrare la porta. Ella ripeteva:

— Toglietevi di là! Vi dico che me ne vado!

Essendo suo marito riuscito a calmarla, Coupeau si avvicinò a Gervasia, sempre cheta nel suo cantuccio, che parlava colla suocera e con la signora Fauconnier.

— E voi non proponete nulla, voi? diss' egli senza osare ancora di darle del tu.

— Oh! tutto ciò che si vorrà, rispose ridendo. Non sono di difficile contentatura. Usciamo, non usciamo, per me è tutt' uno. Mi sento benissimo e più non dimando.

In fatti aveva il volto tutto circonfuso di una pacifica gioia. Da che gl' invitati erano quivi, parlava a ciascuno a voce un po'bassa e commossa, con un'aria sennata, senza mescolarsi alle dispute. Durante la tempesta era rimasta ad occhi fisi, guardando i lampi, come se vedesse cose gravi, in un lontanissimo avvenire, entro a quei rapidi chiarori.

Il signor Madinier però non aveva ancora proposto niente. Egli stavasi appoggiato al banco, colle falde della giubba slargate, serbando la sua importanza di capo d'arte. Si spurgò lungamente, volse in giro i suoi occhioni:

— Dio mio! disse, si potrebbe andare al museo....

E si lisciò il mento, consultando la compagnia con un socchiudere di palpebre.

— Vi sono antichità, immagini, quadri, un mucchio di cose. Gli è molto istruttivo.... Può darsi che voi non conosciate cotesta roba. Oh! è da vedere, almeno una volta.

Quei della brigata si guardavano l'un l'altro, s'interrogavano. No, Gervasia nol conosceva; la signora Fauconnier neppure, nè Boche, nè gli altri. A Coupeau pareva di esservi salito una domenica, ma non se ne ricordava più niente. Nondimeno si titubava, quando la signora Lorilleux, sulla quale la importanza del signor Madinier produceva una grande impressione, trovò l'offerta eccellente, bellissima. Giacchè si sacrificava la giornata e si era vestiti, tanto valeva il visitare qualche cosa per la propria istruzione. Tutti approvarono. Allora, siccome ancor pioveva un poco, si tolsero in prestito dal mercante di vino degli ombrelli, de'vecchi ombrelli, turchini, verdi, castagnini, dimenticati dagli avventori, e si partì pel museo.

La brigata volse a destra, scese entro Parigi pel sobborgo San Dionigi. Coupeau e Gervasia camminavano di nuovo innanzi, correndo, precorrendo gli altri. Il signor Madinier dava ora il braccio alla signora Lorilleux, mamma Coupeau essendo rimasta presso il mercante di vino a cagione delle sue gambe. Seguivano Lorilleux e la signora Lerat, Boche e la signora Fauconnier, Bibi la Grillade e la zitella Remanjou, finalmente la coppia Gaudron. Si era in dodici; e questo formava pure una bella tratta sul marciapiede.

— Oh! non ci abbiamo nessuna parte, ve lo giuro, spiegava la signora Lorilleux al signor Madinier. Non sappiamo dove l'ha presa, o meglio lo sappiamo pur troppo; ma non tocca a noi di parlare, n'è vero?.... Mio marito ha dovuto comprare l'anello nuziale. Stamane, al saltar del letto, ha dovuto ancora prestargli dieci franchi, senza i quali non si faceva niente più.... Una sposa che non ha con sè neanche un parente alle sue nozze! Ella dice che ha in Parigi una sorella pizzicagnola.- Dunque perchè non l'ha invitata?

E qui s'interruppe per mostrar Gervasia cui il pendio del marciapiede faceva fortemente zoppicare.

— Guardatela! Vedete se si può!... O la sciancata!

E questa parola, la sciancata, corse per tutta la compagnia. Lorilleux sogghignava, diceva che così bisognava chiamarla. Ma la signora Fauconnier prendeva le difese di Gervasia; si avea torto di farsene beffe; ella era decente come un soldo, e si dava da fare al lavoro straordinariamente quando ce n'era duopo. La signora Lerat, sempre fornita di allusioni licenziose, chiamava la gamba della giovane « un birillo d'amore »; ed aggiungeva che molti uomini amavano questo, senza volersi spiegare di più.

La brigata, sboccando dalla strada San Dionigi, attraversò il baloardo. Attese un momento innanzi all'onda delle carrozze; poi si arrischiò sulla carreggiata, mutata dalla tempesta in un pantano di melma scorrente. L'acquazzone ricominciava, la brigata aveva aperto gli ombrelli; e sotto quei vecchi arnesi compassionevoli, librati in mano agli uomini, le donne sollevavano le gonne, la schiera si allargava nel fango occupando lo spazio da un marciapiede all'altro. Allora due biricchini gridarono alla mascherata; alcuni passanti accorsero; dei bottegai, dall'aria sollazzevole, si rizzarono dietro le loro distese. In mezzo al tramestio della folla, sul fondo grigio e bagnato del baloardo, le coppie in processione parevano macchie spiccanti, la vesta turchina di Gervasia, la vesta di stoffa cruda a fiori stampati della signora Fauconnier, il pantalone giallo canarino di Boche; lo stare impettoriti come gente vestita da domenica davano un certo che di carnavalesco al soprabito rilucente di Coupeau e alla giubba quadrata del signor Madinier; mentre la bella acconciatura della signora Lorilleux, le sfrangiature della signora Lerat, le gonne logore della zitella Remanjou,

facevano una miscela di mode, e strascinavano in fila gli acquisti fatti al rigattiere che sono il lusso dei poveri. Ma sopratutto destavano l'allegria i cappelli degli uomini, vecchi cappelli, tenuti in serbo, non più lustri per essere stati nell'oscurità di un armadio, con forme ridicole, alte, assottigliantisi, puzzute, con tese straordinarie, rimboccate, piatte, troppo larghe e troppo strette. E i sogghigni crescevano ancora quando all'ultimo, per chiudere lo spettacolo, la signora Gaudron, la cardatrice, s'avanzava nella sua vesta di un violetto arrabbiato, col suo ventre pregnante, di cui faceva ampia mostra sporgendolo innanzi. Intanto la brigata nuziale non affrettava l'andare, da buona gente contentissima dell'essere mirata, divertendosi alle facezie.

— Ve' la sposa! gridarono dei biricchini mostrando la signora Gaudron. Oh disgrazia! ella ha inghiottito un duro cocomero.

Tutta la compagnia scoppiò a ridere. Bibi la Grillade, volgendosi, disse che quel monello aveva tirato giusto. La cardatrice rideva più degli altri e faceva mostra di sè: ciò non era disonorevole, al contrario vi era più di una donna che sbirciava passando e avrebbe voluto essere come lei.

S'erano introdotti nella via Clery. Di poi si voltò per la via del Maglio. Sulla piazza delle Vittorie vi fu una fermata. Alla sposa si era sciolto il legacciolo della scarpa sinistra, e mentre lo rilegava a piè della statua di Luigi XIV, le coppie si serrarono dietro di lei, aspettando, motteggiando su quel po' di polpaccio che mostrava. Finalmente, dopo esser discesi per la via Croce de' Campicelli, si giunse al Louvre.

Il signor Madinier con bel garbo dimandò di porsi a capo del corteo. Il luogo era vastissimo, e vi si poteano smarrire; egli d'altronde conosceva le parti più

belle, perchè vi era spesso venuto con un artista, un giovane molto intelligente, dal quale una gran casa di lavori di cartone comprava dei disegni per metterli sulle scatole. Abbasso, quando la brigata si fu intromessa nel museo assiro, ebbe un piccolo brivido. Diamine! non vi facea caldo; quella sala sarebbe stata un'ottima cantina. E lentamente le coppie procedevano, col mento levato in su, battendo le palpebre, fra i colossi di pietra, gli dèi di marmo nero muti nella loro rigidezza jeratica, le bestie mostruose mezzo gatte e mezzo donne con facce di morte, col naso assottigliato, colle labbra enfiate. Essi trovavano tutto ciò bruttissimo. Oggi si lavorava la pietra assai meglio. Una iscrizione in caratteri fenici li colmò di stupore. Non era possibile che mai alcuno avesse letto quei ghirigori. Ma il signor Madinier, già sul primo pianerottolo con la signora Lorilleux, li chiamava gridando sotto le volte:

— Venite dunque. Coteste moli sono un nulla.... Al primo piano c'è da vedere.

La severa nudità della scala infuse loro gravità. Un usciere magnifico, in panciotto rosso, con livrea gallonata d'oro, che pareva attenderli sul pianerottolo, raddoppiò la loro commozione. Con gran rispetto e camminando a pian passo come più potevano, entrarono nella galleria francese.

Allora senza fermarsi, pieni gli occhi dell'oro delle cornici, seguirono la fuga della piccola sala, vedendo passar le immagini, troppo numerose per essere viste bene. Ci sarebbe bisognata un'ora innanzi a ciascuna, se si fosse voluto comprendere. Quanti quadri, perdinci! Non si finiva più. Ve ne doveva essere denaro là speso! Poi all'estremità il signor Madinier li fece fermare di botto dinanzi alla *zattera della Medusa*, e spiegò loro il soggetto. Tutti, interdetti, immobili,

non dicevano nulla. Quando si tornò a camminare, Boche riassunse il sentimento generale: era inebriante.

Nella galleria dell'Apollo il pavimento soprattutto empì di maraviglia la compagnia; un pavimento lucente, lustro come uno specchio, in cui si riflettevano i piedi degli sgabelli. La zitella Remanjou chiudeva gli occhi perchè le pareva camminare sull'acqua. Si gridava alla signora Gaudron di porre le sue scarpe sul suolo per disteso, a cagione del suo stato. Il signor Madinier voleva mostrar loro le dorature e i dipinti del soffitto; ma ciò spezzavà loro il collo e non distinguevano niente. Allora, prima di entrare nella sala quadrata, additò col gesto una finestra dicendo:

— Ecco il balcone donde Carlo IX tirò sul popolo.

Intanto egli stava attento alla coda del corteo. Con un gesto comandò di fare alto in mezzo alla sala quadrata. Colà non vi erano che capolavori, mormoravà a mezza voce come in una chiesa. Si fece il giro della sala. Gervasia dimandò il soggetto delle *Nozze di Cana;* era cosà stupida il non iscrivere i soggetti sulle cornici. Coupeau si fermò innanzi alla *Gioconda*, in cui trovò una rassomiglianza con una sua zia. Boche e Bibi la Grillade sogghignavano mostrandosi collo strizzar dell'occhio le donne nude, sopratutto i femori dell'*Antiope* lor cagionarono un fremito voluttuoso. E dall'estremità la coppia Gaudron, il marito bocca aperta, la moglie colle mani sulla pancia, restavano storditi, inteneriti e trasognati in faccia alla *Vergine* del Murillo.

Fatto il giro della sala, il signor Madinier volle che si ricominciasse, chè ben ne montava il pregio. Ei si occupava molto della signora Lorilleux a causa del suo abito di seta; ed ogni volta ch'ella l'interrogava, rispondeva gravemente con un gran sussiego. E siccome ella s'interessava alla concubina di Tiziano, la cui capellatura gialla trovava essere simile alla sua,

gliela diede per la bella Ferroniera, una concubina di Enrico IV, sulla quale si era rappresentato un dramma all'Ambigu.

Poi la brigata si lanciò nella lunga galleria ove sono le scuole italiane e fiamminghe. Altri quadri, sempre quadri, santi, uomini e donne con visi che non si capivano, paesi affatto neri, bestie divenute gialle, un brulichio di persone e di cose, il cui violento tumulto di colori cominciava a dar loro un grosso mal di capo. Il signor Madinier non parlava più, menava lentamente il corteo, che lo seguiva in ordinanza, tutti coi colli tesi e gli occhi in aria. Secoli d'arte passavano davanti alla loro ignoranza stupefatta, la dilicata secchezza dei primitivi, gli splendori dei Veneziani, la vita grassa e luminosa degli Olandesi. Ma ciò che più gli attraeva erano ancora i dipintori di copie, coi loro cavalletti istallati in mezzo alla gente a dipingere senza alcun imbarazzo: una vecchia signora montata sopra una grande scala, che passava e ripassava un grosso pennello nel cielo dilicato di una tela immensa, li colpì in modo particolare. Intanto a poco a poco si era dovuta spandere la voce che una brigata di nozze visitava il Louvre; alcuni pittori accorrevano colla bocca aperta ad un riso; alcuni curiosi si sedevano anticipatamente sugli sgabelli per assistere comodamente allo sfilare; mentre i custodi, stringendosi le labbra, trattenevano dei motti. E la brigata, già stanca, perdendo alquanto del suo atteggiamento rispettoso, strascinava le sue scarpe con chiodi, batteva i tacchi sui sonori pavimenti di legno, collo scalpitio di una gregge sbandata, lasciata libera in mezzo alla nettezza nuda e raccolta delle sale.

Il signor Madinier si taceva per apparecchiarsi un grande effetto. Andò difilato alla *Festa del villaggio* di Rubens. Quivi al solito non disse nulla, ma si contentò di indicare la tela con un'occhiata vivissima. Le donne

quand'ebbero il naso sul dipinto, misero de'piccoli gridi; poi si rivolsero altrove fatte assai rosse. Gli uomini le trattennero motteggiando, cercando i più licenziosi particolari.

— Vedete, vedete! ripeteva Boche, questo vale il denaro speso. Eccone uno che rece. E quello inaffia i maccheroni. E quell'altro, oh quell'altro!... Bravo! son proprio decenti qui!

— Andiamocene, disse il signor Madinier, contentissimo della sua vittoria. Non c'è altro da vedere da questo lato.

La brigata ritornò donde era venuta, attraversò di nuovo la sala quadrata e la galleria dell'Apollo. La signora Lerat e la zitella Remanjou si lamentavano, dichiarando che le gambe rientravan loro nel corpo. Ma il legatore voleva mostrare a Lorilleux i gioielli antichi. Questi si trovavano a fianco, in fondo ad una stanzetta ove avrebbe potuto andare ad occhi chiusi. Non pertanto sbagliò, disperse la brigata lungo sette od otto sale, deserte, fredde, guarnite unicamente di bacheche severe, ove stavano in linea una quantità innumerevole di pignatte rotte e di figurine bruttissime. La brigata aveva i brividi, s'annoiava fortemente. Poi cercando una porta, venne a capitare fra i disegni. Si fece una nuova corsa inutile; i disegni non finivano più; sale succedevano a sale, senza nulla di curioso, con fogli di carta scarabocchiati, coperti di vetri e appesi alle pareti. Il signor Madinier, perdendo la testa, non volendo confessare che s'era smarrito, s'infilzò per una scala, fece salire un piano alla brigata. Questa volta essa viaggiava in mezzo al museo di marina, fra modelli d'istrumenti e di cannoni, piante in rilievo, navi grandi come balocchi. Si trovò un'altra scala assai lungi dopo un quarto d'ora di cammino. Ed avendola scesa, capitò di nuovo pienamente fra i disegni.

Allora l'invase la disperazione, si raggirò a casaccio per le sale, sempre con le coppie in fila, seguitando il signor Madinier che si struggeva in sudore, fuor di sè, furibondo contro l'amministrazione ch'egli accusava di aver cambiato di posto le porte. I custodi e i visitatori la guardavan passare pieni di stupore. In meno di venti minuti fu riveduta alla sala quadrata, nella galleria francese, lungo le bacheche ove dormono i piccoli dèi dell'Olimpo. Non avrebbe mai potuto uscirne. Colle gambe rotte, accasciandosi, la brigata faceva un frastuono enorme lasciandosi indietro, nella sua corsa, il ventre della signora Gaudron.

— Si chiude! si chiude!... gridarono le voci stentoree dei custodi.

E fu sul punto di lasciarsi chiudere. Fu mestieri che un custode si mettesse alla sua testa e la riconducesse fino ad una delle porte. Poi, nella corte del Louvre, quando ebbe ripreso i suoi ombrelli dal portiere, respirò. Il signor Madinier riprendeva la sua serietà; aveva avuto torto di non voltare a sinistra; ora si ricordava che i gioielli erano a sinistra. Del resto tutta la compagnia mostrava di esser contenta di quello che aveva veduto.

Suonavano le quattro. V'erano ancora due ore da mettere a profitto prima del pranzo. Si risolvè di fare un giro per ammazzare il tempo. Le donne, stanchissime, avrebbero voluto sedersi; ma come nessuno offriva di prendere qualche cosa, si rimisero in cammino e si seguì il Lungo Senna. Colà giunse un nuovo acquazzone, così fitto, che ad onta degli ombrelli le acconciature delle donne s'innabissavano. La signora Lorilleux, col cuore annegato ad ogni goccia che le bagnava la vesta, propose di rifugiarsi sotto il Ponte Reale, del resto se non la seguivano, minacciava di scendervi sola soletta. Ed il corteo se n'andò sotto il

Ponte Reale. Vi si stava molto bene. Per esempio, si poteva chiamar questa un' idea civettuola! Le donne distesero i fazzoletti sulle lastre, e quivi si adagiarono, slargando le ginocchia, svellendo con le due mani i fili d'erba cresciuti fra le pietre, guardando scorrere l'acqua bruna, come se si trovassero in campagna. Gli uomini si divertirono a mettere alte grida per risvegliare l'eco dell'arcata dirimpetto ad essi; Boche e Bibi la Grillade, l'un dopo l'altro ingiuriavano il vuoto, e gli gettavano a tutta forza la parola *Porco*, e ridevano molto quando l'eco la rimandava loro; poi, fattasi rauca la gola, presero dei ciottoli piatti e si sollazzarono a farli saltellare sull'acqua. L'acquazzone era cessato, ma la compagnia si trovava così bene, che non pensava più ad andar via. La Senna carreggiava ondate grasse, vecchi turaccioli e avanzi di erbaggi, un mucchio di lordura che un vortice tratteneva per un istante nell' acqua torbida tutta offuscata dall'ombra della vôlta; mentre sul ponte si sentivano scorrere le diligenze e le carrozze da nolo, la calca fragorosa di Parigi, di cui si scorgevano solamente i tetti a dritta e a sinistra come dal fondo di un pertugio. La zitella Remanjou sospirava: se vi fossero state delle foglie, quel luogo le avrebbe ricordato, diceva, un cantuccio della Marna ove verso il 1817 andava con un giovane ch' ella ancora piangeva.

Intanto il signor Madinier diede il segno della partenza. Si attraversò il giardino delle Tuilerie, in mezzo ad un piccolo popolo di fanciulli, i cui cerchi e i cui palloni sconcertarono il bell' ordine delle coppie. Poi, siccome la brigata giunta sulla piazza Vendome guardava la colonna, il signor Madinier pensò di fare una galanteria alle donne, e propose loro di salire nella colonna per veder Parigi. La proposta parve bellissima.

Sì, sì, bisognava salire, se ne riderebbe per lungo tempo. D'altra parte la cosa non mancava d'interesse per le persone che non avevano mai oltrepassato il livello del suolo.

— Credete che la sciancata si arrischierà colà dentro col suo birillo? mormorava la signora Lorilleux.

— Io salirei volentieri, diceva la signora Lerat; ma non voglio che ci sia alcun uomo dietro di me.

E la brigata salì. Nella stretta chiocciola della scala quei dodici s'arrampicavano l'un dopo l'altro, incespicando nei gradini logori, sostenendosi ai muri. Poi quando l'oscurità divenne totale, fu tutto un ridere. Le donne mettevano dei piccoli gridi; gli uomini le solleticavano, pizzicavano loro le gambe. Ma erano ben sciocche di risentirsi! meglio finger di credere che siano sorci. Del resto la cosa non aveva conseguenza; essi sapevano fermarsi dove bisognava per l'onestà. Poi Boche trovò una facezia che tutta la compagnia ripetè. Si chiamava la signora Gaudron, quasi che fosse rimasta per via, e le si domandava se la sua pancia passava. Ci pensate! se si fosse trovata stretta colà, senza poter nè salire nè scendere, avrebbe otturato il buco e non si sarebbe mai saputo come andarsene. E si rideva di quella pancia di donna gravida, con un'allegria formidabile che scrollava la colonna. Di poi Boche prese l'abbrivo, dichiarò che si facevano vecchi in quella gola di camino, che non finiva mai, che s'andava dunque al cielo. E cercava di spaventare le donne. Intanto Coupeau non diceva nulla, ei veniva dietro a Gervasia, la teneva alla cintola, la sentiva abbandonarsegli. Quando ad un tratto si ritornò alla luce, egli stava giusto per appiccarle un bacio sul collo.

— Ebbene? siete proprio decenti, non vi curate di nulla voi altri! disse la signora Lorilleux con un'aria scandalizzata.

Bibi la Grillade pareva furibondo. Ei ripeteva fra i denti:

— Avete fatto uno strepito! Non ho neppure potuto contare i gradini.

Ma il signor Madinier, sulla piattaforma, mostrava già i monumenti. La signora Fauconnier e la zitella Remanjou non vollero mai uscir dalla scala; il solo pensiero del lastricato in giù dava loro il capogiro; e si contentavano di arrischiare delle occhiate per la porticella. La signora Lerat più smargiassa faceva il giro dell'angusto ballatoio, stringendosi al bronzo della vetta. Ma la cosa faceva provare fortissime commozioni egualmente, al pensare che sarebbe bastato di accavalciare una gamba. Che stramazzone, gran Dio! Gli uomini, un po'pallidi, guardavano la piazza. Si sarebbe creduto di stare in aria, separati da tutto. Certo, senza dubbio, vi faceva venire un brivido alle budella. Il signor Madinier nondimeno raccomandava di levar gli occhi, di dirigerli a sè dinanzi, lontanissimo; ciò impedivà le vertigini. E continuava a mostrare a dito gl'Invalidi, il Pantheon, Nostra Donna, la torre di San Giacomo, le colline Montmartre. Poi alla signora Lorilleux venne l'idea di domandare se si vedesse sul baloardo della Cappella la canova ove si andava a mangiare al *Molino d'argento.* Allora per dieci minuti si cercò, si disputò financo: ciascuno allogava la canova in un sito. Intorno a loro Parigi distendeva la sua bigia immensità, colle lontananze azzurrognole, le sue valli profonde, ove scorreva un ondeggiamento di tetti; tutta la riva destra era nell'ombra, sotto un grosso brandello di nuvola color di rame; e dall'orlo di questa nuvola, frangiato ad oro, trapelava un ampio raggio che accendeva di uno scintillio di faville le migliaia di vetrate della riva sinistra, facendo

spiccare quell' angolo della città sopra un cielo purissimo lavato dalla tempesta.

— Non valeva la pena di salire quassù per mangiarci il naso, disse Boche in furia ripigliando la scala.

La brigata discese, mutola, ingrognata, col solo schricchiolio delle scarpe sui gradini. Giù il signor Madinier voleva pagare; ma Coupeau si oppose, e mise in fretta in mano al custode ventiquattro soldi, due per ciascuna persona. Erano quasi le cinque e mezzo; si aveva giusto giusto il tempo di tornare. Quindi si ritornò pei baloardi e pel sobborgo Poissonnière. Ma Coupeau trovava che la passeggiata non poteva terminarsi così, e spinse tutti in una canova ove si bevve un po' di vermutte.

Il pranzo era ordinato per le sei. Si aspettava la brigata nuziale da venti minuti al *Molino d' argento*. La signora Boche, che aveva affidato il suo casotto a una donna della casa, discorreva con mamma Coupeau nella sala del primo piano dirimpetto alla tavola imbandita; e i due monelli, Claudio e Stefano, condotti da lei, facevano a correre sotto la tavola in mezzo a uno sparpagliamento di sedie. Quando Gervasia all' entrare scorse i bambini, che in tutto il giorno non aveva veduti, li prese sulle ginocchia e li accarezzò con grossi baci.

— Sono stati savii? domandò alla signora Boche. Non vi hanno fatto troppo arrabbiare, almeno?

E siccome costei raccontava i detti da crepar dalle risa di quei birbantelli, ella li sollevò di bel nuovo e se li strinse al seno invasa da una foga di tenerezza.

— È strano ad ogni modo per Coupeau; diceva la signora Lorilleux alle altre donne in fondo alla sala.

Gervasia aveva serbato la sua sorridente pacatezza per tutta la mattina. Però dalla passeggiata in poi diveniva a quando a quando mesta e guardava il ma-

rito e i Lorilleux colla sua aria pensierosa e sennata. Trovava Coupeau esser debole innanzi alla sorella. Il dì innanzi avea gridato forte, e giurato di farle stare a dovere, quelle lingue di vipere, se gli facevano tortò. Ma in faccia ad essi, ben lo vedeva, faceva il cucciolo, stava a guardare le parole che loro uscivan di bocca, era afflittissimo quando li credeva incolleriti. E questo naturalmente dava inquietudine alla giovane per l'avvenire.

Intanto non si aspettava altri che Mes Bottes che non era ancor comparso.

— Oh zitto! gridò Coupeau, mettiamoci a tavola. Ben presto lo vedrete correre; ha il naso fino, e fiuta la basoffia da lungi... Dite un poco, egli dee ridere se continua a fare il collo lungo sulla via di San Dionigi!

Allora la brigata, in gran brio, s'assettò a sedere con un grande strepito di seggiole. Gervasia stava tra Lorilleux ed il signor Madinier, e Coupeau tra la signora Fauconnier e la signora Lorilleux. Gli altri convitati si collocarono a lor piacere, perchè la cosa finiva sempre con gelosie e dispute quando s'indicavano i posti. Boche si ficcò presso alla signora Lerat, Bibi la Grillade ebbe per vicine la zitella Remanjou e la signora Gaudron. Quanto alla signora Boche e a mamma Coupeau, all'estremità della tavola, elle ritennero con sè i fanciulli, e s'incaricarono di tagliar loro la carne, di dar loro da bere, ma sopratutto non molto vino.

— Niuno benedice la mensa? dimandò Boche, mentre le donne aggiustavano le gonne sotto la tovaglia per evitare le macchie.

Ma la signora Lorilleux non amava cotesti scherzi. E la minestra di vermicelli, quasi fredda, fu mangiata in un momento, con sibili delle labbra nei cucchiai.

101913

Due camerieri servivano, in piccole sopravvesti bisunte, in grembiali di un bianco assai dubbioso. Per le quattro finestre che rispondevan sulle acacie del cortile, entrava la luce piena, la fine di una giornata di tempesta, ancor bagnata e calda. Il riflettere degli alberi in quell'angolo umido, rinverdiva la sala affumata, faceva ballonzare delle ombre di foglie al disopra della tovaglia impregnata di un indistinto odore d'imporrato. Vi erano due specchi, sconcacati dalle mosche, uno ad ogni capo, che allungavano all'infinito la mensa coperta di stoviglie grosse il cui colore andava al giallo, ove il grassume delle acque di lavatura rimaneva in nero negli sgraffi prodotti da' coltelli. In fondo, ogni qual volta uno dei camerieri risaliva dalla cucina, la porta sbatteva, ed un forte tanfo di avanzaticcio n'esalava.

— Non parliamo a coro! disse Boche, vedendo che ciascuno taceva col naso sul piattello.

E si beveva il primo bicchier di vino, seguendo cogli occhi due pasticci di vitella che venivano serviti da' camerieri, quando entrò Mes Bottes.

— Ebbene! siete tante belle birbe voi altri! esclamò. Ho consumato le mie suole per tre ore sulla strada, tanto che un gendarme mi ha chiesto le mie carte.. E si fanno di coteste porcherie ad un amico? Bisognava almeno mandarmi una carrozza da nolo per un fattorino. Oh no! sapete, a parte lo scherzo, trovo brutta la cosa. Ed oltre a ciò pioveva sì forte, che avevo l'acqua nelle tasche... Davvero che vi si pescherebbe ancora una frittura.

La compagnia rideva, si scontorceva. Quell' animale di Mes Bottes era brillo: aveva già i suoi due litri in corpo; unicamente per non lasciarsi sopraffare da tutta quella broda da ranocchi che la tempesta aveva scaracchiato sulle sue membra.

— Eh! il conte dell'Orco! disse Coupeau: vatti a seder laggiù accanto alla signora Gaudron. Vedi che ti aspettavamo.

Oh! questo non l'imbarazzava, ben raggiungerebbe gli altri: e richiese tre volte della minestra, dei tondi di vermicelli in cui tagliava enormi fette di pane. Poi quando si diè l'assalto ai pasticci, egli divenne la profonda maraviglia di tutt'i commensali. Come macinava! I camerieri storditi facevano la catena per passargli del pane, fette sottilmente tagliate che ei trangugiava in un boccone. Da ultimo andò in collera; voleva un pane accanto a sè. Il mercante di vino, inquietissimo, si mostrò un istante sulla soglia della sala. La compagnia, che l'aspettava, si scontorse di nuovo dalle risa. Ciò non tornava conto al taverniere! Che maledetto budellone quel Mes Bottes! Forse che un giorno non aveva mangiato una serqua d'uova sode e bevuto dodici bicchieri di vino mentre che squillavano i dodici tocchi del mezzodì? Non se ne trovano molti di questa forza. E la zitella Remanjou, intenerita, guardava Mes Bottes a masticare, mentre il signor Madinier, cercando una parola per esprimere il suo stupore quasi rispettoso, dichiarò straordinaria una tale capacità.

Vi fu un momento di silenzio. Un cameriere aveva deposto sulla mensa una fricassea di conigli in un vaso piatto fondo come un'insalatiera. Coupeau, assai motteggevole, ne disse una buona:

— Dite un po', cameriere, son conigli da tetti, questi?... Miagolano ancora.

Infatti un leggier miagolio, perfettamente imitato, sembrava venir fuori dal piatto. Era Coupeau appunto che lo faceva colla gola senza muovere le labbra; un'abilità che aveva un certo successo in compagnia; sicchè non mangiava mai fuor di casa che non ordinasse

una fricassea. Dipoi imitò il russare dei gatti. Le donne si coprivano il volto coi tovagliuoli perchè ridevano troppo.

La signora Fauconnier chiese una testa, non le piaceva altro che la testa. La zitella Remanjou adorava i lardelli. E siccome Boche diceva di preferire le cipollette quando erano ben pregne di grasso, la signora Lerat si strinse le labbra mormorando:

— Capisco bene.

Ella era magra come un palo, menava una vita da operaia in clausura nella sua dimora, in casa sua dopo la sua vedovanza non aveva visto il naso d' un uomo, mentre poi mostrava una preoccupazione continua di quei tali godimenti, una smania di parole ambigue e di allusioni licenziose, di tale profondità, ch' ella sola se le comprendeva. Boche inchinandosi e volendo una spiegazione, zitto zitto, all'orecchio, ella ripigliò:

— Certamente, le cipolline... Basta, cred'io.

Ma la conversazione si fece seria. Ciascuno parlava dell'arte sua. Il signor Madinier esaltava la legatoria: vi erano in questa partita dei veri artisti; e però citava delle scatole da strenne di cui conosceva i modelli, vere maraviglie di lusso. Lorilleux intanto sogghignava: egli era superbo e vano del lavorare l'oro, ne vedeva come un riflesso sulle sue dita e su tutta la persona. In somma, diceva spesso, i gioiellieri in tempo antico portavano spada; e citava Bernardo Palissy senza saperne nulla. Coupeau gli raccontava di una banderuola, un capolavoro dei suoi compagni, composta di un fusto, poi di un covone, poi di un cesto di frutti, poi di una bandiera, ogni cosa riprodotto assai bene, fatto con soli pezzi di zinco frastagliati e saldati. La signora Lerat mostrava a Bibi la Grillade come si avvolgeva uno stelo di rosa, rotolando il manico del coltello fra le sua dita ossute. Intanto le voci crescevano.

s'incrociavano, si sentivano in mezzo al frastuono delle parole gridate dalla signora Fauconnier che aveva preso a lamentarsi delle sue operaie, d'una giovinetta venuta per imparare, che il dì innanzi le aveva abbruciato un paio di lenzuola.

— Avete un bel dire, gridò Lorilleux dando un pugno sulla tavola, l'oro è sempre oro.

Ed in mezzo al silenzio prodotto da questa verità, non si udì più che la voce sottile della zitella Remanjou, che continuava:

— Allora rimbocco la gonna, cucisco di dentro... Ficco loro uno spilletto nel capo per mantenere la cuffia... ed è fatto; si vendono a tredici soldi.

Ella spiegava le sue bambole a Mes Bottes, le cui mascelle si agitavano lentamente come macine. Egli non ascoltava, scoteva il capo, coll'occhio ai camerieri perchè non portassero via i piatti senza che li avesse ben ben ripuliti. Si era mangiato un tocco di vitella al sugo e dei fagiuoli verdi. Si portava l'arrosto, due polli magri, stesi sopra un letto di crescione, appassiti e cotti dal forno. Di fuori il sole si moriva sugli alti rami delle acacie. Nella sala il riflesso verdastro si condensava coi fumi vaporosi che s'innalzavano dalla tavola, macchiata di vino e di salsa, ingombra dal disordine dell'apparecchio; e lungo il muro tondini sporchi e litri vuoti, deposti là dai camerieri, sembravano le sporchizie spazzate e gittate via dalla tovaglia. Faceva grandissimo caldo. Gli uomini si levarono i soprabiti e continuavano a mangiare scamiciati.

— Signora Boche, ve ne prego, non gl'infarcite tanto, disse Gervasia, che parlava poco, attenta da lungi a Claudio e a Stefano.

Poi si alzò, e andò a parlare un istante ritta dietro le sedie dei bambini. I fanciulli, diceva, non avevano senno, mangiavano tutto il giorno senza rifiutar boc-

cone. Ed ella stessa servì loro un po' di petto di pollo. Ma mamma Coupeau disse che ben potevano per una volta fare un' indigestione. La signora Boche a bassa voce accusò Boche di pizzicare le ginocchia della signora Lerat. Oh gli era un'acqua cheta, un dissoluto. Aveva visto molto bene sparire la sua mano. Se avesse ricominciato, perdio, era donna da scaraventargli una boccia sul capo.

In mezzo al silenzio il signor Madinier trinciava politica.

— Quella loro legge del 31 maggio è un abbominio. Ora ci vogliono due anni di domicilio. Ecco tre milioni di cittadini cancellati dalle liste... Mi si è detto che Bonaparte n'è assai dispiaciuto, poichè in sostanza ama il popolo, e ne ha dato prove.

Quanto a lui, gli era repubblicano; ma ammirava il principe in grazia dello zio, un uomo da non ritornarne mai più il simile. Bibi la Grillade andò in collera: egli avea lavorato all'Eliseo, aveva visto il Bonaparte come vedeva Mes Bottes quivi in faccia a lui: ebbene, quel ceffo di presidente rassomigliava a un ronzino. Si diceva che stava per fare un viaggetto dalle parti di Lione; sarebbe un bellissimo sbarazzo se si rompesse la nuca del collo in un fossato. E come la discussione prendeva un brutto aspetto, Coupeau dovette intervenire:

— Oh! siete ancora tanto semplicioni da rissarvi per la politica!... Ecco una bella celia, la politica! Forse che esiste per noi? Si potrà bene istallare quel che si vorrà, un re, un imperatore, nulla, ma ciò non impedirà di guadagnarmi i miei cinque franchi di mangiare e di dormire, n'è vero?... No, è troppo stupida cosa il darsene pensiero!

Lorilleux scrollava il capo. Egli era nato lo stesso dì che il conte di Chambord, il 29 settembre 1820.

Questa coincidenza lo impressionava molto, lo preoccupava di un vago fantasticare, nel quale stabiliva una relazione fra il ritorno del re in Francia e la sua fortuna personale. Non sapeva dire precisamente ciò che sperava, ma faceva comprendere che gli accadrebbe allora qualche cosa di straordinariamente piacevole. E però a ciascuno de' suoi desiderii troppo vasti per essere appagati, rimandava la cosa più tardi, « quando tornerebbe il re ».

— Del resto, raccontò, una sera ho visto il conte di Chambord....

Tutti i visi si volsero verso di lui.

— Perfettamente. Un grosso uomo, in soprabito, con un' aria d' uom dabbene.... Io stavo da Pequignot, mio amico, che vende mobili strada grande della Cappella.... Il conte di Chambord vi aveva il dì innanzi dimenticato un ombrello. Egli è entrato, e ha detto così semplicissimamente: « Volete compiacervi di rendermi l'ombrello? » Dio mio! certo era lui, Pequignot me ne ha dato la sua parola d'onore.

Nessuno dei convitati mise fuori il minimo dubbio. Si era alle frutta. I garzoni sbarazzavano la tavola con un grande strepito di stoviglie. E la signora Lorilleux, fino a quel momento mostratasi in contegno signorile, lasciò sfuggirsi un: Maledetto porco!, perchè uno dei camerieri, portando via un piatto, le aveva fatto scorrere qualche cosa di liquido nel collo. Certamente la sua vesta di seta nera macchiata. Il signor Madinier dovette guardarle le spalle, ma non c' era nulla, lo giurava. Ormai in mezzo alla tovaglia si imbandivano uova gelate in un catino, fiancheggiate da due piatti di formaggio e due di frutte. Le uova gelate, poichè gli albumi troppo cotti natavano sulla crema gialla, produssero un certo raccoglimento; non se li aspettavano, e furono trovati cosa non comune. Mes Bottes

non lasciava di mangiare. Aveva chiesto un altro pane. Diede lo spiano ai due formaggi; e come rimaneva un po' di crema, si fece dare il catino, nel quale pose larghe fette di pane come per fare una zuppa.

— È un uomo veramente degno di nota, disse il signor Madinier ripiombato nella sua ammirazione.

Allora gli uomini si levarono per prendere le pipe. Rimasero un momento dietro Mes Bottes, a dargli delle palmate sulle spalle domandandogli se si sentiva meglio. Bibi la Grillade lo sollevò con tutta la sedia; ma, fulmini di Dio!, l'animale pesava il doppio. Coupeau, per burla, diceva che il compagnone cominciava appena a porsi in via, che egli avrebbe omai mangiato allo stesso modo del pane tutta la notte. I camerieri sparirono spaventati. Boche, che da poco era sceso giù, risalì e parlò di quel buon diavolo dell'oste, che se ne stava pallido al suo banco, che la moglie costernata aveva mandato a vedere se i panattieri stavano ancora aperti, che financo il gatto di casa mostravasi disperato. Davvero gli era troppo da ridere, valeva il denaro speso al desinare, non ci poteva essere pranzo a lira e soldo senza quel divoratore di Mes Bottes. E gli uomini, accese le pipe, lo guardavan fiso con occhi invidiosi, poichè in somma per diluviar tanto bisognava essere saldamente costruito!

— Non vorrei essere incaricata di nutrirvi, disse la signora Gaudron. Oh! no certamente.

— Dite un po', mammina, non bisogna beffare, rispose Mes Bottes, con uno sguardo di sbieco sulla pancia della vicina. Avete inghiottito qualcosa di più lungo di me.

Si applaudì, si gridò bravo: era tirato giusto. Era già notte oscura: tre becchi di gasse fiammeggiavano nella sala, mettendo in moto grandi chiarori torbidi in mezzo al fumo delle pipe. I camerieri, dopo aver ser-

vito il caffè ed il cognac, avevano portato via gli ultimi mucchi di tondi sporchi. Giù sotto le tre acacie, lo sgambettare cominciava, sonando romorosamente una tromba a chiavi e due violini, con risa femminili un po' chiocce nel calore della notte.

— Bisogna fare un ponce ardente, gridò Mes Bottes: due litri di rumme spiritoso, molto zucchero!

Ma Coupeau vedendosi di fronte il volto inquieto di Gervasia si levò dichiarando che non si beverebbe più. S' eran votati venticinque litri, un litro e mezzo per ciascuno, contando i fanciulli come persone grandi; era già un poco oltre il ragionevole. Si era mangiato un boccone insieme, in buon' amicizia, perchè si avevano stima gli uni per gli altri e si desiderava celebrare fra loro una festa di famiglia. Tutto era andato pulitamente, si stava allegri, non bisognava ora prender l'insegna della crapula se si voleva rispettare le donne. In breve, e come suggello finale, si erano tutti riuniti per bere alla salute della coppia maritale e non per mettersi in cimberli. Questo piccolo discorso, detto con voce convinta dal conciatetti, che si recava la mano sul petto alla cadenza di ogni frase, ebbe la viva approvazione di Lorilleux e del signor Madinier. Ma gli altri, Boche, Gaudron, Bibi la Grillade, Mes Bottes sopratutto, tutti e quattro accesissimi, sghignazzarono, con lingua già balbuziente, avendo una maledetta birbona di sete che però bisognava annaffiare.

— Quei che hanno sete hanno sete, e quei che non hanno sete non hanno sete, fece osservare Mes Bottes. Quindi si ordinerà il ponce.... Non si dà lo sbruffo a nessuno. Gli aristocratici faran venire acqua inzuccherata.

E siccome il conciatetti ricominciava a predicare, l'altro, che s'era rizzato in piedi, gli diede un colpo sul tergo gridando.

— Oh! sai, ti ho in tasca!... Cameriere, due litri di quel vecchio.

Allora Coupeau disse che bene stava, ma che prima bisognava pagare il conto all'oste immediatamente; questo eviterebbe tutte le contese; la gente ben educata non doveva pagare per i crapuloni. Ed appunto Mes Bottes, dopo aver frugato a lungo, non si trovò che tre franchi e sette soldi. E perchè, diceva, l'avevano lasciato aspettare sulla strada di San Dionigi? Ei non poteva lasciarsi annegare e aveva spezzato la moneta di cento soldi. Gli altri avevano mancato, ecco! Finalmente diede tre franchi, serbando i sette soldi pel suo tabacco della dimane. Coupeau, infuriato, avrebbe menato le mani, se Gervasia non l'avesse tirato pel soprabito, tutta spaventata, supplichevole. Egli risolvette di prendere in prestito due franchi da Lorilleux che prima glieli negò, e poi li prestò di celato poichè sua moglie certamente non avrebbe mai acconsentito.

Intanto il signor Madinier aveva preso un tondino. Le donne che erano sole, la signora Lerat, la signora Fauconnier, la zitella Remanjou, furono le prime a deporvi le loro monete di cento soldi, regolarmente. Poi gli uomini s'isolarono dall'altra banda della sala e fecero i conti. Si era in quindici; facevan dunque settantacinque franchi. Quando i settantacinque franchi furono nel piattello, ogni uomo v'aggiunse cinque soldi pei camerieri. Ci volle un quarto d'ora di conti faticosi prima di aver regolato tutto con soddisfazione di ciascuno.

Ma quando il signor Madinier, che voleva trattare col principale, ebbe domandato dell'oste, la compagnia restò maravigliata sentendo dire a costui con un sorriso che quello non era per nulla il suo conto. Vi erano dei supplementi. E come questa parola supplementi ve-

niva accolta da furibonde esclamazioni, egli particolareggiò le partite: venticinque litri in luogo di venti, numero pattuito; le uova gelate che aveva aggiunte vedendo il dessert un po' scarso; infine una boccetta di rumme servito col caffè pel caso che a qualcuno piacesse il rumme. Allora si appiccò una contesa formidabile. Coupeau, chiamato in causa, si difendeva: e non aveva mai parlato di venti litri; quanto alle uova gelate, facevano parte del dessert, e tanto peggio pel taverniere se le aveva aggiunte di gusto suo; restava la boccetta di rumme, un'insidia, un modo d'ingrossare la nota introducendo di soppiatto sulla tavola dei liquori di cui nessuno aveva sospetto.

— Essa era sul vassoio del caffè, egli gridava. Ebbene dev'essere contata col caffè... Lasciateci in pace; portate via il vostro denaro, e ci colga un fulmine se mettiamo mai più piede nella vostra trabacca!

— Sono sei franchi di più, ripeteva il bettoliere. Datemi i miei sei franchi... Ed anche così io non conto i tre pani di quel signore.

Tutta la compagnia, ristrettasi intorno a lui, lo circondava con gesti di rabbia, con un mugolio di voci strozzate dall'ira. Le donne specialmente uscivano dalla loro moderazione e ricusavano di aggiungere un centesimo. Oh! tante grazie, era stata proprio piacevole la festa nuziale! La zitella Remanjou diceva che non si ficcherebbe mai più in uno di cotali desinari; la signora Fauconnier, che aveva mangiato assai male, e che in casa sua con quaranta soldi avrebbe avuto un qualche manicaretto da leccarsene le dita; la signora Gaudron si lamentava amaramente di essere stata confinata alla peggiore estremità della tavola, accanto a Mes Bottes che non le aveva mostrato il menomo riguardo. Insomma queste partite finivano sempre male. Quando si voleva aver gente alle pro-

prie nozze, perdinci, s'invitavano le persone. E Gervasia, rifuggitasi presso mamma Coupeau, innanzi ad una finestra, non diceva nulla, vergognosa, sentendo che tutte quelle recriminazioni ricadevano su di lei.

Il signor Madinier finì col discendere coll' oste. Si sentivano discutere giù. Poi, dopo una mezz'ora, il legatore risalì: aveva aggiustato tutto dando tre franchi. Ma la brigata rimaneva di mal umore, esasperata, tornando sempre sul fatto dei supplementi. E lo scompiglio si accrebbe per un atto di forza che venne dalla signora Boche. Ella spiava sempre ciò che faceva Boche, e lo vide in un angolo stringer la vita della signora Lerat. Allora a pieno braccio gli scaraventò una boccia che andò a infrangersi nel muro.

— Si vede bene che vostro marito è sartore, signora, disse la grossa vedova, col suo stringimento di labbra pieno di sottintesi. È un misuratore di gonnelle numero uno... Nondimeno gli ho assestati de' magnifici calci sotto la tavola.

La serata era scompigliata. Gli animi si andavano sempre più inasprendo. Il signor Madinier propose di cantare; ma Bibi la Grillade, che aveva una bella voce, era sparito; e la zitella Remanjou, appoggiata ad una finestra, lo scorse sotto le acacie a far saltellare una grossa giovanotta in capelli. La tromba a chiavi e i due violini suonavano *il Mercante di mostarda*, una contraddanza in cui alla pastourelle si battevano le mani. Allora vi fu uno sparpagliamento generale: Mes Bottes e la coppia Gaudron scesero; Boche stesso se la svignò. Dalle finestre vedevansi attraverso le foglie girare le coppie, a cui le lanterne appese a rami davano un verde sovrapposto e tagliente come di un parato di carta. La notte dormiva, senza un fiato, smagata dal gran caldo. Nella sala s'era intavolata una seria conversazione tra Lorilleux e il

signor Madinier, mentre le donne, non sapendo più come sfogare il loro bisogno di collera, guardavansi le vesti, cercando se mai vi si erano fatte delle macchie.

Le frangiature della signora Lerat avevano dovuto bagnarsi nel caffè. La stoffa cruda della vesta della signora Fauconnier era piena di salsa. Lo sciallo verde di mamma Coupeau, caduto da una seggiola, era stato trovato in un angolo arrotolato e pesto. Ma principalmente la signora Lorilleux non poneva giù la collera. Ella aveva una macchia nel dorso: si aveva un bel giurarle di no, che ella se la sentiva. E finì, scontorcendosi innanzi a uno specchio, col vederla.

— Che vi dicev'io? gridò. È brodetto di pollo. Il cameriere mi pagherà la vesta. Son per intentargli una lite. Oh! la giornata è completa. Avrei fatto meglio a rimanermene in letto... Me ne vado, intanto. Ne ho abbastanza delle loro piacevoli nozze!

E partì arrabbiata, facendo tremare la scala sotto i colpi dei suoi tacchi. Lorilleux le corse dietro; ma tutto quello che potè ottenere si fu che aspetterebbe cinque minuti sul marciapiede se si voleva partire insieme. Avrebbe voluto andar via dopo il temporale, come ne aveva avuto voglia. Coupeau le pagherebbe quella giornata. Quest' ultimo, quando seppe che era così infuriata, parve costernato: e Gervasia, per risparmiargli dei dispiaceri, acconsentì a tornare a casa là per là. Allora si baciarono tutti rapidamente. Il signor Madinier s'incaricò di accompagnare mamma Coupeau. La signora Boche doveva per quella prima notte condurre Claudio e Stefano a dormire in casa sua; la madre poteva star sicura, che i bambini dormivano sulle sedie aggravati da una grossa digestione d'nova gelate. Finalmente i due sposi spulezzavano con Lo-

rilleux, lasciando il resto della brigata presso il mercante di vino, quando s'impegnò una battaglia giù, nel ballo della bettola, tra la loro compagnia ed un'altra compagnía. Boche e Mes Bottes, che avevano abbracciato una donna, non la volevano rendere a due militari a cui ápparteneva, e minacciavano di spazzare ogni cosa come un tremuoto, in mezzo al baccano arrabbiato della tromba a chiavi e dei due violini che sonavano la polca delle *Perle*.

Erano appena le undici. Sul baloardo della Cappella e in tutto il quartier della Gocciadoro la paga della gran quindicina che ricadeva in quel sabbato generava un enorme fracasso di ubbriachezza. La signora Lorilleux aspettava a venti passi dal *Molino d' argento* ritta sotto un fanale a gasse. Ella prese il braccio di Lorilleux, camminò innanzi senza volgersi indietro, con tale passo che Gervasia e Coupeau affannavano a seguirli. Ad ogni tanto scendevano dal marciapiede per dar luogo a un ubbriaco caduto là resupino e a gambe in aria. Lorilleux si rivolse cercando di rappattumare le cose.

— Vi accompagneremo alla vostra porta, diss'egli.

Ma la signora Lorilleux, alzando la voce, trovava ben strano di passare la notte delle nozze in quel bugigattolo infetto dell'albergo Buoncuore. Non avrebbero dovuto differire il matrimonio, raggruzzolare quattro soldi e comperare delle masserizie per dormire a casa propria la prima sera? Oh! starebber proprio bene, sotto i tetti, stipati entrambi in un gabinetto di dieci franchi ove non c'era nemmeno aria.

— Ho dato congedo, non restiamo lassù, obbiettò timidamente Coupeau. Ci riteniamo la camera di Gervasia che è più spaziosa.

La signora Lorilleux senza riflettere si rivolse con un moto improvviso.

— Oh questa è più forte! gridò. Vai a dormire nella camera della sciancata....

Gervasia si fece pallida. Questo soprannome, che riceveva sul viso per la prima volta, la percoteva come uno schiaffo. E poi ben comprendeva l'esclamazione della cognata: la camera della sciancata era la camera dove ella aveva vissuto un mese con Lantier, ove si trascinavano ancora le vestigia della sua vita passata. Coupeau non capì tanto, e fu soltanto offeso dal soprannome.

— Tu hai torto di battezzar gli altri, rispose con mal garbo. Tu non sai, tu, che ti chiamano Coda di vacca nel quartiere a causa dei tuoi capelli? Questo certamente non ti fa piacere, n'è vero?... Perchè non dovremmo ritenere la camera al primo piano? Stasera i fanciulli non ci dormono, e noi vi staremo benissimo.

La signora Lorilleux nulla aggiunse, rinchiudendosi nella sua dignità, terribilmente ferita dal chiamarsi Coda di vacca. Coupeau per consolare Gervasia le stringeva dolcemente il braccio, e riuscì finanche a metterla di buon umore raccontandole all'orecchio che entravano nella casa maritale colla somma rotonda di sette soldi, tre doppi soldi e un soldino, ch'ei faceva tintinnire colla mano nella saccoccia dei calzoni. Quando si fu giunti all'albergo Buoncuore si diedero la buona notte con un tuono collerico. E nel momento che Coupeau spingeva le due donne l'una al collo dell'altra dando loro dell'imbecille, un ubbriaco che pareva voler passare a dritta, fece un'improvvisa diversione a sinistra e venne a gettarsi fra loro.

— Ve', è papà Bazouge! disse Lorilleux. Egli è ben concio oggi.

Gervasia, spaventata, si stringeva alla porta dell'albergo. Papà Bazouge, un becchino d'un cinquant'anni,

aveva il pantalone nero inzaccherato, il mantello nero affibbiato sulla spalla, il cappello di cuoio nero ammaccato, schiacciato in qualche caduta.

— Non temete, non è cattivo, continuava Lorilleux. È un nostro vicino: la terza camera nel corridoio, prima di giungere da noi... Sarebbe proprio bello se il Municipio lo vedesse in questo stato!

Intanto papà Bazouge si offendeva del terrore della giovane.

— Ebbene, che c'è, biascicò egli; nel nostro mestiere non si mangia nessuno.... Io valgo quanto un altro, piccina mia.... Senza dubbio ho bevuto un poco! Quando il lavoro frutta, fa ben duopo ungere le ruote. Nè voi nè i vostri compagni avreste disceso giù l'individuo di seicento libbre che abbiamo portato in due dal quarto piano fin sul marciapiede, e ciò senza romperlo... Io per me amo la gente che si diverte.

Ma Gervasia si rannicchiava maggiormente nel canto della porta, presa da una gran voglia di piangere che le guastava tutta la sua giornata di una gioia assennata. Non pensava più a baciare la cognata, e supplicava Coupeau che allontanasse l'ubbriaco. Allora Bazouge barcollando ebbe un gesto di disdegno filosofico.

— Ciò non v'impedirà di passarci, ragazza mia.... Forse un giorno sarete ben contenta di passarci... Sì certo, conosco molte donne che direbbero grazie se le portassero via.

E mentre i Lorilleux si risolvevano a menarlo via, ei si rivolse, biascicò un'ultima frase fra due singhiozzi:

— Quando si è morto..... sentite questo.... quando si è morto, egli è per lungo tempo.

IV.

Furono quattro anni di dura fatica. Nel quartiere Gervasia e Coupeau erano una buona coppia, che viveva ritirata, senza battiture, con un giro di passeggiata periodico la domenica dal lato di Sant' Ouen. La moglie faticava giornate di dodici ore presso la signora Fauconnier, trovava il mezzo di tener la propria casa pulita come un soldo, di dare da mangiare a tutt' i suoi mattina e sera. Il marito non s' ubbriacava, portava a casa le paghe quindicinali, fumava una pipa alla finestra prima di coricarsi, per prendere aria. Venivano citati come modello di gentilezza. E siccome lucravano tutti e due quasi nove franchi al giorno, si faceva conto che dovevano metter da parte una buona somma di danaro.

Ma ne' primi tempi sopratutto, bisognò loro trottar ben bene per riuscire nelle spese occorrenti. Il matrimonio li aveva caricati di un debito di dugento franchi. Poi non si potevano vedere in quell'albergo Buoncuore; lo trovavano schifoso, pieno di sucidi frequentatori, ed aspiravano ad essere in casa propria, con masserizie proprie di cui essi avrebbero cura. Venti

volte computarono la somma necessaria; essa montava, in numeri rotondi, a trecento e cinquanta franchi, se volevano subito subito non essere imbarazzati per chiudere le loro robe e per aver sotto la mano una casseruola o un paiuolo quando ne avessero bisogno. Non isperavano di risparmiare così grossa somma in meno di due anni, quando si offrì loro una buona occasione: un vecchio signore di Plassans loro richiese Claudio, il primo nato dei bambini, per allogarlo laggiù in collegio: una bizzarria generosa di un originale, amatore di quadri, che era stato colpito da' bambocci scarabocchiati un tempo da quel marmocchio. Claudio costava già loro un occhio della testa. Quando non ebbero più a carico loro altro che il minore, Stefano, raggruzzolarono i trecento e cinquanta franchi in sette mesi e mezzo. Il giorno in cui comprarono i loro mobili presso un rivendugliolo della strada Belluomo, fecero, prima di tornare a casa, una passeggiata sui baloardi esterni, col cuore gonfio di una grossa gioia. Vi era un letto, una tavola da notte, un cassettone coperto di marmo, un armadio, una tavola rotonda coll'incerata, sei sedie, tutto di vecchio acero; senza contare la lettiera, la biancheria e gli utensili di cucina quasi nuovi. Era per essi come un' entrata seria e definitiva nella vita, un qualche cosa che facendoli proprietari, dava loro una certa importanza in mezzo alla gente bene stabilita del quartiere.

La scelta di una dimora li occupava da due mesi. Innanzi tutto vollero prenderne a pigione una nel gran casamento strada della Gocciadoro. Ma neppure una camera vi era libera e dovettero rinunziare al loro antico sogno. A dire il vero, Gervasia non ne fu in fondo dispiaciuta: la vicinanza de' Lorilleux a porta a porta la spaventava molto. Allora cercarono altrove. Coupeau, con molta ragione, non voleva allontanarsi

dalla bottega della signora Fauconnier, affinchè Gervasia potesse essere in casa a tutte le ore del giorno. E finalmente ebbero trovato il fatto loro, una gran camera, con un gabinetto ed una cucina nella strada Nuova della Gocciadoro, quasi dirimpetto all' imbiancatrice. Era una casetta ad un sol piano, con una scala assai erta, nella quale vi erano soltanto due abitazioni, l'una a dritta e l'altra a sinistra; il pianterreno era abitato da uno che dava carrozze a nolo, il cui materiale occupava delle tettoie in un vasto cortile lungo la strada. La giovane, compiaciutissima, si credeva ritornata in provincia: non vicine, non iscandali da temere, un angolo tranquillo che le ricordava una stradetta di Plassans dietro i baloardi; e per colmo di fortuna, poteva vedere la propria finestra dal luogo dove lavorava, senza lasciare i ferri, allungando il collo.

Lo sgombro ebbe luogo allo scadere di aprile. Gervasia era allora gravida di otto mesi. Ma mostrava una bella robustezza, dicendo con un riso che il bambino l' aiutava quando lavorava, sentiva dentro di sè le piccole manine di lui spingere e darle forza. Oh perdinci! ella accoglieva piacevolmente Coupeau ne' giorni in cui voleva farla coricare, perchè si crogiolasse un poco! Si coricherebbe, diceva, all'incalzar delle doglie; sarebbe sempre abbastanza presto; poichè allora, con una bocca di più, bisognerebbe certo mettersi coll'arco dell' osso a lavoro più forte. E fu lei che nettò la casa, prima di aiutare il marito a mettere i mobili al posto loro. Ella ebbe un culto per questi arredi, li spolverava con cura materna, presa di crepacuore alla vista della minima graffiatura. Si fermava interdetta quando vi percuoteva spazzando, come se avesse battuta sè medesima. Il cassettone, specialmente, le era caro: le pareva bello, saldo, di un aspetto serio. Un sogno, di cui non ardiva parlare, era di avere un

orologio per metterlo nel bel mezzo della lastra di marmo, dove avrebbe fatto un effetto magnifico. Se non fosse stato il prossimo arrivo del marmocchio, forse si sarebbe arrischiata a comprare l'orologio. Alla fin fine, ella rimandava ciò a più tardi, con un sospiro.

La famiglia visse nell'incanto del suo nuovo soggiorno. Il letto di Stefano occupava il gabinetto, dove si poteva collocare anche un'altra cuccetta di fanciullo. La cucina era grande come la mano e tutta oscura; ma lasciando la porta aperta vi si vedeva chiaro abbastanza; e poi Gervasia non doveva far pasti per trenta persone e bastava che vi trovasse sito per la sua pignatta. In quanto alla camera grande, essa formava il suo orgoglio. Fin dal mattino, chiudevano le cortine dell'alcova, cortine di mussola bianca, e la camera trovavasi trasformata in sala da pranzo, con la tavola in mezzo, l'armadio ed il cassettone l'uno dirimpetto all'altro. Siccome il camino consumava fino a quindici soldi di carbon fossile al giorno, essi l'aveano otturato: una piccola stufa di ferro fuso, posta sulla lastra di marmo, li riscaldava per sette soldi, durante i grandi freddi. Poscia Coupeau avea ornato le pareti alla meglio, promettendosi maggiori abbellimenti; una alta incisione che rappresentava un maresciallo di Francia corvettante, col suo bastone in mano, tra un cannone ed un mucchio di palle, teneva luogo di specchio; al di sopra del cassettone le fotografie della famiglia erano disposte in due linee a diritta ed a sinistra di un'antica piletta di porcellana dorata, nella quale si mettevano i fiammiferi; sul cornicione dell'armadio un busto di Pascal faceva riscontro a un busto di Béranger, l'uno grave e l'altro sorridente, presso all'orologio a cuculo di cui parevano sentire il tic-tac. Era davvero una bella camera.

— Indovinate quanto paghiamo qui? domandava Gervasia ad ogni visitatore.

E quando si valutava molto più la sua pigione, ella trionfava, e gridava contentissima di star sì bene per sì poco danaro:

— Centocinquanta franchi, non un quattrino di più! N' è vero? È proprio in dono!

L' ultimo giorno d' aprile la giovane partorì. Ebbe i primi dolori nel dopo desinare, verso le quattro, mentre stirava un paio di cortine presso la signora Fauconnier. Non se ne volle andar là per là, rimanendo a scontorcersi sopra una sedia, dando qualche colpo di ferro quando si calmava un poco il dolore; si avea fretta per le cortine ed ella s' incaponiva a finirle; e poi forse non era altro che una colica e non bisognava aversi tanti riguardi per un mal di ventre. Ma nel momento che diceva disporsi a stirare certe camice d' uomo, si fece bianca. Dovè lasciare il luogo del lavoro, attraversare la strada, piegata ad arco, mantenendosi ai muri. Un' operaia le si offriva ad accompagnarla; ella non volle e la pregò solamente di passare dalla levatrice, accanto, strada della Charbonnière. Sicuramente, diceva, la casa non era in fiamme; ella ne avea senza dubbio per tutta la notte. Questo non le impedirebbe, tornando a casa, di apparecchiare il desinare di Coupeau; di poi vedrebbe di gettarsi un momento sul letto senza neanche spogliarsi. Per le scale fu presa di un tale accesso che si dovette sedere nel bel mezzo degli scalini; e si stringeva coi due pugni la bocca per non gridare, perocchè le pareva una vergogna d'essere trovata colà da uomini, se mai ne salissero. Il dolore passò, ella potè aprire la porta, allievata, credendo senza fallo di essersi ingannata. Faceva quella sera uno stufato di carne pecorina, con un arrosto di costolette. Tutto andò bene, mentre pelava le patate.

L'arrosto di costolette prendeva una prima cottura in un paiuolo quando le ritornarono i sudori e le doglie. Ella rivoltò la sua salsa di burro pestando i piedi dinanzi al fornello, accecata dalle lagrime. Se partoriva non era certo una ragione per lasciar digiuno Coupeau. Finalmente lo stufato si rosolava sopra un fuoco coperto di cenere. Ella ritornò nella camera e credette avere il tempo di mettere una posata a un capo della tavola. Bisognò che deponesse ben presto il litro di vino; non ebbe più la forza di giungere al letto, cadde e partorì per terra sopra una stuoia. Quando giunse la mammana, un quarto d'ora dopo, appunto colà la faceva secondare.

Il conciatetti lavorava sempre all'ospedale. Gervasia proibì di andarlo a disturbare. Quando egli tornò a casa, alle sette, la trovò coricata, ben ravvolta di coperte, pallidissima sul guanciale. Il bambino piangeva, ravviluppato in uno sciallo, appiè della madre.

— Oh! mia povera moglie! disse Coupeau baciandola. Ed io che scherzava, non è un' ora, mentre che tu gridavi come chi vende pasticcetti!... Dì' un po', non ti trovi imbarazzata? lasci andare cotesta roba come uno starnuto.

Ella sorrise lievemente; poi mormorò:

— È una femmina.

— Giusto, riprese il conciatetti, motteggiando per darle animo, io avevo ordinato una femmina!... Ebbene! eccomi servito! Tu fai proprio tutto ciò ch' io voglio!

E prendendo il bambino, continuò:

— Lasciatevi vedere un poco, signorina piscialletto!... Avete una piccola ciera ben bruna. Ma s' imbianchirà, non abbiate paura. Bisognerà esser savia, non correre la cavallina, farsi grande con senno, come il babbo e la mamma.

Gervasia, assai seria, guardava la bimba con gli

occhi sbarrati, lentamente adombrati di mestizia. Scrollò il capo: avrebbe voluto un maschio, perchè i maschi escon sempre d'impiccio e non corrono tanti rischi in questo Parigi. La mammana dovette togliere il marmocchio dalle mani di Coupeau. Proibì pure a Gervasia di parlare: era già male che si facesse tanto romore intorno a lei. Allora il conciatetti disse che bisognava avvertire mamma Coupeau e i Lorilleux; ma si moriva di fame, e voleva prima desinare. Fu un gran crepacuore per la puerpera il vederlo servirsi da sè medesimo, correre alla cucina a prendere lo stufato, mangiare in una scodella, non trovare il pane. Malgrado il divieto, ella si lamentava, dava volta fra le lenzuola. Epperò si diceva sciocca di non avere apparecchiato la mensa; la colica l'aveva fatta seder per terra come un colpo di mazza. Il suo povero marito la vorrebbe con lei, per essere là a crogiolarsi quando ei mangiava sì male. Almeno le patate erano cotte abbastanza? Non si ricordava più se ci aveva messo il sale.

— Tacete dunque! gridò la levatrice.

— Sì, non siete voi che l'impedireste di farsi saltare in aria, per esempio! disse Coupeau colla bocca piena. Se voi non foste qui scommetto che si leverebbe per tagliarmi il pane.... Statti un po' supina, grossa tacchina! Non ti devi scombussolare, altrimenti ci vorranno quindici giorni a rimetterti in gambe.... Eccellente il tuo stufato. La signora ne mangerà con me. N' è vero, signora?

La levatrice rifiutò; ma condiscese a bere un bicchier di vino, perchè l'aveva commossa, diceva, il trovare l'infelice donna col neonato sulla stuoia. Finalmente Coupeau partì per annunziare la nuova alla famiglia. Dopo una mezz'ora ritornò con tutta la gente, mamma Coupeau, i Lorilleux, la signora Lerat che aveva appunto trovata in casa di questi ultimi. I

Lorilleux, al cospetto della prosperità di quella casa, erano divenuti amabilissimi, facevano un elogio spertícato di Gervasia, lasciandosi sfuggire dei piccoli attucci restrittivi, delle scrollatine di capo, uno strizzar di palpebre, come per aggiornare il loro vero giudizio. Insomma essi sapevano quel che sapevano; soltanto non volevano andar contro all'opinione di tutto il quartiere.

— Ti conduco tutta la sequela! gridò Coupeau. Tanto peggio per essi, se hanno voluto vederti.... Non aprire la bocca, ti è proibito. Resteranno qui a guardarti tranquillamente, senza formalizzarsi, n'è vero?... Io farò loro un po' di caffè, e del migliore!

Sparì nella cucina. Mamma Coupeau, dopo aver baciato Gervasia, si maravigliava della grossezza del bambino. Le due altre donne avevano del pari applicato grossi baci sulle guance della puerpera. E tutte e tre, ritte innanzi al letto, commentavano, con esclamazioni, i particolari di un parto, un parto singolare, un dente da cavare e non altro. La signora Lerat esaminava la bimba da per tutto, la dichiarava ben conformata, ed aggiungeva anzi, con precisa intenzione, che diverrebbe una famosa donna; e come trovava che aveva la testa troppo puzzuta, la premeva leggermente, ad onta dei suoi gridi, per arrotondarla. La signora Lorilleux le strappò la bambina adirandosi: il mantrugiarla a quel modo quando aveva il cranio così tenero, bastava per dare tutti i vizii a una creatura. Poi si mise a cercare a chi rassomigliasse. Poco mancò che non si altercassero. Lorilleux, che protendeva il collo dietro le donne, ripeteva che la bambina nulla aveva di Coupeau; forse il naso un poco, ma ci voleva altro! Era tutta sua madre, con certi occhi poi! Di sicuro quegli occhi venivano dalla famiglia.

Intanto Coupeau non si vedeva comparire. Lo senti-

vano in cucina dibattersi col fornello e con la caffettiera. Gervasia si sentiva rodere: fare il caffè non era occupazione da uomo; e gli gridava come doveva fare, senza dar retta agli energici *zitto!* della levatrice.

— Togliete il coperchio, disse Coupeau che ritornò colla caffettiera in mano. Eh, bolle a ricorsoio! Bisogna che si riposi un tantino.... Beremo nei bicchieri, n' è vero? perciocchè, vedete, le chicchere son rimaste presso il mercante.

Si sedettero intorno alla tavola, e il conciatetti volle egli stesso mescere il caffè. Tramandava un forte odore, e non era broda di baloge. Quando la levatrice ebbe centellato il suo bicchiere, se ne andò: tutto procedeva bene, non si aveva più bisogno di lei: se non passasse bene la notte, la potrebbero mandare a chiamare la dimani. Scendeva ancora le scale, e la signora Lorilleux la trattò da leccarda e buona a nulla. Metteva quattro zolle di zucchero nel suo caffè, si faceva dare quindici franchi, per lasciarvi partorire sola soletta. Ma Coupeau la difendeva: le darebbe di buon cuore i quindici franchi; se non altro, coteste donne passavano la loro gioventù a studiare, e avevano ragione di farsi pagar bene. Di poi Lorilleux venne a disputa con la signora Lerat: egli sosteneva che per avere un maschio era duopo volgere la testa del letto verso il settentrione; ella si stringeva nelle spalle trattando ciò da fanciullaggine, e dando un'altra ricetta, che consisteva in nascondere sotto la materassa, senza farlo sapere alla donna, una manata di ortiche fresche colte al sole.

Si era spinta la tavola presso il letto. Fino alle dieci, Gervasia, invasa a poco a poco da una lassezza immensa, restò sorridente e stupefatta, colla testa volta sul capezzale: vedeva, sentiva, ma non aveva forza di rischiare nè un gesto, nè una parola; le pareva esser morta, di una morte dolcissima, dal fondo della quale

era contentissima di veder vivere gli altri. Di tanto in tanto veniva su un vagito della bambina, in mezzo alle voci alte, alle interminabili osservazioni sopra un assassinio commesso il dì innanzi strada del Buon Pozzo, all'altra estremità della Cappella.

Di poi, siccome la compagnia pensava alla partenza, si parlò del battesimo. I Lorilleux avevano accettato di essere il compare e la comare; di dietro faceano visacci di mal garbo; però se gli sposi non si fossero rivolti ad essi, avrebbero fatto una strana figura. Coupeau non vedea la necessità di battezzare la bambina; con ciò ella non guadagnerebbe diecimila lire di rendita, certamente; ed inoltre correva rischio di prendere un catarro. Meno si aveva a fare coi preti e meglio valeva. Ma mamma Coupeau lo trattava da pagano. I Lorilleux, senza essere molto teneri e devoti delle funzioni chiesastiche, si piccavano di avere una certa religione.

— Sarà per domenica, se volete, disse il fabbricante di catenelle.

Ed avendo Gervasia acconsentito con un cenno del capo, tutti la baciarono raccomandandole di star sana. Fu detto addio anche alla bambina. Ciascuno venne a chinarsi su quel povero corpicciuolo intirizzito, con risolini, con tenere paroline, come se avesse potuto capire. La chiamavano Nina, vezzeggiativo del nome Anna, ch'era quello della comare.

— Buona sera, Nina..... Via, Nina, siate una bella figliuola.

Quando finalmente furono partiti, Coupeau appoggiò la sua sedia al letto, finì la sua pipa, tenendo nella sua la mano di Gervasia. Fumava lentamente, lasciando andare qualche frase fra due sbuffi di fumo, assai commosso.

— Eh! vecchia mia, t'hanno rotto il capo? Capisci

bene, non ho potuto impedire che venissero. In fin de' conti ciò prova la loro amicizia.... Ma, n'è vero? si sta meglio soli. Io aveva bisogno di stare un po' solo così, con te. La serata m'è parsa d'una lunghezza!.... Mia povera chioccia! hai sentito ben del dolore! Coteste botticelle, quando vengono al mondo, non sospettano punto il male che fanno. Davvero che dev'essere come se si aprissero le reni.... Ov'è il dolore, che voglio baciarlo.

Le aveva delicatamente insinuato sotto il dorso una delle sue grosse mani, e l'attirava a sè, le baciava il ventre attraverso il lenzuolo, preso da una tenerezza d'uomo rozzo per quella fecondità tuttora addolorata. Le domandava se le doleva ancora: avrebbe voluto guarirla soffiandovi sopra. E Gervasia era beata. Gli giurava che più non sentiva dolore alcuno. Pensava solamente a uscir di letto al più presto possibile, perchè ormai non bisognava starsene a braccia cancellate. Ma ei la rassicurava. Forse ch'egli non s'incaricava di guadagnare il nutrimento della piccina? Sarebbe un gran vile se mai le lasciasse quella bimba sulle spalle. Non gli sembrava poi di una grande abilità il saper fare un figlio; il merito, n'è vero? era di allevarlo.

Coupeau quella notte non dormì punto. Egli aveva ricoperto il fuoco della stufa. Ad ogni ora dovette levarsi per dare alla bambina cucchiate d'acqua inzuccherata calduccia. Ciò non gl'impedì di andarne la mattina al lavoro, come al suo solito. Anzi profittò dell'ora della colazione per andare alla casa municipale a fare la sua dichiarazione. Durante questo tempo la signora Boche, avvertita, era accorsa a passar la giornata presso a Gervasia. Ma questa, dopo dieci ore di un sonno profondo, si lamentava e diceva di sentirsi già tutta indolenzita dallo starsene in letto; cadrebbe ammalata se non la lasciavano levarsi. La sera, quando tornò Coupeau, ella gli raccontò i suoi tormenti: senza dubbio

aveva fiducia nella signora Boche; ma solo la faceva disperare il vedere un'estranea istallarsi nella sua camera, aprire i cassettini, toccar la sua roba. La dimane la portinaia, ritornando da un servizio, la trovò in piedi, vestita, spazzando e attendendo al desinare del marito. E non ci fu verso che volesse ricoricarsi. Che forse si volevano far beffe di lei? Stava bene alle dame di aver l'aria di sentirsi affrante. Quando non si era ricchi non se n'aveva il tempo. Tre giorni dopo il parto stava a stirare delle sottogonne dalla signora Fauconnier, battendo i suoi ferri, grondando sudore pel gran calore del fornello.

Fin dalla sera del sabbato la signora Lorilleux arrecò i suoi doni di comare: una cuffia di 35 soldi, e un vestitino da battesimo pieghettato e guarnito di un piccolo merletto che aveva avuto per sei franchi, perch'era manomesso. Il domani Lorilleux come compare regalò alla puerpera sei libbre di zucchero. Essi facevano le cose convenientemente. Financo la sera, al pranzo ch'ebbe luogo in casa Coupeau, non si presentarono a mani vuote. Il marito venne con un litro di vino imbottigliato sotto ciascun braccio, mentre la moglie teneva un'ampia torta di crema comprata presso un pasticciere della via Clignancourt, rinomatissimo. Se non che i Lorilleux andarono a strombazzare le loro larghezze per tutto il quartiere: avevano speso circa venti franchi. Gervasia nel sapere quei cicalii ne restò indispettita, e non tenne loro alcun conto delle gentilezze usate.

Appunto a questo pranzo del battesimo i Coupeau finirono di legarsi strettamente coi vicini del pianerottolo. L'altra abitazione della casetta era occupata da due persone, madre e figlio, i Goujet, come si chiamavano. Fino allora si erano salutati nelle scale e per la strada, null'altro; i vicini avevano un po' dell'orso.

Quella notte acconsentì a dormire due ore col capo appoggiato appiè del letto.

L'accidente di Coupeau aveva messo la famiglia in movimento. Mamma Coupeau passava le notti con Gervasia; ma alle nove s'addormiva sopra la sedia. Ogni sera, quando tornava dal lavoro, la signora Lerat faceva un gran giro per venire a prendere notizie. I Lorilleux eran sulle prime venuti due o tre volte al giorno offrendosi di vegliare, portando anzi un seggiolone per Gervasia. Poi non andò molto e si sollevarono dispute sul modo di curare gl'infermi. La signora Lorilleux pretendeva averne salvati molti in sua vita, tanto da sapere come bisognava in ciò adoperarsi. Ella accusava la giovane di darle delle spinte, di allontanarla dal letto del fratello. Certamente, diceva, la sciancata aveva ragione di volere ad ogni costo guarire Coupeau; poichè insomma se non fosse andata a disturbarlo in via della Nazione, non sarebbe caduto. Ma intanto nel modo come ella l'acconciava era certa di finirlo d'uccidere.

Quando Gervasia vide Coupeau fuor di pericolo, cessò di custodirne il letto con tanta rozzezza gelosa. Ormai non glielo potevano più ammazzare, e lasciava avvicinar le persone senza diffidenza. La famiglia si schierava nella camera. La convalescenza doveva essere lunghissima: il medico aveva parlato di quattro mesi. Allora, durante i lunghi sonni del conciatetti, i Lorilleux trattarono Gervasia da imbecille. Le faceva gran profitto d'aver suo marito in casa. All'ospedale si sarebbe ristabilito due volte più presto. Lorilleux avrebbe voluto essere ammalato, prendere un male qualunque, per mostrare se esiterebbe un minuto secondo ad entrare nell'ospedale Lariboisière. La signora Lorilleux conosceva una dama che da poco n'era uscita; ebbene, ella aveva mangiato polli mattina e sera. Ed ambidue,

rimpetto la vecchietta, quasi soddisfatta, chiudeva tranquillamente la finestra.

Alla fine quattro uomini trasportarono Coupeau in una farmacia al canto della via dei Poissonniers; ed egli rimase quivi presso che un'ora, in mezzo alla bottega, sopra un copertoio, mentre si era andato a prendere una barella all' ospedale Lariboisière. Respirava ancora, ma lo speziale faceva dei piccoli crollamenti di capo. Intanto Gervasia, inginocchiata per terra, singhiozzava senza intermissione, bagnata e intrisa delle sue lagrime, accecata, intontita. Con un moto macchinale protendeva le mani, tastava le membra del marito adagio adagio. Poi le tirava a sè guardando lo speziale che le aveva vietato di toccare; e poi ricominciava alcuni minuti secondi dopo, non potendo impedirsi di assicurarsi se conservasse il calore e credendo di fargli del bene. Quando finalmente giunse la barella, e che si parlò di partire per l'ospedale, si rizzò in piedi dicendo con violenza:

— No, no, non allo spedale!... Abitiamo Strada Nuova della Gocciadoro.

Si ebbe un bello spiegarle che la cura le costerebbe carissimo se ritenesse il marito in casa. Ella ripeteva caparbiamente:

— Strada Nuova della Gocciadoro; io mostrerò la porta.... Che cosa vi preme? Ho del denaro.... E mio marito, non è vero? Egli m'appartiene, io lo voglio.

E si dovette portar Coupeau a casa sua. Quando la barella attraversò la folla che si stipava dinanzi la bottega dello speziale, le donne del quartiere parlavano di Gervasia con grande animo; ella zoppicava, la mastina, ma aveva tanto di cuore affettuoso: certamente salverebbe il suo uomo, mentre che all'ospedale i medici non si curavano degl'infermi in uno stato troppo deteriorato, unicamente per non prendersi l' impazzi-

mento di guarirli. La signora Boche, dopo aver condotto Nina in casa sua, era ritornata, e raccontava l'accidente con particolari che non finivano mai, tutta commossa ancora dal colpo avuto.

— Io andava a comprare un quarto d' agnello, ero là, l' ho visto cadere, ripeteva. È stato a causa della sua bimba; l'ha voluta guardare, e puffe! Oh Dio potente! non voglio certo vederne cadere un secondo.... Intanto bisogna ch'io vada a comprare la mia coscia d'agnello.

Per otto giorni Coupeau fu in tristissimo stato. La famiglia, i vicini, tutti insomma s' attendevano di vedergli chiudere gli occhi da un momento all' altro. Il medico, un medico carissimo che esigeva cento soldi ogni visita, temeva delle lesioni interne, e questa parola dava molto spavento: si diceva nel quartiere che il conciatetti aveva avuto il cuore distaccato dalla scossa. La sola Gervasia, fatta pallida dalle veglie, seria, risoluta, si stringeva nelle spalle. Il suo uomo aveva la gamba dritta rotta: questo lo sapevano tutti: gliela racconcerebbero, ed ecco tutto. In quanto al resto; al cuore distaccato, non era nulla. Ella glielo riattaccherebbe, il cuore. Ben sapeva come si attaccano i cuori con le cure, con la nettezza, con una salda amicizia. E mostrava una convinzione superba, certa di guarirlo col solo restargli intorno e col toccarlo con le sue mani nelle ore della febbre. Non ebbe un minuto di dubbio. Fu vista in piedi un' intera settimana, parlando poco, concentrata nella sua ostinazione di salvarlo, obbliando i figli, la contrada, la città intiera. Il nono giorno, la sera in cui il medico finalmente assicurò l' infermo esser fuori di pericolo, essa cadde sopra una sedia colle gambe accasciate, con la schiena affranta, tutta in lagrime.

Gli restava a collocare un coperchio di fumaiuolo, una cosa proprio da nulla. L'imbiancatrice e la portinaia rimasero sul marciapiede, ciarlando del quartiere, invigilando su Nina per impedire che diguazzasse nel rigagnolo, ove cercava dei pesciatelli; e le due donne ritornavano sempre a guardare sùl tetto, sorridendo, dimenando il capo come per dire che non s'impazientivano. Dirimpetto la vecchia non aveva abbandonato la finestra, guardando l'uomo, attendendo.

— Che ha dunque a spiare cotesta brutta scimia! disse la signora Boche. Proprio un bel ceffo!

Lassù si sentiva la grossa voce del conciatetti che cantava: *Oh come è dolce mai coglier la fraga!* Ormai, curvo sul suo pancone, tagliava il zinco da artista. Con un giro di compasso aveva segnato una linea, e distaccava una larga rosta mercè un paio di forbicioni ricurvi; poi leggermente martellando, piegava questa rosta in forma di fungo puzzuto. Zidoro si era rimesso a soffiar la brace del fornello. Il sole tramontava dietro la casa in mezzo ad un gran chiarore roseo, che lentamente s'impallidiva volgendo ad un violetto delicato. E nell'aperto cielo, in quell'ora raccolta del giorno, le figure de' due operai, smisuratamente ingrandite, spiccavano sul fondo limpido dell'aria, con la fosca sbarra del pancone e lo strano profilo del mantice.

Quando il coperchio fu tagliato, Coupeau gettò il suo grido di chiamata:

— Zidoro! i ferri!

Ma Zidoro era sparito. Il conciatetti, bestemmiando, lo cercò collo sguardo, lo chiamò per l'abbaino del soffitto rimasto aperto. Finalmente lo scoprì sopra un tetto vicino a due case di distanza. Il biricchino passeggiava, esplorava i dintorni, mentre i suoi sottili

capelli biondi svolazzavano al vento ed egli batteva gli occhi in faccia alla immensità di Parigi.

— Di' un po', vagabondo, forse che ti credi di stare in campagna? disse Coupeau in furia. Sei come il signor Beranger, componi versi, per avventura?... Vuoi o non vuoi porgermi i ferri? S' è mai visto starsi a baloccare sui tetti! Portaci subito la tua amica per cantarle i tuoi amoretti..... Vuoi darmi i ferri, maledetto busecchio!

Saldò, e gridò a Gervasia:

— Ecco, è finito.... Ora scendo.

Il tubo a cui doveva adattare il coverchio trovavasi in mezzo al tetto. Gervasia, fattasi tranquilla, continuava a sorridere seguendone i movimenti. Nina, messa in gioia di botto dalla vista del padre, batteva le sue manine. S'era seduta sul marciapiede per veder meglio lassù.

— Babbo, babbo! gridava con quanto ne avea in gola; babbo, guarda un poco!

Il conciatetti volle inchinarsi, ma il piè gli sdrucciolò. Allora bruscamente, stupidamente, come un gatto le cui zampe s'intralciano, ruzzolò, venne giù pel leggier pendio del tetto, senza potersi a nulla acchiappare.

— Santo Dio! disse con voce soffocata.

E cadde!

Il suo corpo descrisse una larga curva, si volse due volte sopra sè stesso, e venne a fiaccarsi in mezzo alla strada col tonfo sordo di un batuffolo di pannilini gittato dall'alto.

Gervasia, istupidita, colla gola squarciata da un grido straziante, rimase colle braccia in aria. Accorse la gente che passava, si formò un attruppamento. La signora Boche, tutta scompigliata, prese Nina in braccio per nasconderle il capo e impedirla di vedere. Intanto di

Aveva visto la portinaia che attraversava la via. Ella levò il capo, lo riconobbe, ed una conversazione s'intavolò fra il tetto e il marciapiede. Ella nascondeva le mani sotto il grembiale, col naso in aria. Egli in piedi, col braccio sinistro messo intorno ad un tubo, s'inchinava.

— Non avete veduto mia moglie? domandò.

— No certo, rispose la portinaia. È forse da queste parti?

— Deve venire a prendermi... E stanno bene in casa vostra?

— Sì, grazie, son io la più ammalata, come vedete... Vado in via Clignancourt a comprare una coscia di agnello. Il beccaio presso al Molino Rosso non la vende che sedici soldi.

Alzavano la voce perchè passava una carrozza. Nella strada della Nazione, larga, deserta, le loro parole, lanciate di punto in bianco, avevano soltanto fatto affacciare alla finestra una vecchietta; e questa vecchia restava colà appoggiata, procacciandosi la distrazione di una grande emozione nel guardar quell'uomo sul tetto di fronte, come se sperasse di vederlo cadere da un istante all'altro.

— Ebbene, buona sera, gridò anche la signora Boche: non voglio farvi perder tempo.

Coupeau si rivolse, riprese il ferro che Zidoro gli protendeva. Ma la portinaia nel momento che si allontanava vide Gervasia sull'altro marciapiede che teneva Nina per mano. Stava già alzando il capo per avvertire il conciatetti, quando la giovane le chiude la bocca con un gesto energico. Ed a mezza voce, per non essere intesa lassù, disse il suo timore, cioè che temeva, mostrandosi d'improvviso, di dare al marito una scossa che lo potesse far precipitare. In quattro anni una sola volta era andata a prenderlo al suo lavoro. Quel

giorno era la seconda volta. Ella non poteva assistere a quello spettacolo, il sangue le si accendeva quando vedeva il suo uomo fra cielo e terra, in siti ove nemmeno i passeri non si arrischiano.

— Certo, non è cosa piacevole, mormorava la signora Boche. Quanto a me, il mio è sartore, e non ho questi tremiti.

— Se sapeste, aggiunse Gervasia, nei primi tempi ero spaventata da mane a sera. Lo vedevo sempre col capo rotto sopra una barella... Adesso non ci penso più tanto. Ci assuefacciamo a tutto. Ben è duopo che il pane si guadagni.... Non fa niente, è un pane ben caro, poichè vi si arrischiano le ossa spesso spesso e prima del tempo.

Si tacque, nascondendo Nina nella sua gonnella, temendo qualche grido della piccina. Suo malgrado, tutta impallidita, guardava. Appunto Coupeau saldava l'orlo estremo della lamina presso la grondaia; egli si stendeva giù il più possibile, non potendo giungere all' estremità. Allora si arrischiò, con quei movimenti rallentati degli operai pieni di facilità e di pesantezza. Per un momento rimase al di sopra del lastricato, senza più tenersi a nulla, tranquillo, dedito all' opera sua; e da giù, sotto il ferro strisciato con mano accurata, si vedeva biancicare la piccola fiamma bianca della saldatura. Gervasia, muta, colla gola soffocata dall'angoscia, aveva giunte le mani e le levava in su con un gesto macchinale di supplicazione. Ma respirò fragorosamente, poichè Coupeau era risalito sul tetto, senza darsi fretta, prendendo il tempo di sputare un'ultima volta in istrada.

— Si fa la spia, eh! egli esclamò allegramente scorgendola. Ha fatto la sciocca, n'è vero? la signora Boche; non ha voluto chiamare... Aspettami, ho ancor da fare per un dieci minuti.

volersi nascondere alla famiglia. La signora Lorilleux restò maravigliata. Come! la sciancata avrebbe avuto una bottega a sè così presto! E piena di crepacuore, biascicò qualche parola e dovette mostrarsi contentissima: senza dubbio la bottega era comoda, e Gervasia aveva ragione di prenderla. Nondimeno quando si fu un poco riavuta dallo stupore, ella e suo marito parlarono dell'umidità della corte, della luce trista delle stanze a pian terreno. Oh! gli era un buon sito pei reumatismi. Infine poi, se ella era risoluta ad affittare, n'è vero? le loro osservazioni, certissimamente, non le impediranno di affittare.

La sera Gervasia dichiarava francamente ridendo, che se le impedissero di aver quella bottega ne sarebbe caduta ammalata. Con tutto ciò prima di dire *è fatto*, voleva condurre Coupeau a vedere i luoghi e cercare di ottenere una diminuzione sulla pigione.

— Adunque domani, se ti piace, disse il marito. Verrai a prendermi verso le sei alla casa ove lavoro, via della Nazione, e nel tornare a casa passeremo per la strada della Gocciadoro.

Coupeau terminava allora il tetto di una casa nuova a tre piani. Quel giorno appunto doveva collocare le ultime lamine di zinco. Siccome il tetto era con poco pendìo, vi aveva istallato il suo pancone da lavoro, una larga asse su due cavalletti. Un bellissimo sole di maggio tramontava, indorando i fumaiuoli. E colassù, nel chiaro del cielo, l'operaio tagliava tranquillamente il suo zinco a colpi di forbicione; curvo sul pancone, simile ad un sartore che taglia nella sua bottega un paio di calzoni. In faccia al muro della casa contigua, il suo aiutante, monello di diciassette anni, mingherlino e biondo, alimentava il fuoco del fornello mettendo in moto un enorme mantice, ogni respiro del quale faceva volar via uno scoppiettio di scintille.

— Oè! Zidoro, metti i ferri! gridò Coupeau.

L'aiutante introdusse i ferri da saldare in mezzo alla bragia di un roseo pallido in quella piena luce. Poi ritornò a soffiare. Coupeau teneva l'ultima lamina di zinco. Questa rimaneva da porre allo scrimolo del tetto presso alla grondaia; là vi era un brusco pendio, e vi si apriva sotto la buca che corrispondeva alla strada. Il conciatetti, come stesse in casa sua, in pantofole di vivagno, si avanzò strascinando i piedi, fischiando l'aria: *Oè! i piccoli agnelli.* Giunto innanzi alla buca, si lasciò scorrere, si fece sostegno di un ginocchio contro la muratura di un fumaiuolo, e restò a mezzo cammino del solaio. Una delle sue gambe spenzolava. Quando si arrovesciava per chiamare quel serpentello di Zidoro, ei si acchiappava ad un canto della muratura, a cagione del marciapiede ch'era laggiù sotto di lui.

— Maledetto santagio, presto... Porgimi una volta i ferri! Quand'anche tu guardi in aria, brutto rozzone, le lodole non ti cadranno belle e arrostite!

Ma Zidoro non si dava fretta. Guardava curioso i tetti vicini, un grosso fumo che montava su dal fondo di Parigi dalla parte di Grenelle, che ben poteva essere un incendio. Nondimeno si venne a mettere bocconi, colla testa al disopra della buca, e porse i ferri a Coupeau. Questi allora cominciò a saldare la lamina. Ei si rannicchiava, si allungava, trovando sempre l'equilibrio, seduto su di una natica, appollaiato sulla punta di un piede, trattenuto da un dito. Aveva un sangue freddo, un ardire maraviglioso, familiare, che non cura il pericolo. Eran cose che lo conoscevano. La strada era quella che aveva paura di lui. Siccome non deponeva la pipa, si voltava di tanto in tanto e sputava tranquillamente in istrada.

— Ve' la signora Boche! gridò ad un tratto. Oè, signora Boche!

di meno non sollevava discussione. I Lorilleux erano gelosi dei Goujet. Pareva loro strano ad ogni modo di vedere Cadet Cassis e la sciancata andar sempre con estranei quando avevano una famiglia. Oh sì certo! essi si curavano della loro famiglia come di un fico secco. Da che avevano quazzoldi da parte, facevano ogni cosa a lor talento. La signora Lorilleux, indispettita di vedersi sfuggire il fratello, ricominciava a vomitare ingiurie contro Gervasia. La signora Lerat al contrario prendeva le parti della giovane, la difendeva narrando racconti straordinarii, tentativi di seduzione la sera sul baloardo, da cui mostrava cavarsela da eroina drammatica, applicando un paio di guanciate ai suoi vili aggressori. In quanto alla mamma Coupeau, ella cercava di rappattumar tutti, di farsi amare da tutti i suoi figli: la sua vista sempre più s'indeboliva, non aveva che una famiglia, ed era contenta che ci fossero cento soldi presso gli uni e presso gli altri.

Il giorno stesso in cui Nina compiva i tre anni, Coupeau tornando la sera a casa trovò Gervasia col cervello sossopra. Ricusava di parlare, diceva di non aver nulla. Ma siccome apparecchiava la tavola alla rovescia, fermandosi coi tondi per cadere in profonde riflessioni, il marito volle assolutamente sapere che ci fosse.

— Ebbene, ecco, confessò da ultimo; la bottega del piccolo merciaio, strada della Gocciadoro, si affitta... L'ho vista, un'ora fa, andando a comprare del refe. Questo mi ha colpito.

Era una bottega decentissima, appunto nel gran casamento ove un tempo aspiravano a dimorare. Vi era bottega, retrobottega, due altre camere a dritta e a sinistra: insomma quanto lor bisognava; le stanze un po'piccine, ma ben distribuite. Soltanto le pareva troppo caro: il padrone parlava di cinquecento franchi.

— Tu dunque hai esaminato e chiesto il prezzo? disse Coupeau.

— Oh, sai, per curiosità! rispose ella affettando un'aria d'indifferenza. Si cerca, si entra ad ogni appigionasi, e ciò non impegna a nulla... Ma quella è troppo cara, non c'è dubbio. E poi sarebbe forse una sciocchezza di aprir bottega su di me.

Nondimeno dopo il desinare ritornò sulla bottega del merciaio. Ne disegnò i luoghi sul margine di un giornale; e a poco a poco ne parlava, misurava gli angoli, aggiustava le stanze, come se fin dalla dimane avesse dovuto allogarvi i suoi mobili. Allora Coupeau la spinse ad affittarla, vedendo il suo gran desiderio; certamente ella non troverebbe nulla di convenevole per meno di cinquecento franchi; d'altra parte forse si otterrebbe una diminuzione. La sola cosa dispiacevole era di andare ad abitare la casa ov'erano i Lorilleux ch'ella non poteva patire. Ma ella andò in collera, dicendo che non odiava nessuno; nell'ardore del suo desiderio, prese anzi a difendere i Lorilleux: essi nel fondo non erano cattivi; ben se la intenderebbero. E quando si furono coricati, Coupeau già dormiva quando ella seguitava le sue disposizioni interne, senza però avere, in modo riciso, acconsentito ad affittare.

L'indomani, rimasta sola, Gervasia non potè resistere al bisogno di sollevare la campana dell'orologio e di guardare il libretto della cassa di risparmio. E doversi dire che la sua bottega era là dentro, in quei fogli insozzati di brutti caratteri! Prima di andare al lavoro consultò la signora Goujet, che approvò molto il suo disegno di por su bottega da sè: con un uomo come il suo, buon soggetto, che non beveva, ella sarebbe certa di far buoni affari e di non essere divorata. Alla colazione montò finanche in casa Lorilleux per sentirne il parere; desiderava che non sembrasse

repubblica, del Bonaparte e di tutto quel tremuoto; solamente adorava la polvere, e le schioppettate gli sembravano graziose. E stava per essere rotondamente stretto dietro una barricata, se il fabbro non si fosse trovato là, giusto appuntino per proteggerlo col suo gran corpo e dargli campo di svignarsela. Goujet, risalendo la strada del sobborgo Poissonnière, camminava in fretta, col volto grave. Egli sì, s'occupava di politica, era repubblicano con saviezza, in nome della giustizia e della prosperità generale. Nondimeno egli non aveva tirato un colpo. E daya le sue ragioni: il popolo era stanco di pagare ai borghesi le castagne che traeva dalla cinigia scottandosi le zampe; febbraio e giugno erano famose lezioni; epperò quindi innanzi i sobborghi lascerebbero che la città si acconciasse come l'intendesse. Poi arrivato sull'alto, strada dei Poissonniers, aveva rivolto il capo guardando Parigi: si faceva laggiù qualche cosa di terribile, e il popolo potrebbe un giorno pentirsi di essere stato colle mani alla cintola. Ma Coupeau sogghignava, chiamava troppo imbecilli gli asini che arrischiavano la pelle, a solo fine di conservare i venticinque franchi ai maledetti fagnoni della Camera. La sera i Coupeau invitarono a pranzo i Goujet. Alle frutte Cadet Cassis e Gola d'Oro si appiccarono l'un l'altro due grossi baci sulle guance. Oramai era per la vita e per la morte.

Per tre anni la vita delle due famiglie, al di qua e al di là del pianerottolo, scorse senza un avvenimento. Gervasia avea allevata la piccina, trovando il mezzo di perdere tutt'al più due giorni di lavoro la settimana. Ella diveniva una buona operaia di fino e guadagnava sino a tre franchi. Quindi si era risoluta a mettere Stefano, che contava i suoi otto anni, in una scuola della strada di Chartres, ove pagava cento soldi. Gli sposi, a malgrado del peso dei due fanciulli, pone-

vano i venti franchi e i trenta franchi ogni mese alla cassa di risparmio. Quando le loro economie giunsero alla somma di seicento franchi, la giovine moglie non dormì più, invasata da sogni ambiziosi: voleva star da sè, prendere in fitto una piccola bottega, avere alla sua volta delle operaie. Aveva calcolato ogni cosa. In capo a venti anni, se il lavoro affluiva, potevano avere una rendita, che andrebbero a mangiarsi in una qualche campagna. Nondimeno non osava arrischiarsi. Diceva che cercava una bottega, per così avere il tempo di riflettere. Il denaro non aveva paura di nulla stando nella cassa di risparmio; anzi vi faceva dei figli. In tre anni aveva appagato una sola delle sue voglie, aveva comprato un orologio a pendolo da tavolino, un orologio di palissandro, con colonne attortigliate, col bilanciere di rame dorato, e doveva essere pagato in un anno con rate di venti soldi ogni lunedì. Andava in collera quando Coupeau diceva di volergli dar la corda: ella sola toglieva la campana, nettava religiosamente le colonne, come se il marmo del suo cassettone si fosse convertito in una cappella. Sotto la campana, dietro l'orologio, nascondeva il libretto della cassa di risparmio. E spesso, quando sognava della sua bottega, dimenticava sè stessa colà, dinanzi al quadrante, a guardar fisso le sfere che giravano, avendo l'aria di attendere qualche minuto peculiare e solenne per risolversi.

I Coupeau uscivano quasi tutte le domeniche coi Goujet. Si facevano delle belle escursioni, mangiando una frittura a Sant' Ouen o un coniglio a Vincennes, senza apparato, sotto gli alberi di un'osteria. Gli uomini bevevano per ismorzar la sete e non più, e ritornavano sani come pesci dando il braccio alle donne. La sera, prima di coricarsi, le due famiglie facevano i conti e partivano la spesa a mezzo, e mai un soldo di più o

Tutto era bello e netto come nella camera di una giovinetta: un lettino di ferro guarnito di cortine di mussola, una tavola, una spera, una stretta libreria appesa al muro; poi immagini da sopra a basso, bambocci rintagliati, stampe colorite fermate mercè quattro chiodetti, ritratti di ogni sorta di personaggi distaccati dai giornali illustrati. La signora Goujet diceva, con un sorriso, che suo figlio era un fanciullone: la sera la lettura lo stancava, e allora si divertiva a guardare le sue immagini. Gervasia dimenticò sè stessa per un'ora presso la sua vicina, che s'era rimessa al suo tombolo innanzi ad una finestra. Ella prendeva simpatia a quelle centinaia di spilletti che mantenevano il merletto, contentissima di essere colà, respirando l'odore di nettezza della dimora, ove questo delicato lavorio metteva un silenzio raccolto.

I Goujet, a frequentarli, si stimavan di più. Essi lucravano grosse giornate e ponevano più della quarta parte della loro quindicina alla cassa di risparmio. Nel quartiere tutti li salutavano, tutti parlavano delle loro economie. Goujet non aveva mai un buco indosso, usciva con sopravveste pulitissima, senza una macchia. Egli era costumatissimo, anzi un po' timido, a malgrado delle sue spalle quadre. Le lavandaie a capo della via si mettevano in allegrezza a vederlo abbassare il naso quando passava. Non gli piacevano le loro parolacce, e trovava disgustevole che delle donne avessero continuamente in bocca delle oscenità. Un giorno però era tornato a casa brillo. Allora la signora Goujet, per unico rimprovero, gli aveva messo sotto gli occhi un ritratto del padre, una pitturaccia pietosamente nascosta nel fondo del cassettone. E dopo questa lezione Goujet non beveva più che quanto bastasse, senza odio nondimeno contro il vino, poichè il vino è necessario all'operaio. La domenica usciva con sua madre, a cui

dava il braccio: per lo più la conduceva dalla parte di Vincennes; altre volte la menava al teatro. Sua madre continuava ad essere la sua passione: le parlava ancora come se fosse un fanciullino. Colla testa quadra, colla carne appesantita dalla dura fatica del martello, egli teneva del grosso bestiame: duro d'intelligenza, buono di cuore.

I primi giorni Gervasia gli dava soggezione molta; poi in poche settimane si familiarizzò con lei. La stava ad attendere per portarle su i suoi fagotti, la trattava da sorella, con una brusca dimestichezza, rintagliando delle immagini per lei. Nondimeno una mattina, avendo aperto la porta senza picchiare, la sorprese seminuda che si lavava il collo; e per otto giorni non la guardò in viso, talmente che finiva per fare arrossire pur lei medesima.

Cadet Cassis, colla sua disinvoltura parigina, trovava imbecille Gola d'Oro. Stava bene di non andarsi stropicciando, di non rivolgere parole alle giovinette sui marciapiedi; ma bisognava pur che un uomo fosse un uomo, altrimenti tanto valeva portar la gonnella a dirittura. Lo scherniva dinanzi a Gervasia, accusandolo di far gli occhi dolci a tutte le donne del quartiere; e quel tambur maggiore di Goujet si difendeva con violenza. Questo non impediva ai due operai di essere buoni compagni. La mattina l'uno chiamava l'altro, partivano insieme, bevevano talvolta un bicchier di birra prima di tornare a casa. Dal dì del pranzo del battesimo si davano del *tu*, perchè il dire sempre *voi* allunga le frasi. La loro amicizia rimaneva in questi confini, quando Gola d'Oro rese a Cadet Cassis un gran servigio, uno di quei servigi segnalati di cui un uomo si ricorda per la vita intera. Era il 2 dicembre. Il conciatetti, per sollazzo, aveva avuto la piacevole idea di scendere a veder la sommossa; ei ben s'infischiava della

Poi la madre avendole salito una secchia di acqua il dì seguente al parto, Gervasia aveva stimato conveniente d'invitarli al pranzo, tanto più che le parevano buone persone. E qui naturalmente si era fatta conoscenza.

I Goujet erano del dipartimento del Nord. La madre rimendava merletti; il figlio, di mestiere fabbro, lavorava in una fabbrica di pernii. Occupavano l'altra abitazione del pianerottolo da cinque anni. Nella muta calma della lor vita si nascondeva tutto un antico dolore: Goujet padre, in un giorno di furiosa ubbriachezza, a Lilla, aveva accoppato un compagno a colpi di spranga di ferro, poi s'era strangolato nella prigione col suo fazzoletto. La vedova ed il figlio, venuti a Parigi dopo la loro sventura, avevano sempre pendente sui loro capi quel dramma, e lo riscattavano con una stretta onestà, con una dolcezza ed un coraggio inalterabili. Anzi si mesceva un po' di alterigia nel caso loro, poichè in fin dei conti si vedevano migliori degli altri. La signora Goujet, vestita sempre a bruno, colla fronte incorniciata in un saltero monacale, aveva un viso bianco e pacato di matrona, come se la pallidezza dei merletti, il minuto lavorio delle dita, le dessero un riflesso di serenità. Goujet era un colosso di ventitrè anni, tarchiato, di volto roseo, di occhi cilestri, di forza erculea. Nell'opificio i compagni lo chiamavano Gola d'Oro a causa della sua bella barba bionda.

Gervasia si sentì subito compresa di grande amicizia per queste persone. Quando la prima volta entrò in casa loro, rimase maravigliata della nettezza dell'abitazione. Non c'era che dire, si poteva soffiare da per tutto, che un atomo di polvere non ne volava. E il pavimento riluceva di uno splendore di specchio: La signora Goujet la fece entrare, per vedere, nella camera del figlio.

per la ventesima volta, rifacevano il conto di ciò che costerebbero ai due sposi i quattro mesi di convalescenza: primamente i giorni di lavoro perduti, poi il medico, le medicine, e più tardi il vino generoso, la carne sanguinante. Se i Coupeau si sgretolassero soltanto i quattro soldi di risparmi dovrebbero stimarsi grandemente felici; ma era a presumere che s'indebiterebbero. Questo però era affar loro. Sopratutto non avevano a far conto sul resto della famiglia, che non era sì ricca da mantenere un ammalato in casa sua. Tanto peggio per la sciancata, n'è vero? ella ben poteva fare come le altre, lasciar portare il suo uomo all' ospedale. Ma questo finiva di dimostrare ch' era un'orgogliosa.

Una sera la signora Lorilleux ebbe la malignità di domandarle di punto in bianco:

— Ebbene, la vostra bottega quando la prendete a pigione?

— Sicuro, disse sogghignando Lorilleux, il portinaio vi aspetta ancora.

Gervasia restò soffocata. Aveva dimenticato affatto la bottega. Ma vedeva la maligna gioia di quella gente al pensiero che ormai la bottega era ita in fumo. Infatti fin da quella sera stettero a cogliere tutte le occasioni di motteggiarla sul suo sogno caduto in fondo del mare. Quando si parlava di una speranza inverificabile, rimandavano la cosa al giorno in cui ella sarebbe principale in un bel magazzino rispondente sulla strada. E dietro le spalle di lei era un ridere sgangherato. Ella non voleva fare così brutte supposizioni; ma in verità i Lorilleux mostravano chiaro di essere contentissimi dell' accidente di Coupeau, che le impediva di por su bottega di biancheria in via della Goccioloro.

Allora ella stessa volle riderne e mostrar loro come sacrificava volentieri il denaro per la guarigione del marito. Ogni volta che in loro presenza prendeva il libretto della cassa di risparmio sotto la campana dell'orologio, diceva allegramente:

— Esco, e vado ad appigionare la mia bottega.

Non aveva voluto ritirare il denaro tutto ad un tratto: lo riprendeva a cento franchi alla volta, per non serbare un sì gran mucchio di monete nel cassettone; poi aveva una vaga speranza di un qualche miracolo, di un improvviso ristabilimento, che permettesse loro di non ritorre l'intera somma. Ad ogni corsa che faceva alla cassa di risparmio, quando tornava a casa sommava su di un pezzo di carta il denaro che tenevano ancora colà. Lo faceva unicamente per buona regola. Per quanto si spalancasse una voragine nella moneta, ella, colla sua aria assennata, col suo tranquillo sorriso, teneva i conti di quello sfacelo delle loro economie. Non era già una consolazione l'adoperare così bene quel denaro, l'averlo avuto pronto alle mani nel momento della loro sventura? E senza un pensiero doloroso, con mano accurata, riponeva il libretto dietro l'orologio sotto la campana.

I Goujet si mostrarono gentilissimi per Gervasia durante la malattia di Coupeau. La signora Goujet era interamente a sua disposizione, non usciva mai che non le domandasse se avesse bisogno di zucchero, di burro, di sale; le offriva sempre il primo brodo tutte le sere che faceva il lesso; altresì, se mai la vedeva troppo carica di faccende, prendeva cura della cucina, aiutandola a lavar le stoviglie. Goujet ogni mattina prendeva le secchie della giovane, ed andava ad empirle alla fontana in via dei Poissonniers: era un'economia di due soldi. Poi dopo il desinare, quando i parenti non invadevano la camera, i Goujet venivano a far compagnia

ai Coupeau. Per due ore, fino alle dieci, il fabbro fumava la pipa, standosi a guardare Gervasia intenta attorno all'infermo. In tutta la sera ei non giungeva a dire dieci parole. Colla sua grossa faccia bionda sprofondata tra le sue spalle colossali, s'inteneriva al vederle versare il the in una tazza, farvi liquefare lo zucchero senza far rumore col cucchiaio. Quand'ella s'appressava al letto e con voce dolce incoraggiava Coupeau, ei ne restava tutto commosso. Non s'era mai incontrato in così buona donna. Nè le stava male lo zoppicare, poichè ne aveva ancor più merito a travagliarsi tutta la santa giornata presso suo marito. Non si poteva dire che si sedesse neppure un quarto d'ora pel tempo di mangiare. Correva del continuo dallo speziale, metteva il naso in cose non pulite, si arrabattava per tenere in ordine quella camera ove si faceva ogni cosa; e con tutto ciò non un lamento, sempre amabile, anche le sere in cui s'addormiva in piedi e ad occhi aperti, tanto era stracca. Ed il fabbro in quell'ambiente di annegazione, in mezzo ai farmaci onde erano ingombre le masserizie, si prendeva di grande affetto per Gervasia, vedendola amar così Coupeau e prenderne cura con tutto il cuore.

— Eh! vecchio mio, eccoti racconciato, disse un giorno al convalescente. Io non ne era in pena; tua moglie è un angelo!

Egli si doveva ammogliare. Almeno sua madre aveva trovato una giovinetta molto a lui conveniente, una merlettaia come lei, ch'ella vivamente desiderava vedergli sposare. Per non darle dispiacere ei diceva di sì, e le nozze erano anzi fissate pei primi giorni di settembre. Il denaro per metter su casa dormiva da lungo tempo alla cassa di risparmio. Ma egli scrollava il capo quando Gervasia gli parlava di questo matrimonio, e colla sua voce lenta mormorava:

— Non tutte le donne sono come voi, signora Coupeau. Se tutte le donne fossero come voi, uno ne sposerebbe dieci.

Intanto Coupeau, a capo di due mesi, potè cominciare a levarsi. Non camminava molto: dal letto alla finestra, e pur sostenuto da Gervasia. Là si sedeva nel seggiolone dei Lorilleux, colla gamba dritta prolungata sopra una predella. Questo burlone, che soleva scherzare sulle zampe rotte nei dì di gelata, era molto indispettito del suo accidente. Mancava di filosofia. Aveva passato quei due mesi in letto bestemmiando, facendo arrabbiar tutti. Non era in vero un' esistenza il vivere sempre supino sul dorso, con una zampa arrandellata e interita come un capocollo. Oh certo che aveva bene studiato il soffitto e lo riconoscerebbe tra mille: vi era un crepaccio, nell'angolo dell'alcova, ch'egli avrebbe disegnato ad occhi chiusi. E quando poi s'istallò nel seggiolone la fu un'altra storia. Resterebbe lungo tempo inchiodato lì, somigliante ad una mummia? La strada non era divertente, non ci passava nessuno, e tutto il dì vi si sentiva il puzzo dell'acqua clorata.

No, davvero, ei si faceva troppo vecchio, e avrebbe dato dieci anni di sua vita solo per sapere lo stato di salute delle fortificazioni. E tornava sempre a violente accuse contro il destino. Il suo caso non era giusto; non avrebbe dovuto accadere a lui buon operaio, non ozioso, non ubbriaco. In altri forse l'avrebbe saputo comprendere.

— Papà Coupeau, diceva, s'è rotta la nuca del collo un dì di stravizzo. Non posso dire ch'era meritato; ma insomma la cosa si poteva spiegare.... Io invece ero digiuno, tranquillo come un agnello, senza una gocciola di liquido in corpo, ed ecco che ruzzolo volendo volgermi per fare un risolino a Nina!.... Non vi pare che

sia troppo duro? Bel modo di ordinare le cose! Non me l'inghiottirò mai e poi mai!

E quando ripresa l'uso delle gambe, serbò un sordo rancore contro il lavoro. Era uno sciagurato mestiere quello di passare i giorni come i gatti lungo gli scrimoli dei tetti. I signori non sono sciocchi! vi mandano alla morte, troppo codardi per arrischiarsi sopra una scala, istallandosi saldamente al canto del fuoco loro e infischiandosi della povera gente. E giungeva a dire che ciascuno dovrebbe collocare lo zinco sulla propria casa! Diamine! secondo la buona giustizia a questo si doveva venire: se non vuoi essere bagnato mettiti al coperto. Poi si pentiva di non avere appreso un altro mestiere, più bello e meno pericoloso, quello di ebanista per esempio. Papà Coupeau non ci aveva nemmeno colpa: i padri avevano cotesta sciocca abitudine di cacciar nell'arte loro ad ogni costo i figliuoli.

Per due altri mesi Coupeau camminò colle grucce. Da principio aveva potuto scendere nella strada e fumar la pipa innanzi all'uscio da via. Poi era andato fino al baloardo esterno, strascinandosi al sole, restando per ore seduto su di un banco. Gli tornava l'allegria, il suo mordere maledico s'acuiva nei suoi lunghi scioperi. E con ciò prendeva, insieme col piacere di vivere, un contento del non far nulla, colle membra rilasciate, coi muscoli inchinevoli a un sonno dolcissimo: era come una lenta conquista della pigrizia, che profittava della sua convalescenza per penetrargli nella pelle e intorpidirlo solleticandolo. Si rifaceva sano, motteggiatore, trovando bella quella vita, non vedendo perchè non durerebbe sempre. Quando potè far di meno delle grucce, spinse più lungi le sue passeggiate, corse i luoghi di lavoro per rivedere i compagni. Restava a braccia cancellate in faccia alle case in costruzione, sogghignando, dimenando il capo; e beffava gli operai

che si affaticavano, protendendo la gamba per mostrar loro a che menava l'intisichire nel lavoro. Queste stazioni sbeffeggiatrici dinanzi alla fatica degli altri soddisfacevano il suo rancore contro il lavoro. Certo vi si rimetterebbe, bisognava farlo; ma sarebbe il più tardi possibile. Oh! era stato ben pagato per abbandonare ogni ardente zelo! E poi gli sembrava sì bello il fare un po' l'arte di Michelaccio!

Quando nelle ore pomeridiane Coupeau si annoiava, saliva a casa Lorilleux. Questi lo compiangevano molto, lo allettavano con ogni sorta di amabili gentilezze. Nei primi anni del suo matrimonio era loro sfuggito di mano, mercè il potere di Gervasia su di lui. Ora se lo riprendevano, con facezie sulla paura che gl' incuteva la moglie. Dunque ei non era un uomo! Non pertanto i Lorilleux mostravano una gran discretezza, celebravano in modo esagerato i meriti della lavandaia. Coupeau, senza venire ancora a dispute, giurava a costei che la sorella l'adorava, e la richiedeva di essere meno cattiva per lei. La prima rissa della famiglia era sorta una sera a cagione di Stefano. Il conciatetti aveva passato la meriggiana in casa Lorilleux. Tornando a casa, come il pranzo si faceva attendere e i fanciulli gridavano per voler la zuppa, ei s'era aspramente rivolto contro Stefano, applicandogli due scappellotti ben dati. E poi per un' ora aveva borbottato: quel marmocchio non gli apparteneva; non sapeva perchè mai lo tollerava in casa; finirebbe col metterlo alla porta. Fino a quel momento egli aveva accettato quel monello senza tante storie. Il dì seguente parlava della sua dignità. Tre giorni dopo traeva calci al piccino da mane a sera; tanto che il fanciullo, quando lo sentiva salire le scale, se ne fuggiva presso i Goujet, dove la vecchia merlettaia gli serbava un cantuccio della tavola per fargli fare i suoi còmpiti di scuola.

Gervasia da lungo tempo s'era rimessa al lavoro. Non aveva più l'incomodo di togliere e di riporre la campana dell'orologio: tutti i risparmi s'eran mangiati; e bisognava sgobbare duramente, sgobbare per quattro, poichè erano a tavola quattro bocche. Ella sola nutriva tutta la brigata. Quando si sentiva compiangere, subito scusava Coupeau. Pensate un poco! aveva sofferto tanto, che non era a stupire se il suo carattere prendeva un po' d'agro. Ma questo passerebbe colla buona salute. E se le facevano sentire che ormai Coupeau si mostrava vigoroso, che ben poteva ritornare al lavoro, ella si opponeva gridando: No, no, non ancora! Non voleva averlo da capo in letto. Certo ella sapeva ciò che gli diceva il medico. Ma era lei che gl'impediva di lavorare, ripetendogli ogni mattina di aspettare il tempo opportuno, di non isforzarsi. Finanche gli mettea delle monete da venti soldi nel taschino del panciotto. Coupeau accettava questo come una cosa naturale; si lamentava d'ogni sorta di dolori per farsi careggiare; a capo di sei mesi la sua convalescenza durava ancora. Adesso, nei giorni in cui andava a veder lavorare gli altri, entrava volentieri a bere un bicchierino coi compagni. Ad ogni modo non si stava male nella canova, si motteggiava, si restava lì cinque minuti: ciò non faceva disonore a nessuno. Solo quei che affettavano gravità facevano la figura di crepar di sete alla porta. Avevano ben ragione un tempo di beffarlo, atteso che un bicchiere di vino non ha mai ammazzato un uomo. Ma egli si batteva il petto facendosi un onore di non bere altro che vino, sempre vino, non mai acquavite; il vino prolunga l'esistenza, non ubbriaca. Nondimeno a più riprese, dopo giornate di sciopero passate da un luogo di lavoro all'altro, da una bettola all'altra, era tornato a casa cotto. In quei giorni Gervasia aveva chiuso la porta, col pretesto di avere un

gran dolore di testa, per impedire ai Goujet di sentire le sciocchezze di Coupeau.

Intanto a poco a poco la giovane s'immalinconiva. Mattina e sera andava alla strada della Goccladoro a veder la bottega, che era tuttavia da appigionare; e lo faceva di soppiatto, come se commettesse una fanciullaggine indegna di persona di età. Quella bottega le faceva da capo girare il cervello: la notte, quando era spento il lume, ella trovava nel pensarvi ad occhi aperti l'incanto di un piacere vietato. Faceva di nuovo i suoi conti: dugento cinquanta franchi per la pigione, cento cinquanta franchi per utensili ed impianto, cento franchi in riserva per vivere quindici giorni, in tutto cinquecento franchi almeno almeno. Se non ne parlava alto e chiaro, continuamente, si era perchè temeva che paresse rimpiangere i risparmi mangiati dalla malattia di Coupeau. Spesso si faceva tutta pallida, avendo per poco mancato di farsi sfuggire il suo desiderio, ritirando le sue parole colla confusione di un brutto pensiero. Ormai bisognerebbe faticare quattro o cinque anni prima d'aver messo da parte una somma così grande. La sua desolazione era appunto di non potere immediatamente aprir bottega da sè: ella avrebbe provveduto ai bisogni della famiglia senza far capitale di Coupeau, lasciandogli dei mesi per riprender gusto al lavoro; si sarebbe calmata, certa dell'avvenire, sgombra dei segreti timori onde alle volte si sentiva invasa, quando egli tornava a casa allegrissimo, cantando, raccontando qualche buffonata di quell'animale di Mes Bottes a cui aveva pagato un litro di vino.

Una sera Gervasia trovavasi sola in casa, e Goujet entrò e non se ne scappò com'era solito di fare. S'era seduto e fumava guatandola. Doveva aver nel capo una qualche frase grave da proferire; la ruminava, la maturava, senza riuscire a darle una forma conveniente.

Finalmente, dopo un lungo silenzio, si risolvè, trasse di bocca la pipa per dire tutto ad un tratto:

— Signora Gervasia, vorreste permettermi di prestarvi un po' di denaro?

Ella stava curva sopra un cassetto del suo cassettone cercando degli spolveracci. Si raddrizzò tutta rossa in viso. Dunque l'aveva vista la mattina rimanersi in estasi dinanzi alla bottega per circa dieci minuti? Egli sorrideva con un'aria imbarazzata, come se avesse fatto una proposta offensiva. Ma ella ricusò vivamente: non accetterebbe mai del denaro senza sapere quando potesse restituirlo. E poi si trattava davvero di una somma troppo forte. E siccome egli insisteva, costernato, da ultimo ella gridò:

— Ma il vostro matrimonio? Io non posso prendere il denaro del vostro matrimonio, di certo!

— Oh non ve ne date pensiero, rispose facendosi rosso a sua volta. Non mi ammoglio più. Sapete, un'idea.... Davvero preferisco di prestarvi il denaro.

Allora ambedue chinarono il capo. C'era fra essi qualche cosa di dolcissimo che non si dicevano. E Gervasia accettò. Goujet ne aveva informato la mamma. Attraversarono il pianerottolo, e l'andarono a vedere là per là. La merlettaia era in sembiante grave, un po' triste, col suo viso pacato curvo sul tombolo. Non voleva contrariare il figlio, ma non approvava più il progetto di Gervasia, e ne disse schiettamente il perchè: Coupeau prendeva una cattiva piega, Coupeau le mangerebbe la bottega. Ella non perdonava sopratutto al conciatetti di non aver voluto imparare a leggere durante la convalescenza; il fabbro s'era offerto a dargli lezioni, ma l'altro l'aveva mandato a spasso, accusando la scienza di intisichire la gente. Questo aveva quasi fatto disamicare i due operai: ciascuno tirava per la sua via. D'altra parte la signora Goujet, vedendo gli sguardi

supplichevoli del suo fanciullone, si mostrò assai buona per Gervasia. Fu convenuto che si presterebbe cinquecento franchi ai vicini; essi li rimborserebbero dando ogni mese venti franchi acconto: e durerebbe quanto durasse.

— Di' un poco, il fabbro ti fa l'occhietto, esclamò Coupeau ridendo quando seppe questa storia. Oh! sono ben tranquillo, è troppo goffo.... Il suo denaro gli sarà restituito. Ma affè che se avesse a trattare con truffatori ei sarebbe messo in mezzo.

Fin dalla dimane i Coupeau presero a pigione la bottega. Gervasia corse tutta la giornata dalla strada Nuova alla strada della Gocciadoro. Nel quartiere, al vederla passare così, leggiera, felice a segno di non più zoppicare, si andava raccontando che aveva dovuto farsi fare un'operazione.

V.

Appunto i Boche, fin dal trimestre di aprile, avevano lasciato la strada dei Poissonniers ed eran diventati portinai del casamento in via Gocciadoro. Come ciò andava a versi in quel punto! Uno dei noiosi pensieri di Gervasia, che aveva vissuto sì tranquilla senza portinaio nella sua casuccia della strada Nuova, era di ricadere sotto la soggezione di qualche brutta bestia, con cui bisognerebbe bisticciarsi per avere sparso un po' d'acqua, o per aver chiusa la porta troppo fragorosamente la sera. I portinai sono una così sozza specie! Ma coi Boche sarebbe un piacere: si conoscevano, se l'intenderebbero sempre. Insomma si starebbe come in famiglia.

Il giorno della locazione, quando i Coupeau vennero a firmare il contratto, Gervasia si sentì gonfiare il cuore nel passare sotto l'alta porta. Ella andava dunque ad abitare in quella casa vasta come una piccola città, che protendeva e incrocicchiava le vie interminabili delle sue scale e de' suoi corridoi. Le facciate grigie cogli stracci posti alle finestre ad asciugarsi al sole, la corte fosca col lastrico qua e là sterrato come

una piazza pubblica, il brontolio del lavoro che venia fuori dai muri, le cagionavano una grande commozione, una gioia d'essere alla perfine presso ad appagare la sua ambizione, una paura di non riuscire e di trovarsi schiacciata in quella lotta enorme contro la fame di cui sentiva l'alito. Le pareva di far qualcosa di audacissimo, come gettarsi nel bel mezzo di una macchina in movimento, mentre i martelli del magnano e le pialle dell'ebanista battevano e sibilavano in fondo agli opifici del pian terreno. Quel giorno le acque della tintoria che scorrevano sotto il portico erano di un verde assai dilicato. Ella le accavalcò sorridendo: vedeva in quel colore un felice presagio.

Il luogo per trovarsi col padrone di casa era la portineria dei Boche. Il signor Marescot, gran coltellinaio della via della Pace, aveva un tempo fatto girar la mola lungo i marciapiedi. Oggi lo dicevano ricco di parecchi milioni. Era un uomo di cinquantacinque anni, forte, ossuto, decorato della croce di cavaliere, che faceva mostra delle sue mani immense di antico operaio: ed una delle sue contentezze era di portarsi i coltelli e le forbici de' suoi inquilini, che egli stesso raffilava per diletto. Passava per non essere superbo, perchè rimaneva ore intere presso i suoi portinai, nascosto nell'ombra del casotto, a domandare dei conti. Colà ei trattava tutti i suoi affari. I Coupeau lo trovarono dinanzi alla tavola ingrassata della signora Boche, a sentire come la cucitrice del secondo piano, scala A, aveva negato di pagare con una parolaccia. Poi quando si fu firmato il contratto, strinse la mano al conciatetti. Egli amava gli operai. Un tempo aveva avuto ben da sgobbare; ma il lavoro menava a tutto. E dopo aver contato i dugento cinquanta franchi del primo semestre, ché sprofondò nella sua vasta saccoccia, disse la sua vita e mostrò la sua decorazione.

Gervasia intanto rimaneva un po' sconcertata al vedere l'atteggiamento dei Boche. Essi facevano sembiante di non la conoscere. Si mostravano premurosi intorno al proprietario, curvati ad arco, pendendo dalle sue parole, approvandole col capo. La signora Boche uscì vivamente, e andò a scacciare una turba di fanciulli che diguazzava dinanzi alla fontana, la cui chiavetta interamente aperta inondava il suolo; e quando ritornò, ritta e severa nelle sue gonne, attraversando la corte con lenti sguardi a tutte le finestre, come per assicurarsi del buon ordine della casa, fece una stretta di labbra che voleva significare di quale autorità era investita ora che aveva sotto di sè trecento inquilini. Boche parlava di nuovo della cucitrice del secondo piano; egli era di opinione di farla sfrattare; computava i trimestri scaduti, con l'importanza d'un fattore, la cui gestione poteva essere compromessa. Il signor Marescot approvò l'idea dello sfratto, ma voleva attendere un altro mezzo trimestre. Era cosa dura mettere la gente alla strada, tanto più che con questo non entrava un soldo nella tasca del proprietario. E Gervasia, con un leggier raccapriccio, domandava a sè stessa, se non sarebbe gettata alla strada ella pure il giorno che una sventura le impedisse di pagare. Il casotto, affumicato, pieno di mobili neri, aveva un'umidità e una luce livida di cantina; dinanzi alla finestra tutto il chiarore cadeva sul tavolone del sarto, dove si distendeva un vecchio soprabito da rivoltare; mentre Paolina, la bimba dei Boche, una fanciullina dai capelli rossi di quattro anni, seduta per terra, stava a guardar tranquilla un tocco di vitello che si coceva, impregnata e contentissima in quel forte odor di cucina che esalava dal paiuolo.

Il signor Marescot tendeva di nuovo la mano al conciatetti, quando costui parlò degli acconcimi, ricordan-

dogli la sua promessa verbale di discorrerne più tardi. Ma il proprietario s'incollerì: ei non s'era impegnato a nulla; d'altra parte non si facevano mai accomodi ad una bottega. Nondimeno acconsentì ad andar sopra luogo seguito dai Coupeau e da Boche. Il piccolo merciaio era partito portando seco tutta l'armatura di scaffali e di panconi: la bottega così nuda mostrava il suo palco nero, le sue mura screpacciate, donde pendevano brandelli di un'antica carta gialla. Quivi, nel vuoto echeggiante delle stanze, s'impegnò una furiosa discussione. Il signor Marescot gridava spettare ai commercianti di abbellire i loro magazzini; giacchè insomma un commerciante poteva voler dell'oro da per tutto, ed egli, proprietario, non poteva metter dell'oro; poi narrò il suo proprio istallamento, strada della Pace, ove avea speso più di ventimila franchi. Gervasia, colla sua caparbietà femminile, ripeteva un ragionamento che le sembrava inconfutabile: in un'abitazione egli farebbe incollare un parato di carta, n'è vero? Adunque perchè non considerava la bottega come un'abitazione? Non le chiedeva altro che imbiancare il soffitto e rimettere la carta.

Boche intanto rimaneva chiuso nella sua dignità; si girava, guardava in aria senza dichiararsi. Coupeau aveva un bell'ammiccargli; ei faceva sembiante di non volere abusare del suo gran potere sul proprietario. Con tutto ciò in ultimo si lasciò sfuggire un certo movimento della faccia, un piccolo sorriso impercettibile, accompagnato da uno scrollar di capo. Appunto all'ora il signor Marescot, esasperato, con un viso disgraziato, slargando le sue dieci dita come in un granchio d'avaro a cui viene strappato il suo oro, cedeva a Gervasia, prometteva il soffitto e la carta, a patto ch'ella pagasse la metà della carta. E se ne scappò subito, non volendo sentir parlare più di cosa alcuna.

Quando fu rimasto solo coi Coupeau, Boche si fece con molta espansione a dar loro delle palmate sulle spalle. Eh? egli l'aveva vinta! Senza di lui non avrebbero avuto mai nè la carta nè la soffitta. Non avevano notato come il proprietario l'aveva consultato colla coda dell'occhio e s'era di botto deciso vedendolo sorridere? Poi, in confidenza, rivelò ch'egli era il vero padrone della casa. Egli risolveva sui congedi, appigionava se le persone gli piacevano, riscoteva i trimestri ch'ei serbava fin per quindici giorni nel suo cassettone. La sera i Coupeau, per ringraziare i Boche, credettero conveniente di mandar loro due litri di vino. La cosa meritava un regalo.

Fin dal seguente lunedì gli operai si misero alla bottega. La compra della carta fu sopratutto una grossa faccenda. Gervasia voleva una carta grigia a fiori turchini per rendere chiare e gaie le pareti. Boche si offrì di accompagnarla, ed ella sceglierebbe. Ma egli aveva ordini formali del proprietario, e non doveva oltrepassare il prezzo di quindici soldi il rotolo. Rimasero un'ora dal mercante, la lavandaia tornava sempre ad una raffaellesca gentilissima di diciotto soldi, disperata, trovando orribili le altre carte. Finalmente il portinaio cedette: egli aggiusterebbe la cosa, e conterebbe un rotolo di più se facesse mestieri. E Gervasia, tornando a casa, comprò dei dolci per Paolina. Non le piaceva di restare indietro, e vi era sempre ogni guadagno a mostrarsele compiacente.

In quattro giorni la bottega doveva essere pronta. I lavori durarono tre settimane. In sulle prime si era detto di semplicemente lavar con lisciva le pitture. Ma quelle pitture, anticamente di color feccia di vino, erano sì sucide e sì tristi, che Gervasia si lasciò andare a far rifare tutta la mostra di cilestro con linee gialle. E però le riparazioni si fecero eterne. Coupeau, che

seguitava ancora a non lavorare, veniva colà fin dal mattino per vedere se la cosa procedeva. Boche lasciava il soprabito o i calzoni a cui rifaceva i bottoni, e veniva dal canto suo a invigilare quei che lavoravano. E tutti e due, ritti dinanzi agli operai, colle mani dietro il tergo, fumando, sputacchiando, passavano la giornata a giudicare ogni colpo di pennello. Si facevano riflessioni interminabili, fantasticherie profonde per un chiodo da sconficcare. I pittori, due grossi diavolacci dabbene, abbandonavano le loro scale, si piantavano essi pure in mezzo alla bottega, mescolandosi alla discussione, scrollando il capo per ore intere, guardando con occhio riflessivo l'opera incominciata. Il soffitto si trovò intonacato molto rapidamente. Le pitture furono quelle da cui poco mancò che non si uscisse mai. Esse non si volevano prosciugare. Verso le nove i pittori si mostravano coi colori nei vasi, li posavano in un cantuccio, davano una occhiata, poi sparivano e non si rivedevano più. Erano andati a far colazione, ovvero avevano dovuto finire una coserella lì presso, strada Mirra. Altra volta Coupeau conduceva tutta la confrediglia a bere un bicchierino, Boche, i pittori, coi compagni che passavano; altro pomeriggio andato in fumo. Gervasia si sentiva rodere le viscere. Di botto, in due giorni, ogni cosa fu terminata, le pitture inverniciate, la carta incollata, i residui sporchi gettati nel carretto dello spazzino. Gli operai avevano abborracciato tutto ciò quasi scherzando, fischiando sulle scale, cantando in modo da assordare il quartiere.

L'allogamento delle masserizie fu fatto immediatamente. Nei primi dì, Gervasia provava gioie infantili quando tornando da una commissione eseguita attraversava la via. Ella si avvicinava lentamente; sorrideva al suo accasamento. Da lontano, in mezzo alla fila nera delle altre mostre, la sua bottega le appariva

chiarissima, di una gaiezza nuova, colla sua tabella cilestra, ove le parole *Imbiancatrice di fino* erano dipinte a grosse lettere gialle. Nella vetrina, chiusa in fondo da piccole cortine di mussola, parata di carta azzurra per fare spiccare la candidezza della biancheria, alcune camicie da uomo rimanevano in mostra, alcune cuffie stavano appese coi legaccioli annodati a fili di ottone. E trovava la sua bottega graziosa con quel color celeste. Al di dentro si entrava pure nel turchino; la carta che imitava una raffaellesca, rappresentava un pergolato su cui correvano fiori a campanelle; il pancone, un'immensa tavola che occupava i due terzi della stanza, guarnito di una spessa copertura, avea all'estremità festoni di cretonne a grossi fogliami azzurrognoli per nascondere i cavalletti di sostegno. Gervasia si sedeva su di una predella, respirava un po' di contento, fortunatissima di quella bella nettezza, guardando amorosamente i suoi nuovi utensili. Ma il suo primo sguardo andava sempre alla sua macchina, una stufa di ferro fuso ove dieci ferri alla volta si potevano riscaldare, ordinati intorno al fornello sopra lastre obblique. Ella veniva a porsi in ginocchio, guatava con la continua paura che la sua bestiuola di discepola non facesse scoppiare la ghisa inzeppandovi troppo carbon fossile.

Dietro la bottega, l'abitazione era molto conveniente. I Coupeau dormivano nella prima camera, dove si cucinava e si mangiava; una porta in fondo metteva sul cortile del casamento. Il letto di Nina trovavasi nella camera a dritta, ch'era un gran gabinetto illuminato da una finestra rotonda presso il soffitto. In quanto a Stefano, egli occupava la camera a sinistra, in comune colla biancheria sporca, della quale enormi mucchi si trascinavano sempre sul solaio. Nondimeno vi era un

inconveniente: i Coupeau in sulle prime non ne volevano convenire; ma le mura gemevano l'umidore, e fin dalle tre pomeridiane non vi si vedeva chiaro.

Nel quartiere la novella bottega fece una grand'impressione. I Coupeau furono accusati di aver troppa fretta e di crearsi degl'imbarazzi. In fatti essi avevano speso i cinquecento franchi dei Goujet nello stabilirsi, senza serbare neppur tanto da vivere per una quindicina, come si erano proposti. La mattina in cui Gervasia per la prima volta aprì le sue imposte, aveva giusto giusto sei franchi nel suo portamonete. Ma ella non se ne dava pensiero, gli avventori accorrevano, i suoi affari si annunziavano assai bene. Otto giorni dopo, il sabato prima di coricarsi, restò due ore a far conti, sopra un pezzo di carta, e svegliò Coupeau, con cera raggiante, per dirgli che ci era da guadagnare migliaia e centinaia purchè si avesse giudizio.

— Oh bene! gridava la signora Lorilleux per tutta la via della Gocciadoro; quell'imbecille di mio fratello ne vede delle belle!... Non le mancava altro alla sciancata che di far la vita del sollazzo. Gli sta bene, n'è vero?

I Lorilleux si erano mortalmente inimicati con Gervasia. Sulle prime, durante gli acconcimi della bottega, per poco non erano crepati di rabbia; al solo vedere i pittori da lontano, passavano sull'altro marciapiede e risalivano a casa loro a denti stretti. Una bottega turchina a quella miserabile non era cosa da far cascare le braccia alla gente onesta? Epperò fin dal secondo giorno, siccome la discepola votava alla larga una tazza d'amido, appunto nel momento che la signora Lorilleux usciva, costei aveva messo a romore la contrada accusando la cognata di farla insultare dalle sue operaie. Ed ogni relazione era rotta, e quando s'incontravano scambiavansi occhiate terribili.

— Sì, una bella vita! ripeteva la signora Lorilleux. Si sa donde le viene il denaro della sua baracca! L'ha guadagnato col fabbro.... Ed anche da quel lato, che bella gente! Il padre non s'è forse tagliata la testa con un coltello per risparmiarne la pena alla ghigliottina? Insomma qualche sozza storia di questa fatta.

Ella accusava rotondamente Gervasia d'intendersela con Goujet. Mentiva, e pretendeva di averli sorpresi una sera insieme sopra un poggiuolo del baloardo esterno. Il pensiero di questa aderenza, dei piaceri che doveva gustarne la cognata, l'inaspriva vie più nell'onestà della sua bruttezza. Ogni giorno le veniva sulle labbra questo grido del cuore:

— Ma che ha dunque in sè, cotesta malandata, per farsi amare? Forse che sono amata io!

E poi interminabili cicalecci colle vicine. Ella raccontava tutta la storia. Sapete, il giorno del matrimonio ella aveva fatta una brava opposizione! Oh! aveva buon naso, e sentiva già come la cosa doveva andare a finire. Più tardi, buon Dio, la sciancata s'era mostrata sì dolce, sì ipocrita, che ella e suo marito, per un riguardo verso Coupeau, avevano acconsentito ad essere compare e comare di Nina: con tutto che un battesimo come quello costava caro. Ma ora, vedete, quand'anche la sciancata fosse in punto di morte e avesse bisogno di un bicchier d'acqua, non sarebbe lei certamente quella che glielo darebbe. Ella non amava le insolenti, le birbe, le svergognate. Quanto a Nina, sarebbe sempre bene accolta se salisse a vedere il compare e la comare: la piccina, n'è vero? non era colpevole della malvagità della madre. Coupeau poi non avea bisogno di consiglio: nei suoi panni qualunque uomo avrebbe conciato per le feste la moglie e datole un par di calci. Ma in fin de' conti questo riguardava lui; gli si domandava solo di far rispettare

la propria famiglia. Per Dio! se Lorilleux avesse colta lei, la signora Lorilleux, in flagrante delitto, la cosa non si sarebbe passata tranquillamente, e le avrebbe cacciato le sue forbicione nel ventre.

Nondimeno i Boche, giudici severi delle quistioni del casamento, davano torto ai Lorilleux. Certo i Lorilleux erano persone dabbene, tranquille, che lavoravano tutta la santa giornata, che pagavano puntualmente il trimestre. Ma in questo, a dirla schietta, l'invidia gli arrabbiava. Ed oltre a ciò avrebbero scorticato un pidocchio. Oh i pirchi! gente che nascondevano il fiasco, quando si saliva da loro, per non offrire un bicchiere di vino: insomma, gente sucida. Un giorno Gervasia aveva pagato ai Boche del ratafià con acqua di Seltz che stavasi bevendo nel casotto, quando era passata la signora Lorilleux, tutta dritta, facendo sembiante di sputacchiare innanzi all' uscio dei portinai. Da quel momento ogni sabato la signora Boche, quando spazzava le scale e i corridoi, lasciava le immondezze dinanzi alla porta dei Lorilleux.

— Perdinci! gridava la signora Lorilleux, la sciancata li rimpinza, quei budelloni! Oh! ei sono un piattel di quei medesimi!.... Ma che non mi facciano saltare la mosca al naso! Andrei a lagnarmene col proprietario. Ancor ieri ho visto quel susornione di Boche stropicciarsi alle gonne della signora Gaudron. Andar dietro a una donna di quell'età che ha una mezza serqua di figli, eh? Gli è pretta porcheria!... Un' altra sporcizia ch'io vegga da parte loro, e ne informo la signora Boche perchè scaraventi sul viso al suo uomo un qualche batuffolo di lordure... Diamine, ci sarebbe da ridere un poco.

Mamma Coupeau visitava sempre le due coppie, facendo eco a tutti, riuscendo anzi a farsi tenere più spesso a pranzo, coll'ascoltare con compiacenza la figlia

e la nuora, una sera per ciascheduna. La signora Lerat per allora non andava più a casa Coupeau, perchè s'era bisticciata colla sciancata a proposito di un zuavo che aveva tagliato il naso alla sua ganza con un colpo di rasoio: ella difendeva il zuavo, e trovava quel colpo di rasoio essere gran segno di amore, senza addurne le ragioni. Aveva pure inasprito le ire della signora Lorilleux, affermandole che la sciancata, conversando innanzi a quindici o venti persone, la chiamava senza alcun ritegno Coda di Vacca. Dio mio! certo i Boche e i vicini ormai la chiamavano Coda di Vacca.

In mezzo a queste mormorazioni, Gervasia, tranquilla, sorridente, sulla soglia della sua bottega, salutava gli amici con un piccolo cenno affettuoso del capo. Ella si dilettava di venir quivi per un minuto, tra due colpi di ferro, per guardare con compiacenza la strada, col gonfiamento di vanità di una padrona di bottega che ha per sè un qualche tratto di marciapiede.

La strada della Gocciadoro era sua, e con essa le strade vicine ed il quartiere tutto quanto. Quando sporgeva fuori il capo, in camiciuola bianca, nude le braccia, coi suoi biondi capelli un po' in disordine nell'ardore della fatica, gettava un'occhiata a sinistra, un'occhiata a destra, alle due estremità, per comprendere a un tratto i passanti, le case, il lastricato e il cielo: a sinistra la strada della Gocciadoro si sprofondava pacifica e deserta come in un angolo di provincia, ove alcune donne ciarlavano sottovoce sulle soglie; a dritta, a pochi passi, la strada dei Poissonniers mandava uno strepito di carrozze, uno scalpitare continuo della calca che rifluiva e faceva di quell'estremità un crocicchio di tumulto popolare. Gervasia amava la strada, gli sbalzi dei carretti sui fossi del grosso lastricato sterrato, gli spintoni della gente lungo gli angusti marciapiedi interrotti da acciottolati in ripido

pendio. I suoi tre metri di rigagnolo innanzi alla bottega assumevano per lei un'enorme importanza: era un largo fiume che voleva nettissimo, un fiume strano e vivo, le cui acque colorava la tintoria del casamento colle tinte più capricciose e delicate in mezzo alla nera fanghiglia. Poi prendeva gusto a certi magazzini: una vasta bottega di coloniali, con una distesa di frutti secchi custoditi da reti a piccole maglie; un magazzino di biancheria e berretti per operai, dove dondolavano al minimo soffio sottogonne e camiciotti turchini spenzolanti e colle braccia aperte. Dalla fruttaiuola e dalla trippaiuola scorgeva dei canti di banco su cui russavano gatti magnifici e tranquilli. La sua vicina, la signora Vigouroux, la carbonaia, le rendeva il saluto: era una donna corta e grassa, dal viso annerito, dagli occhi rilucenti, perdeva il tempo a ridere con alcuni uomini, appoggiata alla sua mostra, ornata di un disegno intralciato di cascina rustica per mezzo di alcuni ceppi dipinti sopra un fondo di feccia di vino. Le signore Cudorge, madre e figlia, altre vicine che tenevano bottega di ombrelli, non si mostravano mai, e la loro vetrina era infoschita, la porta chiusa, ornata di due ombrellini di zinco ricoperti di un denso strato di vivo minio. Ma Gervasia, prima di ritirarsi, dava sempre una occhiata dirimpetto, ad un gran muro bianco, senz'alcuna finestra, sbucato da un'immensa porta da carri, attraverso la quale si vedeva fiammeggiare una fucina in una corte ingombra di carrette e carriuole colle stanghe in aria. Sul muro la parola *Maniscalco* era scritta a lettere di scatola e incominciata da un semicerchio di ferri da cavallo. Tutto il giorno i martelli romoreggiavano sull'incudine ed incendii di scintille rischiaravano la fosca ombra della corte. Nella parte bassa di quel muro, in fondo a un bugigattolo grande come un armadio, tra una mer-

cantessa di ferri vecchi ed una mercantessa di patate fritte, vi era un oriolaio, un signore in soprabito, dall'aspetto decente, che frugacciava del continuo entro alcuni orinoli con utensili piccolissimi, dinanzi a un pancone ove cose delicate giacevano sotto vetri; mentre dietro a lui i bilancieri di due o tre dozzine di piccoli orologi a pendolo battevano tutti ad un tempo in mezzo alla nera miseria della strada e allo strepito a battuta del maniscalco.

Il quartiere trovava Gervasia belloccia. Senza dubbio si abbaiava sul conto suo; ma non c'era che una voce per riconoscere che aveva grandi occhi, una bocchina non più lunga che tanto, con denti bianchissimi. Insomma era un'avvenente bionda, e avrebbe potuto prendere posto fra le più belle, se non fosse stata la disgrazia della gamba. Stava nei ventotto anni, e si era impinguata. I suoi gentili lineamenti si impastavano, i gesti prendevano una piacevole lentezza. Di presente si abbandonava talvolta sull'orlo d'una sedia, nel tempo che aspettava il ferro caldo, con un vago sorriso, col viso innondato di una gioia golosa. Ella diveniva golosa, tutti lo dicevano; ma non era un brutto difetto, al contrario. Quando si guadagna tanto da comprarsi de'buoni bocconi, n'è vero? sarebbe grande sciocchezza mangiar bucce di patate. Tanto più che lavorava sempre duramente, mettendovisi coll' arco dell'osso pei suoi bottegai, vegliando ella medesima le notti, a porte chiuse, quando il lavoro era di fretta. Ella aveva trovata la miniera, come dicevasi nel quartiere: tutto le andava a gonfie vele. Serviva tutto il casamento, il signor Madinier, la zitella Remanjou, i Boche; finanche alla sua antica principale, la signora Fauconnier, toglieva delle dame di Parigi che abitavano nella strada del sobborgo Poissonnière. Fin dalla seconda quindicina aveva dovuto prendere due operaie, la

signora Putois e la grossa Clemenza, quella giovane che una volta abitava al sesto piano: con ciò erano tre persone presso di lei, contando la sua discepola, quella loschetta di Agostina, brutta come un sedere di pezzente. Altri certamente avrebbero perduto il cervello in questo colpo di fortuna. Ella era ben da perdonare se faceva un po' di buona cera il lunedì dopo aver trottato la settimana intera. Del resto ben ne aveva bisogno: ella sarebbe restata gnemme gnemme a guardar le camicie stirarsi da sè sole, se non avesse posto qualcosa di buono nello stomaco, qualcosa il cui desiderio le richiamava l'acquolina in bocca e le rintoccava l'ugola.

Gervasia non aveva mai mostrato ancora tanta compiacenza. Era dolce come un'agnella, buona come il pane. Tranne la signora Lorilleux, che chiamava Coda di Vacca per vendicarsi, non odiava nessuno, trovava scuse per tutti. Nel leggiero abbandono della sua golosità, quando aveva fatto buona colazione e preso il caffè, cedeva al bisogno di un'indulgenza generale. La sua massima era: Fa duopo perdonarsi scambievolmente, n'è vero? se non si vuol vivere da selvaggi. Quando le si parlava della sua bontà, rideva. Non ci voleva altro che l'esser cattiva! E rifiutava la lode, dicendo che non aveva alcun merito dell'essere buona. Forse non erano effettuati tutti i suoi sogni? forse le restava ad ambire qualche cosa nella vita? Ricordava il suo ideale di quel tempo in cui si trovava sull'ammattonato: lavorare, mangiar pane, avere un bugigattolo a sè, allevare i figli, non essere zombata, morir nel proprio letto. Ed ora il suo ideale era sorpassato; aveva tutto, ed anche più bello. Quanto al morire nel suo letto, aggiungeva scherzando, ci contava, ma ben inteso che fosse il più tardi possibile.

Sopratutto per Coupeau si mostrava affabile Gerva-

sia. Mai una mala parola, mai una querela, alle spalle di suo marito. Il conciatetti si era infine rimesso al lavoro; e siccome il luogo dove lavorava era allora all'altra estremità di Parigi, ella gli dava ogni mattina quaranta soldi per la colezione, l'acquavite e il tabacco. Ma due giorni sopra sei Coupeau si fermava in via, bevevasi i quaranta soldi con un amico, e ritornava a casa a far colezione raccontando qualche fandonia. Anzi una volta non era andato molto lungi, e s'era pagato, invitando Mes Bottes e tre altri, uno stravizzo squisito, delle lumache, un arrosto e del vino in bottiglia, al *Cappuccino*, barriera della Cappella; e poichè i suoi quaranta soldi non bastavano, aveva mandata la nota a sua moglie per un garzone, facendole dire ch'egli era sotto sequestro. E lei ne rideva, si stringeva nelle spalle. Che male c'era se il suo uomo si divertiva un poco? Agli uomini bisognava lasciare la briglia sul collo quando in famiglia si voleva vivere in pace. Da una parola all'altra si giungeva ben presto alle batoste. Dio buono! era duopo comprender le cose: Coupeau soffriva ancora per la gamba; poi si trovava tirato ed era costretto a far come gli altri, sotto pena di passare per un selvatico. D'altra parte non ne nasceva nessuna trista conseguenza: se tornava cotto, si coricava, e due ore dopo non c'era più niente.

Intanto erano venuti i forti calori. In un pomeriggio di giugno, un sabato che il lavoro urgeva, Gervasia aveva ella stessa empito di carbon fossile la stufa, intorno alla quale si scaldavano dieci ferri, fra il russare del tubo. In quell'ora il sole cadeva a perpendicolo sulla mostra, il marciapiede rimandava un riverbero ardente, i cui grandi sbattimenti danzavano sul palco della bottega; e questo colpo di luce, inazzurrito dal riflesso della carta delle scansie e della vetrina, produceva al disopra della gran tavola un chiarore

abbarbagliante, come polvere di sole stacciata in finissimi pannilini. Vi era quivi una temperatura da crepare. Si era lasciata aperta la porta della strada, ma non ne veniva neppure una bava di vento; i panni che stavano in aria a seccarsi, pendenti ai fili d'ottone, fumavano, erano induriti come schegge in meno di tre quarti d'ora. Da qualche momento sotto quella pesantezza di fornace regnava un grosso silenzio, in mezzo al quale i soli ferri battevano sordamente, ammortiti dalla spessa covertura guarnita di calicò.

— O ve', disse Gervasia, par che oggi ci liquefacciamo. Si sarebbe tentati di levarsi la camicia!

Ella stava accoccolata per terra innanzi ad un catino, occupata a bagnar dei pannilini nella salda. In sottogonna bianca, colla camiciuola rimboccata alle maniche e caduta giù dalle spalle, aveva braccia e collo nudi, tutta di color roseo, e sì sudata, che alcune ciocchette bionde dei suoi capelli sparpagliate le s'incollavano alla pelle. Con gran cura immollava in quell'acqua lattiginosa delle cuffie, dei petti di camice d'uomo, delle sottogonne intiere, delle guarnizioni di calzoncini da donna. Poi arrotolava ciascun panno e lo posava in fondo ad un paniere quadrato, dopo avere immerso in una secchia e scosso la mano sui corpi delle camice e dei calzoni che non erano inamidati.

— Questo paniere è per voi, signora Putois, riprese ella. Vi sbrigherete, n'è vero? Questa roba si secca immediatamente, e fra un'ora bisognerebbe ricominciare.

La signora Putois, una donna di quarantacinque anni, magra, bassa, stirava senza cacciare una goccia di sudore, abbottonata in una vecchia casacca di color castagnino. Non s'era neanche tolta la cuffia, una cuffia nera guarnita di fettucce verdi ingiallite. E rimaneva ritta innanzi alla gran tavola, troppo alta per

lei, coi gomiti in aria, spingendo il ferro con atteggiamenti recisi da burattino. Ad un tratto esclamò:

— Oh no! madamigella Clemenza, rimettetevi la camiciuola. Sapete che non mi piacciono le indecenze. Vedete, già ci sono tre uomini dirimpetto fermati a guardare.

La grossa Clemenza fra i denti la trattò da vecchia imbecille: ella si sentiva soffocare, e ben poteva porsi a suo agio; non tutti avevano una pelle come l'esca.

Questa Clemenza era un poco di buono in fatto di onestà; ma con tutto ciò la tenevano a bottega, perchè nessuna operaia poteva vantarsi di stirare una camicia da uomo col suo garbo e colla sua abilità. Era valente in modo speciale per le camicie d'uomo.

Dopo qualche altra sua risposta ancor più licenziosa, Gervasia disse:

— Clemenza, rimettetevi la camiciuola; la signora Putois ha ragione, non conviene.... Si prenderebbe la casa mia per quello che non è.

Allora la grossa Clemenza si rivestì borbottando: Ecco dei girimei! Come se i passanti non avessero mai visto cose simili! E poi sfogò la collera sulla discepola, quella loschetta di Agostina, che accanto a lei stirava panni lisci, calze e fazzoletti; le diede un urtone, la spinse col gomito. Ma Agostina, stizzosa, di una cattiveria susorniona di deforme e di vittima, le sputò di dietro sulla vesta senz'essere veduta per vendicarsi.

Gervasia intanto aveva cominciato una cuffia della signora Boche che voleva stirare con gran cura. Aveva preparato dell'amido cotto per rifarla come nuova. Faceva passare dolcemente, nel fondo del cocuzzolo, il polacco, piccolo ferro arrotondato ai due capi, quando entrò una donna ossuta, macchiata nel viso di schianze rosse, colle gonne bagnate. Era una maestra lava-

trice che teneva tre operaie al lavatoio della Goccia-doro:

— Giungete troppo presto, signora Bijard, disse Gervasia. Vi avevo detto questa sera.... A quest'ora mi guastate le mie faccende per benino.

Ma siccome la lavatrice si lamentava, temendo di non poter mettere a scorrere i panni il giorno stesso, condiscese a darle subito la biancheria sporca. Andarono a cercare i fagotti nella stanza a sinistra ove dormiva Stefano, e ritornarono con mucchi enormi che ammontarono sul suolo in fondo alla bottega. La distribuzione durò una grossa mezz'ora. Gervasia faceva dei mucchi intorno a sè, sceverava le camice d'uomo, le camice di donna, i fazzoletti, le calzette, i canovacci. Quando le passava fra le mani un panno di un nuovo cliente, lo segnava con una croce di refe rosso per riconoscerlo. In quell'aria calda un lezzo sciapido esalava da tutta quella biancheria sporca, sconvolta ed agitata.

— Oh! oh! come puzza! disse Clemenza otturandosi il naso.

— Perdinci! se fosse roba pulita, non la manderebbero a noi, rispose tranquillamente Gervasia. Odora del suo prodotto, certamente!.... dicevamo quattordici camice di donna, n'è vero? signora Bijard.... quindici, sedici, diciassette....

Continuò a numerare ad alta voce. Ella non aveva alcuno schifo, avvezza al sucidume; introduceva le sue braccia nude e rosee in mezzo alle camice gialle per la bruttura, in mezzo ai canovacci induriti dal grassume delle acque luride pel lavamento delle stoviglie, in mezzo alle calzette rosee infracidite dal sudore. Nondimeno in quel puzzo che le percoteva il viso curvo sui mucchi, l'invadeva una certa pigrizia. Si era seduta all'orlo di una scranna, facendo un arco

della persona, allungando le mani a dritta e a manca, con gesti divenuti lenti, come se quel puzzo umano l'ubbriacasse, sorridendo vagamente, cogli occhi d'incerto sguardo. E pareva che le sue prime pigrizie provenissero di là, dall'asfissia onde i vecchi pannilini attoscavano l'aria intorno a lei.

Appunto nel momento in che scoteva i panni di una culla, che non giungeva a riconoscere per tali, tanto erano impregnati di bruttura, entrò Coupeau.

— Per bacco, balbutì, che colpo di sole! Come fa battere la testa!

Il conciatetti si mantenne alla gran tavola per non cadere. Era la prima volta ch'ei prendeva una siffatta cotta. Fino allora era tornato a casa un po' brillo e non altro; ma questa volta aveva un bernoccolo sull'occhio, una percossa amichevole smarrita in un tafferuglio. I suoi capelli pettinati, ove già si mostravano dei peli bianchi, dovevano avere spazzolato un qualche angolo di alcuna fosca sala di canovaio, poichè una ragnatela spenzolava da una ciocca sulla nuca. Del resto ei rimaneva allegroccio, coi lineamenti un po' stirati e invecchiti, colla mascella inferiore sporgente un po'più, ma sempre buon diavolo, ei diceva, e con la pelle ancora sì delicata da fare invidia a una duchessa.

— Ti vo' raccontare, riprese volgendosi a Gervavasia. È stato Piè-di-Sellaro, ben lo conosci, quello che ha una gamba di legno.... Parte pel suo paese, e ha voluto farci un complimento... Oh noi stavamo ben ritti se non fosse stato quel birbo del sole.... In istrada la gente è ammalata...

E siccome la grossa Clemenza sghignazzava dall'aver egli veduto ubbriaca la strada, egli stesso fu preso da un grandissimo scoppio di riso che per poco non lo soffocò. Ei gridava:

— Eh! come son cotti maledettamente! Sono proprio ridicoli! Ma non è colpa loro, è il solè.

Tutti ridevano nella bottega, finanche la signora Putois cui non piacevano gli ubbriachi. Quella loschetta d'Agostina schiamazzava come una chioccia, a bocca aperta, soffocata dal riso. Intanto Gervasia sospettava che Coupeau non fosse tornato a casa difilato, ma avesse passato qualche ora a casa dei Lorilleux ove riceveva cattivi consigli. Quando le ebbe giurato di no, ella rise alla sua volta, piena d'indulgenza, senza rimproverargli nemmeno di aver perduto un'altra giornata di lavoro.

— Buon Dio, quante sciocchezze dice! mormorò ella. Si possono mai dire sciocchezze simili!

Poi con una voce materna:

— Vatti a coricare, n'è vero? Vedi che siamo occupati; tu ci dai imbarazzo.... E sono trentadue fazzoletti, signora Bijard; ed altri due sono trentaquattro...

Ma Coupeau non aveva sonno. Restò quivi a dondolarsi, col moto di un pendolo d'orologio, sogghignando con un'aria di caparbio e impertinente. Gervasia, che voleva sbarazzarsi della signora Bijard, chiamò Clemenza e le fece contare i pannilini mentre ella ne faceva la lista. Allora ad ogni panno quella grossa cialtrona lasciò andare una parolaccia, una sporcizia; faceva mostra delle miserie de'clienti, delle avventure di alcova, aveva delle facezie licenziose su tutti i buchi e su tutte le macchie che le passavano per le mani. Agostina s'infingeva di non comprendere, apriva tanto di orecchi come giovinetta viziosa che ell'era. La signora Putois si mordeva le labbra, e trovava bestiale il dir tali cose alla presenza di Coupeau: un uomo non deve vedere la biancheria; è una di quelle cose che si evita di sciorinare presso la gente di riguardo. In quanto a Gervasia, seria, intenta alle sue faccende, sem-

brava che non sentisse. Mentre scriveva, seguiva i panni con uno sguardo attento per riconoscerli al passaggio; e non s'ingannava mai, metteva su ciascuno un nome, al fiuto, secondo il colore. Quei tovagliuoli appartenevano ai Goujet; ciò saltava agli occhi, perchè non avevano servito a pulire il di sotto dei paiuoli. Ecco una foderetta che veniva certamente dai Boche, a cagione della pomata con cui la signora Boche impiastricciava tutta la sua biancheria. Neppur ci era bisogno di mettere il naso sulle camiciuole di flanella del signor Madinier per sapere ch'erano di lui: quell'uomo tingeva la lana, tanto aveva grassa la pelle. Ed ella sapeva altri particolari, i secreti della nettezza di ciascuno, ciò che portavan di sotto le vicine che attraversavano la strada in gonne di seta, il numero di calze, di fazzoletti, di camice che ognuno sporcava ogni settimana, il modo onde le persone laceravano alcuni panni sempre allo stesso sito. Epperò aveva una raccolta di aneddoti. Le camice della zitella Remanjou, per esempio, le fornivano interminabili commenti: esse si logoravano dalla parte superiore, quindi la vecchia zitella doveva aver gli ossi della spalla aguzzi; e non erano mai sporche, quand'anche le avesse portate quindici giorni, il che dimostrava che a quell'età si è quasi come un pezzo di legno, da cui si stenterebbe di molto a cavare una gocciola di qualche cosa. Così in quella bottega, ad ogni distribuzione dei pannilini si metteva a nudo tutto il quartiere della Gocciadoro.

— Oh! qui ci son delle chicche! gridò Clemenza aprendo un nuovo involto di panni.

Gervasia si era rinculata, presa d'improvviso da una grandissima ripugnanza.

— L'involto della signora Gaudron, disse. Io non voglio più lavarle i panni e vo' cercando un pretesto.... No, io non sono più schifiltosa di alcun'altra: ho toc-

cato biancheria ben più nauseabonda in vita mia; ma affè codesta non la posso. Mi farebbe votar lo stomaco sul solaio.... Che diamine fa dunque cotesta donna per ridurre la sua biancheria in simigliante stato!

E pregò Clemenza di sbrigarsi. Ma l'operaia continuava le sue osservazioni, ficcava le dita nei buchi con allusioni a'panni che sventolava come le bandiere del lordume trionfante. Intanto i mucchi s'erano elevati intorno a Gervasia. Ormai, sempre seduta sull'orlo della scranna, andava sparendo fra le camicie e le sottogonne: ella aveva dinanzi a sè le lenzuola, i calzoni, le tovaglie, uno straripamento di porcheria; e là dentro, in mezzo a quella pozzanghera dilagantesi, teneva ancora le braccia nude, il collo nudo, colle sue ciocche di capelli corti e biondi incollate alle tempie, fatta più rosea e più languida. Ella riprendeva la sua aria grave, il suo sorriso da padrona attenta e accurata, dimenticando la biancheria della signora Gaudron, non ne sentendo più il tanfo, rifrustando con una mano nei mucchi per vedere se mai ci fosse errore. Quella loschetta di Agostina, che prendeva gusto a gettare a palate il carbon fossile nella stufa, l'aveva impinzata a tal segno, che le lastre di ferro fuso n'erano arroventate. Il sole obliquo batteva sulla mostra, la bottega era una fiamma. Allora Coupeau, vie più inebriato dal gran calore, fu preso da una subita tenerezza. Si avanzò verso Gervasia, a braccia aperte, tutto commosso:

— Tu sei una buona moglie, balbutiva egli, bisogna ch'io ti dia un bacio.

Coupeau incespicò nelle sottogonne che gli abbarravano la via, e poco mancò che non cadesse.

— Come sei matto! disse Gervasia senza andare in collera. Sta cheto, che abbiamo finito.

No, ei voleva baciarla, ne aveva bisogno, perchè l'amava molto. Sempre biasciando le parole, ei girava

intorno al mucchio delle sottogonne, intoppava nel mucchio delle camice, e poi, come s'incaponiva, i piedi gli s' ingarbugliarono; e cadde lungo disteso col naso nel bel mezzo dei canovacci. Gervasia, presa da un principio d'impazienza, gli diè una spinta, gridando che gl'imbrogliava ogni cosa. Ma Clemenza e la stessa signora Putois, le diedero torto. Era una gentilezza in fin de' conti. Ei la voleva baciare, ed ella ben poteva lasciarsi baciare.

— Siete fortunata, via, signora Coupeau, disse la signora Bijard, cui l'ubbriacone di suo marito, un fabbro, ammazzava di battiture ogni sera tornando a casa. Se il mio fosse così quando ha levato il gomito, sarebbe un piacere!

Gervasia, calmatasi, si pentiva già della sua vivacità. Ella aiutò Coupeau a rimettersi in piedi. Poi porse la guancia sorridendo. Ma il conciatetti, senza sconcertarsi innanzi alla gente, la strinse nella vita.

— Non fo per dire, mormorava, ma la tua imbarcazione ha della zattera. Con tutto ciò io t'amo egualmente, ve'.

— Lasciami, tu mi fai il solletico, gridò ella ridendo più forte. Grosso scioccone! Si può dare maggiore sciocchezza!

Ei la teneva ferma e non la lasciava. Ella si abbandonava, stordita dal leggiero capogiro che in lei produceva il cumulo dei panni, senza schifo pel fiato vinoso di Coupeau. E il grosso bacio che si diedero a piena bocca, in mezzo a quei sucidumi del mestiere, era come una prima caduta nella lenta sfrollatura della loro vita.

Intanto la signora Bijard annodava i pannilini in fagotti. Parlava della sua piccina, di due anni, una bimba per nome Eulalia, che era ragionevole già come

una donna. Si poteva lasciarla sola: non piangeva mai e non ischerzava coi fiammiferi. Finalmente portò via i fagotti di biancheria l'un sopra l'altro, colla sua alta persona piegata sotto il peso, e colla faccia che si marezzava di macchie violacee,

— Non si può resistere, ci arrostiamo, disse Gervasia asciugandosi il viso, prima di riprendere la cuffia della signora Boche.

Si trattò di battere Agostina, quando si vide che la stufa era rovente. Anche i ferri si erano arroventati. Aveva dunque il diavolo in corpo? Non si poteva voltar le spalle senza ch'ella facesse qualche brutto tiro. Adesso bisognava attendere un quarto d'ora per potersi servire dei ferri. Gervasia coprì il fuoco con due palate di cenere. Pensò inoltre di tendere un paio di lenzuoli sui fili di ottone del palco, a guisa di stuoie, per ammortire la forza del sole. Allora si stette benissimo nella bottega. La temperatura vi era ancora piacevolmente dolce; ma sarebbe paruto di stare in un'alcova, con una luce chiara, chiusi come stando in casa, lungi dalla gente, sebbene si sentissero dietro i lenzuoli le persone che camminavano in fretta sul marciapiede, e si aveva la libertà di mettersi secondo tornava comodo. Clemenza si ritolse la camiciuola. E poichè Coupeau continuava a ricusare di andarsi a coricare, gli fu permesso di rimanere; ma dovette promettere di starsene cheto in un cantuccio, trattandosi a quell'ora di non addormentarsi sul lavoro da fare.

— Che cosa ha mai fatto del polacco questo pidocchio? mormorava Gervasia parlando di Agostina.

Si cercava sempre quel piccolo ferro, che poi si trovava in siti strani, dove la discepola, si diceva, nascondevalo per malizia. Gervasia terminò alla fine il cocuzzolo della cuffia della signora Boche. Ne aveva sgrossato i merletti, stirandoli colla mano e dirizzan-

doli con un leggier colpo di ferro. Era una cuffia le cui ale, assai adorne, si componevano di stretti sgonfietti alternati con tramezzi ricamati. E però ella vi si applicava, muta, attentissima, stirando gli sgonfietti e i tramezzi con un arnese consistente in un uovo di ferro fermato con uno stelo in un piede di legno.

Allora tutto era silenzio. Non si sentiva altro, per un istante, che i colpi sordi, ammortiti sulla copertura. Ai due lati della vasta tavola quadra, la principale, le due operaie e la discepola, in piedi, s' incurvavano, tutte dedite al loro còmpito, colle spalle inarcate, colle braccia qua e là vaganti in un andare e venire continuo. Ciascuna alla sua dritta aveva il suo mattone, un quadrone piatto, bruciato dai ferri troppo caldi. In mezzo alla tavola, all'orlo di una scodella piena d'acqua limpida, erano immersi un cencio e una spazzoletta. Un mazzo di grandi gigli, in un antico vaso per le ciliege in acquavite, si dilatava e metteva in quel luogo una particella di giardino reale colla ciocca dei suoi larghi fiori di neve. La signora Putois aveva messo mano al paniere della biancheria preparata da Gervasia, tovagliuoli, calzoni, camiciuole, delle paia di maniche. Agostina fece andar lentamente le sue calze e i suoi canovacci, col naso in aria, tutta intenta ad un moscone che volava. In quanto alla grossa Clemenza, ella stava, a contar dal mattino, alla sua trentacinquesima camicia d'uomo.

— Sempre vino, mai acquavite! disse d' improvviso il conciatetti, che provò il bisogno di fare questa dichiarazione. L' acquavite ubbriaca, non bisogna toccarla.

Clemenza prendeva dalla stufa un ferro, con la sua impugnatura di cuoio guarnita di latta, e se l' avvicinava alla guancia per assicurarsi se fosse abbastanza caldo. Ella lo stropicciò sul suo mattone, lo nettò con

un pannolino appeso alla sua cintola, e mise mano alla sua trentacinquesima camicia, stirando dapprima il corpo e le due maniche.

— Oibò! signor Coupeau, diss'ella dopo un minuto; un bicchierino di acquavite non è cattivo. A me questo dà vigore.... E poi, sapete, quanto più presto si è messo in buca, più la cosa è piacevole. Oh! io non m'illudo, e so che non farò le ossa vecchie.

— Come siete noiosa colle vostre idee di sotterramento! interruppe la signora Putois, cui non piacevano le conversazioni tristi.

Coupeau si era rizzato, e si adirava credendo che l'accusassero di aver bevuto dell'acquavite. Ei giurava sul suo capo, su quello di sua moglie e della sua bimba, che non aveva nelle vene nemmeno una gocciola di acquavite. E si avvicinava a Clemenza, rifiatandole sul viso perchè ne sentisse l'alito. Poi si mise a sogghignare sulle spalle di lei. Clemenza, dopo aver fatto le pieghe al dorso della camicia e dato un colpo di ferro dai due lati, se ne stava ai polsini e al colletto. Ma siccome egli continuava a spingersi verso di lei, le fece fare una piega falsa, ed ella dovette prendere la spazzoletta all'orlo della scodella per lisciare l'amido.

— Signora, disse, fate un po' che non mi stia così addosso.

— Lasciala in pace! tu non sei ragionevole, dichiarò tranquillamente Gervasia. Abbiamo fretta, capisci?

Se avevano fretta, rispondeva, non era certo colpa sua. Ei non faceva nulla di male. Non toccava, ma guardava soltanto. Forse che non era più permesso di guardare le belle cose fatte da Dio? Ed altre cose più libere aggiungeva in lode di Clemenza, fino a dire che poteva esporsi al pubblico per farsi vedere a due soldi a testa, e niuno rimpiangerebbe il suo denaro. Intanto l'operaia non si contentava, e rideva dei licen-

ziosi complimenti di un uomo in cimberli. Anzi ne veniva a scherzare con lui. Egli la derideva sulle camice d'uomo, ed ella rispondeva sullo stesso argomento, che viveva nelle camice d'uomo, che le conosceva benissimo, che sapeva com'erano fatte, che gliene erano passate per le mani centinaia e centinaia, che tutti i biondi e tutti i bruni del quartiere portavano sul corpo qualche lavoro suo. Non pertanto continuava scotendo le spalle pel ridere, e aveva fatto cinque grandi pieghe nel dorso della camicia, introducendo il ferro per l'apertura del petto. Ella abbassava il telo davanti e lo piegava del pari a larghe pieghe.

— Quest'è la bandiera, diss'ella ridendo più forte.

Quella loschetta di Agostina scoppiò in un riso, tanto le parve graziosa quella parola. La sgridarono: ecco una moccicona che rideva di parole che non doveva comprendere! Clemenza le porse il suo ferro; la discepola, dei ferri che non erano più abbastanza caldi pei panni insaldati, si serviva per i canovacci e per le calze. Ma questo fu da lei impugnato sì poco accortamente, che si fece una leggera scottatura al polso. Ella ne pianse a singhiozzi, ed accusò Clemenza di averla scottata a bella posta. L'operaia, che era andata a cercare un ferro caldissimo pel petto della camicia, la consolò là per là col minacciarla di stirarle le due orecchie se continuasse. Intanto aveva posto una pezza di lana sotto il petto, e spingeva lentamente il ferro, lasciando all'amido il tempo di uscirne fuori e di prosciugarsi. Il petto della camicia prendeva una rigidezza e un lucido di carta dura.

— Che mastinaccia! esclamò Coupeau, che le stava dietro a scalpitare colla caparbietà d'un ubbriaco.

Egli si drizzava, ridendo con un ridere di carrucola male ingrassata. Clemenza, appoggiata di forza sulla gran tavola, coi polsi ripiegati in fuori, coi gomiti in

aria e dilargati, piegava il collo per lo sforzo, e coi suoi movimenti allettava Coupeau a maggiori ardimenti.

— Signora, signora, gridò Clemenza, fatelo star cheto una volta!... Se ciò continua, vado via. Non voglio essere insultata.

Gervasia aveva allora posata la cuffia della signora Boche sopra un piede di legno guarnito di un pannolino, e ne scannellava i merletti minutamente con un piccolo ferro. Ella vide, levando gli occhi, ciò che osava il conciatetti, e con un' aria di rincrescimento, quasi sgridasse un fanciullo incaponito a mangiare le sue confetture senza pane, disse:

— Insomma, Coupeau, tu sei fuor di senno al certo. Va a coricarti.

— Sì, andate a coricarvi, signor Coupeau, sarà meglio, dichiarò la signora Putois.

— Oh bravo! biascicò senza lasciar di sogghignare, voi siete ancora bigotta per bene! Non si può dunque più scherzare? Le donne mi conoscono, non ho fatto mai ad esse alcun danno. A una donna si dà un pizzicotto, n'è vero? e non si va più oltre; si onora semplicemente il sesso.... E poi quando si espone in mostra le proprie mercanzie, gli è per invitare alla scelta, non è così?

E poi volgendosi a Clemenza:

— Sai bene, mia cara, tu hai torto di fare la contegnosa... Se egli è perchè c'è gente....

Ma non potè continuare. Gervasia, senza violenza, lo teneva con una mano e gli poneva l'altra sulla bocca. Ei si contese in modo scherzevole, mentre ella lo spingeva in fondo alla bottega verso la camera. Si liberò la bocca, disse che voleva certo coricarsi, ma che la grossa bionda doveva venire a scaldargli i piedini. Poi s'intese che Gervasia gli toglieva le scarpe.

E lo spogliava, dandogli piccoli scappellotti maternamente. Quando lo spogliò del calzone, scoppiò a ridere, abbandonandosi, riverso, sdraiato, nel bel mezzo del letto. Finalmente lo avvolse nelle coperture accuratamente come se fosse un bambino. Stava bene, almeno? Ma ei non rispose, e gridò a Clemenza:

— Senti un po', carina, son qui e ti aspetto.

Quando Gervasia tornò nella bottega, quella loschetta di Agostina toccava da Clemenza in fatti uno schiaffo. Ciò era accaduto a cagione di un ferro sporco trovato sotto la stufa dalla signora Putois: costei, non se ne dubitando, aveva annerito una camiciuola; e siccome Clemenza, per discolparsi di non aver nettato il suo ferro, accusava Agostina, giurava a tutti i santi che quel ferro non era suo a malgrado dello strato d'amido bruciato rimastovi sotto, la discepola le aveva sputacchiato sulla vesta, alla palese, per dinanzi, irritata da una simile ingiustizia. Quindi una guanciata ben applicata. La loschetta inghiottì le lagrime, pulì il ferro grattandolo e poi nettandolo, dopo averlo stropicciato con un pezzo di cera; ma ogni volta che doveva passare dietro Clemenza teneva in serbo della scialiva, sputacchiava, ridendo internamente al vedere sgocciolare lo sputo lungo la gonna.

Gervasia si rimise a scannellare i merletti della cuffia. E nella tranquillità subitanea che ne risultò, si distinse in fondo alla retrobottega la voce chioccia di Coupeau. Ei restava quieto, rideva solo soletto, mettendo fuori dei pezzi di frase:

— Non è sciocca mia moglie?... Non è una sciocca di pormi a letto?... Eh, pur troppo è sciocca, in pien meriggio, quando non si ha alcun male!

Ma ad un tratto russò. Allora Gervasia mise un sospiro di alleviamento, contentissima del saperlo finalmente in riposo, maturando la sua ubbriachezza su due

buone materasse, ed ella si fece a parlare in quel silenzio, con voce lenta e continua, senza torcer gli occhi da quel piccolo ferro da scannellare che maneggiava con vivacità.

— Che volete? non è in sè, non si può andare in collera. Quand'anche lo scotessi non se ne caverebbe nulla. Mi piace più dire come egli dice e porlo a letto; almeno la cosa finisce subito ed io son tranquilla.... Poi egli non è cattivo, e m'ama molto. Avete visto poco fa, si sarebbe fatto fare a pezzi per baciarmi. Ed è pure assai gentile questo; perocchè ve n'ha non pochi che quando hanno trincato vanno alle femmine.... Egli invece torna difilato a casa. È vero che scherza colle operaie, ma la cosa non va più oltre. Capite, Clemenza, non bisogna che ve teniate offesa. Voi ben sapete che cosa è un uomo ebbro: ucciderebbe il padre e la madre, e non se ne ricorderebbe neppure.... Oh! io gli perdono di cuore. Egli è, perdinci, come tutti gli altri.

Ella diceva queste cose mollemente, senza passione, assuefatta già alle fiancate di Coupeau, motivando ancora le sue compiacenze per lui, ma non trovando già più niun male ch'egli pizzicasse in casa sua i fianchi delle giovani. Quando si fu taciuta, il silenzio ritornò e non fu più turbato. La signora Putois, ad ogni panno che prendeva, tirava il paniere nascosto sotto la guarnizione di cretonne che ornava la gran tavola; poi stirato il panno, alzava le sue bracciotte e lo posava sopra una scansia. Clemenza finiva di piegare col ferro la sua trentacinquesima camicia d'uomo. Il lavoro da fare era strabocchevole: si era computato che farebbe duopo vegliare fino alle undici pur lavorando in fretta. Tutti quanti ormai, non avendo più distrazione alcuna, lavoravano sodo, battevano di forza. Le braccia nude andavano, venivano, mandavano le loro tinte rosee

sulla bianchezza dei pannilini. Si era di nuovo empita di carbon fossile la stufa; e siccome insinuandosi fra i lenzuoli, batteva pienamente sul fornello, si vedevano i densi vapori caldi salir lungo il raggio, fiamma invisibile la cui agitazione scoteva l'aria. Il soffocamento diveniva tale, sotto le gonne e le tovaglie che si asciugavano presso al palco, che quella loschetta di Agostina, non trovando più scialiva, s'inumidiva le labbra con la punta della lingua. Vi si sentiva l'esalazione della ghisa arroventata, dell' acqua d'amido inacetita, dei ferri arrossati al fuoco, producenti un tepore nauseoso come di vasca da bagno, nel quale le quattro operaie, denudandosi le spalle, mescevano il lezzo più forte delle loro trecce e delle loro collottole immollate; mentre che il mazzo dei grossi gigli, nell'acqua inverdita della sua brocca, si appassiva, tramandando un profumo purissimo, fortissimo. E di tanto in tanto, in mezzo al romore dei ferri e dell' attizzatoio che stropicciava la stufa, scorreva il russare di Coupeau colla regolarità di un battito di pendolo enorme che regolasse il gran lavorio dell'officina.

L'indomani dell'ubbriachezza il conciatetti aveva un dolor di capo terribile che lo faceva stare tutto il giorno coi capelli arruffati, colla bocca puzzolente, collo stomaco gonfio e sconcertato. Levavasi tardi, scotendo le pulci solo verso le otto; e sputacchiava, s'andava trascinando nella bottega, non si risolveva a partire pel luogo del lavoro. Un'altra giornata pure perduta. La mattina si lagnava di essere cedevole come la bambagia, chiamavasi troppo sciocco di farsi tirare dalla gola così, poichè questo disgangherava il temperamento. Epperò v'imbattevate in un gruppo di crapuloni, che vi si attaccava ai panni, sbevazzavate vostro malgrado, vi trovavate in ogni sorta di stravizzo, finivate col cedere agl'incitamenti, ed eccovi cotto. Oh diancine!

no; questo non gli accadrebbe più; ei non intendeva lasciar le scarpe al becchino nel flor dell'età. Ma dopo la colazione ei si raffazzonava, spurgava la gola per provare a sè stesso che vi era ancora un buon vuoto. Cominciava dal negare la cotta del dì precedente; forse un po' di allegria c'era stata. Forti come lui non se ne facevano più, saldo al suo posto, che poteva bevere quanto voleva senza battere un occhio. Allora tutto il pomeriggio andava a zonzo pel quartiere. Quando aveva ben bene molestato le operaie, sua moglie gli dava venti soldi perchè spulezzasse. Ei se la sfilava, andava a comprare il tabacco alla Piccola Civetta, strada dei Poissonniers, ove per lo più prendeva una prugna nello spirito quando scontrava un amico. Poi finiva di spendere la moneta di venti soldi presso François, al canto della strada della Gocciadoro, ove eravi del buon vino, frizzante, che rintoccava l' ugola. Era quello un avanzaticcio delle antiche bische, una bottega annerita, sotto un basso soffitto, con una stanza affumata accanto ove si vendeva della zuppa. E rimaneva là fino alla sera, a giocar dei bicchierini alla ruota: aveva credito presso François, che prometteva formalmente di non presentar mai il conto alla moglie. N'è forse vero? bisogna ben risciacquarsi un po' le viscere per isbarazzarle degl' ingombri del dì innanzi. Un bicchier di vino ne caccia un altro. Egli poi, sempre buon figliolo, che non dava neanche un buffetto alle donne, che amava certamente il darsi sollazzo, ma gentilmente, pieno di disprezzo per le sporcizie degli uomini abbattuti dall'alcoole che non cessano mai di stare ubbriachi! Egli tornava a casa gaio e galante come un fringuello.

— È venuto il tuo innamorato? domandava talvolta a Gervasia per inquietarla. Non si vede più; bisognerà ch'io vada in cerca di lui.

L'innamorato era Goujet. Questi in fatti evitava di venire troppo spesso, temendo d'essere d'impaccio e di dar materia a mormorazioni. Nondimeno coglieva dei pretesti, portava la biancheria, passava venti volte sul marciapiede. Vi era un cantuccio in fondo alla bottega ove si piaceva di rimanere ore intere, seduto senza muoversi, a fumare la sua corta pipa. La sera, dopo il desinare, una volta ogni dieci giorni, si avventurava, si assideva; e non era gran parlatore, rimanendosi a bocca chiusa, cogli occhi fisi in Gervasia, togliendosi la pipa di bocca solo per ridere di quanto ella diceva. Quando nella bottega si vegliava il sabbato, se n'andava in visibilio, e pareva che si divertisse colà più che se fosse andato al teatro. Alle volte le operaie stiravano fino alle tre del mattino. Una lampana pendeva dal soffitto ad un fil di ferro; il paralume proiettava un gran cerchio di vivo chiarore, nel quale i pannilini assumevano una molle bianchezza come neve. La discepola metteva le chiusure della bottega; ma siccome le notti di luglio erano cocenti, si lasciava aperta la porta sulla strada. Ed a misura che l'ora s'avanzava, le operaie si sbottonavano per istare più a loro agio. Esse avevano una pelle delicata, tutta indorata dalla luce della lampana che su loro cadeva; sopratutto Gervasia, impinguatasi, colle spalle bionde, lucide come seta, con un risalto di pappagorgia al collo, di cui avrebbe disegnato a memoria il piccolo incavo, tanto gli era noto. Allora egli veniva invaso dal gran calore della stufa, dall'odore della biancheria sfumante sotto i ferri; e passava a poco a poco in un leggiero stordimento, col pensiero fattosi lento, cogli occhi occupati in quelle donne che si affrettavano, dondolando le braccia nude, passando la notte a vestir da festa tutto il quartiere. Intorno alla bottega le case vicine s'addormentavano, il grave silenzio del sonno cadeva lentamente. Sonava

mezzanotte, poi l'una, poi le due. Le carrozze, i passanti, se n'erano iti. Ormai nella via deserta e nera la sola porta mandava una striscia di luce, simile a uno scampo di stoffa gialla svolto per terra. A quando a quando un passo risonava in lontananza, s'avvicinava un ùomo; e quando attraversava la striscia di luce, allungava la testa, maravigliato dei colpi di ferro che sentiva, portando seco la rapida visione delle operaie spettorate in un vapore rossigno.

Goujet, vedendo Gervasia imbarazzata pel suo Stefano, e volendolo salvare dai calci di Coupeau, l'aveva preso per tirare il mantice nella sua fabbrica di perni. Il mestiere di chiodaiuolo, se in sè stesso non aveva nulla di lusinghiero, a cagione del sucidume della fucina e della stupidità derivante dal battere continuo sugli stessi pezzi di ferro, era un mestiere ricco in cui si guadagnava dieci e dodici franchi al giorno. Il fanciullo, che allora aveva dodici anni, vi si potrebbe porre ben presto, se il mestiere gli convenisse. E così Stefano era divenuto un legame di più tra la lavandaia ed il fabbro. Costui riconduceva a casa il fanciullo, e dava notizie della sua buona condotta. Tutti dicevano a Gervasia, ridendo, che Goujet aveva una devota simpatia per lei. Ella ben lo sapeva, ne arrossiva come una giovinetta, con un fior di pudore che le mettea sulle gote vivi colori di mela appiuola. Oh povero giovane, non era certo d'imbarazzo! Mai non le aveva parlato di ciò, mai un gesto indecente, mai una parola licenziosa. Non se ne trovavano molti di quella buona pasta. E senza volerlo confessare, provava una gran gioia nell'essere amata così, simigliantemente ad una santa vergine. Quando le accadeva qualche serio dispiacere, pensava al fabbro: questo la consolava. Stando insieme, se restavano soli, non se ne sentivano punto sconcertati: si guardavano con certi sorrisi, fisi in volto, senza

dirsi quel che provavano. Era una tenerezza ragionata, che non pensava a cose sconce, perchè fa duopo ancor meglio serbare la propria tranquillità quando si può por d'accordo l'essere felice col non lasciare di restar tranquillo.

Intanto Nina, verso il finir della state, pose in iscompiglio la casa. Aveva sei anni, e si annunziava come una perfetta cialtrona. Sua madre, per non trovarsela sempre fra i piedi, la conduceva ogni mattina in una piccola scuola della strada Polonceau presso madamigella Josse. Quivi ella legava da dietro le vesti delle sue compagne, empiva di cenere la tabacchiera della maestra, trovava invenzioni ancor meno decenti che non si potevano raccontare. Due volte la mise alla porta madamigella Josse, poi la riprese per non perdere i sei franchi mensuali. Appena usciva dalla scuola, Nina si vendicava dell' essere stata rinchiusa, facendo una vita d'inferno sotto l'androne e nel cortile, ove le stiratrici, assordate, le dicevano di andare a giocare. Là trovava Paolina, la figlia dei Boche, ed il figlio dell' antica principale di Gervasia, Vittore, un grosso fanciullone di dieci anni, che aveva gran passione di far baldoria in compagnia di tutte le fanciulle. La signora Fauconnier, che non s'era disgustata coi Coupeau, mandava ella medesima suo figlio. D'altra parte nel casamento vi era un formicaio straordinario di marmocchi, degli stormi di bambini che ruzzolavano per le quattro scale in tutte le ore del giorno e si calavano sul lastricato come stuoli di passeri striduli e predatori. La sola signora Gaudron ne lasciava andare nove, quali biondi, quali neri, mal pettinati, moccicosi, con calzoni che giungevano agli occhi, con calze a campanile, con vesti sparate, che mostravano la bianca pelle sotto il sucidume appastato. Un' altra donna, portatrice di pane, che stava al quinto piano, ne man-

dava sette. Ne uscivano delle sfornate da tutte le camere. E in questo rimescolio di putridume dai musi rosei, che si lavavano sol quando pioveva, se ne vedevano dei grandi dalla cera brusca, dei grossi panciuti già come uomini, dei piccini piccini fuggiti alla culla che mal si reggevano ancora, animali in tutto, che camminavano carponi, quando volevano correre. Nina regnava su questa moltitudine di rospi; faceva da padrona con giovinette due volte più alte di lei, e solo si degnava cedere un poco del suo potere a Paolina ed a Vittore, confidenti intimi che appoggiavano i suoi voleri. Questa biricchina proponeva sempre di fare alla mammuccia, spogliava i più piccoli per poi rivestirli, volea tutto vedere, mantrugiava gli altri, esercitava un dispotismo capriccioso come una donna fatta e viziata. Sotto la sua condotta facevansi giuochi da tirar gli schiaffi. La brigata diguazzava nell'acqua colorata della tintoria, usciva di là colle gambe tinte di azzurro o di rosso fino ai ginocchi; poi se ne correva presso il magnano, ove rubacchiava chiodi e limatura, e ne ripartiva per andarsi a gettare, in mezzo ai trucioli dell'ebanista, mucchi enormi di trucioli, che ingombravano ogni cosa, ed in cui tutti si avvoltolavano mostrando il bel di Roma. Il cortile le apparteneva rimbombando del baccano dei fanciulli che sparpagliatamente si gittavan per terra, del grido penetrante delle voci che s' enfiavano ogni volta che la frotta riprendeva la corsa. Anzi in certi giorni il cortile non bastava: allora la truppa si gettava nei sotterranei, risaliva, s' arrampicava lungo una scala, s' infilzava in un corridoio, scendeva di nuovo, rimontava una scala, seguiva un altro corridoio, e tutto questo senza stancarsi, per ore intere, gridando sempre, scrollando il gigantesco casamento con un galoppo da bestie nocive sguinzagliate in fondo a tutti gli angoli.

— Che impertinenti cotesti ghiottoni! gridava la signora Boche. Davvero, bisogna che la gente abbia ben poco da fare per far tanti figli.... E poi si lamentano che loro manca il pane!

Boche diceva che i figliuoli pullulano sulla miseria, come i funghi sul letame. La portinaia gridava tutto il giorno, li minacciava colla granata. Da ultimo chiuse la porta dei sotterranei perchè seppe da Paolina, a cui diede un paio di scappellotti, che Nina aveva immaginato di far laggiù nell'oscurità il giuoco del medico, in cui questa viziosa dava dei rimedii agli altri con certe bacchette.

Ora in un pomeriggio fuvvi una scena orribile. Per altro questo doveva accadere. Nina inventò un giochetto ben curioso. Aveva rubato innanzi al casotto una pianella alla signora Boche. La legò con uno spago, e si mise a tirarla come una carrozza. Dal canto suo Vittore ebbe l'idea di empir la pianella di bucce di mela. Allora si ordinò un corteggio. Nina procedeva la prima, tirando la pianella. Paolina e Vittore si avanzavano a dritta e a manca di lei. Seguiva poi tutta la caterva de' marmocchi, in ordine, prima i grandi, dietro i piccini, dandosi spinte. Un bimbo in gonnellino, alto come uno stivale, portando sull'orecchio un cercine sfondato, veniva l'ultimo. E il corteo cantava qualche cosa di tristo, con esclamazioni di *oh!* e di *ah!* Nina aveva detto che si sarebbe fatto un funerale: le bucce di mela erano il morto. Quando fu fatto il giro della corte, si ritornò da capo. Si trovava in ciò un gran bel divertimento.

— Che diamine fanno? mormorò la signora Boche, che uscì dal casotto per vedere, sempre diffidente e in agguato.

E quando ebbe capito:

— Ma è la mia pianella! gridò furibonda Oh i biricchini.

Distribuì delle busse, diede schiaffi sulle due guance a Nina, tirò un calcio a Paolina, la grossa tacchina che lasciava prendere la pianella di sua madre. Appunto allora Gervasia empiva una secchia alla fontana. Quando vide Nina col naso sanguinante, strozzata dai singulti, per poco non s'avventò ai capelli della portinaia. E che, si batteva una fanciulla come si batte un bue? Bisognava essere senza cuore, essere l'ultima delle ultime. Naturalmente la signora Boche replicò. Quando si ha una sozza di figliuola simile, la si tiene sotto chiave. Finalmente Boche in persona comparve sulla soglia del casotto, per gridare a sua moglie di entrarsene e di non fare tante spiegazioni con quella robaccia sporca. Fu proprio una rottura completa.

A dir vero da un mese la cosa non andava affatto bene tra i Boche e i Coupeau. Gervasia, di sua natura generosissima, dava ad ogni momento litri di vino, tazze di brodo, arance, fette di torta dolce. Una sera aveva portato al casotto un avanzo d'insalatiera, cicoria salvatica con barbabietola, sapendo che la portinaia avrebbe fatto qualunque bassa azione per un'insalata. Ma la dimane si fece tutta bianca in viso quando intese la zitella Remanjou raccontare come la signora Boche aveva gettato la cicoria in presenza di gente, con aria di sprezzo, sotto pretesto che grazie a Dio ella non era ancora ridotta a cibarsi di cose dagli altri scombavate. E da quel momento Gervasia pose fine ad ogni regalo: non più litri di vino, non più tazze di brodo, non più arance, non più fette di torta dolce, nulla più. Bisognava vedere il grugno dei Boche! Ciò pareva ad essi un furto che lor facevano i Coupeau. Gervasia riconosceva il suo errore; perciocchè se non avesse commesso la sciocchezza d'infarcirli tanto, non ne avrebbero preso il mal abito e sarebbero restati benevoli. Ora la portinaia diceva di lei il peggio che

si potesse. Al trimestre di ottobre ella fece delle intemerate interminabili contro di lei al proprietario, il signor Marescot, perchè la lavandaia, che mangiava quanto si lucrava in ghiottornie, si ritrovava in ritardo di un giorno per la sua pigione; ed anzi il signor Marescot, neanche egli molto gentile, entrò nella bottega, col cappello in testa, domandando il suo denaro, che del resto gli fu snocciolato là per là. Naturalmente i Boche avevano sporto la mano ai Lorilleux. Al presente si sbevazzava nel casotto co' Lorilleux, in mezzo alle tenerezze della riconciliazione. Non si sarebbero mai bisticciati senza quella sciancata, che avrebbe messo la guerra fra le montagne. Oh! ormai i Boche la conoscevano, e capivano quanto dovevano soffrire i Lorilleux. E quando ella passava, tutti sotto la porta mandavano sghignazzi sforzati.

Intanto un giorno Gervasia salì alla casa dei Lorilleux. Si trattava di mamma Coupeau, che allora aveva settantasette anni. I suoi occhi erano totalmente perduti. Neanche le gambe potevano fare un passo. Aveva per forza rinunziato al suo ultimo ricovero, e sarebbe morta di fame se non la soccorressero. Gervasia trovava essere vergognoso che una donna di quell'età, che aveva tre figliuoli, fosse così abbandonata dal cielo e dalla terra. E siccome Coupeau rifiutava di parlare ai Lorilleux dicendo a Gervasia che toccava a lei di salire, ella salì sotto l'impulso dell'indignazione onde si sentiva tutto il cuore gonfio.

Giunta di sopra, entrò senza picchiare come un temporale. Nulla v'era mutato da quella sera in cui i Lorilleux per la prima volta le avevano fatto un' accoglienza sì poco incoraggiante. Lo stesso pezzo di lana scolorata separava la camera dal laboratorio, una dimora in linea retta come un tiro di schioppo, che sem-

brava costruita per un'anguilla. In fondo Lorilleux, curvo sul suo pancone, stringeva ad una ad una le maglietté di un pezzo di catenella, mentre la signora Lorilleux tirava un filo d'oro alla trafila, ritta dinanzi alla morsa. La piccola fucina, sotto la piena luce del giorno, aveva un riflesso roseo.

— Sì, son io, disse Gervasia. Vi fa maraviglia, perchè siamo in guerra a spada tratta? Ma io non vengo nè per me nè per voi, l'immaginate bene.... io vengo per mamma Coupeau. Sì, vengo per vedere se la lasceremo attendere un tozzo di pane dalla carità degli altri.

— Oh bene! ecco una bella introduzione! mormorò la signora Lorilleux. Bisogna aver proprio una faccia tosta!

E le volse le spalle, e si mise a tirare il suo filo d'oro, quasi che ignorasse la presenza della cognata. Ma Lorilleux aveva sollevato la sua faccia giallognola, gridando:

— Che cosa dite?

Poi, come se avesse perfettamente inteso, continuò:

— Dell'altre cicalate? n'è vero? È proprio carina mamma Coupeau, a piangere miseria da per tutto!... Nondimeno avantieri ha desinato qui. Facciamo quel che possiamo, noi altri.... Noi non abbiamo il Perù.... Ma se va a ciarlare in casa degli altri, ben vi può restare, perchè a noi non piacciono le spie.

Riprese il suo pezzo di catenella, volse le spalle alla sua volta, aggiungendo come a grande stento:

— Quando tutti daranno cento soldi al mese, noi pure daremo cento soldi.

Gervasia s'era calmata, tutta agghiacciata dai visi marmorei dei Lorilleux. Non aveva mai messo piede in casa loro senza provare un malessere. Cogli occhi abbassati in terra, sui quadroni dell'intavolatura di

legno ove cadevano i rimasugli d'oro, ormai si spiegava con un' aria ragionevole. Mamma Coupeau aveva tre figliuoli: se ciascuno desse cento soldi, non farebbero che quindici franchi, e davvero non era bastante, non si poteva vivere con questo; bisognava almeno triplicare la somma. Ma Lorilleux rispondeva: dove diamine si voleva che rubasse quindici franchi al mese? La gente era pur curiosa: lo credevano ricco perchè in casa aveva dell' oro. Poi ribatteva sulla mamma Coupeau: non voleva far di meno del caffè la mattina, beveva la sua acquavite, mostrava le pretensioni di una persona che fosse stata in grande agiatezza. Perbacco! tutti amano i proprii comodi; ma non è egli vero che quando non si era saputo mettere un soldo in serbo, si doveva fare come i suoi compagni, stringersi il ventre? D' altra parte mamma Coupeau non aveva un' età da non poter più lavorare; ci vedeva ancora ben chiaro quando si trattava d' infilzare un buon boccone in fondo al piatto; insomma era una vecchia furba, ed il suo sogno era di starsi a crogiolare in panciolle. Quand' anche ne avesse avuto i mezzi, avrebbe creduto di operar male mantenendo qualcuno nella poltroneria.

Intanto Gervasia rimaneva conciliativa, discuteva pacatamente queste cattive ragioni. Cercava d' intenerire i Lorilleux. Ma il marito finì col non risponderle più. La moglie era adesso innanzi alla fucina, intenta a ripulire un pezzo di catenella nella piccola casseruola di rame dal lungo manico, piena di acquaforte allungata. Ella procurava sempre di volgere le spalle, come stesse a cento leghe di distanza. E Gervasia ancor parlava, guardandoli tutti dediti alla fatica, in mezzo alla polvere nera del laboratorio, col corpo scontorto, cogli abiti rattoppati e bisunti, divenuti di una durezza bestiale da vecchi utensili, nel loro stretto e macchinale

lavoro. Allora di botto, tornandole la mosca al naso, gridò:

— Sta bene, mi piace, serbate pure il vostro denaro!... Prendo con me mamma Coupeau, capite? L'altra sera ho raccolto un gatto; ben posso raccogliere vostra madre. E non avrà difetto di nulla, ed avrà il caffè e l'acquavite! Dio mio! che sucida famiglia!

La signora Lorilleux a questa sparata s'era rivolta. Ella impugnava la casseruola come se stesse per gettare l'acquaforte allungata sul viso della cognata, e biascicava:

— Andate via, o faccio un malanno!... E non contate sui cento soldi, perchè non darò una ghiabaldana, non una ghiabaldana!... Oh certo, sì, cento soldi! La mamma vi farebbe da fantesca, e voi v'empireste il gozzo coi miei cento soldi! Se va in casa vostra, ditele che ben può crepare che non le manderò un bicchier d'acqua.... Orsù, via, sgombrate di qui.

— Che mostro di donna! disse Gervasia richiudendo violentemente la porta.

Fin dalla dimane si prese in casa mamma Coupeau. Ne mise il letto nel gran camerotto ove dormiva Nina, e che riceveva la luce da una finestra rotonda presso il palco. Lo sgombro non durò molto, poichè tutta la mobilia di mamma Coupeau consisteva in quel letto, in un vecchio armadio di noce che si collocò nella stanza della biancheria sporca, in una tavola e in due sedie: si vendè la tavola e si fecero rimpagliare le due sedie. E la vecchia, la sera medesima che quivi s'accasò, spazzava, lavava le stoviglie, insomma si rendeva utile, contentissima d'essersi tratta d'impaccio. I Lorilleux crepavano di rabbia, tanto più che la signora Lerat s'era testè rappattumata coi Coupeau. Un bel giorno le due sorelle, la fiorista e la lavoratrice di catenelle, s'eran date delle batoste a proposito di Gervasia: la

prima s' era arrischiata ad approvare la condotta di costei per rispetto alla madre loro; poi vedendo l'altra esasperata, per un bisogno di farle dispetto, era giunta a trovar magnifici gli occhi della lavandaia, occhi ai quali si poteva accendere un pezzo di carta; e quindi tutte e due, dopo essersi schiaffeggiate, avevano giurato di non rivedersi più mai. Adesso la signora Lerat passava le sue serate nella bottega, dove si divertiva a udire le sporche parole della grossa Clemenza.

Passarono tre anni. Si bisticciarono e si rappattumarono parecchie altre volte. Gervasia si rideva grandemente dei Lorilleux, dei Boche e di tutti quelli che non se la dicevano con lei. Se non erano contenti, n'è vero? potevano andare a spasso. Ella guadagnava quel che voleva, e questo era l'essenziale. Nel quartiere si era venuti infine ad avere per lei molta considerazione, perchè in fin de' conti non si trovavano molti avventori che fossero così buoni, pagando ella prontamente, senza andar per le lunghe, senza starla a stiracchiare. Prendeva il pane dalla Coudeloup strada dei Poissonniers, la carne dal grosso Carlo, beccaio della strada Polonceau, i coloniali da Lehongre, strada della Goccadoro quasi di fronte alla sua bottega. Francois, il canovaio al cantone della strada, le portava il vino in ceste di cinquanta litri. Il vicino Vigouroux, la cui moglie doveva avere i fianchi turchini, tanti pizzichi le davan gli uomini, le vendeva il carbon fossile al prezzo stesso della società del gasse. E si poteva ben dire che i suoi provveditori la servivano con coscienza, sapendo bene che con lei vi era tutto da guadagnare col mostrarsi gentile. E però quando passava pel quartiere, in ciabatte e in capelli, s'aveva il buon dì da tutte le parti; ella era là come in casa propria, le strade contigue erano quasi naturali dipendenze della sua abitazione che s'apriva a livello del marciapiede. Ormai

le accadeva spesso di tirare in lungo una qualche commissione per la quale doveva uscire, contentissima di trovarsi fuor di casa in mezzo alle persone di sua conoscenza. Nei giorni in cui non aveva tempo di mettere qualche cosa a cuocere, andava a cercare delle porzioni al trattore, e si fermava a ciarlare nella bottega di lui che stava dall' altro lato del casamento, una vasta sala con invetriate polverose, attraverso la cui sporcizia si vedeva in fondo la luce smaccata del cortile. Oppure si fermava e chiaccherava, colle mani cariche di piattelli e di tazze, innanzi a qualche finestra a pian terreno, di un interno di ciabattino intraveduto, col letto scompigliato, col solaio ingombro di stracci, di due culle zoppicanti e del vaso colla pece pieno di acqua nera. Ma il vicino che più rispettava era ancora l'oriolaio di rimpetto, quel signore in soprabito, dall' aspetto decente, che frugava continuamente degli oriuoli con delicati utensili; e spesso attraversava la strada per salutarlo, contenta e sorridente nel guardare, nella bottega stretta come un armadio, la bellezza di quei piccoli oriuoli a pendolo, i cui bilancieri andavano in fretta, sonando l'ora in contrattempo tutti ad una volta.

VI.

In un pomeriggio di autunno, Gervasia che ritornava dall'aver portata la biancheria ad un cliente, strada delle Porte Bianche, si trovò al cader del giorno nella parte inferiore della strada de' Poissonniers. La mattina era piovuto, il tempo era dolcissimo, esalava un odore dal lastricato; e la stiratrice, impacciata dalla sua gran cesta, affannavasi un poco, rallentando il passo, col corpo abbandonato, risalendo la strada colla vaga preoccupazione di un desiderio sensuale fatto più grande nella sua stracchezza. Volontieri avrebbe mangiato qualcosa di buono. In quella, levando gli occhi, vide l'inscrizione della strada Marcadet, ed ebbe ad un tratto l'idea di andare a vedere Goujet nella sua fucina. Venti volte ei le aveva detto di fare una scorsa fin là qualche giorno che avesse la curiosità di veder lavorare il ferro. Del resto, innanzi agli altri operai domanderebbe di Stefano, e così parrebbe che si fosse determinata ad entrare unicamente pel fanciullo.

La fabbrica di perni e di chiodi da maniscalco doveva trovarsi in quella parte della strada Marcadet, ma non

sapeva il luogo preciso; tanto più che spesso mancavano i numeri lungo i casamenti intramezzati da terreni ove non erano edifizii. Era una strada ove non avrebbe dimorato per tutto l'oro del mondo, una strada larga, sporca, annerita dalla polvere di carbone degli opificii vicini, piena di pozze e di carraie nelle quali stagnavano pozzanghere d'acqua. Ai due lati vi era una serie di tettoie, grandi officine con invetriate, grigi fabbricati come rimasti incompiuti, che mostravano i mattoni e la travatura, uno sparpagliamento di opere di muratura crollanti, interrotte da vuoti sporgenti nella campagna, fiancheggiate da locande e taverne di sinistro e bieco aspetto. Si ricordava soltanto che la fabbrica stava presso un magazzino di cenci e di ferri vecchi, una sorta di chiavica aperta a livello del suolo, ove giacevano merci per centinaia di migliaia di franchi, a quel che ne diceva Goujet. Ed ella cercava di orientarsi in mezzo allo strepito degli opificii: sottili tubi sui tetti soffiavano con violenza sbuffi di vapori; una segheria a macchina metteva degli stridori regolari, simili ad improvvise lacerazioni in una pezza di calicò; alcune manifatture di bottoni scotevano il suolo col movimento delle loro macchine. Mentre ella guardava verso Montmartre, irresoluta, non sapendo se dovesse spingersi più oltre, un colpo di vento abbattè la fuliggine di un alto fumaiuolo ed ammorbò la via: ed ella chiudeva gli occhi, soffocata, quando intese un romore di martelli a battuta: stava, senza saperlo, giusto di fronte alla fabbrica, e la riconobbe al bugigattolo pieno di cenci che v'era allato.

Nondimeno esitò ancora, non sapendo per dove entrare. Una palizzata sfondata apriva un passaggio in mezzo ai calcinacci di un fabbricato che si demoliva. Siccome un' ampia pozzanghera d'acqua melmosa abbarrava la via, vi si erano gittate due assi a traverso.

Da ultimo si arrischiò su quelle tavole, voltò a sinistra, e si trovò sperduta in una strana selva di vecchie carrette arrovesciate colle stanghe in aria, di casolari in rovina le cui travature rimanevano in piedi. In fondo riluceva un fuoco rosso che forava l'oscurità sucida di un resto di luce diurna. Lo strepito de' martelli era cessato. Ella si avanzava prudentemente, camminando verso quel lume, quando un operaio le passò da vicino, col viso annerito dal carbone, incespugliato da una barba di becco, con uno sguardo a sbieco dei suoi pallidi occhi.

— Signore, domandò ella, è qui, n'è vero, che lavora un fanciullo per nome Stefano?... È mio figlio.

— Stefano, Stefano, ripeteva l'operaio che si dondolava, con una voce chioccia: Stefano? no, non lo conosco.

A bocca aperta, egli tramandava quel tanfo di alcoole delle vecchie botti di acquavite a cui si è tolto il cocchiume. E siccome quell' incontro di una donna in quel remoto angolo ombroso cominciava a renderlo ardito nel parlare, Gervasia rinculò mormorando:

— Ma pure qui è dove lavora il signor Goujet certamente.

— Ah! Goujet, sì, disse l'operaio. Goujet lo conosco!... Se venite per Goujet.... Andate in fondo.

E, volgendosi, gridò colla sua voce che risuonava come rame incrinato.

— Oè Goladoro, ecco una donna che ti vuole.

Ma uno sgrigiolare di ferramenti soffocò quel grido. Gervasia andò verso il fondo. Giunse ad una porta, protese il collo. Era una vasta sala, ove a prima giunta non distinse nulla. La fucina, come spenta, aveva in un canto una luce abbacinata di stella, che maggiormente facea parere remoto lo sfondo delle tenebre. Larghe ombre galleggiavano qua e là. Di tanto in tanto

vi erano masse nere che passavano dinanzi al fuoco, otturando quest'ultimo sbattimento di chiarore, ed erano uomini smisuratamente ingranditi di cui si divinavano le grosse membra. Gervasia, non osando avventurarsi, chiamava dalla porta, a mezza voce:

— Signor Goujet, signor Goujet....

Di botto tutto si rischiarò. Sotto il respiro rantoloso del mantice era sprizzato un getto di fiamma bianca. Si rese visibile la tettoia, chiusa da steccati di assi, con aperture murate grossolanamente, con ispigoli fatti saldi mercè murature di mattoni. Il polverio svolazzante del carbone ricopriva come intonaco quell'opificio di una fuliggine grigia. Dalle travi pendevano ragnatele, quasi cenci posti ad asciugare lassù, fatte pesanti da anni ed anni di sucidume ammassato. Intorno a' muri, sopra scansie, appesi a chiodi o gettati negli angoli oscuri, un miscuglio di ferri vecchi, di utensili ammaccati, di ordigni enormi, si trascinavano e mostravano profili spezzati, sformati e duri. E la fiamma incandescente saliva sempre, luccicante, schiarando come un colpo di sole il solaio battuto, dove il terso acciaio di quattro incudini, confitte nei loro ceppi, prendeva un riflesso di argento con pagliuzze d'oro.

Allora Gervasia riconobbe Goujet innanzi alla fucina dalla sua bella barba bionda. Stefano faceva muovere il mantice. V'eran colà due altri operai. Ella vide unicamente Goujet, si fece innanzi, si pose ritta davanti a lui.

— Ve', la signora Gervasia, esclamò egli col viso spianato; che bella sorpresa!

Ma siccome i compagni avevano certe facce maligne, ripigliò spingendo Stefano verso la madre:

— Venite a vedere il bambino.... Si conduce bene, e comincia ad aver qualche abilità e robustezza.

— Sta bene! diss'ella; ma non è agevole il giungere fin qui.... Mi credevo di essere in capo al mondo....

E raccontò il suo viaggio. Poscia domandò perchè non si conosceva nell' opificio il nome di Stefano; egli le spiegò che tutti chiamavano Zuzù il fanciullo, perchè aveva i capelli rasi simili a quelli di un zuavo. Mentre discorrevano insieme, Stefano non tirava il mantice, la fiamma della fucina s'abbassava, un roseo chiarore andava morendo in mezzo alla tettoia rifattasi negra. Il fabbro intenerito guatava la giovane sorridente, piena di freschezza in quel barlume. Poi, siccome entrambi non si dicevano più nulla, sommersi in quelle tenebre, parve ricordarsi di qualche cosa e ruppe il silenzio:

— Con vostra licenza, signora Gervasia, ho qualcosa da terminare. Restate qui, n'è vero? voi non date incomodo a nessuno.

Ella rimase. Stefano s'era di nuovo appeso alla fune del mantice. La fucina fiammeggiava con razzi di faville; tanto più che il fanciullo, per mostrare la sua forza alla madre, scatenava un soffio enorme da uragano. Goujet, ritto, attento ad una spranga di ferro che s' arroventava, aspettava colle tenaglie in mano. La gran luce lo illuminava potentemente senz'ombra alcuna. La camicia avvoltolata alle maniche, aperta al collo, ne scopriva le braccia nude, il petto nudo, una pelle rosea da fanciulla ove si arricciavano dei peli biondi; e colla testa un po' china tra le sue grosse spalle di cui risaltavano i muscoli, col viso intento, cogli occhi pallidi fisi sulla fiamma, senza battere occhio, pareva un colosso in riposo, tranquillo nella sua forza. Quando la spranga fu divenuta candente, l'afferrò colle tanaglie e la tagliò col martello su di un' incudine in pezzi regolari, come se avesse infranto dei pezzi di vetro a colpi leggieri. Poi rimise i brani nel fuoco,

donde li riprese ad uno ad uno per dar loro una forma. Egli fabbricava chiodi a sei faccette. Poneva i brani di ferro in una chiodaia, schiacciava il ferro che formava la capocchia, appiattiva le sei faccette, gettava i chiodi finiti, ancor roventi, la cui macchia viva si estingueva sul nero solaio; e questo con un martellare continuo, maneggiando giù e su colla dritta un martello di cinque libbre, terminando a ciascun colpo una qualche parte del suo lavoro, rivoltando e fabbricando il suo ferro con una tale destrezza, che poteva al tempo stesso discorrere e guardare la gente. L'incudine aveva un suono argentino. Egli, senza una gocciola di sudore, con tutta facilità, batteva con aria pacifica, senza che paresse fare uno sforzo maggiore di quel che faceva le sere quando in casa sua rintagliava delle immagini.

— Oh! questi sono piccoli chiodi da ferrare, di venti millimetri, diceva per rispondere alle domande di Gervasia. Si può giungere a farne trecento al giorno.... Ma occorre farci l'abito, perchè il braccio si arrugginisce presto....

E poichè ella gli domandava se il polso non s'intorpidisse alla fine della giornata, ei ne fece una risata. Forse lo credeva una femminuccia? Il suo polso ne avea dato delle prove da quindici anni, ed era divenuto di ferro coll'aver che fare cogli ordigni. Del resto ella aveva ragione: un signore che non avesse mai fabbricato un chiodo o un pernio, e che avesse voluto baloccarsi col suo martello di cinque libbre, si avrebbe buscato un famoso torcicollo a capo di due ore. Pareva cosa da nulla, ma spesso aveva la potenza di spazzar via dei robusti ben gagliardi in pochi anni. Intanto gli altri operai battevano altresì tutti ad un tempo. Le loro grandi ombre danzavano nella luce, i rossi baleni del ferro che usciva dal fuoco attraversa-

vano i fondi neri, gli sprazzi di scintille uscivano di sotto ai martelli, raggiavano come soli a livello delle incudini. E Gervasia sentivasi presa nel moto della fucina, contenta, rimanendo lì. Faceva una larga giravolta per avvicinarsi a Stefano senza correr rischio di avere scottate le mani, quando vide entrare l'operaio sucido e barbuto a cui si era diretta nel cortile.

— Adunque l'avete trovato, signora? diss'egli colla sua ciera d'ubbriaco beffardo. Ohè! Gola-d'Oro, sai, son io che ho detto alla signora dove potea trovarti....

Egli si chiamava Bec-Salè, soprannominato Beve-senza-sete, il bravo dei bravi, un lavoratore di pernii di prima riga, che inaffiava il suo ferro con un litro di torcibudella al giorno. Egli era andato a bere un bicchierino di acquavite, perchè non si sentiva abbastanza unto per attendere sei ore. Quando seppe che Zuzù si chiamava Stefano, ei trovava la cosa troppo piacevole, e rideva mostrando i suoi denti neri. Poi riconobbe Gervasia. Non più tardi del dì innanzi aveva bevuto un bicchiere con Coupeau. Si poteva parlare a Coupeau di Bec-Salè detto Beve-senza-sete, che direbbe subito: Gli è un buon compagnone! Oh! quel buon uomo di Coupeau! egli era ben gentile, e pagava le bevute agli amici che lo invitavano, più spesso che non gli sarebbe spettato.

— Mi fa piacere di sapere che siete sua moglie, ei ripeteva. Egli merita di avere una bella moglie.... N'è vero? Gola-d'Oro, che la signora è una bella moglie?

Si mostrava galante, si spingeva addosso alla lavandaia, la quale riprese la sua cesta e se la pose dinanzi affin di tenerlo da sè discosto. Goujet, contrariato, comprendendo che il compagno scherzava liberamente a cagione della sua buona amicizia per Gervasia, gli gridò:

— Di' un po', fagnone, quando si faranno i pernii di

quaranta millimetri?... Sei tu capace, ora che hai il sacco pieno, maledetto ubbriacone?

Il fabbro voleva intendere di una commissione di grossi pernii pei quali abbisognavano due battitori sull'incudine.

— Immediatamente se vuoi, grosso fanciullone! rispose Bec-Salè detto Beve-senza-sete. Ei si poppa il pollice eppure vuol far l'uomo! Non vuol dir niente che tu sii grosso, n'ho mangiati ben altri!

— Sì, così è, immediatamente. Accostati; e ce la vedremo noi due!

— Eccomi, maligno che sei!

Essi si sfidavano, accesi dalla presenza di Gervasia. Goujet mise nel fuoco i pezzi di ferro tagliati anticipatamente; poi fermò su di un'incudine una chiodaia di grosso calibro. Il compagno aveva preso due magli che stavano appoggiati al muro di venti libbre, le due grandi sorelle dell'opificio, che gli operai chiamavano Fifina e Dedele. Ed egli continuava a millantarsi, parlava di sei dozzine di chiodi che aveva fabbricati pel faro di Doncherche, de' gioielli, delle cose da collocare in un museo, tanto erano finamente lavorati. No, perdio, ei non temeva la concorrenza; prima di trovare chi gli fosse secondo, si poteva frugare in tutti i ripostigli della capitale. Ci sarebbe da ridere, ci sarebbe da vedere quel che ci sarebbe da vedere.

— La signora giudicherà, disse volgendosi verso la giovane.

— Bastano le ciarle, gridò Goujet. Zuzù, un po' di nerbo! Questo fuoco non riscalda, fanciullo mio.

Ma Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, domandò ancora:

— Allora noi batteremo insieme?

— Niente affatto! ciascuno il suo pernio, bravaccio mio!

La proposta produsse un gelo, e al sentirla il com-

pagno, a malgrado del suo cicaleccio, rimase a bocca asciutta. Dei pernii di quaranta millimetri costruiti da un sol uomo era cosa non mai vista; tanto più che i pernii dovevano essere a capocchia rotonda, un' opera di una maledetta difficoltà, un vero capolavoro da fare. Gli altri tre operai dell'opificio avevano lasciato il loro lavoro per vedere: uno di essi alto e magro scommetteva un litro che Goujet rimarrebbe vinto. Intanto i due fabbri presero ciascuno un maglio, ad occhi chiusi, perchè Fifina pesava una mezza libbra più che Dedele. Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, ebbe la fortuna di mettere la mano sopra Dedele, a Goladoro toccò Fifina. E mentre aspettavano che il ferro s'arroventasse, il primo, riassunta la sua millanteria, si pose ritto innanzi all'incudine volgendo gli occhi teneri dalla parte della lavandaia; ei si atteggiava, batteva col piede in terra come uno che si dee battere, figurava già il gesto di muovere in bilico Dedele a tutta forza. Oh! fulmini di Dio! egli stava bene colà, e avrebbe fatto un biscotto della colonna Vendôme!

— Andiamo, comincia! disse Goujet, ponendo egli stesso nella chiodaia uno dei pezzi di ferro della grossezza di un polso di giovinetta.

Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, si arrovesciò, diede l'aire a Dedele a due mani. Piccolo, secco, colla sua barba di becco e gli occhi di lupo, luccicanti sotto la sua zazzera arruffata, ei si dirompeva ad ogni colpo del martello, balzava dal suolo quasi come trasportato dal suo slancio. Era un arrabbiato che si contendeva col suo ferro per dispetto di trovarlo così duro: e finanche metteva un grugnito quando gli pareva d'avergli applicato una ben data battitura. Poteva ben darsi che l'acquavite ammollisse le braccia degli altri; ma egli aveva bisogno di acquavite nelle vene in luogo di sangue; il bicchierino bevuto poc'anzi gli riscaldava il

catriosso come una caldaia, ei si sentiva una secreta forza di macchina a vapore. E però il ferro aveva paura di lui, quella sera; egli l' appiattiva più molle di un mozzicone di sigaro masticato. E bisognava vedere come Dedele ballava a tondo! Ella eseguiva dei grandi scambietti coi pedini in aria, come una sgambettatrice dell'Eliseo Montmartre che fa mostra della sua biancheria; poichè si trattava di non fermarsi un momento, essendo il ferro così birbo, che immediatamente si raffredda, unicamente per infischiarsi del martello. In trenta colpi Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, aveva formato la capocchia del suo pernio. Ma egli anfanava, cogli occhi fuori delle orbite, e si sentiva preso di una collera furibonda sentendosi scricchiolare le braccia. Allora montato in valigia, ballonzando, tirò due altri colpi per vendicarsi della sua pena. Quando trasse il pernio dalla chiodaia, sfigurato, aveva la capocchia male impiantata come quella di un gobbo.

— Eh! è dipinto? disse senza scomporsi, con aria di importanza, presentando il suo lavoro a Gervasia.

— Io non me ne intendo, signore, rispose Gervasia con un certo sussiego.

Ma vedeva bene sul pernio i due ultimi colpi di taglio di Dedele, ed era molto contenta, e si stringeva le labbra per non ridere perchè Goujet ora aveva per sè tutte le probabilità di vittoria.

Spettava a Goladoro. Prima di cominciare gettò alla lavandaia uno sguardo pieno di confidente tenerezza. Poi non si affrettò, misurò la distanza a cui porsi, lanciò il martello dall'alto e a grandi bracciate regolari. Aveva il movimento di buona scuola, corretto, equilibrato e snello. Fifina nelle sue due mani non ballava una gagliarda taverna colle zanche in aria al disopra delle gonne; ma andava in alto, ricadeva a battuta, come una dama nobile, dall'aspetto serio, che menasse

un minuetto antico. I calcagni di Fifina battevano la misura gravemente, e si conficcavano nel ferro bollente, sulla capocchia del pernio, con una scienza ponderata, prima schiacciando il metallo nel mezzo, poi modellandolo mercè una serie di colpi di una ritmica precisione. Certo non era acquavite quella che Goladoro aveva nelle vene; era sangue e sangue puro, che batteva potentemente fin nel suo martello e che regolava l'opera sua. Quel gagliardo era un uomo stupendo pel lavoro certamente. Ei riceveva totalmente sulla persona la gran luce fiammeggiante della fucina. I suoi capelli corti, che si arricciavano sulla bassa fronte, la sua bella barba bionda cadente in anella, s'illuminavano, gli rischiaravano tutto il viso colle loro fila d'oro, un vero viso d'oro senza esagerazione. Oltre a ciò un collo simile ad una colonna, bianco come quello di un fanciullo; un petto ampio, largo, da potervisi coricare una donna di traverso; spalle e braccia scolpite che parevano copiate da quelle di un gigante in un museo. Quando prendeva l'abbrivo, gli si vedevano gonfiare i muscoli, monti di carne che scorrevano e s'indurivano sotto la pelle; le spalle, il petto, il collo, s'enfiavano; ei produceva un chiarore intorno a sè, diveniva bello, onnipotente come un nume. Già venti volte aveva fatto piombare Fifina, stando cogli occhi sul ferro, respirando ad ogni colpo, avendo unicamente alle tempie due goccioloni di sudori che venivan giù. Egli contava: ventuno, ventidue, ventitrè. Fifina proseguiva tranquillamente le sue riverenze da gran dama.

— Come si atteggia! mormorò sogghignando Bec-Salè, detto Beve-senza-sete.

E Gervasia, di fronte a Goladoro, guardava con un sorriso intenerito. Dio buono! come erano sciocchi gli uomini! Forse che quei due non battevano sui loro

pernii per fare la corte a lei? Oh! ella capiva bene che se la disputavano a colpi di martello: erano come due gallinacci rossi che fanno prova di gagliardia innanzi ad una gallina bianca. Quante se ne inventano, n' è vero? Il cuore ha pur esso alle volte delle curiose maniere di dichiararsi. Sì, era per lei quel tonare di Dedele e di Fifina sull' incudine; era per lei tutto quel ferro schiacciato; era per lei quella fucina in movimento, fiammeggiante come per un incendio, piena di uno scoppiettare di vive scintille. Le fabbricavano là un amore, se la disputavano facendo a chi meglio fabbricasse. E a dir vero ciò in fondo le faceva piacere, giacchè alla fin fine le donne amano i complimenti. Le martellate di Goladoro sopratutto le corrispondevano nel cuore; vi suonavano, come sull' incudine, una musica chiara, che accompagnava i grossi battiti del suo sangue. Sembra una sciocchezza, ma ella sentiva che questo le conficcava qualche cosa là', qualche cosa di saldo, un poco del ferro del pernio. Verso il crepuscolo, prima di entrare, aveva avuto, lungo gli umidi marciapiedi, un vago desio, un bisogno di mangiare un qualche buon boccone; ora si trovava satura, come se le martellate di Goladoro l' avessero nutrita. Oh! ella non dubitava della vittoria di lui. A lui certamente apparterrebbe. Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, era troppo brutto, nel suo camiciotto e nella sua casacca sucida, saltando alla foggia di una scimia fuggitiva. Ed ella attendeva, tutta arrossita, contenta di quel gran calore, invasa da gran voluttà nell'essere scossa da capo a piedi dalle ultime martellate di Fifina.

Goujet continuava a contare.

— E ventotto! gridò alla fine, posando a terra il martello. È fatto: potete vedere.

La capocchia del pernio era liscia, netta, senza una

bava, un vero lavoro di orificeria, una rotondità di palla gettata in una forma. Gli operai la guardarono scotendo il mento: non c'era a ridire: vi si poteva inginocchiarsi dinanzi. Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, si provò a farsene beffe! ma barbugliò, e da ultimo se ne tornò sgarato alla sua incudine. Intanto Gervasia, s'era stretta a Goujet come per veder meglio. Stefano aveva abbandonato il mantice, la fucina di nuovo s'empiva di ombra, d'un tramonto di astro rosso, che ricadeva ad un tratto in una grande notte. E il fabbro e la lavandaia gustavano una dolcezza nel sentirsi involti in quella notte, in quella tettoia annerita dalla fuliggine e dalla limatura, ove si innalzavano odori di ferri vecchi; non si sarebbero creduti maggiormente soli nel bosco di Vincennes se si fossero data la posta in fondo ad un piccolo pratello erboso. Ei le prese la mano come se l'avesse conquistata.

Poi, fuor di là, non si dissero una parola. Egli non trovò nulla a dire; ma disse solo che avrebbe potuto menar seco Stefano se non vi fosse stata un'altra mezz'ora di lavoro. Ella finalmente se n'andava, quando ei la richiamò, cercando di averla con sè alcuni minuti di più.

— Venite un po'; non avete visto tutto.... No, davvero, è assai curioso a vedere.

La condusse a destra, in un'altra tettoia, dove il suo principale stava istallando una fabbricazione tutta a macchine. Sulla soglia ella esitò, compresa di un timore istintivo. La vasta sala, scrollata dalle macchine, tremava; e vi ondeggiavano grandi ombre macchiate di fuochi rossi. Ma egli la rassicurò sorridendo; giurò che non v'era nulla a temere; doveva soltanto badar bene di non lasciare strascicar le sue gonne troppo da vicino alle ruote dentate. Ei camminò il primo; ella lo seguì in quel bailamme assordante ove

ogni sorta di romori sibilavano e russavano, in mezzo a quei vapori popolati d' esseri vaghi, ad uomini neri affaccendati, a macchine che agitavano i loro bracci, ch' ella non distingueva gli uni dagli altri. I passaggi erano strettissimi, bisognava accavalciare impedimenti, evitar buche, farsi da lato per non essere spinto. Parlando non si sentivano le parole. Ella non vedeva ancor nulla, tutto le ballava dintorno. Poi, siccome provava al di sopra del capo il senso di un grande starnazzar d'ali, alzò gli occhi e si fermò a guardare le corregge, i lunghi nastri che tendevano nel palco una gigantesca ragnatela, ciascun filo della quale si sgomitolava all'infinito: il motore a vapore era nascosto in un canto, dietro un piccolo muro di mattoni; le coregge sembravano filare da sè sole, portare l'impulsione dal fondo dell' ombra, col loro scorrimento continuo, regolare, dolce come il volo d' un augello notturno. Ma ella fu sul punto di cadere, urtando in uno dei tubi del ventilatore, che si ramificava sul suolo battuto, distribuendo il suo soffio di vento frizzante alle piccole fornaci pressó le macchine. Ei cominciò col farle veder questo: sprigionò il vento sopra un fornello; larghe fiamme ne venner fuori da quattro lati a guisa di ventaglio, un collaretto di fuoco addentellato, abbarbagliante, appena tinto di un orlo di lacca; la luce era sì vivida, che le piccole candele degli operai parevano gocciole d' ombra in un sole. Di poi alzò la voce per dare delle spiegazioni e passò alle macchine: forbicioni meccanici che mangiavano sprànghe di ferro, inghiottendo un brandello ad ogni dentata e sputando da dietro i brandelli ad uno ad uno; macchine da pernii e da chiodi, alte, complicate, che fabbricavano le capocchie con una sola stretta della loro vite potente; le lisciatrici col volante di ferro fuso, palla di ferro fuso che sferzava l' aria furiosamente

ad ogni pezzo lavorato da cui portava via le bave; le foratrici a vite, messe in moto da donne, che foravano i pernii e le loro madreviti, col ticchetacche delle loro ruote d' acciaio rilucente sotto il grassume degli olii. Ella poteva così accompagnare tutto il lavoro, dal ferro in ispranghe appoggiato alle mura, fino ai pernii e ai chiodi fabbricati, casse piene dei quali ingombravano tutti gli angoli. Allora capì, fece un sorriso scotendo il mento; ma rimaneva ancora un poco stretta alla gola, inquieta per essere sì piccola e sì debole fra quei robusti lavoratori di metallo, rivolgendosi talvolta, col sangue ghiacciato, al colpo sordo di una lisciatrice. Ella s'assuefaceva a quell'ombra, vedeva dei cupi recessi ove uomini immobili regolavano la danza trambasciata dei volanti, allorchè un fornello lasciava venir fuori di botto il colpo di luce del suo collaretto di fiamma. E suo malgrado tornava sempre al palco, alla vita, al sangue stesso delle macchine, al volo snello delle coregge, di cui guardava ad occhi alzati la forza enorme e muta, passare nella notte incerta delle ossature.

Intanto Goujet s' era fermo dinanzi ad una delle macchine da chiodi. Rimanevasi colà, pensieroso, a capo chino, cogli sguardi fisi. La macchina fabbricava chiodi di quaranta millimetri, colla facilità tranquilla di un gigante. E in verità non v'era nulla di più semplice. Il fochista prendeva il pezzo di ferro nel fornello; il battitore lo poneva nella chiodaia, innaffiata da un pispino sottilissimo e continuo d'acqua per impedire che se ne stemperasse l' acciaio: ed era fatto; la vite s' abbassava, il pernio saltava a terra colla sua capocchia rotonda come gettata in una forma. In dodici ore quella macchina indiavolata ne fabbricava centinaia di chilogrammi. Goujet non aveva alcuna cattiveria; ma in certi momenti avrebbe volentieri preso

Fifina per battere sodo in tutto quell'apparato di ferro, pel dispetto di vedere in esso braccia più salde delle sue. Ciò gli cagionava un gran dolore, anche quando se ne rendeva ragione fra sè stesso, dicendo che la carne non poteva lottare contro il ferro. Un giorno, certamente, la macchina distruggerebbe l'operaio; già le loro giornate erano ribassate da dodici a nove franchi, e si bucinava di diminuirle dell'altro; insomma non avevano nulla di gaio quelle grosse bestiacce, che facevano chiodi a pernii come avrebbero fatto salsicce. Guardò quella per tre buoni minuti senza dir nulla: le sopracciglia si corrugavano, la sua bella barba bionda prendeva un rizzamento di minaccia. Poi un'aria di dolcezza e di rassegnazione rammollì a poco a poco i suoi lineamenti. Si volse verso Gervasia che si stringeva a lui, e disse con un tristo sorriso:

— Eh! questa roba usurpa il nostro posto e ci caccia via! Ma forse col tempo servirà alla felicità di tutti.

Gervasia si rideva della felicità di tutti. Ella trovò mal fatti i pernii fatti a macchina.

— Voi mi capite, esclamò con fuoco, essi son fatti troppo bene.... Mi piacciono più i vostri: almeno vi si sente la mano d'un artista.

Ella gli produsse un contento ben grande col parlar così, perchè per un istante aveva temuto che lo disprezzasse dopo aver veduto le macchine. Diamine! s'egli era più forte di Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, le macchine erano più forti di lui. Quando da ultimo si separò da lei nella corte, le strinse i polsi quasi in modo da spezzarli, tanta era la sua gioia.

La lavandaia andava ogni sabato a casa Goujet a consegnar la loro biancheria. Continuava ad abitare la casetta della strada Nuova della Gocciadoro. Il

primo anno ella aveva loro renduto regolarmente venti franchi al mese sui cinquecento franchi; per non ingarbugliare i conti, si faceva il raccolto soltanto alla fine del mese, ed ella vi aggiungeva il resto necessario per formare i venti franchi, poichè la spesa de' Goujet per la biancheria non oltrepassava di molto ogni mese i sette o otto franchi. Aveva dunque scontato circa la metà della somma, quando allo scader di un trimestre, non sapendo dove dar di testa, avendole mancato di parola alcuni avventori, aveva dovuto correre da' Goujet e prendere in prestanza la pigione che doveva pagare. Due altre volte, per pagare le operaie, s'era del pari rivolta ad essi, sicchè il debito trovavasi risalito a quattrocento e venticinque franchi. Oramai non dava più un soldo, e scontava il debito unicamente coll' imbiancatura. Non era già che lavorasse meno o che facesse cattivi affari. Al contrario. Ma in casa sua si aprivano delle falle, il denaro se ne andava pel buco dell'acquaio, e poteva chiamarsi contenta quando se la cavava giusto giusto. Dio buono! purchè si viva, n'è vero? non si ha troppo motivo di lamentarsi. Ella s'impinguava, cedeva a tutt' i piccoli rilassamenti della sua grassezza, non avendo più la forza di spaventarsi pensando all'avvenire. Tanto peggio! il denaro verrebbe sempre, e il metterlo in serbo lo arrugginiva. La signora Goujet nondimeno trattava da madre Gervasia. Talvolta le facea delle prediche con dolcezza, non a cagione del suo denaro, ma perchè l'amava e temeva di vederle fare il capitombolo. Del suo denaro non ne faceva pur motto. Insomma usava in ciò molta delicatezza.

La dimane della visita di Gervasia alla fucina era appunto l' ultimo sabbato del mese. Quando giunse in casa i Goujet, dove ci teneva ad andar di persona, la cesta le aveva talmente rotto le braccia, che restò senza

voce per due buoni minuti. Non si sa come pesa la biancheria, specialmente quando vi sono delle lenzuola.

— Non ci manca niente? domandò la signora Goujet.

Su questo punto era severissima. Voleva che la sua biancheria le fosse riportata senza che un panno mancasse, per la buona regola, diceva. Un'altra sua esigenza era che la lavandaia venisse esattamente il giorno stabilito, ed ogni volta all' ora medesima; a questo modo nessuno perdeva il suo tempo.

— Oh! ci è tutto, rispose Gervasia sorridendo. Voi sapete che io non lascio nulla indietro.

— È vero, confessò la signora Goujet, voi acquistate dei difetti, ma non avete ancora questo.

E mentre la lavandaia votava la cesta, posando la biancheria sul letto, la vecchia fece l' elogio di lei: ella non abbronzava i pannilini, non li lacerava come tante altre, non faceva cadere i bottoni col ferro; solamente metteva troppo turchino ed insaldava troppo i petti di camicia.

— Vedete, pare cartone, riprese, facendo scricchiolare un petto di camicia. Mio figlio non se ne lagna, ma questo gli scalfisce il collo.... Domani avrà il collo insanguinato quando torneremo da Vincennes.

— No, non dite così! esclamò Gervasia costernata. Le camice per comparire debbono essere un po' rigide, se non si vuole avere un cencio sul corpo. Vedete un po' i signori.... Son io che fo tutta la vostra biancheria. Non vi pon mano un'operaia mai, e ci metto cura, ve lo accerto; piuttosto ricomincerei dieci volte perchè è per voi, capite bene.

Ella aveva leggermente arrossito balbettando la fine della frase. Temeva di lasciar trasparire il piacere che provava nello stirare ella stessa le camice di Goujet. Certamente non aveva pensieri disonesti; ma non però lasciava di vergognarsene un poco.

— Oh! io non critico il vostro lavoro; voi lavorate perfettamente, lo so, disse la signora Goujet. E però ecco una cuffia che è una perla. Voi sola sapete fare spiccare i ricami così. E le guaine senza alcuna interruzione! Via, riconosco immediatamente la vostra mano. Solo che diate uno spolveraccio ad un'operaia, la cosa è evidente.... N'è vero? voi metterete un poco meno di amido, ecco tutto. Goujet non ci tiene ad aver l' aria d'un signore.

Intanto aveva preso il libretto e scancellava i pannilini scritti con un frego di penna. Tutto andava bene. Quando fecero il conto, ella vide che Gervasia le contava una cuffia sei soldi; fece qualche osservazione, ma dovette convenire che non era veramente cara nei prezzi, avuto riguardo all'uso corrente: no, le camice d'uomo cinque soldi, i calzoncini di donna quattro soldi; le fodere un soldo e mezzo, i grembiali un soldo', non era caro, atteso che molte lavandaie prendevano due liardi ed anche un soldo di più per tutti questi panni. Poi quando Gervasia ebbe passata la biancheria sporca capo per capo, che la vecchia scriveva, la mise nella sua cesta, e non se ne andò; era imbarazzata, con una domanda sulle labbra che molto la teneva in angustia.

— Signora Goujet, disse finalmente, se non vi dà incomodo, questo mese prenderò il prezzo del lavoro fatto alla vostra biancheria.

Appunto il mese era di una somma più grande del solito; il conto che avevano regolato insieme montava a dieci franchi e sette soldi. La signora Goujet lo guardò per un momento con un'aria seria. Poi rispose:

— Figlia mia, sarà come vi piace. Non voglio negarvi questo denaro dacchè ne avete bisogno.... Dico solo che non è questa la via di sdebitarvi: e lo dico per voi, capite? In verità dovreste pensarci.

Gervasia, a capo chino ricevette la lezione balbutendo. I dieci franchi dovevano aggiustare il denaro di un biglietto che aveva sottoscritto al suo mercante di carbon fossile. Ma la signora Goujet divenne più severa alla parola biglietto. Diede sè stessa come esempio: ella diminuiva la sua spesa da che si erano abbassate le giornate di Goujet da dodici franchi a nove franchi. Quando si mancava di preveggenza essendo giovane, si moriva di fame nella vecchiaia. Non pertanto si contenne; non disse a Gervasia che le dava la sua biancheria unicamente per darle agio di pagare il suo debito; un tempo ella lavava tutto, e sarebbe tornata da capo a lavar tutto se la spesa della biancheria dovesse farle sborsare simili somme. Quando Gervasia ebbe avuto i dieci franchi e sette soldi, ringraziò e scappò via subito. E sul pianerottolo respirò contenta, le venne voglia di ballare, poichè già s' accostumava alle noie e alle sporche azioni del denaro, non serbando di coteste contrarietà che la gioia di esserne fuori fino alla prossima volta.

Appunto questo sabbato Gervasia fece un curioso incontro scendendo le scale de' Goujet. Dovette porsi di lato accostandosi all' appoggiatoio colla sua cesta, per lasciar passare un donnone in capelli che saliva, portando in mano, in un pezzo di carta, uno sgombero freschissimo colle branchie sanguinanti. Ed eccoti che riconobbe Virginia, la giovane che aveva sculacciata nel lavatoio. Entrambe si guardarono ben bene in viso. Gervasia chiuse gli occhi, credendosi per un istante che stava per ricevere lo sgombero in faccia. Ma no, Virginia fece un sottil sorriso. Allora la lavandaia, la cui cesta otturava la scala, volle mostrarsi civile.

— Vi chiedo scusa, disse.

— Siete affatto scusata, rispose la grossa bruna.

E rimasero in mezzo alle scale, ciarlarono, rappattumate là per là, senza farsi sfuggire la minima allusione al passato. Virginia, che aveva allora ventinove anni, era divenuta una donna magnifica, torosa, col viso un po' lungo tra le sue due ricciaie di un nero di ebano. Raccontò d'un fiato tutta la sua storia per darsi aria d'importanza; ora ell' era maritata, avendo sposato a primavera un antico stipettaio che usciva dal servizio militare e che procuravasi un posto di guardia di città, perchè un ufficio pubblico è cosa più sicura e più decorosa. Appunto era andata a comprare uno sgombero per lui.

— Va pazzo per lo sgombero, diss' ella. È pur mestieri accontentarli, cotesti brutti uomini, n'è vero?.... Ma dunque salite. Vedrete la nostra dimora.... Qui siamo esposte a un riscontro d'aria.

Quando Gervasia, dopo averle a sua volta raccontato il suo matrimonio, le fece sapere che aveva abitato quella casa, dove anzi aveva partorito una bambina, Virginia le fece ancor più vive premure perchè salisse. Fa sempre piacere il rivedere i luoghi ove si è stato felice. Ella per cinque anni aveva abitato al di là della Senna, al Gros Caillou. Colà appunto aveva conosciuto suo marito quando era militare. Ma ella s'annoiava, ed aspirava a ritornare nel quartiere della Gocciadoro ove conosceva tutti. E da quindici giorni occupava la camera dirimpetto ai Goujet. Oh! tutte le sue masserizie erano ancora in molto scompiglio; ma si ordinerebbero a poco a poco.

Poi sul pianerottolo finalmente si dissero i loro nomi.

— La signora Coupeau.

— La signora Poisson.

E da quel momento esse si chiamarono rotondamente signora Poisson e signora Coupeau, unicamente

pel piacere di essere delle donne maritate, loro che si erano conosciute una volta in condizioni di vita poco cattoliche. Intanto Gervasia serbava un fondo di diffidenza. Ben poteva essere che la grossa bruna si rappattumasse per meglio vendicarsi della sculacciata del lavatoio, ruminando qualche disegno da malvagia bestia ipocrita. Gervasia si proponeva di starsene in guardia. Pel momento Virginia si mostrava ben gentile, e bisognava esser del pari gentile.

Su nella camera, Poisson, il marito, uomo di trentacinque anni, dal viso pallido, con baffi e pizzo rossi, lavorava seduto innanzi ad una tavola presso la finestra. Faceva delle scatolette. Soli ordigni che aveva erano un temperino, una sega grande quanto una lima da unghie, un pignatello con colla. Il legno che adoperava era ricavato da vecchie scatole da sigari, sottili laminette di acero grezzo su cui si dava a frastagli ed ornamenti di straordinaria delicatezza. Tutta la santa giornata, da un capo all'altro dell'anno, rifaceva sempre la stessa scatola di otto centimetri per sei. Soltanto l'intarsiava, inventava nuove forme di coperchio, v'introduceva degli scompartimenti. Era per divertirsi, per ammazzare il tempo, attendendo la sua nomina di guardia di città. Del suo antico mestiere di ebanista non avea altro ritenuto che la passione per le scatolette. Nè vendeva il suo lavoro, ma lo dava in dono ai suoi conoscenti.

Poisson si levò, salutò cortesemente Gervasia, che la moglie gli presentò come un' antica amica. Ma egli era di poche parole, e ripigliò subito la piccola sega. Di tanto in tanto gittava solo uno sguardo allo sgombero posto sull'orlo del cassettone. Gervasia ebbe molto piacere di rivedere la sua antica dimora; indicò i luoghi dov' erano collocati i suoi mobili, e mostrò il sito ove aveva partorito per terra. E però come le

cose succedevansi! Quando tutte e due s'erano perdute di vista, un tempo, non avrebbero mai immaginato di trovarsi di nuovo così, abitando l'una dopo l'altra nella medesima camera. Virginia aggiunse altri particolari su lei e suo marito: egli aveva avuta una piccola eredità di una zia; certamente più tardi le aprirebbe una bottega; per ora ella continuava ad occuparsi di cucito, e di tanto in tanto tirava giù alla meglio una qualche vesta. Finalmente a capo di una mezz'ora la lavandaia se ne volle andare. Poisson volse appena le spalle. Virginia, che l'accompagnò, promise di renderle la visita: del resto le si dava per cliente, era affare conchiuso. E siccome ella la tratteneva sul pianerottolo, Gervasia immaginò che volesse parlarle di Lantier e della sorella Adele l'imbrunitrice. Se ne sentiva tutta scombussolata nel suo interno. Ma neppure una parola fu scambiata su queste cose spiacevoli, e si lasciarono dicendosi con aria amabilissima: a rivederci:

— A rivederci, signora Coupeau.

— A rivederci, signora Poisson.

Fu quello il cominciamento di una grande amicizia. Dopo otto giorni, Virginia non passava più dinanzi la bottega di Gervasia che non v'entrasse; ed ella vi scioglieva lo scilinguagnolo per due o tre ore, tanto che Poisson, impensierito, credendola schiacciata da qualche carrozza, ne veniva in cerca colla sua faccia mutola di disotterrato. Gervasia, vedendo così cotidianamente la cucitrice, provò ben presto una strana preoccupazione: non poteva sentirle cominciare una frase senza immaginare che stesse per parlare di Lantier; ella pensava invincibilmente a Lantier tutto il tempo che l'altra rimaneva lì. Era certo una sciocchezza, perocchè alla fin fine ella non si curava di Lantier, di Adele, e di ciò ch' erano divenuti l'uno e l'altra: non ne moveva

mai domanda; anzi non sentiva curiosità alcuna di averne notizie. No, ella n'era presa fuor della sua volontà: aveva la loro idea nel capo come si ha in bocca un ritornello ostinato che non ci voglia lasciare. Del resto non ne serbava astio a Virginia, che certamente non ci aveva colpa. Si dilettava molto dello star con lei, e la tratteneva dieci volte prima di lasciarla partire.

Intanto era venuto l'inverno, il quarto inverno che i Coupeau passavano nella strada della Gocciadoro. Quell'anno, dicembre e gennaio furono straordinariamente rigidi. Faceva un gelo da spaccar le pietre. Dopo il capodanno la neve rimase per tre settimane nella strada senza struggersi. Questo non impediva il lavoro; al contrario; poichè l'inverno è la bella stagione delle stiratrici. Si stava assai bene nella bottega: non vi si vedevano mai ghiacciuoli ai vetri come dal venditore di coloniali e dal berrettaio dirimpetto. La stufa, piena zeppa di carbon fossile, vi manteneva un calore di bagno caldo; i pannilini fumicavano; pareva di stare in piena state; e vi si stava bene, colle porte chiuse, con caldo da per tutto, un tale caldo, che si sarebbe finito col dormire ad occhi aperti. Gervasia diceva ridendo che s'immaginava d'essere in campagna. Infatti le carrozze non facevano strepito scorrendo sulla neve; a mala pena si sentiva lo scalpitare dei passanti; in mezzo al gran silenzio del freddo si levavano in alto soltanto delle voci di fanciulli, il chiasso di una frotta di monelli che avevano ordinata una grande scivolata lungo il ruscello del maniscalco. Ella andava talvolta ad un dei vetri della porta, toglieva colla mano l'impannata, guardava l'effetto che faceva nel quartiere quella maledetta temperatura; ma neppure un naso si faceva veder fuori delle botteghe vicine; il quartiere, impellicciato di neve, sembrava darsi un'aria d'impor-

tanza; ed ella scambiava solamente un piccol cenno del capo colla carbonaia d'accanto, che passeggiava a capo scoverto, colla bocca spalancata da un' orecchia all'altra, dacchè faceva un gelo sì forte.

Quello che era sopratutto buono, in questi tempi da cani, era il prendere a mezzodì il caffè bollente. Le operaie non avevano di che lagnarsi: la principale lo facea fortissimo, e non ci metteva quattro granelli di cicoria: non s'assomigliava punto al caffè della signora Fauconnier, il quale era una vera lavatura. Soltanto allorchè mamma Coupeau s' incaricava di passar l'acqua sulla posatura, la cosa non finiva più, perchè ella s' addormentava dinanzi al bricco. Allora le operaie, dopo la colazione, attendevano il caffè dando qualche colpo di ferro.

Appunto l' indomani dell' Epifania, sonava la mezza ed il caffè non era pronto. Quel giorno esso s' era incaponito a non voler passare. Mamma Coupeau batteva sul filtro con un cucchiaino, e si sentivano le gocce cadere ad una ad una, lentamente, senza darsi maggior fretta.

— Lasciatelo un po', disse la grossa Clemenza. Ciò lo rende torbido.... Oggi sicuramente vi sarà da bere e da mangiare.

La grossa Clemenza si dava da fare intorno ad una camicia d'uomo, di cui prendeva le pieghe coll' estremità dell'unghia. Aveva un catarro da crepare, gli occhi gonfi, la gola squarciata da accessi di tosse che la facevano piegare in due sull' orlo della gran tavola. Oltre a ciò non portava neppure una pezzuola al collo, vestita di una lanetta da diciotto soldi entro la quale tremava di freddo. Accanto a lei la signora Putois, tutta involta di flanella, imbacuccata fino alle orecchie, stirava una sottana che faceva girare intorno ad un'asse destinata per le vesti, la cui estremità poggiavasi sulla

spalliera di una seggiola; e per terra un lenzuolo disteso impediva che la sottana si sporcasse, strofinandosi sul pavimento. Gervasia occupava, essa sola, la metà della gran tavola, con alcune cortine di mussola ricamata, sulle quali spingeva in dirittura il suo ferro, colle braccia allungate per evitare false pieghe. Ad un tratto il caffè che si pose a colare romorosamente le fece alzar la testa. Era quella loschetta di Agostina che aveva fatto un buco nel bel mezzo della posatura, conficcando un cucchiaio nel filtro.

— Vuoi tu star cheta! gridò Gervasia. Che diavolo hai dunque in corpo? Ora beveremo del fango.

Mamma Coupeau aveva messo in fila cinque bicchieri sopra un angolo libero della gran tavola. Allora le operaie lasciarono il lavoro. La principale versava sempre ella medesima il caffè, dopo aver messo due zolle di zucchero in ciascun bicchiere. Era l'ora della giornata attesa da tutti. Quel giorno, nel momento che ciascuna prendeva il suo bicchiere e s' accocolava su di una scranna dinanzi alla stufa, s'aprì l'uscio da via ed entrò Virginia tutta abbrividita.

— Oh! carine mie, disse, è un freddo che taglia in due! Non sento più le mie orecchie. Che freddo maledetto!

— Ve', è la signora Poisson, esclamò Gervasia! Oh giungete proprio in punto.... Prenderete un po' di caffè con noi.

— Affè che non è da rifiutare.... Basta attraversare la strada per avere l'inverno nelle ossa.

Fortunatamente ci restava del caffè. Mamma Coupeau andò a prendere un sesto bicchiere, e Gervasia per creanza lasciò che Virginia si servisse di zucchero. Le operaie si strinsero e fecero a costei un posticino presso la stufa. Ella tremò un momento, col naso rosso, stringendo le mani intirizzite intorno al suo bicchiere per

riscaldarsi. Veniva dal mercante di coloniali dove si gelava sol che vi si stesse pochi minuti. E faceva esclamazioni sul gran calore di questa bottega: davvero si sarebbe creduto di entrare in un forno, sarebbe bastato per risvegliare un morto, tanto vi solleticava piacevolmente la pelle. Poi ravvivata, allungò le grandi gambe. Allora tutte e sei centellarono lentamente il caffè, in mezzo al lavoro interrotto, in mezzo al vapore soffocante ed umido dei pannilini che fumicavano. Mamma Coupeau e Virginia sole erano sedute sopra seggiole; le altre sulle loro scranne parevano stare a terra; anzi quella loschetta di Agostina aveva tirato una punta del lenzuolo ch'era sotto alla sottana, per isdraiarvisi. Là per là niuno parlò, col naso nel bicchiere, gustando il caffè.

— Non credevo che fosse riuscito sì buono, dichiarò Clemenza.

Ma stette a poco di non affogarsi, presa da un accesso di tosse. Appoggiava la testa al muro per tossire più forte.

— Siete concia ben bene, disse Virginia. Dove l'avete acchiappata?

— E chi lo sa! riprese Clemenza, asciugandosi il viso colla manica. Ha dovuto essere l'altra sera. Vi erano due che se le davano di santa ragione all'uscita del *Gran Balcone*. Ho voluto vedere, e son rimasta lì, sotto la neve. Oh che botte da orbi! c'era da morir dalle risa. L'una aveva il naso squarciato; il sangue ruscellava per terra. Quando l'altra, un grosso perticone come me, ha visto il sangue, se l'è data a gambe.... Quindi la notte ho cominciato a tossire. Bisogna pur dire che cotesti uomini sono così imbecilli quando dormono con una donna; vi scoprono tutta la notte....

— Bella condotta! borbottò la signora Putois. Voi vi ammazzate, carina mia.

— E se io ho piacere di ammazzarmi, io?... E poi davvero che la vita è gustosa! Faticar di braccia tutta la santa giornata per guadagnare cinquantacinque soldi, bruciarsi il sangue dalla mattina alla sera dinanzi alla stufa.... no, sapete, ne sono sazia fino alla gola.... Via, questo catarro non mi farà il favore di portarmi via; se ne andrà com'è venuto.

Vi fu un momento di silenzio. Quella cialtrona di Clemenza, che nelle bettole danzava la gagliarda con gridi acuti di voluttà, attristava tutti colle sue idee di morte quando era al lavoro. Gervasia ben la conosceva e si contentò di dire: .

— Non siete molto allegra nei giorni che seguono ai bagordi, voi!

La verità era che Gervasia avrebbe preferito che non si parlasse di batoste fra donne. Le dispiaceva, a cagione della sculacciata al lavatoio, quando si parlava innanzi a lei e a Virginia di calci al tergo e di garofani a cinque foglie. Appunto Virginia la guardava sorridendo.

— Oh, mormorò, ho visto ieri un tirar di capelli. Elleno si stracciavano....

— Chi dunque? domandò la signora Putois.

— La levatrice all'estremità della strada e la sua fantesca, sapete, quella biondina.... Una vera rogna, quella giovane! Ella gridava all'altra: Sì, sì, tu hai fatto abortire di un bambino la fruttaiuola, tanto che io vommene adesso al commissario, se non mi paghi. E gridava quanto ne avea in gola, bisognava vedere. A questa la mammana le ha lasciato andare uno sgrugnone, puffe, proprio sul muso. Eccoti allora che la mia sgualdrina salta agli occhi della sua padrona, e la sgraffia e la spela, oh ma di santa ragione!... È

bisognato che il pizzicagnolo gliela cavasse dalle zampe.

Le operaie risero compiaciute. Poi tutte bevvero un sorsetto di caffè con un'aria soddisfatta.

— Voi dunque credete ch'ella abbia fatto abortire di un bambino? ripigliò Clemenza.

— Diamine! n'è corsa la voce nel quartiere, rispose Virginia. Capite bene ch'io non c'era.... Ma del resto va col mestiere... Tutte sanno fare sconciare.

— Or bene, disse la signora Putois, si è troppo imbecilli di affidarsi a loro. Davvero, per farsi storpiare!... Vedete, vi ha un mezzo eroico. Ogni sera s'inghiotte un bicchier d'acqua santa facendosi sulla pancia tre segni di croce col pollice. L'affare va via come un vento.

Mamma Coupeau, che credevano addormentata, scrollò il capo per protestare. Ella conosceva un altro mezzo, e questo infallibile. Bisognava mangiare un uovo duro ogni due ore e applicarsi ai reni delle foglie di spinacci. Le altre quattro donne rimasero in serietà. Ma quella loschetta di Agostina, le cui risate non avevano bisogno di eccitamento, nè se ne sapeva mai il perchè, mise fuori quel suo chiocciar di gallina che era il suo ridere speciale. L'avevano dimenticata. Gervasia alzò un po' la sottana, e la vide sul lenzuolo che si rotolava come un porcellino colle gambe in aria. Ella la trasse di là sotto, la fece star ritta con uno scapezzone. Che aveva da ridere, quella tacchina? Forse che doveva stare ad ascoltare quando le donne fatte discorrevano! Prima di tutto doveva andare a consegnare la biancheria di un'amica della signora Lerat alle Batignolle. Mentre parlava, la padrona le metteva il paniere al braccio e la spingeva verso la porta. La loschetta, col viso arcigno, singhiozzando, s'allontanò strascinando i piedi nella neve.

Intanto mamma Coupeau, la signora Putois e Clemenza discutevano sull'efficacia delle uova sode e delle foglie di spinacci. Allora Virginia, che restava pensierosa, col suo bicchiere del caffè in mano, disse a bassa voce:

— Buon Dio, ci battiamo, ci abbracciamo, e quando si ha buon cuore è sempre lo stesso.

E inchinandosi verso Gervasia con un sorriso:

— No, di certo, non hó rancore con voi.... L'affare del lavatoio, ve ne ricordate?

La lavandaia rimase imbarazzata. Ecco quel che temeva. Ormai indovinava che si sarebbe parlato di Lantier e di Adele. La stufa russava, un raddoppiamento di calore raggiava dal tubo arroventato. In questo assopimento, le operaie che facevano durare il loro caffè per rimettersi al lavoro il più tardi possibile, guardavano la neve della strada con cere vogliolose e illanguidite. Erano giunte a farsi delle confidenze: si dicevano quel che avrebbero fatto se avessero avuto diecimila franchi di rendita; non avrebbero fatto nulla, sarebbero restate a quel modo nelle ore pomeridiane a riscaldarsi, guardando da lungi e con disprezzo ogni faccenda. Virginia s'era avvicinata a Gervasia in modo da non essere intesa dalle altre. E Gervasia si sentiva tutta floscia, a cagione certamente del troppo gran calore, sì molle e sì floscia che non sapeva trovar la forza di distornare quella conversazione; anzi attendeva le parole della grossa bruna, col cuore pieno di un'emozione di cui godeva senza farsene la confessione.

— Non vi do pena, almeno? riprese la cucitrice. Già venti volte m'è venuto sulla lingua. Infine, poichè siamo su questo argomento.... È per discorrere, n'è vero?... Oh di certo, no, non vi serbo rancore per ciò che al-

lora avvenne. Parola d'onore! non ho serbato pur tanto di rancore contro di voi.

Ella voltò il fondigliuolo del suo caffè nel suo bicchiere per averne tutto lo zucchero, poi ne sorbì tre gocce con un piccolo sibilo delle labbra. Gervasia, soffocata a mezzo, continuava ad aspettare, e domandava a sè stessa se davvero Virginia le aveva perdonato del tutto la sculacciata, perocchè vedeva negli occhi neri di lei accendersi delle scintille gialle. Quella gran diavolessa doveva avere intascato il suo astio e messovi sopra il moccichino.

— Voi avevate una scusa, continuò quella. Vi avevano fatto una sporca azione, un abbominio.... Oh! via, io sono giusta. Io avrei dato mano a un coltello.

Bevve altre tre gocce, sibilando all'orlo del bicchiere. Poi lasciò la sua voce strascicante, ed aggiunse rapidamente senza fermarsi:

— Epperò non se ne sono veduti bene, oh! perdio! non se ne sono veduti bene per nulla.... Erano andati ad abitare a casa del diavolo, dalla parte della Glacière, in una sporca strada ove vi è sempre fango fino ai ginocchi. Io due giorni dopo mi sono mossa una mattina per far colazione con essi: una bella corsa di diligenza, ve l'assicuro! Ebbene, mia cara, li ho trovati già in via di abbaruffarsi. Davvero, appena entravo si davano degli scapezzoni. Eh! che begl'innamorati!... Sapete che Adele non vale la fune che l'impicchi. È mia sorella, ma ciò non m' impedisce di dire che è nella pelle di una grande sgualdrina. Mi ha fatto una quantità di porcherie; sarebbe troppo lungo a raccontare; e poi son conti da regolare fra noi.... In quanto a Lantier, diamine! voi lo conoscete, non vale meglio di lei. Un signorino, n'è vero? che vi dà cazzotti per un sì o per un no! E chiude il pugno, quando batte....

Adunque se le sono date seriamente. Quando si saliva la scala, si sentivano le batoste. Finanche un giorno intervenne la polizia. Lantier aveva voluto una zuppa coll'olio, un'orribil cosa che mangiano a mezzodì; e siccome Adele la trovava cattivissima, si son gettata in faccia la bottiglia dell'olio, la casseruola, la zuppiera, tutto un terremoto di cose; insomma una scena da porre in rivoluzione un quartiere.

Raccontò altre battaglie, e non rifiniva mai su quella coppia, sapendo delle cose da far rizzare i capelli sul capo. Gervasia ascoltava tutta quella storia, senza dir motto, col viso pallido, con una contrazione nervosa agli angoli delle labbra che somigliava ad un piccolo sorriso. Da circa sette anni non aveva inteso parlare di Lantier. Non avrebbe mai creduto che il nome di Lantier, mormorato così al suo orecchio, le dovesse cagionare un simile ardore alla bocca dello stomaco. No, ella non sapeva di avere una tale curiosità di ciò che era divenuto quello sciagurato che s'era sì mal condotto con lei. Non poteva essere più gelosa di Adele, al presente; ma rideva allo stesso modo nel suo interno de' dissidii familiari, le pareva vedere il corpo di quella giovane pieno di lividure, e questo la vendicava e la divertiva. Sarebbe restata colà fino alla dimane, ad udire le relazioni di Virginia. Non formolava domande, perchè non voleva comparire di curarsene più che tanto. Era come se d'improvviso altri colmasse un vuoto per lei; il suo passato, in quell'ora, andava difilato a congiungersi al suo presente.

Intanto Virginia finì col rimettere il naso nel bicchiere; suggeva lo zucchero cogli occhi socchiusi. Allora Gervasia, comprendendo di dover dire qualche cosa, prese un'aria d'indifferenza e domandò:

— E continuano ad abitare alla Glacière?

— Ma no, rispose l'altra; non v'ho dunque raccon-

tato?... Oggi sono otto giorni che non convivono più insieme. Adele un bel mattino ha portato via i suoi stracci, e Lantier non le è corso dietro, ve l'assicuro.

La lavandaia si lasciò sfuggire un piccolo grido, ripetendo ad alta voce:

— Non convivono più insieme!

— Chi dunque? domandò Clemenza interrompendo la sua conversazione con mamma Coupeau e colla signora Putois.

— Nessuno, disse Virginia, persone che voi non conoscete.

Ma ella fissava Gervasia e la trovava grandemente commossa. Le si avvicinò, e pareva che prendesse un maligno piacere a ricominciare le sue storie. Poi ad un tratto le domandò che cosa farebbe se Lantier venisse a girandolarle intorno; perocchè alla fin fine gli uomini sono così stravaganti, e Lantier era ben capace di ritornare ai suoi primi amori. Gervasia si raddrizzò, si mostrò piena di risolutezza e di dignità. Ella era maritata, metterebbe Lantier alla porta, ecco tutto. Non vi poteva esser più nulla fra loro, nemmeno una stretta di mano. Veramente mancherebbe affatto di cuore se un giorno ella guardasse in faccia quell'uomo.

— So bene, soggiunse, che Stefano è suo, e vi è un vincolo che non posso rompere. Se Lantier desidera di abbracciare Stefano, glielo manderò, perchè è impossibile l'impedire ad un padre di amar suo figlio.... Ma quanto a me, vedete, signora Poisson, piuttosto mi lascerei fare in minuzzoli che permettergli di toccarmi colla punta di un dito. La è finita!

Profferendo queste ultime parole segnò in aria un crocione come per suggellare per sempre il suo giuramento. E desiderosa di rompere la conversazione, parve riscuotersi da un giuoco e gridò alle operaie:

— Dite un po' voi altre! credete forse che la biancheria si stiri da sè?... Ecco una bella paffa!... Su! al lavoro!

Le operaie non si diedero fretta, intorpidite da una pesantezza di pigrizia, colle braccia abbandonate sulle gonne, continuando a tenere in mano i bicchieri vuoti dove rimaneva un poco di posatura di caffè. Esse continuarono a discorrere.

— Era la piccola Celestina, diceva Clemenza. L'ho conosciuta. Ella aveva la pazzia dei peli di gatto.... Sapete, vedeva da per tutto peli di gatto, e rivolgeva sempre la lingua a questo modo, perchè credeva aver la bocca piena di peli di gatto.

— Io, ripigliava la signora Putois, ho avuto per amica una donna che aveva un verme.... Oh! questi animali son pur capricciosi!... Le torturava la pancia quando non gli dava a mangiare del pollo. Immaginate! il marito guadagnava sette franchi, e questi se ne andavano in ghiottornie pel verme....

— Io l'avrei guarita immediatamente, io, interrompeva mamma Coupeau. Buon Dio, sì, si trangugia un sorcio arrostito alla graticola. Questo attossica il verme là per là.

Gervasia stessa era ricaduta in una negghienza piacevole. Ma ella si scosse e si rizzò in piedi. Ebbene! ecco un pomeriggio passato a far le rozze! Questo era appunto ciò che non riempiva la borsa! Ritornò la prima alle sue cortine; ma le trovò sporcate da una macchia di caffè, e dovette, prima di riprendere il ferro, stropicciar la macchia con un pannilino bagnato. Le operaie distendevano le membra innanzi la stufa, cercavano le impugnature dei ferri facendo il viso dell'armi. Tosto che Clemenza si mosse, ebbe un accesso di tosse da farle sputar la lingua; poi terminò la sua camicia d'uomo, di cui appuntò cogli spilletti i polsini

e il colletto. La signora Putois s'era messa di nuovo alla sua sottana.

— Ebbene, a rivederci, disse Virginia. Ero scesa per comprare un quarto di cacio svizzero. Poisson crederà che il freddo m'abbia gelata per via.

Ma aveva fatto già tre passi sul marciapiede, quando riaprì la porta per gridare che vedeva Agostina all'estremità della strada sdrucciolare sul ghiaccio con certi monelli. Questa fraschetta era partita di là da due ore buone. Ella accorse arrossata, affannata, col paniere al braccio, coi capelli impiastricciati da una palla di neve; e si lasciò sgridare con un'aria stupida, raccontando che non si poteva camminare a causa del gelo. Qualche sfaccendato aveva dovuto, per ischerzo, porle dei pezzi di ghiaccio nelle tasche; poichè a capo di un quarto d'ora le sue tasche cominciarono ad irrigare la bottega come degli imbuti.

Ormai le ore pomeridiane si passavano tutte così. Quella bottega nel quartiere era il rifugio dei freddolosi. Tutta la strada della Gocciadoro sapeva che vi faceva caldo. Vi erano continuamente delle donne ciarliere che prendevano un'aria di fuoco dinanzi la stufa, colle gonne rimboccate fino al ginocchio. Gervasia aveva l'orgoglio di questo buon calduccio, e attraeva la gente, teneva crocchio, come dicevano malignamente i Lorilleux e i Boche. La verità è ch' ella rimaneva affabile e soccorrevole, a segno di far entrare i poverelli quando li vedeva tremar di freddo di fuori. Prese sopratutto affezione per un antico operaio pittore, vecchio di settant' anni, che abitava nel casamento un soppalco ove morivasi di fame e di freddo; aveva perduto i suoi tre figli in Crimea, e viveva di elemosina non potendo da due anni tener più un pennello. Appena Gervasia scorgeva papà Bru, che scalpitava nella neve per riscaldarsi, lo chiamava, gli dava un posto presso

alla stufa, e spesso lo sforzava a mangiare un pezzo di pane con un po' di formaggio. Papà Bru, colla persona arcuata, colla barba bianca, col volto crespo come una mela in serbo, rimaneva ore intere senza dir parola a sentire lo scoppiettare del carbon fossile. Forse ei si richiamava alla mente i cinquant' anni di lavoro sulle scale, il mezzo secolo passato a dipingere delle porte e ad imbiancare delle soffitte ai quattro angoli di Parigi.

— Ebbene, papà Bru, gli domandava talvolta la lavandaia, a che spenate?

— A nulla, ad ogni sorta di cose, rispondeva con un viso da idiota.

Le operaie scherzavano, narravano che aveva degli affanni di cuore. Ma egli, senza dar loro retta, ricadeva nel suo silenzio, nel suo atteggiamento malinconico e meditabondo.

Da quel tempo Virginia riparlò spesso di Lantier a Gervasia. Parea che si dilettasse di tenerla occupata dell'antico amante, per avere il piacere d' imbarazzarla facendo delle supposizioni. Un giorno disse di averlo incontrato; e siccome la lavandaia restava muta, non aggiunse altro; poi la dimane soltanto lasciò sentire ch'ei le aveva a lungo parlato di lei con molta tenerezza. Gervasia era assai turbata per queste conversazioni sussurrate a bassa voce in un cantuccio della bottega. Il nome di Lantier le produceva sempre un bruciore alla bocca dello stomaco, come se quell'uomo avesse colà lasciato, sotto la pelle, qualche cosa di sè. Certamente ella si credeva ben salda, e voleva vivere da donna onesta, perchè l'onestà è la metà della felicità. Epperò non pensava a Coupeau, in questo affare, non avendo nulla a rimproverarsi contro suo marito, nè pure in pensiero. Ella pensava al fabbro, col cuore tutto esitante ed infermo. Sembravale che il ritorno

della rimembranza di Lantier in lei, questa lenta invasione da cui era ripresa, la rendesse infedele a Goujet, al loro amore non dichiarato, dolce come un'amicizia. Viveva giorni tristi quando si credeva colpevole verso il suo buon amico. Avrebbe voluto non avere affetto se non per lui, fuori della sua famiglia. Questo avveniva in modo assai elevato in lei, al disopra di ogni carnalità, di cui Virginia stava desiderosa di vedere il fuoco sul viso di lei.

Venuta la primavera, Gervasia andò a rifugiarsi presso Goujet. Non poteva più evitare ogni riflessione, sopra una sedia, che non pensasse tostσ al suo primo amante; lo vedeva lasciare Adele, rimettere la sua biancheria in fondo al loro antico baule, e ritornare a casa di lei col baule sulla carrozza. Nei giorni che usciva, era compresa ad un tratto da sciocche paure per istrada: credeva sentirsi dietro il passo di Lantier, non osava rivolgersi, tremando, immaginandosi di sentir le mani di lui prenderla alla cintola. Di certo ei doveva spiarla; se lo vedrebbe addosso in qualche pomeriggio, e questa idea le dava i sudori freddi, perchè le bacerebbe certamente l'orecchio come solea fare un tempo per ghiribizzo. Questo bacio appunto la spaventava: si sentiva fatta sorda per quello, si sentiva nell'orecchio un cornamenfo in mezzo al quale altro più non distingueva che il rumore del cuor suo palpitante a grossi battiti. Allorquando queste paure l'invadevano, il suo solo asilo era la fucina; colà ridiveniva tranquilla e sorridente sotto la protezione di Goujet, il cui sonoro martello metteva in fuga i suoi tristi fantasticamenti.

Che beata stagione! La lavandaia aveva cura in modo particolare della roba della sua cliente in via Porte Bianche, e le riportava sempre ella medesima la biancheria, perchè quella gita, ogni venerdì, era un

pretesto bello e trovato per passare per la strada Marcadet ed entrare nella fucina. Appena che svoltava il canto della via, si sentiva leggiera, allegra, come se facesse una scampagnata, in mezzo a quei terreni incolti, fiancheggiati di bige officine; la strada annerita dal carbone, i pennacchi di vapore su' tetti, la dilettavano quanto un sentiero muscoso in un bosco de' dintorni, che andasse a perdersi in grosse macchie di verzura; ed amava l'orizzonte pallido, rigato dagli alti fumaiuoli delle fabbriche, il poggio Montmartre che otturava il cielo, colle sue case cretose forate dai buchi regolari delle finestre. Poi arrivando rallentava il passo, saltando le pozzanghere, e compiacendosi nell'attraversare gli angoli deserti e scompigliati del luogo ove si demoliva. In fondo luceva la fucina, anche di pien meriggio. Il cuore le balzava alla danza dei martelli. Quando entrava, era tutta arrossita, e i piccoli capei biondi della nuca svolazzavano come quelli di una donna che giunge ad un appuntamento. Goujet l'aspettava, colle braccia nude, col petto nudo, battendo più sodo sull'incudine in quei giorni, per farsi sentire da più lontano. Ei ne indovinava l'arrivo, l'accoglieva con un bel riso silenzioso nella sua barba bionda. Ma ella non voleva che si spostasse dal suo lavoro, lo supplicava di riprendere il martello, perchè gli piaceva più quando l' imbrandiva colle robuste braccia a muscoli risaltanti. Andava a dare un buffetto sulla guancia a Stefano appeso al mantice, e rimaneva un' ora colà a guardare i pernii. Non si dicevano fra loro neppur dieci parole. La loro tenerezza non sarebbesi appagata meglio in una camera chiusi a doppio giro. Gli sghignazzi di Bec-Salè, detto Beve-senza-sete, non li sconcertavano punto, perocchè non li sentivano più nemmeno. Dopo un quarto d' ora ella cominciava a sentirsi un po' soffocata; il calore, il forte odore, i fumi

che montavano, la stordivano, mentre che i colpi assordanti la scotevano dai calcagni alla gola. Ella allora non desiderava più altro: quello era il suo piacere. Se Goujet l'avesse stretta fra le braccia non ne avrebbe riportato una così grande emozione. Gli si avvicinava per sentirsi sulla guancia l'aura mossa dal martello di lui, per essere ravvolta nel colpo che egli crosciava. Quando qualche scintilla pungeva le sue tenere mani, ella non le tirava a sè, ma anzi godeva di quella pioggia di fuoco che le sferzava mollemente la pelle. Egli sicuramente indovinava il contento ch'ella colà gustava; riserbava pel venerdì i lavori difficili, per farle la corte con tutta la sua forza e tutta la sua abilità; non si risparmiava più, a rischio di fendere in due le incudini, alitando, coi reni vibranti per la gioia che a lei arrecava. Per tutta una primavera i loro amori empirono a questo modo la fucina di un tonare di procella. Fu un idillio in un'opera da gigante, in mezzo al fiammeggiare del carbon fossile, allo scuotersi della tettoia, il cui carcame annerito dalla fuliggine scricchiolava. Tutto quel ferro schiacciato, impastato come ceralacca, serbava i duri segni delle loro tenerezze. Il venerdì, quando la lavandaia lasciava Goladoro, ella risaliva lentamente la strada dei Poissonniers, contentata, stracca, coll'anima e colla carne tranquilla.

A poco a poco la sua paura di Lantier scemossi e ritornò ragionevole. In quel tempo sarebbe pur vissuta felicissima, se non fosse stato Coupeau, che senza un dubbio al mondo, si faceva cattivo. Un giorno che ella ritornava appunto dalla fucina, credette riconoscere Coupeau nello Scannatoio di papà Colombe, che stava spendendo il denaro in bevute in giro di vetriolo, con Mes Bottes, Bibi la Grillade e Bec-Salè, detto Bevesenza-sete. Passò celeremente per non aver l'apparenza di far loro la spia. Ma poi si rivolse: era senza dub-

bio Coupeau che si gettava in gola il suo bicchierino di *schnik*, con un gesto già fattosegli familiare. Mentiva dunque, era ormai giunto all'acquavite. Tornò a casa disperata; la invadeva di bel nuovo tutto il suo spavento dell'acquavite. Il vino, lo perdonava, perchè il vino nutrisce l'operaio; gli spiriti al contrario erano porcherie, veleni che toglievano all'operaio il gusto del pane. Oh! il governo ben avrebbe dovuto proibire la fabbricazione di simili lordure!

Nel giungere alla strada della Goccladoro trovò tutto il casamento in iscompiglio. Le sue operaie avevano lasciata la tavola da lavoro, ed erano nella corte a guardare in aria. Ella interrogò Clemenza.

— È papà Bijard che dà un buon carpiccio a sua moglie, rispose la stiratrice. Stava sotto la porta. cotto come un polacco, a spiare quando tornasse dal lavatoio.... Le ha fatto salire le scale a furia di pugni, ed ora l'accoppa lassù nella loro camera.... Ecco, sentite le grida?

Gervasia montò rapidamente. Aveva qualche amicizia per la signora Bijard, sua lavatrice, che era donna di gran coraggio. Ella sperava impor fine colla sua autorità. Lassù, al sesto piano, la porta della camera era restata aperta, ed alcuni inquilini facevano esclamazioni sul pianerottolo, mentre che la signora Boche innanzi al limitare gridava:

— La volete un po' finire?... Andremo a chiamare le guardie di città, capite!

Nessuno osava arrischiarsi nella camera, perchè conoscevasi Bijard, un bruto quando era ubbriaco. Del resto non digeriva mai l'ubbriachezza. I rari giorni in cui lavorava, posava un litro di acquavite presso la sua morsa di magnano, abboccando il vaso ogni mezz'ora. Non si sosteneva più in piedi altrimenti, e se

gli avessero accostato un fiammifero alla bocca, avrebbe preso fuoco come una torcia.

— Ma non si può lasciare che l'ammazzi! disse Gervasia tutta tremante.

Ed entrò. La camera, soppalcata, pulitissima, era nuda e fredda, spogliata dall' ebbrietà del marito, che toglieva le lenzuola del letto per beversele. Nella colluttazione la tavola era rotolata fin presso la finestra, le due sedie balestrate erano cadute coi piedi in aria. Sul pavimento, in mezzo, la signora Bijard, colle gonne ancor molli dell'acqua del lavatoio e aderenti alle cosce, coi capelli stracciati, sanguinante, aveva un respirar rantoloso, accompagnato da *oh!* prolungati, ad ogni calcio di Bijard. Ei l'aveva da prima stramazzata co' suoi due pugni, ed ora la scalpitava.

— Ah bagascia!... ah bagascia!... ah bagascia!... grugniva con voce chioccia, accompagnando con questa parola ogni percossa, gorgogliando nel ripeterla, e battendo più forte a misura che la voce più s'incagliava nella strozza.

Poi gli mancò affatto il fiato, e continuò a zombare mutamente, pazzamente, rigido nel suo camiciotto e nella sua casacca cenciosa, col viso illividito sotto la sua barba sucida, col suo fronte calvo taccato di grosse schianze rosse. Sul pianerottolo i vicini dicevano ch'ei la batteva perchè la mattina gli aveva negato venti soldi. Si udiva la voce di Boche al principio delle scale. Egli chiamava la signora Boche e le gridava:

— Scendi! lasciali ammazzarsi; tanta canaglia di meno!

Intanto papà Bru aveva seguito Gervasia nella camera. Essi due procuravano di rendere ragionevole il magnano e di spingerlo verso la porta. Ma egli si rivolgeva, mutolo, colla schiuma alle labbra; e nei suoi occhi pallidi divampava l' alcoole con una vampa da

assassino. La stiratrice n' ebbe il polso contuso; il vecchio operaio andò a cadere sulla tavola. Per terra la signora Bijard anelava più forte, colla bocca spalancata e le palpebre chiuse. Ora Bijard non riusciva a colpirla; egli tornava, s' accaniva, batteva in vicinanza, arrabbiato, accecato, dando a sè stesso quei colpi ch' ei scompartiva nel vuoto. E durante tutta questa battaglia, Gervasia vedeva, in un cantuccio della camera, la piccola Lalia, allora di quattro anni, che guardava suo padre accoppare sua madre. La fanciulla teneva fra le braccia, come per proteggerla, la sorella Enrichetta, divezzata il dì innanzi. Ella era in piedi, col capo chiuso in una cuffia di tela indiana, pallidissima, in aria seria. Aveva un lungo sguardo nero, di una fissezza piena di pensieri, senza una lagrima.

Quando Bijard ebbe trovato una sedia e si fu disteso sul pavimento, lo lasciarono russare, e papà Bru aiutò Gervasia a rialzare la signora Bijard. Adesso costei piangeva a grossi singhiozzi; e Lalia che s'era avvicinata, la guardava piangere, assuefatta a queste cose, rassegnata di già. La lavandaia, scendendo in mezzo al casamento acchetato, vedeva sempre a sè dinanzi quello sguardo di fanciulla di quattro anni, grave e coraggioso come uno sguardo di donna.

— Il signor Coupeau sta sul marciapiede di rimpetto, le gridò Clemenza come la vide. Ha l'aspetto di un briaco bell'e buono!

Appunto Coupeau attraversava la strada. Per poco non isfondò un vetro con un colpo di spalla, non essendo riuscito a infilzar la porta. Egli aveva un'ubbriachezza pallida, coi denti stretti, col naso affilato. Gervasia riconobbe immediatamente il vitriolo dello Scannatojo nel sangue attossicato che gli faceva cadaverica la pelle. Ella volle ridere, coricarlo, come faceva nei giorni in cui aveva in corpo il vino galantuomo. Ma

egli le diè una spinta senza aprire le labbra, e nel passare, nell'andare da sè stesso verso il letto, levò il pugno su di lei. Rassomigliava all'altro, all'ubbriaco che russava lassù, stanco d'aver menato le mani. Allora ella restò tutta fredda, pensando agli uomini, al marito, a Goujet, a Lantier, col cuore dilaniato, disperando d'esser mai felice.

VII.

L'onomastico di Gervasia cadeva il 19 giugno. I giorni di festa si sguazzava in casa Coupeau; erano banchetti da cui si usciva rotondi come balle e colla trippa piena per tutta la settimana. Si faceva cassa netta di quanta moneta c'era. Appena ci erano quattro soldi in famiglia si facevano volare. S'inventavano santi sul calendario per trovar pretesti a gozzoviglie. Virginia lodava Gervasia dell'infarcirsi di buoni bocconi sotto il naso. Quando si ha un uomo che si beve tutto, n'è vero? gli è pan benedetto di non lasciare che la casa se ne vada in liquidi e di guarnirsi prima lo stomaco. Poichè il denaro se la svignava in qualunque modo, tanto valeva il farlo guadagnare al beccaio, quanto al mercante di vino. E Gervasia, divenuta golosa, s'abbandonava a questa scusa. Tanto peggio! la colpa era di Coupeau se non si metteva più da parte un quattrino nero. Ella si era fatta ancor più grassa, zoppicava vieppiù, perchè la gamba che s'enfiava di grasso pareva raccorciarsi in proporzione.

Quell'anno si parlò della festa un mese prima. Si

cercavano squisitezze, già se ne leccavano le dita. Tutta la bottega aveva una maladetta voglia di gozzovigliare. Vi faceva mestieri di una scorpacciata a morte, di qualche cosa di straordinario e ben riuscito. Buon Dio, non si poteva ogni giorno far baldoria. La gran preoccupazione della lavandaia era di sapere chi inviterebbe: desiderava a mensa dodici persone, nè più nè meno. Ella, il marito, mamma Coupeau, la signora Lerat facevano già quattro persone della famiglia.

Avrebbe pure i Goujet e i Poisson. Sulle prime s'era proposta di non invitare le sue operaie, la signora Putois e Clemenza, per non dar loro troppa familiarità; ma siccome si parlava sempre della festa innanzi ad esse e i loro nasi si allungavano, finì col dir loro che venissero. Quattro e quattro, otto, e due, dieci.

Allora volendo assolutamente compiere la dozzina, si riconciliò coi Lorilleux, che le gironzavano intorno da qualche tempo: almeno fu convenuto che i Lorilleux scenderebbero a desinare, e che si farebbe la pace col bicchiere alla mano. Certamente non si può restar sempre in litigio nelle famiglie. E poi l'idea del banchetto festivo inteneriva tutti i cuori. Era un' occasione che non si poteva rifiutare. Soltanto quando i Boche conobbero la riconciliazione progettata, essi si raccostarono subito a Gervasia, con cortesie, con sorrisi gentili, e bisognò pregarli di intervenire anch'essi al pranzo. Ecco, si sarebbe in quattordici, senza contare i fanciulli. Non aveva dato mai un simile desinare, ed ella ne era affaccendata e boriosa.

L' onomastico ricorreva appunto di lunedì. Era una fortuna: Gervasia faceva conto sulle ore pomeridiane della domenica per cominciare la cucina. Il sabbato, nel momento che le stiratrici affrettavansi nel loro còmpito, vi fu una lunga discussione nella bottega per conchiudere ciò che si mangerebbe. Una sola pietanza

era adottata da tre settimane: un'oca grassa arrostita. Se ne discorreva con certi occhi ghiotti. Anzi l'oca era già comprata. Mamma Coupeau l'andò a prendere per farne sentire il peso a Clemenza e alla signora Putois. Vi furono esclamazioni di maraviglia, tanto parve enorme la bestia, colla sua pelle scabra gonfiata di grasso giallo.

— Prima di questo, la minestra in brodo, n'è vero? disse Gervasia. La zuppa e un pezzetto di lesso è sempre buono.... Poi ci vorrebbe una pietanza con salsa.

La grossa Clemenza propose dei conigli; ma non si mangiava che questo in ogni parte, tutti n'erano sazii fino alla gola. Gervasia aspirava a qualche cosa di più particolare. La signora Putois avendo parlato di un intramesso di vitella in salsa bianca, tutte si guatarono con un sorriso che andava crescendo. Era una bell' idea: niuna cosa produrrebbe l' effetto di quell'intramesso di vitella.

— Dopo, riprese Gervasia, ci vorrebbe un altro piatto con salsa.

Mamma Coupeau propose del pesce; ma le altre fecero un visaccio battendo più forte i loro ferri. A nessuno piaceva il pesce: non era buono per lo stomaco ed era pieno di lische. Quella loschetta d' Agostina avendo osato dire che le piaceva la razza, Clemenza le chiuse la bocca con uno sgrugnone. Finalmente alla principale venne in mente una lombata di porco colle patate, e questa proposta aveva spianato di nuovo i volti, quando Virginia entrò come una buffa di vento, col viso acceso.

— Giungete a proposito, gridò Gervasia. Mamma Coupeau, mostratele un po' la bestia.

E mamma Coupeau andò a prendere una seconda volta l' oca grassa, che Virginia dovè prendere nelle

mani. Ella esclamò: Perdio, come è pesante! Ma poi subito la posò all'orlo della gran tavola, tra una sottogonna e un pacco di camice. Aveva il cervello altrove, e menò Gervasia nella camera in fondo.

— Dite un po', carina, mormorò rapidamente; voglio avvertirvi.... Non indovinereste mai chi ho incontrato in capo alla strada. Lantier, mia cara. Egli è là a girandolare, in agguato.... Per questo son corsa qui. Ne sono spaventata per voi, capite.

La lavandaia s'era fatta pallidissima. Che cosa voleva da lei quello sciagurato? Ed appunto ei piombava nel bel mezzo dei preparativi della festa. Ella non aveva mai avuto la fortuna propizia; non si poteva lasciarle prendere un piacere tranquillamente. Ma Virginia le rispondeva ch'ella era troppo buona di andare in collera. Perdinci, se a Lantier venisse il ticchio di seguirla, chiamerebbe una guardia e lo farebbe mettere in gattabuia. Era un mese da che suo marito aveva ottenuto il posto di guardia di città, e la grossa bruna prendeva un contegno di superiorità e parlava di arrestare tutto il mondo. E siccome alzava la voce augurandosi d'essere molestata in istrada unicamente per menare ella stessa l'insolente al posto di guardia e consegnarlo a Poisson, Gervasia con un gesto la supplicò di tacersi perchè le operaie sentivano. Tornò la prima nella bottega, e riprese, simulando, molta calma:

— Or ci vorrebbe qualche camangiare.

— Oh! dei piselli col lardo, disse Virginia. Io non mangerei altro che questo.

— Sì, sì, dei piselli col lardo, approvarono tutte le altre, mentre che Agostina, fuor di sè dall'allegrezza, dava grandi colpi di attizzatoio nella stufa.

La dimane, domenica, appena furono le tre, mamma Coupeau accese i due fornelli della casa ed un terzo

fornello a mano preso in prestito dai Boche. Alle tre e mezzo la carne bolliva in una grossa pentola, prestata dal trattore vicino, perchè la pentola della famiglia era sembrata troppo piccola. Si era deciso di apparecchiare il dì innanzi l'intramesso di vitella e la lombata di porco, perchè queste vivande son migliori quando sono stufate; solamente non si unirebbe la salsa all'intramesso se non al momento di mettersi in tavola. Resterebbe ancor molto da fare per il lunedì, la minestra, i piselli col lardo, l'oca arrostita. La camera in fondo era interamente rischiarata dai tre fornelli; burro soffritto strideva nelle padelle, con un fumo denso di farina bruciata; mentre la grossa pentola soffiava getti di vapore come una caldaia, e veniva scossa ne' fianchi da gravi e profonde eruzioni dei bollori. Mamma Coupeau e Gervasia, con un bianco grembiale legato dinanzi, empivano la stanza del loro affaccendarsi a spicicolare il prezzemolo, a correre per prendere pepe e sale, a voltare la carne con la mestola di legno. Esse avevano fatto uscire Coupeau per isbarazzare il luogo; ma con tutto ciò s' ebbero molta gente addosso per tutto il pomeriggio. Esalava un sì buon odore dalla cucina, in quel casamento, che le vicine scesero le une dopo le altre, entrarono sotto varii pretesti, unicamente per sapere che cosa si coceva; e si piantavano lì finchè la lavandaia non fosse costretta a sollevare i coperchi. Poi, verso le cinque, comparve Virginia; ella aveva di nuovo visto Lantier; ormai di certo, non si metteva più il piede nella strada senza incontrarlo. La signora Boche eziandio l'aveva scorto testè all' angolo del marciapiede, cacciando innanzi il capo come se non fosse fatto suo. Allora Gervasia, chè appunto andava a comprare un soldo di cipollette cotte per la minestra, fu presa da un tremore e non osò uscire; tanto più che la portinaia e la cucitrice

la spaventavano di molto col raccontare storie terribili di uomini chè appostavano donne con coltelli e pistole nascoste sotto il soprabito. Diamine, certo! si leggevano di coteste cose ogni di nei giornali: quando uno di questi malandrini arde di ritrovare un' antica amica diviene capace di ogni cosa. Virginia si offrì cortesemente di correre a comprare le cipollette cotte. Bisognava aiutarsi l'un l'altro, e non si poteva lasciar trucidare quella poverina. Quando ritornò, disse che Lantier non istava più là, aveva dovuto spulezzare vedendosi scoperto. Nondimeno la conversazione intorno alle padelle non cessò di volgersi su di lui fino a sera. Avendo la signora Boche consigliato d'informarne Coupeau, Gervasia mostrò un grandissimo spavento e la supplicò di non farsi mai sfuggir di bocca una parola su coteste cose. Oh certo! sarebbe proprio conveniente! Suo marito doveva già averne qualche sospetto, poichè da alquanti giorni, nel coricarsi, bestemmiava e dava pugni nel muro. Ella restava colle mani tremanti all' idea che due uomini venissero alle mani per lei: conosceva Coupeau, ed era tal geloso da piombare addosso a Lantier coi suoi forbicioni. E mentre tutte e quattro si sprofondavano in questo dramma, le salse sui fornelli coperti di cenere si rosolavano a fuoco lento; l'intramesso e la lombata, quando mamma Coupeau li scoperchiava, facevano un piccolo stridore, un fremito discreto; la pentola continuava nel suo russare come un cantore addormito colla trippa al sole. In conchiusione ciascuna si fece una zuppa in una tazza per provare il brodo.

Finalmente giunse il lunedì. Ora che Gervasia stava per avere quattordici persone a pranzo, temeva di non aver dove allogare tutta quella gente. Risolvette di por la mensa nella bottega; e fin dal mattino misurò con un metro per sapere in qual direzione col-

locherebbe la tavola. Poi bisognò sgomberare la biancheria, smontare la gran tavola da lavoro: poichè era questa, che smontata sopra altri cavalletti, doveva servire da mensa. Ma appunto in mezzo a tutto questo scompiglio, si presentò una cliente e fece una scenata perchè da venerdì aspettava la sua biancheria: l'aveva nel zero, diceva, e voleva i suoi pannilini là per là. Allora Gervasia si scusò, mentì imperturbata: che non era colpa sua, che faceva ripulire la bottega, che le operaie dovevano ritornare l'indomani; e rimandò la cliente racchetata, promettendole di occuparsi di lei alla prima ora. Poi quando l'altra fu partita, proruppe in cattive parole. Già! se si desse retta agli avventori, uno non avrebbe neppure il tempo di mangiare, e si ammazzerebbe la vita intera pe' loro begli occhi. Non siamo poi dei cani alla catena! Or bene, quando il Granturco in persona fosse venuto a portarle un colletto, quand' anche si fosse trattato di guadagnare centomila franchi, quel lunedì non avrebbe dato neanche un colpo di ferro, perchè alla fin fine era quella la sua volta di godere un poco.

L'intera mattinata fu spesa a terminare le compre. Tre volte Gervasia uscì e ritornò carica come un mulo; ma nel momento che andava via di nuovo per ordinare il vino, si accorse che non le bastava più il denaro. Bene avrebbe preso il vino a credenza; ma la casa non poteva restare senza il becco di un quattrino, a cagione delle mille piccole spese a cui non si pensa. E nella camera in fondo mamma Coupeau ed ella si desolarono e fecero il conto che v'era bisogno almeno di venti franchi. Dove pescarle coteste quattro monete da cento soldi? Mamma Coupeau, che un tempo aveva servito in casa di una piccola attrice del teatro delle Batignolle, fu la prima a parlare del monte di pietà. Gervasia a questo respirò ridendo. Com'era sciocca!

non ci pensava più. Piegò lestamente la sua vesta di seta nera in un tovagliuolo che appuntò cogli spilletti. Poi nascose ella stessa il fagotto sotto il grembiale di mamma Coupeau, raccomandandole di tenerlo ben appiattato sulla pancia a cagione dei vicini che non avevano bisogno di sapere i fatti loro, e venne a far la spia sulla porta per vedere se mai qualcuno seguisse la vecchia. Ma non era costei ancor giunta dinanzi la carbonaia, ch'ella la richiamò.

— Mamma! mamma!

La fece rientrare nella bottega, e togliendosi dal dito l'anello nuziale, disse:

— Prendete, metteteci anche questo: avremo di più.

E quando mamma Coupeau le ebbe arrecato venticinque franchi, saltò per la gioia. Ella andava ad ordinare sei bottiglie di più di vino imbottigliato per bere sull'arrosto. I Lorilleux ne sarebbero sopraffatti.

Da quindici giorni il vagheggiato sogno dei Coupeau era questo: sopraffare i Lorilleux. Forse che quei susornioni, l'uomo e la donna, una bella coppia davvero, non si chiudevano quando mangiavano qualche buon boccone, come se l'avessero rubato? Certo, essi otturavano la finestra con un copertoio per nascondere il lume e far credere che dormivano. Naturalmente questo faceva sì che la gente non salisse da loro; e davan lo spiano essi soli, s'affrettavano ad impinzarsi, senza farsi uscir di bocca pure una parola ad alta voce. Anzi l'indomani si guardavan bene dal gettare le ossa sulla spazzatura, perchè così si sarebbe saputo ciò che avevano mangiato; la signora Lorilleux andava all'estremità della strada a gittarli in una bocca di chiavica; una mattina Gervasia l'aveva sorpresa nel momento che votava colà la sua cesta piena di gusci d'ostriche. Oh! no per certo, quella gente non era

larga di mano, e tutte coteste marachelle provenivano dall' arrabbattarsi a voler far mostra di povertà. Ebbene, si darebbe ad essi una lezione, si proverebbe loro di non essere di duro cuore. Gervasia avrebbe messo la tavola attraverso alla strada se avesse potuto affine d'invitare chiunque passasse. Il denaro, n'è vero? non è stato inventato per far la muffa. È pur bello quando luccica al sole nuovo di zecca. Ella somigliava ormai sì poco ad essi, che i giorni in cui aveva venti soldi faceva in modo da lasciar credere che ne avesse quaranta.

Mamma Coupeau e Gervasia parlarono dei Lorilleux, apparecchiando la mensa, fin dalle tre. Avevano messo delle grandi cortine nella vetrina; ma siccome faceva caldo, la porta rimaneva aperta e la strada intera sfilava dinanzi alla mensa. Le due donne non posavano un boccale, una bottiglia, una saliera, senza cercar d'insinuarvi un' allusione vessatoria pei Lorilleux. Esse avevano stabilito i loro posti in modo ch'eglino potessero vedere tutta la distesa superba dell'apparecchio, e lor riserbavano le più belle stoviglie, sapendo bene che i tondi di porcellana darebbero ad essi un colpo.

— No, no, mamma, gridò Gervasia, non date loro cotesti tovagliuoli; ne ho due che sono damascati.

— Oh bene! mormorò la vecchia; ne creperanno, è certo.

E sorrisero entrambe, ritte ai due lati di quella gran tavola bianca, ove le quattordici posate messe in fila lor producevano un gonfiamento d'orgoglio. Pareva che fosse una cappella in mezzo alla bottega.

— E perchè, riprese Gervasia, perchè mai son così spilorcii... Sapete, han mentito, il mese passato, quando la moglie è andata contando da per tutto di aver perduto un capo di catena d'oro nell'andare a consegnare il lavoro. Davvero! colei è proprio tale da perder mai

qualche cosa!... Era semplicemente un modo di pianger miseria e di non darvi i vostri cento soldi.

— Finora non li ho visti se non due volte, i miei cento soldi, disse mamma Coupeau.

— Volete scommettere che il mese venturo inventeranno un'altra storia!... Ciò spiega perchè otturano la finestra quando mangiano un coniglio. N'è vero? si avrebbe dritto di dir loro: Giacchè mangiate un coniglio, ben potete dare cento soldi a vostra madre. Oh! essi son viziosi!... Che ne sarebbe stato di voi se non vi avessi presa io con noi?

Mamma Coupeau scrollò il capo. Quel giorno ella era totalmente contraria ai Lorilleux a cagione del gran pranzo che davano i Coupeau. A lei piaceva la cucina, il ciarlare intorno alle casseruole, le case messe sossopra pei banchetti dei dì di festa. Del resto, ordinariamente era in buone relazioni con Gervasia. Gli altri giorni, quando si bisticciavano insieme, come accade in tutte le famiglie, la vecchia borbottava e si diceva orribilmente infelice di dover essere così in balìa della nuora. In fondo doveva serbare una tenerezza per la signora Lorilleux, che in fin de' conti era sua figlia.

— Eh! ripetè Gervasia, non sareste così grassa in casa loro. E punto caffè, punto tabacco, nessun dolciume!... Dite un po', avrebbero messo due materasse al vostro letto?

— No di certo, rispose mamma Coupeau. Quando entreranno mi porrò in faccia alla porta per vedere il viso che faranno.

Il viso di maraviglia dei Lorilleux le metteva anticipatamente in allegria. Ma si trattava di non rimanere lì come un zugo a piuolo a guardare la mensa. I Coupeau avevano fatto colazione tardissimo, verso l'una, con un po' di salame, perchè i tre fornelli erano

già ingombri, e non volevano sporcare le stoviglie lavate per la sera. Alle quattro le due donne animarono il fuoco per dar l'ultimo punto di cottura. L'oca s'arrostiva dinanzi ad una fornacetta posta a terra in faccia al muro accanto alla finestra aperta; e la bestia era sì grossa che era stato mestieri di conficcarla di forza nel girarrosto. Quella loschetta di Agostina, seduta su da uno sgabello, ricevendo per intero sul volto il riflesso del fuoco della fornacetta, pillottava gravemente l'oca con un cucchiaio a lungo manico. Gervasia attendeva ai piselli col lardo. Mamma Coupeau, perdendo la testa in mezzo a tutte quelle vivande, s'aggirava, aspettava il momento di mettere a riscaldare la lombata e l'intramesso. Verso le cinque cominciarono a giungere gl'invitati. Furono le prime le due operaie, Clemenza e la signora Putois, tutte due vestite da domenica, la prima di azzurro, la seconda di nero: Clemenza aveva un geranio, la signora Putois un girasole: e Gervasia, che giusto aveva le mani intrise di farina, dovette applicare a ciascuna di loro due grossi baci tirandosi le mani dietro. Poi, sulla loro pesta, immediatamente entrò Virginia, acconcia come una dama, con vesta di mussola stampata, con una sciarpa e un cappellino, sebbene non avesse avuto ad attraversare altro che la strada. Costei portava un piccolo vaso di garofani rossi. Ella prese da sè la lavandaia fra le sue grandi braccia e la strinse fortemente. Finalmente comparve Boche con un vaso di jacee, la moglie con un vaso di melardina, la signora Lerat con una melissa, la terra del cui vaso le aveva macchiato la vesta di merinos violetto. Tutta questa gente si baciava, s'ammucchiava in mezzo ai tre fornelli e alla fornacetta donde veniva un calore da asfissiare. Lo sfriggolare delle padelle copriva le voci. Una vesta che s'appigliò al girarrosto cagionò una commo-

zione. L'odore che tramandava l'oca era sì forte, che tutti i nasi si dilatavano. E Gervasia era amabilissima, ringraziava ciascuno dei suoi fiori, senza per ciò lasciare di preparare l'unione dell'intramesso colla salsa in fondo ad una scodella. Aveva deposto i vasi di fiori nella bottega, all'orlo della mensa, senza toglier loro l'alto collaretto di carta bianca. Un dolce profumo di fiori si mesceva all'odore della cucina.

— Volete essere aiutata? disse Virginia. Quando penso che da tre giorni lavorate a tutto cotesto nutrimento e che questo sarà sbrattato in un batter d'occhio!

— Diamine, rispose Gervasia, tutto ciò non si farebbe da sè solo!.... No, non vi sporcate le mani. Vedete, tutto è pronto. Non manca altro che la minestra.

Allora ognuno si adagiò. Le donne posero sul letto gli scialli e le cuffie, si rialzarono le gonne cogli spilletti per non isporcarle. Boche, che aveva mandato la moglie a star di guardia alla porta fino all'ora del pranzo, incalzava già Clemenza nell'angolo della stufa, domandandola se temeva il solletico; e Clemenza anfanava, sguittiva, raggomitolata, perchè l'idea sola del solletico le faceva correre un brivido per tutta la persona. Le altre donne, per non dare imbarazzo alle cuoche, erano del pari passate nella bottega, ove si stavano lungo i muri col viso alla tavola; ma siccome la conversazione continuava per la porta aperta e non si sentivano bene le parole, ad ogni momento ritornavano in fondo, invadendo la stanza con improvvisi scoppii di voce, circondando Gervasia, che colla mestola fumante impugnata, per rispondere dimenticava ciò che stava facendo. Si rideva, se ne dicevano delle belle. Avendo detto Virginia che non mangiava da due giorni per farsi un bel vuoto, quella grossa sozza di Clemenza

ne raccontò una più tonda: ella s'avea fatto un fosso in corpo prendendo la mattina un brodo puzzuto come fanno gli Inglesi. Allora Boche insegnò un mezzo di smaltire il cibo immediatamente, che consisteva a stringersi in una porta dopo ciascun piatto; questo pure si faceva presso gli Inglesi, e questo permetteva di mangiare dodici ore di seguito senza stancarsi lo stomaco. Non è vero? la creanza vuole che si mangi quando si è invitati a desinare. Non s'imbandisce vitello, maiale, oca, perchè ne mangino i gatti. Oh! la principale poteva star tranquilla, che tutto ciò sarebbe spazzato sì pulitamente, che l'indomani non avrebbe bisogno di lavare le stoviglie. E pareva che la compagnia si stuzzicasse l'appetito col venire a fiutare sulle padelle e sul girarrosto. Le donne finirono col fare le fanciulle: giocavano a spingersi, correvano da una stanza all'altra, scotendo il pavimento, movendo e propagando gli odori di cucina colle loro gonne, in mezzo a un bailamme assordante in cui le risa si mescolavano al rumore della coltella di mamma Coupeau che batteva del lardone.

Appunto Goujet si presentò nel momento in cui tutti saltavano e gridavano scherzando. Non osava entrare, timido, con un gran rosaio bianco fra le braccia, una pianta magnifica il cui gambo giungevagli al viso e mesceva dei fiori nella sua barba bionda. Gervasia corse a lui, colle gote infiammate dal fuoco dei fornelli. Ma ei non sapeva sbarazzarsi del suo vaso: e quando ella glielo prese dalle mani, egli balbettò non osando baciarla. Ella fu che dovette distendersi, porre la guancia sulle labbra di lui; ed anzi egli era sì turbato, che la baciò sull'occhio, rozzamente, quasi in modo da cavarglielo. Rimasero tutti e due tremanti.

— Oh! signor Goujet, è troppo bello! ella disse collocando il rosaio accanto agli altri fiori, cui superava di tutta la sua chioma di fogliame.

— Ma no, ma no, ripeteva egli, non sapendo dire altro.

E quando ebbe messo un grosso sospiro, rimessosi un poco, annunziò che non contassero sulla madre, che aveva la sciatica. Gervasia ne fu desolata; disse di mettere da parte un pezzo d'oca, poichè assolutamente voleva che la signora Goujet assaggiasse la bestia.

Intanto non si aspettava più nessuno. Coupeau doveva starsi a zonzo nelle vicinanze del quartiere, con Poisson cui era andato a prendere in casa dopo la colazione; non tarderanno a venire, avendo promesso di trovarsi appuntino per le sei. Allora, siccome la minestra era quasi cotta, Gervasia chiamò la signora Lerat, dicendo che le pareva venuto il momento di salire a chiamare i Lorilleux. La signora Lerat subito si fece seria e grave: era lei che aveva condotto tutte le trattative e regolato fra le due famiglie come le cose sarebbero procedute. Si rimise lo sciallo e la cuffia, salì, interita nelle sue gonne, con un'aria d'importanza. Giù la lavandaia continuò a voltare la sua minestra di paste d'Italia, senza dir motto. La compagnia, fattasi seria ad un tratto, attendeva con solennità.

La signora Lerat ricomparve la prima. Ella aveva fatto il giro dalla parte della strada per dare pompa maggiore alla riconciliazione. Tenne colla mano la porta della bottega spalancata, mentre la signora Lorilleux, in vesta di seta, si fermava sulla soglia. Tutti gl'invitati s'eran levati in piedi; Gervasia s'avanzò, baciò la cognata, come si era convenuto, dicendo:

— Orsù, entrate. Tutto è finito, è vero?.... Saremo tutte e due gentili.

E la signora Lorilleux rispose:

— Appunto quel che più desidero è che ciò duri sempre.

Quando fu entrata, Lorilleux si fermò egualmente

sulla soglia, e attese pure d'essere baciato prima di penetrare nella bottega. Nè l'una nè l'altro avevano portato fiori; vi si erano negati, trovando che parrebbe di sottomettersi troppo alla sciancata se si presentassero in casa sua con fiori per la prima volta. Intanto Gervasia gridava ad Agostina di portare due litri. Poi su di un angolo della tavola mescè dei bicchieri di vino e chiamò tutti. Ciascuno prese un bicchiere e si bevè alla buona amicizia della famiglia. Tutto fu silenzio: la compagnia beveva, le donne alzavano il gomito d'un tratto fino all'ultima gocciola.

— Non v'ha nulla di meglio prima della zuppa, dichiarò Boche, facendo scoppiettare la lingua. È meglio questo che un calcio nel sedere.

Mamma Coupeau s'era posta di fronte alla porta per vedere il viso che farebbero i Lorilleux. Ella tirava Gervasia per la gonna e la menò nella stanza in fondo. E tutte due curve sulla minestra parlarono vivamente a bassa voce.

— Eh! che facce! disse la vecchia. Voi non li avete potuti vedere, voi; ma io stavo all'agguato.... Quando ella ha visto la tavola, ecco, il suo volto si è scontorto a questo modo, gli angoli della bocca sono saliti a toccare gli occhi. E lui? n'è rimasto strozzato, e si è messo a tossire.... Ed ora, guardateli, laggiù: non hanno più saliva in bocca e si rodono le labbra.

— Mi fa pena, veder gente invidiosa a questo punto, mormorò Gervasia.

Davvero i Lorilleux avevano una testa curiosa. Certamente nessuno ama di essere sopraffatto; nelle famiglie sopratutto, quando gli uni riescono, gli altri si consumano di rabbia: ciò è naturale. Soltanto uno si contiene, n'è vero? e non dà spettacolo di sè. Or bene, i Lorilleux non potevano contenersi. La cosa era più forte di loro, essi guardavano biechi, stavano ingro-

gnati. Insomma ciò si vedeva sì chiaramente, che gli altri convitati li guardavano e domandavano loro se mai fossero indisposti. Essi non potevano inghiottirsi la tavola colle sue quattordici posate, la biancheria bianca, i pezzi di pane tagliati anticipatamente. Si sarebbe creduto di stare in una trattoria dei baloardi. La signora Lorilleux fece il giro, abbassò gli occhi per non vedere i fiori, e, come non fosse fatto suo, tastò la gran tovaglia, tormentata dall'idea che dovesse esser nuova.

— Ci siamo, gridò Gervasia ricomparendo, sorridente, nude le braccia, coi suoi piccoli capelli biondi svolazzanti sulle tempie.

Gl'invitati battevano i piedi intorno alla mensa. Tutti avevano fame, sbadigliavano leggermente con aria di noia.

— Se il principale giungesse, riprese la lavandaia, potremmo cominciare.

— Oh bene! disse la signora Lorilleux, la zuppa ha il tempo di raffreddarsi.... Coupeau si dimentica sempre. Bisognava non lo lasciare andar via.

Erano già le sei e mezzo. Tutto ormai s'ardeva: l'oca sarebbe troppo cotta. Allora Gervasia, desolata, propose di mandar qualcuno pel quartiere e vedere nelle osterie se mai scorgessero Coupeau. Poi, siccome Goujet s'offriva, volle andare con lui; Virginia, in pensiero pel marito, li accompagnò. Tutti e tre, a capo scoperto, abbarravano il marciapiede. Il fabbro, ch'era in soprabito, teneva Gervasia al braccio sinistro e Virginia al dritto, facendo il paniere a due manichi, com'egli diceva; e questo detto lor parve sì curioso, che si fermarono accasciate sulle gambe per le risa. Si guardarono nello specchio del pizzicagnolo e risero più forte. Presso a Goujet tutto nero, le due donne sembravano

due gazze brizzolate, la cucitrice colla sua vesta di mussola seminata di mazzolini rosei, la lavandaia in vesta di percalle bianco a rotelle azzurre, coi polsi nudi, con una piccola pezzuola di seta grigia annodata al collo. La gente si volgeva per vederli passare, sì gai, sì freschi, vestiti da festa in dì di lavoro, urtando la folla che ingombrava la via dei Poissonniers in quella tiepida serata di giugno. Ma non si trattava di scherzare. Andavano difilato alla porta di ogni bettola, protendevano il capo, cercavano dinanzi al banco. Che forse quell'animale di Coupeau era andato a bere l'acquavite all'Arco di Trionfo? Già essi avevano percorso tutta la parte superiore della strada, guardando nei siti probabili: alla *Piccola Civetta*, rinomata per le prugne; presso mamma Baquet che vendeva vino di Orléans ad otto soldi; alla *Farfalla*, luogo dove convenivano dei cocchieri, degli uomini difficili a contentare. Coupeau non c'era. Allora, scendendo verso il baluardo, Gervasia nel passare dinanzi a Francesco, il canovaio al canto, mise un leggiero grido.

— Che è? dimandò Goujet.

La lavandaia non rideva più. Erasi fatta pallidissima, e sì commossa che stette per cadere. Virginia comprese di botto, vedendo presso Francesco, seduto ad una tavola, Lantier che desinava tranquillamente. Le due donne strascinarono il fabbro.

— Mi si è storto un piede, disse Gervasia, quando potè parlare.

Finalmente nella parte bassa della strada scoprirono Coupeau e Poisson nello scannatojo di papà Colombe. Stavano in piedi in mezzo ad un mondo di persone. Coupeau, in camiciotto grigio, gridava con gesti furiosi e pugni sul banco; Poisson, che in quel giorno non era di servizio, stretto in un vecchio paletò di color marrone, l'ascoltava con cera trista e silenziosa, levando

in su il suo pizzo e i suoi mustacchi rossi. Goujet lasciò le donne all'estremità del marciapiede e venne a por la mano sulla spalla del conciatetti. Ma quando quest'ultimo ebbe scorto Gervasia e Virginia di fuori, andò in collera. A chi era venuto in mente di accanargli addosso le donne? Ecco che ora le gonne volevano sopraffarlo. Ebbene, ei non si moverebbe di là, ed esse potevano mangiarsi sole il loro sozzo desinare. Per acchetarlo bisognò che Goujet accettasse una bevuta di qualche cosa: inoltre ci aggiunse la cattiveria di dondolarsi cinque lunghi minuti dinanzi al banco. Quando finalmente uscì, disse a sua moglie:

— La cosa non può andar così... Io resto dove ho che fare, capisci!

Ella non rispose nulla. Tremava tutta. Aveva dovuto parlare di Lantier con Virginia, poichè questa spinse suo marito e Goujet gridando loro di camminare innanzi. Le due donne si misero poi ai fianchi del conciatetti, per distrarlo ed impedirgli di vedere. Egli era appena acceso, piuttosto stordito d'avere assaggiato che d'aver bevuto. Per far dispetto, siccome pareva che esse volessero seguire il marciapiede di dritta, diede loro una spinta e passò sul marciapiede di sinistra. Esse accorsero spaventate, e cercarono di nascondergli colla persona la porta di Francesco. Ma Coupeau doveva sapere che Lantier era quivi. Gervasia rimase stupefatta sentendogli grugnire:

— Signorsì, non è vero? mia carina, vi è là un giovane di nostra conoscenza. Non bisogna prendermi per un babbuasso.... Se ti sorprendo ancora ad andar cogli occhi a processione!

E qui aggiunse certe parolacce. Non cercava lui, egli diceva, coi gomiti all'aria e tutta infarinata; cercava il suo antico ganzo. Poi d'improvviso fu preso di una rabbia folle contro Lantier. Ah! quel brigante, quel cra-

pulone! Bisognava che uno di loro due restasse sul marciapiede sventrato come un coniglio. Intanto Lantier pareva che non capisse, mangiava lentamente del vitello guarnito di acetosa. Si cominciava a far gente. Virginia finalmente menò via Coupeau, che di subito si calmò appena ebbe voltato il canto della strada. Ma con tutto ciò si ritornò alla bottega meno allegramente che non se n'era usciti.

Intorno alla tavola gl' invitati attendevano con visi allungati. Il conciatetti dispensò strette di mano, facendo il galante dinanzi alle donne. Gervasia, un po' oppressa, parlava a mezza voce e faceva collocare tutti. Ma improvvisamente s'accorse, che non essendo venuta la signora Goujet, un posto sarebbe rimasto vuoto, quello accanto alla signora Lorilleux.

— Siamo tredici, disse, tutta scombussolata, vedendo in ciò una prova novella della sventura onde si sentiva minacciata da qualche tempo.

Le donne, già sedute, si alzarono con cera inquieta e adirata. La signora Putois offrì di ritirarsi, perchè secondo lei con questo non bisognava scherzare; del resto ella non toccherebbe nulla, i bocconi non le farebbero buon pro. In quanto a Boche, ei sogghignava: amava meglio essere in tredici che in quattordici: le porzioni sarebbero più grandi, ed ecco tutto.

— Aspettate, riprese Gervasia; la cosa si acconcerà.

Ed uscendo sul marciapiede, chiamò papà Bru che appunto attraversava la strada. Il vecchio operaio entrò, curvo, assiderato, col viso muto.

— Sedete qui, mio bravo uomo, disse la lavandaia. Vorrete compiacervi di mangiar con noi, n'è vero?

Egli scrollò semplicemente il capo. Accettava, per lui era lo stesso.

— Eh! tanto lui che un altro, continuò ella abbassando la voce. Non mangia molto spesso in modo da

sedar la fame. Almeno per una volta farà un buon pranzetto... Ormai non avremo rimorsi se ci rimpinzeremo.

Goujet aveva gli occhi umidi, tanto era commosso. Gli altri s'impietosirono, trovarono la cosa ben fatta, aggiungendo che ne avrebbero tutti buona sorte. Nondimeno la signora Lorilleux non pareva contenta di stare presso il vecchio: si discostava, gettava occhiate di disgusto sulle sue mani incallite, sul suo camiciotto rattacconato e sbiadito. Papà Bru rimaneva a capo basso, imbarazzato sopratutto dal tovagliuolo che nascondeva dinanzi a lui il tondo. Infine lo tolse e lo pose pian piano sull'orlo della tavola, senza pensare a porselo sulle ginocchia.

Finalmente Gervasia serviva la minestra di paste d'Italia, gl'invitati prendevano i cucchiai, quando Virginia fece notare che Coupeau era di nuovo sparito. Forse era ritornato da papà Colombe. Ma la compagnia andò in collera. Questa volta tanto peggio per lui; non gli si correrebbe dietro, e poteva restare nella via se non aveva fame. E come i cucchiai battevano nel fondo ai piattelli, Coupeau ricomparve con due vasi di fiori, uno sotto ciascun braccio, un garofano ed una balsamina. Tutti i commensali applaudirono. Egli, galante, andò a porre i suoi vasi l'uno a dritta e l'altro a sinistra del bicchiere di Gervasia; poi si chinò, e baciandola disse:

— Ti avevo dimenticata, mia carina.... Ma ciò non toglie punto che ci amiamo egualmente, in un giorno come il giorno d'oggi.

— È ben gentile il signor Coupeau stasera, mormorò Clemenza all'orecchio di Boche. Ha tutto ciò che gli conviene, giusto quanto si richiede per essere amabile.

La buona maniera del principale ristabilì l'allegria compromessa per un momento. Gervasia, calmata, era tornata tutta sorridente. I commensali finivano la mi-

nestra. Poi girarono i litri, e si bevve il primo bicchiere di vino, quattro dita di vino puro per fare andar giù le paste. Nella stanza vicina si sentivano i fanciulli bisticciarsi. Erano quivi Stefano, Nina, Paolina e il piccolo Vittore Fauconnier. Si era deciso di porre una tavola per loro quattro, raccomandando ad essi di essere savii. Quella loschetta di Agostina, che vigilava ai fornelli, doveva mangiare sulle proprie ginocchia.

— Mamma, mamma, esclamò d'improvviso Nina, gli è Agostina che lascia cadere il suo pane nella ghiotta!

Accorse la lavandaia e colse la loschetta che si stava scottando la gola per trangugiare più presto una fetta di pane abbrustiata, impregnata del grasso bollente dell'oca. Le diè degli scappelloti, perchè quella diabolica biricchina gridava che non era vero.

Dopo il lesso, quando l'intramesso comparve servito in un' insalatiera, poichè in casa non c' era un piatto grande a sufficienza, corse una risata fra i convitati.

— La cosa si va facendo seria, dichiarò Poisson che parlava raramente.

Erano le sette e mezzo. Avevano chiuso la porta della bottega, per non essere spiati dalla gente del quartiere; dirimpetto sopratutto il piccolo oriolaio apriva occhi grandi come tazze e toglieva loro il boccon di bocca con uno sguardo sì ghiotto, che n' erano impediti di mangiare. Le cortine appese dinanzi i vetri lasciavano cadere una gran luce bianca, eguale, senza un'ombra, in cui si dilagava la tavola, colle sue posate ancor simmetriche, i suoi vasi di fiori ornati di alti collaretti di carta; e quel pallido chiarore, quel lento crepuscolo dava alla compagnia un'aria signorile. Virginia trovò la parola conveniente: guardò la stanza chiusa e parata di mussola, e dichiarò ch'era una cosa gentile. Quando per la strada passava una carretta, i bicchieri balzavano sulla tovaglia, e le donne erano

costrette a gridare così forte come gli uomini. Ma si discorreva poco, si aveva buon contegno, si facevano scambievoli cortesie. Il solo Coupeau era in camiciotto, perchè, diceva, non si ha bisogno di porsi in cerimonie con amici, e perchè del resto il camiciotto è il vestimento di onore dell'operaio. Le donne, striminzite nel loro imbusto, avevano ricciaie intrise di pomata in cui la luce si rifletteva; mentre gli uomini, seduti discosto dalla tavola, incurvavano il petto e allargavano i gomiti temendo di macchiarsi il soprabito.

O fulmini, che vuoto nell'intramesso! Se non si parlava molto, si masticava sodo. L'insalatiera si scavava, con un cucchiaio piantato nella salsa densa, una buona salsa gialla che tremolava come una gelatina. Colà dentro si pescava i pezzuoli di vitella, e ve n' erano sempre; l'insalatiera viaggiava da una mano all'altra, i visi si chinavano e cercavano dei funghi. I grossi pani, appoggiati al muro dietro i commensali, parea che squagliassero. Fra i bocconi si sentiva il rumore dei bicchieri che ricadevano sulla mensa. La salsa era un po' troppo salata, e ci vollero quattro litri per annegare quel diavolo d' intramesso che se ne andava giù come una crema e vi metteva un incendio nel ventre. E non vi fu il tempo di soffiare, che la lombata di porco, imbandita sopra un piatto fondo, fiancheggiata di grosse patate rotonde, giungeva in mezzo ad una nuvola. Vi fu un sol grido. Perdio! era indovinata! a tutti piaceva. A questa volta l'appetito si rinnovava; e ciascuno seguiva il piatto con un occhio obliquo, nettando il proprio coltello sul pane per trovarsi pronto. Poi quando tutti si furono serviti, si punzecchiarono col gomito, si parlò colla bocca piena. Eh! che butirro questa lombata! qualche cosa di dolce e di solido che si sentiva scorrere lungo le budella fino agli stivali. Le patate erano uno zucchero. Questa roba non era

salata; ma appunto a cagione delle patate ci voleva un colpo d'annafflatoio ogni minuto. Si ruppe il collo a quattro altri litri. I piattelli furono sì pulitamente nettati, che non si cambiarono per mangiare i piselli col lardo. Oh! i vegetali non erano cosa di conseguenza. Si divorava questa roba a piene cucchiaiate come per passatempo. Una vera ghiottornia insomma, come cosa da piacere alle dame. Il meglio nei piselli erano i lardelli, cotti a dovere, che mandavano puzzo d'unghia di cavallo. Due litri bastarono.

— Mamma! mamma! gridò ad un tratto Nina; Agostina mette le mani nel mio tondo!

— Tu mi rompi il capo! dàlle uno schiaffo! rispose Gervasia tutta intenta a infarcirsi di piselli.

Nella stanza contigua, alla mensa dei fanciulli, Nina faceva la padrona di casa. S'era seduta allato a Vittore, ed aveva posto il fratello Stefano presso la piccola Paolina: a questo modo facevano alle mammucce, fingevano di essere degli sposi che si prendevano uno spasso. In sulle prime Nina aveva servito i suoi commensali molto gentilmente, colla cera sorridente di persona grande; ma ora aveva ceduto al suo amore pei lardelli e se li aveva tutti serbati per sè. Quella loschetta di Agostina, che girandolava intorno ai fanciulli come non fosse fatto suo, ne profittava per prendere i lardelli a piena mano, sotto colore di rifare la divisione. Nina, furiosa, le morsicò il polso.

— Oh! sai, mormorò Agostina, vado a riferire alla mamma che dopo l'intramesso hai detto a Vittore che ti desse un bacio.

Ma tutto tornò nell'ordine, perchè Gervasia e mamma Coupeau giungevano per togliere l'oca dallo schidione. Nella tavola grande si respirava, tutti arrovesciati sulle spalliere delle sedie. Gli uomini si sbottonavano il panciotto, le donne s' asciugavano il viso col tova-

gliuolo. Il pranzo fu come interrotto: solo alcuni degli invitati, colle mascelle in moto, continuavano a trangugiare grossi bocconi di pane senza neanche accorgersene. Si lasciava che il cibo si accatastasse; si aspettava. La notte lentamente era venuta: una luce sporca, d'un grigio cenerognolo, s' addensava dietro le cortine. Quando Agostina posò due lumi accesi, uno a ciascun capo della tavola, apparve lo sparpagliamento dell' apparecchio sotto quel vivo chiarore, i piattelli e le forchette ingrassate, la tovaglia macchiata di vino, coperta di briciole. Si soffocava in quell' odore acre che n'esalava. Nondimeno a certi sbuffi calorosi i nasi si volgevano verso la cucina.

— Volete aiuto? gridò Virginia.

Lasciò la sedia e passò nella stanza contigua. Tutte le donne, l'una dopo l'altra, le tennero dietro. Circondarono il girarrosto, guardarono con viva e profonda premura Gervasia e mamma Coupeau che s' affaccendavano intorno alla bestia. Poi si levò un gridìo, in cui si distinguevano le voci acute e i salti di gioia dei fanciulli. Vi fu un ingresso trionfale: Gervasia portava l'oca, colle braccia tese, colla faccia sudata, col viso spianato in un largo riso silenzioso; dietro a lei procedevano le donne che come lei ridevano; mentre Nina, alla coda, cogli occhi sbarrati, si levava sulle punte dei piedi per vedere. Quando l' oca fu sulla tavola, enorme, rosolata, colante sugo, non fu attaccata immediatamente. Era uno stupore, una maraviglia rispettosa, che aveva troncato la voce alla brigata. Se la mostravano l' un l' altro con istrizzatine d' occhi e scrolli di mento. Perdio! che pezzo di bestia! che cosce! che petto!

— Certo non s'è ingrassata col leccar le mura, disse Boche.

Allora si entrò a dire più minutamente di ciò che

concerneva la bestia. Gervasia disse dei fatti precisi: quell' animale era il più bel capo che avesse trovato dal mercante di uccellame del sobborgo Poissonnière; pesava dodici libbre e mezzo alla stadera del carbonaio; si era consumato più di un decalitro di carbone per cuocerlo, e aveva dato tre tazze di grasso. Virginia l' interruppe per vantarsi di aver veduto l' animale crudo: si sarebbe mangiato così, diceva, tanto la pelle era fina e bianca, una pelle di bionda, che credete! Tutti gli uomini ridevano con una ghiottoneria ardita che lor gonfiava le labbra. Intanto Lorilleux e sua moglie arricciavano il naso, arrabbiati al vedere un' oca come quella sulla mensa della sciancata.

— Ebbene! vediamo, non la mangeremo così intiera, disse da ultimo la lavandaia. Chi trincia?... No, no, io no! È troppo grossa, mi fa paura.

Coupeau soffriva. Buon Dio! la era cosa ben semplice: si prendevano le cosce e si tirava; i pezzi a quel modo restavano buoni. Ma tutti si opposero, e a forza si fece prendere il trinciante al conciatetti: quand'egli tagliava i pezzi, faceva nel piatto un vero cimitero. Per un momento si cercò un uomo di buona volontà. Finalmente la signora Lerat disse con voce amabile:

— Sentite, tocca al signor Poisson.... Certo, al signor Poisson.

E siccome sembrava che la compagnia non capisse, aggiunse con un'intenzione ancor più lusinghevole:

— Senza dubbio, spetta al signor Poisson che ha l'abitudine di maneggiar le armi.

E passò al guardia di città il trinciante che teneva in mano. Tutti i commensali ebbero un riso di contento e di approvazione. Poisson chinò la testa con un contegno militare e si mise l' oca dinanzi. Le sue vicine, Gervasia e la signora Boche, si scostarono

dando spazio ai suoi gomiti. Ei trinciava lentamente, con movimenti larghi, cogli occhi fissi sulla bestia, quasi per inchiodarla in fondo al piatto. Quando conficcò il coltello nella carcassa, che scricchiolò, Lorilleux ebbe uno slancio di patriottismo e gridò:

— Oh se fosse un Cosacco!

— Forse che vi siete battuto coi Cosacchi, signor Poisson? domandò la signora Boche.

— No, coi Beduini, rispose il guardia di città che stava distaccando un'ala. Cosacchi non ce n'ha più.

Ma si fece un profondo silenzio. Le teste si protendevano, gli sguardi seguivano il coltello. Poisson preparava una sorpresa. Di botto diede un ultimo colpo: la parte posteriore della bestia si distaccò e rimase ritta col groppone in aria: era il boccone di cardinale. Allora scoppiò l' ammirazione. I soli antichi militari sapevano essere amabili in compagnia. Intanto l' oca aveva lasciato venir fuori un getto di sugo da quell'orifizio, e Boche motteggiando disse che ne avrebbe voluto sempre avere in bocca. Tutte le donne lo chiamarono porco, e la signora Boche, più furiosa delle altre, esclamò:

— Non conosco uomo più schifoso di te. Taci, capisci! Faresti nauseare un esercito..... Ma già egli lo fa per mangiarsi ogni cosa.

In quel momento, in mezzo al frastuono, Clemenza ripeteva con insistenza:

— Signor Poisson, sentite, signor Poisson.... riserberete per me il groppone, n'è vero?

— Mia cara, vi spetta il dritto, disse la signora Lerat con quella sua aria discretamente vivace.

Intanto l'oca era trinciata. Il guardia di città, dopo aver dato tempo alla brigata di ammirare il boccon di cardinale per alcuni minuti, aveva posti in ordine i pezzi intorno al piatto. Ognuno poteva servirsi. Ma

le donne, che si spuntavano le vesti, si lamentavano del caldo. Coupeau gridò che si stava in casa propria, che avea nelle mele i vicini, e spalancò la porta di strada: il banchetto continuò in mezzo allo scorrere delle carrozze e all' urtarsi dei passanti sui marciapiedi. Allora, riposate le mascelle, fatto un nuovo vuoto nello stomaco, si ricominciò a desinare e si piombò a furia sull' oca. Col solo attendere e stare a guardar trinciare la bestia, diceva quel buffone di Boche, l' intramesso e la lombata se n' erano scesi nei polpacci.

Non è a dire se le forchette furono in gran movimento: niuno della brigata si ricordava di essersi messa una simile indigestione sulla coscienza. Gervasia, pingue, appoggiata su' gomiti, mangiava grosse boccate di petto, senza parlare, per paura di perdere un boccone; e solo era un po' scornosa innanzi a Goujet, dispiaciuta di mostrarsi così, ghiotta come una gatta. Goujet del resto si saziava troppo egli stesso nel vederla tutta rosea pel cibo che prendeva. E poi in mezzo alla sua ghiottoneria, rimaneva sì gentile e sì buona! Non parlava, è vero; ma si moveva di posto ad ogni momento per prender cura di papà Bru e par passare qualche cosa di delicato sul suo piattello. Era anzi commovente il vedere quella golosa togliersi di bocca un pezzo d' ala per darlo al vecchio, che non pareva che se n' intendesse e inghiottiva tutto, a capo chino, istupidito da tanto divorare, egli la cui gola non sentiva più il sapore del pane. I Lorilleux scontavano il loro dispetto sull'arrosto; ne prendevano tanto da bastare per tre giorni, e avrebbero trangugiato il piatto, la tavola e la bottega per rovinare d'un tratto la sciancata. Tutte le donne avevano voluto parte della carcassa; la carcassa è il boccone delle donne. Le signore Lerat, Boche e Putois ripulivano ossa, mentre mamma

Coupeau, che andava pazza pel collo, ne tirava la carne coi suoi due ultimi denti. Quanto a Virginia, preferiva la pelle, quando era rosolata, ed ogni convitato per galanteria le passava la sua pelle; in guisa che Poisson gettava a sua moglie occhiate severe, imponendole di far punto perchè già ne aveva abbastanza in corpo: già una volta, per aver mangiato troppo di un'oca arrostita, era restata quindici giorni a letto colla pancia enfiata. Ma Coupeau andò in collera e servì a Virginia una coscia, gridando che perdio se non la piluccava non era una donna. Forse che l' oca aveva mai fatto male a qualcuno? Al contrario l' oca guariva le malattie di milza. S'ingollava senza pane come le frutte. Egli ne avrebbe divorato tutta la notte senz' esserne incomodato, e per fare il bravo se ne conficcava un grosso pezzo in bocca. Intanto Clemenza terminava il suo groppone, lo succhiava lampeggiando colle labbra, scontorcendosi dalle risa sulla sedia per cagione delle cose indecenti che Boche le diceva sottovoce. Perdio che si fecero una bella scorpacciata. Quando uno vi si trova, bisogna profittarne, n'è vero? e se uno di tanto in tanto si procura una ghiottornia a proprie spese, sarebbe un buaccione se quando gliene vien porta l'occasione non se n' empisse fino alle orecchie. Davvero le trippe si gonfiavano a occhio veggente. Le donne parevano gravide. Sembrava che la loro pelle si distendesse e che dicessero al corpo: fàtti capanna. Colla bocca aperta, col muso bisunto di grasso, avevano delle facce simili a culisei, e sì rosse, che si sarebbero dette da gente ricca che scoppiasse di prosperità.

Ed il vino poi? Il vino scorreva intorno alla tavola come l' acqua scorre nella Senna. Un vero ruscello quando ha piovuto e la terra è assetata.. Coupeau mesceva tenendo alta la mano, per vedere spumeggiare quel getto rosso; e quando un litro era vuoto, faceva

lo scherzo di capovolgere il collo e di premerlo, col gesto che sogliono le donne che mungono le vacche. Un'altra mora che aveva la gola rotta! In un cantuccio della bottega cresceva sempre il mucchio di coteste more morte, un cimitero di bottiglie sul quale si gettavano gli avanzi sparsi sulla tovaglia. Avendo la signora Putois domandato dell'acqua, il conciatetti indignato aveva tolto egli medesimo i boccali. Che forse la gente onesta beveva acqua? Voleva dunque aver de' ranocchi nello stomaco? E i bicchieri votavansi di un fiato, si sentiva il liquido gettato ad un tratto ricadere nel gorgozzule, collo scroscio delle acque piovane lungo i doccioni nei dì di tempesta. Pioveva del razzente, un razzente che aveva prima un sapore di botte vecchia, ma al quale tutti si assuefacevano, in modo che da ultimo sapeva di nocella. Oh perdio! avevano un bel dire i gesuiti, ma il sangue della vite non lasciava di essere una famosa invenzione! La brigata rideva, approvava; perocchè in fin de' conti l'operaio non avrebbe potuto vivere senza il vino, e papà Noè doveva aver piantato la vite pei conciatetti, i sartori e i fabbri. Il vino ripuliva e faceva riposare dalla fatica, metteva il fuoco in corpo ai fagnoni; poi quando il biricchino vi faceva qualche tiro, ebbene, che gran male! il re non era vostro zio e Parigi sarebbe tutto vostro. Inoltre l'operaio, trito dal lavoro, senza un soldo, disprezzato dai borghesi, aveva tanti soggetti di allegria, e si aveva ben ragione di rinfacciargli una ubbriacatura a quando a quando, presa a solo fine di veder la vita in color roseo. Eh! a quell'ora appunto forse che non si aveva in tasca l'imperatore? Ben poteva darsi che l'imperatore stesso fosse colla pancia piena e rotonda; ma ciò non impediva di ridersi di lui o di sfidarlo ad averla più rotonda e a far buona cera più di loro. Silenzio agli aristocratici! Coupeau mandava

il mondo in carbonata. Trovava che le donne eran civettuole; batteva sulla tasca ove tre soldi tintinnivano, ridendo come se avesse rimuginato monete da cento soldi colla pala. Lo stesso Goujet, di consueto sì sobrio, era un po' ciuschero. Gli occhi di Boche si rappicciolivano, quelli di Lorilleux divenivano pallidi, mentre che Poisson mandava in giro sguardi sempre più severi colla sua faccia abbronzata d'antico soldato. Eran già rigurgitanti come zecche. E le donne n' aveano la loro parte, oh! una cotta ancor leggiera, il vin puro si vedeva alle gote, e sentivano un bisogno di spogliarsi che lor faceva deporre il fisciù; la sola Clemenza cominciava a non istar più in modo decente. Ma d' improvviso Gervasia si rammentò delle sei bottiglie di vino imbottigliato; aveva dimenticato di servirle coll' oca; le portò e si empirono i bicchieri. Allora Poisson si alzò e disse col bicchiere in mano:

— Bevo alla salute della principale.

Tutta la compagnia, con un fracasso di sedie smosse, si rizzò: le braccia si protesero, i bicchieri si urtarono, in mezzo ad un clamore:

— Fra cinquant'anni da ora! gridò Virginia.

— No, no, rispose Gervasia commossa e sorridente; sarei troppo vecchia. Via, viene un giorno in cui si è contenti di partire.

Intanto per la porta spalancata il quartiere guardava e prendeva parte al banchetto. Alcuni passanti si fermavano nello sprazzo di luce dilargato sul lastrico, e ridevano di contento a veder quella gente avallare di sì buona voglia. I cocchieri, chinati sulle loro cassette, sferzando le loro rozze, gettavano uno sguardo, scagliavano una facezia: Di' un po', tu non paghi niente?... Oè, grossa mamma, vado a chiamare la levatrice!.... E l'odore dell'oca rallegrava e appagava quanti erano

in istrada; ai garzoni del venditore di coloniali pareva di aver la loro parte della bestia, sul marciapiede di fronte; la fruttaiuola e la trippaiuola ad ogni momento venivano a piantarsi dinanzi alle loro botteghe per annusare l'aria leccandosi le labbra. Positivamente la strada crepava d'indigestione. Le signore Cudorge, madre e figlia, le mercantesse contigue di ombrelli, che non si vedevano mai, attraversarono la carreggiata l'una dietro l'altra, facendo gli occhiolini, rosse come se fossero state a friggere paste. Il piccolo gioielliere, assiso alla sua tavola di lavoro, non poteva più lavorare, inciuscherato dall'aver contato i litri, eccitatissimo in mezzo ai suoi oriuoli che sonavano allegramente. Sì, i vicini ne prendevano il fumo! gridava Coupeau. Perchè dunque si sarebbero nascosti? La compagnia, preso l'aire, non aveva più vergogna di mostrarsi a mensa; al contrario era lusingata e riscaldata da quella gente accalcatasi a bocca aperta per ghiottornia; avrebbe voluto sfondare la mostra, spingere l'imbandigione fino al mezzo della strada, consumare là il desco molle, sotto il naso del pubblico, nello scotimento del lastricato. Certo non erano schifosi a vedere; quindi non c'era bisogno di chiudersi come tanti egoisti. Coupeau vedendo laggiù il piccolo orologiaio sputare e far l'acquolina in bocca, gli mostrò da lungi una bottiglia; e avendo l'altro accettato con un cenno di testa, gli portò la bottiglia e un bicchiere. Si stabiliva una fraternità colla strada. Si trincava alla salute di quei che passavano. Si chiamavano i camerati che avevano più buona cera. Il cicallo si dilatava, andava sempre distendendosi, talmente che il quartiere della Gocciadoro sentiva la gozzoviglia e si teneva il ventre in un baccanale diabolico.

Da qualche momento la signora Vigouroux, la carbonaia, passava e ripassava dinanzi la porta.

— Ehi! signora Vigouroux! signora Vigouroux! urlò la brigata.

Ella entrò con un riso sciocco, col viso lavato, grassa in modo da far crepare l'imbusto. Gli uomini si divertivano a darle pizzicotti in ogni parte, senza mai trovare un osso. Boche se la fece sedere vicino, e immediatamente, come se non fosse fatto suo, le strinse il ginocchio di sotto la tavola. Ma ella, a ciò avvezza, votava tranquillamente un bicchier di vino, raccontando che i vicini erano alle finestre, e che nel casamento vi era chi cominciava ad andare in collera.

— Oh! questa è faccenda nostra, disse la signora Boche. Noi siamo i portinai, n'è vero? Ebbene, noi rispondiamo della tranquillità.... Che vengano a lagnarsi, e li riceveremo piacevolmente.

Nella stanza in fondo vi era stata una batosta furiosa fra Nina ed Agostina, all'occasione del girarrosto su cui tutte due volevano ungere il pane. Per un quarto d'ora il girarrosto era andato saltelloni sul pavimento, con un rumore di vecchia casseruola. Adesso Nina si prendeva cura del piccolo Vittore che aveva in gola un ossicino d'oca; ella gli ficcava le dita sotto il mento, costringendolo ad inghiottire grosse zolle di zucchero come medicamento. Questo non le impediva di tener d'occhio la gran tavola. Veniva ad ogni tanto a dimandare vino, pane, carne, per Stefano e Paolina.

— Tieni! crepa! le diceva la mamma. Mi lascerai una volta in pace?

I fanciulli non potevano più trangugiare, ma con tutto ciò mangiavano, accompagnando col battere della forchetta un'aria di canzone per eccitarsi.

In mezzo allo strepito, intanto, s'era impegnata una conversazione fra papà Bru e mamma Coupeau. Il vec-

chio, a cui il cibo e il vino non avevano tolto il pallore, parlava dei suoi figli morti in Crimea. Ah! se essi fossero vissuti; vi sarebbe stato del pane tutti i giorni. Ma mamma Coupeau, colla lingua un po' impedita, incurvandosi verso di lui gli diceva:

— Si hanno molti tormenti coi figli, sapete! Così io, che sembro esser felice qui, n'è vero? ebbene, io piango più di una volta..... No, non desiderate d'aver figliuoli!

Papà Bru scoteva il capo.

— Non mi vogliono in nessuna parte per lavorare, mormorò egli. Son troppo vecchio. Quando entro in una officina, i giovani mi sbottoneggiano e mi domandano se sono io che ho dato la vernice agli stivali di Enrico IV.... L'anno passato giunsi a guadagnarmi trenta soldi al giorno per dipingere un ponte: bisognava stare supino, col fiume che scorreva di sotto. Da quel tempo ho la tosse..... Oggi, la è finita, mi hanno messo alla porta dappertutto.

Guardò le sue povere mani incallite ed aggiunse:

— La cosa si comprende, perchè non sono più buono a nulla. Hanno ragione. Io farei come loro.... Vedete, il mio malanno è di non esser morto. Sì, è colpa mia. Quando non si può più lavorare, bisogna coricarsi e crepare.

— Veramente, disse Lorilleux che ascoltava, non capisco come il governo non viene in soccorso degl'invalidi del lavoro.... L'altro giorno leggevo in un giornale....

Ma Poisson credette dover difendere il governo.

— Gli operai non sono soldati, egli dichiarò. La casa degl'invalidi è pei soldati... Non bisogna domandare cose impossibili.

Il dessert fu servito. In mezzo vi era un dolce alla savoiarda in forma di tempio, con una cupola a

fatte come un popone, e sulla cupola trovavasi piantata una rosa artificiale, presso alla quale si bilicava una farfalla di carta argentina all'estremità di un fil di ferro. Due gocce di gomma nel calice del fiore imitavano due gocce di rugiada. Poi a sinistra un pezzo di ricotta galleggiava in un piatto fondo; mentre in un altro piatto a dritta erano ammucchiate grosse fragole schiacciate, il cui sugo scorreva. Intanto rimaneva dell'insalata, larghe foglie di lattuga romana ben immollate d'olio.

— Vediamo, signora Boche, disse cortesemente Gervasia, un altro po' d'insalata. So che è la vostra passione.

— No, no, grazie! ne ho fino alla gola, rispose la portinaia.

La lavandaia essendosi volta dalla banda di Virginia, questa si mise un dito in bocca come per toccare il cibo.

— Affè che son piena, mormorò. Non vi è più luogo. Non c'entrerebbe un boccone.

— Oh! sforzandovi un poco, ripigliò Gervasia che sorrideva. Ci è sempre un posticino; un bucolino. L'insalata è cosa che si mangia senza fame.... Non lascerete perdere la lattuga romana.

— La mangerete domani condita in aceto, disse la signora Lerat. In aceto è più saporosa.

Quelle donne sbuffavano, guardando con una aria pietosa l'insalatiera. Clemenza raccontò che aveva un giorno divorato a colezione tre enormi mazzi di crescione. La signora Putois era più valorosa ancora; prendeva dei cesti di quella lattuga senza ripulirli delle foglie esterne, e li brucava così com'erano intingendoli nel sale. Tutte avrebbero vissuto d'insalata: ne avrebbero consumato delle bigonce. E coll'aiuto di queste ciarle quelle donne votarono l'insalatiera.

— Io mi metterei carponi in un prato; ripeteva la portinaia colla bocca piena.

Allora si sogghignò innanzi al dessert. Non era cosa da contarsi, il dessert. Arrivava un po' tardi, ma non faceva nulla, si sarebbe con tutto ciò accarezzato. Quand'anche si dovesse scoppiare come bombe, non si doveva farsi trattar da stupido dalle fragole e dal dolce. D'altra parte niente dava fretta, si aveva il tempo, la notte intera se si voleva. Intanto si empirono i piattelli di fragole e di ricotta. Gli uomini accendevano le pipe; e siccome delle bottiglie impeciate s'era visto il fondo, ritornavano ai litri, bevevano vino e fumavano. Ma si volle che Gervasia tagliasse subito il dolce alla savoiarda. Poisson, galantissimo, si levò per prendere la rosa, che offrì alla principale fra gli applausi della compagnia. Ella dovette appuntarsela con uno spillo sul petto dalla parte del cuore. Ad ogni suo movimento la farfalla svolazzava.

— Dite un po', esclamò Lorilleux, che aveva fatto una scoperta, noi stiamo mangiando sulla vostra gran tavola da lavoro!.... Bravo! forse non vi si è mai tanto lavorato sopra!

Questa maligna piacevolezza ebbe un gran successo. Cominciarono a piovere le allusioni spiritose: Clemenza non inghiottiva più una cucchiaiata di fragole che non dicesse che va un colpo di ferro; la signora Lerat pretendeva che la ricotta sapeva d' amido; mentre la signora Lorilleux, fra i denti, ripeteva essere una bella invenzione di far dileguare in un subito il denaro sulle assi stesse ove si era tanto stentato a guadagnarlo. Si sentiva una tempesta di risa e gridi.

Ma di botto una voce sonora impose silenzio a tutti. Era Boche, ritto, che prendendo un'aria sfiancata e

canagliesca, cantava *Il Vulcano d'amore* o *il Soldato seducente:*

Son io Blavin che seduco le belle....

Una salva di evviva accolse la prima strofa. Sì, sì, doveva cantare! Ognuno direbbe la sua. Quest'era il più piacevole dei divertimenti. E la compagnia pose i gomiti sulla tavola, o si arrovesciò sulle spalliere delle sedie, facendo atto di approvazione ai punti che più piacevano, bevendo ai ritornelli. Quell'animale di Boche aveva la specialità delle canzoni comiche. Avrebbe fatto ridere i boccali quando imitava la recluta, colle dita slargate, col berretto sull'occipite. Immediatamente dopo *Il Vulcano d'amore* incominciò *La Baronessa di Tollebiche,* uno dei suoi cavalli di battaglia. Quando giunse alla terza strofa, si volse verso Clemenza, e mormorò con voce rallentata e voluttuosa:

La baronessa in casa aveva gente,
Ma erano le sue quattro sorelle.
Tre brune ed una bionda, e aveano quelle
Otto occhi pieni d'ogni fuoco ardente.

A questo la brigata fuor di sè intonò il ritornello. Gli uomini portavano la battuta a colpi di calcagni. Le donne avevano preso i coltelli e battevano a misura sui bicchieri. Tutti urlavano:

Perdio! chi pagherà, chi pagherà
Il vin che la pattuglia si berà.

I vetri della bottega tintinnivano, il grosso fiato dei cantori faceva svolazzare le cortine di mussola. Intanto Virginia era già sparita due volte, e s'era, ritornando, curvata all'orecchio di Gervasia per darle a bassa voce una qualche notizia. La terza volta, quando tornò, in mezzo a quel fracasso, le disse:

— Mia cara, ei continua a stare da Francesco; fa sembiante di leggere il giornale.... Certamente vi ha qualche cosa di misterioso.

Parlava di Lantier. A lui ella faceva così la spia. Ad ogni nuova relazione Gervasia si faceva seria.

— È forse ubbriaco? domandò a Virginia.

— No, rispose la grossa bruna. All'aspetto pare sereno. Ma questo appunto dee dar da temere. O perchè rimane nella bettola s'egli è in buon senno?... Buon Dio, buon Dio! purchè non accada nulla!

La lavandaia, oltremodo inquieta, la supplicò di tacersi. Ad un tratto s'era fatto un profondo silenzio. La signora Putois s'era levata e cantava: *All'abbordaggio!* I commensali, muti e raccolti, la guardavano; infine Poisson aveva posato la pipa all'orlo della tavola per sentirla meglio. Ella stavasi ritta, rappicciolita e con viso stizzito, pallida sotto la sua cuffia nera; protendeva il pugno sinistro con una fierezza risoluta, bociando con una voce più grossa di lei:

Se un pirata ha l'ardimento
D'inseguirci, e ha in poppa il vento,
Guai a quel filibustiere!
Non avrà da noi quartiere.
Orsù via, presto ai cannoni,
Rumme avrete a bicchieroni,
Son pirati e gran ladroni,
Salvaggina da pennoni.

Questa era roba seria. Ma, perdio, vi dava una vera idea della cosa. Poisson, che avea viaggiato per mare, dimenava il capo per approvare ogni particolarità. Del resto tutti sentivano che quella canzone era consona all'indole della signora Putois. Coupeau si chinò per raccontare come la signora Putois, una sera, in via

Poulet, aveva schiaffeggiato quattro uomini che volevano farle un affronto.

Intanto Gervasia, coll'aiuto di mamma Coupeau, servì il caffè, benchè si stesse ancor mangiando del dolce alla savoiarda. Non la lasciarono riporsi a sedere: le gridarono che ora spettava a lei. Ella si contese, col viso pallido, con un aspetto di chi non si sente bene; anzi le domandarono se per caso fosse l'oca che desse incomodo. Allora cantò: *Ah lasciatemi dormire!* con una voce fievole e dolce; e quando giungeva al ritornello, a quel desio di un sonno popolato di bei sogni, le sue palpebre si socchiudevano, il suo sguardo vagante si annegava smarrito nell'oscurità dalla banda della strada.

Immediatamente dopo Poisson salutò le donne con un piccolo cenno del capo ed intonò una canzone bacchica, *I vini di Francia;* ma cantava come una siringa; la sola ultima strofa, la strofa patriottica, ebbe qualche successo, perchè parlando del vessillo tricolore levò in alto il bicchiere, lo agitò in aria, e da ultimo se lo votò in fondo alla bocca spalancata.

Poi seguirono delle romanze: si trattò di Venezia e dei gondolieri nella barcarola della signora Boche, di Siviglia e delle Andaluse nel bolero della signora Lorilleux, mentre che Lorilleux giunse fino a parlare dei profumi dell'Arabia a proposito degli amori di Fatima la danzatrice. Intorno a quella tavola ingrassata, nell'aria condensata da un soffio d'indigestione, schiudevansi orizzonti dorati, passavano colli d'avorio, chiome d'ebano, baci sotto la luna al suono delle chitarre, baiadere che spargevano sotto i loro passi una pioggia di perle e di pietre preziose; e gli uomini fumavano beatamente le loro pipe, le donne serbavano un sorriso inconsapevole di gaudio, tutti credevano di essere laggiù a respirare olezzi balsamici.

Quando Clemenza si pose a cantare come una tortorella *Fate un nido*, con un certo tremolio della gola, ciò produsse pure molto diletto: poichè rimembrava la campagna, augelli leggiadri, le danze sotto il fogliame, i fiori dal calice di miele, insomma ciò che si vedeva nel bosco di Vincennes nei giorni in cui si andava a torcere il collo ad un coniglio.

Ma Virginia ricondusse il brio scherzevole col *Mio piccolo birbantello*. Ella imitava la vivandiera, e con una mano ripiegata sull'anca, col gomito arrotondato, versava da bere coll' altra mano nel vuoto, voltando il polso. In guisa che la brigata pregò allora mamma Coupeau che cantasse *Il topolino*. La vecchia si negava, giurando che non sapeva quella indecenza. Con tutto ciò cominciò col suo fil di voce fioca, ed il suo viso crespo, coi suoi occhietti vivaci; faceva notare le allusioni, le paure di madamigella Lisa che si stringeva le gonne alla vista del topolino. Tutti i commensali ridevano: le donne non potevano mantenersi serie, gettavano ai loro vicini occhiate luccicanti; la cosa non era sporca, in fin dei conti, non vi erano parolacce crude. Boche, a dire il vero, faceva il topolino lungo i polpacci della carbonaia. La cosa avrebbe potuto farsi brutta, se Goujet, ad un cenno d'occhi di Gervasia, non avesse ricondotto il silenzio ed il buon contegno con *Gli addii d'Abd-el-Kader* ch'egli intonava colla sua voce di basso. Questi sì che possedeva una salda cavità sonora. La voce usciva dalla sua bella barba bionda distesa, come da una tromba di rame. Quando mandò il grido *O mia nobile compagna*, parlando della nera giumenta del guerriero, i cuori palpitarono, ed egli fu applaudito senza aspettare la fine, sì forte fu il grido.

— A voi, papà Bru, a voi, disse mamma Coupeau. Cantate la vostra. Le antiche sono le più belle. Via, su.

E la compagnia si volse verso il vecchio, insistendo, incoraggiandolo. Egli, intorpidito, colla sua fisonomia immobile di pelle conciata, guardava la gente parendo che non capisse. Gli si domandò se conoscesse *Le cinque vocali*. Egli abbassò il mento: non se ne rammentava più; tutte le canzoni del tempo antico si rimescolavano nella sua zucca. Nel punto che tutti si risolvevano a lasciarlo in pace, parve che si ricordasse, e balbettò con una voce cavernosa:

Tra la la, tra la la,
Tra la la, tra la la.

Il suo viso s'animava: questo ritornello doveva risvegliare in lui delle lontane allegrie, ch'ei solo gustava, ascoltando la propria voce, che si faceva sempre più sorda, con un contento infantile.

Tra la la, tra la la,
Tra la la, tra la la.

— Dite un po', mia cara, venne a mormorare Virginia all'orecchio di Gervasia; sapete che ancor vengo di là. N'ero tormentata.... Ebbene, Lantier è andato via dalla bettola di Francesco.

— Non l'avete incontrato in istrada? domandò la lavandaia.

— No, ho studiato il passo, non ho avuto neanche l'idea di vederlo.

Ma Virginia, che alzava gli occhi, s'interruppe e mise un sospiro represso:

— Oh! Dio mio!.... Egli è là, sul marciapiede dirimpetto, e guarda qui.

Gervasia, tutta interdetta, arrischiò un'occhiata. Molta

gente s'era affollata nella via per sentir cantare la brigata.

I garzoni del mercante di coloniali, la trippaiuola, il piccolo oriolaio facevano un gruppo, pareva che fossero al teatro. V'erano militari, signori in soprabito, tre bambine di cinque o sei anni, che si tenevano per mano con molta serietà e maraviglia. E Lantier infatti trovavasi colà piantato in prima linea, ascoltando e guardando con aria tranquilla. Certo che era una grande audacia. Gervasia si sentì correre e salire un gelo dalle gambe al cuore, e non osava più muoversi, mentre che papà Bru continuava:

Tra la la, tra la la
Tra la la, tra la la.

— Bravo! vecchio mio, ne abbiamo abbastanza, disse Coupeau. Forse che la sapete tutta quanta? Ce la canterete un altro giorno, eh! quando saremo troppo allegri.

Si rise. Il vecchio rimase mortificato, fece coi suoi occhi pallidi il giro della tavola, e riprese il suo aspetto di bruto pensieroso. Il caffè si era bevuto; il conciatetti aveva chiesto dell'altro vino; Clemenza s'era messa di nuovo a mangiar fragole. Per un momento cessarono le canzoni; si parlava di una donna che la mattina era stata trovata impiccata nella casa contigua. Era la volta della signora Lerat, ma aveva bisogno di certi preparativi. Bagnò la punta del tovagliuolo in un bicchier d'acqua e se l'applicò sulla tempia perchè sentiva troppo calore. Dipoi chiese un gotto d'acquavite, lo bevve, s'asciugò lunga pezza le labbra.

— *Il figlio del buon Dio*, n'è vero? mormorò. *Il figlio del buon Dio*....

E alta, virile, col suo naso ossuto e colle sue spalle quadre di gendarme, cominciò:

Il figlio abbandonato dalla madre
Trova sempre un asilo in luogo santo;
Iddio lo vede, il difende, gli è padre
E terge al derelitto il lungo pianto.

La sua voce tremolava su certe parole, e si strascicava in note lagrimose: sollevava gli occhi verso il cielo, mentre che la mano dritta si librava dinanzi al petto e si poggiava sul cuore con un gesto sentito. Allora Gervasia, torturata dalla presenza di Lantier, non potè trattenere le lagrime: e pareva che la canzone dicesse il suo tormento, ch'elfa fosse quel figlio abbandonato di cui il buon Dio stava per prendere la difesa. Clemenza, ubbriaca affatto, scoppiò d'improvviso in singulti; e col capo curvato sull'orlo della mensa, soffocava i suoi singhiozzi entro la tovaglia. Dominava un silenzio che rabbrividiva. Le donne avean tratto fuori il moccichino, e si asciugavano gli occhi col viso erto, gloriandosi della loro emozione. Gli uomini, chinata la fronte, guardavano fiso dinanzi a sè nel vuoto, battendo le palpebre. Poisson, sentendosi strozzare e stringendo i denti, due volte spezzò l'estremità del cannello della pipa e sputò i pezzi in terra senza lasciar di fumare. Boche, che aveva lasciato stare la mano sul ginocchio della carbonaia, non la pizzicava, più preso da un vago rimorso, da un vago rispetto, mentre che due grosse lagrime gli rigavano le gote. Que' crapuloni erano rigidi come la giustizia e teneri come agnelli. Il vino usciva loro dagli occhi, capite! Quando ricominciò il ritornello, più lento e più flebile, tutti vi si abbandonarono, tutti bagnarono di lagrime i loro piattelli, sbottonandosi il ventre, scoppiando di tenerezza.

Ma Gervasia e Virginia, loro malgrado, non lasciavano più di guardare il marciapiede dirimpetto. La si-

gnora Boche anch'ella scorse Lantier e si lasciò sfuggire un piccol grido, senza cessare di bagnarsi il viso colle lagrime. Allora tutte e tre fecero delle facce di ansietà, scambiandosi involontarii cenni del capo. Buon Dio! se Coupeau si voltava, se Coupeau vedeva l'altro! Che eccidio! che carneficina! E tanto fecero che il conciatetti domandò loro:

— Che cosa mai guardate voi altre?

Si volse e riconobbe Lantier.

— Perdio! la è troppo forte, borbottò. Oh lo sporco grugno! No, è troppo forte la cosa, e dee finire....

E siccome si alzava balbutendo atroci minaccie, Gervasia lo supplicò a bassa voce.

— Senti, te ne scongiuro.... Lascia il coltello.... Rimanti qui al tuo posto; non fare un disastro.

Virginia dovette togliere a Coupeau il coltello che avea preso sulla tavola. Ma non gli potette impedire di uscire e di avvicinarsi a Lantier. La brigata, nella sua crescente commozione, non vedeva nulla, piangeva più forte, mentre la signora Lerat cantava con un'espressione straziante:

> Orfanella l'aveano abbandonata,
> E la sua voce non era ascoltata
> Che dagli eccelsi alberi e dal vento.

L'ultimo verso passò come un soffio lamentevole di tempesta. La signora Putois, che stava bevendo, ne fu sì tocca, che riversò il vino sulla tovaglia. Intanto Gervasia rimaneva di ghiaccio, con un pugno stretto sulla bocca per non gridare, chiudendo le palpebre per il terrore, aspettandosi di vedere, da un istante all'altro, uno dei due uomini, laggiù, cadere accoppato in mezzo alla via. Virginia e la signora Boche seguivano pur cogli occhi la scena, profondamente sollecite. Coupeau, colto dall'aria aperta, per poco non s'era seduto

nel rigagnolo volendo gettarsi addosso a Lantier. Costui, colle mani nelle tasche, s'era semplicemente discostato. Ed i due uomini ormai si coprivano d'ingiurie: sopratutto il conciatetti faceva all'altro un vestito a suo dosso, lo trattava da porco ammalato, parlava di mangiargli le trippe. Si sentiva lo strepitare rabbioso delle voci, si distinguevano dei gesti furiosi, come se stessero per islogarsi le braccia a furia di busse. Gervasia sdilinquiva, chiudeva gli occhi, perchè la cosa durava troppo a lungo e perchè credeva che stessero sempre sul punto di mangiarsi i nasi, tanto si avvicinavano tra loro le facce. Poi non sentendo più nulla, riaprì gli occhi, e rimase come una stupida vedendoli discorrere tranquillamente.

La voce della signora Lerat s'innalzava, tubando come tortora e piagnucolando, nel cominciare una strofa:

L'indomani mezzo morta
Fu raccolta la fanciulla.

— E pur ci sono donne così infami! disse la signora Lorilleux in mezzo alla generale approvazione.

Gervasia aveva scambiato colla signora Boche e con Virginia un'occhiata. La cosa adunque s'aggiustava? Coupeau e Lantier continuavano a parlare sull'orlo del marciapiede. Si dirigevano ancora delle ingiurie; ma in modo amichevole. Si davano dello stupido, ma con un tuono da cui traspariva un non so che di amorevolezza. Siccome tutti li guardavano, finirono col passeggiare adagio adagio l'uno accanto l'altro, lungo le case, tornando indietro ogni dieci passi. S'era intavolata una vivacissima conversazione. Ad un tratto parve che Coupeau di nuovo andasse in collera mentre l'altro rifiutava, si faceva pregare. E fu il conciatetti

che spinse Lantier e l'obbligò ad attraversare la strada per entrare nella bottega.

— Vi dico che è di tutto cuore, gridava. Beverete un bicchier di vino.... Gli uomini sono uomini, n'è vero? Noi siamo fatti per comprenderci....

La signora Lerat terminava l'ultimo ritornello. Le donne lo ripetevano in coro arrotolando i loro fazzoletti.

La cantante fu molto lodata, e si sedette affettando di essere affranta. Domandò qualche cosa da bere, perchè metteva troppo sentimento in quella canzone, e aveva sempre paura che se le spezzasse un nervo. Intanto tutti i commensali fisavano gli occhi su Lantier, seduto pacificamente accanto a Coupeau, mangiando già l'ultima porzione del dolce alla savoiarda che bagnava in un bicchier di vino. Tranne Virginia e la signora Boche, nessuno lo conosceva. I Lorilleux ben fiutavano qualche piastriccio; ma non sapevano nulla e stavano in contegno. Goujet, che s'era accorto della commozione di Gervasia, guardava in cagnesco il nuovo venuto. E siccome regnava un silenzio imbarazzante, Coupeau disse semplicemente:

— E un amico.

E dirigendosi poi alla moglie:

— Su, dunque, muoviti!.... Vedi se v'è ancora del caffè caldo.

Gervasia li contemplava l'un dopo l'altro, dolce e stupita. Sulle prime, quando il marito aveva spinto il suo antico amante nella bottega, s'era stretta la testa fra i due pugni, collo stesso gesto istintivo che soleva nei giorni di gran tempesta ad ogni scoppio di tuono. Non le pareva possibile; le mura sarebbero cadute e avrebbero schiacciato tutti. Poi vedendo i due uomini seduti, senza che neppure le cortine di mussola avessero oscillato, aveva subitamente trovato na-

turali queste cose. L'oca le faceva imbarazzo: ne aveva mangiato troppo certamente, e questo le impediva di pensare. Una pigrizia soddisfatta l'intorpidiva, la teneva ferma sull'orlo della tavola, col solo bisogno di non essere molestata. Buon Dio! a che serve far della bile quando gli altri non ne fanno, e quando le faccende par che s'aggiustino da sè con soddisfazione generale? Si alzò per andare a vedere se c'era rimasto caffè.

Nella stanza in fondo i fanciulli dormivano. Quella loschetta d'Agostina gli aveva atterriti durante tutto il dessert, togliendo loro le fragole, impaurendoli con abbominevoli minacce. Ora si sentiva assai male, accoccolata sopra uno sgabello, col viso pallido, senza dir nulla. La grossa Paolina aveva reclinata la testa sulla spalla di Stefano, il quale s'era addormito sull'orlo della tavola. Nina si trovava seduta a piè del letto, presso a Vittore, ch'ella stringeva a sè con un braccio intorno al collo di lui; e assopita, cogli occhi chiusi, ripeteva con voce fioca e continua:

— Oh! mamma, ho male.... Oh! mamma, ho male.

— Perdinci! mormorò Agostina, la cui testa girava sulle spalle; essi sono pinzi; hanno cantato come le persone grandi.

Gervasia ricevette un nuovo colpo alla vista di Stefano. Si sentì soffocare pensando che il padre di quel monello era là, accanto, che mangiava del dolce, senza che avesse neppure dimostrato il desiderio di baciare il fanciullo. Fu sul punto di svegliare Stefano, di portarlo fra le braccia. Poi di bel nuovo trovò eccellente il modo tranquillo con cui si acconciavano le cose. Certo non sarebbe stato conveniente di turbare la fine del desinare. Ritornò col bricco, e servì un bicchier di caffè a Lantier, il quale del resto non pareva che si occupasse di lei.

— Ora spetta a me, biascicava Coupeau con una voce poco spedita. Eh! mi serbano per boccon santo.... Ebbene, vi canterò *Che porco di fanciullo!*

— Sì, sì, *Che porco di fanciullo!* gridavano tutti i commensali.

Il bailamme ricominciava, e Lantier era dimenticato. Le donne prepararono i bicchieri e i coltelli per accompagnare il ritornello. Si rideva già prima guardando il conciatetti, che si abbassava sulle gambe con un'aria canagliesca. Ei prese la voce chioccia di vecchia.

Risento nausea lo stomaco
Ogni mattina al levarmi.
E quattro soldi di spirito
Per lui mando a comperarmi.
Ei più d'un'ora ci sta;
E quando torna quel grullo
Se ne lecca la metà.
O che porco di fanciullo!

E le donne, battendo sul bicchiere, ripigliarono a coro, in mezzo ad un'allegria formidabile:

O che porco di fanciullo!
O che porco di fanciullo!

Tutta la strada della Gocciadoro ormai vi prendeva parte; e il quartiere intero cantava: *O che porco di fanciullo!* Di fronte, il piccolo oriolaio, i garzoni del mercante di coloniali, la trippaiuola, la fruttaiuola, che sapevano la canzone, tenevano bordone al ritornello, dandosi per ischerzo delle palmate. Davvero che in conchiusione la strada era avvinazzata; il solo odore di gozzoviglia che veniva fuori dalla casa dei Coupeau, bastava per disporre a mo' di festoni la gente sui marciapiedi. È d'uopo dire che a quell'ora là dentro eran

belli e ubbriachi. La cosa cresceva a miccino, a contare dal primo sorso di vino puro dopo la minestra. Adesso si stava al colmo, ragghiando tutti, scoppiando tutti di cibo, nel rossigno vapore dei due lumi infunghiti. Lo schiamazzo di questa enorme piazzata copriva il rotolare delle ultime carrozze. Due guardie di città, credendo che fosse una sommossa, accorsero; ma scorgendo Poisson, si fecero un piccolo saluto d'intelligenza; si allontanarono lentamente, l'uno accanto all'altro, lungo quelle case oscure.

Coupeau era giunto a questa strofa:

Dopo il caldo, la domenica,
Un rubaldo vo a vedere
Per averne buona squacchera
Da letamare il podere.
Al ritorno di colà
In quella roba il citrullo
Ravvoltolando si va.
O che porco di fanciullo!

A questo punto tutta la casa scrosciò, e un tale gridio salì per l'aere tiepido e cheto della notte, che quegli schiamazzatori plaudirono sè stessi, non essendo sperabile di potere schiamazzare più forte.

Nessuno della compagnia giunse mai a ricordarsi appuntino come ebbe fine il banchetto. Doveva essere assai tardi, ecco tutto, perchè non passava più un gatto per la via. Può darsi pure egualmente che si fosse ballato intorno alla tavola tenendosi per le mani. Tutto ciò si annegava in una nebbia gialla, con facce rosse che saltavano con la bocca spalancata da un'orecchia all'altra. Di certo verso la fine si era bevuto del vino alla francese; ma solo non si sapeva più se qualcuno avesse fatto lo scherzo di metter sale nei bicchieri. I fanciulli si dovevano essere spogliati e coricati da sè

soli. La domani la signora Boche si vantava di aver dato due scapezzoni a Boche in un cantuccio dove parlava troppo da vicino colla carbonaia; ma Boche, che di nulla si ricordava, diceva esser questa una fiaba. Ciò che ciascuno dichiarava poco decente, era la condotta di Clemenza, una giovane da non doversi invitare per certo. Trovandosi presa da mal di stomaco, s'era tutta spuntata e aveva riveduto quanto aveva divorato, a segno d'inabissare del tutto una delle cortine di mussola. Gli uomini almeno uscivano sulla via: Lorilleux e Poisson, collo stomaco disturbato, avevano tirato dritto fino alla bottega del pizzicagnolo. Quando uno è stato bene educato ciò accade sempre. Così quelle donne, la signora Putois, la signora Lerat e Virginia, incomodate dal calore, erano semplicemente andate nella stanza in fondo a togliersi il corsetto; anzi Virginia aveva voluto stendersi sul letto, cosa di un momento, per impedire le cattive conseguenze. Poi pareva che la brigata si fosse dileguata, gli uni sparendo dietro gli altri, accompagnandosi tutti, immergendosi in fondo allo scuro quartiere, in un ultimo frastuono, una disputa rabbiosa dei Lorilleux, un *tra la la tra la la* ostinato e lugubre di papà Bru. Gervasia credeva certo che Goujet nel partire s'era messo a singhiozzare; Coupeau non rifiniva di cantare; in quanto a Lantier, egli aveva dovuto rimanere sino alla fine, anzi ella sentiva ancora un soffio nei suoi capelli in qualche momento, ma non poteva dire se quel soffio venisse da Lantier o dal calore della notte.

Intanto siccome la signora Lerat non voleva ritornare a quell'ora alle Batignolle, si tolse dal letto una materassa che fu distesa per lei in un canto della bottega dopo avere scostato la tavola. Ella dormì colà, in mezzo alle briciole del desinare. E tutta la notte, mentre i Coupeau dormivano profondamente digerendo il

festivo convito, il gatto d'una vicina, che aveva profittato di una finestra aperta, si rosicchiò le ossa dell'oca, e finì di seppellire la bestia col piccolo rumore dei suoi dentini.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LO

SCANNATOJO

(L'ASSOMMOIR)

II.

LO

SCANNATOJO

(L'ASSOMMOIR)

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI EMMANUELE ROCCO,

AUTORIZZATA DALL'AUTORE

VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1878

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Fratelli Treves.

LO SCANNATOJO

(L'ASSOMMOIR)

VIII.

Il sabato seguente, Coupeau, che non era tornato a pranzo, condusse seco Lantier verso le dieci. Avevano mangiato insieme dei piedi di pecora da Tommaso a Montmartre.

— Non gridare, moglie mia, disse il conciatetti. Noi siamo in senno, lo vedi.... Oh! con lui non ci è pericolo: ei vi mette difilato nella diritta via.

E narrò come s'erano incontrati in istrada Rochechouart. Dopo il pranzo Lantier aveva ricusato di bere nel caffè della *Palla nera*, dicendo che chi è ammogliato ad una donna gentile ed onesta non deve andar cioncando in tutte le bettole di mal affare. Gervasia ascoltava con un leggiero sorriso. Certo, no, ella non pensava a gridare; si sentiva troppo imbarazzata. Dal dì della festa ben s'attendeva a rivedere il suo antico amante un giorno o l'altro; ma in quell'ora, nel momento di porsi a letto, l'improvviso arrivo dei due uomini l'aveva sorpresa; e colle mani tremanti si rilegava la treccia che l'era caduta sul collo.

— Sai, ripigliò Coupeau, poichè ha avuto la delicatezza di rifiutare fuor di casa una bevuta, tu gliela farai far qui.... Oh ci sei debitrice di ciò.

Le operaie erano partite da lungo tempo. Mamma Coupeau e Nina si erano testè coricate. Allora Gervasia, che tenea già la mano su di uno dei battenti quando essi erano comparsi, lasciò la bottega aperta, e portò su di un angolo della gran tavola dei bicchieri e un fondo di bottiglia di cognac. Lantier rimaneva in piedi, ed evitava di volgerle direttamente la parola. Con tutto ciò quando ella lo servì esclamò:

— Una gocciola e non più, signora, ve ne prego.

Coupeau li guardò e si spiegò assai rotondamente. Non volessero fare gli stupidi, per avventura. Il passato era passato, n'è vero? Se si serbava qualche rancore dopo nove, dopo dieci anni, si finirebbe col non veder più persona viva. No, no, egli aveva il cuore sulla mano, egli! In primo luogo ei sapeva con chi aveva a fare, con una brava moglie e con un bravo uomo, con due amici insomma, Egli era tranquillo; conosceva la loro onestà.

— Oh! certo.... certo.... ripeteva Gervasia, ad occhi bassi, senza sapere quel che si dicesse.

— Ora è una sorella, null'altro che una sorella! mormorò alla sua volta Lantier.

— Datevi la mano, perdio! gridò Coupeau, e teniamo in tasca i signori! Quando si ha di questo nel corpo, vedete, si è qualche cosa più dei milionarii. Io per me metto l'amicizia innanzi a tutto, perchè l'amicizia è l'amicizia, e non v'ha nulla al disopra di essa.

E si dava di gran pugni nel petto, con aria sì commossa, che lo dovettero calmare. Tutti e tre in silenzio trincarono e bevvero la loro acquavite. Gervasia potè allora guardare Lantier a suo bell'agio, giacchè la sera della festa l'aveva visto entro una nebbia. Ei s'era un

po' stagionato, grasso e rotondo, con gambe e braccia gravicciuole a cagione della sua bassa statura. Ma la sua faccia serbava bei lineamenti sotto la pinguedine della sua vita di fagnone; e come avea sempre molta cura pei suoi sottili mustacchi, gli si sarebbe data appunto l'età che aveva, trentacinque anni. Quel giorno portava calzoni grigi e un paletò azzurro come un signore, con cappello tondo; inoltre aveva un oriuolo, una catenella d'argento, a cui pendeva un anello, un ricordo.

— Me ne vado, diss'egli. Abito molto lontano.

Era già sul marciapiede, quando il conciatetti lo richiamò per fargli promettere di non passar più davanti alla porta senza dar loro il buon dì. Intanto Gervasia, che era sparita pian pianino, tornò spingendo innanzi a sè Stefano, scamiciato, col viso sonnacchiuso. Il fanciullo sorrideva, si stropicciava gli occhi. Ma quando scorse Lantier, rimase tremante e sconcertato, volgendo sguardi inquieti alla mamma e a Coupeau.

— Non riconosci questo signore? dimandò costui.

Il fanciullo chinò il capo senza rispondere. Poi fece un piccol cenno per dire che riconosceva quel signore.

— Ebbene, non fare lo stupido, va a baciarlo.

Lantier, grave e tranquillo, attendeva. Quando Stefano si risolvè ad avvicinarsi, ei si curvò, protese le due guancie, poi depose egli stesso un grosso bacio sulla fronte del monello. Questi allora ardì guardare suo padre. Ma ad un tratto proruppe in singhiozzi; se ne scappò come un pazzo, seguito dalle grida e dagli scherni di Coupeau che lo trattava da selvatico.

— È la commozione, disse Gervasia, pallida e scossa ella stessa.

— Oh! spiegò Coupeau, egli è assai dolce, assai gentile di consueto. L'ho educato severamente, vedrete.... S'avvezzerà con voi. Bisogna che conosca le persone.... Insomma, quando non vi fosse stato di mezzo altro che

questo piccino, non si poteva restar sempre in dissidio, n'è vero? Questo, l'avremmo dovuto fare per lui da un bel pezzo, perocchè mi farei piuttosto tagliar la testa che impedire ad un padre di veder suo figlio.

Dopo ciò propose di finir la bottiglia di cognac. Tutti e tre trincarono di nuovo. Lantier non si mostrava maravigliato, e serbava una calma perfetta. Prima di andar via, per contraccambiare le sue gentilezze al conciatetti, volle assolutamente chiudere la bottega con lui. Poi augurò una buona notte ad entrambi.

— Dormite bene. Io vo' cercare di raggiungere l'omnibus.... Vi prometto di ritornare ben presto.

Da quella sera in poi Lantier si mostrò spesso in via della Gocciadoro. Ei si presentava quando c'era il conciatetti, e domandava sue notizie sulla soglia, volendo mostrare che entrava unicamente per lui. Poi seduto presso la vetrina, sempre in paletò, raso e pettinato, discorreva gentilmente co'modi di un uomo che abbia qualche istruzione. Così i Coupeau seppero a poco a poco de'particolari sulla sua vita. Negli ultimi otto anni aveva per un momento diretto una fabbrica di cappelli; e quando gli si domandava perchè si fosse ritirato, si stava contento a parlare della birboneria di un socio, un suo compatriota, un briccone che s'era mangiato ogni cosa con le donne. Ma il suo antico titolo di principale rimaneva su tutta la sua persona come una nobiltà a cui non poteva derogare più. Diceva ch'era sempre sul punto di conchiudere un magnifico affare, alcune case di cappelleria dovevano aprirgli uno spaccio e affidargli interessi enormi. Intanto ei non faceva nulla assolutamente, passeggiava al sole colle mani nelle tasche come un signore. Nei giorni in cui egli si lamentava, se qualcuno si arrischiava d'indicargli una manifattura in cerca di operai, ei sembrava

preso di una sorridente pietà, non aveva voglia di morir di fame affacchinandosi per gli altri. Quell'uomo, nulladimeno, come diceva Coupeau, non poteva certo viver d'aria. Oh! gli era uno scaltro, sapeva acconciarsi i fatti suoi, maneggiava qualche negozio, giacchè in fin de' conti mostrava una faccia di prosperità e ben aveva d'uopo di denaro per usare biancheria fina e di bucato e cravatte da figlio di famiglia. Una mattina il conciatetti l'aveva veduto farsi lustrare le scarpe colla vernice sul baloardo Montmartre. La vera verità si era che Lantier, largo chiacchierone sugli altri, taceva o mentiva quando si trattava di sè. Non voleva neppure dire ove abitava. No, viveva in casa di un amico, laggiù, a casa del diavolo, finchè non trovasse un bel posto; e non voleva che lo venissero a trovare, perchè non era mai in casa.

— Si trovano dieci siti quando se ne cerca uno, diceva spesso. Ma non vale la pena di entrare in una scatola in cui non si potrà restare ventiquattro ore.... Per esempio, un lunedì arrivo in casa di Champion a Montrouge. La sera Champion mi mette in collera riguardo alla politica: ei non aveva le stesse mie idee. Ebbene la mattina del martedì me la svignai, poichè non siamo più al tempo degli schiavi, ed io non voglio vendermi per sette franchi al giorno.

Si era allora ai primi di novembre. Lantier portò da galante dei mazzolini di violette che distribuiva a Gervasia e alle due operaie. A poco a poco moltiplicò le sue visite, venne quasi tutti i giorni. Pareva che volesse fare la conquista del casamento, dell'intero quartiere; e cominciò dal sedurre Clemenza e la signora Putois, a cui faceva, senza distinzione di età, le premurose gentilezze. A capo di un mese le due operaie l'adoravano. I Boche, cui lusingava molto andandoli a

salutare nel loro casotto, andavano in visibilio per la sua urbanità.

In quanto ai Lorilleux, quando seppero chi era quel signore giunto al dessert nel dì della festa, vomitarono sulle prime abbominii contro Gervasia che osava così introdurre nella sua famiglia il suo antico amasio. Ma un giorno Lantier salì in casa loro, si presentò sì bene ordinando loro una catenella per una signora di sua conoscenza, che lo fecero sedere e lo trattennero un'ora, incantati della sua conversazione; anzi si domandavano come un uomo sì distinto avesse potuto vivere colla sciancata. In conchiusione, le visite del cappellaio in casa i Coupeau non indignavano più nessuno e sembravano naturali, tanto era riuscito a mettersi nelle buone grazie di tutta la strada della Gocciadoro. Solo Goujet rimaneva cupo. Se trovavasi colà quando l'altro giungeva, andava via per non essere obbligato di stringere relazioni con quell'individuo.

Intanto in mezzo a questo andazzo di tenerezze per Lantier, Gervasia nelle prime settimane visse in gran turbamento. Sentiva alla bocca dello stomaco quel calore da cui s'era sentita arsa il dì delle confidenze di Virginia. La sua gran paura proveniva dal temere di essere senza forza se una qualche sera la cogliesse sola e gli saltasse il ticchio di baciarla. Pensava troppo a lui, rimaneva troppo piena di lui. Ma lentamente si calmò, vedendolo sì riguardoso, che non la guardava in viso, non la toccava neppur còlla punta del dito, quando gli altri avean volte le spalle. E poi Virginia, che pareva leggere nel suo interno, le faceva rimbrotto di così brutti pensieri. Perchè mai tremava? Non si poteva trovare uomo più gentile. Certo ella non avea più nulla a temere. E la grossa bruna un giorno ebbe l'abilità di fare in modo da spingere entrambi in un angolo e farli entrare in discorso sui loro senti-

menti. Lantier dichiarò con voce grave, e scegliendo i termini, che il suo cuore era morto, che voleva quindi innanzi consacrarsi unicamente alla felicità di suo figlio. Non parlava mai di Claudio, che continuava a stare nel mezzogiorno. Baciava in fronte Stefano ogni sera, e non sapeva che dirgli se il fanciullo restava lì, lo dimenticava per entrare in complimenti con Clemenza. Allora Gervasia, rasserenata, sentì morire in sè il passato. La presenza di Lantier logorava le sue rimembranze di Plassans e dell'albergo Boncuore. Col vederlo del continuo non lo sognava più. Anzi, provava una ripugnanza che l'invadeva al pensiero delle loro antiche relazioni. Oh! la era finita, finita affatto. Se mai osasse un giorno richiederla di ciò, gli risponderebbe con un paio di schiaffi, o piuttosto ne informerebbe il marito. E di nuovo pensava senza rimorsi, con una dolcezza straordinaria, alla buona amicizia di Goujet.

Giungendo una mattina alla bottega, Clemenza raccontò di avere incontrato il dì innanzi, verso le undici della sera, il signor Lantier che dava il braccio ad una donna. Ella lo diceva con parole assai sporche, aggiungendovi un po' di malignità, per iscrutare il pensiero della principale. Sissignore, il signor Lantier saliva la strada Nostra Donna di Loreto; la donna era bionda, uno di quei cammelli del baloardo mezzo sfiancati, che ricoprono la miseria sotto una vesta di seta. Ella li aveva seguiti per divertimento. Il cammello era entrato da un pizzicagnolo per comprare del salame. Poi in via Larochefoucauld il signor Lantier era rimasto immobile sul marciapiede, innanzi alla casa, col naso in aria, ad aspettare che la giovane, salita sola, gli avesse dalla finestra fatto segno di raggiungerla. Ma per quanto Clemenza aggiungesse dei commenti stomachevoli, Gervasia continuava a stirare

tranquillamente una vesta bianca. Di tanto in tanto quella storia le metteva sulle labbra un piccolo sorriso. Cotesti Provenzali, diceva, erano tutti arrabbiati dietro le donne; ad ogni costo ne avevano bisogno; ne avrebbero raccolto sopra una pala in un mucchio di brutture. E la sera, quando venne il cappellaio, si divertì a sentire i bottoni che gli affibbiava Clemenza alludendo alla sua bionda. Del resto egli si mostrava contento di essere stato veduto. Buon Dio! era un'antica amica, ch'ei rivedeva ancora a quando a quando, allorchè la cosa non dava impaccio a nessuno; una giovane elegantissima, che aveva suppellettili di palissandro; e citava antichi amanti di lei, un visconte, un gran mercante di maioliche, il figlio di un notaio. Quanto a lui, egli amava le donne che tramandano odori balsamici. E spingeva sotto il naso di Clemenza il suo moccichino, che quella giovane gli aveva profumato, quando tornò a casa Stefano. Allora assunse la sua aria seria, baciò il figlio aggiungendo che lo spasso non portava a conseguenze, e che il suo cuore era morto. Gervasia, curva sul suo lavoro, scrollò il capo in atto di approvazione. E fu di nuovo Clemenza quella che pagò la pena della sua malignità; poichè ben si era sentita due o tre volte pizzicare da Lantier senza parer che lo facesse, e crepava di gelosia del non puzzare di muschio come il cammello del baloardo.

Quando tornò la primavera, Lantier ch'era divenuto di casa come la granata, parlò di venire ad abitare nel quartiere, per essere più vicino ai suoi amici. Voleva una camera con mobili in una casa decente. La signora Boche, Gervasia stessa, si adoprarono a tutta possa per trovargliela. Si andò rimuginando nelle strade vicine. Ma egli era di troppo difficile contentatura. Voleva una corte spaziosa, voleva stare a pian terreno, insomma tutt'i comodi immaginabili. Ed ora, ogni sera,

in casa i Coupeau, pareva che misurasse l'altezza dei palchi, che studiasse la distribuzione delle stanze, che aspirasse ad una dimora simile a quella. Oh! non avrebbe desiderato altro, si sarebbe volontieri scavata una tana in quell'angolo tranquillo e caldo. Poi terminava ogni volta il suo esame con questa frase:

— Perbacco, ad ogni modo voi qui state perfettamente bene!

Una sera che aveva mangiato colà e che gittava la sua frase al dessert, Coupeau, che già gli dava del tu, gli gridò ad un tratto:

— Bisogna restar qui, mio vecchio amico, se te lo dice il cuore.... Ci acconceremo alla meglio....

E spiegò che la stanza dov'era la biancheria sporca, ben nettata, formerebbe una bella camera. Stefano dormirebbe nella bottega, sur una materassa gettata per terra, ecco tutto.

— No, no, disse Lantier, non posso accettare. Vi darebbe troppo impaccio. So che l'offrite di buon cuore, ma si avrebbe troppo caldo gli uni addosso gli altri.... E poi, sapete, ognuno ama la sua libertà. Dovrei attraversare la vostra camera, e ciò non sarebbe sempre piacevole.

— Oh che sciocco! riprese il conciatetti crepando dalle risa, battendo sulla tavola per chiarirsi la voce: ei pensa sempre a sciocchezze!.... Ma, perdinci, abbiamo dell'inventiva, noi? Nella stanza vi sono due finestre. Ebbene, se ne incolla una in terra e se ne fa una porta. Allora, capisci, tu entri pel cortile, e possiamo anche otturare questa porta di comunicazione, se così ci piace. Nè visti, nè conosciuti, tu stai in casa tua, noi nella nostra.

Vi fu un gran silenzio. Il cappellaio mormorava:

— Oh! sì, a questo modo, non dico... No, no, sarei di troppo peso per voi.

Egli evitava di guardar Gervasia; ma era chiaro che attendeva una parola da parte di lei per accettare. Costei era molto contrariata dall'idea di suo marito; non già che il pensiero di vedere Lantier abitare in casa loro la ferisse o l'inquietasse molto; ma dimandava a sè stessa dove potrebbe mettere la biancheria sporca. Intanto il conciatetti metteva in vista i vantaggi di quest'aggiustamento. La pigione di cinquecento franchi era stata sempre un po' forte. Ebbene il compagno pagherebbe loro venti franchi al mese per la camera tutta mobiliata: non sarebbe caro per lui, e per loro sarebbe un aiuto alla scadenza del trimestre. Aggiunse che ei s'incaricava di costruire sotto al loro letto un cassone ove potesse capire tutta la biancheria sporca del quartiere. Allora Gervasia titubò, parve che consultasse collo sguardo mamma Coupeau, che Lantier aveva conquistata da qualche mese arrecandole dei bocconi di gomma pel suo catarro.

— Senza dubbio, voi non ci dareste imbarazzo, dis'ella finalmente. Ci sarebbe il modo di accomodarci....

— No, no, grazie, ripetè il cappellaio. Siete troppo gentili, e sarebbe un abusarne.

Coupeau a questa volta proruppe. Forse che si sarebbe fatto pregare ancor lungo tempo? Se gli si diceva che l'offerta si facea di tutto cuore! Avrebbe reso loro un servigio, capiva o no? Poi con voce furiosa urlò:

— Stefano! Stefano!

Il monello s'era addormito sulla tavola. Si riscosse ed alzò il capo.

— Senti, digli che lo vuoi... Sì, a cotesto signore.... Digli con quanto n'hai in gola: Lo voglio!

— Lo voglio! balbettò Stefano, colla bocca impedita dal sonno.

Tutti si misero a ridere. Ma Lantier riprese bento-

sto il suo atteggiamento grave e compunto. Strinse la mano a Coupeau al disopra della tavola, dicendo:

— Accetto.... Gli è in buona amicizia da ambe le parti, n'è vero? Sì, accetto pel fanciullo.

Fin dalla dimane, essendo venuto a passare un'ora nel casotto dei Boche il signor Marescot il proprietario, Gervasia gli parlò dell'affare. Ei si mostrò a prima giunta inquieto, negandosi, andando in collera, quasi che gli avesse chiesto di abbattere un'ala intera del suo casamento. Poi, dopo un minuto esame dei luoghi, quando ebbe guardato in aria per vedere se i piani superiori non ne sarebbero scossi, diede da ultimo l'autorizzazione, ma a condizione di non andar soggetto a spesa veruna; e i Coupeau gli dovettero firmare una carta in cui si obbligavano di ristabilire le cose nel pristino stato allo spirare della locazione. La sera stessa il conciatetti fe' venire dei compagni, un muratore, un falegname, un pittore, dei buoni amici che farebbero quella faccenduola dopo il lavoro della giornata unicamente per fargli un piacere. Il porre la nuova porta, il nettare la stanza, non lasciarono di costare un centinaio di franchi, senza contare i litri di vino che innaffiarono la fatica. Il conciatetti disse ai compagni che li pagherebbe più tardi, col primo danaro del suo inquilino. Di poi si trattò di mobiliare la stanza. Gervasia vi lasciò l'armadio di mamma Coupeau; vi aggiunse una tavola e due sedie prese dalla sua propria camera; dovette finalmente comprare una spera col suo tavolino, ed un letto col suo corredo compito, in tutto centotrenta franchi che doveva pagare a dieci franchi al mese. Se per una decina di mesi i venti franchi di Lantier si trovavano mangiati anticipatamente dai debiti contratti, più tardi vi sarebbe un bel guadagno.

Nei primi giorni di giugno ebbe luogo l'accasamento

del cappellaio. Il dì innanzi Coupeau aveva offerto di andar con lui a prendere il suo baule per fargli risparmiare i trenta soldi di una carrozza da nolo. Ma l'altro era restato sconcertato, e disse che il suo baule pesava troppo, come se avesse voluto nascondere fino all'ultimo momento il sito ove alloggiava. Ei giunse nel pomeriggio, verso le tre. Coupeau non c'era; e Gervasia, alla porta della bottega, divenne tutta pallida nel riconoscere il baule sulla carrozza. Era il loro antico baule, quello con cui avea fatto il viaggio di Plassans, oggimai scorticato, rotto, mantenuto con corde. Ella lo vedeva ritornare come spesso l'aveva sognato, e poteva pure immaginare che glielo riportava quella medesima carrozza, la carrozza ove quella cialtrona dell'imbrunitrice s'era infischiata di lei. Intanto Boche dava una mano a Lantier. La stiratrice li seguì, mutola, un po' stordita. Quando ebbero deposto il loro fardello in mezzo alla camera, ella disse, così per parlare:

— Eh! ecco un buon affare finito.

Poi, ripigliandosi, visto che Lantier, intento a sciogliere le corde, non la guardava neppure, aggiunse:

— Signor Boche, vorrete accettare un bicchier di vino.

E andò a prendere un litro e dei bicchieri. Appunto Poisson in divisa passava sul marciapiede. Ella gli diresse un picciol cenno, strizzando gli occhi con un sorriso. Il guardia di città comprese perfettamente. Quando egli era di servizio e gli si ammiccava, voleva dire che gli offriva un bicchier di vino. Anzi passeggiava ore intiere dinanzi alla stiratrice per aspettare ch' ella strizzasse gli occhi. Allora per non essere veduto, passava per dentro il cortile, e si beveva il suo bicchiere di soppiatto.

— Oh! oh! disse Lantier quando lo vide entrare; siete voi, Badingot?

Lo chiamava Badingot per ischerzo, come per avere in tasca l'imperatore di cui Poisson era appassionato. Questi accettava tal nome colla sua aria seria, senza che si potesse sapere se in fondo gli dispiacesse. Del resto quei due uomini, benchè separati delle loro convinzioni politiche, erano divenuti buonissimi amici.

— Voi sapete che l'imperatore è stato guardia di città a Londra, disse alla sua volta Boche. Sì, parola mia! ei raccoglieva le donne ubbriache.

Gervasia intanto aveva empito tre bicchieri sulla tavola. Ella non voleva bere, si sentiva il cuore imbrogliato; ma rimaneva, guardando Lantier che toglieva le ultime corde, invasa dal bisogno di sapere ciò che conteneva il baule. Si ricordava di un mucchio di calzini, di due camice sporche, di un vecchio cappello messi in un angolo. Queste cose erano forse ancor lì? forse vi avrebbe trovato i ruderi del passato? Lantier, prima di sollevare il coverchio, prese il suo bicchiere e trincò.

— Alla vostra sâlute.

— Alla vostra, risposero Boche e Poisson.

La stiratrice empì da capo i bicchieri. I tre uomini si asciugavano le labbra colla mano. Finalmente il cappellaio aprì il baule. Era pieno di un miscuglio di giornali, di libri, di vecchi abiti, di pannilini in involti. Ne trasse successivamente una casseruola, un paio di stivali, un busto di Ledru Rollin col naso rotto, una camicia ricamata, un calzone da lavoro. E Gervasia, chinata, sentiva venirne fuori un odore di tabacco, un alito di uomo sporco che ha cura soltanto dell'esterno, di ciò che si vede della sua persona. No, il cappello vecchio non c'era più nell'angolo a sinistra; vi era invece una cosa rotonda ch'ella non riconosceva, qualche regalo di donna. Allora si calmò, provò una vaga tristezza, continuando a seguire gli oggetti, do-

mandandosi s'erano del suo tempo o del tempo delle altre.

— Dite un po', Badingot, voi non conoscete questo? ripigliò Lantier.

Gli metteva sotto il naso un libriccino stampato a Brusselle, *Gli amori di Napoleone III*, adorno di figure. Vi si raccontava, fra gli altri aneddoti, come Napoleone aveva sedotta la figlia di un cuoco che aveva tredici anni; e la figura rappresentava Napoleone III, che non avendo indosso altro che il gran cordone della Legion d'onore, inseguiva la fanciulla che voleva porsi in salvo.

— Oh! com'è naturale, esclamò Boche, che sentiva lusingati i suoi istinti voluttuosi. Avviene sempre così.

Poisson rimaneva confuso, costernato, e non trovava una parola per difendere l'imperatore. Stava in un libro, e non poteva dire che non fosse. Allora, mentre Lantier gli continuava a spingere la figura sotto il naso con un'aria burlesca, egli lasciossi sfuggire un grido arrotondando le braccia:

— Ebbene, e poi? — Forse che ciò non è nella natura dell'uomo?

Lantier si sentì inchiodato da questa risposta. Egli ordinò i suoi libri e i suoi giornali su di una scansia dell'armadio; e siccome pareva dispiaciuto di non avere una piccola libreria appesa al disopra della tavola, Gervasia promise di procurargliene una. Egli aveva l'*Istoria di dieci anni* di Luigi Blanc, meno il primo volume che del resto non aveva mai avuto; *I Girondini* di Lamartine in dispense a due soldi; *I misteri di Parigi* e *L'Ebreo Errante* d'Eugenio Sue, senza contare un mucchio di opuscoli filosofici e umanitarii raccolti presso i rivenduglioli di robe vecchie. Ma sopratutto guardava i suoi giornali con occhi teneri e rispettosi. Era

una collezione fatta da lui da alcuni anni. Ogni volta che al caffè leggeva in un giornale un articolo che gli piaceva ed era secondo le sue idee, comprava il foglio e lo conservava. Ne aveva così un pacco enorme, di ogni data e di ogni titolo, ammonticchiati senza nessun ordine. Quando ebbe cavato quel pacco dal fondo del baule, vi diè sopra delle palmate amichevoli, dicendo agli altri due:

— Vedete questo? Ebbene, questa è roba mia, nessuno può vantarsi di avere qualche cosa di simile.... Ciò che vi è qui dentro voi non ve l'immaginate. Voglio dire, che se si applicasse la metà di queste idee, in un tratto la società sarebbe nettata. Sì, il vostro imperatore e tutt'i suoi ciuchi berebbero un brodo....

Ma fu interrotto dal guardia di città, i cui mustacchi e il cui pizzo rossi si agitavano nella sua faccia pallida.

— E l'esercito, dite un po', che cosa ne fate?

Allora Lantier andò in furia. Egli gridava dando pugni sui suoi giornali:

— Io voglio la soppressione del militarismo, la fraternità dei popoli.... Io voglio l'abolizione dei privilegi, dei titoli e de' monopolii.... Io voglio l'eguaglianza dei salarii, la ripartizione degli utili, la glorificazione del proletariato.... Tutte le libertà, capite! tutte!.... E il divorzio!

— Sì, sì, il divorzio, per la morale! appoggiò Boche.

Poisson aveva preso un'aria maestosa. Egli rispose:

— Però, se io non voglio le vostre libertà, io sarò ben libero di non volerle.

— Se voi non le volete, se voi non le volete... balbettò Lantier soffocato dalla passione. No, voi non siete libero!... Se non le volete, vi caccerò a Cajenna, io! sì, a Cajenna, col vostro imperatore e tutt'i maiali della sua banda!

Venivano così a contesa ogni volta che s'incontravano. Gervasia, cui non piacevano le dispute, per consueto interveniva. Ella uscì dal torpore in cui l'immergeva la vista del baule, tutta piena del guasto profumo del suo antico amore; e mostrò i bicchieri ai tre uomini.

— È vero, disse Lantier, di repente calmato, prendendo il suo bicchiere. Alla vostra salute.

— Alla vostra, risposero Boche e Poisson, che trincarono con lui.

Nondimeno Boche si dondolava, travagliato da un'inquietudine, guardando il guardia di città colla coda dell'occhio.

— Tutto ciò resta fra noi, n'è vero, signor Poisson? mormorò finalmente. Vi si mostrano e vi si dicono delle cose....

Ma Poisson non lasciò finire. Si mise la mano sul cuore come per ispiegare che tutto restava lì. Egli certo non avrebbe fatto la spia ad amici. Essendo arrivato Coupeau, si votò un secondo litro. Il guardia di città se la svignò poi per la corte, e riprese sul marciapiede il suo cammino rigido e severo a passi misurati.

Nei primi tempi tutto fu in iscompiglio in casa della stiratrice. Lantier aveva, è vero, la sua stanza separata, il suo ingresso, la sua chiave; ma siccome all'ultima ora si era risoluto di non chiudere la porta di comunicazione, accadeva che per lo più egli passava per la bottega. La biancheria sporca imbarazzava altresì Gervasia di molto, perchè suo marito non si occupava del cassone di cui aveva parlato; ed ella si trovava ridotta a cacciare la biancheria un po' da per tutto, nei canti, principalmente sotto il suo letto, il che non era certo piacevole nelle notti d'estate. Infine era molto seccata di dovere ogni sera fare il letto di Stefano nel bel mezzo della bottega; quando le ope-

raie facevano la veglia, il fanciullo dormiva, aspettando, sopra una sedia. Epperò Goujet avendole parlato di mandare Stefano a Lilla, ove il suo antico principale, un macchinista, domandava degli apprendisti, fu allettata da questo progetto, tanto più che il monello, poco contento in casa, desioso di essere padrone di sè, la supplicava di acconsentire. Soltanto ella temeva una negativa netta da parte di Lantier. Egli era venuto a dimorare in casa loro unicamente per istare vicino a suo figlio, nol vorrebbe perdere proprio quindici giorni dopo il suo accasamento. Nondimeno, quando ella gli parlò tremando di questo affare, egli approvò molto l'idea, dicendo che i giovani operai hanno bisogno di veder paesi. La mattina in cui Stefano partì, gli fece un discorso sui suoi diritti, poi lo baciò e disse in tuono declamatorio:

— Ricordati che il produttore non è uno schiavo, ma che chiunque non è produttore è un calabrone.

Allora l'andamento della casa fu ripreso, tutto si calmò e si assopì fra le nuove abitudini. Gervasia s'era assuefatta allo sparpagliamento della biancheria sporca, all'andare e venire di Lantier. Questi parlava sempre de'suoi grandi affari; usciva alle volte ben pettinato, con biancheria di bucato, spariva, non veniva neanche a dormire, poi tornava simulando di essere sfiaccolato, d'avere il capo stordito, quasi che avesse discusso per ventiquattro ore intere i più gravi interessi. Il vero era che se la passava a non far nulla. Oh! non ci era pericolo che facesse dei calli alle mani. Per consueto si levava verso le dieci, faceva una passeggiata dopo mezzogiorno se il calore del sole gli andava a sangue, ovvero nei dì piovosi restava nella bottega a scorrere il suo giornale. Là si trovava bene, si sentiva ad agio fra le gonne, si ficcava dove le donne erano accalcate,

adorando le loro libere parole, incitandole a dirne, sempre serbando lui un linguaggio scelto; e questo spiegava perchè si compiaceva tanto di strofinarsi fra le stiratrici, giovani poco beghine. Quando Clemenza sfilava la sua corona, ei restava tenero e sorridente, torcendosi i sottili mustacchi. L'odore della bottega, quelle operaie sudate che battevano i ferri colle braccia nude, tutto quell'angolo simile ad un' alcova ove trafficava tutto lo scarico delle donne del quartiere, sembrava che fosse per lui la tana sognata, quel rifugio lungo tempo cercato di pigrizia e di godimento.

Nei primi tempi Lantier mangiava da Francesco, al canto della via dei Poissonniers. Ma sui sette giorni della settimana desinava coi Coupeau tre o quattro volte; in guisa che finì coll'offrir loro di stare a dozzina con essi: darebbe loro quindici franchi ogni sabbato. Allora non lasciò più la casa, vi si installò affatto. Lo si vedeva da mane a sera andare dalla bottega alla camera in fondo, scamiciato, alzando la voce, dando ordini; rispondeva finanche agli avventori e dirigeva la barca. Il vino di Francesco non piacendogli più, persuase Gervasia a comprare quindi innanzi il vino da Vigouroux, il carbonaio contiguo, di cui andava a pizzicare la moglie insieme con Boche nel dare le commissioni. Poi trovò mal cotto il pane di Coudeloup, e mandò Agostina a comprare il pane alla panatteria viennese del sobborgo Poissonniers, presso Meyer. Cambiò anche Lehongre, il mercante di coloniali, e non ritenne che il macellaio della strada Polonceau, il grosso Carlo, a cagione delle sue opinioni politiche. A capo di un mese volle che tutto si cucinasse coll'olio. Come diceva Clemenza, burlandolo, la macchia d'olio ricompariva suo malgrado presso quel dannato Provenzale. Faceva egli stesso le frittate, delle frittate rivoltate dai due lati, più rosolate che le paste fritte, così salde che si sareb-

bero dette biscotti. Sorvegliava mamma Coupeau, esigendo le bistecche molto cotte, simili a suola di scarpe, aggiungendo aglio da per tutto, andando in collera se si tagliuzzavano erbucce nell'insalata, delle malerbe, ei gridava, fra le quali ben se ne potevano frammischiare delle velenose. Ma il suo boccone prediletto era una certa minestra di vermicelli cotti in poca acqua e in cui versava una mezza bottiglia d'olio. Egli solo ne mangiava con Gervasia, perchè gli altri, i Parigini, per essersi un giorno arrisicati ad assaggiarne, erano stati sul punto di recere trippa e budella.

A poco a poco Lantier era giunto del pari ad ingerirsi negli affari della famiglia. Siccome i Lorilleux facevano il viso dell'armi ogni volta per metter fuori della tasca i cento soldi per mamma Coupeau, egli aveva fatto capire che si poteva ad essi intentare una lite. O che si ridevano della gente! Essi dovevano dare dieci franchi al mese! E saliva egli stesso a prendere i dieci franchi, con un'aria sì ardita e sì amabile, che il fabbricante di catenelle non osava negarli. Ormai la signora Lerat dava ella pure due monete di cento soldi. Mamma Coupeau sarebbe stata per baciare le mani di Lantier che faceva inoltre la parte di grande arbitro nelle contese fra la vecchia e Gervasia. Quando la stiratrice, presa da impazienza, trattava duramente la suocera, e questa andava a piangere sul suo letto, egli le spingeva ambedue, le obbligava a baciarsi, domandando loro se mai credevano divertire la gente coi loro bei caratteri. Egli era lo stesso per Nina; veniva educata molto male, secondo lui. In questo non avea torto; perocchè quando il padre la batteva, la madre prendeva le parti della biricchina; e quando la madre alla sua volta la picchiava, il padre faceva una scena. Nina, contentissima di vedere i genitori rodersi l'un l'altro, sentendosi con anticipazione difesa, ne faceva quante più poteva. Ora

aveva inventato di andare a scherzare presso il maniscalco di rimpetto: l'intera giornata faceva l'altalena colle stanghe delle carrette; si nascondeva con frotte di scioperati in fondo all'oscurità del cortile, rischiarata dal fuoco rosso della fucina; e d'improvviso ricompariva correndo, gridando, scarmigliata e col viso sporco, seguita da quella coda di scioperati, come se un martellare di più martelli avesse messo in fuga quella sozza schiera di fanciulli. Lantier solo poteva sgridarla; e pure ella sapeva prenderlo pel suo verso. Questa fecciosa di dieci anni camminava dinanzi a lui come una dama, si dondolava, lo guardava di lato, cogli occhi già pieni di vizio. Da ultimo egli si era incaricato della sua educazione; le insegnava a ballare e a parlare in gergo.

In questo modo scorse un anno. Nel quartiere si credeva che Lantier avesse delle rendite, poichè solo così si poteva spiegare il lauto vivere dei Coupeau. Certamente Gervasia continuava a guadagnare del denaro; ma ora che manteneva due uomini in ozio beato, la bottega senza dubbio non poteva bastare; tanto più che la bottega andava scadendo della sua bontà, alcuni avventori se ne allontanavano, le operaie erano in isciopero da mane a sera. Il vero era che Lantier non pagava nulla, nè pigione, nè nutrimento. I primi mesi aveva dato qualche acconto; poi s'era contentato di parlare di una gran somma che doveva riscuotere, mercè la quale si sdebiterebbe più tardi tutto in una volta. Gervasia non osava più chiedergli un centesimo. Prendeva il pane, il vino, la carne a credito. Le note aumentavano da per tutto, e procedevano con tre franchi e quattro franchi al giorno. Ella non avea dato pure un soldo al mercante di mobili, nè ai tre compagni, il muratore, il falegname e il pittore. Tutta questa gente cominciava a brontolare; nei magazzini si diveniva meno gentile per lei. Ma ella era come inebbriata dalla

mania del debito: si stordiva, sceglieva le cose più costose, si abbandonava alla sua ghiottoneria da che non pagava più; e rimaneva in fondo onestissima, sognando di guadagnare dalla mattina alla sera delle centinaia di franchi, non sapeva troppo in qual modo, per distribuire ai suoi fornitori manate di pezzi da cento soldi. Insomma ella s'inabissava, ed a misura che precipitava in giù, discorreva d'ingrandire ed estendere i suoi negozii. Nondimeno verso la metà della state la grossa Clemenza se n'era andata via, perchè non v'era lavoro bastante per due operaie, e perchè le si faceva attendere la mercede per settimane intere.

In mezzo a questa disfatta Coupeau e Lantier s'ingrassavano. Quei due gaglioffi, seduti a tavola infino al mento, mandavano in fumo la bottega, s'impinguavano della rovina dello stabilimento; e l'un l'altro si eccitavano a fare il boccone doppio, e si battevano sul ventre motteggiando alle frutta, dicendo che così si smaltiva il cibo più presto.

Nel quartiere il grande argomento d'ogni conversazione era il sapere se realmente Lantier s'era ripigliata Gervasia. Su ciò le opinioni erano divise. A sentire i Lorilleux, la sciancata faceva di tutto per riconquistare il cappellaio; ma egli non ne voleva saper niente, la trovava troppo deteriorata, aveva in città delle giovinette di ben altra freschezza elegante. Al contrario, secondo i Boche, la stiratrice fin dalla prima notte era andata a ritrovare il suo antico amante, tosto che quel buaccione di Coupeau s'era messo a russare. Tutto ciò, o nell'un modo o nell'altro, non sembrava molto decente: ma vi son tante sozzure nella vita, e ben più grosse, che la gente in conchiusione trovava quella famiglia in tre naturale, anzi gentile, poichè non si battevano mai, e le convenienze erano serbate. Certo se si fosse ficcato il naso in altri interni

del quartiere, si sarebbe trovato ben altre lordure. Almeno in casa i Coupeau v'era un odore di gente dolce e tranquilla. Tutti e tre attendevano alla loro piccola cucina, si vestivano e si coricavano insieme come fanciulli, senza impedire ai vicini di dormire. E poi il quartiere rimaneva conquiso dalle buone maniere di Lantier. Questo bell'umore chiudeva la bocca a tutte le ciarliere. Anzi, nel dubbio in cui si era sulle sue relazioni con Gervasia, quando la fruttaiuola negava quelle relazioni in presenza della trippaia, questa sembrava dire ch'era veramente un peccato, poichè in fine ciò rendeva i Coupeau meno degni d'attenzione.

Intanto Gervasia dà questo lato viveva tranquilla, non pensando punto a queste porcherie. Le cose giunsero a tal segno che l'accusarono di mancar di cuore. Nella famiglia non si comprendeva il suo rancore verso il cappellaio. La signora Lerat, che godeva tanto di cacciarsi fra gli amanti, veniva tutte le sere; e trattava Lantier da uomo irresistibile nelle cui braccia le donne più trincate dovevano cadere. La signora Boche non avrebbe risposto della propria virtù se avesse avuto dieci anni di meno. Una sorda e continua cospirazione s'aggrandiva, spingeva lentamente Gervasia, come se tutte le donne che la circuivano avessero dovuto rimanere appagate col darle un amante. Ma Gervasia si stupiva, non iscopriva in Lantier tanta seduzione. Senza dubbio s'era cangiato, e nel cambio aveva guadagnato; portava sempre un paletò, aveva preso nei caffè e nelle riunioni politiche il fare di un uomo educato. Ma ella che lo conosceva bene, gli leggeva fino all'anima per le due finestre degli occhi, e trovava colà una moltitudine di cose che lasciavano in lei un leggiero raccapriccio. In fin dei conti, se ciò piaceva tanto alle altre, perchè le altre non si avventuravano a farne il saggio? Questo appunto lasciò capire un giorno a Virginia che

si mostrava la più calda. Allora la signora Lerat e Virginia, per riscaldarle la testa, le raccontarono gli amori di Lantier e della grossa Clemenza. Signorsì, ella non s'era accorta di nulla, ma appena ella usciva per un servigio, il cappellaio menava l'operaia nella sua camera. Adesso venivano incontrati insieme, ed ei doveva andarla a trovare a casa.

— Ebbene, disse la stiratrice, con voce un po' tremolante, che cosa mi può importare cotesto?

E guardava gli occhi gialli di Virginia, ove lucevano scintille d'oro come in quelli dei gatti. Quella donna adunque la aveva con lei, dacchè cercava di renderla gelosa? Ma la cucitrice prese la sua aria di stupida rispondendo:

— Non vi può importar nulla certamente.... soltanto dovreste consigliarlo di lasciar andare quella giovane con la quale gli può venire addosso qualche disgusto.

Il peggio era che Lantier si sentiva appoggiato e cambiava di modi riguardo a Gervasia. Adesso, quando le dava una stretta di mano, ne riteneva un po' le dita fra le sue. La stancava col suo sguardo, fissava su di lei occhi arditi in cui ella leggeva chiaramente ciò che da lei voleva. Se passava dietro a lei, le soffiava sul collo come per addormentarla. Nulladimeno aspettò dell'altro prima di farsi brutale e dichiararsi. Ma una sera, trovandosi solo con lei, senza dir parola strinse al muro lei che tremava, in fondo alla bottega, e volle baciarla. Volle il caso che Goujet entrasse giusto in quel punto. Allora ella si contese, se ne divincolò. E tutti e tre scambiarono qualche parola come se nulla fosse. Goujet, fatto tutto pallido in viso, aveva chinato il capo, immaginando ch'egli era loro d'impaccio e che ella si era dibattuta sol per non essere baciata innanzi alla gente.

L'indomani Gervasia andò su e giù per la bottega,

infelicissima, inabile a stirare pure un fazzoletto; ella sentiva il bisogno di veder Goujet, di spiegargli come Lantier la teneva stretta al muro. Ma da che Stefano era a Lilla, ella non osava più entrare nella fucina, ove Bec-Salé, detto Beve-senza-sete, l'accoglieva con risa ironiche. Nondimeno nel pomeriggio, cedendo al suo desio, prese un paniere vuoto e uscì sotto colore di andare a prendere delle sottogonne da un suo avventore della strada delle Porte Bianche. Poi quando fu in via Marcadet, innanzi alla fabbrica di pernii, si pose a passeggiare lentamente colla speranza di un bell' incontro. Senza dubbio dal canto suo Goujet doveva aspettarla, perocchè non erano cinque minuti da che ella era là, quando egli uscì come per un caso.

— Ve', voi siete andata a fare una commissione, dis'egli con un leggier sorriso; voi tornate a casa....

Diceva così per dir qualche cosa. Gervasia appunto volgeva le spalle alla strada dei Poissonniers. E risalirono verso Montmartre, l'uno accanto all'altra, senza porsi a braccetto. Dovevano avere l'unica idea di allontanarsi dalla fabbrica, perchè non sembrasse che si davano la posta dinanzi alla porta. A capo basso seguivano la carreggiata piena di fossi, in mezzo al russare degli opifici. Poi, a un dugento passi, naturalmente, come se avessero conosciuto il sito, sempre taciti, si diressero a sinistra e s'inoltrarono in un terreno incolto. Eravi, fra una segheria a macchina ed una manifattura di bottoni, una striscia di prato rimasto verde, con pezze gialle di erba disseccata; una capra, legata ad un piuolo, girava belando: in fondo, un albero inaridito si consumava sotto la sferza del sole.

— Davvero, mormorò Gervasia, par di essere in campagna.

Andarono a sedersi sotto l'albero inaridito. La lavandaia mise il paniere ai suoi piedi. Dirimpetto ad

essi il poggio Montmartre mostrava le sue file di alte case gialle e grige, in mezzo a cespi di magra verzura; e quando arrovesciavano un po' più il capo, scorgevano il largo cielo di una purezza ardente sulla città, attraversato a settentrione da un gruppo di nuvolette bianche. Ma la viva luce li abbarbagliava, e guardavano a livello dell'orizzonte nel piano le lontananze cretose dei sobborghi, e seguivano sopratutto il respiro del tubo sottile della segheria a macchina, che soffiava dei getti di vapore. Quei grossi sospiri parevano sollevare il loro petto trambasciato.

— Sì, ripigliò Gervasia, imbarazzata da quel silenzio; ero uscita per una commissione.

Dopo aver tanto desiderato una spiegazione, ad un tratto non sapeva più parlare. Era compresa da una gran vergogna. E pure ben sentiva che essi erano venuti là da sè stessi per parlare appunto di ciò; anzi ne parlavano senza aver bisogno di profferire pure una parola. Il fatto del dì innanzi rimaneva fra loro come un peso che lor dava impaccio.

Allora, presa da un'atroce tristezza, colle lagrime agli occhi raccontò l'agonia della signora Bijard, sua levatrice, morta la mattina dopo orribili dolori.

— Era effetto di un calcio che le aveva affibbiato Bijard, diceva con voce dolce e monotona. Le si è gonfiato il ventre. Certo ei le aveva rotto qualche cosa nell'interno. Buon Dio! in tre giorni ella è stata ben torturata.... Oh! vi ha nelle galere dei birboni che non hanno fatto tanto. Ma la giustizia avrebbe troppo da fare se si occupasse delle mogli fatte crepare dai loro mariti. Un calcio di più o di meno, n'è vero? non conta per nulla, quando se ne ricevono ogni giorno. Tanto più che la povera donna voleva salvare il suo uomo dal patibolo, e dichiarava ch'ella s'era guasto il ventre cadendo su di un tinozzo.... Ha urlato tutta la notte prima di trapassare.

Il fabbro si taceva e svelleva delle erbe coi suoi pugni nervosamente stretti.

— Quindici giorni fa, continuò Gervasia, aveva divezzato il suo ultimo figliuolo, Giulietto; ed è pur ventura, chè così il bambino non patirà.... Non monta: eccoti quella monella di Lalia col peso di due marmocchi. Non ha ancora otto anni, ma è seria e ragionevole come una vera madre. E con tutto ciò suo padre la carica di busse..... Oh! si trovano esseri che sono nati per soffrire.

Goujet la guardò e disse d'improvviso, colle labbra tremanti:

— M'avete molto addolorato, jeri, oh sì! molto addolorato.

Gervasia, impallidendo, aveva giunte le mani. Ma egli continuava:

— Lo so, ciò doveva accadere... Ma avreste dovuto confidarvi a me, confessarmi ciò che c'era, per non lasciarmi in certe idee....

Non potè finire. Ella s'era rizzata, comprendendo che Goujet la credeva tornata a Lantier, come affermava il quartiere. E colle braccia protese gridò:

— No, no, vi giuro.... Ei mi stringeva, voleva baciarmi, è vero; ma il suo viso non ha neanche toccato il mio, ed era la prima volta ch'egli tentava.... Oh, vedete, per la mia vita, per quella de' miei figli, per tutto ciò che ho di più sacro!

Nondimeno il fabbro scrollava il capo. Egli diffidava, perchè le donne dicono sempre di no. Allora Gervasia prese un aspetto assai grave e ripigliò lentamente:

— Voi mi conoscete, signor Goujet, io non sono punto bugiarda.... Ebbene, no, non è, parola d'onore!... E non sarà mai, capite? mai! Il giorno che ciò accadesse diverrei l'ultima delle ultime, non meriterei l'amicizia di un uomo onesto come voi.

E così dicendo aveva un così bell'aspetto tutto pieno di franchezza, che egli le prese la mano e la fece risedere. Ormai respirava liberamente, rideva internamente. Era questa la prima volta che le teneva così la mano e la stringeva nella sua. Entrambi rimasero mutoli. In cielo il gruppo delle nubi candide nuotava con una lentezza di cigno. Nell' angolo del campo, la capra, volta verso di loro, li guatava mettendo a lunghi intervalli regolari un dolcissimo belato. E senza lasciarsi le dita, cogli occhi annegati di tenerezza, s'andavano a perdere in lontananza sul pendio del fosco Montmartre, in mezzo all' alta selva de' fumaiuoli degli opificii che rigavano l'orizzonte, in quella campagna di Parigi gessosa e desolata, ove i verdi giardini delle bettole di mal affare li commovevano fino alle lagrime.

— Vostra madre mi vede male, lo so, riprese Gervasia a bassa voce. Non dite di no.... Vi dobbiamo tanto denaro!

Ma egli si mostrò brutale per farla tacere. Le scosse la mano quasi a segno di spezzargliela. Non voleva che parlasse del denaro.... Poi titubò e finalmente balbettò:

— Sentite, è lungo tempo che penso a proporvi una cosa.... Voi non siete contenta. Mia madre assicura che la vita per voi prende un cattivo verso.

Si fermò un po' soffocato.

— Ebbene, bisogna andarcene insieme.

Ella lo guardò, non intendendo chiaramente a prima giunta, attonita di questa improvvisa dichiarazione di un amore su cui non aveva mai aperto le labbra.

— E come ciò? domandò ella.

— Sì, continuò egli a capo basso, ce ne andremo, vivremo in qualunque luogo, nel Belgio se volete....

È quasi la mia patria.... Lavorando tutti e due, ci troveremmo ben presto comodi.

Allora Gervasia si fece tutta rossa. Se Goujet l'avesse abbracciata e baciata, ne avrebbe avuto minor vergogna. Era ad ogni modo un curioso giovane, col proporle un ratto come ne avvengono nei romanzi e fra la classe nobile. Oh! certo, intorno a sè vedeva operai a far la corte a donne maritate; ma non se le portavano nemmeno a San Dionigi; la cosa avveniva sul luogo e senza alcun disagio.

— Oh! signor Goujet, signor Goujet.... mormorava, non trovava altro a dire.

— Insomma, ecco, non saremmo che io e voi, riprese egli. Gli altri m'impacciano, capite?... Quando ho amicizia per una persona, non posso vedere questa persona con altri.

Ma ella si riaveva, ormai rifiutava con un'aria ragionevole.

— Ciò non è possibile, signor Goujet. Sarebbe molto mal fatto.... Sono maritata, n'è vero? ho dei figli.... So bene che avete amicizia per me e che vi fo pena. Ma avremmo dei rimorsi, non gusteremmo alcun piacere.... Io pure provo per voi amicizia, ne provo troppo per permettere che commettiate delle sciocchezze. E sarebbe una sciocchezza, di certo.... No, vedete, val meglio rimanere come stiamo. Ci stimiamo, ci accordiamo di sentimenti. È molto, e questo m'ha sostenuta più d'una volta. Quando uno rimane onesto, nei termini in cui siamo, se ne ha un'ottima ricompensa.

Egli scrollava il capo ascoltandola. L'approvava e non poteva dire il contrario. Di botto, alla luce aperta del giorno, la prese fra le braccia, la strinse quasi a segno di schiacciarla, le applicò un bacio furioso sul collo come se le avesse voluto mangiar la pelle. Poi la lasciò libera senza chiedere altro, e non parlò più

del loro amore. Ella si scuoteva, ma non se ne dispiaceva, comprendendo che tutti e due s'erano ben guadagnato quel piccolo piacere.

Il fabbro intanto, scosso da capo a piedi da un gran fremito, si scostava da lei per non cedere al vivo desio di riprenderla; e si strascinava sulle ginocchia, non sapendo a che occupare le mani, cogliendo fiori di maceroni che gettava da lungi nel paniere di lei. Vi erano colà, in mezzo alla pezza d'erba disseccata, dei bellissimi maceroni gialli. A poco a poco questa occupazione lo calmò, lo divertì. Colle sue dita irrigidite dal lavoro del martello, spiccava dilicatamente i fiori, li lanciava ad uno ad uno, e i suoi occhi di can cucciolo ridevano quando imbroccava la cesta. La stiratrice s'era appoggiata all'albero inaridito, allegra e pacata, alzando la voce per farsi sentire in mezzo al forte rifiatare della segheria a macchina. Quando lasciarono il terreno incolto, l'uno accanto all'altro, parlando di Stefano,che stava con molto piacere in Lilla, essa portò via il suo paniere pieno di fiori di maceroni.

In fondo, Gervasia non si sentiva dinanzi a Lantier così coraggiosa come diceva. Certamente era ben risoluta di non permettergli di toccarla neppur colla punta delle dita; ma ella aveva paura, se mai la toccasse, della sua antica fievolezza, di quel molle languore e di quella compiacenza a cui si abbandonava per far piacere alla gente. Lantier nondimeno non fece un nuovo tentativo. Ei si trovò parecchie volte a solo a solo con lei e si rimase cheto. Pareva che fosse ora intento alla trippaia, donna di quarantacinque anni ben conservata. Gervasia dinanzi a Goujet parlava della trippaia affin di rassicurarlo. Ella rispondeva a Virginia e alla signora Lerat, quando queste facevano l'elogio del cappellaio, ch'ei ben poteva far di meno

della sua ammirazione, poichè tutte le vicine bambo-leggiavano per lui.

Coupeau nel quartiere strombazzava che Lantier era un amico, un vero amico. Che ciarlassero pure sul conto loro, egli sapeva quel che sapeva, si rideva delle ciarle da poi che aveva l'onestà dal canto suo. Quando la domenica uscivano tutti e tre, obbligava la moglie e il cappellaio a camminare innanzi a sè, a braccetto, per far chiasso nella via; e guardava la gente, pron-tissimo ad affibbiare una guanciata a chi si fosse per-messa la minima celia. Senza dubbio trovava Lantier un po' altiero, l'accusava di fare il sobrio dinanzi al vitriolo, lo derideva perchè sapeva leggere e parlava come un avvocato. Ma tolto ciò, lo dichiarava un compagno a tutta prova. Nella Cappella non se ne sa-rebbero trovati due così saldi. Insomma essi si com-prendevano ed erano fatti l'un per l'altro. L'amicizia con un uomo è più salda che l'amore con una donna.

Bisogna dire una cosa: Coupeau e Lantier si paga-vano insieme delle scorpacciate da crepare. Lantier oramai prendeva in prestito denaro da Gervasia, dieci franchi, venti franchi, quando sentiva che nella casa c'era moneta. Ciò era sempre pei suoi grandi affari. Poi in quei giorni seduceva Coupeau, parlava di una faccenda in luoghi lontani, se lo conduceva via; e mes-sisi a tavola di fronte l'uno all'altro in fondo ad una trattoria vicina, si fortificavano colla voluttà delle pie-tanze che non si possono mangiare in casa propria, annaffiate di vino imbottigliato. Il conciatetti avrebbe preferito delle crapule nel meglio delle vivande popo-lari; ma veniva impressionato dal gusto aristocratico del cappellaio, che trovava nella lista del trattore dei nomi straordinarii di salse e savori Non si aveva idea di un uomo sì morbido, sì difficile a contentare. Son tutti così, a quanto pare, nel mezzogiorno. E però non

voleva nulla di riscaldante, discuteva su ciascun intingolo sotto il rispetto della sanità, facendo portare indietro la carne quando gli pareva troppo salata o troppo pepata. Peggio ancora per i riscontri d'aria; ne aveva una gran paura; faceva rimbombare tutto lo stabilimento se rimaneva socchiusa una porta. E insieme a questo, avarissimo, dava due soldi al cameriere per pranzi di sette od otto franchi. Con tutto ciò dinanzi a lui si tremava, ed era ben conosciuto sui baluardi esterni, dalle Batignolle a Belleville. Essi andavano in Via grande delle Batignolle a mangiar trippe alla maniera di Caen, che venivano loro servite in piccole scaldavivande. Giù da Montmartre trovavano le migliori ostriche alla *Città di Bar le Duc.* Quando si arrischiavano sulla vetta della collina, fino al *Molino della Galetta*, avevano un coniglio in fricassea. Alla strada dei Martiri *I Lillà* avevano la specialità della testa di vitello; mentre alla strada Clignancourt i trattori del *Leon d'oro* e dei *Due castagni* davan loro arnioni in fricassea da leccarsene le dita; ma per lo più volgevano a mancina, dalla banda di Belleville, ove li aspettava la tavola alle *Vendemmie di Borgogna*, al *Quadrante azzurro*, al *Cappuccino,* case di loro confidenza, ove si poteva chiedere di tutto ad occhi chiusi. Erano spassi alla chetichella, di cui l'indomani parlavano con parole coverte, mangiucchiando le patate di Gervasia. Anzi un giorno, in un giardino del *Molino della Galetta*, Lantier condusse una donna, con cui Coupeau lo lasciò alle frutte.

Naturalmente non si può gozzovigliare e lavorare. Epperò da che il cappellaio era entrato nella famiglia, il conciatetti, che già era in isciopero bastantemente, era giunto a non toccar più uno de' suoi ordigni. Quando accettava ancora di andare a lavorare, stanco di stra-

scinare le ciabatte, il compagno l'andava ad acchiappare al luogo del lavoro, lo beffava mortalmente trovandolo appeso all'estremo di una corda a nodi come un prosciutto affumicato, e gli gridava che discendesse a bere un bicchierino. Eran d'accordo; il conciatetti lasciava la fatica e cominciava un bordeggiare che durava più giorni e più settimane. Oh! per esempio, delle famose bordeggiate! una rivista generale di tutte le bettole del quartiere, l'ubbriachezza del mattino riscaldata a mezzogiorno e ripigliata la sera, le bevute in giro di acquavite che si succedevano l'una all'altra, che si perdevano nella notte, pari ai lampioni di una festa, finchè l'ultima candela si spegnesse nell'ultimo bicchiere! Quell'animale di cappellaio non andava mai all'estremo. Lasciava che l'altro s'accendesse, gli dava piena libertà, ritornava a casa sorridendo colla sua fisonomia amabile. Egli poi s'inciuscherava con decenza, senza che altri se ne accorgesse. Chi lo conosceva bene, se ne avvedeva soltanto ai suoi occhi impiccioliti e a' suoi modi più audaci verso le donne. Il conciatetti al contrario diventava disgustoso, non poteva più bere, senza ridursi in uno stato ignobile.

Così, verso i primi giorni di novembre, Coupeau fece un lungo sciopero che finì in modo affatto sozzo per lui e per gli altri. Il dì innanzi aveva trovato lavoro. Lantier questa volta era pieno di bei sentimenti: predicava il lavoro, atteso che il lavoro nobilita l'uomo. Anzi il mattino si levò col lume, e volle accompagnare il suo amico onorando in lui l'operaio degno veramente del nome. Ma giunti innanzi alla Piccola Civetta che si stava aprendo, entrarono per prendere una prugna, una sola e non più, col fine unico d'innaffiare insieme la ferma risoluzione di una buona condotta. Di fronte al banco, sur una scranna,

Bibi la Grillade, appoggiato col dorso al muro, fumava la pipa con aria di malumore.

— Ve' Bibi che sta a spasso, disse Coupeau. Si deve dunque aver pazienza, mio vecchio amico?

— No, no, rispose il compagno stiracchiando le braccia. Sono i principali che ci disgustano.... Ho abbandonato ieri il mio.... Tutti crapuloni, tutti canaglia....

E Bibi la Grillade accettò una prugna. Ei doveva star lì, sul suo banchetto, ad attendere una bevuta in giro. Intanto Lantier difendeva i principali; essi avevano talvolta di bei malanni, e ne sapeva qualche cosa, lui che era uscito dagli affari. Bella genìa che sono gli operai! sempre in istravizzi, infischiandosi del lavoro, abbandonandovi nel bel mezzo dell'esecuzione di un incarico, ricomparendo quando il denaro è spulezzato. Così egli aveva avuto un piccolo Picardo, il cui ticchio era di farsi sobbalzare in carrozza: signorsì, appena intascava la sua settimana, noleggiava carrozze per giornate intere. Era forse questa una voglia di lavorare? Poi d'improvviso Lantier si mise ad attaccare anche i principali. Oh! ei ci vedeva chiaro, e diceva la verità a ciascuno. Una sozza razza in conchiusione, degli svergognati speculatori, dei mangiatori di uomini. Egli, grazie a Dio, poteva dormire colla coscienza tranquilla, poichè s'era sempre condotto come amico colla sua gente, ed aveva preferito di non guadagnare dei milioni come gli altri.

— Andiamo via, mio caro, disse volgendosi a Coupeau. Bisogna essere savio: ci troveremmo in ritardo.

Bibi la Grillade, colle braccia spenzolate, uscì con loro. Di fuori spuntava appena il giorno, con piccola luce offuscata dal riflesso fangoso del lastricato; aveva piovuto il dì innanzi, e il tempo era dolcissimo. Da

poco si erano spenti i becchi del gasse, e la strada dei Poisonniers, ove galleggiavano ancora lembi di notte strozzati dalle case, s'empiva del sordo scalpitare degli operai che scendevano verso Parigi. Coupeau, col suo sacco da conciatetti ad armacollo, camminava coll'aria smargiassa d'un cittadino che si trova a un attacco una volta per caso. Ei si volse e domandò:

— Bibì, vuoi venire a lavorare? il principale m'ha detto di condurre un compagno se mi riesce.

— Grazie, rispose Bibì la Grillade, ho preso la purga... Bisogna proporre questo a Mes Bottes, che ieri cercava un'officina.... Aspetta, Mes Bottes è certamente colà dentro.

E siccome giungevano alla parte bassa della strada, videro di fatti Mes Bottes entro da papà Colombe. Malgrado dell'ora mattutina, lo Scannatojo era pieno di luce, colla porta spalancata e il gasse acceso. Lantier rimase sulla soglia, raccomandando a Coupeau di sbrigarsi, perchè avevano giusto giusto dieci minuti di tempo.

— Come! tu vai da quella rozza di Borgognone? gridò Mes Bottes quando il conciatetti gli ebbe parlato. Non c'incappo più nella sua rete! No, preferirei di stentare la vita fino all'anno venturo.... Ma, mio vecchio amico, tu non resterai colà neppur tre giorni, te lo dico io!

— Davvero, un sozzo spilorcio? domandò Coupeau inquieto.

— Oh! quanto v'ha di più sucido.... Non si può muover passo. Lo scimmiotto vi sta addosso del continuo. Ed inoltre certe manieracce, la moglie che vi tratta da ubbriaco, una bottega ov'è vietato perfino di sputare.... Gli ho mandati a quel paese fin dalla prima sera, capisci!

— Buono! eccomi avvisato. Non consumerò presso di loro molto sale.... Stamane vado a scandagliare il terreno; ma se il principale mi fa entrare in valigia,

lo acchiappo e lo pongo a sedere sulla moglie, sai, incollati come un paio di suole.

Il conciatetti scoteva la mano del compagno, per ringraziarlo dell'opportuna notizia; e se ne andava, quando Mes Bottes andò in collera. Fulmini di Dio! forse il Borgognone impedirebbe loro di bere un tratto? Dunque gli uomini non erano più uomini? Lo scimmiotto ben poteva attendere cinque minuti. E Lantier entrò per accettare la bevuta in giro, fermandosi ritti i quattro operai dinanzi al banco. Intanto Mes Bottes, colle scarpe a cacaiuola, col camiciotto bruttato di sporchizia, col beretto a tagliere sul cucuzzolo del cranio, bociava e mandava in giro occhiate da padrone dello Scannatojo. Era stato testè proclamato imperatore dei ghiottoni e re dei porci per aver mangiato un'insalata di scarabei vivi e dato di morso ad un gatto morto.

— Dite un po', razza dei Borgia! gridò a papà Colombe, dateci della gialla, del vostro piscio d'asino numero uno.

E quando papà Colombe, pallido e tranquillo nel suo abito di tricò azzurro, ebbe empito i quattro bicchieri, quei signori li votarono in un bacchio baleno, per non lasciare che il liquido si svaporasse.

— A ogni modo questa roba fa del bene dovunque passa, mormorò Bibì la Grillade.

Ma quell'animale di Mes Bottes ne raccontava una ben da ridere. Il venerdì egli era sì ubbriaco, che i compagni gli avevano murata la pipa in bocca con una manata di gesso. Un altro ne sarebbe crepato; ma egli se ne gonfiava e si pavoneggiava.

— Questi signori non ripetono? domandò papà Colombe colla sua voce chioccia.

— Sì, raddoppiate, disse Lantier. Ora tocca a me.

E ora si parlava di donne. Bibì la Grillade, la domenica ultima, aveva adoprato i suoi arnesi a Mont-

rouge, in casa di una zia. Coupeau domandò notizie della *Valigia dell'Indie*, una lavandaia di Chaillot, nota nello stabilimento. Si stava per bene, quando Mes Bottes di forza chiamò Goujet e Lorilleux che passavano. Questi vennero fino alla porta e non vollero entrare. Il fabbro non sentiva bisogno di prendere alcuna cosa. Il fabbricante di catenelle, di viso cadaverico, tremante di freddo, stringeva in tasca le catenelle d'oro che andava a consegnare; e tossiva, si scusava, dicendo che una gocciola d'acquavite lo faceva ammalare.

— Ecco dei bigotti! grugnì Mes Bottes. Son certo dei baciapile.

E quando ebbe messo il naso nel suo bicchiere, egli afferrò papà Colombe.

— Vecchio arnese, tu hai mutato il litro!... Sai, queste marachelle non devi farle con me!

Il dì era avanzato, un losco barlume rischiarava lo Scannatojo, il cui principale spegneva il gasse. Coupeau intanto scusava il cognato, che non poteva bere, del che in fin dei conti non gli si aveva a fare un delitto. Approvava anche Goujet, dappoichè era una fortuna il non aver mai sete. E discorreva di andare al lavoro, quando Lantier, colla sua prosopopea d'uomo d'importanza, gl'inflisse una lezione: si pagava il proprio giro di bere almeno prima di porsi a cavallo; non si lasciavano gli amici come zughi, neanche per recarsi a fare il proprio dovere.

— Che forse ci vuole per lungo tempo corbellare con cotesto suo lavoro! gridò Mes Bottes.

— Allora tocca il giro al signore? domandò papà Colombe a Coupeau.

Questi pagò il suo turno. Ma quando venne la volta di Bibì la Grillade, ei si chinò all'orecchio del principale, che si negò con un lento cenno del capo. Mes Bottes capì, e si mise da capo a ingiuriare quell'india-

volato di papà Colombe. Come! una cavezza della sua specie si permetteva cattive maniere a riguardo di un compagno? Tutti i mercanti di bevande spiritose facevano credito. Bisognava venire nelle miniere del pepe per essere insultato! Il principale rimanevasi in calma, si dondolava sui grossi suoi pugni all' orlo del banco, ripetendo gentilmente:

— Prestate qualche denaro al signore, e ciò sarà più semplice.

— Perdio, sì, gliene presterò, urlò Mes Bottes. To', Bibì, gettagli la moneta in viso a cotesto venale!

E poi preso l'abbrivo, irritato pel sacco che Coupeau seguitava a tenere indosso, continuò, volgendosi al conciatetti:

— Mi hai l' aria di una balia. Lascia andare il tuo marmocchio. Cotesta roba ti sgobba.

Coupeau esitò per un momento; e pian piano, come se si fosse risoluto dopo mature considerazioni, posò a terra il sacco dicendo:

— A quest'ora è troppo tardi. Andrò dal Borgognone dopo la colezione. Dirò che mia moglie ha avuto delle coliche.... Sentite, papà Colombe, lascio i miei ordigni su questo banchetto e li riprenderò a mezzodì.

Lantier con una scrollatina del capo approvò questo ripiego. Si dee lavorare, non ci ha un dubbio al mondo; ma quando uno si trova con amici, la buona creanza va prima d' ogni altra cosa. Una voglia di stravizzo li aveva a poco a poco solleticati e intorpiditi tutti e quattro, colle mani pesanti, scandagliandosi cogli occhi. E tosto che ebbero a sè cinque ore di ozio, furono invasi di botto da una gioia fragorosa, si diedero delle busse scherzevoli, si gridarono sul viso parole di tenerezza, Coupeau specialmente, sollevato, ringiovanito, che chiamava gli altri suoi vecchi rampolli. S' innaffiarono di nuovo con una bevuta in giro generale; poi

si andò alla *Pulce assorbente*, una piccola bettolaccia ove c'era un bigliardo. Il cappellaio arricciò un poco il naso, perchè era un luogo non molto decente; lo schnik vi costava un franco il litro, dieci soldi una bottiglia di due bicchieri, e la compagnia che quivi soleva convenire aveva fatto tante sporchizie sul bigliardo, che le palle vi restavano incollate. Ma una volta incominciata una partita, Lantier che maneggiava la stecca in modo straordinario, riprese la sua grazia e il suo buon umore, divincolando il suo corpo e accompagnando con un bel movimento delle anche ogni carambola.

Venuta l'ora della colezione, Coupeau ebbe un'idea. Battè coi piedi gridando:

— Bisogna andare a prendere Bec Salè. So dove lavora.... Lo condurremo a mangiare dei piedi di pecora in salsa bianca da mamma Louis.

L'idea fu applaudita. Sì, Bec Salè, detto Beve-senza-sete, doveva aver bisogno di mangiare dei piedi in salsa bianca. Partirono. Le strade erano gialle, cadeva un'acquerugiola; ma avevano già troppo caldo nell'interno per sentire questo leggiero innafflamento sui loro vestimenti. Coupeau li condusse in via Marcadet, alla fabbrica di pernii. Essendo giunti una buona mezz'ora prima dell'uscita, il conciatetti diede due soldi ad un monello perchè entrasse a dire a Bec Salè che sua moglie stava male e lo voleva immediatamente. Il fabbro comparve subito, dondolandosi, con una cera tranquilla, subodorando un qualche banchetto.

— Oh burloni! disse quando li vide nascosti sotto una porta. Ho ben sentito il sito.... Eh? che si mangia?

Dalla mamma Louis, nel succhiare gli ossicini dei piedi, si rincarì di nuovo sui principali. Bec Salè, detto Beve-senza-sete, raccontava che vi era una commissione

di fretta nella sua baracca. Oh! lo scimiotto era maneggevole in quel momento; si poteva mancare alla chiamata, ma egli rimaneva gentile, anzi si doveva stimare ben fortunato quando si ritornava. E poi non v'era pericolo che un principale osasse mai porre alla porta Bec Salè, detto Beve-senza-sete, perchè non se ne trovavano più dei giovani della sua capacità. Dopo i piedi si mangiò un pesceduovo. Ciascuno bevette il suo litro. Mamma Louis faceva venire il suo vino dall'Alvernia, un vino color di sangue che si sarebbe tagliato col coltello. La cosa cominciava a prendere un curioso aspetto, e la confrediglia s'accendeva.

— Che diavolo ha cotesto scimiotto in pertica a volermi far venire la mosca al naso? gridò Bec Salè alle frutta. Sapete che gli è saltato il grillo di appendere una campana nella sua baracca? Una campana è buona per gli schiavi.... Oh sì, può sonare come vuole oggi! Mi colga un fulmine se ritorno all'incudine! Sono cinque giorni che ci batto sopra, e posso bene starmene in panciolle.... Se mi affibbia una multa lo mando a Chaillot.

— Io, disse Coupeau con una cera grave, sono costretto a lasciarvi; vado a lavorare. Sì, l'ho giurato a mia moglie.... Divertitevi; io rimango col cuore in vostra compagnia, sapete.

Gli altri lo schernivano. Ma egli sembrava così risoluto, che tutti l'accompagnarono quando disse che andava a prendere i suoi ordigni da papà Colombe. Prese il sacco sotto il banchetto, se lo pose dinanzi, mentre che tutti bevevano un ultimo bicchiere. Al tocco la brigata s'offriva ancora delle bevute in giro. Allora Coupeau, con un gesto di noia, riportò gli ordigni sotto il banchetto; così gli davano impaccio, non potendosi accostare al banco senza incespicarvi. Era cosa troppo sciocca; andrebbe la dimane dal Borgognone. Gli altri

quattro che disputavano a proposito della quistione de'salarii, non si maravigliarono quando il conciatetti, senza dare alcuna spiegazione, propose loro un piccolo giro sul baloardo per torre la ruggine dalle gambe. La pioggia era cessata. Il piccolo giro si limitò a fare dugento passi tutti in una riga, colle braccia spenzolate; e non sapevano dire una parola, sorpresi dall'aria, annoiati del trovarsi all'aperto. Lentamente, senza essersi consultati neppur col punzecchiarsi col gomito, risalirono istintivamente la strada dei Poissonniers, ove entrarono da Francesco a bevere un collo di bottiglia. In verità ne avevano bisogno per rimettersi in brio. La cosa volgeva troppo alla tristezza stando in istrada; vi era un fango tale che non si avrebbe avuto ritegno di mettere alla porta un guardia di città. Lantier spinse i compagni nel gabinetto, un bugigattolo occupato da una sola tavola, separato dalla sala comune mercè una chiusura di vetri opachi. Egli di consueto beveva nei gabinetti, perchè era cosa più decente. Forse che i compagni non vi stavano bene? Pareva di stare in casa propria; vi si poteva far qualunque cosa senza soggezione. Chiese il giornale, lo squadernò, lo percorse, col fronte accigliato. Coupeau e Mes Bottes avevano cominciato una partita di picchetto. Due litri e cinque bicchieri erano in moto sulla tavola.

— Ebbene, che domine cantano in cotesta carta? domandò Bibi la Grillade al cappellaio.

Non rispose immediatamente. Poi senza alzare gli occhi:

— Leggo la Camera. Ecco dei repubblicani da quattro soldi, quei maledetti fagnoni della sinistra! Forse che il popolo li nomina per iscombavare l'acqua inzuccherata?.... Costui crede in Dio e fa delle moine a quella canaglia di ministri! Io se fossi nominato, sa-

lirei alla tribuna e direi: Merda! Sì, non altro; questa è la mia opinione!

— Sapete che Badinguet (1) e la sua donna se ne son date l'altra sera alla presenza di tutti i cortigiani? disse Bec Salè, soprannominato Beve-senza-sete. Parola d'onore! E per cosa da nulla, facendosi dispettucci. Badinguet era cotticcio.

— Lasciateci un po' in pace colla vostra politica! gridò il conciatetti. Leggete gli assassinii! è più piacevole.

E ritornando al suo giuoco, accusa una terza di nove e tre donne, dicendo:

— Ho una terza in cloaca e tre colombe.... Le crinoline non mi vogliono lasciare.

Si votarono i bicchieri. Lantier si mise a leggere ad alta voce: « Un orribile misfatto ha empito di spavento « il comune di Gaillon (Senna e Marna). Un figlio ha « ucciso il padre a colpi di zappa per rubargli trenta « soldi.... »

Tutti misero un grido di orrore. Eccone uno, per esempio, che sarebbero andati con piacere a vedere accorciare! No, la ghigliottina non era sufficiente; sarebbe stato mestieri tagliarlo in brandelli. Una storia d'infanticidio li disgustò del pari; ma il cappellaio, moralissimo, scusò la donna, mettendo tutto il torto dalla parte del seduttore; perocchè, infine, se un dissoluto non avesse ridotta in quello stato quell'infelice, ella non avrebbe potuto gettare il figlio in una cloaca. Ma ciò che li fece andare in estasi furono le gesta del marchese di T., che uscendo da un ballo alle due del mattino, s'era difeso contro tre smargiassoni al baloardo degl'Invalidi: senza neppure cavarsi i guanti s'era sbarazzato dei due primi malandrini a capate

(1) Soprannome dato a Napoleone III.

nella pancia', e aveva condotto il terzo, preso per un orecchio, al posto di guardia. Eh! che polso! Peccato che fosse un nobile!

— Udite adesso, continuò Lantier. Passo alle notizie della classe alta. « La contessa di Bretigny marita la « sua primogenita al giovine barone di Valançay, aiu- « tante di campo di sua Maestà. Nella cesta nuziale vi « ha trecentomila franchi di merletti.... »

— Che ce ne importa! interruppe Bibi la Grillade. Chi domanda ad essi il colore della loro camicia?... La piccina abbia pure quanti merletti vuole che non lascerà di veder la luna donde la veggono le altre.

E siccome pareva che Lantier volesse finir di leggere, Bec Salé, detto Beve-senza-sete, gli strappò il giornale e vi si sedè sopra dicendo:

— Oh! no, basta!.... Eccolo in caldo.... La carta non è buona che a questo.

Intanto Mes Bottes, che attendeva al suo giuoco, dava un pugno di trionfo sulla tavola. Aveva fatto novantatrè. E fatto il contó de'suoi punti, conchiudeva: Anno primo della repubblica, novantatrè.

— Sei sconfitto, vecchio amico, gridarono gli altri a Coupeau.

Si ordinarono due nuovi litri. I bicchieri non si vedevano mai vuoti; l'ubbriachezza s'avanzava. Verso le cinque la cosa cominciava a divenire stomachevole, tanto che Lantier si taceva e pensava ad andar via; dacchè si bociava e si gettava il vino per terra, non si trovava più nel suo elemento. Appunto Coupeau si alzò per farsi il segno di croce dei beoni. Sulla fronte pronunziò Montparnasse, all'omero dritto Monilmontant, al sinistro La Courtille, in mezzo al ventre Bagnolet, e alla forcella tre volte coniglio in fricassea. Allora il cappellaio, profittando dello schiamazzo sollevato da questo esercizio, prese chetamente la via della porta.

I compagni non s'accorsero neppure della sua partenza. Egli avea già preso un po'di sbornia. Ma all'aria aperta riprese il suo equilibrio, e giunse tranquillamente alla bottega, ove raccontò a Gervasia che Coupeau stava con certi amici.

Passarono due giorni. Il conciatetti non era ricomparso. Gironzava nel quartiere, ma non ben si sapeva dove. Alcune persone nondimeno dicevano di averlo veduto dalla mamma Baquet, allà *Farfalla*, al *Vecchietto che tosse*. Soltanto gli uni affermavano ch'egli era solo, mentre gli altri l'avevano incontrato in compagnia di sette o otto crapuloni della sua specie. Gervasia si stringeva nelle spalle con un'aria rassegnata. Buon Dio! vi si doveva assuefare. Ella non correva dietro al suo uomo; anzi se lo scorgeva in una canova, faceva una giravolta per non farlo andare in collera; e aspettava che tornasse a casa, stando in ascolto la notte se mai russasse alla porta. Ei si addormiva sopra un mucchio di bruttura, sopra un banco, in un terreno incolto, attraverso un rigagnolo. La dimane, colla sua ubbriachezza del dì innanzi, mal digerita, si metteva di nuovo in via, si lasciava andare da capo ad una corsa furiosa, in mezzo ai bicchierini, ai bicchieri e ai litri, perdendo e ritrovando i suoi amici, facendo viaggi da cui tornava carico di stupore, vedendo le strade ballare, la notte cadere ed il giorno spuntare, senza altra idea che bere e digerire senza cangiar sito. Quando aveva digerito la sbornia, tutto era finito. Gervasia nondimeno andò il secondo giorno allo Scannatojo di papà Colombe per aver qualche notizia: ve lo avevano veduto cinque volte, e non sapevano dirgliene altro. Ella dovette contentarsi di portar via gli ordigni rimasti sotto il banchetto.

Lantier, la sera, vedendo la stiratrice annoiata, le propose di condurla al Caffè-concerto, unicamente

per passare un momento piacevole. Ella rifiutò sulle prime, dicendo che non era disposta all'allegria: se non fosse stato per ciò, non avrebbe ricusato, poichè il cappellaio le faceva la sua offerta con un'aria troppo onesta perchè ella potesse sospettare qualche tranello. Sembrava ch'egli prendesse parte a' suoi mali, e le si mostrava veramente come un padre. Non mai Coupeau era mancato di casa per due notti. E però, suo malgrado, ogni dieci minuti ella veniva a piantarsi sulla porta, senza posare il ferro, guardando ai due capi della via se mai giungesse il suo uomo. Sentiva nelle gambe, così diceva, delle punzecchiature che non la lasciavano star ferma in un sito. Certamente Coupeau poteva rompersi un arto, cadere sotto una carrozza e restarvi; ella ne sarebbe con piacere sbarazzata; e faceva il possibile per non serbare in cuore la minima amicizia per un sozzo uomo di quella specie. Ma insomma era cosa da irritare i nervi il dover domandare sempre se tornerebbe o non tornerebbe a casa. E quando si accese il gasse, siccome Lantier le parlava di nuovo del Caffè-concerto', ella accettò. In fin dei conti si riputava troppo sciocca rifiutando uno spasso, quando suo marito da giorni menava una vita da pulcinella. Giacchè egli non tornava a casa, ella pure sarebbe uscita. Stava in lei il dar fuoco ai viveri. Ed avrebbe di persona appiccato l'incendio alla casa, tanto la noia della vita cominciava a montarle al naso.

Si desinò prestamente. Partendo a braccio del cappellaio, alle otto, Gervasia pregò mamma Coupeau e Nina di andare a letto immediatamente. La bottega era chiusa. Ella se ne andò per la porta della corte e die' la chiave alla signora Boche, dicendole che se il suo porco tornasse le facesse il piacere di porlo a letto. Il cappellaio l'attendeva sotto la porta, ben vestito, zufo-

lando un'arietta. Ella aveva l'abito di seta. Andarono adagio adagio lungo il marciapiede, stretti l'uno all'altro, rischiarati dalla luce che venia fuori dalle botteghe, e li mostrava a parlarsi a mezza voce con un sorriso.

Il Caffè-concerto stava al baloardo di Rochechouart, ed era un antico piccolo caffè ch'era stato aggrandito in un cortile con una baracca di assi. Alla porta una filza di lumi e sfere di vetro disegnava un portico luminoso. Lunghi cartelli, incollati sopra assicelle di legno, stavano posti per terra a livello del rigagnolo.

— Siamo giunti, disse Lantier. Questa sera, *debutto* di madamigella Amanda, cantante generica.

Ma vide Bibi la Grillade che leggeva egualmente il cartello. Bibi aveva un occhio con nere lividure, per qualche pugno buscatosi il dì innanzi.

— Ebbene! e Coupeau? domandò il cappellaio cercandosi intorno; dunque avete perduto Coupeau?

— Oh! è già molto tempo, da ieri, rispose l'altro. Si son date delle batoste uscendo dal negozio di mamma Baquet. Io non amo i giuochi di mano.... Sapete, hanno avuto che dire col garzone di mamma Baquet, per riguardo ad un litro che ci voleva far pagare due volte.... Allora me la sono svignata e sono andato a riposare un tantino.

Sbadigliava ancora, e aveva dormito diciotto ore. Del resto era affatto uscito di ubbriachezza, colla cera istupidita, col vecchio vestito pieno di peluzzi, poichè doveva essersi coricato nel suo letto bello e vestito.

— E non sapete dove sia mio marito, signore? interrogò la stiratrice.

— Ma no, affatto.... Erano le cinque quando abbiamo lasciato mamma Baquet. Ecco!... forse ha dovuto scendere la strada. Sì, anzi credo di averlo veduto entrare

alla *Farfalla* con un cocchiere.... Oh! quanto è imbecille! Davvero che è buono a farsi uccidere!

Lantier e Gervasia passarono una piacevolissima serata al Caffè-concerto. Alle undici, che si chiusero le porte, ritornarono ballonzando, senza darsi fretta. Il freddo era un po' frizzante; la gente si ritirava in frotte; e vi erano donnette che crepavano dalle risa sotto gli alberi, nell'ombra, perchè gli uomini scherzavano troppo da vicino. Lantier canticchiava fra i denti una delle canzoni di madamigella Amanda, *Sento un solletico nel naso*. Gervasia, stordita, come ubbriaca, ripigliava il ritornello. Aveva sentito molto caldo. Poi le due bibite che aveva tracannato le facevano peso sullo stomaco col fumo delle pipe e il tanfo di tutta quella gente stipata. Ma portava seco sopratutto una viva impressione di madamigella Amanda. Ella non avrebbe osato mai di presentarsi scollacciata come lei dinanzi al pubblico. Bisognava essere giusti; quella donna aveva una pelle da fare invidia. E stava ad ascoltare, con una curiosità sensuale, i particolari che le dava Lantier sulla persona in questione, coll'aria di chi le avesse contato le costole da solo a solo.

— Tutti dormono, disse Gervasia dopo aver picchiato tre volte senza che i Boche aprissero.

La porta si aprì alla fine, ma l'androne era oscuro, e quando Gervasia bussò ai vetri del casotto per chiedere la chiave, la portinaia sonnacchiosa le gridò una storia di cui a prima giunta ella non capì nulla. Finalmente comprese che il guardia di città Poisson aveva ricondotto Coupeau in uno stato deplorabile, e che la chiave doveva stare sulla toppa.

— Diavolo! mormorò Lantier quando essi furono entrati, che diamine ha egli fatto qui? È una vera pestilenza!

Infatti il puzzo era grande. Gervasia, che cercava

dei fiammiferi, camminava sul bagnato. Quando riuscì ad accendere una bugia, ebbero dinanzi a loro un piacevole spettacolo. Coupeau aveva evacuato trippe e budella; ne aveva empito la camera, il letto n'era impiastrato, il tappeto del pari, e finanche il cassettone se ne trovava impillaccherato. E oltre a ciò Coupeau, caduto dal letto dove Poisson doveva averlo gettato, russava colà dentro in mezzo alla sua bruttura. Ei vi stava disteso, ravvoltolato come porco in brago, con mezzo viso sporcacchiato, sofflando un fiato appestato per la bocca spalancata, spazzando coi suoi capelli già grigi la pozza che gli si dilagava intorno alla testa.

— Oh porco! oh porco! ripeteva Gervasia indignata, esasperata. Ha sporcato ogni cosa.... No, un cane non avrebbe fatto questo; una carogna di cane è più pulita.

Tutti e due non osavano muoversi, non sapevano ove posare il piede. Il conciatetti non era mai ritornato con una tale sbornia, nè aveva messo la camera in un simile abbominio. E però questa vista portava un colpo ben forte al sentimento che sua moglie poteva ancora provare per lui. Per lo innanzi, quando ei tornava a casa brillo o cotto, ella si mostrava compiacente e non nauseata. Ma questa volta era troppo, il suo stomaco se ne risentiva e si rivoltava. Non l'avrebbe preso nè pure colle mollette. La sola idea che la pelle di quel gaglioffo toccherebbe la sua pelle, le cagionava un ribrezzo, come se le si fosse domandato di stendersi accanto ad un morto corroso da uno schifoso morbo.

— Intanto bisogna ch'io mi corichi, mormorò. Non posso tornare indietro a dormire sulla strada.... Oh! piuttosto gli passerei sul corpo.

Tentò di accavalciare l'ubbriaco, e dovette mantenersi ad un canto del cassettone per non isdrucciolare in quella lordura. Coupeau abbarrava completamente il letto.

Allora Lantier, che già aveva un risolino sulle labbra, vedendo ch'ella non farebbe la nanna quella notte sul proprio guanciale, le prese una mano, dicendo con voce bassa ed ardente:

— Gervasia... senti, Gervasia....

Ma ella aveva capito, si svincolò, smarrita, dandogli del tu alla sua volta, come già un tempo.

— No, lasciami.... Te ne scongiuro, Augusto, vattene nella tua camera.... Mi acconcerò alla meglio, salirò nel letto dalla parte de' piedi....

— Gervasia, via, non essere sciocca, egli ripeteva. È troppo il lezzo, tu non puoi restare.... Vieni. Che temi? Ei non ci sente!

Ella lottava, diceva no col capo, energicamente. In quel suo turbamento, come per mostrare che resterebbe colà, si spogliava, gettava la vesta di seta sopra una sedia, rimaneva in camicia e sottana, tutta bianca da capo a piedi. Il suo letto era suo, n'è vero? ella voleva dormire nel suo letto. Due volte tentò di trovare un cantuccio netto e passare. Ma Lantier non si stancava e dicevale cose da metterle il fuoco nel sangue. Oh! ella si trovava in una bella condizione, tra un maiale di marito davanti che le impediva di porsi onestamente sotto il proprio copertoio, ed un maledetto uomo salace di dietro che pensava unicamente a profittare della sua sventura per riporle le unghie addosso! E siccome il cappellaio alzava la voce, ella lo scongiurò di tacere. Si pose ad ascoltare coll' orecchio teso verso il gabinetto dove erano a letto Nina e mamma Coupeau. Certo dovevano dormire, la fanciulla e la vecchia, poichè si sentiva una forte respirazione.

— Augusto, lasciami, tu le farai svegliare, ripigliò ella a mani giunte. Sii ragionevole.... Un altro giorno.... altrove.... mia figlia....

Ei non parlava, sorrideva ancora, e lentamente la

baciò sull'orecchia come faceva già un tempo per incitarla e stordirla. Allora ella perdè ogni forza, s'intese un gran cornamento e un gran fremito scorrerle fino alle midolle. Nondimeno fece un nuovo passo, ma dovette rinculare. Non era possibile, lo schifo era sì grande, il fetore diveniva tale, che sotto le lenzuola il suo stomaco non avrebbe potuto resistere. Coupeau, come se stesse su di un piumaccio, prostrato dall'ubbriachezza, giaceva sugli effetti di essa, colle membra ammortite, colla gola di traverso. Avrebbe potuto tutto il vicinato entrare e fare affronto a sua moglie, che non se ne sarebbe risentito nemmeno un pelo del suo corpo.

— Tanto peggio, ella balbettava, è colpa sua, io non posso.... Oh mio Dio! oh mio Dio! egli mi scacciò dal mio letto, non ho più letto.... No, non posso, è colpa sua.

Tremava, era fuor di sè. E mentre sospinta entrava nell'altra camera, la faccia di Nina comparve ai vetri della porta del gabinetto dietro uno di essi. La fanciulla s'era svegliata, e s'era levata pian piano, in camicia, pallida di sonno. Guardò suo padre avvoltolato nel suo vomito; poi col viso aderente al vetro, rimase colà finchè fu sparita la sottana della madre nella porta dirimpetto. Ella stava tutta pensosa. Aveva gli occhi sbarrati di fanciulla viziosa, accesi di una curiosità sensuale.

IX.

Quell'inverno mamma Coupeau stette per andarsene in un accesso di soffocazione. Ogni anno al mese di embre era sicura che l'asma l'inchiodava sul letto per le due e le tre settimane. Ella non aveva più quindici anni, e doveva averne settantatrè a Sant'Antonio. E inoltre malcubata all'estremo, arrantolata per un nonnulla, sebbene grossa e grassa. Il medico pronosticava che se ne sarebbe ita tossendo, con appena il tempo di dire: Buona sera, la candela è spenta!

Quando era a letto, mamma Coupeau diventava trista come il fistolo. Bisogna pur dire che il gabinetto in cui dormiva con Nina non aveva nulla di gaio. Tra il letto della piccina e il suo vi era appena lo spazio per due seggiole. La carta delle pareti, vecchia carta grigia stinta, pendeva a brani. La finestra rotonda, presso al soffitto, lasciava penetrare una luce abbacinata e pallida come di cantina. Davvero che lì dentro si diveniva vecchi, specialmente poi una persona che non poteva respirare. Almeno la notte, quando non poteva dormire, stava a sentir l'alitare della

fanciulla dormente, ed era questa una distrazione. Ma il giorno, siccome non le si faceva compagnia da mane a sera, borbottava, piangeva, e ripeteva sola sola per ore intiere, agitando il capo sul capezzale:

— Buon Dio! quanto sono infelice!.... Buon Dio! quanto sono infelice!... In carcere, sì, in carcere mi faranno morire.

E appena le giungeva una visita, Virginia per esempio o la signora Boche, per domandarle come stesse, ella non rispondeva, e incominciava immediatamente il capitolo dei suoi lagni.

— Oh! è ben caro il pane che mangio qui! No, in casa di estranei non soffrirei altrettanto.... Vedete, ho chiesto una tazza di tisana; ebbene, me n'hanno portata una brocca piena per rinfacciarmi in quel modo che ne bevo troppo.... Così pure Nina, la fanciulla che ho allevata, se ne scappa a piedi scalzi la mattina e non la riveggo più. Si direbbe ch'io ammorbi. Ma intanto la notte dorme bellamente, e non si sveglierebbe neppure una volta per domandarmi se ho male.... Insomma io do loro impaccio e aspettano ch'io crepi. Oh! non tarderà certo. Non ho più figlio: quella birba di stiratrice me l'ha tolto. E mi batterebbe, mi accopperebbe, se non avesse paura della giustizia.

Gervasia infatti in certi momenti si mostrava un po' aspra Il negozio volgeva in male, tutti vi s'inasprivano e si mandavano a quel paese alla prima parola. Coupeau una mattina che era di malumore aveva esclamato: La vecchia dice sempre che se ne muore e non muore mai. Queste parole avevano ferito nel cuore mamma Coupeau. Le si rimproverava quello che costava, e si diceva tranquillamente che se ella non ci fosse vi sarebbe una grossa economia. A dir vero ella non si comportava neppure come avrebbe dovuto. Così, quando vedeva la figlia maggiore, la signora

Lerat, piangeva miseria, accusava il figlio e la nuora di lasciarla morir di fame, e tutto questo per cavarne una moneta da venti soldi che poi spendeva in leccornie. Faceva pure delle mormorazioni abominevoli coi Lorilleux, raccontando loro in che si dileguavano i loro dieci franchi, in capricci della stiratrice, cuffie nuove, dolciumi mangiati di celato, cose più sozze ancora che non si osavano dire. Due o tre volte fu a un pelo di far venire alle mani tutta la famiglia. Ora parteggiava per gli uni, ora per gli altri: insomma e' diveniva un vero guazzabuglio.

Nel più forte della sua crisi, in quell' inverno, nelle ore pomeridiane che la signora Lorilleux e la signora Lerat s'erano incontrate innanzi al letto di lei, mamma Coupeau ammiccò cogli occhi per dir loro che s'inchinassero. Poteva a stento parlare. Ella soffiò a voce bassa:

— È una vera porcheria!.... Li ho intesi questa notte. Sì, sì, la sciancata e il cappellaio.... E si davan da fare! Coupeau è ben concio. È una vera porcheria!

E raccontò, con brevi frasi, tossendo e soffocando, che suo figlio il dì innanzi aveva dovuto tornare a casa ubbriaco morto. E siccome ella non dormiva, aveva ben capito tutti i romori, i piedi scalzi che s'affrettavano sul pavimento, la voce sibilante di chi chiamava, la porta comune spinta pian piano, e quel che segue. Aveva dovuto durare fino a giorno, non poteva dire appuntino l' ora, essendosi da ultimo assopita, a malgrado dei suoi sforzi.

— Ciò che v'ha di più spiacevole è che Nina avrebbe potuto sentire, continuò. Appunto è stata agitata tutta la notte, lei che ordinariamente dorme come un ghiro: ella saltava, dava delle volte, come se nel letto vi fossero stati carboni accesi.

Le due donne non si mostrarono maravigliate.

— Perdio! mormorò la signora Lorilleux, la cosa dev'essere cominciata dal primo giorno.... Poichè Coupeau n'è contento, non tocca a noi ad ingerircene. Ma non è certo onorevole per la famiglia.

— Io, se fossi là, dichiarò la signora Lerat stringendosi le labbra, le incuterei una paura, mettendo un qualche grido, qualunque fosse: Ti veggo! O pure: Ecco i gendarmi! La serva d'un medico m'ha detto averle detto il padrone che un grido simile poteva far morire di colpo una donna in un certo momento. E se ciò le accadesse, n'è vero? le starebbe bene, trovandosi punita dal suo stesso peccato.

Tutto il quartiere seppe ben presto che, ogni notte, Gervasia andava a ritrovare Lantier. La signora Lorilleux in presenza della vicina dava in una strepitosa indignazione: compiangeva il fratello, quel pappataci che dalla moglie era adornato in sì fatto modo; e a sentir lei, se continuava ad entrare in una simile bottega, era unicamente per la sua povera mamma, che si trovava costretta a vivere in mezzo a quel vituperio. Allora tutto il quartiere fu contro a Gervasia. Ella certo aveva sedotto il cappellaio. Le si leggeva negli occhi. Sì, malgrado le brutte voci che correvano, quel susornione di Lantier restava illeso, perchè continuava nel suo contegno d'uomo d'importanza con tutti, camminando sui marciapiedi, leggendo il giornale, gentile e galante con le donne, avendo sempre pasticche e fiori da dispensare. Buon Dio! egli faceva il suo mestiere di gallo: l'uomo è uomo, e non si può pretendere che resista alle donne che gli si gittano al collo. Ma ella non aveva scusa, ella disonorava la strada della Gocciadoro. Ed i Lorilleux, come compare e comare, attiravano Nina in casa loro per averne minuti ragguagli. Quando l'interrogavano in modo suggestivo, la piccina assumeva

un'aria di stupida, e rispondeva smorzando la fiamma de'suoi occhi sotto le sue lunghe e molli palpebre.

In mezzo a questa pubblica indignazione Gervasia viveva tranquilla, stracca e un po' addormentata. Sulle prime s'era riconosciuta molto colpevole, molta sozza, e aveva avuto a schifo sè stessa. Quando usciva dalla camera di Lantier, si lavava le mani, bagnava un canovaccio e si fregava le spalle quasi fino a scorticarle, come per toglier via la lordura. Se allora Coupeau cercava di prendersi spasso, ella andava in collera, e correva tremando di freddo a vestirsi in fondo alla bottega; nè tollerava i ruzzi del cappellaio quando suo marito l'aveva baciata. Avrebbe voluto in ambi i casi mutar di pelle. Ma a poco a poco vi s' accostumava. Costava troppa fatica l'aver di tali riguardi. Le sue pigrizie l'ammollivano, e il suo bisogno di essere felice faceva sì che dal suo istupidirsi cavasse tutta la sua possibile felicità. Era compiacente per sè e per gli altri, solo procurava di accomodare le cose in modo che nessuno n' avesse troppa noia. N' è vero? purchè Coupeau e Lantier fossero contenti, purchè la casa procedesse per la sua via regolarmente, purchè si ruzzasse da mane a sera, tutti grassi, tutti soddisfatti della vita e facendola scorrere dolcemente, non v' era in verità di che lamentarsi. Poi, alla fin fine, non le pareva che facesse tanto male, dappoichè la cosa s' acconciava così bene con soddisfazione di ciascheduno: ordinariamente quando si fa il male si è puniti. Allora la sua svergognatezza s' era volta in abitudine. La cosa era regolata come il bere ed il mangiare, secondo le sbornie che prendeva Coupeau, il che accadeva almeno il lunedì, il martedì e il mercoledì d'ogni settimana. Nè si può dire che provasse maggiore amicizia pel cappellaio; ma l'attirava a lui la sua nettezza, e nella sua camera riposava meglio e le pareva di

prendere un bagno. Somigliava alle gatte a cui piace accovacciarsi sulla biancheria.

Mamma Coupeau non ardì mai parlare chiaramente di ciò; ma dopo una disputa, quando la stiratrice l' aveva scossa, la vecchia non risparmiava le allusioni. Diceva conoscere uomini rotondamente bestie e donne rotondamente bagasce; e biasciava altre parole più vive, colla crudezza di un'antica lavoratrice di panciotti. La prima volta Gervasia l' avea guardata fiso senza rispondere. Poi, evitando ella pure di venire al preciso, si difese sulle generali. Quando una donna aveva per uomo un ubbriacone, uno sporcone che viveva nel fracidume, questa donna era bene scusabile se cercava altrove un po' di polizia. Andava più oltre, e faceva sentire che Lantier era tanto suo marito quanto Coupeau, e forse più. Forse che non l'aveva conosciuto a quattordici anni? Non aveva di lui due figli? Ebbene, in tali termini tutto si perdonava, e nessuno poteva gettarle la pietra. Secondo lei, stava nella legge della natura. E poi non bisognava stare a romperle il capo. Non le costava molto di dire a ciascuno di fare i suoi salci. La strada della Goccadoro non aveva nulla di meglio! La piccola signora Vigouroux dalla mattina alla sera si sollazzava fra i suoi carboni. La signora Lehongre, moglie del mercante di coloniali, se l'intendeva col cognato, un grosso bavoso che niuno avrebbe levato di terra sopra una pala. L' oriolaio di rimpetto, quel signore sì elegante, era stato sul punto di andare in corte d'assise per una nefandità. E allargando il gesto, indicava tutto quanto il quartiere, dicendo di aver materia per un'ora a voler solo mostrare la biancheria sporca di tutto quel popolo, gente coricata come bestie, a mucchi, alla rinfusa, padri, madri, figli, rotolantisi nella loro lordura. Oh! ella n' era ben informata, la porcheria trapelava

da per tutto, e n'erano attoscate tutte le case del vicinato. Sì, proprio, sono qualcosa di pulito l' uomo e la donna in quell'angolo di Parigi, ove si vive gli uni su gli altri a cagion della miseria! Se si mettessero i due sessi in un mortaio, se ne potrebbe estrarre per unica mercanzia di che concimare tutti i ciliegi della pianura di San Dionigi.

— Farebbero meglio di non isputare in aria, poichè lor ricade sul naso, gridava quando la stringevano fra l' uscio e il muro. Ciascuno nella sua tana, n' è vero? Lascino pur vivere la brava gente a suo modo se essi vogliono vivere al loro... Io per mo trovo che tutto sta bene, ma a patto di non essere trascinata nel fango da coloro che vi gavazzano a capo fitto.

E come mamma Coupeau s' era un giorno mostrata più chiara, ella le aveva detto stringendo i dettì:

— Voi state nel vostro letto, voi ne profittate..... sentite, avete torto; vedete bene che sono con voi gentile, non v'ho mai gettato sul viso la vostra propria vita! Oh! lo so, una bella vita, con due o tre uomini, vivendo tuttora papà Coupeau.... No, non tossite, ho finito di parlare. Serve solo per chiedervi che mi lasciate in pace, questo è tutto.

La vecchia per poco non rimase soffocata. La dimane essendo venuto Goujet mentre Gervasia era assente per richiedere la biancheria della madre, mamma Coupeau lo chiamò e lo ritenne buona pezza seduto accanto al suo letto. Ben l'era nota l'amicizia del fabbro, e da qualche tempo lo vedeva cupo ed afflitto col sospetto delle cose sozze che avvenivano. E per cicalare, per vendicarsi della disputa del dì innanzi, gli fece noto il vero crudamente, piangendo, lagnandosi, come se la disonesta condotta di Gervasia facesse un torto principalmente a lui. Quando Goujet uscì dal gabinetto, s' appoggiava ai muri, soffocato dal dolore. Poi

al ritorno della stiratrice, mamma Coupeau le gridò che la volevano immediatamente in casa della signora Goujet, colla biancheria stirata o no; ed ella era sì animata, che Gervasia fiutò le detrazioni, indovinò la trista scena e il crepacuore onde si trovava minacciata.

Pallidissima, colle membra rotte, pose i pannilini in un paniere e andò. Da alquanti anni non aveva restituito pure un soldo ai Goujet. Il debito era sempre di quattrocento e venticinque franchi. Ogni volta si faceva dare il denaro del suo lavoro parlando delle tristi condizioni in cui si trovava. Per lei era una gran vergogna, perchè pareva che profittasse dell'amicizia del fabbro per iscroccarlo. Coupeau, oramai meno scrupoloso, sogghignava, diceva che qualche pizzicotto le aveva dovuto dare, e quindi egli era saldato. Ma ella, malgrado la sua caduta, andava in collera, e domandava al marito se già gli piacesse di mangiare cotesto pane. In presenza di lei non si doveva parlar male di Goujet; la tenerezza pel fabbro le rimaneva come un lembo della sua onestà. Epperò, ogni qual volta andava a consegnare la biancheria in casa di quelle brave persone, si sentiva stringere il cuore fin dal primo gradino della scala.

— Oh! siete voi finalmente! le disse secco secco la signora Goujet aprendole la porta. Quando avrò bisogno della morte manderò voi a cercarla.

Gervasia entrò imbarazzata, senza nemmeno osare di balbettare una scusa. Ella non era più esatta, non veniva mai all'ora stabilita, si faceva attendere persino otto giorni. A poco a poco si abbandonava del tutto alla mancanza di ordine.

— Ecco già una settimana che vi aspetto, continuò la merlettaia. Ed oltracciò dite bugie, mi mandate la vostra discepola a raccontarmi delle storielle, che si

sta lavorando alla mia biancheria, che me la consegneranno la sera stessa; o s' inventa una disgrazia, i pannilini stirati che son caduti in una secchia, e che so io. Ed io intanto perdo la mia giornata, non vedo giunger nulla e mi torturo il cervello. No, voi non siete ragionevole. Vediamo, che cosa avete in cotesto paniere? Almeno vi è tutto? Mi portate il paio di lenzuola che vi tenete da un mese, e la camicia rimasta presso di voi nell'ultima settimana?

— Sì, sì, mormorò Gervasia, la camicia v' è. Eccola.

Ma la signora Goujet si alterò. Quella camicia non era la sua, non la voleva. Le si scambiava la biancheria, e questo era il colmo! Già l'altra settimana aveva avuto due moccichini che non avevano il suo puntiscritto. Questo non le andava nullamente a sangue; pannilini che non sapeva donde venissero! Insomma poi ella ci teneva ad avere la roba sua.

— E le lenzuola? riprese. Sono perdute, n'è vero?... Ebbene, mia cara, bisognerà che troviate il modo, ma io le voglio ad ogni costo domattina, capite?

Vi fu un momento di silenzio. Ciò che metteva il colmo al turbamento di Gervasia era l' accorgersi che dietro a lei era socchiusa la porta della camera di Goujet. Il fabbro stava certamente lì, ella l'indovinava; e quale dispiacere s'egli mai ascoltasse tutti quei rimproveri meritati a cui nulla poteva ella rispondere! Si faceva arrendevole, dolcissima, curvava il capo, posava i pannilini sul letto quanto più celeremente potesse. Ma la cosa si guastò di nuovo quando la signora Goujet si mise ad esaminare i panni capo per capo. Li prendeva, li scartava, dicendo:

— Oh! voi andate bel bello perdendo ogni abilità di mano. Non vi si può far sempre dei complimenti... Sì, voi acciabattate, sporcacchiate il lavoro al presente....

Ecco, guardate questo petto di camicia: esso è abbronzato, il ferro ha lasciato il segno sulle pieghe. E i bottoncini sono tutti strappati. Non so come domin fate che non ci resta mai un bottoncino.... Oh! ecco per esempio una camiciuola che non vi pagherò. Vedete un poco. La sporchizia vi è ancora, e voi non avete fatto altro che spiegarla. Grazie! se la biancheria non è neanche più netta....

Qui si fermò, contando i panni, poi esclamò:

— Come! questo è quello che portate?... Mancano due paia di calze, sei tovagliuoli, una tovaglia, dei canovacci.... Voi vi prendete giuoco di me così! Vi ho fatto dire di riportarmi tutto, stirato o no. Se fra un'ora la vostra discepola non è qui col resto, verremo alle brutte, signora Coupeau, ve ne prevengo.

A questo punto Goujet tossì nella sua camera. Gervasia n'ebbe un leggiero soprassalto. Buon Dio, come era trattata dinanzi a lui! E rimase in mezzo alla camera sconcertata, confusa, aspettando la biancheria sporca. Ma dopo avere raccolto il conto, la signora Goujet aveva ripreso tranquillamente il suo posto presso la finestra, lavorando a racconciare uno sciallo di merletto.

— E la biancheria? domandò timidamente la stiratrice.

— No, grazie, rispose la vecchia; non vi è nulla questa settimana.

Gervasia impallidì. Non si voleva più servirsi di lei. Allora la testa non le resse più, dovette sedersi su di una seggiola, perchè le gambe le venivano meno. E non cercò di difendersi, non trovando a dire altro che queste parole:

— Dunque il signor Goujet è ammalato?

Sì, egli stava male, aveva dovuto tornare a casa in vece di recarsi alla fucina, e s'era testè disteso sul

letto per riposarsi. La signora Goujet parlava gravemente, in veste nera come sempre, col suo volto bianco incorniciato dalla sua cuffia monacale. Si era pure abbassato il salario giornaliero dei lavoranti di pernii da nove franchi a sette, a cagione delle macchine che ormai facevano ogni cosa. E spiegava che essi facevano economia su tutto, e voleva di nuovo lavar da sè la sua biancheria. Naturalmente la cosa si sarebbe acconciata se i Coupeau le avessero restituito il denaro prestato da suo figlio. Ma ella certo non manderebbe loro gli uscieri poichè non potevano pagare. Dal momento che ella parlava del debito, Gervasia a capo chino sembrava che seguisse l'agile movimento dell'ago di lei che raccomodava ad una ad una le maglie.

— Nondimeno, continuava la merlettaia, stringendovi un poco giungereste a sdebitarvi; poichè insomma mangiate benissimo, spendete molto, ne sono certa.... Se non deste altro che dieci franchi ogni mese...

Venne interrotta dalla voce di Goujet che la chiamava: Mamma! mamma! E quando ritornò a sedersi, quasi immediatamente, cambiò discorso. Il fabbro l'aveva senza dubbio scongiurata di non richiedere denaro a Gervasia. Ma suo malgrado, a capo di cinque minuti ella parlava di nuovo del debito. Oh! ben aveva preveduto quello che era accaduto: il conciatetti si beveva la bottega e farebbe di sua moglie chi sa che cosa. E però se il figlio le avesse dato retta, ei non avrebbe prestato i cinquecento franchi. Oggi sarebbe ammogliato, non morirebbe di tristezza, colla prospettiva di essere infelice tutta la vita. E s'animava, diveniva durissima, accusando chiaramente Gervasia di essersi intesa con Coupeau per abusare del suo imbecille di figlio. Sì, vi erano donne che facevano

mostra d' ipocrisia per anni, e la cui mala condotta scoppiava da ultimo in piena luce.

— Mamma! mamma! chiamò una seconda volta la voce di Goujet con maggior forza.

Mamma Goujet si alzò, e quando ricomparve, rimettendosi al suo merletto, disse a Gervasia:

— Entrate; vuol vedervi.

Gervasia, tremante, lasciò aperta la porta. Questa scena la commoveva, perchè era come la confessione del loro amore innanzi alla signora Goujet. Trovò la cameretta tranquilla, tappezzata d'immagini, col suo letto di ferro angusto, simile alla camera d'un giovanetto di quindici anni. Quel gran corpo di Goujet, colle membra rotte per la confidenza fattagli da mamma Coupeau, era disteso in lungo sul letto, ed aveva gli occhi rossi e la sua bella barba bionda ancor bagnata. Doveva avere sfondato il guanciale coi suoi pugni terribili nel primo momento di rabbia, poichè la fodera sdrucita lasciava venirne fuori le penne.

— Sentite, mia madre ha torto, disse alla stiratrice con voce quasi bassa. Voi non mi dovete nulla; non voglio che si parli di ciò.

Si era sollevato sul letto e la guardava. Grosse lagrime in un subito gli salirono agli occhi.

— Voi state male, signor Goujet? mormorò ella. Che cosa avete, dite, ve ne prego!

— Nulla, grazie. Mi sono troppo stancato ieri. Vo' dormire un poco.

Poi gli si spezzò il cuore e non potè trattenere questo grido:

— Oh! buon Dio! buon Dio! non doveva esser mai e poi mai! Avevate giurato. Ed ora è, ora è.... Oh! buon Dio! ne sento troppo dolore, andatevene!

E colla mano la rinviava con una dolcezza supplichevole. Ella non si avvicinò al letto; se ne andò, come

egli richiedeva, istupidita, non avendo nulla a dirgli per alleviarlo. Nella stanza contigua riprese il paniere; e non trovava la via di uscirne; avrebbe voluto trovare qualche parola da dire. La signora Goujet continuava il suo lavoro senza levare il capo; ma alla fine fu lei che disse:

— Ebbene, buona sera! rimandatemi la mia biancheria, e faremo i conti più tardi.

— Sì, così va fatto, buona sera! mormorò Gervasia.

Richiuse lentamente la porta, con un'ultima occhiata a quella dimora decente, ordinata, ove le pareva di lasciare qualcosa della sua onestà. Ritornò alla bottega coll'aria stupida delle vacche che tornano a casa senza curarsi della strada. Mamma Coupeau, seduta su d'una sedia presso la stufa, aveva lasciato il letto per la prima volta. Ma la stiratrice non le fece neppure un rimprovero; ella era troppo lassa, colle ossa inferme come se l'avessero battuta; pensava che la vita era troppo dura alla fine, e che a meno di crepare di botto, non si poteva pertanto strapparsi il cuore da sè.

Ormai Gervasia si faceva giuoco d'ogni cosa. Aveva un cotal cenno di mano per mandare la gente a quel paese. Ad ogni nuovo disappunto, ella si sprofondava nel solo piacere di fare i suoi tre pasti al giorno. Rovinasse anche la bottega; purchè ella non ci fosse sotto, se ne sarebbe volentieri andata senza pure una camicia. E la bottega rovinava, non tutto ad un tratto, ma un po' per volta ogni giorno. Ad una ad una le sue clienti andavano in collera e portavano altrove i loro pannilini. Il signor Madinier, la zitella Remanjou, gli stessi Boche, erano ritornati alla signora Fauconnier ove trovavano maggiore esattezza. Si finì collo stancarsi di reclamare un paio di calze per tre settimane e d'indossare camice colle macchie di grasso della precedente domenica. Gervasia, senza lasciar per

questo alcun boccone, gridava loro buon viaggio, e li conciava per le rime col dirsi assai contenta di non aver più a por le mani nella loro lordura. Oh bene! tutto il quartiere poteva pure abbandonarla, chè con ciò si sbarazzerebbe di un bel mucchio di sozzure; e poi sarebbe sempre tanta fatica di meno. Intanto riteneva solo le cattive paghe, le pezzenti, e le donne come la signora Goudron, la cui biancheria, tanto era puzzolente, non voleva lavare nessuna lavandaia della Strada Nuova. Il negozio era andato in rovina: aveva dovuto licenziare l'ultima sua operaia, la signora Putois; ella rimaneva sola colla discepola, quella loschetta di Agostina, che più si faceva stupida quanto più cresceva; e pure in due, non avevano sempre lavoro, e consumavano gli sgabelli per interi pomeriggi. Insomma era un tonfo completo. La ruina totale non era lontana.

Naturalmente coll'entrare della pigrizia e della miseria entrava di pari passo la sporchizia. Non si sarebbe più riconosciuta quella bella bottega di color celeste che un tempo formava l'orgoglio di Gervasia. Il legno e i vetri della vetrina, che si dimènticava di lavare, rimanevano dall'alto in basso inzaccherati dal fango delle carrozze. Al di sopra del tavolato, da un fil di ottone, pendevano tre stracci bigi, lasciati da certe clienti morte all'ospedale. E nell'interno la cosa era ancor più miserabile; l'umidità dei pannilini che s'asciugavano sotto il soffitto aveva fatto scollare la carta; la raffaellesca mandava giù dei brandelli che pendevano simili a ragnatele cariche di polvere; la stufa rotta, sforacchiata dai colpi dell'attizzatoio, raccoglieva nel suo angolo i rimasugli di ferro vecchio di un rivendugliolo; la gran tavola pareva aver servito da mensa ad un'intera guarnigione, macchiata di caffè e di vino, aggrommata di conserve, unta e bisunta dalle

ghiottonerie del lunedì. Oltracciò un odore di amido inacidito, un fetore misto di muffa, di abbruciaticcio e di sucidume. Ma Gervasia si trovava benissimo colà dentro. Ella non aveva veduto l'insozzarsi della bottega ad un tratto; ma vi si abbandonava e s'assuefaceva alla carta stracciata, al legname ingrassato, allo stesso modo che era giunta a portare sottane sdrucite e a non lavarsi più le orecchie. Anzi la sporchizia era un nido caldo in cui godeva di acchiocciolarsi. Lasciar le cose in balìa di uno sperpero, aspettare che la polvere otturasse i buchi e mettesse un velluto da per tutto, sentire che la casa s'aggravava intorno a lei in un torpore di fagnoneria, era per lei una vera voluttà di cui s'inebbriava. Sopra ogni cosa, la sua quiete; del resto non si curava. I debiti, che venivano sempre crescendo, non l'affliggevano più. La sua probità si andava perdendo: si pagherebbe o non si pagherebbe: la cosa rimaneva nel vago, ed ella preferiva di non saperlo. Quando non le si faceva più credito in una casa, accendeva un altro conto nella casa contigua. Correva senza fermarsi pel quartiere, perchè aveva debiti da pagare ogni dieci passi. A non dire che della strada della Gocciadoro, non osava passar più dinanzi al carbonaio, non davanti al mercante di coloniali, non davanti la fruttaiuola; il che la costringeva a far la giravolta per la via dei Poissonniers quando andava al lavatoio, una corsa di dieci minuti buoni. I fornitori venivano a trattarla da mariola. Una sera quell'uomo che le aveva venduto i mobili di Lantier mise a rumore il vicinato; gridava che l'avrebbe sculacciata se non gli desse il suo danaro. Certamente scene simili la lasciavano tremante; ma ella se ne scoteva come un cane battuto, e la era finita, non per questo desinava peggio la sera. Ecco degli insolenti che la facevano irritare! ma ella non aveva denaro, nè poteva certo coniarne!

E poi i mercanti rubavano abbastanza ed erano fatti per attendere. E si raddormiva nel suo buco, evitando di pensare a ciò che un giorno accadrebbe necessariamente. Ella perdinci doveva fare l'ultimo salto! ma fino ad allora intendeva di non essere molestata.

Intanto mamma Coupeau s'era riavuta. Per un altro anno la casa vivacchiò. La state naturalmente vi era sempre un po' più di lavoro per le sottane e le veste di percalle delle ballerine del baloardo esterno. La cosa volgeva ad un lento capitombolo, ogni settimana cresceva la sozzura, nondimeno con alternative di alto e di basso, delle sere in cui la pancia si grattava innanzi al desco vuoto, e delle altre in cui si mangiava vitella a crepapancia. Non si vedeva più altro che mamma Coupeau sul marciapiede, che nascondeva dei fardelli sotto il grembiale, ed andava a passo di spasseggio al monte di pietà in via Polonceau. Ella arrotondava il dorso, aveva la ciera contenta e sazia di una devota che va alla messa; poichè questo non le dispiaceva, lo sciupio del denaro la divertiva, e questa maniera di vivere solleticava le sue passioni di vecchia comare. Gl'impiegati del monte la conoscevano bene, e la chiamavano la mamma *quattro franchi*, perchè tanto chiedeva sempre quando gliene offrivano tre sui suoi fardelli della grandezza di due soldi di burro. Gervasia avrebbe sbarazzato la casa intera; era presa dalla smania del pegno, e si sarebbe tosata la testa se le avessero voluto fare un presto sui capelli. La cosa era molto comoda, e non si poteva far di meno di andare a cercare là qualche denaro quando si correva dietro ad un pane di quattro libbre. Tutte le cianfrusaglie vi andavano, biancheria, abiti, finanche utensili e masserizie. In sulle prime profittava delle settimane buone per ispignorare, non importa che pignorasse di nuovo

nella settimana seguente. Di poi non si curò della sua roba, la lasciò perdere, vendè le bollette. Una sola cosa le afflisse il cuore, e fu di mandare al monte il suo orologio da tavolino per pagare un biglietto di venti franchi ad un usciere che veniva a farle un sequestro. Fino allora avèva giurato di morire di fame piuttosto che toccare al suo orologio. Quando mamma Coupeau lo portò via in un cassetto, ella cadde sopra una sedia, colle braccia abbandonate, gli occhi molli, come se le togliessero la sua fortuna. Ma quando mamma Coupeau riapparve con venticinque franchi, questo prestito che ella non isperava, quei cinque franchi di vantaggio, la consolarono: rimandò immediatamente la vecchia a prendere quattro soldi di acquavite in un bicchiere all'unico fine di festeggiare la moneta di cento soldi. Ormai sovente, quando stavano di buon accordo, sorbivano così, su di angolo della gran tavola, una bevanda mescolata di acquavite e di ratafià. Mamma Coupeau aveva un'abilità particolare per portare il bicchiere pieno nella tasca del grembiale senza versarne una gocciola. Non v'era bisogno che i vicini lo sapessero, n'è vero? Ma la verità era che i vicini lo sapevano perfettamente. La fruttaiuola, la trippaiuola, i garzoni del mercante di coloniali dicevano: « Ve', la vecchia va in cantina. » Ovvero: « Ve', la vecchia riporta in tasca il suo mignone. » E questo, com'era giusto, faceva irritare il quartiere contro Gervasia. Ella mandava tutto in fumo, e ben presto avrebbe ridotto in carbonata la baracca. Sì, sì, non più che altri tre o quattro bocconi, e si sarebbe fatto tavola rasa.

In mezzo a questa demolizione generale Coupeau prosperava. Questo dannato beone stava come una pasqua. Le bevande spiritose più forti lo impinguavano positivamente. Mangiava molto, si rideva di quello sfiancato di Lorilleux che accusava la bevanda di uccidere

la gente, gli rispondeva battendosi sul ventre, colla pelle tesa dal grasso che pareva una pelle di tamburo. Là sopra gli eseguiva una musica, come i vespri della gola, dei rulli e delle battute di grancassa da far la fortuna di un cavadenti. Ma Lorilleux, afflitto di non aver pancia, diceva che quello era grasso giallo, un grasso cattivo. Non importa: Coupeau s'ubbriacava di più per la sua salute. I suoi capelli brizzolati come sale e pepe, lasciati in balia del vento, fiammeggiavano come una fiaccola. La sua faccia d'ubbriaco, colla sua mascella di scimmia, prendeva un nuovo colore, le tinte di un vino azzurro. E rimaneva un figlio dell'allegria, respingeva lungi da sè la moglie quando a costei veniva il ghiribizzo di contargli i suoi imbarazzi. Forse che gli uomini sono fatti per discendere a coteste sciocchezze? La dispensa poteva mancar di pane, che questo non riguardava lui. A lui bisognava il suo mangime mattina e sera, nè si curava mai di sapere donde gli cadesse in bocca. Quando passava intere settimane senza lavorare diveniva ancor più esigente. Del resto ruzzava sempre amichevolmente con Lantier. Senza dubbio egli ignorava il disonesto portamento della moglie; almeno alcune persone, come i Boche, i Poisson, giuravano per tutti gli dèi ch'egli non sospettava di nulla, e che sarebbe una grave sciagura se venisse a sapere la cosa. Ma la signora Lerat, la sua propria sorella, scrollava il capo, e raccontava ch'ella conosceva mariti a cui cose siffatte non dispiacevano. Una notte Gervasia stessa, uscendo dalla camera del cappellaio, era restata di gelo ricevendo nell'oscurità un pizzicotto; ma poi si era rassicurata credendo di essere urtata in qualche ferro del letto. Veramente la situazione era troppo terribile; suo marito non poteva certo divertirsi a farle delle burle.

Neanche Lantier si consumava. Aveva molta cura

della propria persona, misuravasi il ventre col cinturino dei calzoni, colla continua paura di dovere restringere o allentare la fibbia: egli era contento come stava, e per civetteria non voleva nè crescere nè diminuire. Questo lo rendeva difficile a contentarsi sul cibo, poichè calcolava tutte le vivande in guisa da non cangiare la sua corporatura. Anche quando in casa non vi era un soldo, lui doveva avere uova, costolette, cose nutritive e leggiere. Dacchè era in terzo nella casa, ei si considerava totalmente come la metà nel governo della famiglia; raccoglieva le monete da venti soldi che gli venivano fra mani, dirigeva Gervasia con cenni ed occhiate, borbottava, gridava, aveva più del conciatetti l'aria di stare in casa propria. Insomma era una baracca che aveva due padroni. E il padrone di seconda mano, più scaltro, tirava tutto a suo profitto, prendeva il meglio di ogni cosa, della moglie, della tavola e del resto. Ei toglieva la panna al latte dei Coupeau, nè aveva ritegno di farne il suo burro in pubblico. Nina continuava ad essere la sua preferita perchè gli piacevano le belle giovinette. S'occupava ogni dì meno di Stefano, poichè i maschi, secondo lui, dovevano sapere cavarsela da sè. Quando qualcuno veniva a chiedere di Coupeau, lo trovava sempre là, in pantofole e scamiciato, che usciva dalla retrobottega col capo annoiato di un marito che altri viene a scomodare, e rispondeva invece di Coupeau, dicendo che faceva lo stesso.

Fra questi due signori Gervasia non rideva tutti i giorni. Non aveva a dolersi della sua salute, grazie a Dio. Ella pure diveniva troppo grassa. Ma l'avere due uomini sulle spalle da governare e da contentare soverchiava spesso le sue forze. Ah! buon Dio! un solo marito già basta per rovinarvi il temperamento! E il peggio era che quei mastini stavano nella massima armonia. Non si disputavano mai; la sera dopo il desi-

nare si ridevano in sul viso coi gomiti appoggiati all'orlo della tavola; si fregavano l'un con l'altro tutto il giorno, come i gatti che cercano e coltivano il proprio piacere. I giorni in cui tornavano a casa infuriati, andavano a piombare su di lei. Su! addosso! date alla bestia! Ella aveva buone spalle. Il gridare insieme li rendeva migliori compagni. E guai se ella avesse voluto ricalcitrare. In sulle prime, quando uno di essi gridava, ella supplicava l'altro colla coda dell'occhio per trarne una parola di buona amicizia. Ma non ne ricavava nulla. Adesso si rassegnava: piegava le grosse spalle, avendo capito ch'essi prendevano gusto a palleggiarla; tanto, era rotonda come una vera palla. Coupeau, molto sboccato, la trattava con parole abominose. Lantier al contrario sceglieva le sue villanie, andava in cerca di parole che nessuno dice, e che la ferivano anche di più. Fortunatamente uno si assuefà a tutto: le male parole, le ingiustizie dei due uomini finivano collo scorrere sulla sua fina pelle come su di una tela incerata. Anzi era giunta a preferire di vederli in collera, perchè quando si porgevano gentili la frusciavano di più, standole sempre dietro, non le lasciando stirare tranquillamente pure una cuffia. Allora le chiedevano degl'intingoletti, doveva salare e non salare, dir bianco e dir nero, carezzarli, porli a letto nella bambagia l'un dopo l'altro. A capo della settimana ella ne aveva il capo e le membra rotti, rimaneva inebetita, con occhi di folle. Un simile mestiere consuma una donna.

Signorsì, Coupeau e Lantier la consumavano; questa è la parola. L'ardevano dai due capi, come si dice della candela. Senza dubbio il conciatetti difettava d'istruzione; ma il cappellaio ne avea di troppo, o almeno aveva una istruzione come le persone non pulite hanno una camicia bianca col sucidume di sotto. Una notte ella sognò di essere alla sponda di un pozzo: Coupeau

la spingeva con un pugno, mentre Lantier le solleticava le reni perchè vi saltasse più presto. Ebbene, tale era la sua vita. Oh! ella stava a buona scuola, e non v'era nulla da stupire se diveniva come una vacca infingarda. La gente del quartiere non si mostrava molto giusta quando le rimproverava la brutta piega che prendeva; poichè il suo male non proveniva da lei. Talvolta, quando rifletteva, un brivido le correva sulla pelle. Poi pensava che le cose avrebbero potuto volgere ancor peggio. Valeva meglio, per esempio, avere due uomini che perdere le due braccia. E trovava naturale il suo stato, uno stato come ce n'ha tanti; ella procurava di formarsi in esso una piccola felicità. Quello che provava quando in ciò faceva l'abito senza alcuna malizia, si era che non detestava Coupeau più di Lantier. In una commedia alla *Gaîté* aveva veduto una ganza che abborriva il marito e lo avvelenava a cagione del suo amante; ed ella era andata in collera perchè nel suo cuore non sentiva nulla di simile. Forse che non era più ragionevole il vivere in buona armonia tutti e tre? No, no, bando a coteste sciocchezze; con ciò si faceva peggiore la vita, che già nulla aveva di ben piacevole. Insomma, a malgrado dei debiti, a malgrado della miseria che li minacciava, si sarebbe dichiarata tranquillissima, contentissima, se il conciatetti e il cappellaio l'avessero meno maltrattata e meno sgridata.

Verso l'autunno sventuratamente la famiglia si guastò dell'altro. Lantier diceva che si faceva magro, che il naso gli si allungava ogni dì più. Ei minacciava a proposito di ogni cosa, sbuffava sulle minestre di patate, una poltiglia di cui non poteva mangiare, diceva, senza aver dolori colici. I minimi motivi di quistione ormai finivano con ischiamazzi, in cui si rinfacciavano scambievolmente la rovina della casa; e ci voleva del

bello per rabbonirsi prima di andare a schiacciare un sonno ciascuno nel suo covacciolo. Quando non vi è più crusca gli asini si battono, n'è vero? Lantier subodorava il ristagno; lo esasperava il sentir che la casa era già divorata e bene spazzata, sicchè vedeva innanzi a sè il giorno in cui dovrebbe prendere il cappello e andare a procacciarsi altrove la nicchia e il pasto. Ei s'era bene assuefatto al suo buco, vi aveva preso le sue piccole abitudini, careggiato da tutti: un vero paese di cuccagna, del quale non ritroverebbe mai le dolcezze. Diamine! non si può essersi riempito fino alle orecchie ed avere ancora i bocconi sul piattello. In fin dei conti egli andava in collera contro il suo ventre, poichè a quest'ora la casa stava nel suo ventre. Ma non ragionava punto così; ei serbava contro gli altri un fiero rancore perchè s'erano fatti travolgere in due anni. Davvero, i Coupeau non dovevano essere ridotti al verde. Epperò gridò che Gervasia mancava di economia. Fulmini di Dio! dove si andrebbe a parare? Gli amici lo abbandonavano appunto quando era in procinto di conchiudere un magnifico affare, seimila franchi di stipendio in una fabbrica, quanto bastava per far nuotare nel lusso tutta la piccola famiglia.

In dicembre una sera si desinò coll'imaginazione. Non c'era più un ravanello. Lantier, tutto cupo, usciva per tempo, batteva la via per trovare un'altra dispensa ove l'odore della cucina rallegrasse i volti. Rimaneva per ore intere a meditare presso la stufa. Poi d'improvviso mostrò una grande amicizia pei Poisson. Non derideva più il guardia di città col chiamarlo Badingot; giungeva finanche a concedergli che forse l'imperatore era un buon uomo. Specialmente pareva stimare Virginia, una donna di cervello, diceva, e che saprebbe con bel garbo condurre la barca. Era evidente ch'ei li

lusingava; anzi si poteva credere che volesse porsi a dozzina con loro. Ma egli aveva una zucca a doppio fondo, molto più complicata di quel che paresse. Virginia gli aveva detto il suo desiderio di aprir bottega di qualche cosa, ed egli cercava di andarle a'versi, dichiarando che quel progetto era ottimo. Signorsì, ella era fatta proprio pel commercio, alta, avvenente, attiva. Oh! guadagnerebbe quel che volesse. Poichè il denaro era pronto da lungo tempo, ed era l'eredità di una zia, aveva cento ragioni di lasciare andare le quattro vesti ch'ella raffazzonava ad ogni stagione, per lanciarsi nei grandi affari; e citava delle persone che stavano per conseguire delle fortune, la fruttaiuola al canto della via, una piccola mercantessa di maioliche del baloardo esterno; perocchè il momento era eccellente, e si sarebbero vendute fin le spazzature dei magazzini. Nondimeno Virginia titubava; cercava una bottega che si appigionasse, desiderava di non uscire dal quartiere. Allora Lantier la trasse in disparte e le parlò a bassa voce per un dieci minuti. Pareva che le volesse fare accettare qualche cosa per forza, ed ella non diceva più di no, ma sembrava che lo autorizzasse ad agire. Era come un segreto fra loro, con strizzatine d'occhi, rapide parole, una sorda macchinazione che traspariva fin nelle loro strette di mano. Da quel momento il cappellaio, mangiando il suo pan secco, spiò l'animo dei Coupeau col suo sguardo di sotto in su, fattosi da capo ciarliero, stordendoli colle sue continue geremiadi. Tutta la giornata Gervasia camminava in quella miseria ch'egli con interna compiacenza le poneva sotto gli occhi. E non parlava per sè, gran Dio! Morrebbe di fame cogli amici finchè si volesse. Ma la prudenza richiedeva di rendersi conto esattamente delle condizioni in cui si era. Si dovevano per lo meno cinquecento franchi nel quartiere al panattiere, al carbonaio, al

mercante di coloniali e agli altri. Di più si era in ritardo di due trimestri, cioè altri ducento cinquanta franchi: anzi il proprietario, il signor Marescot, accennava già di cacciarli di casa se non pagassero prima del capo d'anno. Finalmente il monte di pietà aveva preso ogni cosa, e non vi si sarebbe potuto portare tante cianfruscole da averne tre franchi, tanto era perfettamente spazzata la loro abitazione: restavano i chiodi nei muri, e non altro, e ve n'erano per due libbre da tre soldi ognuna. Gervasia ingarbugliata in questo ginepraio, sentendosi cascar le braccia per le partite sommate, si disperava, dava pugni sulla tavola, oppure finiva col piangere come una stupida. Una sera gridò:

— Io vado via domani; io!... Preferisco mettere la chiave sotto la porta e dormire sul marciapiede, al continuare a vivere in sì minacciose incertezze.

— Sarebbe più da saggio, disse con finta semplicità Lantier, di cedere il contratto di locazione se si trovasse qualcuno.... Quando foste entrambi decisi a lasciar bottega....

Ella l'interruppe con maggior violenza:

— All'istante, all'istante!... Oh ne sarei con gran gusto sbarazzata!

Allora il cappellaio si mostrò uomo di gran pratica. Cedendo il contratto, si otterrebbe certamente dal nuovo locatario i due trimestri scaduti. E s'arrischiò a parlare dei Poisson, ricordò che Virginia cercava un magazzino; quella bottega forse le converrebbe. Ora si rammentava di avergliene inteso desiderare una come quella. Ma la stiratrice al nome di Virginia aveva di repente ripreso la sua calma. Si vedrebbe; sempre stando irritati si parlava di abbandonare la casa; ma quando si rifletteva, la cosa non pareva così facile.

Nei dì seguenti Lantier ebbe un bel ricominciare le sue litanie. Gervasia rispondeva che s'era vista in peggiori acque e pure se l'era cavata. Bel guadagno quando non avrebbe più la sua bottega! Con ciò non ne ritrarrebbe certo del pane. Al contrario ella voleva riprendere delle operaie e rifarsi una nuova clientela. Diceva questo per difendersi contro le buone ragioni del cappellaio, che la mostrava stramazzata, schiacciata sotto le spese, senza la minima speranza di riporsi a cavallo. Ma con poca abilità egli pronunziò di nuovo il nome di Virginia, ed ella s'incaponì allora furiosamente. No, no, mai! Aveva sempre sospettato del cuore di Virginia; se Virginia aspirava a quella bottega era solo per umiliar lei. Forse l'avrebbe ceduta alla prima donna che le capitasse per via, ma non a quella grossa ipocrita, che certamente da qualche anno attendeva di vederle fare il capitombolo. Oh! questo spiegava tutto. Ora capiva perchè certe scintille gialle s'accendessero negli occhi gatteschi di quella gazza. Signorsì, Virginia serbava in petto la sculacciata del lavatoio, e tenea celato il suo rancore nella cenere. Ebbene, opererebbe prudentemente se la mettesse sotto una campana di vetro, se non volesse riceverne una seconda. E la cosa non andrebbe in lungo, sicchè poteva apparecchiare il petardo. Lantier dinanzi a questo straripamento di male parole, ribattè sulle prime Gervasia, chiamandola testa di zucca, stupidaccia, toppona, e si lasciò andare fino a trattar Coupeau stesso da minchione, accusandolo di non sapere far rispettare un amico da sua moglie. Poi comprendendo che lo sdegno avrebbe compromesso ogni cosa, giurò che non s'occuperebbe mai più delle faccende altrui, poichè se n'è troppo male ricompensati; e parve infatti che non più insistesse sulla cessione del contratto, spiando un'oc-

casione per riparlare della cosa e far risolvere la stiratrice.

Era venuto gennaio, un bruttissimo tempo, umido e freddo. Mamma Coupeau, che aveva tossito soffocando tutto il dicembre, dovette porsi a letto dopo l'epifania. Quest'era la sua rendita: ogn'inverno se l'aspettava. Ma quest'inverno, intorno a lei si diceva che non uscirebbe più dalla sua camera che coi piedi innanzi ed aveva in verità un benedetto rantolo che annunziava il cataletto, nondimeno grossa e grassa, con un occhio già spento e mezza faccia contorta. Certamente i suoi figliuoli non l'avrebbero accoppata; ma si strascinava da sì lungo tempo, era di tanto impaccio, che se ne desiderava la morte, in sostanza, come un alleviamento per tutti. Ella stessa sarebbe molto più felice, poichè aveva fatto il suo tempo, n'è vero? e quand'uno ha fatto il suo tempo non si ha nulla a rimpiangere. Il medico, chiamato una volta, non era neanche ritornato. Le si dava della tisana unicamente per non abbandonarla affatto. Ad ogni ora si entrava a vedere se era ancor viva. Non parlava più, tanto era soffocata; ma coll'occhio ch'era rimasto buono, vivo e chiaro, guardava fiso le persone: e v'erano ben molte cose in quell'occhio: desiderio della bella età, mestizia al vedere i suoi così solleciti dello sbarazzarsi di lei, collera contro quella viziosa di Nina che non aveva più scorno la notte di andare a spiare in camicia per la porta con vetri.

Un lunedì di sera Coupeau tornò a casa brillo. Dacchè sua madre era in pericolo viveva in una continua commozione. Quando si fu coricato, russando fortemente, Gervasia gironzò per qualche altro momento. Ella vegliava al letto di mamma Coupeau una parte della notte. D'altra parte Nina si mostrava coraggiosa, si coricava sempre accanto alla vecchia, dicendo che se

la sentisse morire ne avvertirebbe subito tutti. Quella notte, dormendo la piccina e sembrando che sonnecchiasse pacificamente l'ammalata, la stiratrice entrò nella camera di Lantier che le consigliava di andarvisi a riposare un poco. Tennero soltanto una bugia accesa posta a terra dietro l'armadio. Ma verso le tre Gervasia balzò d'improvviso dal letto, tremante, presa da subita angoscia. Le era parso sentire un soffio freddo passarle sul corpo. Il mozzicone della candela era consumato, ed ella si allacciava la sottana nell'oscurità, stordita, colle mani febbricitanti. Soltanto nel gabinetto, dopo essersi appoggiata ai mobili, potè accendere un lume ad olio. In mezzo al silenzio schiacciato delle tenebre, solo il russare del conciatetti faceva risonare due note basse. Nina, distesa supina, aveva un leggier fiato tra le sue labbra gonfie. E Gervasia avendo abbassato il lume che faceva ballonzare delle grandi ombre schiarò il viso di mamma Coupeau, la vide pallidissima, col capo chinato sulla spalla, cogli occhi aperti. Mamma Coupeau era morta.

Adagio adagio, senza dare un grido, agghiacciata e prudente, la stiratrice ritornò nella camera di Lantier. Egli si era raddormito. Ella si curvò mormorando:

— Sai, è finita, è morta!

Tutto sonnacchioso e mal desto, ei prima grugnì:

— Lasciami in pace, vatti a coricare.... Che le possiamo fare se è morta?

Poi si sollevò su di un gomito domandando:

— Che ora è?

— Le tre

— Appena le tre! Coricati dunque. Prenderai un malanno.... Fatto giorno si vedrà.

Ma ella non l'ascoltava e finiva di vestirsi. Egli allora si rimise sotto il copertoio, col viso verso il muro mormorando sulla testardaggine delle donne.

O che fretta c'era di annunziare al mondo che vi era un morto in casa? Ciò non era punto allegro nel mezzo della notte, ed era esasperato che gli fosse guasto il sonno da idee nere. Intanto quando ella ebbe riportato nella propria camera tutte le sue cose, fino alle sue forcine, si sedette singhiozzando liberamente, più non temendo di essere colta col cappellaio. In fondo voleva bene a mamma Coupeau, provava una grande afflizione, dopo aver risentito a prima giunta non altro che paura e dispetto vedendole scegliere sì male l'ora per andarsene. E piangeva soletta, molto forte in quel silenzio, senza che il conciatetti cessasse di russare: questi non sentiva nulla, ed ella l'aveva chiamato e scosso, e poi s'era decisa a lasciarlo tranquillo, considerando che se si svegliasse ciò sarebbe un nuovo imbarazzo. Tornando presso al corpo morto, trovò Nina levatasi a sedere nel letto che si stropicciava gli occhi. La fanciulla capì, protese il mento per veder meglio la nonna, colla sua curiosità di biricchina viziosa: non diceva nulla ed era un po' tremante, attonita e soddisfatta in faccia a quella morte che s'impromettevà da due giorni come una brutta cosa, celata e proibita ai fanciulli; e dinanzi a quella larva bianca, esinanita all'ultimo singulto dalla passione della vita, le sue pupille di giovane gatta si dilatavano, ed ella provava quell'intirizzimento della schiena da cui veniva inchiodata dietro i vetri della porta, quando andava a spiare colà ciò che non debbono sapere le moccicose.

— Su, levati, le disse la madre a bassa voce. Non voglio che tu resti qui.

Ella si lasciò andar giù dal letto con rincrescimento, volgendo il capo, non cessando di guardare la morta. Gervasia se ne trovava imbarazzata, non sapendo dove porla finchè fosse giorno. Stava per farla vestire, quando Lantier, in calzoni e pianelle, la venne a rag-

giungere: ei non poteva più dormire, aveva un po' di vergogna della sua condotta. Allora tutto si accomodò.

— Che si corichi nel mio letto, mormorò egli; vi troverà bastante spazio.

Nina alzò sulla madre e su Lantier i suoi occhioni aperti, prendendo l'aria di stupida, l'aria del capo d'anno quando le davano delle pasticche di cioccolatte. E certo non vi fu bisogno di spingerla: corse in camicia, sfiorando appena il solaio coi suoi piedini nudi; s'insinuò come una biscia nel letto che era ancor caldo, e vi si tenne distesa, sprofondata, col corpo snello che a mala pena rialzava il copertoio. Ogni volta che la madre entrò colà, la videcogli occhi lucenti nel suo viso muto, desta, immobile, tutta rossa, e parendo che meditasse su qualche affare.

Intanto Lantier aveva aiutato Gervasia a vestire mamma Coupeau, e non era una faccenda da poco, poichè la morta pesava un bel peso. Non si sarebbe mai immaginato che quella vecchia fosse sì grassa e sì bianca. Le avevano messo le calze, una sottogonna bianca, una camiciuola, una cuffia, insomma la sua miglior biancheria. Coupeau seguitava a russare, con due note, una bassa che scendeva, l'altra alta che risaliva: si sarebbe detta una musica di chiesa che accompagna le cerimonie del venerdì santo. E però quando la morta fu vestita e decentemente distesa sul suo letto, Lantier si versò un bicchier di vino per riaversi, perchè si sentiva lo stomaco disturbato. Gervasia frugava nel cassettone, cercando un piccolo crocifisso di rame che s'aveva portato da Plassans; ma poi si ricordò che la stessa mamma Coupeau doveva averlo venduto. Avevano accesa la stufa. Passarono il resto della notte mezzo addormentati sulle sedie, terminando il litro manomesso, di malumore e tenendosi il broncio, come se fosse colpa loro.

Verso le sette, prima di giorno, Coupeau si svegliò finalmente. Quando seppe la disgrazia, rimase prima ad occhi asciutti, balbettando, credendo in modo vago che gli facessero uno scherzo. Poi si gettò per terra, andò a cadere innanzi alla morta; e la baciava, piangeva come un vitello, con goccioloni sì fatti, che bagnava le lenzuola asciugandosi le gote. Gervasia s'era posta da capo a singhiozzare, assai commossa dal dolore del marito, e facendone maggior conto che non prima: sissignore, egli in fondo era assai migliore di quel che credesse. La disperazione di Coupeau si mescolava a un violento mal dei capelli. Ei si passava le dita fra' peli, aveva la bocca pastosa dei dì che seguivano all'ubbriachezza, era ancora un po' ciuschero dal vino, a malgrado delle dieci ore di sonno. E si lamentava coi pugni chiusi. Gran Dio! la sua povera madre ch'ei tanto amava, eccola che se n'era partita! Oh! egli aveva male al cranio, e questo l'ucciderebbe. Una vera parucca di brage sulla testa, ed ora oltracciò gli strappavano il cuore! No, la sorte non era giusta ad accanirsi così contro un uomo!

— Via, su, coraggio, vecchio amico, disse Lantier rialzandolo. Bisogna rimettersi.

Gli mesceva un bicchier di vino, ma Coupeau rifiutò di bere.

— Che ho dunque? ho del rame in corpo.... È la mamma, e quando l'ho vista ho avuto un sapor di rame... Mamma, buon Dio, mamma, mamma!

E da capo a piangere come un fanciullo. Bevette ad ogni modo il bicchier di vino per ismorzare il fuoco che gli bruciava il petto. Lantier se la svignò bentosto, col pretesto di andare ad avvertire la famiglia e di fare la dichiarazione all'ufficio municipale. Egli avea bisogno di prender aria. Epperò non si affrettò, fumando sigaretti, assaporando il freddo frizzante del mattino.

Uscendo dalla casa della signora Lerat entrò in una latteria delle Batignolle dove prese una tazza di caffè ben caldo. E rimase colà un'ora buona a riflettere.

Intanto fin dalle nove la famiglia trovossi raccolta nella bottega, le cui porte rimanevano chiuse. Lorilleux non pianse; del resto egli aveva un lavoro di fretta, e risalì quasi là per là al suo laboratorio, dopo essersi dondolato per un momento con un volto atteggiato a quella congiuntura. La signora Lorilleux e la signora Lerat avevano baciato i Coupeau e coi moccichini si otturavano gli occhi ove delle lagrimette scorrevano. Ma la prima, quando ebbe gettata una rapida occhiata intorno alla morta, levò di botto la voce per dire che non c'era buon senno, che non si lasciava mai vicino ad un cadavere un lume ad olio acceso: ci voleva delle candele, e si mandò Nina a comprarne un pacco, e delle grandi. Oh bene! si poteva morire in casa della sciancata, che ella vi acconcerebbe in un modo curioso! Che sciocca! non saper neanche comportarsi bene con un morto! Dunque in sua vita non aveva seppellito nessuno? La signora Lerat dovette salire dalle vicine per accattare un crocifisso: ne riportò uno troppo grande, una croce di legno nero ov'era inchiodato un Cristo di cartapesta dipinta, che occupò tutto il petto di mamma Coupeau e il cui peso pareva schiacciarla. Di poi si cercò dell'acqua santa; ma nessuno ne avea, e Nina corse di nuovo fino alla chiesa a prenderne una bottiglia. In un batter d'occhio il gabinetto ebbe un altro aspetto; sopra un tavolino ardeva una candela presso ad un bicchiere pieno d'acqua santa, da cui usciva un ramo di bosso. Ormai se venisse gente, almeno vi era la decenza. E si disposero le sedie a cerchio nella bottega per ricevere.

Lantier non tornò che alle undici. Aveva domandato delle notizie all'officio delle pompe funebri.

— La bara è di dodici franchi, egli disse. Se volete una messa, saranno dieci franchi di più. Finalmente vi è il carro, che si paga secondo gli ornamenti....

— Oh! gli è bene inutile, mormorò la signora Lorilleux, alzando il capo con un'aria maravigliata ed inquieta. Non si farebbe con ciò ritornare la mamma, n'è vero?... Bisogna procedere secondo la propria borsa.

— Senza dubbio, così la penso anch'io, riprese il cappellaio. Ho solamente notato i prezzi per vostra regola.... Ditemi ciò che desiderate; dopo la colezione andrò ad ordinare.

Si parlava a mezza voce, nella poca luce che rischiarava la stanza per le fessure della porta. L'uscio del gabinetto rimaneva spalancato; e da questa apertura usciva il gran silenzio della morte. Risa di fanciulle si levavano nella corte, una ridda di monelle girava a tondo al pallido sole invernale. Ad un tratto fu intesa Nina che se n'era fuggita dalla casa dei Boche dove l'avevano mandata. Ella signoreggiava colla sua voce acuta, e i talloni battevano i solai, mentre queste parole cantate volavano con un baccano d'uccelli schiamazzanti:

Il nostr'asino è ammalato
Ed ha male alla zampetta:
La signora gli ha ordinato
Una graziosa calzetta,
E poi le scarpe lillà,
Tra la lero tra la la,

Gervasia attese per dire alla sua volta:

— Noi non siamo ricchi certamente; ma noi vogliamo far le cose con decenza.... Se mamma Coupeau non ci ha lasciato nulla, non è questa una ragione per get-

tarla nella terra come un cane.... No, ci vuole una messa, con un feretro che faccia buona figura....

— E chi pagherà? domandò con violenza la signora Lorilleux. Noi no, che abbiamo perduto del danaro la settimana passata; voi molto meno, perchè state scontando debiti a rate.... Oh! dovreste vedere a quest' ora dove vi conduce il cercare di schiacciar la gente!

Coupeau, consultato, biasciò parole con un gesto di profonda indifferenza, e si raddormiva sulla sedia. La signora Lerat disse che pagherebbe la sua parte: ella era dell'opinione di Gervasia, che si doveva mostrarsi decente. Allora tutt' e due, su di un pezzuolo di carta, fecero il conto: in tutto monterebbe a un bel circa a novanta franchi, perchè risolvettero dopo lunghe spiegazioni di prendere un carro funebre ornato di un piccolo festone.

— Siamo tre, conchiuse la stiratrice. Daremo trenta franchi per ciascuno. Non è poi una rovina.

Ma la signora Lorilleux proruppe infuriata:

— Ebbene, io mi ricuso, sì, mi ricuso!... Non è già pei trenta franchi. Ne darei centomila se li avessi e se dovessero risuscitare la mamma.... Ma io non amo gli orgogliosi. Voi avete una bottega, voi non pensate che a sfoggiare dinanzi al quartiere. Ma noi non entriamo in queste viste, noi altri. Noi non facciamo del grande.... Oh voi troverete come acconciarvi. Mettete pure dei pennacchi al carro se vi fa piacere.

— Non vi si chiede nulla, rispose da ultimo Gervasia. Quando anche dovessi vendere me medesima, non voglio avere nessun rimprovero a farmi. Ho dato a mangiare a mamma Coupeau senza di voi, e la seppellirò senza di voi. Già ve l'ho detto una volta senza masticarla; io raccolgo i gatti perduti, e non lascio già vostra madre nella melma.

A questo la signora Lorilleux pianse, e Lantier le dovette impedire d'andar via. La disputa si faceva clamorosa a tal segno, che la signora Lerat, facendo silenzio energicamente, credette dover entrare chetamente nel gabinetto e gittò sulla morta uno sguardo doloroso ed inquieto, come se temesse di trovarla svegliata ad ascoltare ciò che accanto a lei si discuteva. A questo punto la ridda delle fanciulle si ripigliava nella corte, e l'acuto fil di voce di Nina dominava gli altri.

Il nostr'asino è ammalato
Ed ha male alla pancetta;
La signora gli ha ordinato
Per il ventre una fascetta,
Cogli scarpini lillà
Tra la lero tra la la.

— Buon Dio! come sono irritanti cotesti fanciulli colla loro canzone! disse a Lantier la Gervasia tutta scossa e sul punto di singhiozzare di impazienza e di tristezza. Fateli un po' tacere, e riconducete Nina dalla portinaia a calci in qualche parte!

La signora Lerat e la signora Lorilleux se ne andarono a far colezione promettendo di ritornare. I Coupeau si misero a tavola, mangiarono un po' di salame, ma senza appetito, non osando neanche far romore colla forchetta. Erano afflittissimi, inebetiti, con quella povera mamma Coupeau che lor pesava addosso e pareva che riempisse tutte le stanze. La loro vita si trovava scompigliata. Nel primo momento andavano su e giù senza trovare gli oggetti, e si sentivano affranti come alla dimane di uno stravizzo. Lantier prese subito la via di strada per tornare alle pompe funebri, portando seco i trenta franchi che Gervasia era andata a farsi prestare da Goujet, correndo in capelli simile

ad una pazza. Dopo il mezzodì giunsero alcune visite, certe vicine punte dalla curiosità, che si presentavano sospirando, volgendo attorno occhi imbambolati: esse entravano nel gabinetto, guardavano la morta, facendo un segno di croce e scotendo il ramoscello di bosso bagnato d'acqua santa; poi si sedevano nella bottega, dove parlavano di quella cara donna, interminabilmente, senza stancarsi di ripetere la stessa frase per ore intere. La zitella Remanjou aveva notato che l'occhio dritto era rimasto aperto; la signora Gaudron s'incaponiva a trovare in lei una bella carnagione per la sua età; e la signora Fauconnier restava stupefatta di averle veduto mangiare la sua zuppa di caffè tre giorni prima. Davvero che si andava via subito, e ciascuno poteva accingersi al viaggio ingrassando gli stivali. Verso la sera i Coupeau cominciavano ad averne di troppo. Era una troppo grande afflizione per una famiglia il dover tenere sì lungo tempo un cadavere. Il governo avrebbe ben dovuto fare un'altra legge su di ciò. Un'altra serata intera, una notte intera e una mattina intera; no! la cosa non finirebbe mai. Quando non si piange più, n'è vero? il dolore diviene irritazione nervosa, e si finirebbe col comportarsi male. Mamma Coupeau, muta e irrigidita in fondo all'angusto gabinetto, pareva diffondersi e dilatarsi sempre più nell'abitazione, diveniva un peso che opprimeva tutta la gente. E la famiglia, mal suo grado, riprendeva il suo solito andamento e perdeva del suo rispetto.

— Mangerete un boccone con noi, disse Gervasia alla signora Lerat e alla signora Lorilleux quando ricomparvero. Siamo troppo tristi e non ci lasceremo.

Si apparecchiò sulla gran tavola. Ciascuno vedendo i piattelli pensava agli stravizzi che s'erano fatti là. Lantier era ritornato. Lorilleux discese. Un pasticciere aveva portato una torta, poichè la stiratrice non aveva

il capo in condizione da occuparsi di cucina. Mentre si assettavano, entrò Boche a dire che il signor Marescot dimandava di presentarsi; ed il proprietario si presentò, pieno di gravità, colla sua croce di cavaliere sul soprabito. Salutò in silenzio, andò difilato al gabinetto e vi s'inginocchiò. Era di una gran divozione; pregò con aria raccolta di curato, poi segnò in aria una croce, aspergendo il cadavere col ramoscello di bosso. Tutta la famiglia, che aveva lasciata la mensa, stava in piedi fortemente compunta. Il signor Marescot, finite le sue preghiere, passò nella bottega e disse ai Coupeau:

— Sono venuto per le due pigioni scadute. Siete al caso?...

— No, signore, niente affatto, balbettò Gervasia, molto indispettita dal sentir parlare di ciò in presenza dei Lorilleux. Capite bene, colla sventura che ci accade....

— Senza dubbio, ma ognuno ha i suoi guai, ripigliò il proprietario allargando le sue immense dita di antico operaio. Mi dispiace molto, ma non posso attendere più. Se non sono pagato per domani mattina, sarò costretto di ricorrere ad uno sfratto.

Gervasia giunse le mani, colle lagrime agli occhi, muta e supplichevole. Con un energico scrollare della sua grossa testa ossuta ei le fece capire che le suppliche erano inutili. Del resto il rispetto dovuto ai morti interdiceva ogni discussione. Egli si ritirò con discrezione camminando a ritroso.

— Mille perdoni dell'avervi disturbati, mormorò egli. Dopo domani, la mattina, non vi dimenticate.

E come nell'andarsene passava di bel nuovo dinanzi al gabinetto, salutò un' ultima volta il cadavere con una genuflessione divota attraverso la porta spalancata.

Si mangiò in sul principio celeremente perchè non paresse che vi si dilettavano. Ma giunti alle frutta, si andò a rilento, invasi da un bisogno di star bene. Di tanto in tanto, colla bocca piena, Gervasia o una delle due sorelle si levava e andava a gettare un' occhiata nel gabinetto, senza neppur deporre il tovagliuolo; e quando si sedeva di nuovo, terminando il boccone, gli altri la guardavano un istante per vedere se tutto andava bene accanto. Poi le donne si scomodarono meno spesso, e mamma Coupeau fu dimenticata. Si era fatto un caldaione di caffè, e del caffè ben carico, per rimaner desti tutta la notte. I Poisson vennero verso le otto. Furono invitati a bere un bicchier di vino. Allora Lantier, che spiava il volto di Gervasia, parve afferrare un'occasione che egli attendeva fin dal mattino. A proposito della sordidezza dei proprietarii che entravano a richiedere danaro nelle dimore dove c'era un morto, disse improvvisamente:

— È un gesuita, quel sozzo, colla sua aria di chi serve la messa!.... Ma io, se fossi in voi, gli lascerei lì in asso la bottega.

Gervasia, accasciata di stanchezza, molle e snervata, rispose abbandonandosi:

— Sì, certo, non attenderò gli esecutori della legge.... Oh! ne sono stracca, ne sono bene stracca.

I Lorilleux, rallegrandosi all' idea che la sciancata non avrebbe più bottega, l' approvarono di molto. Non si sapeva prevedere quel che costava una bottega. Se ella non guadagnasse più di tre franchi presso altri, almeno non avrebbe spese da fare, non correrebbe rischio di perdere grosse somme. Fecero ripetere questo argomento a Coupeau a forza d'incitamenti: egli beveva molto, ei si manteneva in una tenerezza continua, piangendo solo soletto entro al suo piattello. E come pareva che la stiratrice si lasciasse convincere,

Lantier strizzò gli occhi guardando i Poisson, e la grossa Virginia intervenne porgendosi amabilissima.

— Sapete, potremmo intenderci. Io assumerei la continuazione della locazione, acconcerei il vostro affare col proprietario.... Insomma sareste sempre più tranquilla.

— No, grazie, dichiarò Gervasia, che si scosse come presa da un brivido. So dove trovare il denaro che debbo, se voglio. Lavorerò: ho le due braccia, grazie a Dio, per trarmi d'impaccio.

— Se ne parlerà più tardi, si affrettò a dire il cappellaio. Questa sera non conviene.... Più tardi, domani, per esempio.

A questo punto la signora Lerat, che era entrata nel gabinetto, mise un picciol grido. Si era impaurita perchè aveva trovato la candela spenta e consumata interamente. Tutti si occuparono a raccenderne un'altra; e si scrollava il capo ripetendo che non era buon segno quando il lume si smorzava presso ad un morto.

Cominciò la veglia. Coupeau si era disteso, non per dormire, diceva, ma per meditare; e cinque minuti dopo ei russava. Quando Nina fu mandata a dormire presso i Boche, si mise a piangere. Ella fin dal mattino era in gioia per la speranza di starsene calda calda nel gran letto del suo buon amico Lantier. I Poisson rimasero fino a mezzanotte. Si era finito col fare del vino alla francese in un' insalatiera, perchè il caffè dava troppo ai nervi di quelle donne. La conversazione si volgeva alle effusioni tenere. Virginia parlava della campagna: avrebbe voluto essere sotterrata nell'angolo di un bosco, con fiori campestri sulla sua tomba. La signora Lerat teneva già in serbo nel suo armadio il lenzuolo per seppellirla, e lo profumava sempre di un olezzo di spiganardo. Ci teneva ad avere un grato

odore sotto il naso quando dovrebbe mangiare i maccheroni per la radice. Poi, senza transizione, il guardia di città raccontò che la mattina aveva arrestato una grossa bagasciona che aveva rubato nella bottega di un pizzicagnolo; spogliandola nell'ufficio del commissario di polizia, le avevano trovato dieci salsicciotti appesi intorno al corpo dinanzi e di dietro. E avendo detto la signora Lorilleux, con un' aria di schifo, che non avrebbe mangiato di quei salsicciotti, la brigata si era messa a ridere sommessamente. La veglia si pose in allegria, serbando le convenienze.

Ma quando si terminava il vino alla francese, un romore singolare, un sordo scorrimento uscì dal gabinetto. Tutti levarono il capo e si guardarono.

— Non è nulla, disse tranquillamente Lantier abbassando la voce. Ella si vuota.

La spiegazione fece scrollare il capo con l'aria di chi si rassicura, e la compagnia posò di nuovo i bicchieri sulla tavola.

Infine i Poisson si ritirarono. Lantier se ne andò con essi: andava in casa di un amico, diceva, per lasciare il suo letto, alle donne, che potrebbero riposarvisi per un'ora a vicenda. Lorilleux salì a coricarsi solo, ripetendo che dal dì del suo matrimonio non gli era mai più avvenuto. Allora Gervasia e le due sorelle, rimaste con Coupeau addormito, si collocarono presso alla stufa, su cui tennero sempre del caffè in caldo. Elleno stavano lì, aggomitolate, piegate in due, colle mani sotto il grembiale, col naso sul fuoco, discorrendo a bassissima voce in mezzo al silenzio profondo del quartiere. La signora Lorilleux nicchiava: non aveva vesta nera; avrebbe però voluto evitare di comprarne una, poichè erano in molta strettezza; e dimandò a Gervasia se mamma Coupeau lasciasse per avventura una gonna nera, quella gonna che le si era donata pel suo

dì onomastico. Gervasia dovette andare a prendere la gonna. Con una piega alla vita avrebbe potuto servire. Ma la signora Lorilleux voleva pure dei pannilini vecchi, parlava del letto, dell' armadio, delle due sedie: cercava cogli occhi le cianfrusaglie che bisognava spartire. Per poco non si andò in collera. La signora Lerat mise pace: ella era più giusta: se i Coupeau avevano avuto il peso della madre, s' erano ben guadagnato quelle sue quattro ciarpe. E tutte e tre si assopirono di nuovo al disopra della stufa, con russamenti monotoni. Sembrava loro la notte terribilmente lunga. A quando a quando si riscotevano, bevevano un po' di caffè, protendevano il capo nel gabinetto, ove la candela, che non doveva essere smoccolata, ardeva con una fiamma rossa e trista, ingrossata dai funghi carbonosi del lucignolo. Verso il mattino tremavan di freddo, a malgrado del forte calore della stufa. Una ambascia, una stracchezza d' aver troppo parlato, le soffocava, tenendole colla lingua arida, cogli occhi gonfi. La signora Lerat si gittò sul letto di Lantier e russò come un uomo, mentre le altre due, col capo reclinato quasi a toccar le ginocchia, dormivano innanzi al fuoco. Al crepuscolo un brivido le svegliò: la candela di mamma Coupeau s'era di bel nuovo spenta. E siccome nell'oscurità lo scorrimento sordo ricominciava, la signora Lorilleux diede la spiegazione ad alta voce, anche per tranquillare sè stessa.

— Ella si vuota, ripetè accendendo un'altra candela.

L'esequie dovevan farsi alle dieci e mezzo. Una bella mattinata da aggiungersi alla notte e alla giornata del dì innanzi! Vale a dire che Gervasia, con tutto che non avesse il becco d' un quattrin nero, avrebbe dato cento franchi a chi fosse venuto a prendere mamma Coupeau tre ore più presto. No, per quanto si amino le persone, sono troppo di peso quando son morte; ed

anzi più si amano e più si vorrebbe sbarazzarsene subito.

Una mattina di esequie è fortunatamente piena di distrazioni. Vi ha ogni sorta di preparativi da fare. Prima si fece colezione. Poi fu appunto papà Bazouge, il becchino del sesto piano, colui che portò là bara ed il sacco di cruscà. Non istavà mai in sè quel brav'uomo. Quel giorno alle otto egli era ancor brillo di una cotta presa il dì innanzi.

— Ecco, è per qui, n'è vero? disse egli.

E posò là bara, che scricchiolò come una scatola nuova.

Ma mentre vi gettava à lato il sacco di cruscà, restò cogli occhi inarcati, colla boccà aperta, vedendosi dinanzi Gervasià.

— Perdonate, scusate, ho preso abbaglio, balbettò. Mi avevano detto che era per la casà vostrà.

Aveva già ripreso il sacco, quando la stiratrice gli dovè gridare:

— Lasciate pure; è per qui..

— Oh fulmini di Dio! bisognà spiegarsi! riprese battendosi sullà coscià. Capisco, è là vecchia....

Gervasia s'era fatta pallidissima. Papà Bazouge aveva portato per lei la bara. Egli continuava facendo il galante, cercando di scusarsi:

— N'è vero? si narrava ieri che al pianterreno c'era una che se n'era ita. Allora io aveva creduto... Sapete bene, nel nostro mestiere coteste cose entrano per un orecchio ed escono per l'altro.... Comunque sia, vi fo i miei complimenti. Eh! quanto più tardi è sempre meglio, benchè la vita non sia sempre piacevole, oh no di certo!

Ella l'ascoltava, rinculava, temendo ch'ei non l'afferrasse colle sue manacce sucide per portarla via nella sua scatola. Già una volta, la sera delle nozze, lo

aveva detto di conoscere molte donne che lo ringrazierebbero s'ei le venisse a prendere. Ebbene, ella non era giunta a questo punto, e la cosa le dava un raccapriccio nel midollo della spina dorsale. La sua esistenza s'era guasta, ma non voleva andarsene sì presto: certo, preferiva di morir di fame per anni ed anni, al morir di morte, cosa di un minuto secondo.

— Egli è cotto, mormorò ella con un' aria di fastidio misto a spavento. L'amministrazione dovrebbe almeno non mandare degli ubbriachi, poichè si paga sì salato.

Allora il becchino si mostrò beffardo ed insolente.

— Dite un po', mammina, sarà per un' altra volta. Son tutto pronto a servirvi, capite? Basta che mi facciate un cenno. Io sono il consolatore delle donne.... E non isputare su papà Bazouge, perchè ne ha tenuto nelle braccia delle più graziose di te, che si sono lasciate acconciare senza lagnarsi, contentissime di continuare il loro sonnellino all'ombra.

— Zitto, papà Bazouge, disse severamente Lorilleux che era accorso al romore delle voci. Non sono coteste delle facezie convenienti. Se si andasse a lagnarsi di voi sareste mandato via.... Su, sgombrate, poichè non sapete rispettare i principii.

Il becchino s'allontanò, ma fu udito per lungo tempo balbettare sul marciapiede:

— I principii! Di che?..... Non vi sono principii, non vi sono principii.... Non vi ha che l'onestà!

Finalmente sonarono le dieci. Il carro funebre era in ritardo. Vi era già gente nella bottega, amici e vicini. Il signor Madinier, Mes Bottes, la signora Gaudron, la zitella Remanjou; ed ogni minuto fra le invetriate chiuse, attraverso l' apertura della porta, una testa d' uomo o di donna si protendeva per veder se quel benedetto carro giungesse. La famiglia, raccolta nella

stanza in fondo, distribuiva strette di mano. Brevi silenzii avevano luogo, interrotti da rapidi cicalii, con un aspettare nervoso e febbrile, con improvvise corse di qualche donna, la signora Lorilleux che aveva dimenticato il moccichino, o la signora Lerat che cercava in prestito un officiuolo. Ciascuno che giungeva scorgeva in mezzo al gabinetto, dinanzi al letto, la bara scoperchiata; e mal suo grado ciascuno si fermava a studiarla colla coda dell' occhio, conchiudendo che la grossa mamma Coupeau non capirebbe mai là dentro. Tutti si guardavano con questo pensiero negli occhi, senza comunicarselo. Ma vi fu una spinta all' uscio della strada. Il signor Madinier venne ad annunziare con voce grave e contegnosa, arrotondando le braccia:

— Eccoli.

Non era ancora il carro. Quattro becchini entrarono in fila, con passo frettoloso, colle faccie rosse e colle mani dure di bastagi, nel nero sbiadito de' loro abiti, logori e sbianchiti collo sfregamento delle bare. Papà Bazouge procedeva il primo, avvinazzato eppure in portamento conveniente: tosto che era dedito alle sue faccende riacquistava il suo contegno. Non profferirono una parola, tenendo il capo un po' chino, calcolando già collo sguardo il peso di mamma Coupeau. E la cosa non andò in lungo: la povera vecchia fu imballata in quanto si starnuta. Il più piccolo, un giovane losco, aveva votata la crusca nel cataletto, e la distendeva menandovi le mani come se volesse intridere il pane. Un altro, uno spilungone, con aria burliera, vi aveva disteso il lenzuolo di sopra. Poi ad una voce di convenzione, tutti e quattro afferrarono il cadavere, lo sollevarono, due a' piedi e due alla testa. Non si rivolta in minor tempo una pasta nella padella. Quelli che allungavano il collo per vedere, potettero credere

che mamma Coupeau fosse saltata da sè nello scatolone. Ella erasi insinuata colà dentro come in casa sua, oh! giusto giusto, tanto giusto, che si era inteso il fruscio del suo corpo sul legno nuovo. Aderiva da tutt' i lati, come un vero quadro in una cornice. Ma insomma vi capiva, il che meravigliò gli astanti: certamente aveva dovuto diminuire dal dì innanzi. Intanto i becchini s'erano rialzati e aspettavano; il loschetto prese il coverchio, per invitare la famiglia a dare l'ultimo addio, mentre Bazouge si metteva i chiodi in bocca ed apparecchiava il martello. Allora Coupeau, le due sorelle, Gervasia ed altri pure, si gettarono in ginocchio, baciarono la mamma che se ne andava, con grosse lagrime, le cui calde gocciole cadevano e scorrevano su quel viso intirizzito e freddo come ghiaccio. Era un romore prolungato di singulti. S'abbattè il coverchio, papà Bazouge conficcò i suoi chiodi coll'abilità di chi è del mestiere, dando due colpi per ogni aguto; e non si udì più il pianto di nessuno in quel frastuono come di mobili che si racconciano. La era finita. Si partiva.

— Com' è possibile di fare tanta pompa in un momento come questo! disse la signora Lorilleux al marito, scorgendo il carro dinanzi alla porta.

Il carro metteva in subbuglio il quartiere. La trippaia chiamava i garzoni del mercante di coloniali, il piccolo oriolaio era uscito sul marciapiede, i vicini si facevano alle finestre. E tutta questa gente parlava del festone dalle frangie bianche di cotone. Oh! meglio avrebbero fatto i Coupeau a pagare i' loro debiti! Ma, come dicevano i Lorilleux, quando si ha boria, questa trapela da per tutto e ad ogni costo.

— Vergogna! ripeteva contemporaneamente Gervasia, parlando del fabbricante di catenelle e di sua mo-

glie. Quei taccagni non hanno portato neppure un mazzolino di violette per la madre loro!

Infatti i Lorilleux erano venuti a mani vuote. La signora Lerat aveva dato una ghirlanda di fiori artefatti. E si pose altresì sulla bara una ghirlanda di semprevive e un mazzo di fiori comprati dai Coupeau. I becchini avevano dovuto far forza di spalle per sollevare e caricare il cadavere. Il corteggio si ordinò lentamente. Coupeau e Lorilleux, in soprabito, col cappello in mano, guidavano il funebre accompagnamento: il primo colla sua tenerezza, alimentata da due bicchieri di vin bianco bevuti il mattino, appoggiavasi al braccio del cognato, colle gambe sfiaccolate e coi capelli ammalati. Poi procedevano gli uomini, il signor Madinier con aria grave e tutto vestito a bruno, Mes Bottes con paletò sul camiciotto, Boche il cui pantalone giallo attirava gli occhi di tutti, Lantier, Gaudron, Bibi la Grillade, Poisson ed altri. Venivano poi le donne, in prima riga la signora Lorilleux che strascicava la gonna raccorciata della morta, la signora Lerat che nascondeva sotto uno sciallo il suo lutto improvvisato in una casacca ornata di siringhe, e poi in fila Virginia, la signora Gaudron, la signora Fauconnier, la zitella Remanjou, tutto il rimanente codazzo. Quando il carro si mosse e scese lentamente la strada della Gocciadoro, in mezzo al segnarsi e allo sberrettarsi generale, i quattro becchini si posero alla testa, due dinanzi e gli altri due a ritta e a manca. Gervasia era rimasta per chiudere la bottega. Affidò Nina alla signora Boche, e raggiunse il convoglio correndo, mentre la piccina, tenuta dalla portinaia, sotto l'androne, guardava con occhio profondamente cupido la nonna che spariva in fondo alla strada in quella bella carrozza.

Appunto nel momento che la stiratrice trafelata raggiungeva la coda del corteo, arrivava Goujet dal lato

suo. Ei si mise fra gli uomini; ma si volse indietro e la salutò con un cenno del capo, sì dolcemente, ch'ella si sentì di botto infelicissima e le lagrime sgorgarono di nuovo. Ma non piangeva solo mamma Coupeau; piangeva qualche cosa di abbominevole che non avrebbe potuto dire e che la soffocava. Per tutto il tragitto si tenne il fazzoletto agli occhi. La signora Lorilleux, colle gote asciutte ed infiammate, la sbirciava come se volesse accusarla di infingersi.

La cerimonia in chiesa fu presto tirata giù. Nondimeno la messa andò un po' in lungo perchè il sacerdote era vecchissimo. Mes Bottes e Bibi la Grillade avevano preferito di restar fuori per evitare la questua. Il signor Madinier, in tutto quel tempo, studiò i preti, e comunicava a Lantier le sue osservazioni: quei buffoni, sputacchiando quel loro latino, non sapevano neppure ciò che si facevano uscir di bocca; seppellivano una persona al modo stesso che l'avrebbero battezzata o maritata, senza aver nel cuore il minimo sentimento. Poi il signor Madinier biasimò quell'ammasso di cerimonie, quei lumi, quelle voci triste, quell'apparato al cospetto delle famiglie. In verità uno perdeva i suoi due volte, a casa sua e nella chiesa. E tutti gli uomini gli davano ragione; giacchè fu un altro momento penoso, quando finita la messa vi fu un borbottio di preghiere, e gli astanti dovettero sfilare dinanzi al cadavere aspergendovi dell'acqua santa. Fortunatamente il camposanto non era lontano, il piccolo cimitero della Cappella, pezzo di giardino che si apriva sulla via Marcadet. Il corteo vi giunse disordinato, scalpitando coi piedi, discorrendo ciascuno dei proprii affari. La terra dura risonava, e volontieri avrebbero saltellato come fanciulli per riscaldarsi. Il fosso aperto, presso al quale erasi posata la bara, era già tutto gelato, oscuro e petroso come una cava di gesso; e gli astanti, schierati

intorno a monticelli di calcinacci, non trovarono piacevole di attendere con un freddo simile, indispettiti eziandio di stare a guardare il fosso. Finalmente venne fuori da una casetta un prete in cotta, tremante di freddo, il cui fiato vedevasi fumare ad ogni *de profundis* che mandava fuori dalla bocca. All'ultimo segno di croce se ne scappò, senza aver voglia di ricominciare. Il sepoltore prese la vanga; ma a cagione del gelo non distaccava che grosse zolle, che laggiù nel fondo cadevano con una bella musica, un vero bombardamento sulla bara, una sequela di cannonate da far credere che il legno si spaccava. Per quanto si sia egoista, quella musica vi fa scoppiare il cuore. Ricominciarono le lagrime. Tutti se ne andavano, erano già di fuori, e si sentivano ancora i colpi. Mes Bottes, soffiandosi sulle dita, fece ad alta voce un'osservazione: Oh fulmini di Dio! no, la povera mamma Coupeau non avrebbe caldo là sotto!

— Signore e tutta la compagnia, disse il conciatetti ai pochi amici rimasti in istrada con la famiglia, ci volete permettere di offrirvi qualche cosa?....

Ed entrò egli il primo da un mercante di vino di via Marcadet, *Alla discesa del cimitero*. Gervasia, restata sul marciapiede, chiamò Goujet che si allontanava, dopo averla salutata con un nuovo cenno di testa Perchè non accettava un bicchier di vino? Ma egli aveva fretta e ritornava all'opificio. Allora si guardarono un momento senza dir nulla.

— Vi chieggo scusa pei sessanta franchi, mormorò finalmente la stiratrice. Io era come forsennata, ed ho pensato a voi....

— Oh, non ve n'è ragione, siete scusata, interruppe il fabbro. E sapete, sempre pronto a servirvi se v'incogliesse disgrazia.... Ma non ne dite nulla a mia madre, perchè ha le sue idee ed io non voglio contrariarla.

Ella lo continuava a guardare; e vedendolo sì buono, sì mesto, colla sua bella barba bionda, fu sul punto di accettare la sua antica proposta, di andarsene con lui, per essere felici insieme dove che fosse. Poi le venne un altro reo pensiero, di chiedergli in prestito i due trimestri che doveva, non monta a qual prezzo. Ella tremava e ripigliò con voce carezzevole:

— Non siamo in collera, n'è vero?

Egli scrollò il capo rispondendo:

— No, certo, non saremo mai in collera.... Ma, capite bene, tutto è finito.

E se n'andò a grandi e lunghi passi, lasciando Gervasia stordita, che si sentiva queste ultime parole rimbombare alle orecchie come un rombo di campana. Entrando nella bettola, s'intese sordamente ripetere nel suo interno: Tutto è finito! Ebbene, tutto è finito. Ed io non ho più nulla a fare, io, se tutto è finito! Si sedette, inghiottì una boccata di pane e di cacio e votò un bicchiere pieno che si trovò dinanzi.

Era una lunga sala a terreno, col soffitto assai basso occupata da due grandi tavole. Litri, pezzi di pane, larghi triangoli di formaggio di Brie su tre piattelli, si distendevano in fila. La brigata mangiava in pugno, senza tovaglia e senza posate. Più lungi, presso la stufa che russava, i quattro becchini finivano di merendare.

— Dio buono! diceva il signor Madinier, ciascuno alla sua volta. I vecchi fanno largo ai giovani.... Vi sembrerà assai vuota la vostra dimora quando ci tornerete.

— Oh! mio fratello la lascia, disse vivacemente la signora Lorilleux. È una rovina quella bottega!

Si era con Coupeau battuto il ferro. Tutti lo spingevano a cedere la locazione. La stessa signora Lerat,

molto nelle grazie di Lantier e di Virginia da qualche tempo, solleticata dall'idea che dovevano avere fra loro una certa propensione, parlava di fallimento e di prigione assumendo un'aria di spavento. E d'improvviso il conciatetti andò in collera, e la sua tenerezza volgevasi in furore, già troppo innaffiato di liquido.

— Senti, gridò sul viso alla moglie, voglio che tu mi senta! La tua maledetta testa ne fa sempre delle sue. Ma questa volta, te l'avverto, seguirò la mia volontà!

— Oh bene! disse Lantier, se non si giunge mai a persuaderla colle buone! Ci vorrebbe un maglio per farle entrare la cosa nel cranio.

E tutti e due le furono addosso a darle colpi di mano per qualche momento. Ciò non impediva che le mascelle funzionassero: il formaggio spariva, i litri scorrevano come fontane. Intanto Gervasia si rammolliva sotto quei colpi. Non rispondeva nulla, colla bocca sempre piena, facendo presto come se avesse avuto gran fame. Quando essi si stancarono, alzò pian piano il capo e disse:

— Mi par che basti, eh? Me n'inf....ischio della bottega! Non voglio saperne altro... Capitè? me n'inf....schio! Tutto è finito!

Allora si chiese altro formaggio, altro pane, e si discorse seriamente. I Poisson assumevano il contratto e offrivano di rispondere dei due trimestri scaduti. D'altra parte Boche accettava la convenzione con un'aria d'importanza in nome del proprietario. Anzi, seduta stante, appigionò un'abitazione ai Coupeau, quella del sesto piano ch'era vuota, nel corridoio dei Lorilleux. In quanto a Lantier, egli acconsentiva a serbare la sua camera se ciò non era d'imbarazzo ai Poisson. Il guardia di città chinò il capo: la cosa non gli era di alcuno imbarazzo; gli amici se l'intendono sempre fra loro, ad

onta delle idee politiche discordanti. E Lantier, senza ingerirsi più nella cessione, come uomo che finalmente ha conchiuso il suo affaruccio, si diè a distendere su di una fetta di pane un enorme pezzo di formaggio di Brie; ei si protendeva, la mangiava devotamente, soddisfatto, ardendo di una gioia dissimulata, strizzando gli occhi per ammiccare a vicenda Gervasia e Virginia.

— Ehi! papà Bazouge! chiamò Coupeau; venite un po' a bere un sorso. Noi non siamo superbi: siamo tutti operai.

I quattro becchini che se n'andavano, rientrarono per trincare colla brigata. Non era per fare un rimprovero, ma la donna seppellita poc'anzi pesava bene e valeva certo un bicchier di vino. Papà Bazouge guatava fiso la stiratrice, senza lasciarsi sfuggire una parola fuori di proposito. Ella si levò, sentendosi male, e lasciò quegli uomini che finivano di avvinazzarsi. Coupeau, ubbriaco come un tordo, ricominciava a piagnucolare e diceva che era il dolore.

La sera, quando Gervasia si trovò in sua casa, restò come una stupida sopra una sedia. Le pareva che le stanze fossero deserte ed immense. Davvero che v'era un grandissimo sbarazzo; ma ella senza dubbio avevà lasciato ben altro che mamma Coupeau nel fondo della fossa, nel piccolo giardino di via Marcadet. A lei mancavano ben troppe cose: ah! una parte della propria vita sua, e la sua bottega, e la sua vanità di principale, ed altri sentimenti ancora ella in quel giorno aveva seppelliti. Sì, le mura erano nude, il suo cuore altresì, era uno sgombro totale, uno sdrucciolo precipitoso nella fossa. E si sentiva troppo stracca, sicchè cercherebbe di rialzarsi più tardi, se potesse.

Alle dieci, mentre si spogliava, Nina pianse, battè i piedi. Voleva dormire nel letto di mamma Coupeau. La madre tentò di farle paura; ma la piccina era troppo

precoce, e i morti non le cagionavano altro che una gran curiosità; sicchè per istare in pace le si permise di distendersi al posto di mamma Coupeau. A lei piacevano i letti grandi, e vi si allungava, vi si voltolava. Quella notte dormì piacevolmente nel calduccio solleticante del materasso di piume.

X.

La nuova dimora dei Coupeau era al sesto piano, scala B. Quando si era passato dinanzi alla zitella Remanjou, si entrava nel corridoio a sinistra; poi bisognava voltar di nuovo. La prima porta era quella dei Bijard; quasi di fronte, in un bugigattolo senz'aria, sotto una piccola scala per cui si saliva ai tetti, si coricava papà Bru. Due abitazioni più innanzi si giungeva in casa Bazouge. Finalmente dirimpetto a Bazouge stavano i Coupeau, in una camera e un gabinetto che davano sulla corte. E non vi erano più, in fondo al corridoio, che due famiglie, e poi si giungeva a casa Lorilleux all'estremità.

Una camera e un gabinetto, non altro. I Coupeau si erano ormai appollaiati colà. Ed inoltre la camera era grande come un guscio di noce. Bisognava quivi far tutto, dormire, mangiare ed il resto. Nel gabinetto entrava giusto giusto il letto di Nina: doveva spogliarsi nella camera dei genitori, e la notte si lasciava aperta la porta perchè non rimanesse soffocata. Il luogo era sì piccolo, che Gervasia aveva dovuto alcune masserizie ai Poisson nel lasciare la bottega, non avendo spazio

per porvi tutto. Il letto, la tavola, quattro sedie, e la casa era piena. Finanche, col cuore affranto, non avendo coraggio di distaccarsi dal suo cassettone, ella aveva ingombrato il solaio di quel birbaccio di mobile che otturava la metà della finestra. Una delle imposte doveva star chiusa, il che toglieva luce e gaiezza. Quando voleva guardare nel cortile, siccome si andava facendo grassissima, non trovava spazio pei gomiti e si affacciava di sbieco, storcendo il collo per vedere.

Nei primi dì la stiratrice si sedeva e piangeva. Le pareva cosa troppo dura il non poter muoversi in casa sua dopo essere stata sempre in luogo ampio. Si sentiva soffocare, restava per ore intere alla finestra, schiacciata tra il muro e il cassettone a buscarsi dei torcicolli. Soltanto là respirava. Il cortile però non le ispirava altro che idee tristi. Dirimpetto a lei, dal lato del sole, scorgeva il suo sogno di un tempo, quella finestra del quinto piano ove dei fagiolini di Spagna, ad ogni primavera, arrotolavano i loro sottilissimi steli sopra un graticciato di cordelline. La camera di lei era a tramontana, e i vasi di melardina vi morivano in otto giorni. Oh! la vita non procedeva bellamente, no; non era certo quella l'esistenza che aveva sperata. Invece di aver dei fiori nella sua vecchiezza, si avvoltolava fra cose che non sono pulite. Un giorno, affacciandosi, ebbe una strana sensazione: credette di vedere la propria persona laggiù, sotto l'androne, presso il casotto del portinaio, col naso in aria, esaminando la casa per la prima volta; e questo salto di tredici anni indietro le diede una trafitta al cuore. La corte non aveva cangiato aspetto; le facciate nude erano appena un po' più nere e più scabre; saliva un gran puzzo dai condotti ossidati; alle corde delle finestre stavano ad asciugarsi biancheria, panni di bambini appiastrati di lordura; abbasso, il solaio pien

di fossi rimaneva insozzato dai frantumi di carbone del magnano e dai trucioli dello stipettaio; finanche nell'angolo umido della fontana una pozza, che scorreva dalla tintoria, aveva una bella tinta azzurra, d'un azzurro così chiaro come l'azzurro di un tempo. Ma ella in quel momento si sentiva di molto mutata e deteriorata. In primo luogo non istava più in basso col viso levato al cielo, contenta e coraggiosa, aspirando ad un bell'appartamento. Stava sotto i tetti, nell'angolo dei pidocchiosi, nel buco più sporco, nel sito ove non si riceveva mai la visita di un raggio di sole. E questo spiegava le sue lagrime; ella non poteva essere lieta della propria sorte.

Nondimeno, quando Gervasia vi si fu un po' assuefatta, i principii delle sue condizioni domestiche nella nuova casa non si presentarono male. Era quasi finito l'inverno, e i pochi soldi delle suppellettili cedute a Virginia avevano agevolato l'impianto. Poi, appena venuti i bei giorni, ebbero una buona ventura. Coupeau trovò chi lo prese per andar a lavorare in provincia, a Etampes: e quivi passò più di tre mesi senza ubbriacarsi, guarito per un momento dall'aria campestre. Non si può credere come tolga la sete agli ebbri il lasciare l'aria di Parigi, ove nelle strade vi ha un vero fumo vaporoso di acquavite e di vino. Al suo ritorno era fresco come una rosa, e si portava quattrocento franchi, coi quali pagarono i due trimestri scaduti della bottega, di cui i Poisson erano entrati mallevadori, come pure altri debitucci nel quartiere, quelli pei quali si faceva maggior ressa. Gervasia potè sboccare in due o tre strade per cui non passava più. Naturalmente si era messa a far la stiratrice pagata a un tanto al giorno. La signora Fauconnier, buonissima donna purchè la lusingassero, s'era contentata di riprenderla; anzi le dava tre franchi, come ad una prima operaia, avendo ri-

guardo alla sua antica condizione di principale. Epperò la famiglia pareva che dovesse tirare innanzi alla meglio. Anzi, con un po' di fatica e di economia, Gervasia vedeva il giorno in cui potrebbero pagare ogni cosa e procacciarsi un modo di vivere comportabile. Soltanto ella s'imprometteva tutto ciò nella febbre prodotta da quella grossa somma guadagnata dal marito; pensando poi freddamente, prendeva il tempo come veniva, e diceva che le cose belle non duravano.

Quello di che i Coupeau ebbero più a soffrire allora, fu il vedere i Poisson istallati nella loro bottega. Di loro natura non erano troppo invidiosi; ma venivano gli altri a stuzzicarli, a meravigliarsi a bella posta innanzi a loro degli abbellimenti che facevano i loro successori. I Boche, e sopratutto i Lorilleux, non rifinivano mai. A sentirli, non s' era vista mai una bottega più bella. E parlavano dello stato di sporchizia in cui i Poisson avevano trovato quei luoghi, raccontando che la sola spesa per la lisciva era montata a trenta franchi. Virginia, dopo molto titubare, s'era decisa per un piccolo commercio di dolci e coloniali, confetti, cioccolatte, caffè, tè. Lantier le aveva vivamente consigliato questo commercio, poichè, diceva, vi era da guadagnare somme enormi sulla ghiottoneria. La bottega fu dipinta in nero con righe gialle, due colori squisiti. Tre ebanisti lavorarono otto giorni a fare scansie, vetrine, un banco con tavolette pei boccali come tengono i confettieri. La piccola eredità che Poisson teneva in serbo fu bene intaccata. Ma Virginia trionfava; e i Lorilleux, aiutati dai portinai, non risparmiavano a Gervasia una scansia, una bacheca, un boccale, divertendosi quando vedevano il volto di lei mutarsi. Si ha un bel non essere invidioso: ma uno si rode sempre quando gli altri si calzano le sue scarpe e lo calpestano.

Vi era pure sotto una quistione di uomo. Si affermava che Lantier aveva lasciato Gervasia. Il quartiere lo proclamava fuor dei denti. Finalmente ciò metteva in quella strada un po' di morale. E tutto l'onore della separazione ricadeva su quel furbo di cappellaio che le donne portavano sempre in palma di mano. Si dicevano delle particolarità: egli aveva dovuto percuotere la stiratrice per farla star cheta, tanto era vogliosa di lui. Naturalmente nessuno diceva la verità vera; quelli che avrebbero potuto saperla la reputavano troppo semplice e non abbastanza interessante. Se si vuole, Lantier aveva infatti lasciato Gervasia, ma nel senso che non l'aveva più in sua balia a qualunque ora; ma di certo ei saliva a trovarla al sesto piano quando gliene veniva il ticchio, poichè la zitella Remanjou lo scontrava ad uscire di casa i Coupeau in ore poco regolari. Insomma le relazioni continuavano alla spicciolata, come e quando si poteva, senza molto diletto da una parte e dall'altra: un residuo di abitudine, compiacenze reciproche e non altro. Ma quello che complicava lo stato delle cose, si è che ora il quartiere in luogo di quella coppia metteva Lantier e Virginia. Qui pure il quartiere correva troppo. Certo il cappellaio teneva gli occhi cupidi sulla grossa bruna; e la cosa era di prammatica, poichè questa teneva il luogo di Gervasia in tutto e per tutto in quella dimora. Correva anzi una facezia, pretendendosi che Lantier aveva colto in iscambio l'una per l'altra, non essendosi accorto dello sbaglio che all'alba. La storiella faceva ridere; ma in realtà non ce n'era niente, e appena si permetteva di darle qualche pizzicotto. Non per questo i Lorilleux lasciavano di parlare in presenza della stiratrice degli amori di Lantier e della signora Poisson con molta tenerezza, sperando di renderla gelosa. Boche altresì diceva copertamente di non aver

visto mai una coppia più bella. Lo strano in tutto ciò era che la strada della Gocciadoro non sembrava scandalizzarsi di questo nuovo connubio in tre: no; la morale, rigida per Gervasia, si mostrava molle per Virginia. Forse l' indulgenza sorridente di quella strada proveniva dall' essere il marito una guardia di città.

Fortunatamente la gelosia non tormentava punto Gervasia. Le infedeltà di Lantier la lasciavano ben tranquilla, perchè il suo cuore da lungo tempo non c' entrava più per nulla nelle loro relazioni. Aveva saputo, senza cercar di saperle, certe storielle sporche, delle aderenze del cappellaio con ogni sorta di ganze, le prime gatte colla cuffia che passavano per la via; e tutto ciò le faceva sì poca impressione, che aveva continuato ad essere compiacente, senza trovare in sè tanto sdegno da romperla. Con tutto ciò non accettò sì di leggieri il nuovo corno del suo amante. Con Virginia era tutt'altra cosa. Essi avevano inventato questo col solo scopo di farla arrovellare, tutti e due; e se ella si faceva beffe dei sollazzi amorosi, alle convenienze ci teneva. E però, quando alla signora Lorilleux e a qualche altra mala bestia accadeva di dire in sua presenza che Poisson non poteva più passare sotto la porta San Dionigi, si faceva pallidissima, col petto dilaniato, con un ardore nello stomaco. Si mordeva le labbra, evitava di andare in collera, non volendo dare questo gusto ai suoi nemici. Ma dovette attaccar briga con Lantier, poichè la zitella Remanjou credette distinguere il romore di uno schiaffo, in un pomeriggio; del resto vi fu certo una contesa, Lantier cessò di parlarle per quindici giorni, poi fu il primo a piegarsi, e parve che le cose ricominciassero ad andar come prima, come nulla fosse. La stiratrice preferiva di rassegnarvisi, aborrendo da una baruffa di capelli,

desiderosa di non guastarsi la vita di più. Oh! non aveva più vent'anni, non amava più gli uomini a segno da distribuire sculacciate pei loro begli occhi e da porre a repentaglio il posto. Solamente ella aggiungeva al conto anche questa partita.

Coupeau diceva barzellette. Questo comodo marito, che non aveva voluto vedere il suo cimiero, crepava dalle risa per le fusa torte di Poisson. Nel suo tetto domestico, ciò non contava; ma in quello degli altri gli sembrava cosa da ridere, e si ammazzava per potere spiare ciò che facevano le donne de' vicini per questo riguardo. Che pappataci quel Poisson! e portava una spada, e dava spinte alla gente sui marciapiedi! Poi Coupeau spingeva la sua scempiaggine fino a dire facezie a Gervasia. Ebbene, il suo amoroso l'abbandonava! Ella non aveva buona fortuna: una prima volta i fabbri non le erano riusciti; e la seconda erano i cappellai che le sfuggivano di mano. Colpa sua, che si dirigeva alle corporazioni poco serie. Perchè non prendeva un muratore, un uomo che faccia presa, avvezzo a impastare saldamente il suo cemento? Senza dubbio ei diceva queste cose a modo di scherzo; ma non per questo Gervasia lasciava di farsi verde, perchè ei la frugava coi suoi piccoli occhi grigi, come se avesse voluto conficcarle queste parole con un succhiello. Quando metteva mano al capitolo delle sporchizie, non sapeva mai se parlava per ridere o da senno. Un uomo che s'ubbriaca da un capo all'altro dell'anno, non ha più la sua ragione; e vi ha mariti gelosissimi a vent'anni, cui il bere rende a trent'anni assai facili sul capitolo della fedeltà coniugale.

Bisognava veder Coupeau fare lo smargiasso nella strada della Goccadoro! Ei chiamava Poisson becco. Questo chiudeva la bocca alle ciarliere. Non era più

lui il becco. Oh, ei sapeva ciò che sapeva. Se aveva fatto sembiante di non sentire, in altro tempo, era, a quanto pare, perchè non amava i cicalecci. Ciascuno conosce l'interno di sua casa e si gratta ove sente il prurito. Egli non aveva alcun prurito, nè si poteva grattare per dar gusto alla gente. Ebbene, il guardia di città, forse che comprendeva? Non pertanto la cosa vi era questa volta; erano stati veduti gli amanti, e non si trattava più di ciarle senza fondamento. E andava in collera, e non capiva come un uomo, un agente del governo, soffrisse in casa propria un simile scandalo, il guardia di città doveva amare la roba succhiata da altri, ecco tutto. Ma questo non impediva che le sere in cui Coupeau s'annoiava a star solo colla moglie nel loro bugigattolo sotto i tetti, scendesse a chiamar Lantier e lo conducesse sopra per forza. Ei trovava la sua stamberga trista e vuota dacchè il compagno non c'era più. Lo rappaciava con Gervasia se li vedeva in freddo contegno. Fulmini di Dio! forse che non si manda il mondo in carbonata? forse che è proibito di divertirsi come pare e piace? Egli sghignazzava, idee larghe s'accendevano nei suoi occhi vacillanti di beone, bisognava aver tutto in comune col cappellaio per abbellire la vita. Ed appunto in quelle sere sopratutto Gervasia non sapeva più se parlasse da scherzo o da senno.

In mezzo a queste storie Lantier assumeva un'aria d'importanza, e si mostrava d'animo paterno e dignitoso. Ben tre volte aveva impedito dei contrasti fra i Coupeau e i Poisson. Il buon accordo fra le due famiglie faceva parte del suo stato contento. Grazie agli sguardi teneri e sostenuti con cui sorvegliava Gervasia e Virginia, esse simulavano sempre l'una per l'altra una grande amicizia. Egli, regnando sulla bionda e sulla bruna, con una tranquillità da pascià, s'ingrassava

della sua ghiotta furberia. Quel mastinaccio digeriva ancora i Coupeau quando già si mangiava i Poisson. Oh! non si trovava imbarazzato! inghiottita una bottega, dava di morso ad una seconda bottega. Insomma i soli uomini di questa specie hanno buona fortuna.

Quest'anno appunto, in giugno, Nina prese la prima comunione. Stava nei tredici anni, grande come un asparagio tallito, con un'aria sfrontata. L'anno precedente era stata mandata via dall' insegnamento del catechismo per la sua cattiva condotta; e se il curato questa volta l'ammetteva, si era perchè temeva di non vederla più ritornare, e quindi di lasciare sul lastrico una pagana di più. Nina ballava di gioia pensando al suo abito bianco. I Lorilleux, come compare e comare, avevano promesso l'abito, regalo di cui parlavano in tutto il casamento; la signora Lerat doveva dare il velo e la cuffia; Virginia la borsa; Lantier il libro di messa; in guisa che i Coupeau attendevano la cerimonia senza darsene gran pensiero. Anzi i Poisson, che volevano festeggiare il loro impianto nella bottega, scelsero appunto questa occasione, senza dubbio per consiglio del cappellaio. Invitarono i Coupeau e il Boche, la cui piccina prendeva pure la prima comunione. La sera si mangerebbe in casa loro una coscia di agnello con qualche cosa attorno.

Appunto il dì innanzi, nel momento in cui Nina meravigliata guardava i regali messi in mostra sul cassettone, Coupeau tornò a casa in uno stato orribile. L'aria di Parigi lo vinceva di nuovo. Ed ei fu sopra alla moglie e alla figlia con discorsi da ubbriaco e parolacce oscene che non eran da dire, sopratutto in quella congiuntura. D'altra parte Nina stessa diveniva sboccata in mezzo alle sporche conversazioni che sentiva del continuo. Nei giorni di disputa trattava sua madre nè più nè meno da cammello e da vacca.

— Del pane! urlava il conciatetti. Voglio la zuppa, mucchio di rozze!... Ecco qui delle femmine coi loro stracci! Mi sederò su coteste ciarpe, sapete, se non viene la zuppa!

— Che lavativo quando è cotto! mormorò Gervasia impazientita. E poi volgendosi a lui: — Si sta riscaldando, tu ci rompi il capo.

Nina faceva la modesta, perchè quel giorno trovava questo di buon gusto. Continuava a guardare i regali sul cassettone, affettando di abbassare il capo e di non intendere le brutte parole del padre. Ma il conciatetti quando era inciuscherato era grandemente dispettoso e molesto. Ei le parlava nel collo.

— Te le darò io le vesti bianche! Eh? vuoi pure imbottirti l'imbusto con batuffoli di carta come nell'altra domenica?... Vuoi tu snidarti di là, maledetto bruco! Chiudi codesta roba in un cassetto, o ti netto le sozzure con essa.

Nina, a capo chino, non rispose nulla. Avea preso in mano la cuffietta di tulle, e domandava alla madre quanto costasse. E siccome Coupeau stendeva la mano per strappare la cuffia, Gervasia lo respinse gridando:

— Ma lasciala dunque, questa povera fanciulla! ella è tranquilla e non fa nulla di male.

Allora il conciatetti sfilò tutta la corona.

— Oh le scanfarde! Madre e figlia fanno il paio. E sta proprio bene di andare a cibarsi del buon Dio guardando di sottecchi gli uomini. Osa dire che non è vero, piccola sporcona.... Ti vestirò di un sacco, e vedremo se questo ti gratterà la pelle. Sì, con un sacco, per torre i capricci a te e ai tuoi curati. Forse che ho bisogno di chi ti ammalizii?... Perdio ve ne farò sentir io a tutte e due!

Di botto Nina si volse furiosa, mentre Gervasia doveva protendere il braccio per proteggere gli oggetti

che Coupeau diceva di voler lacerare. La fanciulla guardò fiso il padre; poi dimenticando la modestia raccomandatale dal confessore, disse a denti stretti:

— Porco!

Appena il conciatetti ebbe mangiato la zuppa, russò. La dimane si svegliò buon diavolo. Aveva un residuo del dì innanzi, giusto tanto da essere amabile. Assistette alla vestitura della piccina, intenerito dalla vesta bianca, trovando che una qualunque cosa da nulla dava a quella bimba un'aria di vera donnina. Insomma, come egli diceva, un padre in un giorno simile andava naturalmente altiero di sua figlia. E bisognava vedere l'eleganza di Nina, che aveva dei sorrisi imbarazzati di sposa nella sua vesta troppo corta. Quando si discese ed essa vide sulla soglia del casotto Paolina egualmente vestita, si fermò, le volse un'occhiata in giro, poi si mostrò affabilissima trovandola meno bene acconciata di lei, involta che pareva un fagotto.

Le due famiglie mossero insieme verso la chiesa. Nina e Paolina precedevano, coll'ufficiuolo in mano, stringendo i loro veli gonfiati dal vento; e non parlavano, sentendo grandissimo diletto a veder la gente venir fuori dalle botteghe, atteggiando il volto a divozione, per sentirsi dire al loro passaggio che erano proprio belle. La signora Boche e la signora Lorilleux andavano a rilento, perchè si comunicavano le loro considerazioni sulla sciancata, che tutto si mangiava, la cui figlia non si sarebbe mai comunicata se i parenti non le avessero regalato tutto, sì, tutto, finanche una camicia nuova per rispetto verso la santa mensa. La signora Lorilleux s'occupava sopratutto della vesta, il regalo di lei, fulminando cogli occhi Nina, chiamandola sporcona ogni volta che la fanciulla raccoglieva la polvere colla gonna avvicinandosi troppo alle botteghe.

Nella chiesa Coupeau non fece altro che piangere. Era una sciocchezza, ma non poteva tenersi. Rimaneva colpito a vedere le grandi sbracciate del curato e le giovinette che sfilavano colle mani giunte simili ad angioletti; e la musica degli organi gli rugghiava nel ventre, e il bell'odore dell'incenso l'obbligava a tirare il fiato pel naso come se gli avessero spinto sul viso un mazzo di fiori. Insomma egli vedeva tutto di color celeste, ed era compunto. Vi fu particolarmente un cantico, un qualche cosa di soave, mentre le fanciulle prendevano l'ostia, che gli sembrò scorrergli pel collo con un fremito di tutta la spina dorsale. Intorno a lui del resto le persone sensibili bagnavano pure i loro fazzoletti. In verità gli era quello un bel giorno, il più bel giorno della vita. Ma all'uscir di chiesa, quando andò a bere un bicchierino con Lorilleux, che era restato ad occhi asciutti e che lo derideva, egli andò in collera ed accusò i corvi di ardere delle erbe diaboliche per ammollire gli uomini. E poi in conchiusione egli non lo nascondeva, i suoi occhi avevano versato lagrime, e ciò dimostrava semplicemente che non aveva il cuore di selce. Ed ordinò un'altra bevuta in giro.

La sera il banchetto d'impianto fu allegrissimo, in casa i Poisson. L'amicizia regnò senza uno sdrucio dal principio alla fine del pasto. Quando giungono i dì cattivi, si ha ricorso così alle buone serate, alle ore in cui persone che si detestano s'amano fra loro. Lantier, che aveva Gervasia a sinistra e Virginia a dritta, si mostrò amabile per entrambe, prodigando loro le tenerezze di un gallo che vuole la pace nel suo pollaio. Dirimpetto, Poisson serbava la sua serietà pacata e severa di guardia di città, la sua abitudine di non pensare a nulla, stando cogli occhi velati, durante l'esercizio delle sue funzioni sui marciapiedi. Ma le regine

della festa furono le due piccine, Nina e Paolina, a cui si era permesso di non ispogliarsi: elleno si stavano interite, per tema di macchiarsi le bianche vesti, e ad ogni boccone si gridava loro di levare il mento per inghiottire pulitamente. Nina infastidita finì collo scombavare di vino tutto il suo corpetto: dovettero spogliarla subito e lavare il corpetto là per là in un bicchier d'acqua.

Di poi alle frutta si parlò seriamente dell' avvenire delle fanciulle. La signora Boche aveva già fatto la sua scelta: Paolina sarebbe entrata in un lavoratorio di traforatrici di oro e di argento, ove si guadagnavano cinque o sei franchi. Gervasia non sapeva ancora, poichè Nina non mostrava nessuna inclinazione. Oh! ella faceva il galoppino, quest'era l'inclinazione che mostrava; ma pel resto aveva le mani di ricotta.

— Io, se fossi in voi, disse la signora Lerat, ne farei una fiorista. È un arte decente e gentile.

— Le fioriste, mormorò Lorilleux, son tutte donne cedevoli, cui basta dire: mettiti giù.

— Ebbene! io pure? riprese la grossa vedova mordendosi le labbra. Siete in vero galante. Sapete bene che non sono una cagna da mettermi colle zampe in aria ad un fischio!

Ma tutta la brigata le impose silenzio:

— Signora Lerat, oh! signora Lerat!

E colla coda dell' occhio le indicavano le due fanciulle di prima comunione, che ficcavano il naso nel bicchiere per non ridere. Per convenienza gli uomini stessi avevano usato fino allora parole decenti. Ma la signora Lerat non accettò la lezione. Ciò che aveva detto l'aveva udito dire nelle migliori compagnie. Del resto ella si lusingava di conoscere la sua lingua; spesso riceveva dei complimenti sul modo con cui par-

lava di tutto anche in presenza di fanciulli, senza ferir mai la decenza.

— Vi sono donne eccellenti fra le floriste, ritenetelo bene! gridava ella. Esse sono fatte come le altre donne, e certamente non hanno la pelle da per tutto. Ma si stanno in contegno, scelgono con buon gusto quando hanno a fare una scappata.... Sì, ciò proviene dai fiori che imitano. Io debbo a ciò l'essermi preservata....

— Buon Dio! interruppe Gervasia, non ho alcuna ripugnanza pei fiori. Soltanto bisogna che ciò piaccia a Nina: non si deve contrariare i fanciulli sulla loro vocazione. Vediamo, Nina, non fare la sciocca, rispondi. Ti piacciono i fiori?

La piccina, curva sul suo piattello, raccoglieva col dito bagnato le bricciole di un dolce e se le metteva in bocca leccandosi il dito. Non si diè fretta a rispondere e rideva col riso suo malizioso. Finalmente dichiarò:

— Ma sì, mamma, mi piacciono.

Allora la cosa fu immediatamente aggiustata. Coupeau acconsentì che la signora Lerat conducesse la fanciulla fin dalla dimane al suo laboratorio, strada del Cairo. E la brigata entrò a ragionare gravemente sui doveri della vita. Boche diceva che Nina e Paolina erano già donne ora che si erano comunicate. Poisson aggiungeva che ormai dovevano saper cucinare, rattoppare le calzette, menare innanzi una casa. Si parlò infine del loro matrimonio e dei figli che metterebbero fuori un giorno. Le birichine ascoltavano e sogghignavano di soppiatto, frugandosi fra loro, col cuor gonfio dell'essere già donne, rosse in viso e impacciate nelle loro vesti bianche. Ma ciò che più le solleticò fu quando Lantier scherzando domandò loro se avessero già in vista de' piccoli mariti. E Nina fu costretta a

confessare che voleva bene a Vittore Fauconnier, il figlio della principale di sua madre.

— Oh bene! disse la signora Lorilleux dinanzi ai Boche nell'andar via, è nostra figliocciâ, ma dacchè ne fanno una fiorista, non ne vogliamo saper più nulla. Ecco un' altra recluta dei marciapiedi.... Prima di sei mesi ella darà loro ben da pensare!

Risalendo a coricarsi, i Coupeau convennero che tutto era andato bene e che i Poisson non erano cattiva gente. Gervasia trovava inoltre che la bottega era pulitamente ordinata. Ella s'aspettava di soffrire col passar così la serata nella sua antica dimora ove altri si acconciavano comodamente adesso; e rimase maravigliata di non avere avuto neanche un minuto secondo di dispetto. Nina, che si spogliava, domandò alla madre se la vesta della giovinetta al secondo piano, maritata il mese precedente, era di mussolo come la sua.

Ma questa fu l' ultima bella giornata di questa famiglia. Scorsero due anni, durante i quali s' andarono sempre più inabissando. Le invernate sopratutto spazzavano ogni cosa. Se nel bel tempo mangiavan del pane, le fami sopravvenivano colla pioggia e col freddo, i balli dinanzi al desco, i pranzi fatti coll'immaginazione, nella piccola Siberia della loro stamberga. Quel birbante di dicembre entrava in casa loro per sotto la porta, e portava seco tutt' i malanni, lo sciopero degli opificii, gli ozii torbidi dei geli, l'atra miseria dei tempi umidi. Il primo inverno fecero un po' di fuoco talvolta, aggomitolandosi intorno alla stufa, preferendo al mangiare lo star caldi; ma nel secondo inverno la stufa rimase colla sua ruggine, e agghiacciava la stanza col suo lugubre aspetto di un termine di ferro fuso. E quello che li abbiosciava, quello che li esterminava, era sopra ogni cosa il dover pagare il trimestre. Oh! il trimestre

di gennaio, quando non vi era in casa neppure un ravanello e papà Boche presentava la quitanza! Ciò accresceva il freddo, una tempesta di tramontana. Veniva poi il signor Marescot, il sabbato seguente, coperto di caldo paletò, colle grosse mani ficcate in guanti di lana; ed aveva sempre in bocca la parola sfratto, mentre che di fuori cadeva la neve quasi per preparar loro un letto sul marciapiede con bianche lenzuola. Per pagare la pigione avrebbero venduto parte della propria carne. La pigione era quella che votava il desco e la stufa. Del resto dall'intero casamento saliva a loro un lamento. Si piangeva in tutti i piani, una musica di sventura risonava lungo la scala e i corridoi. Se ciascuno avesse avuto un morto in casa, non avrebbe questo prodotto un suono di organi così doloroso. Pareva un vero giorno del finale giudizio, la fine delle fini, la vita impossibile, lo schiacciamento della povera gente. La donna del terzo piano andava a passare otto giorni al canto della via Belluomo. Un operaio muratore del quinto piano aveva rubato in casa del suo principale.

Senza dubbio i Coupeau non potevano incolpare altri che sè medesimi. Per quanto sia dura l'esistenza, si può sempre cavarsela quando si ha regola di economia: prova ne siano i Lorilleux che sborsavano la pigione regolarmente avvolgendola in pezzi di carta sucida; ma quelli a dir vero menavano una vita di ragni magri, in guisa da far prendere in uggia il lavoro. Nina coi fiori non guadagnava ancor nulla; anzi non ispendeva poco pel suo sostentamento. Gervasia presso la signora Fauconnier finiva coll'essere mal vista. Perdeva ogni dì più l'abilità delle mani, acciabattava il lavoro, a segno tale che la principale l'aveva ridotta a quaranta soldi, la mercede delle meno abili. E con questo era superba, puntigliosa, e gettava sul capo di

tutti la sua antica condizione di padrona di bottega. Mancava dei giorni interi, lasciava il lavoro secondo che le frullava il cervello: così una volta si era tanto indispettita di vedere che la signora Fauconnier aveva preso con sè la signora Putois e di dover perciò lavorare a fianco della sua antica operaia, che non si era fatta vedere per quindici giorni. Dopo questi ghiribizzi, la riprendevano per carità, e ciò l'inaspriva ancor più. Naturalmente alla fine della settimana la paga non era grassa; e come ella diceva con amarezza, la cosa finirebbe col dovere un qualche sabbato dare del suo qualcosa alla principale. Quanto a Coupeau, ei forse lavorava; ma quando ciò accadeva, faceva di certo un regalo del suo lavoro al governo, poichè Gervasia, dopo ciò che egli aveva guadagnato a Etampes, non aveva mai più veduto il colore del denaro di lui. I giorni in cui si riscoteva la paga ella non gli guardava più alle mani quando tornava a casa. Egli giungeva agitando le braccia colle tasche vuote, spesso perfino senza fazzoletto; buon Dio, sissignore, egli aveva perduto il moccichino, ovvero glielo aveva rubato qualche birbante di compagno. Le prime volte faceva dei conti, inventava panzane, dieci franchi per una sottoscrizione, venti franchi dileguatisi dalla tasca per un foro che egli faceva vedere, cinquanta franchi per iscontare debiti immaginarii. Poi non s'era più dato tanta pena. Il denaro svaporava, ecco tutto! Non l'aveva più nella saccoccia, ma l'aveva nella pancia; altro modo non molto piacevole di portarlo alla moglie. La stiratrice, per consiglio della signora Boche, andava, è vero, talvolta a sorprendere il suo uomo all'uscir dal lavoro, per por le mani sul gruzzolo uscito fresco dal covo; ma con tutto ciò non ne cavava profitto, perchè i compagni ne avvertivano Coupeau, il danaro se ne fuggiva nelle scarpe o in borsellino ancor

meno pulito. La signora Boche era molto maliziosa su questo punto, perchè Boche le faceva sparire delle monete di dieci franchi, e se ne serviva di celato per pagare dei conigli alle donne amabili ch'ei conosceva: ella rovistava i minimi cantucci dei vestimenti di lui, e trovava per lo più la moneta che mancava all'appello nella visiera del berretto, cucita tra il cuoio e il soppanno. Oh! il conciatetti non era di quelli che imbottivano i loro stracci con l'oro! Egli se lo metteva sotto la carne; e Gervasia non poteva perciò prendere le forbici e scucirgli la pelle del ventre.

Signorsì, la colpa era della famiglia stessa, se andava a precipizio di stagione in istagione. Ma queste le son di quelle cose che nessuno le confessa mai, specialmente quando si sta nel fango. Accusavano la malvagia fortuna, pretendevano che Iddio la avesse con loro. Ormai la loro casa era un vero diavoleto. L'intera giornata si altercavano. Nondimeno non si davano ancor di mano, appena qualche scappellotto isolato e involontario nel caldo delle dispute. La cosa più deplorabile si era che avevano aperta la gabbia all'amicizia, e gli affettuosi sentimenti se n'erano volati come tanti canarini. Il buon calore dei padri, delle madri e dei figli, quando questa piccola brigata si tiene stretta, in un mucchio, se ne fuggiva da essi e li lasciava tremanti di freddo, ciascuno nel suo cantuccio. Tutti e tre, Coupeau, Gervasia, Nina, stavansi come certi pesci che si divorano l'un l'altro, e questo per una parola, cogli occhi pieni di odio; e pareva che qualche cosa si fosse infranta, la gran molla della famiglia, la macchina che presso la gente felice fa battere i cuori all'unisono. Oh! senza dubbio Gervasia non si commoveva più come una volta quando vedeva Coupeau sugli scrimoli dei tetti, sulle grondaie, a dodici o quindici metri al di sopra del marciapiede. Ella non gli avrebbe dato il tra-

collo: ma se fosse caduto naturalmente, affè che avrebbe sgombrato la faccia della terra di un poco di buono. Nei dì in cui vi era baruffa, ella gridava che dunque non gliel porterebbero mai a casa su di una barella? Questo si aspettava, questo sarebbe il renderle la sua felicità. A che era buono quel briaco? a farla piangere, a mangiarle ogni cosa, a spingerla a mal fare. Ebbene, uomini sì poco utili si dovevano gettare il più presto possibile nella fossa e si ballava su di essi la polca della libertà ricuperata. E quando la madre diceva *ammazza*, la figlia rispondeva *accoppa*. Nina leggeva nel giornale le disgrazie accadute, con certe considerazioni da figlia snaturata. Suo padre aveva tale una fortuna, che una diligenza l'aveva rovesciato senza neanche torgli l'ubbriachezza. Quando dunque creperà questo rozzone?

In mezzo a questa vita fatta rabbiosa dalla miseria, Gervasia s'addolorava altresì delle fami di cui sentiva il rantolo intorno a sè. Quest'angolo del casamento era l'angolo dei pidocchiosi, ove tre o quattro famiglie sembrava che si fossero messe d'accordo per non aver pane tutti i giorni. Si aprissero pure le porte, non ne venivano fuori molto spesso degli odori di cucina. Lungo i corridoi regnava un silenzio di morte, e i muri risonavano cavernosamente come ventri vuoti. Di tanto in tanto salivano in alto strepiti, lagrime di donne, lamenti di bambini affamati, famiglie che si mangiavano fra loro per ingannare lo stomaco. Quivi tutte le gole avevano una contrazione nervosa, tutte quelle bocche tese sbadigliavano; e i petti si facevano più vuoti al solo respirare quell'aria ove neanche i moscerini avrebbero potuto vivere per mancanza di nutrimento. Ma la gran pietà di Gervasia era sopra tutto per papà Bru nel suo bugigattolo sotto la piccola scala. Ei vi si accovacciava come una marmotta, vi si appal-

lottolava per sentir meno freddo, vi restava giorni interi senza muoversi sopra un mucchio di paglia. La fame non lo faceva nemmeno uscir più; poichè era ben inutile di andare ad acquistare appetito di fuori quando nessuno l'aveva invitato a pranzo. Quando non lo vedevano per tre o quattro giorni, i vicini spingevano la porta e guardavano se mai fosse finito. No, ei viveva come poteva, non molto, ma un poco, da un occhio solo: finanche la morte lo dimenticava! Gervasia, quando aveva del pane, gli gettava delle croste. Se diveniva cattiva e detestava gli uomini, a cagion di suo marito, compiangeva sempre ben sinceramente gli animali; e papà Bru, quel povero vecchio, che lasciavano morire perchè non poteva più sostenere un utensile, era per lei come un cane, una bestia fuor di servizio, di cui i pelacani non volevano comprare neppure la pelle o il grasso. Ella ne serbava un peso sul cuore, di saperlo continuamente là, dall'altro lato del corridoio, abbandonato da Dio e dagli uomini, nutrendosi unicamente di sè medesimo, ritornando alla statura di un fanciullo, corrugato e disseccato alla guisa delle arance che si raggrinzano sui caminetti.

La stiratrice soffriva molto del pari della vicinanza di Bazouge il becchino. Un semplice muro di tramezzo, sottilissimo, separava le due camere. Ei non poteva mettersi un dito in bocca senza ch'ella il sentisse. Da che egli tornava a casa la sera, ella seguiva, mal suo grado, tutte le sue domestiche faccende: il posare il cappello di cuoio nero sul cassettone che risonava sordamente come una palata di terra; l'appendere il mantello nero ad un crocco, sì che soffregava il muro col fruscio di ali di un uccello notturno; il gettare tutte le sue vestimenta nere in mezzo alla stanza, riempiendola di un ingombro di panni di corruccio. L'udiva scalpicciare, s'irritava al minimo dei movimenti di lui,

trasaliva se urtava in un mobile o se sospingeva le sue stoviglie. Quel maledetto ubbriaco la teneva sempre in pensiero, e le incuteva una sorda paura, mista a una voglia di saperne qualche cosa. Egli allegro, col sacco pieno ogni giorno, colla testa sossopra, tossiva, sputava, cantava canzoni oscene, diceva cose indecenti, si dibatteva colle quattro mura prima di trovare il suo letto. Ed ella rimaneva tutta pallida a dimandarsi che diamine ei facesse colà: aveva delle idee fantastiche orribili: si ficcava nella mente ch' egli avesse dovuto portar con sè un cadavere e che lo metteva in serbo sotto il letto. Buon Dio! i giornali narravano la storia di un impiegato delle pompe funebri che raccoglieva in casa sua le bare dei bambini unicamente per risparmiarsi la fatica e per fare una sola gita al camposanto. Per certo, quando giungeva Bazouge, si sentiva il lezzo del cadavere attraverso il muro. Pareva di dimorare innanzi al cimitero del padre Lachaise, in mezzo al regno delle talpe. Era spaventevole quell' animale col suo ridere continuamente tutto solo, quasi che la sua professione lo mettesse in allegria. E di più, quando aveva finito la sua tregenda e cadeva supino sul letto, russava in un modo straordinario da troncare il respiro alla stiratrice. Per più ore tendeva l' orecchio, e credeva che dei seppellimenti si seguissero l'un dopo l'altro in casa del vicino.

Signorsì, il peggio si era che nei suoi terrori Gervasia si trovava attirata fino al punto di porre l'orecchio sulla parete per meglio rendersi conto di ciò che accadeva. Bazouge faceva a lei l'effetto che i begli uomini fanno alle donne oneste: esse vorrebbero toccarli, ma non osano, chè la buona educazione le rattiene. Ebbene, se non l'avesse rattenuta la paura, Gervasia avrebbe voluto toccare la morte e vedere come era fatta. Ella diveniva sì curiosa in certi momenti, col

fiato trattenuto, attenta, aspettando la parola del segreto in un qualche movimento di Bazouge, che Coupeau le domandava sogghignando se mai avesse un'inclinazione pel beccamorti vicino. Ella andava in collera, parlava di sgombrare di là, tanto quella vicinanza le ripugnava; e mal suo grado, appena che il vecchio giungeva col suo puzzo di cimitero, ricadeva nelle sue riflessioni e prendeva la ciera accesa e timida di una sposa che pensa a lacerare il contratto di nozze. Non le aveva forse offerto due volte d'imballarla e menarla seco in qualche parte, sopra un letto ove la voluttà del sonno è sì forte, che di botto si dimenticano tutte le miserie? Forse in fatti era cosa ottima. A poco a poco le veniva una più ardente tentazione di farne il saggio. Avrebbe voluto provare per quindici giorni, per un mese. Oh! dormire un mese, specialmente d'inverno, nel mese del trimestre, quando i mali della vita l'uccidevano! Ma ciò non era possibile, bisognava continuare a dormir sempre se si cominciava a dormire un'ora; e questo pensiero l'agghiacciava, il suo amore della morte se n'andava dinanzi all'eterna e severa amicizia che richiedeva la terra.

Nondimeno una sera di gennaio battè coi due pugni al tramezzo. Aveva passata una settimana orribile, sospinta da tutti, senza un soldo, perduto ogni coraggio. Quella sera non istava bene, aveva il ribrezzo della febbre e vedeva ballare delle fiamme. Allora, in vece di gittarsi per la finestra, come per un momento ne aveva avuto la voglia, si mise a picchiare ed a chiamare:

— Papà Bazouge! papà Bazouge!

Il beccamorti si levava le scarpe canterellando: *V'erano tre belle giovinette.* Aveva dovuto aver molto da fare nella giornata, poichè pareva ancor più commosso del consueto.

— Papà Bazouge! papà Bazouge! gridò Gervasia a voce più alta.

Dunque egli non la sentiva? Ella gli si dava immediatamente, poteva prenderla pel collo e portarla via dove portava le sue altre donne, le povere e le ricche ch'ei consolava. La faceva soffrire quella sua canzone *V'eran tre belle giovinette*, perchè vedeva in essa il disprezzo di un uomo che ha troppe innamorate.

— Che è dunque? che è dunque? balbettò Bazouge, chi si sente male?.... Ora vengo, carina mia!

Ma a questa voce rauca Gervasia si destò come da un pesarolo. Che aveva fatto? certamente aveva bussato al muro di tramezzo. Allora fu come se avesse ricevuto un vero colpo di mazza sulle reni e rinculò parendole di vedere le manaccie del beccamorti sporgere attraverso il muro per agguantarla ai capelli. No, no, ella non voleva, non era pronta. Se aveva picchiato, doveva essere stato col gomito, nel rivoltarsi, senza averne l'intenzione. E un raccapriccio le saliva dai ginocchi alle spalle al solo pensiero di vedersi trascinare fra le braccia del vecchio, irrigidita, col viso bianco come un piattello.

— Ebbene! non c'è più nessuno? ripigliò Bazouge nel silenzio. Aspettate; si è compiacenti col bel sesso.

— Nulla, non è nulla, disse finalmente la stiratrice con voce soffocata. Non ho bisogno di nulla. Grazie.

Mentre il beccamorti s'addormentava grugnendo, ella rimase ansiosa, colle orecchie tese, non osando muoversi, per paura ch'egli non s'immaginasse di sentirla picchiare di bel nuovo. Giurava a sè stessa di badarci. Quand'anche desse i tratti non chiederebbe soccorso al suo vicino. E diceva così per darsi coraggio; poichè in certi momenti, suo malgrado, serbava sempre quel suo desiderio pauroso.

In quel cantuccio di miseria, in mezzo ai suoi affanni

e a quelli degli altri, Gervasia trovava nondimeno un bell'esempio di coraggio in casa i Bijard. La piccola Lalia, quella bambina di otto anni, grossa quanto due soldi di burro, aveva cura della casa con una nettezza da persona grande: e il suo còmpito era faticoso; aveva il peso di due creature, suo fratello Giulio e sua sorella Errichetta, marmocchi di tre anni e di cinque anni, sui quali doveva vegliare tutto il giorno, anche quando spazzava e quando lavava le stoviglie. Da che papà Bijard aveva uccisa la moglie con un calcio nel ventre, Lalia si era fatta la mammina di tutta la brigatella. Senza dir nulla, da sè medesima, occupava il posto della defunta, a tal segno che quel bruto di suo padre, certamente per rendere intera la rassomiglianza, accoppava oggi la figlia come un tempo aveva accoppato la mamma. Quando tornava a casa ubbriaco aveva bisogno di donne da percuotere e conciar male. Ma non s'accorgeva che Lalia era una piccina, e batteva che non avrebbe potuto più forte sopra un vecchio cuoio. Con uno schiaffo le copriva il volto intero, e la carne era ancor tanto tenerella, che le cinque dita vi rimanevano impresse per due giorni. Erano indegni maltrattamenti, calpestamenti per un sì o per un no, un lupo arrabbiato che piombava su di un povero gattino, timido e innocuo, magro sì da far piangere, e che si faceva malmenare coi suoi begli occhi rassegnati senza lamentarsi. No, Lalia non gli si rivoltava mai: inchinava un po' il collo per salvare il viso, si tratteneva dal gridare per non mettere in iscompiglio il casamento. Poi quando il padre era stanco di perseguitarla ai quattro angoli della stanza a colpi di scarpa, ella aspettava per ricuperare la forza di levarsi, e ritornava al lavoro, nettava le sue creature, faceva la zuppa, non lasciava un atomo di polvere sulle

masserizie. L'essere battuta faceva parte del suo còmpito quotidiano.

Gervasia s'era presa di grande amicizia per la sua vicina. La trattava da sua uguale, da donna di età che ha esperienza della vita. Bisogna dire che Lalia aveva una fisonomia pallida e seria, con un'espressione di fanciulla matura. A sentirla discorrere le si sarebbero dati trent' anni. Sapeva benissimo far la spesa, rattoppare, tener la casa, e parlava dei bambini come se già avesse due o tre volte partorito in sua vita. A otto anni ciò faceva sorridere chi l'udiva; poi si sentiva uno stringimento alla gola, e si andava via per non piangere. Gervasia se la voleva dappresso il più possibile, le dava quanto poteva, cose da mangiare, abiti vecchi. Un giorno, misurandole addosso un'antica casacca di Nina, era rimasta soffocata al vederne la schiena livida, il gomito scorticato e ancor sanguinante, tutta la sua carne innocente martirizzata e aderente alle ossa. Ebbene, papà Bazouge poteva apparecchiare la sua cassa, ch' ella di quel passo non andrebbe moltò in là! Ma la piccina aveva pregato la stiratrice di non dir nulla. Non voleva che per cagion di lei fosse molestato suo padre. Lo difendeva, assicurava che non sarebbe stato cattivo se non avesse bevuto. Egli era folle, non aveva più la ragione. Oh! ella gli perdonava perchè ai pazzi si dee perdonare ogni cosa.

Da quel dì Gervasia vigilava, cercava d'intervenire appena che sentiva papà Bijard salire la scala. Ma per lo più non faceva altro che toccare qualche pesca per sua parte. Nel corso della giornata, quando vi entrava, trovava sovente Lalia legata al piede del letto di ferro: un'idea del fabbro, che prima di uscire le legava le gambe e la pancia con una grossa corda, senza che si potesse sapere il perchè: un ghiribizzo

di cervello scombussolato dalla bevanda, certamente per tiranneggiare la piccina anche quando non era più colà. Lalia, interita come un piuolo, con un formicolio nelle gambe, rimaneva al palo per intere giornate; anzi vi restò pure una notte avendo Bijard dimenticato di tornare a casa. Quando Gervasia, indignata, proponeva di sciorla, ella la scongiurava di non toccare la corda, perchè suo padre diveniva furibondo se non trovava i nodi fatti allo stesso modo. In vero, non ci stava male, poichè vi si riposava: e diceva questo sorridendo, colle sue gambucce di cherubino enfiate e ammortite. Ciò che l' addolorava era che stando inchiodata a quel letto il suo lavoro non ci guadagnava punto e la casa non si poteva rassettare. Ben suo padre avrebbe dovuto inventare qualcos'altro. Ma pure vegliava così sui suoi bimbi, si faceva obbedire, chiamava a sè Errichetta e Giulio per soffiar loro il naso. Siccome aveva le mani libere, faceva la calza finchè non fosse disciolta, per non perdere totalmente il tempo. Ed ella pativa sopratutto, quando Bijard la slegava: strascinavasi per un buon quarto d'ora per terra, non potendo tenersi ritta a causa dell'interrotta circolazione del sangue.

Il magnano aveva pure immaginato un altro giochetto. Metteva dei soldi ad arronventare nel fuoco, poi li posava sopra un angolo del caminetto; e chiamava Lalia, dicendole d'andare a prendere due libbre di pane. La piccina, senza sospetto, pigliava i soldi, metteva un grido e li gettava scotendo la manina scottata. Allora ei montava in furore. Chi le aveva insegnato uno sperpero siffatto! Adesso perdeva il denaro! E la minacciava di conciarla per le feste se subito non raccogliesse quel denaro. Quando la piccina esitava, riceveva una prima ammonizione, un manrovescio di tal forza che le faceva veder le stelle. Mutola, con

grosse lagrime sull'orlo degli occhi, raccoglieva i soldi e se ne andava, facendoli saltellare nel cavo della mano per raffreddarli.

No, non si può mai immaginare quali idee di brutale ferocia possono germinare nel fondo di un cervello di beone. Un pomeriggio, per esempio, Lalia, dopo aver rassettato ogni cosa, scherzava coi suoi bambini. La finestra stava aperta, vi era uno corrente d'aria, ed il vento penetrato nel corridoio spingeva la porta con leggiere scosse.

— Gli è il signore Ardito, dicea la piccina. Entrate dunque, signore Ardito.... Favorite di entrare.

E faceva inchini innanzi alla porta salutando il vento. Errichetta e Giulio, dietro di lei, salutavano pure, contentissimi di quel giuoco, scontorcendosi di risa come se qualcuno li solleticasse. Era tutta giuliva di vederli così sollazzarsi di cuore, e vi prendeva pure piacere per proprio conto, il che le accadeva ne' giorni fuor di settimana.

— Buondì, signore Ardito. Come state, signore Ardito?

Ma una mano brutale spinse la porta ed entrò papà Bijard. Allora la scena si cambiò. Errichetta e Giulio caddero all'indietro battendo nel muro; mentre Lalia, atterrita, rimanevasi nel bel mezzo d' una riverenza. Il magnano teneva una gran frusta da carrattiere nuova, con lungo manico di legno bianco, con una strettissima correggia di cuoio terminata da un mozzone sottile. Depose la frusta nell'angolo presso al letto, non trasse il suo solito calcio alla piccina, che si stava già in guardia presentando le reni. Un sogghigno mostrava i suoi denti neri, e stava allegrissimo, ubbriachissimo, col faccione acceso da un'idea buffonesca.

— Eh! diss'egli, tu mi fai la landra, diavolo di torsolo! Da basso ti ho sentito ballare.... Su, fàtti in

qua! Più vicino, perdio, e di faccia; non ho bisogno di annasare la tua spezieria. Forse ch'io ti tocco, che tremi come un giunco?.... Cavami le scarpe.

Lalia, spaventata del non ricevere la sua profenda di busse, fattasi da capo tutta pallida, gli cavò le scarpe. S'era egli seduto sulla sponda del letto, si coricò vestito, rimase cogli occhi aperti per seguire i movimenti della piccina nella stanza. Ella gironzava, istupidita sotto quello sguardo, colle membra invase a poco a poco da una tale paura, che da ultimo ruppe una tazza. Allora egli, senza scomodarsi, prese la frusta e glie la mostrò.

— Di' un po', piccolo animale, vedi questo? è un regalo per te. Signorsì, ecco altri cinquanta soldi che tu mi costi.... Con questo balocco non sarò più obbligato a correre, e ti sarà inutile di ficcarti negli angoli. Vuoi far la prova? Ah! tu rompi le tazze!... Andiamo, uppe! balla dunque un po', fa degli inchini al signor Ardito.

Non si sollevò neppure, sdraiato supino, col capo fitto nel guanciale, facendo schioccare la grossa frusta per la camera con un fracasso da postiglione che dà le mosse ai suoi cavalli. Poi abbassando il braccio colpì Lalia a mezzo il corpo, l'avvolse e la sfilò come una trottola. Ella cadde, volle fuggirsene carpone; ma egli la colpì di nuovo e la rimise in piedi.

— Uppe! uppe! bociava egli, è la corsa degli asini.... Eh! questo è graziosissimo per la mattina, d'inverno; io sto in letto a far la nanna, e non prendo un reuma: colpisco i miei vitelli da lungi senza scorticarmi i geloni.... In quell'angolo? ti ho colpita, gazza! E in quell'altro angolo? ti ho colpita pure! E in quell'altro? ti ho colpita anche! Oh! se ti cacci sotto il letto io picchio col manico.... Uppe! uppe! a cavallo! a cavallo!

Una leggiera schiuma gli veniva alle labbra, i suoi occhi gialli schizzavano dalle nere occhiaie. Lalia, forsennata, urlando, saltava ai quattro angoli della stanza, si aggomitolava per terra, si stringeva alle mura; ma lo sverzino della gran frusta la raggiungeva da per tutto, schioccando ai suoi orecchi con botte di petardo, mordendole la carne con lunghe e cocenti vibici. Un vero ballo di animale a cui s'insegni a danzare. Bisognava vedere come quel povero gattino faceva il valse colle calcagna in aria come i fanciulli che giuocano a saltare colla corda. Non poteva più rifiatare, rimbalzava da sè stessa come una palla elastica, lasciandosi picchiare, accecata, stanca di aver cercato un pertugio. E quel lupo di suo padre trionfava, la chiamava scopa da nave, le domandava se le bastasse e se ormai si fosse persuasa che doveva abbandonare ogni speranza di sfuggirgli.

Ma d'improvviso entrò Gervasia, tratta agli urli della piccina. Al cospetto di un simile quadro fu presa da una furiosa indignazione.

— Oh feccia d'uomo! gridò. Volete insomma lasciarla, brigante! Vo a denunziarvi alla polizia, io!

Bijard mise un grugnito come di animale che vien molestato, e poi balbettò:

— Oè la scontorta! ingeritevi dei fatti vostri. Bisognerà forse che mi metta i guanti per rivederle le costure.... Non è per altro che per ammonirla, vedete, per mostrarle unicamente che ho il braccio lungo.

E mandò un ultimo colpo di frusta che colpì Lalia nel viso. Il labbro superiore ne fu fesso e scorse il sangue. Gervasia aveva afferrata una sedia e voleva dare addosso al magnano; ma la piccina tendeva verso di lei le mani supplichevoli, diceva che era nulla, che era finito. Ella azzuppava il sangue col lembo del grem-

biale e faceva tacere i suoi bimbi che piangevano a grossi singulti, come se essi avessero avuto addosso quella sfuriata di colpi di frusta.

Quando Gervasia pensava a Lalia non osava più lamentarsi. Avrebbe voluto avere il coraggio di quella bambina di otto anni, che ne sopportava ella sola quanto tutte insieme le donne di quella scala. L'aveva veduta vivere a pan solo per tre mesi, non mangiando neppur tanti tozzi da sfamarsi, così macilenta e affievolita che si teneva a'muri per camminare; e quando di soppiatto le portava dei rimasugli di carne, sentivasi scoppiare il cuore a vederla inghiottire, con grosse lagrime silenziose a piccoli bocconcini, perchè la sua gola per istringimento non lasciava più passare il cibo. Sempre tenera e affettuosa a malgrado di ciò, di una ragionevolezza superiore alla sua età, adempiva ai suoi doveri di mammina, fino a morirsi per la sua maternità, troppo presto svegliata nella sua fragile innocenza infantile. E però Gervasia da quella cara creatura prendeva esempio di rassegnazione e di perdono, cercando di apprendere da lei a tacere il proprio martirio. Lalia serbava solamente lo sguardo muto, i grandi occhi neri rassegnati, in fondo ai quali non si leggeva che una notte d'agonia e di miseria. Mai una parola; non altro che i suoi grandi occhi neri largamente aperti.

Egli è che in casa i Coupeau il vitriolo dello Scannatoio cominciava a far pure i suoi guasti. La stiratrice vedeva approssimarsi l'ora in cui il suo uomo prenderebbe una frusta come Bijard per farla ballare. E la sventura ond'era minacciata la rendeva naturalmente ancor più sensibile alla sventura della vicina. Signorsì, Coupeau prendeva un brutto avviamento. Era passato il tempo in cui l'acquavite gli coloriva il viso. Non poteva più battersi sul petto e vantarsi che quella bevanda lo impinguava; imperocchè quel brutto grasso

giallo dei primi anni s'era squagliato, ed egli s'andava assottigliando, diveniva plumbeo con isfumature verdi di erbe che s'infracidano in una pozzanghera. L' appetito pure erasi dileguato. A poco a poco aveva perduto il gusto del pane, ed era giunto perfino ad avere a schifo i più squisiti intingoli. Quand'anche gli avessero messo innanzi il tornagusto meglio condito, lo stomaco lo rifiutava, i suoi denti vacillanti si negavano a masticare. Per sostentarsi gli bisognava il suo mezzo litro di acquavite al giorno: era la sua razione, senza mangiare e senza bere, il solo alimento ch'ei digerisse. La mattina, quando usciva dal letto, restava un buon quarto d'ora piegato in due, tossendo e scricchiolando colle ossa, mantenendosi la testa e cacciando la pituita, qualche cosa di amaro come sugo di colloquintida che gli andava su e giù per l'esofago. Ciò non mancava mai e si poteva anticipatamente preparar la padella. Non riacquistava la facoltà di tenersi ritto se non dopo il primo bicchiere di conforto, un vero rimedio il cui fuoco gli cauterizzava le budella. Ma nella giornata le forze gli ritornavano. Sulle prime aveva sentito dei solletichi, dei pizzicori sopra la pelle, ai piedi e alle mani; ed egli ne scherzava, raccontava che gli facevano delle burle, che la moglie doveva mettere fra le lenzuola qualche cosa da far venire il prurito. Dappoi le gambe gli si erano fatte pesanti, i solletichi s'erano mutati in crampi orribili che gli stringevano la carne come in una morsa. Questo mo gli sembrava assai men piacevole. Non ne rideva più, si fermava di botto sul marciapiede; stordito, con cornamenti alle orecchie, cogli occhi abbarbugliati. Tutto gli pareva giallo, le case ballonzavano, e rimaneva vacillante per qualche minuto, temendo sempre di cader lungo disteso. Altre volte, stando colla schiena al sole cocente, sentiva un brivido come di un'acqua ghiaccia che gli fosse scorsa

dalle spalle in giù fino all'osso sacro. Ciò che più l'infanciulliva era un piccolo tremolio delle due mani: la man dritta sopratutto doveva aver commesso qualche grave fallo, tanto era oppressa da torpore. Perdio! ei dunque non era più un uomo; ei diveniva una vecchia! Tendeva furiosamente i suoi muscoli, impugnava il bicchiere, scommetteva di tenerlo immobile come su di una mano di marmo; ma il bicchiere, ad onta del suo sforzo, ballava la gagliarda, saltava a dritta, saltava a sinistra, con un piccolo tremore frettoloso e regolare. Allora egli se lo votava in corpo, furibondo, gridando che gliene bisognerebbero delle dozzine e che poi assumeva l'impegno di portare una botte senza che tremolasse un dito. Gervasia al contrario gli diceva di non bevere più se voleva cessare di tremare. Ed egli si rideva di lei, beveva de'litri per ricominciare la prova, arrabbiandosi, accusando le diligenze che passavano di dimenare il suo liquido.

Nel mese di marzo Coupeau tornò a casa una sera molle fino alle ossa: ritornava con Mes Bottes da Montrouge ove s'avevano fatto una scorpacciata di zuppa d'anguille, e aveva avuto addosso un acquazzone dalla barriera dei Fourneux alla barriera Poissonnière, un rovescio che non finiva più. La notte fu preso da una maledetta tosse; stava infiammato, invaso da una febbre da cavallo, ansando e anfanando come un mantice crepato. Il medico dei Boche, quando l'ebbe veduto la dimane e l'ebbe ascoltato nel dorso, scosse il capo, e tolse Gervasia in disparte per consigliarle di far portare immediatamente suo marito all'ospedale. Coupeau aveva una polmonite.

E Gervasia non si afflisse di certo. Altre volte si sarebbe fatta fare in minuzzoli piuttosto che affidare il suo uomo agli studenti di medicina. Quando fu l'accidente in via della Nazione ella aveva consumato il loro

gruzzolo per crogiolarlo. Ma questi bei sentimenti sono finiti, quando gli uomini cadono nella crapula. No, no, ella non intendeva più di darsi una simile pena. Potevano prenderglielo e non renderglielo più, ed ella l'avrebbe a gran mercè. Nondimeno, quando giunse la barella e vi si coricò sopra Coupeau come un mobile, si fece tutta pallida e si strinse le labbra; e se borbottava e continuava a trovare ch'era ben fatto, il cuore non vi aveva più parte, ed avrebbe voluto avere non altro che dieci franchi nel cassettone per non lasciarlo andar via. Lo accompagnò all'ospedale Lariboisière, stette a vedere come gl'infermieri lo coricavano, all'estremità di una gran sala, ove gli ammalati in fila, con ciere da morti, si sollevavano e seguivano cogli occhi il camerata che veniva condotto: una piacevole oppressione colà dentro, un lezzo di febbre da soffocare, e una musica di etici da farvi scaracchiare i polmoni; senza far conto che la sala aveva l'aspetto di un piccolo cimitero, fiancheggiata com'era da letti tutti bianchi, un vero viale di tombe. Poi, siccome egli restava schiacciato sul suo origliere, se la svignò, non trovando una parola da dire, non avendo sventuratamente nulla nella saccoccia per sollevarlo un poco. Di fuori, rimpetto allo spedale, si volse indietro e gettò un'occhiata all'edifizio. E ripensava ai tempi andati, quando Coupeau, appollaiato all'orlo delle grondaie, poneva lassù le sue lamine di zinco cantando al sole. Egli allora non beveva, ed aveva una pelle di giovinetta. Ella dalla sua finestra dell'albergo Buoncore lo cercava, lo discerneva nel bel mezzo del cielo; ed entrambi agitavano dei fazzoletti, mandandosi dei sorrisi come per telegrafo. Signorsì, Coupeau aveva lavorato lassù, non sospettando neppure che lavorasse per sè. Adesso egli non istava più sui tetti, pari ad un passero lascivo e femminiero; stava di sotto, s'era fatto

il nido allo spedale, e vi veniva a stentare, colla cotenna spelata. Buon Dio, come oggi pareva remoto il tempo degli amori!

Il dopodomani, quando Gervasia si presentò per averne notizie, trovò il letto vuoto. Una suora le spiegò che si era dovuto trasportar suo marito al manicomio Sant'Anna, perchè il dì innanzi aveva ad un tratto mandato il cervello a zonzo. Oh! uno scompiglio totale, delle idee da sfracellarsi il capo sul muro, degli urli che impedivano di dormire agli altri ammalati. Ciò proveniva dall'uso smodato di bere; a quanto pareva. L'ebrietà, che era in incubazione nel corpo di lui, aveva profittato dell'istante che la polmonite lo teneva supino e privo di forze, per assalirgli e scontorcergli i nervi. La stiratrice tornò a casa scombussolata. Oramai il suo uomo era pazzo! La vita sarebbe divenuta una bella cosa se lo lasciavano libero. Nina gridava che bisognava lasciarlo all'ospedale, perchè finirebbe coll'accopparle ambedue.

Soltanto la domenica Gervasia potè recarsi a Sant'Anna. Era un vero viaggio. Fortunatamente la diligenza dal baloardo Rochechouart alla Glacière passava presso a quell'asilo. Ella discese in via della Sanità, e comprò due arance per non entrare a mani vuote. Un altro edifizio monumentale, con cortili grigi, con corridoi interminabili, con un lezzo di vecchi rimedii rancidi che certamente non ispiravano allegria. Ma quando l'ebbero fatta entrare in una cella, rimase tutta maravigliata di veder Coupeau quasi sano. Egli era appunto in cattedra, una cassa di legno pulitissima, che non mandava il minimo odore; ed entrambi risero del trovarlo ella in funzione col bel di Roma sciorinato. N'è vero? si sa bene che cosa è un ammalato. Ei si stava gravemente lassù come un papa, col suo

antico cicalio. Oh! stava meglio, poichè il corpo riprendeva il suo corso.

— E la punta? domandò la stiratrice.

— Andata via, rispose. Me l'hanno cavata colla mano. Tosso ancora un poco, ma non è che la fine dello spazzamento del camino.

Poi, nel momento di lasciar la cattedra per rificcarsi nel letto, tornò alle barzellette.

— Tu hai saldo il naso; non hai paura di prendere una presa, tu!

E si misero a ridere. In sostanza avevano un po' di gioia. Era per un certo modo di dimostrarsi il loro contento, senza pescar frasi, che essi scherzavano così insieme. Bisogna aver avuto degli ammalati per conoscere il piacere che si prova nel rivederli a ben lavorare da tutt'i lati.

Quando fu nel letto, ella gli diede le due arance, il che gli cagionò un accesso di tenerezza. Ei ritornava gentile da che beveva tisana e non poteva lasciare il cuore sui banchi dei venditori di acquavite. Da ultimo ella osò parlargli del suo dar di volta, maravigliata di sentirlo ragionare come nel buon tempo antico.

— Oh! sì, disse deridendo sè medesimo, sono stato un bel matto!... Immagina un po' ch' io vedevo dei sorci, correvo carponi per metter loro un granello di sale sotto la coda. E tu mi chiamavi; degli uomini volevano farti scorno. Insomma ogni sorta di sciocchezze, fantasime di pien meriggio.... Oh! me ne ricordo benissimo, la zucca è ancora salda.... Ormai la è finita, sogno quando m'addormo, ho qualche pesarolo; ma tutti ne hanno.

Gervasia rimase con lui fino a sera. Quando l'assistente venne alla visita delle sei, gli fece stendere le mani; non tremolavano quasi più, appena un fremito che agitava le punte delle dita. Nondimeno, quando ca-

deva la notte, Coupeau fu preso a poco a poco da un'inquietudine. Si levò due volte a sedere, guardando per terra nei canti non illuminati della stanza. Di botto allungò il braccio facendo l'atto di chi schiaccia una bestia contro il muro.

— Che cosa è dunque? dimandò Gervasia spaventata.

— I sorci, i sorci! mormorò egli.

Poi, dopo un silenzio, cedendo al sonno, si dimenò, lasciandosi sfuggire parole interrotte.

— Perdio! mi bucano il baccello!... Oh le sozze bestie!... Tieni fermo! stringiti le gonne! sta in guardia pel.... Santi fulmini! eccola arrovesciata, e quei grugni che si sollazzano!... Mucchio di porci! mucchio di birbanti! mucchio di briganti!

Tirava colpi nel vuoto, traeva a sè il copertoio, l'arrotolava come un pannolino torto e se lo stringeva al petto, quasi per proteggere questo dalle violenze degli uomini barbuti ch'ei vedeva. Allora essendo accorso un custode, Gervasia si ritrasse tutta agghiacciata da quella scena.

Ma quando ritornò dopo alquanti giorni, trovò Coupeau totalmente guarito. Anche gl'incubi eransi dileguati: dormiva con un sonno di fanciullo, e per dieci ore, senza agitare nessun membro. Epperò fu permesso alla moglie di condurselo a casa. Soltanto l'assistente gli disse all'uscita le buone parole consuete, consigliandogli di meditarle. Se ricominciasse a bere ricadrebbe e finirebbe col lasciarvi le cuoia. Sì, ciò dipendeva unicamente da lui. Ben avea visto come si ridiveniva sano e buono quando non s'ubbriacava. Ebbene, egli doveva continuare a casa la sua vita saggia di Sant'Anna, immaginarsi di essere sotto chiave e far come se i venditori di vino non esistessero più.

— Ha ragione quel signore, disse Gervasia nell'om-

nibus che li riconduceva alla strada della Gocciadoro.

— Certo che ha ragione, rispose Coupeau.

Poi, dopo aver pensato per un istante, riprese:

— Oh! sai, un bicchierino di tanto in tanto non può certo uccidere un uomo, anzi fa digerire.

E la sera stessa bevette un bicchierino di acquavite per la digestione. Nondimeno per otto giorni si mostrò abbastanza ragionevole. In fondo era molto amante della vita, e non aveva certo desiderio di finirla a Bicètre fra' matti. Ma la sua passione lo sopraffaceva, il primo bicchierino lo conduceva mal suo grado ad un secondo, ad un terzo, ad un quarto, e a capo di quindici giorni era tornato alla sua razione ordinaria, al mezzo litro di torcibudella ogni giorno. Gervasia esasperata avrebbe dato del capo in un muro. E pure era stata tanto imbecille da aver sognato di nuovo una vita onesta quando l'aveva veduto nel manicomio nella pienezza del senno! Ecco un' altr' ora di gioia volata via, di certo l'ultima! Oh! adesso, poichè nulla lo poteva correggere, neppure la paura della morte vicina, ella giurava di non darsene più pensiero; la casa andasse pure in perdizione, ch' ella se ne infischiava; e già discorreva di prendersi anch' ella sollazzo dove ne trovasse. Allora ricominciò l'inferno, una vita sempre più sprofondata nel sucidume, senza uno spiraglio di speranza aperto ad una stagione migliore. Nina, quando suo padre l' aveva schiaffeggiata, domandava furiosa perchè quel rozzone non era rimasto allo spedale. Ella aspettava di guadagnare qualche denaro, diceva, per pagargli dell'acquavite e così farlo crepare più presto. Gervasia dal canto suo, un giorno che Coupeau deplorava il loro matrimonio, andò in gran collera Ah! ella gli aveva arrecato il rifiuto degli altri; s'era fatta raccogliere sul marciapiede, allettandolo

colla sua ciera da fior di virtù! Corpo di un cane! ei non mancava di faccia tosta: tante parole, tante menzogne. La verità è che ella non voleva aver che fare con lui. Egli avea strisciato ai suoi piedi per farla acconsentire, mentre ella gli consigliava di ponderare bene la cosa. E se si trattasse di far la cosa da capo, certo ch' ella direbbe di no! piuttosto si lascerebbe tagliare un braccio. Signorsì, ella era caduta prima di sposarlo; ma una donna caduta e che è dedita al lavoro val meglio di un fagnone che insozza il proprio onore e quello della famiglia in tutte le più abbiette bettole. Quel giorno, per la prima volta, vi fu in casa i Coupeau un rovescio di busse in piena regola, e vi si diedero batoste sì forti, che ne andarono rotti un vecchio ombrello e la granata.

E Gervasia attenne la parola. Si accasciò ancor di più; mancava più spesso alla bottega del suo lavoro, schiamazzava giornate intere, diveniva languida come un cencio nelle sue faccende. Quando alcuna cosa le cadeva dalle mani, poteva ben restare per terra che non si sarebbe certo chinata per raccorla. I fianchi se le ingrossavano, ed ella voleva salvare la sua pinguedine. Se la pigliava con tutti i suoi comodi, e non dava più un colpo di granata se non quando le immondezze le facevano correr pericolo di cadere. I Lorilleux adesso facevano vedere di otturarsi il naso quando passavano dinanzi alla camera di lei: un vero tossico, dicevano. Essi vivevano da susornioni, in fondo al corridoio, tenendosi in guardia contro tutte le miserie che piagnucolavano in quell'angolo del casamento, chiudendosi per non avere a prestare qualche moneta da venti soldi. Oh veramente dei cuori ben fatti, dei vicini da far piaceri! Bastava picchiare e domandare un po' di fuoco, un pizzico di sale o una boccia d'acqua, che si era sicuri di ricevere immediatamente la porta sul viso. Oltre

a ciò certe lingue tabane! Gridavano che non si occupavano mai dei fatti altrui, quando si trattava di soccorrere il prossimo; ma se ne occupavano da mane a sera quando si trattava di tagliare i panni addosso alla gente. Posto il catorcio alla porta, appeso un copertoio per otturare le fessure e il buco della toppa, si divertivano con mormorazioni, senza lasciare neppure per un istante i loro fili d'oro. Sopratutto il precipitare a ruina della sciancata li faceva mormorare di contento l'intera giornata, come gattini accarezzati. Che caduta, che tonfo, amici miei! La spiavano quando andava a fare spesa, e ridevano del piccolissimo pezzo di pane che ne riportava sotto il grembiale. Facevano il conto dei giorni in cui doveva ballare dinanzi al desco. Sapevano quante dita di polvere vi erano in casa sua, quanti tondini sporchi lasciati per terra, tutti gli abbandoni crescenti della miseria e della pigrizia. E il suo vestire poi? stracci vecchi schifosi che una cenciaiuola non avrebbe raccattati! Affè di Dio! era ben ridotta in miserevole stato quella bella bionda che un tempo tutta si dimenava nella sua bella bottega azzurra! Ecco a che menava l'amore delle squisitezze, delle leccornie, delle ghiottornie. Gervasia, che sospettava del modo con cui la conciavano, si levava le scarpe, attaccava l'orecchio alla loro porta, ma il copertoio le impediva di sentire. Solo un giorno li sorprese che la stavano chiamando donna dai gran cestoni, perchè infatti il suo petto era ben rilevato a malgrado dello scarsissimo nutrimento che le votava la pelle. Con tutto ciò ella gli aveva in tasca, continuava a parlar con loro per evitare ogni commento, non aspettandosi altro che danni da codesti taccagni, ma non avendo più la forza per risponder loro o per piantarli come un mucchio di sciocchezze. E poi ella non cercava che il proprio piacere, starsene inerte, non far nulla, muo-

versi soltanto per darsi un po' di buon tempo, e non altro.

Un sabbato Coupeau le aveva promesso di condurla al Circo. Era almeno una cosa che francava la spesa di scomodarsi il veder delle donne galoppare sui cavalli e saltare in cerchi di carta. Coupeau appunto aveva riscosso una quindicina del suo lavoro, e ben poteva spendere quaranta soldi; ed anzi dovevano entrambi mangiar fuori di casa, dovendo Nina lavorare fino a notte avanzata dal suo principale per certa roba da consegnarsi di fretta. Ma alle sette Coupeau non si vedeva; alle otto neppure. Gervasia era in sulle furie. Il suo beone sguazzava di certo coi compagni sul denaro della quindicina, presso le osterie del quartiere. Ella aveva lavata una cuffia, e dal mattino si dava da fare per riparare i buchi di una vecchia vesta, volendo comparire alla men trista. Finalmente verso le nove, a stomaco vuoto, livida di collera, si decise a venir giù in cerca di Coupeau nel vicinato.

— Cercate vostro marito? le gridò la signora Boche scorgendola col viso alterato. È da papà Colombe. Boche ha testè preso delle ciriege con lui.

Ella la ringraziò. Corse difilato sul marciapiede, rivolgendo l'idea di saltare agli occhi di Coupeau. Cadeva un'acquerugiola, il che rendeva la passeggiata ancor meno divertente. Ma quando fu giunta dinanzi allo Scannatojo, la paura di toccarne ella medesima se avesse inveito contro il suo uomo, la calmò ad un tratto e la rese prudente. La bottega fiammeggiava di luce, col suo gasse acceso, con gli specchi bianchi come tanti soli, con le bottiglie e i boccali che illuminavano le mura dei loro vetri colorati. Rimase lì un momento, colla schiena tesa, coll'occhio aderente alla vetriata fra due bottiglie della mostra, a sguaraguatare Coupeau in fondo alla sala. Egli stava seduto con certi compa-

gni, intorno ad un tavolino di zinco, tutti storditi e fatti lividi dal fumo delle pipe; e siccome non si sentivano le loro grida, faceva un curioso effetto il vederli rimboccar le maniche, col mento innanzi, cogli occhi strabuzzati. Come era possibile che gli uomini potessero lasciare le mogli e la propria casa per chiudersi così in un pertugio dove si soffocava? La pioggia le sgocciolava lungo il collo; ella si tolse di là e se ne andò sul baloardo esterno, meditando, non osando di entrare. Oh certo! Coupeau, che non voleva che gli si andasse dietro, le avrebbe fatto una bella accoglienza! E poi, invero, non le pareva quello il luogo di una donna onesta. Intanto sotto quegli alberi bagnati dalla pioggia un leggier brivido l'invadeva, e pensava, titubando ancora, che certamente ella ne stava per prendere qualche buona malattia. Due volte ritornò a piantarsi innanzi alla vetriata, coll'occhio ad essa applicato di nuovo, indispettita di trovare quei maledetti ubbriachi al coperto sempre gridando e cioncando. La luce dello Scannatojo si andava a riflettere nelle pozze del lastricato, ove la pioggia faceva levare il bollore di tanti sonagliuzzi. Ella si scansava, s'infangava dentro a quella, ogni volta che la porta s'apriva e ricadeva collo scricchiolio delle sue bandelle di rame. Finalmente si diede della stupida, spinse la porta e andò difilato alla tavola di Coupeau. In fin de' conti, n'è vero? veniva a cercar suo marito; ed era a ciò autorizzata, poichè le aveva promesso di condurla al Circo quella sera. Ella poi non aveva voglia di stemperarsi come un pezzo di sapone sul marciapiede.

— To', sei tu, vecchia mia! gridò il conciatetti strozzato da uno sghignazzio. Oh! la è da ridere, per esempio! Eh! n'è vero ch'è da ridere?

Tutti ridevano, Mes Bottes, Bibi la Grillade, Bec-Salè detto Beve senza sete. Sì, la cosa lor sembrava da

ridere, e non sapevano dire il perchè. Gervasia rimaneva ritta, un po' stordita. Sembrandole Coupeau assai garbato, si arrischiò di dire:

— Sai, dobbiamo andare laggiù. Bisogna affrettarci. Arriveremo ancora a tempo per vedere qualche cosa.

— Non posso levarmi, son qui incollato, oh! senza scherzi, riprese Coupeau che contiuava a ridere. Fa la prova per chiarirtene: tirami il braccio con tutte le tue forze, perdio! più forte, oe, issa.... Lo vedi? è quel rozzone di papà Colombe che m' ha avvitato sulla scranna.

Gervasia si era prestata a quello scherzo; e quando gli lasciò il braccio, i compagni trovarono la cosa sì bella, che si gettarono gli uni sugli altri ragghiando e fregandosi le spalle, come asini che vengono stregghiati. Il conciatetti aveva la bocca sgangherata da un tal riso, che gli si vedeva fino all'ugola.

— Sciocca che sei! disse finalmente, ben puoi sederti un minuto. Si sta meglio qui che di fuori a bagnarsi.... Signorsì, non sono venuto a casa, ho avuto delle faccende. Che tu faccia il broncio non ci guadagnerai niente.... Fatevi un po' in là, voi altri.

— Se la signora volesse sedersi sulle mie ginocchia, disse galantemente Mes Bottes, la cosa sarebbe più tenera.

Gervasia, per non dar nell'occhio, prese una sedia e si sedette a tre passi dalla tavola. Guardò quello che bevevano gli uomini, un liquor forte che luceva come l'oro noi bicchieri; ve n' era una piccola pozzanghera scorsa sulla tavola, e Bec-Salè non lasciando di parlare vi bagnava il dito e scriveva a lettere di scatola un nome di donna, Eulalia. Ella trovò Bibi la Grillade assai malandato, più magro di un chiodo. Mes Bottes aveva un naso in fioritura, una vera dalia azzurra di Borgogna. Erano sucidissimi tutti e quattro, colle loro

sozze barbe irte e fecciose simili a granatine da orinali, facendo mostra di camiciotti cenciosi, stendendo mani annerite con unghie in lutto. Ma in verità, si poteva ancora far parte della loro compagnia, poichè se trincavano da sei ore, restavano ad ogni modo nei confini della convenienza, fino a quel punto in cui si diviene un po' brillo. Gervasia ne vide due altri innanzi al banco che stavano a gargarizzare, così in cimberli, che credendo sciacquarsi le mascello, si versavano il bicchierino sotto il mento e s' inzuppavano la camicia. Il grosso papà Colombe, che stendeva le enormi braccia, quelle che facevano rispettare il suo stabilimento, mesceva tranquillamente le bevute in giro. Faceva gran caldo, il fumo delle pipe saliva nella luce abbarbagliante del gasse, ove turbinava come polvere, annegando i consumatori in un vapore lentamente condensato; e da quel nugolo usciva un baccano assordante e confuso, voci chiocce, urti di bicchieri, bestemmie e pugni simili a scoppii. Epperò Gervasia aveva fatto il viso dell'armi, poichè una vista simile non è piacevole per una donna, specialmente quando non vi è assuefatta: ella si sentiva soffocare, gli occhi le ardevano, la testa le si aggravava per l'odore d'alcoole che esalava dall'intera sala. Poi d'improvviso ebbe la sensazione di un malessere ancor più inquietante dietro le spalle. Si voltò e vide il lambicco, la macchina da ubbriacare, che funzionava sotto la vetriata dell' angusta corte, colla profonda trepidazione della sua cucina infernale. Di sera le parti della macchina erano più tristi d'aspetto, illuminate soltanto nella loro rotondità da una larga stella rossa. E l'ombra dell'apparato sul muro in fondo disegnava delle diavolerie, figure colla coda, mostri che aprivano le mascelle come per inghiottire la gente.

— Di' un po', mia cara, non fare il visaccio! gridò

Coupeau. Sai che i guastafeste si mandano a Chaillot.... Che cosa vuoi bere?

— Nulla, certamente, rispose la lavandaia. Io non ho desinato ancora, io.

— Ebbene, ragion di più; una goccia di qualche cosa serve a sostenerti.

Ma siccome ella continuava a stare accipigliata, Mes Bottes si mostrò di nuovo galante.

— La signora deve amare qualcosa di dolce, mormorò egli.

— Amo gli uomini che non si ubbriacano, rispose ella adirata. Signorsì, amo che si porti il salario a casa e che si mantenga la parola quando si è data.

— Oh! gli è questo che ti disturba? disse il conciatetti senza cessare di sghignazzare. Vuoi la tua parte. E se è così, scioccona, perchè rifiuti di prendere qualche cosa?... Prendi dunque, che è tutto guadagno.

Ella lo guardò fiso, con aria seria, con una ruga che le attraversava la fronte come una riga nera. E rispose con voce lenta:

— Ecco, hai ragione, è una buona idea. Così beveremo il denaro insieme.

Bibi la Grillade si alzò per andarle a prendere un bicchier di liquore d'anici. Ella si avvicinò colla sedia alla tavola. Mentre che sorseggiava il suo liquore, ebbe di botto una rimembranza; si ricordò la prugna che aveva mangiata con Coupeau, già tempo, presso alla porta, quando ei le faceva la corte. In quel tempo ella lasciava il liquore che accompagnava i frutti in acquavite; ed ora ecco che si abbandonava ai liquori. Oh! ben conosceva sè medesima, sapeva di non avere neanche un quattrino di energica volontà. Non ci sarebbe voluto che un buffetto sulle reni per mandarla a fare un capitombolo dentro le bevande forti. Anzi quel-

l'anisette le pareva eccellente, forse un po' troppo dolce, un po' snervante. E centellava il suo bicchiere, stando ad ascoltare Bec Salè, detto Beve-senza-sete, che raccontava i suoi amori colla grossa Eulalia, quella che vendeva il pesce per la strada, una donna grandemente maligna, che gli dava la caccia presso i venditori di vino mentre spingeva il suo carretto lungo i marciapiedi; per quanto i compagni l'avvertissero e lo nascondessero, ella lo sorprendeva spesso, ed anzi il dì precedente gli aveva scaraventata sul viso una squatina per insegnargli a non far forca al lavoro. Ecco una cosa ben strana. Bibi la Grillade e Mes Bottes, crepando dalle risa nei fianchi, battevano sulle spalle di Gervasia, che finalmente rideva come se fosse solleticata e mal suo grado: e le consigliavano d'imitare la grossa Eulalia, di portare i suoi ferri e stirare le orecchie di Coupeau sullo zinco delle bettolacce.

— Oh grazie! gridò Coupeau che rivolse il bicchiere votato dalla moglie: tu l'hai bene asciugato. Vedete, compagni? non ne sgocciola nulla.

— La signora replica? domandò Bec Salè, detto Beve-senza-sete.

No, ne aveva abbastanza. Nondimeno esitava. L'anisette le aveva scombussolato lo stomaco; per guarirselo avrebbe piuttosto preso qualche cosa di solido. E gettava degli sguardi obliqui sulla macchina da ubbriacare che le stava dietro. Quella maledetta pentola, rotonda come il ventre di una calderaia grassa, col suo naso che s'allungava e si attorcigliava, le soffiava un brivido nelle spalle, una paura mista di desiderio. Sì, si sarebbe potuta dire le trippe di metallo di qualche grossa femminaccia, di qualche strega che lascia andare a goccia a goccia il fuoco delle sue interiora. Una bella sorgente di veleno, un'operazione che si sarebbe dovuta sotterrare in una cantina, tanto

era svergognata e abbominosa! Ma con tutto ciò avrebbe voluto mettervi il naso dentro, annusare l'odore, assaggiare quella porcheria, quand' anche la sua lingua scottata avesse dovuto dibucciarvisi come una arancia.

— Che cosa è cotesto che bevete? domandò con finta ingenuità agli uomini, coll' occhio acceso dal bel color dorato dei loro bicchieri.

— Questo, mia cara, rispose Coupeau, è la canfora di papà Colombe.... Non fare la sciocca, sai; ora te la farò assaggiare.

E quando le fu arrecato un bicchiere di vitriolo e la sua mascella si contrasse al primo sorso, il conciatetti riprese battendosi sulle cosce:

— Eh! questo ti liscia la gola.... Tracanna in un bacchiobaleno. Ogni bevuta toglie uno scudo di sei franchi dalla tasca del medico.

Al secondo bicchiere Gervasia non intese più la fame che la tormentava. Ormai s'era rappattumata con Coupeau, non gli serbava più rancore per la mancata parola. Andrebbero al Circo un'altra volta; non era poi cosa sì curiosa il veder dei saltatori che galoppano sopra cavalli. Presso papà Colombe non ci pioveva; e se il salario si squagliava nel cassettino di lui, almeno uno se lo metteva nella pancia, se lo beveva limpido e luccicante come un bell' oro liquido. Oh! ella manderebbe bellamente a spasso la gente! La vita non le offriva tanti piaceri; d' altra parte le pareva una consolazione il fare a mezzo nello spazzare la moneta. Poichè vi si trovava bene, perchè non vi sarebbe restata! Potevano tirarle delle cannonate, che non le piaceva più di muoversi quando si era accovacciata. Ella si rosolava in un bel calduccio, col corpetto alle spalle, invasa da un benessere che le intorpidiva le membra. Rideva sola, coi gomiti sulla tavola,

cogli occhi vaganti, divertendosi a vedere due avventori, un gigante ed un nano, ad una tavola vicina, che si volevano baciare come pane e cacio, tanto erano cotti. Signorsì, ella rideva allo Scannatojo, alla faccia di luna piena di papà Colombe, una vera vescica di strutto, ai bevitori che fumavano la cortissima pipa, gridavano, sputacchiavano, alle grandi fiamme di gasse che illuminavano gli specchi e le bottiglie di liquore. La puzza non l'offendeva più; al contrario, si sentiva solleticare il naso, trovava che quell' odore era piacevole; le si chiudevano un poco le palpebre, mentre respirava a suo agio, senza soffocazione, gustando il godimento del lento sonno ond'era presa. Poi, dopo il suo terzo bicchierino, si lasciò cadere il mento sulle mani, non vide più che Coupeau e i compagni, e rimase a muso a muso con essi, vicinissimo, colle guance riscaldate dal fiato loro, guardando le loro barbe sporche, come se ne avesse a contare i peli. Essi erano ormai ubbriachissimi. Mes Bottes si scombavava, colla pipa fra' denti, colla ciera mutola e grave di un bue assopito. Bibi la Grillade raccontava una storia, il modo com' egli votava un litro in una bevuta, applicandogli tal bacio da farne vedere il fondo. Intanto Bec Salè, detto Beve-senza-sete, era andato a prendere sul banco una girandola coi numeri, giocando a chi facesse il maggior numero con Coupeau, e pagando il perditore dei complimenti all'altro.

— Dugento!... Tu sei in detta, e fai grosso numero ad ogni colpo.

Nel mezzo della girandola vedeasi una figura della Fortuna, grossa donna rossa, collocata sotto una campana, e nel suo girare rapidissimo rendeva immagine di una macchia rotonda, simile a una macchia di vino.

— Trecentocinquanta.... Tu dunque me la fai. Ah! zitto, non giuoco più.

Gervasia prendeva interesse alla girandola. Ella beveva a più non posso, e chiamava Mes Bottes il suo coppiere. Dietro a lei la macchina inebbriatrice seguitava ad andare, col suo mormorio di ruscello sotterraneo ; ed ella disperava di arrestarla, di esaurirla, accesa contro di essa di un' ira cupa, sentendo voglia di saltare sul gran lambicco come su di una bestia per batterlo a colpi di calcagno e fargli scappare il ventre. Tutto s' imbrogliava: ella vedeva la macchina dimenarsi, si sentiva presa dalle sue zampe di rame, mentre che il ruscello scorreva attraverso il suo corpo.

Poi la sala le parve ballare, coi becchi del gasse che movevansi come stelle cadenti. Gervasia era cotta. Udiva una discussione furibonda fra Bec Salè, detto Beve-senza-sete, e quell'immobile di papà Colombe. Ecco un principale ladro che scorticava e rubava i suoi avventori. Ma d'improvviso vi fu uno spingere generale, degli urli, un fracasso di tavole rovesciate. Era papà Colombe che metteva alla porta tutta la brigata, senza sconcertarsi, con un girar di mano. Innanzi alla porta gli diressero gridi ingiuriosi, lo chiamarono brigante. Continuava a piovere, e un venticello agghiacciato soffiava. Gervasia smarrì Coupeau, lo ritrovò e lo smarrì di nuovo. Voleva tornare a casa, andava brancolando a tentoni per le botteghe onde riconoscere la via. Quella notte improvvisa la faceva molto stupire. Alla svolta della strada dei Poissonniers si sedette nel rigagnolo e si credette giunta al lavatoio. Tutta l'acqua che scorreva le faceva girare il capo e la rendeva inferma. Finalmente arrivò, passò ritta davanti la porta dei portinai, presso i quali vide perfettamente i Lorilleux e i Poisson a tavola, che fecero visacci di schifo scorgendola in quello stato.

Non seppe mai come avesse salito i sei piani. Quando

fu sopra, nel momento in cui poneva il piede nel corridoio, la piccola Lalia, che ne sentiva i passi, accorse colle braccia aperte e con gesto affettuoso, ridendo e dicendo:

— Signora Gervasia, il babbo non è tornato; venite un po' a vedere come dormono i miei bambini.... Come sono bellini!

Ma dinanzi al viso istupidito della stiratrice rinculò e tremò. Ella conosceva quell'alito di acquavite, quegli occhi pallidi, quella bocca convulsa. Allora Gervasia passò barcollando, senza dire una parola, mentre la piccina, ritta sulla soglia della sua porta, la seguiva col suo sguardo nero, muto e grave.

XI.

Nina cresceva, diveniva una giovane. A quindici anni era già grande come una vaccherella, di carnagione bianchissima, assai grassa, così rotonda che si sarebbe detta una palla bonciana. Signorsì, aveva quindici anni, tutti i denti e non portava busto. Una vera freschezza di gazza stemperata nel latte, una pelle vellutata di pesca, un naso grazioso, una bocca rosea, dei luccianti vivi a cui gli uomini avevano voglia di accendere la pipa. La sua folta capellatura bionda, color d'avena fresca, sembrava averle gettato una polvere d'oro sulle tempie, delle macchie rossicce che le mettevano là una corona di sole. Oh! una bella bambola, come dicevano i Lorilleux, una moccicosa cui si sarebbe dovuto soffiare ancora il naso, e le cui grosse spalle avevano le rotondità piene e la matura fragranza di una donna fatta.

Ormai Nina non aveva bisogno di ficcar batuffoli di carta nel suo busto; ed anzi che sentirsene imbarazzata, ella avrebbe voluto maggior ingombro, tanto è ghiotta e inconsiderata la gioventù. Ciò che la rendeva sopratutto appetitosa, era una brutta abitudine che

aveva preso di cacciar la punta della lingua fra le sue bianche rastrelliere. Certo guardandosi negli specchi s'era trovata bella così. Allora per l'intera giornata, per far la graziosa, cavava la lingua.

— Nascondi un po' la madre delle bugie! le gridava la mamma.

E spesso era duopo che Coupeau vi prendesse parte, dandole qualche pugno, gridando con qualche bestemmia:

— Vuoi tu tirar dentro cotesto cencio rosso?

Nina si mostrava assai civetta. Non sempre si lavava i piedi, ma prendeva stivaletti sì stretti, che soffriva il martirio nella prigione di San Crispino; e se vedendola divenir violacea le domandavano che avesse, rispondeva che aveva dolori colici, per non confessare la sua civetteria. Mancando il pane in casa, le era difficile di strebbiarsi; allora faceva dei miracoli; riportava dei nastri dal lavoratorio, si accomodava delle acconciature, delle vesti sporche coverte di cappii e di nappe. La state era la stagione dei suoi trionfi. Con una vesta di percallo da sei franchi passava tutte le sue domeniche, riempiva il quartiere della Gocciadoro della sua bionda bellezza. Signorsì, la conoscevano dai baluardi esterni alle fortificazioni, e dalla via di Clignancourt alla grande strada della Cappella. La chiamavano la gallinella, perchè veramente aveva la carne tenera e la cera fresca di una pollanca.

Sopratutto le andò dipinta una vesta. Era un abito bianco con piccole palline rosee, semplicissimo, senza guarnizione alcuna. La gonna, un po' corta, le lasciava liberi i piedi; le maniche, largamente aperte e cadenti, le scoprivano le braccia fino ai gomiti; l'accollatura dell'imbusto, ch'ella apriva a forma di cuore cogli spilletti in un angolo oscuro delle scale per evitare gli scapaccioni di papà Coupeau, mostrava la neve del

collo e l'ombra dorata del seno. E niente, niente altro che un nastro roseo annodato intorno ai suoi biondi capelli, un nastro le cui estremità svolazzavano sulla nuca. Ella aveva così la freschezza di un mazzolino di fiori. Usciva di là un olezzo di gioventù, il nudo della fanciulla e della donna.

In quel tempo le domeniche furono per lei delle giornate di appuntamento colla folla, con tutti gli uomini che passavano e che la guardavano sottecchi. Ella gli attendeva la settimana intera, solleticata da piccoli desiderii, soffocata, col bisogno dell'aria aperta, di una passeggiata al sole fra la calca del sobborgo vestito da festa. Fin dal mattino si rinfronzoliva, restava delle ore in camicia dinanzi al pezzo di specchio appeso al disopra del cassettone; e siccome tutti quei del casamento potevano vederla per la finestra, sua madre andava in collera e le dimandava se la finirebbe presto di passeggiare vestita come una carota. Ma ella cheta s'incollava dei ricciolini sulla fronte con acqua inzuccherata, ricuciva i bottoni degli stivaletti o dava qualche punto alla vesta, colle gambe nude, la camicia caduta giù dalle spalle, nel disordine de' suoi capelli abbaruffati. Oh! ella era seducente così! diceva papà Coupeau, che sogghignava e la derideva: una vera Maddalena penitente! Avrebbe potuto servire da donna selvaggia e farsi vedere per due soldi. E le gridava: Nascondi un po' la tua ciccia fin ch'io mangi il mio pane! Ed ella era adorabile, bianca e fina sotto l'innondazione del suo vello biondo, arrabbiandosi sì fortemente che la pelle ne diveniva rosea, non osando rispondere al padre, e spezzando il refe coi denti con un colpo secco e furioso che scoteva di un fremito la sua nudità di bella ragazza.

Poi subito dopo la colezione se la svignava e scendeva nella corte. La pace della domenica addormen-

tava tutto il casamento: abbasso tutti i lavoratorii stavan chiusi, le abitazioni sbadigliavano per le aperte finestre, mostravano mense già apparecchiate per la sera, le quali attendevano le famiglie che stavano ad acquistare appetito sulle fortificazioni: una donna, al terzo piano, stava tutta la giornata a lavare la sua camera, mandando qua e là il letto e i mobili, cantando per ore intere la medesima canzone con un tuono dolce e flebile. E nel riposo degli opificii, in mezzo alla corte vuota e sonora, giocavano al volante Nina, Paolina e altre giovinette. Erano cinque o sei, venute su insieme, che divenivano le regine del casamento e si partivano le occhiate degli uomini. Quando uno di questi attraversava il cortile, salivano in alto delle risa dolcissime, e i fruscii delle loro gonne inamidate passavano come buffo di vento. Al di sopra di esse fiammeggiava l'aria dei dì festivi, cocente e pesante, quasi ammollita dalla pigrizia e imbiancata dal polverìo delle passeggiate.

Ma le partite al volante non erano che un pretesto per iscappare di casa. D'improvviso il casamento piombava in un profondo silenzio. Elleno s'erano insinuate nella via ed erano giunte ai baloardi esterni. Allora tutte e sei, tenendosi per le braccia, occupando la larghezza della carreggiata, se ne andavano, vestite di colori chiari, coi loro nastri annodati intorno ai capelli scoperti. Cogli occhi vividi, mandando occhiatine dall'angolo strizzato delle palpebre, vedevano tutto, arrovesciavano il collo per ridere, mostrando la pappagorgia. In quei grossi scoppii di allegria, quando passava un gobbo, o quando una vecchia aspettava il cane ad un canto della via, la loro fila si rompeva, alcune rimanevano indietro, mentre le altre le tiravano di forza; e brandivano i fianchi, si aggomitolavano, si disarticolavano, in modo da fare affollare la

gente e far scoppiare il busto per la forza delle loro forme nascenti. Esse erano le padrone della strada: quivi erano cresciute rialzando le gonne lungo le botteghe, e quivi le arrovesciavano ancora fino alle cosce per legarsi le legacce. In mezzo alla folla lenta e squallida, tra gli alberi gracili dei baloardi, la loro giuliva banda scorrazzava così, dalla barriera Rochechouart alla barriera San Dionigi, urtando la gente, tagliando i gruppi a spinapesce, voltandosi e gittando qualche parola in mezzo ai razzi delle loro risa. E le loro vesti svolazzanti si lasciavano dietro l'insolenza della gioventù: esse, all'aria aperta, sotto la luce fitta, col fare grossolano e plebeo di scioperate, si porgevano in vista desiderabili e tenere come vergini che tornano dal bagno colla nuca ancor molle.

Nina occupava il posto di mezzo, col suo abito roseo che s'accendeva nel sole. Dava il braccio a Paolina, la cui vesta a fiori gialli sopra fondo bianco fiammeggiava pure, picchiettata di piccole fiammelle. E come tuttadue erano le più grosse, le più venute a maturità e le più sfrontate, esse guidavano la banda, esse si rimpettivano sotto gli sguardi e i complimenti. Le altre, le piccine, facevano coda a dritta e a sinistra, cercando di gonfiarsi per essere trattate come grandi. Nina e Paolina avevano un fondo di astuzie civettesche complicatissime. Se correvano a bastalena, si era per mostrare le calzette bianche e per far svolazzare le fettucce delle loro trecce. Poi quando si fermavano, mostrandosi trafelate, col seno arrovesciato e palpitante, ciò era segno che si trovava colà certamente uno dei loro conoscenti, qualche giovanotto del quartiere; ed allora camminavano languidamente, susurrando e ridendo tra loro, guatando sottecchi. Esse si affrettavano sopratutto per questi ritrovi dovuti al caso, in mezzo alle spinte che ricevevano nella

carreggiata. Grossi giovani vestiti da festa, con abito e con cappello tondo, le trattenevano per un momento sull' orlo del rigagnolo, a scherzare ed a voler dar loro qualche pizzico nella vita. Operai di venti anni, coperti di larghi camiciotti grigi, discorrevano con loro lentamente, a braccia cancellate, soffiando loro al naso il fumo delle pipe. Ciò non menava a conseguenza alcuna, perchè quei monelli erano spuntati al medesimo tempo che quelle monelle sul solaio. Ma nel gran numero esse già sceglievano. Paolina incontrava sempre uno dei figli della signora Gaudron, un ebanista di diciassette anni, che le comprava delle mele. Nina discerneva da un capo all' altro di un viale Vittore Fauconnier, il figlio della stiratrice. col quale si baciucchiavano negli angoli oscuri. E la cosa non andava più oltre: esse avevano troppa malizia per fare una bestialità senza saperla. Solamente, se ne dicevano di quelle!

Poi, al cader del sole, la gran gioia di queste diavole era di fermarsi innanzi ai bagattellieri. Giocatori di bossolotti, Alcidi, venivano a distendere sul terreno di un viale un tappeto frusto e logoro dal lungo uso. Allora si affollavano i perdigiorni, si formava un cerchio, mentre il saltimbanco, nel mezzo, metteva in movimento i muscoli nella sua maglia sbiadita. Nina e Paolina restavano per ore intere in piedi nel più fitto della calca. Le loro belle vesti fresche si sgualcivano fra i paletò e le casacche sucide. Le braccia nude, il collo nudo, i capelli scoverti, si riscaldavano sotto i fiati pestiferi, in un lezzo di vino e di sudore. E ridevano, divertendosi, senza schifo, più rosee, e come se stessero sul loro letame naturale. Intorno ad esse venivan fuori parolacce, crude lordure, commenti da briachi. Ma questo era il loro linguaggio, lo sapevano tutto, e si voltavano sorridendo, tranquille

nell'impudicizia, serbando il dilicato pallore della loro pelle di raso.

La sola cosa che le contrariava era d' incontrare i padri, sopratutto quando questi avevano bevuto. Esse stavano vigilanti e s'avvertivano scambievolmente.

— Di' un po', Nina, gridava d' improvviso Paolina, ecco papà Coupeau!

— Ebbene, non è ubbriaco, no! diceva Nina adirata. Io me la svigno, sapete! Non ho voglia di farmi scuotere il pelliccione... To'! ha preso un cimbottolo! Perdio, se potesse rompersi il collo!

Altre volte, quando Coupeau veniva difilato verso di lei, senza lasciarle il tempo di fuggire, s'accoccolava e mormorava:

— Nascondetemi un po', voi altre.... Ei mi cerca; ha promesso di rivedermi le costure se mi sorprende ad andare a zonzo.

Poi quando l' ubbriaco le aveva oltrepassate, si rialzava, e tutte lo seguivano sbuffando dalle risa. La troverà? Non la troverà? Era un vero giocare a caponiscondere. Nondimeno un giorno Boche era venuto a prendere Paolina per le due orecchie, e Coupeau aveva ricondotto Nina a furia di calci nel sedere.

Il giorno se ne andava, ed esse facevano un ultimo giro ballonzando, ritornavano nel fioco crepuscolo in mezzo alla folla stracca. Il polverio dell' aria s' era ispessito e faceva impallidire il cielo pesante. La strada della Gocciadoro aveva l'aspetto di un loghicciuolo di provincia, colle comari sugli usci, cogli scoppii di voce che rompevano il silenzio tiepido del quartiere vuoto di carrozze. Esse fermavansi un momento nella corte, ripigliavano le racchette, procuravano di dare a intendere che non si erano mosse di là. E poi risalivano a casa, inventando una storiella, di cui spesso non si servivano quando trovavano i loro genitori troppo oc-

cupati a darsi degli schiaffi per una zuppa mal salata o non cotta abbastanza.

Ormai Nina era operaia e guadagnavasi quaranta soldi presso Titreville, la casa in via del Cairo dove avea fatto il suo tirocinio. I Coupeau non volevano allogarla altrove, perchè rimanesse sotto la vigilanza della signora Lerat, che era prima operaia nell' officina da dieci anni. La mattina, mentre che la madre guardava che ora fosse all' orologio; la piccina se n'andava soletta, coll' aria bonina, chiusa alle spalle dalla sua vecchia veste nera troppo stretta e troppo corta; e la signora Lerat era incaricata di accertare l'ora dell'arrivo, che poi diceva a Gervasia. Le si concedevano venti minuti per andare dalla strada della Gocciadoro a quella del Cairo, il che era sufficiente, poichè coteste galoppine hanno le gambe dei cervi. Alle volte giungeva appuntino, ma così rossa, così trafelata, che certamente ella era corsa a precipizio dalla barriera in dieci minuti dopo aver badato per via. Per lo più contava sette minuti, otto minuti di ritardo; e fino a sera si mostrava assai carezzevole per la zia, con occhi supplichevoli, cercando così di commuoverla e d'impedirle di parlare. La signora Lerat, che compativa la gioventù, diceva una bugia ai Coupeau, ma facendo una predica a Nina con cicalamenti che non rifinivano, nei quali parlava della sua responsabilità e dei pericoli che correva una giovinetta sul lastrico di Parigi. Oh buon Dio! si ricordava del come era stata perseguitata lei! E covava la nipote coi suoi occhi accesi da continue preoccupazioni oscene, e rimaneva tutta riscaldata dall'idea di custodire e di careggiare l'innocenza di quella povera gattina.

— Ve', le ripeteva del continuo, bisogna che tu mi dica tutto. Io son troppo buona con te, e non m

rimarrebbe che a gettarmi nella Senna se mai t'incogliesse una sventura... Capisci, gattina mia, se degli uomini ti parlano, bisogna ripetermi tutto, tutto, senza tralasciare una parola... Eh! non ti hanno ancora detto nulla, me lo giuri?

Nina allora rideva con un riso che le stringeva in modo curioso la bocca. No, no, gli uomini non le parlavano. Ella andava troppo di fretta per la via. E poi, che mai le avrebbero detto? Ella non aveva nulla a partire con essi. E spiegava il suo giunger tardi con un'aria di sciocca ingenuità: s'era fermata a guardare delle figure, ovvero aveva accompagnato Paolina che sapeva tante storie. Ben la potevano seguire se non le aggiustavan fede: anzi non lasciava mai il marciapiede a sinistra, e correva di buon passo, sicchè oltrepassava tutte le altre giovani come una carrozza. Un giorno, a dir vero, la signora Lerat l'aveva colta in via Petit Carreau, col naso in aria, ridendo con tre altre scapestrate fioriste, perchè un uomo si radeva la barba ad una finestra; ma la piccina era andata in collera, giurando che entrava appunto dal panattiere al canto per comprare un pane d'un soldo.

— Oh! io veglio, non temete, diceva la grossa vedova ai Coupeau. Vi rispondo di lei come di me stessa. Se un libertino volesse non altro che darle un pizzico, io mi metterei tosto di traverso.

L'officina da Titreville era uno stanzone in soffitta, con un'ampia tavola poggiata su cavalletti, che occupava tutto lo spazio di mezzo. Lungo le quattro pareti vuote, le cui carte di un grigio di paglia mostravano il muro di sotto attraverso certi sdrucii, erano distese, delle scansie ingombre di vecchie scatole, di pacchi, di modelli di scarto, dimenticati colà sotto uno spesso strato di polvere. Nel palco il gasse aveva prodotto come un intonaco di filiggine. Le due finestre s' apri-

vano in tanta larghezza, che le operaie, senza lasciar la tavola da lavoro, vedevano sfilare la gente sul marciapiede di rimpetto.

La signora Lerat, per dare il buon esempio, era la prima a giungere. Poi si picchiava alla porta per un quarto d'ora, e tutte le fioriste in bocciuoli entravano successivamente, sbandate, molli di sudore, spettinate. Un mattino del mese di luglio Nina si presentò l'ultima, il che del resto era nelle sue abitudini.

— Oh certo! diss'ella, non ci sarà male quando avrò una carrozza!

E senza neanche togliersi il cappellino, una specie di zucchetto nero ch'ella chiamava il suo berretto, e ch'era stanca di rattoppare, si avvicinò alla finestra, si affacciò a dritta e a sinistra per guardare nella strada.

— Che cosa hai da guardare? le domandò la signora Lerat insospettita. Forse t'ha accompagnata tuo padre?

— No certo, rispose Nina tranquillamente. Non guardo nulla.... Guardo che fa un bel caldo. Davvero che a farci correre così vi ha di che ammalarci.

Quella mattina era infatti un calore soffocante. Le operaie avevano abbassate le persiane, attraverso le quali spiavano ciò che avveniva nella strada; e poi finalmente s'erano messe al lavoro, in fila dai due lati della tavola, a capo della quale stavasi sola la signora Lerat. Erano otto, e ciascuna aveva a sè dinanzi il vaso della colla, la morsetta, gli altri ordigni e un cuscinetto da farvi su gli stampi. Sulla tavola stavan rimescolati in gran copia fili di ferro, rocchetti, ovatte, carta verde e di color castagno, foglie e petali tagliati in seta, in raso, in velluto. Nel bel mezzo, nel collo di una grossa bottiglia, una fiorista

aveva ficcato un mazzolino di due soldi che dal dì innanzi si appassiva al suo imbusto.

— Oh non sapete, disse Leonia, una bella bruna, curvandosi sul cuscinetto dove stampava dei petali di rosa; ebbene, quella povera Carolina è ben sventurata con quel giovane che veniva ad aspettarla la sera.

Nina, che stava occupata a tagliare sottili strisce di cartà verde, esclamò:

— Corpetto, un uomo che aspetta il suo turno ogni giorno!

Le operaie scoppiarono in risa, e la signora Lerat dovè mostrarsi severa. Arricciò il naso mormorando:

— Sei proprio decente, figlia mia! ti servi di belle parole! Lo dirò a tuo padre, e vedremo se ne avrà piacere.

Nina gonfiò le guance come se trattenesse uno sbuffo di risa. Oh certo, suo padre! ei ne dicea ben altre! Ma Leonia ad un tratto disse a bassa voce e in fretta:

— Eh! badate! la principale!

In fatti la signora Titreville, una spilungona, entrava. Ordinariamente stava di giù nel magazzino. Le operaie la temevano molto, perchè non ischerzava mai. Ella fece lentamente il giro della gran tavola, sopra la quale adesso tutti i colli si erano chinati, tacendo e lavorando. Ella trattò un'operaia da acciarpatrice e l'obbligò a rifar da capo una margherita. Poi se n'andò coll'aria rigida con cui era venuta.

— Uppe! uppe! disse Nina, in mezzo ad un grugnito generale.

— Signorine, signorine, che cosa avete? disse la signora Lerat, che volle assumere una ciera di severità. Voi mi costringerete a fare....

Ma non le davano retta, non la temevano punto.

Ella si mostrava troppo tollerante, solleticata fra quelle giovanette che avevano gli occhi pieni di lascivia, traendole in disparte per farle cicalare sui loro amanti, e perfino indovinando loro la ventura colle carte da giuoco quando un cantuccio della gran tavola era libero. La sua pelle dura, il suo carcame da gendarme trabalzava di una gioia da donnicciuola appena che si veniva al capitolo delle cose sensuali. Soltanto si offendeva delle parolacce crude; purchè queste non fossero adoperate si poteva dire ogni cosa.

In verità Nina in quel lavoratorio menava a compimento una bella educazione! Ella vi aveva buona disposizione certamente; ma la rendeva compiuta il bazzicare con un mucchio di ragazze già sopraffatte dalla miseria e dal vizio. Erano là le une sulle altre, e s'imputridivano insieme: appunto la storia dei panieri di mele quando vi ha delle mele magagnate. Senza dubbio si raffrenavano dinanzi alla brigata, evitavano di comparire d'indole troppo svergognata, di usare espressioni disgustevoli. Insomma si assumeva l'aspetto di giovinette ben educate. Ma all'orecchio, negli angoli, le oscenità andavano di galoppo. Non si potevano mai trovare due insieme, che subito si torcevano dalle risa dicendo delle porcherie. Poi la sera si facevano compagnia l'una all'altra, e qui confidenze, istorie da far rizzare i capelli, che facevano ritardare sui marciapiedi le due fanciulle, rinfocolate in mezzo alle gomitate della folla. E vi era inoltre, per le giovinette come Nina non ancor cadute, un'aria mefitica nell'officina, il lezzo di bettola e di nottate poco cattoliche che portavan seco le operaie che andavano in corsa, nelle loro trecce in disordine, nelle loro gonne sì spiegacciate da mostrare che si erano coricate con quelle. Le molli pigrizie dei dì che seguono alle cra-

pule, gli occhi cinti di cerchi plumbei, quel livido degli occhi che la signora Lerat chiamava pulitamente i pugni dell'amore, l'andare sfiaccolato, le voci rauche, soffiavano un pervertimento al disopra della gran tavola, fra lo splendore e la fragilità dei fiori artificiali. Nina se ne imbeveva, s'innebriava, quando si sentiva accanto una giovane che aveva già visto il lupo. Per lungo tempo s'era collocata presso la grossa Lisa che dicevano esser gravida, e versava sguardi cupidi sulla sua vicina, come se avesse aspettato di vederla gonfiare e scoppiare ad un tratto. Quanto all'apprendere del nuovo, pareva difficile. La furba sapea tutto, aveva tutto imparato, sul solaio della strada della Gocciadoro. Al lavoratorio semplicemente vedeva la pratica, e a poco a poco svolgevasi in lei la voglia e il ticchio di porre in pratica anch'ella le teoriche.

— Si soffoca qui, mormorò avvicinandosi ad una finestra come per abbassare un po' più la persiana.

Ma si affacciò e guardò di nuovo a ritta e a manca. Nel momento stesso, Leonia, che stava a spiare un uomo fermo sul marciapiede di rimpetto, sclamò:

— Che diamine fa là quel vecchio? È un quarto d'ora che ci spia.

— Qualche gattone, disse la signora Lerat. Nina, vuoi tu sederti? Ti ho proibito di rimanere alla finestra.

Nina riprese gli steli di violette che arrotolava, e tutta l'officina si occupò di quell'uomo. Era un signore ben vestito, in paletò, di una cinquantina d'anni; aveva un viso pallido, assai serio e dignitoso, con un cordone di barba grigia correttamente tagliato. Restò per un'ora innanzi alla bottega di un semplicista, alzando gli occhi alle persiane dell'officina. Le floriste davano in risolini che erano coperti dallo strepito della strada; e si chinavano, tutte affaccendate sul lavoro,

con occhiate a quando a quando per non perdere di vista quel signore.

— To'! fece notare Leonia, egli ha una lente. Oh! gli è un uomo elegante.... Senza dubbio aspetterà Agostina.

Ma Agostina, grossa e brutta bionda, rispose risentita che a lei non piacevano i vecchi. E la signora Lerat, scrollando il capo, mormorò col suo sorriso compresso e pieno di sottintesi:

— Avete torto, mia cara; i vecchi sono più teneri.

In questo punto la vicina di Leonia, un personcino pingue, le lasciò andare nell'orecchio qualche parola; e Leonia di botto si arrovesciò sulla sedia, presa da un accesso di riso folle, torcendosi, gettando delle occhiate verso quel signore e ridendo ancor più forte. Ella balbettava:

— Così è, oh! così è!... Ah! questa Sofia è proprio indecente!

— Che cosa ha detto? che cosa ha detto? domandavano tutte ad una voce ardendo di curiosità.

Leonia si asciugava le lagrime dagli occhi senza rispondere. Quando si fu calmata un poco, si rimise al lavoro dichiarando che non si poteva ripetere.

S'insisteva, ed ella negava con cenni del capo, ripresa da sbuffi di riso. Allora Agostina, che le stava a sinistra, la pregò di dirglielo zitto zitto. E Leonia finalmente accondiscese a dirglielo colle labbra sull'orecchio. Agostina si arrovesciò e si contorse alla sua volta. Poi ella stessa ripetè la frase, che corse così da un'orecchia all'altra in mezzo ad esclamazioni e risa soffocate. Quando tutte seppero l'indecenza detta da Sofia, si guatarono e scoppiarono a ridere insieme, sebbene un po' arrossite e confuse. La sola signora Lerat non la sapeva, e n'era molto indispettita.

— È molto incivile ciò che fate ora, diss' ella. Non

si parla mai all'orecchio quando ci è gente.... Qualche cosa indecente, n'è vero? Oh sta proprio bene!

Nondimeno non osò domandare che le si ripetesse l'indecenza di Sofia, a malgrado del suo ardente desiderio di conoscerla. Ma per un momento, col naso chinato, mostrandosi in contegno, godette della conversazione delle operaie. Una di esse non poteva lasciarsi sfuggire una parola, la più innocente parola, per esempio, a proposito del suo lavoro, che subito le altre non vi trovassero un'allusione maliziosa: esse toglievano alla parola il suo senso, le davano un significato osceno, trovavano intenzioni straordinarie sotto le più semplici parole. E tutto esse riferivano a quel signore che faceva il collo lungo di rimpetto, e in coda a tutte le allusioni si trovava sempre quel signore. Oh! doveva certo avere un zufolo negli orecchi! Finivano col dire delle cose assai sciocche, tanto volevano essere maligne. Ma ciò non impediva loro di trovare quello scherzo ben divertente, rinfocolate, cogli occhi da matte, crescendo sempre d'intensità nel loro dire. La signora Lerat non poteva andare in collera, poichè nulla di crudo si diceva. Ella medesima le fece ridere sgangheratamente tutte, dicendo:

— Lisa, il mio fuoco è spento, passatemi il vostro.

— Oh! il fuoco della signora Lerat è spento! gridarono ad una voce.

Ella volle cominciare una spiegazione:

— Quando avrete l'età mia, signorine....

Ma niuno l'ascoltava, e si proponeva di chiamare quel signore per raccendere il fuoco della signora Lerat.

Bisognava vedere come fra queste risa Nina sguazzava. Nessuna parola a doppio senso le sfuggiva. Anzi ne lasciava andare ella stessa delle grosse, spingendo innanzi il mento, ringalluzzita e contenta di sè. Si

trovava in mezzo al vizio come un pesce nell' acqua. E mentre si scontorceva sulla sedia, non lasciava di arrotolare benissimo i suoi steli di violette. Oh! con che abilità! neanche il tempo che ci vuole ad avvolgere un sigaretto. Bastava che prendesse una striscio-lina sottilissima di carta verde, ed era fatto: la carta si svolgeva ed avvolgeva il filo metallico, poi una stilla di gomma per incollare di su, ed eccoti un fil di verdura fresco e delicato, buon da porsi sulle carni seducenti delle dame. L' abilità era nelle dita, nelle sue dita sottili, che sembravano disossate, pieghe-voli e flessuose. Di quel mestiere non aveva imparato altro che questo. Le si davano a fare tutti gli steli dell'officina, tanto li faceva bene.

Intanto il signore del marciapiede di rimpetto se n'era andato. Il laboratorio si calmava e lavorava in quel gran caldo. Quando sonò il mezzodì, l' ora della cole-zione, tutti si scossero. Nina, che si era precipitata verso la finestra, gridò che se volevano comprare qualche cosa ella sarebbe discesa. Leonia l' incaricò di comprarle due soldi di gamberelli, Agostina delle patate fritte, Lisa un mazzo di radicchi, Sofia una sal-siccia. Poi mentre scendeva, la signora Lerat, che trovava strana la passione di lei per la finestra in quel giorno, disse raggiungendola colle sue lunghe gambe:

— Aspetta un po', vengo con te, mi bisogna qualche cosa.

Ma ecco che nel viale scorge quel signore piantato come un cero e che ammiccava a Nina. La piccina si fece tutta rossa. La zia le prese il braccio con una scossa, la fece trottare sul lastricato, mentre che quel-l'individuo metteva il piede donde elleno lo sollevavano. Oh! quel gattone veniva per Nina! Ebbene, era una bella cosa di trascinarsi così gli uomini dietro la gonna

a quindici anni e mezzo! E la signora Lerat l'interrogava vivacemente. Oh buon Dio! Nina non ne sapeva nulla; egli la seguiva soltanto da cinque giorni, ed ella non poteva più mettere fuori il naso senza trovarselo fra le gambe; credeva che fosse un commerciante, sì, un fabbricante di bottoni d'osso. La signora Lerat ne fu molto impressionata. Ella si volse, e guatò sottecchi quel signore.

— Si vede che ha la borsa guernita, mormorò. Senti, gattina mia, bisognerà dirmi tutto. Ormai non hai nulla a temere.

Discorrendo andavano di bottega in bottega, dal pizzicagnolo, dalla fruttaiuola, dal rosticciere; e le cose che dovevano comprare s' ammucchiavano sulle loro mani involte in carta bisunta. Ma rimanevano amabili, dondolandosi, gettandosi dietro dei risolini o delle occhiate luccicanti. La stessa signora Lerat assumeva una ciera graziosa, faceva la giovinetta, a cagione del fabbricante di bottoni che non lasciava di seguirle.

— Ha un' aria signorile, dichiarò nel ritornare sul viale. Purchè abbia delle intenzioni oneste....

Poi, salendo le scale, parve che d' improvviso si ricordasse.

— A proposito, dimmi un poco quello che le tue compagne si son dette all'orecchio; sai, l'indecenza di Sofia?

E Nina non fece cerimonie. Soltanto prese la signora Lerat al collo, la costrinse a ridiscendere due scalini, perchè invero non era cosa da ridirsi ad alta voce neppure in una scala; e le disse la parola. Era sì grossa, che la zia si contentò di scrollare il capo arrotondando gli occhi e storcendo la bocca. Finalmente lo sapeva, e non aveva più il pizzicore della curiosità.

Le floriste facevano colezione sulle ginocchia per non insudiciare la gran tavola. Si spicciavano subito a trangugiare, annoiate del mangiare, preferendo di adoperare l'ora del pasto a guardare la gente che passava o a farsi delle confidenze in disparte. Quel giorno si cercò di sapere ove si nascondeva il signore veduto il mattino; ma decisamente egli era sparito. La signora Lerat e Nina si scambiavano delle occhiate colle labbra cucite. Era già l'una e dieci minuti, e le operaie non pareva che avessero fretta di riprendere le morsette, quando Leonia, con un romor di labbra, che sogliono fare gli operai pittori per chiamarsi, annunziò l'avvicinarsi della principale. Subito furono tutte sulle loro sedie col naso sul lavoro. La signora Titreville entrò e girò intorno con aria severa.

A contare da quel giorno la signora Lerat si compiacque del trovarsi in mezzo alla prima avventura amorosa della nipote. Non la lasciava più, l'accompagnava mattina e sera, mettendo innanzi la sua responsabilità. Questo annoiava non poco Nina; ma allo stesso tempo la gonfiava d'orgoglio il pensiero di essere custodita come un tesoro: e i discorsi che avevano nelle strade tutte e due col fabbricante di bottoni alle calcagna, la riscaldavano e le davano piuttosto la voglia di fare il capitombolo. Oh! la zia sapeva che cosa fosse la sensibilità; anzi il fabbricante di bottoni, quel signore già attempato e così contegnoso, l'inteneriva, perchè in fin de' conti la sensibilità presso le persone mature ha sempre più profonde radici. Soltanto però ella vegliava. Signorsì, piuttosto le dovrebbe passare sul corpo prima di giungere fino alla fanciulla. Una sera si avvicinò a quel signore e gli disse di punto in bianco che ciò ch'egli faceva non istava bene. Ei la salutò in modo assai civile, senza rispondere, da vecchio seduttore avvezzo ai rabbuffi dei parenti. Ella in

verità non si poteva sdegnare, poichè egli aveva garbatissimi modi. E così continuava a dar consigli pratici sull'amore, faceva allusione agli uomini libertini, narrava ogni sorta di storie di fanciulle che s' erano ben pentite di aver ceduto, cose tutte da cui Nina rimaneva illanguidita, con certi occhi voluttuosi nel suo pallido viso.

Ma un giorno, nella strada del sobborgo Poissonnière, il fabbricante di bottoni aveva osato ficcare il naso fra la zia e la nipote, per susurrare certe cose che non erano da dire. E la signora Lerat, spaventata, ripetendo che non era neppure più sicura per sè medesima, svesciò tutto a suo fratello. Allora la cosa prese un altro avviamento. Vi furono dei piacevoli baccani in casa i Coupeau. In primo luogo il conciatetti fece una ramanzina delle buone a Nina. Che diamine gli facevano sapere? quella biricchina s'innamorava di vecchi? O perdio, che si lasciasse cogliere ad amoreggiare fuor di casa, e sarebbe sicura di quel che l'era serbato: le torcerebbe il collo senza pensarci sopra un minuto! S'era mai vista una cosa simile! una moccicosa che cercava di disonorare la famiglia! E la scoteva perdio, dicendo che avesse a camminar dritto, poichè per l'innanzi egli sarebbe quello che su di lei invigilerebbe. Appena tornava a casa ei la squadrava ben bene, guardandola in viso per indovinare se mai portasse un di quei baciozzi sull' occhio che vi si ficcano senza romore. Ei l'annusava, la rivoltava. Una sera ebbe ancora un buon capriccio, perchè egli le aveva trovato una macchia oscura sul collo. La birba ardiva dire che non era un succio! signorsì, ella lo chiamava una lividura, non altro che una lividura che Leonia le aveva fatto scherzando. Gliene darebbe egli delle lividure! saprebbe bene impedirle di rompersi il collo, dovess' anche romperle le gambe. Altre

volte quando stava di buon umore si beffava di lei, la metteva in canzone. Davvero, un bel boccone per gli uomini! una sogliola per la sua liscezza, e con fossi alle clavicole da capirvi un pugno. Nina, battuta per le sozze cose che non aveva commesse, malmenata nella crudità delle accuse abbominose di suo padre, mostrava la sommissione susorniona e furiosa delle bestie accanate.

— Lasciala un po', ripeteva Gervasia più ragionevole; tu finirai col fargliene venir la voglia a furia di parlargliene.

Oh! sì, per esempio, la voglia gliene veniva! Vale a dire sentiva il pizzicore per tutto il corpo di rompere il freno e far quello che diceva papà Coupeau. Ei la faceva troppo vivere in quell'idea: anche una giovine onesta vi si sarebbe accesa. Anzi, col suo modo di sgridarla, le insegnò cose ch'ella non sapeva ancora, il che era ben da maravigliare. Allora a poco a poco prese dei modi singolari. Una mattina egli la vide rimuginare in una carta per appiccicarsi qualche cosa sul seno. Era polvere di riso con cui impiastricciava, con un gusto pervertito, il raso sì delicato della sua pelle. Egli l'intrise con quella carta in modo da spellarle il viso, trattandola da figlia di mugnaio. Un'altra volta portò a casa delle fettucce rosse per rattoppare il suo berretto, quel vecchio cappellino nero che le faceva tanto scorno a portare. Ei le dimandò furiosamente donde provenissero quelle fettucce. Eh? era col suo corpo che le aveva guadagnate, o le aveva acquistate di furto? Sozza o ladra, e forse già l'uno e l'altro. Più volte le vide così fra le mani degli oggetti graziosi, un anellino di corniola, un paio di maniche con un piccolo merletto, uno di quei cuori di dubletto che le giovanette si mettono sul petto. Coupeau voleva pestare ogni cosa: ma ella difendeva le sue cose con

rabbia: eran sue, delle signore gliele avevano date, ovvero aveva fatto degli scambii al lavoratorio. Per esempio, quel cuore l'aveva trovato in via d'Abukir. Quando il padre glielo schiacciò con un colpo di tallone, ella rimase ritta, pallida e contratta, mentre un'interna ribellione la spingeva a gittarsegli addosso per istrappargli qualche cosa. Da due anni anelava di aver quel cuore, ed ecco che ora glielo schiacciavano! No, la era cosa troppo dura! ciò alla fine dovrebbe finire.

Intanto Coupeau aveva per guida più il dispetto che l'onestà nel modo con cui intendeva di regolare Nina a bacchetta. Spesso aveva torto, e le sue ingiustizie esasperavano la fanciulla. Ella giunse perciò a marinare il lavoratorio; poi quando il conciatetti la battè per questo, rispose che non voleva più ritornare dalla Titreville, perchè la collocavano vicino ad Agostina, che certamente s'aveva dovuto mangiare i piedi, tanto trullava del continuo. Allora Coupeau la condusse di persona alla via del Cairo, pregando la principale di porla sempre ai panni d'Agostina per punizione. Ogni mattina, per quindici giorni, si prese la pena di scendere dalla barriera Poissionnière per accompagnare Nina fino alla porta del lavoratorio, e rimaneva cinque minuti sul marciapiede per essere certo ch' ella era entrata. Ma una mattina, essendosi fermato con un compagno presso un mercante di vino in via San Dionigi, scorse dieci minuti più tardi la furba che correva verso la parte inferiore della strada, scotendosi il fango dalle vesti. Da quindici giorni gliela dava ad intendere, saliva due piani invece di entrare dalla Titreville, e si sedeva su di un gradino aspettando che ei fosse partito. Quando Coupeau se ne volle risentire colla signora Lerat, questa gli gridò acremente che non accettava la lezione: aveva detto alla nipote tutto

quello che doveva dire contro gli uomini: non era colpa sua se la biricchina aveva simpatia per quei sozzi: ora se ne lavava le mani, giurava di non ingerirsi di nulla, perchè sapeva quel che sapeva, delle detrazioni nella famiglia: sissignore, c'erano persone che ardivano accusarla di perdersi insieme con Nina, e di avere un sozzo piacere di vederle fare il capitombolo sotto i suoi occhi. D'altra parte Coupeau seppe dalla principale che Nina era corrotta da un'altra operaia, quella licenziosa di Leonia, che aveva testè lasciato i fiori per darsi alle avventure. Senza dubbio la fanciulla, ghiotta soltanto di vagare oziosa per le vie, avrebbe ancor potuto maritarsi con una corona di fiori d'arancio sul capo. Ma bisognava affrettarsi ben bene se si voleva darla a un marito in buono stato e ben condizionata come tutte le ragazze che si rispettano.

Nel casamento in via della Gocciadoro si parlava del vecchio di Nina, come di un signore che tutti conoscevano. Oh! egli si stava ne' limiti della civiltà, anzi era un po' timido, ma tenace e paziente diabolicamente, seguendola alla distanza di dieci passi come un cagnolino obbediente. Alle volte entrava fin nel cortile. La signora Gaudron lo trovò una sera sul pianerottolo del secondo piano, che sfilava lungo l'appoggiatoio col naso chinato, acceso e pauroso. E i Lorilleux minacciavano di sgombrare se quella loro cenciosa nipote continuava a trarsi dietro degli uomini; perocchè la cosa diveniva disgustosa, tutta la scala n'era piena, non si poteva più scendere senza vederne ad ogni gradino in atto di fiutare e di attendere; davvero si sarebbe creduto che ci fosse una qualche bestia in caldo in quell'angolo del casamento. I Boche avevano pietà della sorte di quel povero signore, uomo sì rispettabile, che s'inuzzoliva di una

sgualdrinella. Insomma poi era un commerciante: essi avevano veduto la sua fabbrica di bottoni al baluardo della Villette, e avrebbe potuto fare la fortuna di una moglie se si fosse imbattuto in una giovane onesta. Grazie alle particolari notizie date dai portinai, tutta la gente del quartiere, e i Lorilleux medesimi, mostravano la maggiore deferenza pel vecchio quando passava sulle peste di Nina, col labbro penzolante nella sua faccia pallida, col suo cordone di barba grigia tagliato con esattezza.

Pe' primi mesi Nina si divertì piacevolmente del suo vecchio. Bisognava vederlo, sempre sulle sue pedate, che si contentava di toccarle la gonna come se non fosse fatto suo. E le sue gambe? degli stecchi sottili, dei fiammiferi. La zucca spelata come la palma della mano, quattro capelli sul collo, sicchè ella aveva sempre la tentazione di dimandargli l'indirizzo del parrucchiere che gli faceva la dirizzatura. Oh che vecchio birbo! egli era un bravo bontempone!

Di poi quel trovarlo del continuo colà non le parve più così piacevole. Ella ne aveva una sorda paura, ed avrebbe gridato se si fosse avvicinato. Spesso, quando ella si fermava dinanzi ad un gioielliere, gli sentiva d'improvviso biascicarle qualche cosa dietro le spalle. E quel ch'egli diceva era vero: ella avrebbe voluto avere una crocetta con un nastrino di velluto al collo, o dei piccoli orecchini di corallo, sì piccoli da sembrare gocce di sangue. Anche poi, senza aspirare ai gioielli, ella non poteva davvero rimanersene una stracciona; era stanca di rattopparsi coi rimasugli delle officine della via del Cairo; era stufa sopratutto del suo berretto, quel zucchettino sul quale i fiori sgraffignati dalla Titreville facevano l'effetto di pillacchere appese come sonagliuzzi al deretano di un poveruomo. Allora, trottando nel fango, inzaccherata

dalle carrozze, accecata dal bagliore delle bacheche, si sentiva delle voglie che la stringevano nello stomaco, come a dire degli assalti di fame, delle brame di ben vestire, di mangiare nelle trattorie, di andare al teatro, di avere una camera a sè con belle suppellettili. Ella si fermava, tutta pallida di desiderio, sentiva sul lastricato di Parigi sollevarsi un calore lungo la sua persona, un feroce appetito di abboccare i piaceri da cui si trovava investita nella calca dei marciapiedi. E appunto in quei momenti, ciò non mancava mai, il suo vecchio le insinuava all'orecchio delle proposte. Oh! come avrebbe accettato volontieri se non avesse avuto paura di lui, un' interna ripugnanza che l'induriva nei suoi rifiuti, ad un tempo cupida e schifa dell'ignoto dell' uomo, ad onta di tutto il suo vizioso naturale.

Ma quando giunse l'inverno, l'esistenza divenne impossibile in casa i Coupeau. Ogni sera Nina riceveva il suo carpiccio. Quando il padre era stanco di batterla, la madre le dava pugni e schiaffi per insegnarle a condursi bene. E spesso v'erano baruffe generali: se l'uno percoteva, l'altra la difendeva, sì che tutti e tre finivano col ruzzolare sul solaio in mezzo alle stoviglie rotte. Oltracciò non si poteva saziare la fame e si moriva di freddo. Se la fanciulla comprava qualche cosa di grazioso, un cappio di fettuccia, bottoncini da polsini, i genitori glielo confiscavano e andavano a venderlo. Ella non aveva di suo null'altro che la sua rendita di scapaccioni prima di ficcarsi nello straccio di lenzuolo ove tremava di freddo sotto il suo gonnellino nero che distendeva per unico copertoio. No, quella maledetta vita non si poteva continuare; ella non voleva lasciarvi le cuoia. Suo padre da lungo tempo non contava più: quando un padre s'ubbriaca come si ubbriacava il suo, non è un padre, ma una sozza bestia

di cui con piacere uno vorrebbe essere sbarazzato. Ed ormai sua madre andava a precipizio alla sua volta nella sua inclinazione. Beveva anch'ella. Entrava per genio a cercar del suo uomo presso papà Colombe, per farsi offrire qualche cosa da bere; e s'assettava a sedere a una tavola, senza mostrare un'aria di disgusto come la prima volta, tracannando i bicchieri d'un fiato, trassinando i gomiti per ore intere, e uscendo di là cogli occhi fuor della testa. Allorchè Nina, passando dinanzi allo Scannatojo, scorgeva in fondo la madre, col naso nell'acquavite, abbiosciata in mezzo al baccano degli uomini, ella si sentiva invasa da un livido sdegno, perchè la gioventù, che ha il capo volto a tutt'altre ghiottonerie, non sa comprendere il bere smodato. Quelle sere ella aveva dinanzi un bel quadro, il babbo ubbriaco, la mamma ubbriaca, una stamberga ove non c'era pane e che rendeva velenosa la bevanda. Insomma una santa non sarebbe restata là dentro. Tanto peggio! se ella un giorno o l'altro alzava i mazzi e speluzzava, i suoi genitori potevano benissimo intonare il *mea culpa*, e dire che essi stessi l'avevano cacciata di fuori.

Un sabato, Nina tornando a casa trovò il padre e la madre in uno stato abbominevole. Coupeau caduto attraverso il letto russava; Gervasia rannicchiata sopra una sedia dimenava il capo con occhi incerti e inquieti, vaganti nel vuoto. Aveva dimenticato di riscaldare il pranzo, un avanzo d'intingolo. Una candela, ch'ella non ismoccolava, rischiarava la miseria vergognosa di quel bugigattolo.

— Sei tu, squarquoia? balbettò Gervasia. Ebbene, tuo padre ti raccoglierà.

Nina non rispondeva, rimaneva pallida, guardava la stufa fredda, la tavola senza piattelli, la stanza lugubre ove quella coppia di briachi metteva l'orrore squallido del loro abbrutimento. Non si tolse il cappellino,

girò intorno alla camera, poi a denti stretti riaprì la porta e andò via.

— Tu scendi di nuovo? domandò la madre senza poter volgere il capo.

— Sì, ho dimenticato qualche cosa. Ora risalgo. Buona sera.

E non tornò più. La dimane i Coupeau, non più ubbriachi, si bastonarono, rinfacciandosi l'un l'altro la sparizione di Nina. Oh! ella doveva esser ben lungi se continuava a correre! Come ai fanciulli si dice pei passeri, i genitori potevano andarle a porre un po' di sale sulla coda e forse la ripiglierebbero. Fu questo un gran colpo che schiacciò maggiormente Gervasia; perocchè comprese benissimo, a malgrado del suo accasciamento; che il capitombolo della figlia sopra un sentiero disonesto faceva cader lei più giù, ormai essendo sola, non avendo più il ritegno che le imponeva una figlia, potendo lasciarsi andare nel più profondo dell'abbiettezza. Sì, quella cialtrona snaturata le portava via l'ultimo brandello della sua onestà nelle sue sottane sudice. E si ubbriacò per tre giorni, furibonda, coi pugni chiusi, colla bocca enfiata di oscene parole contro quella sgualdrina di sua figlia. Coupeau, dopo aver girandolato pei baloardi esterni e guardato sul muso tutte le monelle che passavano, fumava di nuovo la sua pipa; tranquillo come un papa; soltanto, quando era a tavola, si levava alle volte, colle braccia in aria, con un coltello in pugno, gridando ch'egli era disonorato: e tornava a sedere per finir la zuppa.

Nel casamento, ove ogni mese delle fanciulle se ne volavano via come canarini di cui si lasciassero aperte le gabbie, l'accidente occorso ai Coupeau non fece maraviglia a nessuno. Ma i Lorilleux trionfavano. Oh! essi avevano ben predetto che la piccina avrebbe fatto trista riuscita! Se lo meritavano: tutte le fioriste la

finivano male. I Boche e i Poisson se ne ridevano del pari, spacciando e sfoggiando straordinaria virtù. Il solo Lantier difendeva infinitamente Nina. Buon Dio! certamente, dichiarava colla sua aria di puritano, una giovanetta che correva la cavallina offendeva tutte le leggi. Poi aggiungeva con occhi infiammati, che perdio! la biricchina era troppo bella per sopportare la miseria all'età sua.

— Non sapete? gridò un giorno la signora Lorilleux nel casotto dei Boche, ove la confrediglia prendeva caffè; ebbene, come è vero che la luce del giorno ci rischiara, la sciancata ha venduto la figlia ... Sissignore, l'ha venduta, e n'ho le prove.... Quel vecchio che s'incontrava mattina e sera per le scale, saliva già a dare qualche acconto. Ciò saltava agli occhi. E ieri qualcheduno li ha visti insieme al teatro dell'Ambigu, la donzella e il suo gattone.... Parola d'onore! sono tutti d'accordo come vedete.

Si finì il caffè discutendo su di ciò. In fin dei conti la cosa era possibile, e ci accadono cose ancora più forti. E nel quartiere le persone più importanti finirono col ripetere che Gervasia aveva venduto la figlia.

Gervasia ormai poltriva nell'ozio infischiandosi di tutti. Quand'anche per via l'avessero chiamata ladra, non si sarebbe neppur voltata. Da un mese non lavorava più presso la signora Fauconnier, che aveva dovuto licenziarla per evitare dispute. In poche settimane era entrata a lavorare presso otto stiratrici: lavorava due o tre giorni in ogni bottega, poi era mandata via, talmente abborracciava il lavoro, negligente, sporca, perdendo la testa a segno di dimenticare il suo mestiere. Finalmente sentendosi disadatta, aveva lasciato lo stirare, e lavava a giornata al lavatoio della via Nuova; impantanarsi, combattere col sucidume, scendere di nuovo in ciò che il mestiere ha di grosso-

lano e di facile, era cosa che procedeva ancora, che l'abbassava di un altro grado sul pendio del suo mazzicùlo. Certamente il lavatoio non l'abbelliva: pareva un vecchio cane inzaccherato quando usciva di là dentro, immollata, mostrando la sua carne illividita. E oltre a ciò si faceva sempre più grossa, a malgrado dei suoi balli dinanzi al desco vuoto, e la gamba si scontorceva siffattamente, che non poteva più camminare presso a qualcuno senza essere a un pelo di gettarlo a terra, tanto ella zoppicava.

Naturalmente quando si va in rovina a tal punto, tutto l'orgoglio femminile si dilegua. Gervasia aveva deposto le sue antiche borie, le sue civetterie, i suoi bisogni di sentimento, di convenienze, di riguardi. Le potevano dare dei calci da per tutto, che non li sentiva, ella diveniva troppo flacida e troppo molle. Quindi Lantier l'aveva totalmente lasciata, non la pizzicava più neppur per parere; e sembrava che non si fosse accorta di questa fine di una lunga intimità, lentamente trascinata e scioltasi in una scambievole stracchezza. Per lei era un fastidio di meno. Finanche le domestichezze di Lantier e di Virginia la lasciavano perfettamente in calma, tanto era grande la sua indifferenza per tutte coteste sciocchezze per cui un tempo smaniava sì fortemente. Avrebbe loro tenuta la mula se avessero voluto. Ormai nessuno l'ignorava, il cappellaio e la mercantessa di coloniali se l'intendevano in tutta regola. Ne avevano tutto l'agio, poichè quel buon uomo di Poisson aveva ogni due giorni un servizio notturno, che lo faceva tremar di freddo sui marciapiedi deserti, mentre che sua moglie ed il vicino stavano in casa coi piè caldi. Oh! non avevano fretta: sentivano risonare lentamente i suoi stivali, lungo la bottega, nella strada oscura e vuota, senza che per questo arrischiassero i nasi loro

fuori del copertoio. Una guardia di città non conosce altro che il suo dovere, n'è vero? ed essi rimanevano tranquillamente fino al giorno a danneggiargli la sua proprietà, mentre quell'uomo severo vegliava sulla proprietà altrui. Tutto il quartiere della Gocciadoro si divertiva su questa bella farsa. Si trovava grazioso l'incoronamento dell'autorità. Del resto Lantier aveva conquistato quel cantuccio. La bottega e la bottegaia erano cose che andavano insieme. S'aveva divorata una stiratrice; ora si trangugiava una mercantessa di coloniali; e se vi si stabilivano successivamente delle merciaie, delle cartolaie, delle modiste, egli aveva mascelle larghe abbastanza per inghiottirle.

No, non si è visto mai un uomo voltolarsi a questo modo nello zucchero. Lantier aveva ben saputo scegliere quello che gli conveniva consigliando a Virginia un commercio di leccornie. Egli era troppo provenzale per non adorare i dolciumi; vale a dire sarebbe vissuto di pasticche, di pallottole di gomma, di confetti e di cioccolatte. I confetti sopratutto, ch'egli chiamava mandorle inzuccherate, gli facevano venire l'acquolina in bocca, tanto gli rintoccavano l'ugola. Da un anno non viveva che di confetti. Apriva i cassettini, si serviva da sè liberamente, quando Virginia lo pregava di stare attento alla bottega. Spesso discorrendo, dinanzi a cinque o sei persone, scoverchiava un boccale sul banco, v'immergeva la mano, afferrava e trangugiava qualche cosa; il boccale restava scoperchiato e si votava. Non ci si badava più: era una mania, diceva egli. Aveva poi immaginato un catarro perpetuo, una irritazione della gola ch'ei diceva di addolcire. Seguitava a non lavorare, avendo in prospettiva affari sempre più considerabili; in quel momento ei careggiava una superba invenzione, il cappello paracqua, un cappello che si trasformava sul capo in ombrello alle prime

gocciole d'un acquazzone; e prometteva a Poisson una metà del guadagno, anzi si faceva prestare da lui delle monete da venti franchi per le esperienze. Intanto la bottega se ne andava squagliata sulla sua lingua: tutte le mercanzie passavano per quella, finanche i sigari di cioccolatte e le pipe di caramella rossa. Quando era satollo di zuccherini sì da creparne, la padrona lo trovava tutto di zucchero, tutto miele. I Boche dicevano che gli bastava immergere un dito nel caffè per farne un vero sciroppo.

Lantier, intenerito da questo continuo mangiar dolci, si mostrava di animo paterno per Gervasia. Le dava consigli, la sgridava pel suo non amar più il lavoro. Che diamine! una donna, all' età sua, doveva saper darsi da fare! E l'accusava di essere stata sempre golosa. Ma siccome bisogna tendere la mano alle persone anche quando non se lo meritano, cercava di procurarle delle piccole occupazioni. Così aveva indotto Virginia a far venire Gervasia una volta la settimana a lavare la bottega e le camere; l'acqua di potassa era di sua conoscenza; ed ogni volta si guadagnava trenta soldi. Gervasia veniva la mattina del sabbato, con una secchia e la spazzola, senza parer che soffrisse di ritornar così a fare uno sporco ed umile servizio, il servizio dei guatteri lavapiatti, in quell'abitazione ove avea regnato la bella padrona bionda. Era un ultimo schiacciamento, la fine del suo orgoglio.

Un sabbato ebbe un buon dispiacere. Aveva piovuto per tre giorni, e i piedi degli avventori pareva che avessero portato nel magazzino tutto il fango del quartiere. Virginia stava al banco, disposta a far la dama, ben pettinata, con un colletto e maniche di merletto. Accanto a lei, sulla stretta scranna coperta di ricca stoffa rossa, Lantier si dava un' aria d' importanza, come se stesse in casa sua, come il vero padrone del

negozio; e mandava con noncuranza la mano in un boccale di pastiglie di menta, non per altro che per alimentare l'abitudine d'inghiottire dello zucchero.

— Dite un po', signora Coupeau, gridò Virginia che seguiva coll'occhio il lavoro della ex-stiratrice, colle labbra strette: voi lasciate del sudiciume, laggiù, in quel canto. Fregate un po' meglio costì.

Gervasia obbedì. Tornò in quel canto e ricominciò a lavare. Inginocchiata per terra, in mezzo all' acqua sporca, si piegava in due, colle spalle sporgenti in fuori, colle braccia violacee e irrigidite. La sua vecchia gonna fradicia le aderiva alla persona. Là sul pavimento faceva la figura di un mucchio di qualche cosa di sozzo, spettinata, mostrando pei buchi della camiciuola il gonfiore del suo corpo, uno straripamento di carne molle che andava e veniva, s' avvoltolava e saltellava sotto le forti scosse del suo lavoro; e sudava talmente, che dal suo viso innondato ruscellavano grossi goccioloni.

— Quanto più vi si mette forza di gomiti, più riluce, disse sentenziosamente Lantier colla bocca piena di pastiglie.

Virginia, sdraiata con un'aria di principessa, cogli occhi socchiusi, continuava a seguire la lavatura e lasciava andare delle osservazioni.

— Un altro poco a dritta. Adesso badate al legname... Sapete, sabato passato non rimasi molto contenta. Le macchie erano restate.

Ed ambidue, il cappellaio e Virginia, si mettevano in maggior contegno, come su di un trono, mentre Gervasia si trascinava ai loro piedi nella belletta nera. Virginia doveva goirne, poichè gli occhi suoi gatteschi si accendevano per un istante di gialle scintille, e guardò Lantier con un sottile sorriso. Finalmente

ciò la vendicava bene dell'antica sculacciata al lavatoio, che s'era tenuta sempre legata al dito.

Intanto un leggier romore di sega veniva fuori dalla stanza in fondo quando Gervasia cessava di stropicciare. Attraverso la porta aperta si scorgeva, distaccato sulla pallida luce della corte, il profilo di Poisson, libero quel giorno, e che profittava del tempo d'ozio per abbandonarsi alla sua passione delle scatolette. Egli era seduto innanzi ad una tavola, e intagliava con cura straordinaria degli arabeschi nell'acero di una cassetta da sigari.

— Sentite, Badingot! gridò Lantier, ch' era tornato a dargli questo soprannome per segno d' amicizia, resta per me la vostra scatola; debbo regalarla ad una giovinetta.

Virginia gli diede un pizzicotto; ma il cappellaio, galantemente, senza lasciar di sorridere, le rese bene per male, solleticandole le ginocchia di sotto al banco; le trasse a sè la mano con gran naturalezza, quando il marito levò il capo mostrando il suo pizzo e i suoi mostacchi rossi, tinti nella sua faccia beata.

— Appunto, disse il guardia di città, io lavorava per voi, Augusto. Era un ricordo di amicizia.

— Oh diamine! quando è così serberò per me il vostro lavoro, ripigliò Lantier ridendo. Sapete, me la metterò al collo con una fettuccia.

Poi d'improvviso, come se questa idea ne risvegliasse un'altra:

— A proposito, esclamò, ho incontrato Nina iersera.

Di botto l'emozione di questa notizia fece sedere Gervasia nella pozza d'acqua sporca che riempiva la bottega. Ella rimase sudante, trafelata, colla sua spazzola in mano.

— Oh! mormorò semplicemente.

— Sì, io scendevo la via dei Martiri, guardavo una piccina che si contorcerva sotto al braccio d'un vecchio dinanzi a me, e dicevo fra me: Ecco una ragazza ch'io debbo conoscere..... Allora ho raddoppiato il passo, e mi son trovato muso a muso colla Nina per l'appunto... Via, non c'è da compiangerla, ella è felice: con una bella vesta di lana indosso, una croce d'oro al collo, e oltre a ciò una cera giuliva.

— Oh! ripetè Gervasia con voce ancor più fioca.

Lantier, che aveva finito le pasticche, prese un zucchero d'orzo in un altro boccale.

— Quella fanciulla ha un vizio! continuò. Immaginatevi che m' ha fatto segno di seguirla con una grave serietà. Poi ha piantato il suo vecchio in qualche parte, in un caffè.... Oh noioso quel vecchio! ed è venuta a raggiungermi sotto una porta. Un vero serpentello; avvenente come una bambina e carezzevole come un cagnolino. Signorsì, ella mi ha baciato e ha voluto saper notizie di tutti... Insomma sono stato contentissimo d'incontrarla.

— Oh! disse per la terza volta Gervasia.

Ella si rannicchiava e continuava ad aspettare. Sua figlia dunque non aveva avuto una parola per lei? In quel silenzio si sentiva di nuovo la sega di Poisson. Lantier posto in allegria succhiava rapidamente il suo zucchero d'orzo con un sibilo delle labbra.

— Ebbene, se l'incontro, passerò dall'altro lato della strada, riprese Virginia, dopo aver dato un forte pizzicotto al cappellaio. Sì, il rossore mi salirebbe alla fronte se fossi salutata in pubblico da una di coteste sfrontate.... Non perchè siete qui, signora Coupeau, ma la figlia vostra è un bel putridume. Poisson ne raccoglie ogni giorno di quelle che valgono più di lei.

Gervasia non dicea nulla, non si moveva, cogli occhi fissi nel vuoto. Da ultimo scrollò lentamente il capo,

come per rispondere alle idee che teneva nel suo interno, mentre che il cappellaio, con una cera ghiotta, mormorava:

— Di cotal putridume si farebbe volontieri della indigestione. È roba tenera come un pollastrello.

Ma la mercantessa lo guardava con aria sì terribile, che dovette interrompersi e placarla con una gentilezza. Guardò di soppiatto il guardia di città, lo vide tutto intento alla sua scatoletta, e profittò di ciò per ficcare nella bocca di Virginia il zucchero d'orzo. Allora costei rise compiacendosi. Poi rivolse il suo sdegno contro la lavatrice.

— Sbrigatevi un poco, sapete. Il restar lì come una statua non fa certo progredire il lavoro.... Vediamo, movetevi, chè non ho voglia di diguazzare nell'acqua fino a questa sera.

Ed aggiunse malignamente con voce più sommessa:

— È forse colpa mia se sua figlia si sollazza!

Certo Gervasia non intese. Ella erasi rimessa a stropicciare il solaio, colla schiena rotta, prostrata per terra e strascinandosi con moti torpidi di ranocchio. Colle due mani che stringevano convulsamente la spazzola, spingeva a sè un'onda d'acqua nera, i cui sprazzi la brizzolavano di melma fin nei capelli. Non restava che a rigovernare dopo avere incanalato le acque sucide nel rigagnolo.

Intanto, dopo qualche silenzio, Lantier che s'annoiava alzò la voce.

— Sapete, Badingot, gridò, ho visto ieri il vostro protettore, strada di Rivoli. È maledettamente smagrito, e non ha in corpo sei mesi di vita... No, perdio! con la vita che mena!

Parlava dell'imperatore. Il guardia di città rispose secco secco, senza levar gli occhi:

— Se voi foste al governo, non sareste sì grasso.

— Oh! mio buon amico, s'io fossi al governo, riprese il cappellaio assumendo un'improvvisa gravità, le cose andrebbero un po' meglio, ve lo accerto io... Per esempio, la loro politica estera, affè che fa venire i sudori da qualche tempo in qua. Io, che vi parlo, se conoscessi almeno un giornalista per ispirargli le mie idee....

Ei si animava, e come aveva consumato il suo zucchero d'orzo, aveva aperto un cassettino nel quale prendeva dei bocconi di pasta d'altea che trangugiava gesticolando.

— La è cosa semplicissima.... Prima d'ogni altro ricostituirei la Polonia, e stabilirei un grande Stato scandinavo, che terrebbe in iscacco il gigante del norte.... Di poi farei una repubblica di tutti i piccoli regni alemanni.... Quanto all'Inghilterra, essa non è molto a temere: se si movesse, manderei centomila uomini nell'India.... Aggiungete che ricondurrei col calcio dello schioppo alle reni il Granturco alla Mecca e il Papa a Gerusalemme.... Eh? l'Europa sarebbe presto rassettata. Ecco, Badingot, guardate un poco....

Qui s'interruppe per prendere in un pugno cinque o sei pezzi di pasta d'altea.

— Ebbene! non ci vorrebbe più tempo che ad inghiottire questo.

E gettò nella sua bocca aperta quei pezzi l'un dopo l'altro.

— L'imperatore ha un altro disegno, disse il guardia di città dopo due buoni minuti di riflessione.

— Lasciate andare! riprese con violenza il cappellaio. Il suo disegno è ben noto. L'Europa s'infischia di noi.... Ogni giorno i cortigiani delle Tuilerie raccolgono il vostro padrone sotto la mensa fra due fecciose del gran mondo.

Ma Poisson s'era levato. Egli si avanzò e si mise la mano sul cuore, dicendo:

— Voi mi offendete, Augusto. Discutete pure, ma senza scendere alle personalità.

Allora intervenne Virginia, pregandoli di lasciarla in pace. Ella avea l'Europa nel zero. Come mai due uomini che si dividevano tutto il resto, potevano contrastarsi del continuo a proposito di politica? Biascicarono per un istante delle sorde parole. Poi il guardia di città, per mostrare che non serbava rancore, portò a vedere il coverchio della sua scatoletta che aveva terminato, ove si leggevà a lettere intarsiate: Ad Augusto, ricordo d'amicizia. Lantier, sentendosi lusingato, si arrovesciò, si distese sulla sedia, sicchè era quasi addosso a Virginia. E il marito guardava, col suo viso color di muro vecchio, nel quale i suoi occhi torbidi non dicevano nulla, ma i peli dei suoi mostacchi si agitavano da sè in certi momenti in un modo curioso, il che avrebbe potuto rendere inquieto un uomo meno del cappellaio sicuro del fatto suo.

Lantier, quell'uomo sensuale, aveva quell'ardire tranquillo che piace alle donne. Quando Poisson ebbe volto le spalle, gli saltò il grillo scherzevole di appiccare un bacio sull'occhio sinistro della signora Poisson. Solitamente egli mostrava una prudenza accorta; ma quando si era contrastato per la politica, diveniva ardito unicamente per aver ragione a spese della moglie. Queste ghiotte carezze, rubacchiate sfrontatamente dietro il guardia di città, lo vendicavano dell'Impero che faceva della Francia una casa di commercio. Solamente, questa volta aveva dimenticato la presenza di Gervasia. Ella aveva finito di lavare e asciugare la bottega, si stava ritta presso il banco ed aspettava che le si dessero i trenta soldi. Quel bacio sull'occhio non le tolse menomamente la calma, come cosa naturale di cui non doveva ingerirsi. Virginia parve un po' irritata. Gettò i trenta soldi sul banco dinanzi a Gervasia. Costei non

si mosse, parendo che continuasse ad attendere, scossa ancora dalla lavatura, bagnata e brutta come un cane che fosse tratto da una chiavica.

— Ed ella non vi ha detto nulla? domandò finalmente al cappellaio.

— Chi mai? gridò egli. Oh! sì, Nina.... Ma no, niente altro. La piccina ha una bocca!. un vero vasetto di fragole!

E Gervasia se n'andò coi suoi trenta soldi in mano. Le sue ciabatte scalcagnate mandavano acqua come trombe, vere scarpe colla musica, che risuonavano lasciando sul marciapiede le impronte bagnate delle loro larghe suola.

Nel quartiere le altre ubbriache della sua specie raccontavano ormai ch'ella beveva per consolarsi del capitombolo di sua figlia. Ella stessa, quando sorbiva il suo bicchiere di acquavite sul banco, assumeva un'aria drammatica, se lo gettava in corpo augurandosi che la facesse crepare. E i giorni in cui tornava a casa cotta come una monna, balbettava che era il dolore. Ma la gente onesta si stringeva nelle spalle: è cosa ben nota che si vuol mettere le imbriacature dello Scannatojo sul conto del dolore; in ogni caso doveva chiamarsi un dolore imbottigliato. Senza dubbio in sulle prime non aveva potuto digerire la fuga di Nina. Quel poco di onestà che restava in lei vi si ribellava; poi generalmente a una madre non piace di dire a sè stessa che la sua figliuola giusto in quel punto si fa forse trattare con dimestichezza dal primo che capiti. Ma era già troppo abbrutita, col capo infermo e col cuore schiacciato, per poter serbare a lungo quel po' di verecondia. In lei la cosa come entrava così usciva. Ella restava benissimo fino a otto giorni senza pensare alla sua disonesta figliuola; e poi di botto si sentiva invasa da una tenerezza o da un impeto di collera, alle volte

a digiuno, alle volte a pancia piena, un furioso bisogno di spingere Nina in un cantuccio, dove forse l'avrebbe baciata, forse percossa di santa ragione, secondo il capriccio del momento. Ella finiva col non aver più un'idea ben precisa dell'onestà. Soltanto Nina era sua, n'è vero? Ebbene, chi ha una proprietà non la vuol vedere svaporare.

Allora, quando l'invadevano questi pensieri, Gervasia guardava per le strade con occhi da gendarme. Oh! se mai avesse scorto la sua svergognata, come l'avrebbe accompagnata a casa. Quell'anno si metteva sossopra il quartiere. Si apriva una via attraverso il baloardo Magenta e il baloardo Ornano, portando via l'antica barriera Rissonnière e sbucando il baloardo esterno. Non vi si riconosceva nulla più. Un intero lato della via dei Poissonniers era demolito. Ora dalla strada della Gocciadoro si vedeva un'immensa apertura, da cui veniva il sole e l'aria libera: e nel luogo dei casolari che otturavano la vista da quel lato, s'innalzava sul baloardo Ornano, un vero monumento, una casa a sei piani, con iscolture come una chiesa, le cui finestre ampie, con cortine ricamate, annunziavano l'opulenza. Quella casa, tutta bianca, posta giusto dirimpetto alla strada, sembrava rischiararla con un getto di luce. Di più, ogni giorno era causa di disputa fra Lantier e Poisson. Il cappellaio non rifiniva mai di parlare delle demolizioni di Parigi: accusava l'imperatore di mettere palazzi da per tutto per rimandare gli operai in provincia: ed il guardia di città, fatto pallido per una fredda collera, rispondeva che al contrario l'imperatore pensava in primo luogo agli operai; che avrebbe spianato Parigi, se fosse bisogno, unicamente per dar loro da lavorare. Gervasia pure si mostrava dispiaciuta di questi abbellimenti, che le sconciavano l'angolo oscuro del sobborgo a cui era assuefatta. Il

suo dispiacere proveniva appunto dall'abbellirsi il quartiere nel momento in cui ella volgeva alla rovina. A niuno piace, quando sta nel fango, ricevere un raggio direttamente sul capo. Epperò nei giorni in cui andava in cerca di Nina, s'arrabbiava di dovere accavalcare dei materiali, di diguazzare lungo i marciapiedi che si costruivano, di urtare contro le palizzate. Il bell'edifizio del baloardo Ornano la faceva uscir de' gangheri. Edifizii simili servivano per donne perdute come Nina.

Intanto aveva avuto più volte notizie della piccina. Vi ha sempre delle buone lingue che sono sollecite a farvi un cattivo complimento. Le avevano raccontato che la piccina avea piantato il suo vecchio con un bel tratto di giovane senza esperienza. Si trovava assai bene in casa di quel vecchio, careggiata, adorata, libera perfino, se avesse saputo prenderlo pel suo verso. Ma la gioventù è imbecille; e doveva essersene andata con qualche vagheggino, ma non si sapeva bene. Quel che pareva certo, si era che in un pomeriggio sulla piazza della Bastiglia aveva chiesto al suo vecchio tre soldi per un piccolo bisogno, e che il vecchio l'aspettava ancora. Nelle migliori brigate si chiama questo pisciare all'inglese. Altre persone giuravano di averla veduta posteriormente che ballava la Gagliarda al *gran salone della Follia* in via della Cappella. Allora si fu che Gervasia pensò di frequentare le canove del quartiere in cui si ballava. Non passò più innanzi alla porta di un ballo che non v'entrasse. Coupeau l'accompagnava. Sulle prime fecero semplicemente il giro delle sale, squadrando le sgualdrine che vi si brandivano. Poi una sera, avendo denari in tasca, si posero a un tavolo e bevvero del vino alla francese, per rinfrescarsi e per attendere se mai Nina venisse. A capo di un mese avevano dimenticato Nina, spendevano alla canova per gusto loro, avendo piacere a guardar

le danze. Per ore intere, senza parlarsi, restavano col gomito sulla tavola, istupiditi in mezzo al sussulto del pavimento, divertendosi senza dubbio in fondo nel seguire cogli occhi pallidi quelle indecenze fra il soffocamento e la rossa luce della sala.

Appunto una sera di novembre erano entrati nel *Gran salone della Follia* per riscaldarsi. Di fuori una brezzolina tagliava in due la faccia ai passanti; ma la sala era piena a ribocco. Vi era colà un formicolio indiavolato, gente a tutte le tavole, gente nel mezzo, un vero mucchio di sardelle in botti; coloro cui piacciono le trippe alla foggia di Caen potevano chiamarsi contenti. Quando ebbero fatto due volte il giro senza trovare una tavola, presero il partito di starsene in piedi aspettando che qualche compagnia fosse sgombrata. Coupeau si dondolava sui piedi, in camiciotto sporco, con un vecchio berretto di panno senza tettino e a tagliere. E siccome sbarrava il passaggio, vide un piccolo giovanotto magro, che dopo avergli dato una gomitata, si puliva la manica del paletot.

— Dite un po', gridò furibondo togliendosi la pipa dalla nera bocca, non potreste chiedere scusa?... E si fa lo schifiltoso perchè io porto un camiciotto!

Il giovine s'era rivolto, squadrando il conciatetti che continuava:

— Apprendi un po', sozzo bertone, che il camiciotto è il più bel vestimento, sì, il vestimento del lavoro!... Ti vo' ripulire io se vuoi, con un paio di ceffate.... S'è mai visto dei bellimbusti simili che insultano l'operaio!

Gervasia procurava indarno di calmarlo. Egli si pavoneggiava nei suoi stracci, batteva sul camiciotto ed urlava:

— Qui dentro vi ha il petto di un uomo!

Allora il giovane si disperse in mezzo alla folla mormorando:

— Ve' che sucido scioperato!

Coupeau volle raggiungerlo. Non era solito a lasciarsi ingiuriare da un paletot. Doveva essere, più che un agente provocatore pagato, un che mangia sulle femmine. Se lo ritrovava, voleva porlo in ginocchio e fargli salutare il camiciotto. Ma il soffocamento era troppo grande, non si poteva camminare. Gervasia ed egli giravano lentamente intorno ai ballerini; una triplice fila di curiosi si pigiavano, con visi accesi, quando un uomo o una donna ballando facevano mostre indecenti; e siccome entrambi erano piccoli, si levavano sulle punte dei piedi per veder qualche cosa, le trecce e i cappelli che saltellavano. L'orchestra co' suoi strumenti incrinati di rame o di ottone, sonava furiosamente una quadriglia, una tempesta che faceva tremar la sala, mentre i ballerini battendo i piedi sollevavano una polvere che appesantiva le fiammelle del gas. Era un caldo da morire.

— Guarda un po', disse ad un tratto Gervasia.

— Che mai?

— Quel zucchetto di velluto laggiù.

Si sollevarono. V'era a sinistra un vecchio cappellino di velluto nero, con due piume logore che si dondolavano: un vero pennacchio da carro funebre. Ma non vedevano altro che quel cappellino che ballava una gagliarda diabolica, facendo capriole, moti vorticosi, disparendo e tornando a galla. Lo perdevano di vista fra l'ondeggiare rabbioso delle teste, e poi lo rivedevano che si librava al disopra degli altri, con una sfrontatezza sì strana, che la gente intorno andavano in sollucchero al solo guardare quel cappellino che ballava senza sapere che ci fosse di sotto.

— Ebbene? domandò Coupeau.

— Tu non riconosci quelle trecce? mormorò Gervasia nella strozza. Vada la mia testa se non è lei.

Il conciatetti con una spinta aprì la calca. Cospetto! era proprio Nina. E di più in una bella acconciatura! non aveva indosso altro che una vecchia veste di seta, tutta insozzata per avere asciugato le tavole delle taverne, e le cui guarnizioni sdrucite cadevano in pezzi da ogni parte. Inoltre non avea nulla indosso, non un cencio di sciallo sulle spalle, mostrando il suo imbusto nudo colle bottoniere crepate. E pure quella cialtrona aveva avuto un vecchio pieno di amorevolezze, e poi era caduta a quel punto per andar dietro a qualche sbarbatello che la doveva battere. Non importa, ella rimaneva piacevolmente fresca e appetitosa, smaniosa come una cagna, e col bocchino roseo sotto quel birbone di cappelliño.

— Aspetta, te la voglio far ballare io! riprese Coupeau.

Nina naturalmente non aveva alcun sospetto. Bisognava vedere come si scontorceva! Colpi di mele a sinistra, colpi di mele a dritta, riverenze che la piegavano in due, scambietti colla punta del piede sul viso del suo cavaliere quasi stesse per fendersi. Il cerchio intorno cresceva, crescevano gli applausi; e messa in moto, raccoglieva le gonne, le rimboccava fino al ginocchio, tutta scossa dall'agitazione della danza, sferzata e rotante come un palco, abbassandosi sul pavimento in certi grandi squarciamenti che la schiacciavano, poi ripigliando un balletto modesto, con un rullio di fianchi e di petto di una grazia meravigliosa. L'avresti stretta in un cantuccio per mangiartela di carezze.

Intanto Coupeau, piombando di botto nella figura della pastourelle, sconciava il ballo e riceveva ingiurie.

— Vi dico ch'è mia figlia! gridava; lasciatemi passare.

Nina appunto ballava rinculando, spazzando quasi il pavimento colle penne del cappellino; arrotondando il bel di Roma e dimenandolo perchè riuscisse più gra-

zioso. Ella s'ebbe un magnifico calcio giusto nel sito dov'era diretto, si rialzò, e divenne tutta pallida riconoscendo il padre e la madre. Non c'era scampo.

— Alla porta! urlavano i ballerini.

Ma Coupeau, che aveva trovato nel cavaliere di sua figlia il giovine magro in paletot, nulla si curava della gente.

— Sì, siamo noi! vociava. Eh! non te l'aspettavi.... Oh! qui ti abbiamo fra le branche, e con un nuovo pesce che poc'anzi m'ha mancato di rispetto.

Gervasia, a denti stretti, lo punzecchiò dicendo:

— Taci!... Non c'è bisogno di tante spiegazioni.

Ed avanzandosi ella applicò a Nina due schiaffi ben dati. Il primo mise da un lato il cappellino piumato; il secondo rimase impresso in rosso sulla guancia bianca come un pannolino. Nina, istupidita, li ricevè senza piangere, senza retrocedere. L'orchestra continuava; la folla si adirava e ripeteva con violenza:

— Alla porta! alla porta!

— Via, su, cammina! riprese Gervasia: va innanzi e non pensare a scappartene, o ti faccio dormire in prigione!

Il piccolo giovinotto era prudentemente sparito. Allora Nina li precedette, tutta interita, ancora attonita della sua mala ventura. Quando faceva mostra di mala voglia, uno scapezzone di dietro le facea ripigliare la via della porta. E così uscirono tutti e tre, fra le beffe e le grida della sala, mentre l'orchestra terminava la pastourelle, con tal baccano che pareva che i tromboni tirassero a palla.

La vita ricominciò. Nina, dopo aver dormito dodici ore nel suo antico gabinetto, si mostrò assai buona per una settimana. Ella s'era raffazzonato un piccolo abito modesto, portava una cuffia i cui bendoni annodava sotto le trecce. Anzi, presa da un bel zelo, di-

chiarò che voleva lavorare in casa; in casa si guadagnava ciò che si voleva, e poi non si sentivano le porcherie dell'officina: e cercò lavoro, si istallò sopra una tavola coi suoi utensili, levandosi alle cinque nei primi giorni, per avvoltolare i suoi steli di violette. Ma quando n'ebbe consegnato alcune centinaia, cominciò a stirarsi le braccia innanzi al lavoro, a sentirsi delle contrazioni alle mani, avendo perduto l'abitudine di fare steli, e soffocando del rimaner chiusa, mentre aveva goduto dell'aria aperta per sei mesi. Allora il vaso della colla si disseccò, i petali e la carta verde si macchiarono di grasso, e il principale venne tre volte di persona a far delle scene e a reclamare la roba fornita e inabissata. Nina si strascicava, introitava sempre delle busse dal padre, si bisticciava mattina e sera con la madre, alterchi in cui le due donne si gettavan sul viso le parole più abbominose. Questo non poteva durare; dopo dodici giorni la sgualdrina spulezzò, portando seco per tutto suo bagaglio l'abito modesto sul dosso e il cuffiotto sull'orecchio. I Lorilleux, che erano pieni di dispetto pel ritorno e pel pentimento della fanciulla, per poco non caddero resupini colle zampe in aria per le risa onde si scompisciarono. Seconda rappresentazione! Eclissi numero due! No, era troppo comica la cosa. Nina aveva una grande abilità per ispastoiarsi. Oh bene! Ormai se i Coupeau volevano custodirla, non restava loro altro a fare che cucirle qualche cosa e metterla in una gabbia.

I Coupeau innanzi alla gente fecero mostra di sentirsi tolti d'imbarazzo. In fondo poi erano pieni di rabbia. Ma la rabbia dura poco tempo. Bentosto seppero, senza neppur batter palpebra, che Nina gironzava pel quartiere. Gervasia, che l'accusava di far ciò per disonorarli, simulava essere superiore alle dicerie:

quand' anche avesse incontrato la sua figliuola per istrada, non si sporcherebbe neanche la mano per darle uno sgrugnone, signorsi, l'era ben finita; se l'avesse trovata presso a crepare per terra, nuda sul lastricato, se ne sarebbe passata senza pur dire che quella sozza era uscita dalle sue viscere. Nina era nota in tutti i balli dei dintorni. La conoscevan dalla *Regina Bianca* al *Gran Salone della Follìa*. Quando entrava all'*Eliseo Montmartre*, tutti salivano sulla tavola per vederla fare, nella pastourelle, il gambero che rincula. Al *Castel Rosso*, siccome l'avevano messa due volte di fuori, ronzava soltanto innanzi alla porta, aspettando persone di sua conoscenza. La *Palla Nera* sul baloardo, e il *Gran Turco* in via dei Poissonniers, erano sale più eleganti, dove andava quando aveva biancheria decente. Ma di tutti i balli del quartiere preferiva ancora il *Ballo dell' Eremitaggio*, in una corte umida, ed il *Ballo Roberto*, nel vicolo del Quadrante, due piccole sale succide, illuminate da una mezza dozzina di lumi alimentati con molta economia, dove tutti erano contenti e liberi, sicchè si lasciava che i cavalieri e le dame si baciassero là in fondo senza che alcuno li disturbasse. E Nina stava un po' all' aumento, un po' al ribasso, come al tocco di magica verga, ora azzimata come una donna elegante, ora spazzando il fango come una lavascodelle. Oh! la bella vita che menava!

Parecchie volte credettero i Coupeau di scorgere la figlia in luoghi non decenti. Essi volgevano le spalle, si traevano da un'altra banda per non essere obbligati di riconoscerla. Non avevano più voglia di farsi deridere da un' intera sala per condursi a casa un simile putridume. Ma una sera, verso le dieci, sul punto di andare a letto, furon dati dei colpi di mano alla porta. Era Nina, che tranquillamente veniva a domandare di dormir quivi: e in quale stato, buon Dio! in capelli,

con una veste brandellata, con stivaletti a cacaiuola, in una vestitura da farsi raccogliere e condurre al carcere di deposito. Si ricevette un buon carpiccio, come era naturale; poi si gettò con voluttà sopra un pezzo di pan raffermo, e s'addormentò esausta di forze con un'ultima boccata fra i denti. Allora questo andamento si continuò. Quando la piccina si sentiva un po' riavuta un bel mattino svaporava. A Lucca ti rivedi! l'uccello se n'era volato. E scorrevano settimane, mesi, ella sembrava perduta, quando ad un tratto ricompariva, senza mai dire d'onde venisse, alle volte sudicia da non potersi prendere colle mollette e grafflata da capo a piedi, altre volte ben vestita, ma sì affievolita e strutta dagli eccessi sensuali che non si reggeva in piedi. I genitori vi s'erano dovuti assuefare. Le busse non approdavano a nulla. Essi le scotevano il pelliccione, il che non le impediva di prender la casa loro per una locanda ove si dormiva a un tanto la settimana. Sapeva bene che il prezzo del letto era per lei una zombatura, ed ella veniva a ricevere la zombatura quando vi era guadagno per lei trovandosi al verde. E poi anche di percuotere uno si stanca. I Coupeau da ultimo avevano accettato il bordeggiare di Nina. Che tornasse, che non tornasse, purchè non lasciasse la porta aperta. Buon Dio! l'abito logora l'onestà, come ogni altra cosa.

Una cosa sola metteva Gervasia fuor di sè; ed era allorchè la figlia ricompariva con vesti collo strascico e cappellini piumati. No, quel lusso non lo poteva mandar giù. Che Nina si sollazzasse pure se voleva; ma quando veniva in casa di sua madre che si abbigliasse almeno come dev'essere abbigliata un'operaia. Le vesti collo strascico mettevano in rivoluzione il casamento; i Lorilleux sghignazzavano; Lantier, messo in brio, girava intorno alla piccina per assorbirne il buon odore; i

Boche avevano proibito a Paolina di bazzicare con quella scanfarda inorpellata. E Gervasia s'indispettiva del pari dei sonni letargici di Nina, quando dopo qualcuna delle sue scorribande, dormiva fino a mezzodì, spettorata, colle trecce scarmigliate e piene ancor di forcine, così bianca, con respiro sì breve, che sembrava morta. Ella la scoteva cinque o sei volte nel mattino, minacciandola di gittarle un boccale d'acqua sulla pancia. Quella bella giovane fagnona, mezzo nuda, tutta pingue di vizio, l'inaspriva al vederle così digerire l'amore onde la sua carne pareva gonfia, senza poter neppure svegliarsi. Nina apriva un occhio, lo richiudeva, si distendeva maggiormente.

Un giorno Gervasia, che le rimproverava senza riguardo la vita che menava e le domandava se mai avesse che fare coi soldati per tornare a casa colla persona rotta a tal segno, eseguì finalmente la sua minaccia scotendole sul corpo la mano bagnata. La piccina furibonda si ravvolse nel lenzuolo gridando:

— Mi par che basti, n'è vero? mamma! Non parliamo d'uomini, che sarà meglio. Tu hai fatto quel che hai voluto, io fo ciò che voglio.

— Come? come? balbettò la madre.

— Sì, non te n'ho detto mai nulla, perchè non mi riguardava; ma t'ho vista con tutta franchezza assai spesso passeggiare in camicia, quando il babbo russava.... Ora non piace più a te, ma piace agli altri. Lasciami in pace; bisognava non darmi l'esempio.

Gervasia divenne pallida, restò colle mani tremanti, girando senza sapere che si facesse, mentre che Nina, bocconi, stringendosi il guanciale fra le braccia, ricadeva nel torpore del suo sonno di piombo.

Coupeau grugniva, non avendo più neanche l'idea di dar delle busse. Ei perdeva la testa totalmente. E a dir vero non si poteva trattarlo da padre immorale,

poichè l'ubbriachezza gli toglieva ogni coscienza del bene e del male.

Ormai la cosa era in regola. Per sei mesi era continuamente ubbriaco; poi cadeva nella pazzia ed entrava in Sant'Anna: era per lui una villeggiatura. I Lorilleux dicevano che il signor duca di Torcibudella andava a visitare le sue possessioni. A capo di alcune settimane usciva da quell'asilo, racconciato, rinchiodato, e ricominciava a demolirsi, fino al giorno in cui, di nuovo andato giù, aveva bisogno di un altro restauro. Così in tre anni entrò sette volte a Sant'Anna. Nel quartiere si diceva che gli tenevano in serbo la sua cella. Ma il brutto di questa storia era che quel cocciuto ubbriacone si guastava ogni volta più, sicchè di ricaduta in ricaduta si poteva prevedere il capitombolo finale, l'ultimo scricchiolio di quella botte ammalata, i cui cerchi scoppiano l'un dopo l'altro.

Con ciò si faceva tutt'altro che bello: a guardarlo pareva una fantasima. Il veleno operava fortemente. Il suo corpo inzuppato di alcool si raggrinziva come i feti che gli speziali tengono in boccali. Quando si metteva dinanzi ad una finestra, attraverso le sue costole si vedeva la luce, tanto era magro. Con le gote incavate, gli occhi sgocciolanti, cisposi, non conservava in fiore altro che il naso, pari a un tartufo, bello e rubicondo come un gherofano in mezzo al suo visaccio devastato. Quelli che sapevano la sua età, quarant'anni sonati, provavano un piccolo raccapriccio al vederlo passare curvo, barcollante, vecchio come le strade. E il tremolio delle mani raddoppiavasi, la sua mano diritta specialmente batteva talmente il rullo, che in certi giorni doveva prendere il bicchiere con le due mani per accostarselo alle labbra. Oh! quell'indemoniato tremolio! era la sola cosa che ancor lo indispettisse in mezzo alla sua generale indolenza. Lo sen-

tivano grugnire feroci ingiurie contro le proprie mani. Altre volte lo vedevano per ore intere intento a contemplarsi le mani che ballonzavano, guardandole a saltare come ranocchi, senza dir motto, non andando più in collera, col sembiante di chi cerca qual meccanismo interno le faccia saltellare a quel modo; ed una sera Gervasia l'aveva trovato così con due grosse lagrime che cadevano sulle sue gote gualcite di beone.

L'ultima state durante la quale Nina trascinò in casa dei genitori i resti delle sue notti, fu sopratutto rovinosa per Coupeau. La sua voce si cangiò totalmente, come se a guisa di un organetto gli avessero messo una nuova sonata nel gorgozzule. Divenne sordo da un'orecchia. Poi in pochi giorni la vista si fece corta; per non ruzzolare per le scale gli faceva duopo tenersi all'appoggiatoio. Aveva orribili dolori di testa, stordimenti che gli facevano vedere le stelle. Ad un tratto venìa preso da dolori acuti nelle braccia e nelle gambe; impallidiva, era costretto a sedersi, e rimaneva sopra una sedia istupidito per ore intere; anzi dopo una di queste crisi, gli era restato un braccio paralizzato per tutto il giorno. Parecchie volte si pose a letto; si aggomitolava, si nascondeva sotto il lenzuolo, coll'anelare forte e continuo di un animale ammalato. Allora ricominciavano le stravaganze di Sant'Anna. Diffidente, inquieto, tormentato da un'ardente sete, si arrotolava con pazze smanie, stracciava i camiciotti, mordeva i mobili colla sua convulsa mascella; ovvero cadeva in una gran tenerezza, metteva lamenti come una fanciullina, singhiozzando e querelandosi di non essere amato da nessuno. Una sera Gervasia e Nina, tornando a casa insieme, non lo trovarono più nel suo letto. Nel posto suo aveva disteso il capezzale. E quando lo scoprirono nascosto tra il letto e il muro, batteva i denti e raccontava che alcuni uomini dovevano venire per

assassinarlo. Le due donne lo dovettero ricoricare e rassicurare come un fanciullo.

Coupeau non conosceva che un sol rimedio: tracannare il suo mezzo litro di acquavite, che come un colpo di bastone nello stomaco lo faceva star ritto sui piedi. Ogni mattina ei guariva così la sua pituita. La memoria da lungo tempo se n'era ita a spasso, il suo cranio era vuoto; ed appena si trovava uscito dal letto, non facea più caso della malattia. Non era stato mai ammalato, diceva. Signorsì, era giunto a quello stato in cui si crepa dicendo che si sta bene. Del resto per le altre cose era la stessa dimenticanza. Quando Nina tornava dopo sei settimane di andare in corsa, par che credesse di vederla ritornare da un incarico eseguito nel quartiere. Spesso, tenendosi al braccio di un signore, ella l'incontrava e lo scherniva senza ch'egli la riconoscesse. Insomma ei non contava più, ed ella si sarebbe seduta su di lui se non avesse trovato sedia da sedersi.

Ai primi geli Nina tornò a svignarsela sotto pretesto di andare a vedere dalla fruttaiuola se c'erano pere cotte. Già sentiva l'inverno, e non voleva battere i denti dinanzi alla stufa spenta. I Coupeau la trattarono semplicemente da brenna, perchè non vennero le pere aspettate. Certo che ritornerebbe; nell'inverno passato era pur restata tre settimane per discendere a comprar due soldi di tabacco. Ma i mesi scorsero, la piccina non ricompariva più. Questa volta aveva dovuto prendere un famoso galoppo. Quando venne giugno non ritornò neppure col sole. Senza dubbio la era finita: ella aveva dovuto trovare in qualche parte miglior pan che di grano. I Coupeau, un giorno che facevano delle crocette, venderono il letto di ferro della fanciulla, sei franchi belli e rotondi che si anda-

rono a bere a Saint Ouen. Quel letto era per loro un ingombro.

In luglio una mattina Virginia chiamò Gervasia che passava per caso, e la pregò di darle una mano a pulire le stoviglie, perchè il dì innanzi Lantier aveva invitato due amici a lauto pranzo. E come Gervasia lavava stoviglie, stoviglie ben bene ingrassate dalla gozzoviglia del cappellaio, questi, che stava ancor digerendo nella bottega, gridò ad un tratto:

— Non sapete, signora madre, ho veduto Nina l'altro giorno.

Virginia, seduta al banco, con un'aria pensosa al cospetto dei boccali e dei cassetti che si votavano, scrollò il capo furiosamente. Ella si conteneva per non fare la cosa troppo lunga, poichè da ultimo ciò cominciava a puzzare. Lantier vedeva Nina bene spesso. Oh! ella non ne avrebbe messo la mano sul fuoco, chè egli era uomo da far peggio quando una gonna gli andava pel cervello. La signora Lerat che allora era entrata, in istretta lega in quel momento colla Virginia che a lei faceva le sue confidenze, fece un viso esprimente maliziosi sospetti e domandò:

— In qual senso l'avete vista?

— Oh! in buon senso, rispose il cappellaio, internamente lusingato, ridendo e arricciandosi i baffi. Ella era in cocchio, ed io diguazzava sul lastricato.... Affè, ve lo giuro! non potrebbe nessuno resistere, poichè i figli di famiglia che sono con lei in intima domestichezza, sono davvero felici!

Il suo sguardo s'era infiammato: egli si volse verso Gervasia, rittâ in fondo alla bottega, che stava asciugando un piatto.

— Sì, era in cocchio, e con un' abbigliatura d' una eleganza!... Io non la riconosceva, tanto aveva la sembianza di una dama della nobiltà, colle sue rastrelliere

bianche nella boccuccia fresca come un fiore. Ella mi ha mandato un risolino agitando il guanto... Ha trovato qualche visconte, credo. Oh! ha preso un buono slancio! Può averci in tasca tutti, poichè nuota nella felicità, quella briccona!... Pare un gattino adorabile! no, non avete idea di un simile gattino!

Gervasia continuava ad asciugare il piatto, benchè fosse netto e lucido da lungo tempo. Virginia rifletteva, inquieta per due cambiali che non sapeva come pagare l'indomani; mentre Lantier, grosso e grasso, sudando quello zucchero di cui si nutriva, empiva del suo entusiasmo pei visini elegantemente acconciati quella bottega di dolciumi, mangiata già per tre quarti, e in cui spirava già l'odore di rovina. Signorsì, non gli restavano che poche mandorle a divorare, pochi zuccheri d'orzo a succhiare per ispazzare affatto le mercanzie dei Poisson. Ad un tratto egli scorse sul marciapiede di rimpetto il guardia di città ch'era in servizio e che passava abbottonato e colla spada che gli batteva sulla coscia. Ciò accrebbe il suo gaio umore. Obbligò Virginia a guardare suo marito.

— Oh bene! mormorò egli; ha una buona testa quel Badingot!... Attenti! ei si stringe troppo di dietro; ha dovuto farsi applicare un occhio di vetro in qualche parte per cogliere sul fatto la gente.

Quando Gervasia risalì in casa sua, trovò Coupeau seduto sulla sponda del letto, nella stupidità di uno dei suoi eccessi. Guardava il solaio cogli occhi spenti. Ella si sedette pure su di una sedia, colle membra rotte, colle mani spenzolate lungo la sua sporca gonna. E per un quarto d'ora rimase di fronte a lui senza dir motto.

— Ho avuto delle notizie, cincischiò alla fine. Hanno visto tua figlia.... Sì, tua figlia è fra le eleganti e non ha bisogno di te. Ella è ben felice, non c'è dubbio!...

Oh Dio! Dio! darei qualunque cosa per essere al suo posto.

Coupeau seguitava a guardare il solaio. Poi levò il viso sformato, e rise come un idiota balbettando:

— Di' un po', carina, io non t' impedisco. Sei ancora passabile quando ti strebbii. Sai come si dice, che non v' ha sì vecchia pentola che non trovi il suo coverchio.... Diamine! se ciò potesse servire a mettere un po' di burro sugli spinacci!

XII.

Doveva essere il sabbato dopo la scadenza del trimestre, il 12 o il 13 gennaio, Gervasia nol sapeva con esattezza. Ella perdeva la testa, perchè erano secoli che non aveva messo nel ventre nulla di caldo. Oh che settimana infernale! Si stava interamente al verde: due pani di quattro libbre, dal martedì erano durati fino al giovedì, poi un tozzo secco trovato il dì innanzi, e non una briciola da trentasei ore; una vera danza avanti la credenza! Ciò che sapeva unicamente, ciò che si sentiva sul dosso, era il tempo da cani, un freddo oscuro, un cielo sporco come il fondo di una padella, gravido di una neve che s'incaponiva a non venir giù. Quando nelle budella si ha l'inverno e la fame, si può stringere il cintolino, che non son cose quelle che nutriscano.

Forse la sera Coupeau porterebbe qualche denaro. Diceva che lavorava. Tutto è possibile, n'è vero? e Gervasia, benchè scornata tante volte, aveva finito col contare su quel denaro. Ella, dopo ogni sorta di avvenimenti, non trovava nel quartiere neanche un ca-

novaccio da lavare: perfino una vecchia signora a cui faceva i servizii domestici, l'aveva testè mandata via accusandola che si bevesse i suoi liquori. In nessun luogo la volevano: il che in fondo le quadrava: poichè era caduta in quel punto di abbrutimento in cui si preferisce il crepare al muovere le dieci dita. Insomma se Coupeau portasse la sua mercede, si mangerebbe qualche cosa di caldo. Ed intanto, siccome mezzodì non era sonato, rimaneva distesa sul suo paglericcio, perchè si ha meno freddo e meno fame quando si sta distesi.

Gervasia lo chiamava il suo paglericcio; ma a dir vero non era che un mucchio di paglia in un angolo. A poco a poco il letto era andato a trovare i rivenduglioli del quartiere. Da prima nei giorni di bisogno aveva scucito il materasso, dove prendeva manate di lana che portava via nel grembiale e vendeva a dieci soldi la libbra in via Belluomo. Dipoi, votato il materasso, aveva procacciato trenta soldi col guscio una mattina per pagare il caffè. Gli origlieri avevano seguito quella via, e poi il traversino. Rimaneva la lettiera di legno, che non poteva porsi sotto il braccio a cagione dei Boche, che avrebbero messo sossopra il casamento se avessero veduto portar via la guarentigia del padron di casa. E con tutto ciò una sera, aiutata da Coupeau, spiò il momento che i Boche banchettavano, e trasse fuori il letto chetamente, pezzo per pezzo, la cassa, le spalliere, la cornice del fondo. Coi dieci franchi di questo sgombro mangiarono per tre giorni. Forse che non bastava il paglericcio? Anche il guscio era andato a raggiungere quello del materasso, e così avevano finito di mangiare il letto, procurandosi un'indigestione di pane dopo una fame di ventiquattro ore. Si ammucchiava la paglia in un

canto con un colpo di granata, così la polvere andava di sotto, e la cosa non era più sucida di un'altra.

Sul mucchio di paglia Gervasia bella e vestita si stava accovacciata come un cane, colle zampe tratte sotto il suo cencio di soltana per aver più caldo. E così aggomitolata, cogli occhi sbarrati, ruminava quel giorno delle idee non piacevoli. Oh! no, perdio! non si poteva a questo modo continuare a vivere senza mangiare! Non sentiva più la fame; soltanto aveva un grave peso nello stomaco, mentre il cranio le sembrava vuoto. Certamente ella non trovava argomenti di allegria ai quattro angoli della stamberga! Un vero canile ormai, dove le levriere che portano dei paletò per le strade, non vorrebbero stare neppur dipinte. I suoi occhi pallidi guardavano le brulle pareti. Da più tempo il monte di pietà aveva preso tutto. Restavano il cassettone, la tavola e una sedia; e pure la lastra di marmo e i cassetti del cassettone s'erano svaporati per la stessa via che la lettiera. Un incendio non avrebbe potuto spazzar meglio, le piccole cianfrusaglie s'erano dileguate, a cominciare da un oriuolo di dodici franchi fino alle fotografie di famiglia, le cui cornici aveva comprate una mercantessa, una ben compiacente mercantessa, alla quale portava una casseruola, un ferro da stirare, un pettine, ed ella le porgeva cinque soldi, tre soldi, due soldi, secondo l'oggetto, per comprarne un pezzo di pane. Adesso non restava più altro che un vecchio smoccolatoio rotto, pel quale la mercantessa non le voleva dare un soldo. Oh! se avesse saputo a chi vendere le brutture, la polvere e il sudiciume, avrebbe subito aperto bottega, poichè la camera era di una bellissima sporchizia! Non vedeva altro che ragnateli negli angoli, e i ragnateli son forse buoni per le ferite, ma non vi ha ancora negoziante che li compri. Allora col capo scombussolato, abban-

donando la speranza di un qualunque commercio, si faceva un chiocciolino sul suo pagliericcio, e preferiva guardare per la finestra il cielo carico di neve, una giornata trista che le agghiacciava il midollo delle ossa.

O quante corbellerie! A che serve giustificarsi e lambiccarsi il cervello? Almeno avesse potuto distrarsi! Ma il suo bugigattolo scompigliato le galoppava pel capo. Il signor Marescot, il proprietario, era venuto di persona il dì innanzi a dir loro che li caccerebbe se non avessero pagato fra otto giorni i due trimestri scaduti. Ebbene, li cacciasse pure, che certo sul lastrico non istarebbero peggio. Oh vedete quello scimiotto in soprabito e guanti di lana, che veniva a parlare ad essi di trimestri scaduti come se avessero un borsello nascosto in qualche parte! Perdio! in vece di stringersi la gola, ella avrebbe cominciato col ficcarsi qualcosa nelle ganasce! Affè che trovava troppo sordido quel trippone, e lo teneva dove sapete, ed anche profondamente. Gli era come quell'animale di Coupeau, che non poteva tornare a casa senza darle delle busse: ella lo metteva nello stesso sito insieme col padrone di casa. Quel sito doveva essere ormai ben vasto, poichè vi mandava tutta la gente, tanto avrebbe voluto sbarazzarsi della gente e della vita. Ella diveniva un vero richiamo di pugni. Coupeau aveva un randello che ei chiamava il suo ventaglio per l'asina; e bisognava vedere come ne sventolava la moglie! Sudate orribili, da cui usciva fradicia e molle. Nè ella era troppo buona, poichè mordeva e graffiava. Allora se le davano in quella camera vuota, delle tiritoste da farsi passare la voglia di mangiar pane. Ma la conchiusione era che ella si rideva delle busse, come di tutto il resto. Coupeau poteva fare la lunediana per intere settimane, andare a zonzo per

mesi e mesi, tornar matto di ubbriachezza e volerla zombare: ella vi si era assuefatta, e lo trovava noioso e non altro. Ed appunto in quei giorni lo aveva nel zero. Signorsì, nel zero lui, i Lorilleux, i Boche, i Poisson, il quartiere che la disprezzava! Tutta Parigi vi entrava, ed ella vel ficcava con un gesto di suprema indifferenza, contenta e vendicata di potervelo ficcare.

Disgraziatamente, se si può assuefarsi a tutto, non si è ancora potuto acquistar l'abitudine di non mangiare. Questa era l'unica cosa che sconcertava Gervasia. Ella si rideva d'essere l'ultima delle ultime, il fondigliuolo melmoso del rigagnolo, e di veder che le persone si nettavano quando lor passava vicino. Gli sgarbi non le facevano impressione, mentre la fame le torceva sempre le budella. Oh! aveva dato un addio agl'intingoletti, ed era discesa a divorare quanto trovava. I giorni di scialo ora comprava al macellaio dei rimasugli di carne a quattro soldi la libbra, stanchi di venir trassinati e di annerirsi in un piattello; e vi univa delle patate che rimescolava in fondo ad una padelletta. Oppure faceva in fricassea un cuore di bue, un manicaretto di cui si leccava le dita. Altre volte, quando aveva del vino, vi faceva la zuppa, una vera zuppa da pappagallo. I due soldi di formaggio d'Italia, i tartufi bianchi coi fagiuoli secchi cotti nel loro sugo, erano pur delle lautezze che non poteva procurarsi spesso. Ella doveva star contenta ai più miseri cibi nelle taverne più sozze, dove per un soldo aveva un mucchio di lische mescolate a ritagli di arrosto guasto. Ed anche più giù sprofondava, mendicando presso un trattore caritatevole i tozzi degli avventori per farne una panata lasciandoli inzuppare e cuocere il più possibile sul fornello d'un vicino. Giungeva nelle mattine di bulimia, a gir vagando coi cani, per cercare alle

porte dei mercanti prima che passassero gli spazzini; e a questo modo si procacciava alle volte delle ricche vivande, meloni imputriditi, sgomberi putrefatti, costolette che esaminava ben bene per paura dei bachi. Signorsì, a questo era giunta. Quest' idea fa nausea ai dilicati; ma se i dilicati non avessero nulla masticato da tre giorni, vedremmo un poco se torcerebbero il muso contro il proprio ventre; essi si metterebbero carponi a mangiar le lordure come i compagni dell' uomo. Oh l' inedia dei poveri, le viscere vuote che gridano la fame, il bisogno dei bruti che battono i denti e s' impinzano di cose immonde, in questo gran Parigi sì dorato e sì splendido! E aggiungete che Gervasia s'aveva fatto delle scorpacciate d'oca stiata! Ormai se ne poteva nettare il muso. Un giorno Coupeau avendo strappato due *buoni* di pane per rivenderli e berseli, ella per poco non l'uccise con un colpo di pala, affamata, arrabbiata che le si rubasse quel boccon di pane.

Intanto a forza di guardare il cielo squallente, s'era addormentata con un piccolo sonno penoso. Sognava che quel cielo pregno di neve si crepava su di lei, tanto il freddo la pungeva. D' improvviso fu in piedi, riscossa da un gran brivido angoscioso. Buon Dio! forse che stava per morire? Tremante di freddo, cogli occhi stralunati, vide che era ancor giorno. La notte dunque non verrebbe? Come è lungo il tempo quando la pancia è vuota! Lo stomaco si svegliava esso pure e la torturava. Caduta sulla sedia, col capo chino, colle mani fra le cosce per riscaldarsi, faceva il conto del desinare appena che Coupeau portasse il denaro: un pane, un litro, due porzioni di trippa di manzo alla lionese. Sonarono le tre all'orologio di papà Bazouge. Non erano che le tre! Allora ella pianse. Non avrebbe mai la' forza di aspettare le sette. Faceva un' alta-

lena di tutto il suo corpo, come il dondolare di una fanciulla che culla il suo gran dolore, piegata in due, comprimendosi lo stomaco per non sentirlo più. Oh! val meglio il partorire che l'aver fame! E non trovando alcun sollievo, presa da subita smania, si levò, camminò, sperando addormentare la sua fame come un fanciullo che si fa passeggiare. Per una mezz'ora andò urtando pei quattro angoli della camera vuota. Poi ad un tratto si fermò cogli occhi immobili. Tanto peggio! dicessero quel che dicessero, leccherebbe loro i piedi se volessero, ma andrebbe ad accattar dieci soldi dai Lorilleux.

L'inverno in quella scala del casamento, la scala dei pidocchiosi, si facevano continui debiti di dieci, di venti soldi, piccoli favori che quei morti di fame si rendevano l'un l'altro. Soltanto chiunque sarebbe piuttosto morto che rivolgersi ai Lorilleux, perchè erano noti per avere il granchio alla scarsella. Gervasia mostrava un bel coraggio andando a picchiare alla loro porta. Ella nel corridoio aveva una tal paura, che provò quell'improvviso sollievo delle persone che bussano alla porta dei dentisti.

— Entrate, gridò la voce aspra del fabbricante di catenelle.

Come si stava bene là dentro! La fucina fiammeggiava, illuminava lo stretto lavoratorio colla sua fiamma bianca, mentre la signora Lorilleux metteva di nuovo al fuoco un gomitolo di filo d'oro. Lorilleux dinanzi alla sua tavola sudava, tanto avea caldo, occupato a saldare delle magliette al cannello ferruminatorio. E c'era un buon odore, una minestra di cavoli si rosolava sulla stufa, esalando un vapore che toccava lo stomaco a Gervasia e la faceva sdilinquire.

— Oh! siete voi, grugnì la signora Lorilleux, senza neppur dirle di sedersi. Che cosa v'occorre?

Gervasia non rispose. In quella settimana non era in cattive relazioni coi Lorilleux, ma la richiesta dei dieci soldi le rimanea nella strozza, perchè aveva scorto Boche comodamente seduto presso la stufa, e in atto di mormorare del prossimo. Quell'animale aveva l'aria di avere in tasca tutti. Rideva come una cosa tonda, coll'orifizio della bocca arrotondato, e colle guancie talmente enfiate che gli nascondevano il naso: insomma una vera cosa tonda.

— Che vi occorre? ripetè Lorilleux.

— Avete veduto Coupeau? finì col biascicare Gervasia. Credevo che fosse qui.

I Lorilleux e il portinaio sogghignavano. No, certo, non avevano visto Coupeau. Essi non offrivano tanti bicchierini da poter vedere Coupeau in casa loro. Gervasia fece uno sforzo e riprese balbettando:

— Gli è che mi aveva promesso di tornare.... Sì, doveva portarmi qualche denaro... E siccome ho assoluto bisogno di qualche cosa....

Vi fu un pronfondo silenzio. La signora Lorilleux soffiava fortemente il fuoco della fucina. Lorilleux aveva abbassato il naso sul pezzo di catenella che gli si allungava fra le dita, mentre Boche guardava il suo riso da luna piena, coll'orifizio della bocca sì rotondo, che veniva voglia di ficcarvi il dito.

— Se avessi non più di dieci soldi, mormorò Gervasia a voce sommessa....

Il silenzio continuò.

— Non potreste prestarmi dieci soldi?... Oh! ve li renderei questa sera!

La signora Lorilleux si volse e la guardò fiso. Ecco una truffatrice che veniva a giuntarli! Oggi lor truffava dieci soldi, domani sarebbero venti, e non v'era più ragione per fermarsi. No, no, neanche un soldo. Domani, se fa caldo!

— Ma, mia cara.... gridò, ben sapete che non abbiamo denaro. Ecco la fodera della mia tasca. Potete frugarci addosso.... Lo farei di buon cuore, naturalmente.

— Il cuore è sempre pronto, grugnì Lorilleux: ma quando non si può, non si può.

Gervasia, umilissima, approvava col capo. Intanto non se ne andava, guardava l'oro colla coda dell'occhio, i fasci di fili d'oro appesi al muro, il filo d'oro che la moglie tirava alla trafila con tutta la forza delle sue piccole braccia, le magliette d'oro ammucchiate sotto le dita nodose del marito. E pensava che un pezzetto di quel brutto metallo nerastro sarebbe bastato per pagare un buon desinare. Quel giorno, per quanto il lavoratorio fosse sporco, coi suoi vecchi ordigni, col suo polverio di carbone, col suo sucidume degli olii male presciugati, ella lo vedeva splendido di ricchezze, come la bottega d'un cambiavalute. E però si arrischiò di ripetere pian piano.

— Ve li renderò, di certo.... Dieci soldi non vi scomodano.

Ella aveva il cuor gonfio, non volendo confessare che dal dì innanzi avea il ventre spazzato. Poi si sentì venir meno le gambe ed ebbe paura di scoppiare in un pianto pur balbettando:

— Sareste così buoni.... Non potete sapere.... Sì, sono a tal punto, buon Dio! sono a tal punto....

Allora i Lorilleux si strinsero le labbra e si scambiarono un'occhiata impercettibile. La sciancata omai mendicava! Ebbene il tonfo era completo. Ad essi ciò non piaceva. Se l'avessero saputo, avrebbero stangato l'uscio, perchè si deve sempre aver l'occhio sui mendicanti, gente che s'introduce negli appartamenti sotto qualche pretesto e che se la svigna portando via gli oggetti preziosi. Tanto più che in casa

loro vi era roba da rubare; da qualunque lato si stendessero le dita si potevano portar via trenta o quaranta franchi col solo serrar la mano. Già parecchie volte erano entrati in sospetto guardando la strana faccia di Gervasia quando si piantava dinanzi all' oro. Questa volta, per esempio, le tenevano gli occhi addosso. E siccome si avvicinava sempre più, coi piedi sulle commessure del tavolato, il fabbricante di catenelle le gridò fortemente, senza più rispondere alla sua dimanda:

— Di grazia, attenta un poco, voi porterete via alle vostre suola dei pezzetti d' oro.... In verità, parrebbe che abbiate là sotto del grasso perchè questa roba vi si attacchi.

Gervasia rinculò lentamente. S' era appoggiata per un istante ad una scansia, e vedendo che la signora Lorilleux le esaminava le mani, ella le aprì del tutto, le mostrò, dicendo con voce fiacca, senza andare in collera, come una donna caduta che accetta tutto:

— Non ci ho nulla; potete guardare.

E se ne andò, perchè l'odore penetrante della minestra di cavoli e il bel calore del lavoratorio la rendevano troppo ammalata.

Oh certo che i Lorilleux non la trattennero! Buon viaggio! Se li prendesse il diavolo se mai le aprissero un'altra volta. Avevano abbastanza veduto il viso di lei; non volevano in casa loro l'altrui miseria quando questa miseria era meritata. E si diedero in preda ad una grossa allegria di egoismo, trovandosi in buona condizione, ben caldi, colla prospettiva di una famosa minestra. Boche pure si distendeva, seguitando a gonfiar le guance, in guisa che il suo ridere diveniva indecente. Tutti si trovavano allegramente vendicati delle antiche maniere della sciancata, della bottega azzurra, delle gozzoviglie e del resto. Era capitato quel che do-

vea capitare, e questo provava ove conduce l'amore della crapula. Allo scarto le ghiottone, le pigre e le svergognate!

— Che razza di gente! viene a pitoccare dieci soldi! esclamò la signora Lorilleux dietro le spalle di Gervasia. Sì, voglio proprio prestarle dieci soldi perchè vada a bersi l'acquavite!

Gervasia strascinò le sue ciabatte nel corridoio, istupidita, curva nelle spalle. Quando fu alla sua porta, non entrò, chè la sua camera le faceva paura. Valea meglio camminare per aver più caldo e più pazienza. Nel passare allungò il collo nella nicchia di papà Bru sotto la scala: eccone un altro che doveva avere un bell'appetito, poichè merendava e desinava coll'immaginazione da tre giorni; ma egli non v'era, v'era solo il suo bugigattolo, ed ella provò un po' d'invidia immaginando che poteva essere stato invitato in qualche luogo. Poi nel giungere dinanzi ai Bijard intese dei lamenti; entrò, poichè la chiave era sempre nella toppa.

— Che c'è? dimandò.

La camera era pulitissima. Ben si vedeva che Lalia anche quella mattina aveva spazzato e rassettato ogni cosa. La miseria poteva a sua posta soffiar là dentro, portar via i fronzoli, distendere il suo strascico di sozzure; Lalia le tenea dietro, e prendeva cura di tutto, dando alle cose un aspetto gentile. Se non vi era ricchezze, si sentiva la presenza della buona massaia in casa sua. Quel giorno i suoi due bambini, Errichetta e Giulio, avevano trovato certe vecchie immagini, e le ritagliavano chetamente in un cantuccio. Ma Gervasia rimase molto sorpresa di trovar Lalia coricata, nel suo stretto letticciuolo sulle cinghie, col lenzuolo fino al mento, pallidissima. Ella coricata, oh vedete! doveva dunque esser bene ammalata.

— Che avete? ripetè Gervasia inquieta.

Lalia non si lamentava più. Sollevò lentamente le sue bianche palpebre, e volle sorridere colle sue labbra convulse da un brivido.

— Non ho nulla, disse con un filo di voce; oh! davvero nulla affatto.

Poi, richiusi gli occhi, con uno sforzo:

— Ero troppo stanca tutti questi giorni, e quindi fo un po' la pigra, mi crogiolo, come vedete.

Ma il viso infantile di lei, marezzato di lividori, assumeva una tale espressione di supremo dolore, che Gervasia, obbliando la propria agonia, giunse le mani e cadde in ginocchio vicino a lei. Da un mese la vedeva appoggiarsi ai muri per camminare, piegata in due da una tosse che annuziava l'atauto. La piccina non aveva nemmeno più la forza di tossire. Ebbe un singhiozzo, e due fili di sangue scorsero agli angoli della sua bocca.

— Non è colpa mia, ma non mi sento molto forte, mormorò come se si sentisse sollevata. Mi sono trascinata, ho messo un poco d'ordine.... Sta abbastanza pulito, n'è vero?... Volevo nettare i vetri, ma le gambe mi sono venute meno: Ho torto! Finalmente quando una ha finito si corica.

E poi s'interruppe per dire:

— Vedete un po' che i miei bambini non si taglino colle forbici.

E si tacque, tremante, udendo un passo pesante che saliva le scale. Brutalmente papà Bijard spinse la porta. Aveva bevuto come al solito, e gli occhi fiammeggiavano della follia furiosa del vitriolo. Quando vide Lalia coricata, si battè le cosce con un sogghigno, tolse dal crocco la grande scuriada, grugnendo:

— Oh perdio, è troppo forte! vogliamo un po' ridere!.... Le vecchie strameggiano di pien meriggio adesso.... Forse che ti beffi della gente, maledetta fagnona?... Andiamo, uppe, usciamo dalla cuccia!

Ei faceva già scoppiettare la frusta al disopra del letto. Ma la fanciulla, supplichevole, ripeteva:

— No, babbo, te ne prego, non battere... Ne saresti addolorato, te lo giuro.... Non battere.

— Vuoi tu saltare, urlò più forte, o ti solletico le costole!... Vuoi tu saltare, rozza maledetta!

Allora ella disse dolcemente:

— Non posso, capisci?.... Me ne muoio.

Gervasia s'era gettata addosso a Bijard e gli strappava la frusta. Egli, istupidito, rimaneva innanzi al letticciuolo. Che cosa diceva quella mocciosa? Forse che si muore così giovane quando non si è stato ammalato! Qualche finzione per farsi dare dei zuccherini!

Oh! si sarebbe informato, e se mentiva!...

— Vedrai, è la verità, continuò ella. Finchè ho potuto, vi ho evitato il dolore... Sii buono in quest'ora, e dimmi addio, babbo.

Bijard torceva il grifo temendo d'essere canzonato. Intanto gli era vero ch'ella aveva uno strano volto, un volto allungato e serio di persona grande. Il soffio della morte che passava nella camera lo traeva dall'ubbriachezza. Volse un guardo a sè dintorno colla cera d'un uomo uscito d'un lungo sonno, vide la casa in assetto, i due bambini puliti che stavano scherzando e ridendo, e cadde su di una sedia balbutendo:

— La nostra mammina! la nostra mammina!

Non trovava altra parola, ed era già cosa molto tenera per Lalia, che non era mai stata tanto careggiata. Ella consolò il padre. Era sopratutto dolente di andarsene così prima di aver totalmente allevati i suoi bambini. Ei ne avrebbe cura, n'è vero? Colla sua voce moribonda gli diede minuti consigli sul modo di rassettarli e di tenerli puliti. Egli, abbrutito, invaso di nuovo dai fumi dell'ubbriachezza, girava il capo vedendola passare coi suoi occhi rotondi. Ciò scommo-

veva in lui ogni sorta di cose; ma non trovava più nulla a dire, e aveva la cotenna troppo arsa per poter piangere.

— Senti ancora, ripigliò Lalia dopo un po' di silenzio; dobbiamo quattro franchi e sette soldi al panattiere; bisognerà pagare.... La signora Gaudron ha un ferro nostro che ti farai rendere.... Stasera non ho potuto fare la minestra; ma ci resta del pane, e metterai a riscaldare le patate.

Fino all'ultimo rantolo quella poverina continuava ad essere la mammina di tutti i suoi. Eccone una che certamente non si surrogherebbe. Moriva per avere avuto alla sua età il senno di una vera madre, il petto ancor troppo tenero ed angusto per contenere una sì larga maternità. E se perdeva questo tesoro, certo n'aveva la colpa quella bestia feroce di suo padre. Dopo avere ucciso la madre con un calcio, ora aveva ammazzato la figlia! I due buoni angioli starebbero nella fossa, e a lui non resterebbe che a crepare come un cane al canto di una via.

Gervasia intanto si conteneva per non iscoppiare in singulti. Tendeva le mani col desio di dare qualche sollievo alla fanciulla; e siccome il lembo del lenzuolo scorreva verso il suolo, volle ficcarlo sotto il materasso e acconciare il letto. Allora apparve alla vista il povero corpicino della morente. Oh Signore! che miseria e che pietà! N'avrebbero pianto le selci. Lalia era affatto nuda, con un resto di camiciuola sulle spalle in guisa di camicia: sì, affatto nuda, e di una nudità sanguinante e dolorosa di martire. Non aveva più carne: le ossa foravano la pelle. Sulle costole, sottili e lunghe strisce violacee scendevano fino alle cosce, le vibici della frusta impresse là al vivo. Una macchia livida accerchiavale il braccio sinistro, come se la mascella di una morsa avesse stritolato quel membro sì tenero,

non più grosso di uno stecchetto. La gamba dritta mostrava una lacerazione mal chiusa, qualche ferita riaperta ogni mattina nel muoversi troppo per rassettare la casa. Da capo a piedi era tutta una lividura. Oh quel flagello dell'infanzia, quelle pesanti zampe d'uomo che schiacciano una gioia di bambina, quell'abominazione di tanta debolezza che rantola sotto una siffatta croce! Si adorano nelle chiese delle sante fustigate, la cui nudità è men pura. Gervasia di nuovo s'era accosciata, non pensando più a sollevare il lenzuolo, prostrata dalla vista di quell'essere miserevole, rappicciolito e schiacciato in fondo al letto; e le sue labbra tremule cercavano delle preghiere.

— Signora Coupeau, mormorò la piccina, vi prego...

Coi suoi braccetti troppo corti cercava di coprirsi col lenzuolo, tutta pudica, per la presenza del padre. Bijard, stupido, cogli occhi su quel cadavere ch'era opera sua, continuava a girare il capo a tondo, col movimento rallentato di un animale istupidito.

E quando ebbe ricoperto Lalia, Gervasia non potette più rimaner colà. La moribonda s'affievoliva, non parlando più, non avendo più altro che lo sguardo, il suo antico sguardo nero di fanciulla rassegnata e pensierosa, ch'ella fissava sui due suoi bambini occupati a ritagliare le loro immagini. La camera s'empiva d'ombra, Bijard digeriva l'ubbriachezza nella stupidità prodottagli da quell'agonia. No, no, la vita era troppo abominevole! troppo! troppo! E Gervasia andò via, scese le scale, fuor di sè, col cervello stravolto, e sì piena di disperazione, che volontiri si sarebbe distesa sotto le ruote di una diligenza per finirla una volta.

Correndo così e borbottando contro l'indemoniata sorte, si trovò innanzi alla porta del principale ove Coupeau asseriva di lavorare. Le sue gambe l'avevano condotta colà, e il suo stomaco ripigliava la sua can-

zone, il lamento della fame in novanta strofette, lamento che sapeva a memoria. In questo modo se cogliesse Coupeau all'uscita, darebbe di piglio alla moneta e comprerebbe da mangiare qualcosa. Un'oretta di aspettativa al più; ben la poteva inghiottire, lei che si succhiava le dita dal dì innanzi.

Era alla strada della Charbonnière, al canto della via Chartres, un crocicchio indiavolato in cui il vento giocava a toccapoma. Perdinci! non faceva certo caldo a misurare il lastricato. Almeno se si fossero avute delle pellicce! Il cielo continuava ad essere di un brutto colore di piombo, e la neve, colassù raccolta, copriva il quartiere di un cappello di ghiaccio. Non cadeva nulla, ma v'era un profondo silenzio nell'aria, che apparecchiava per Parigi un totale travestimento, una bella vesta da ballo, bianca e nuova. Gervasia sollevava il naso, pregando Iddio di non mandar giù così presto la sua mussolina bianca. Batteva i tacchi, guardava una bottega di coloniali dirimpetto, poi volgeva i piedi perchè era inutile di farsi crescere la fame anticipatamente. Quel crocicchio non offriva alcuno svago. I pochi che passavano andavano difilati, attorcigliati in grosse cravatte, perchè naturalmente non si va a zonzo quando il freddo vi stringe gli orifizii. Nondimeno Gervasia scorse quattro o cinque donne che stavano a far la scolta come lei alla porta del capomastro conciatetti; altre infelici, certamente! delle mogli in agguato pel salario, per impedirgli di fuggirsene alla bettola. Vi era una grossa rozza, una figura di gendarme, appiccicata al muro, pronta a saltare addosso al suo uomo. Una piccolina, tutta bruna, di aspetto umile e dilicato, passeggiava dall'altro lato della strada. Un'altra, una toppona, aveva seco condotto i suoi due marmocchi che strascicava a dritta e a manca, tremolanti e piangenti. E tutte, tanto Gervasia quanto le sue com-

pagne di sentinella, passavano e ripassavano, gettandosi occhiate in sbieco senza parlare. Un bell' incontro, oh sì, te l'assicuro! Non ci era bisogno di far conoscenza fra loro per conoscere dove stavan di casa. Dimoravano tutte alla medesima insegna, in casa della ditta Miseria e compagnia. E il vederle, scalpicciare ed incrociarsi silenziosamente in quell'orribile temperatura di gennaio accresceva di più il freddo.

Intanto neanche un gatto usciva da quella casa. Finalmente comparve un operaio, poi due, poi tre; ma costoro senza dubbio erano de' bravi uomini, che fedelmente portavano a casa la loro paga, poichè scrollarono il capo nel discernere quelle ombre che vagolavano innanzi all' opificio. La grossa rozza si accostava sempre più alla porta; e di botto piombò sopra un omaccino pallidetto che prudentemente faceva capolino. Oh! la cosa fu subito acconciata! ella lo frugò, tirò a sè le monete. Fatto il colpo, lo lasciò freddo senza aver di che bere un gocciolo. Allora quell'omicciattolo, afflitto e disperato, seguì il suo gendarme piangendo con grosse lagrime come un fanciullo. Seguitavano ad uscire degli operai; e siccome la robusta comare coi due marmocchi s'era avvicinata, un grosso bruno che la vide tornò dentro sollecitamente per avvertirne il marito: quando costui arrivò dondolandosi, aveva già nascosto due ruote di dietro, due belle pezze ruspe da cento soldi, una in ciascuna scarpa. Prese uno de' suoi bambini in braccio, e se ne andò contando panzane alla moglie che gli faceva una spellicciata. Ve n'erano alcuni gai e scherzevoli, che uscivano saltando nella via, avendo fretta di andare a scialacquare la loro quindicina cogli amici. Ve n'erano pure de' malinconici, col viso rabbuffato, che stringevano nel pugno chiuso convulsivamente le tre o quattro giornate che avevano fatto in quindici giorni, dandosi

del fagnone e facendo giuramenti di ubbriaco. Ma la cosa più trista era il dolore della donnetta bruna, umile e delicata: il suo uomo, un bel giovine, le si era dileguato sotto il naso, in modo sì brutale che poco era mancato non la gettasse per terra; ed ella tornava a casa sola, barcollando lungo le botteghe, piangendo dirottamente.

Finalmente lo sfilare era cessato. Gervasia ritta in mezzo alla via guardava la porta. La cosa cominciava a puzzare. Due operai in ritardo si mostrarono ancora; ma niente Coupeau. E siccome ella dimandava a quegli operai se Coupeau sarebbe uscito, quelli che erano della stessa risma, le risposero beffando che il compagnone se l'era appunto sfilata per una porta di dietro per menare le oche a pascere. Gervasia capì. Un'altra bugia di Coupeau, ed ella poteva andare ad apparecchiare alla crocetta! Allora lentamente, trascinando il suo paio di scarpettacce scalcagnate, discese per la via della Charbonnière. Il suo pranzo le correva bellamente dinanzi, ed ella lo vedeva correre, in quel giallo crepuscolo, con un piccolo raccapriccio. Questa volta l'era finita: non una speranza, non un rasoio a cui attaccarsi: restava solo la notte e la fame. Oh! una bella notte da crepar di fame, quella sozza notte che le piombava sulle spalle!

Saliva a stento la via de' Poissonniers, quando intese la voce di Coupeau. Signorsì, egli era là, alla *piccola Civetta*, occupato a farsi pagare una bevuta in giro da Mes Bottes. Quel buffone di Mes Bottes, verso la fine della state, aveva avuto l'abilità di sposare da senno una signora, già molto deteriorata, ma che aveva ancora qualche residuo di buono: oh! una signora della via dei Martiri, non del fango delle barriere. Ed era a vedersi questo felice mortale, che faceva vita signorile, colle mani nelle tasche, ben vestito, ben

nutrito. Non si riconosceva più, tanto era fatto grasso. I compagni dicevano che sua moglie aveva quanto lavoro volesse in casa dei signori di sua conoscenza. Una moglie cotale e un casino, è quanto si può desiderare per abbellire la vita. Epperò Coupeau sguaraguatava Mes Bottes con ammirazione. Non aveva il furbo finanche un anellino d'oro al dito mignolo?

Gervasia appoggiò la mano sulla spalla di Coupeau nel momento che usciva dalla Piccola Civetta.

— Di' un po', io aspetto, io.... Ho fame.... Hai speso tutto?

Ma egli le ribadì il chiodo in una graziosa guisa:

— Hai fame? mangiati un pugno.... e serba l'altro per domani!

Gli è lui che trovava ciò indecente, di venire a far là commedia al cospetto della gente. Ebbene, che si voleva da lui? Ei non aveva lavorato, e i panattieri non lasciavano perciò di fare il pane. Lo aveva preso forse per uno spulcellatore di balie che veniva a intimidirlo con le sue storie?

— Vuoi dunque che rubi? mormorò ella con voce sorda.

Mes Bottes si lisciava il mento con un'aria conciliativa.

— No, questo è proibito, diss'egli: Ma quando una donna sa darsi da fare.....

Coupeau l'interruppe per gridar bravo! Sì, una donna doveva saper darsi da fare. Ma la sua era stata sempre una santagia, un mucchio di carne. Sarebbe sua colpa se crepassero sulla paglia. Poi ricadde nella sua ammirazione innanzi a Mes Bottes. Non era abbastanza azzimato, l'animale? Un vero proprietario! biancheria di bucato e scarpette un po' eleganti! Diamine! non era già una mescolanza di rimasugli! Ecco almeno uno la cui massaia governava bene la barca.

I due uomini scendevano verso il baloardo esterno. Gervasia li seguiva. Dopo un po' di silenzio ripigliò dietro a Coupeau:

— Ho fame, sai..... Contavo su di te. Bisogna che mi trovi qualche cosa da inghiottire.

Ei non rispose, ed ella ripetè con voce lacerante di agonia:

— Allora questo è quello che mi dai?

— Ma, perdio! se non ho nulla! urlò rivolgendosi furioso. Lasciami in pace, o te le assesto!

E già alzava il pugno. Ella rinculò e parve prendere una risoluzione.

— Va, ti lascio, ben troverò un uomo.

A questo il conciatetti sghignazzò. Ei mostrava di prendere la cosa a gabbo; la spingeva senza farne sembiante. Per esempio l'era una stupenda idea! La sera, coi lumi, ella poteva ancora fare delle conquiste. Se reclutava un uomo, le raccomandava la trattoria del Cappuccino, ove c'erano gabinetti in cui si mangiava perfettamente. E siccome ella se ne andava sul baloardo esterno pallida e feroce, le gridò di nuovo:

— Senti un po', portami qualcosa del dessert, io amo i dolci... E se il tuo signore è ben provveduto d'abiti, chiedigli un vecchio paletò, che l'avrò ben caro.

Gervasia, inseguita da questo gridìo infernale, studiava il passo. Poi si trovò sola in mezzo alla calca e rallentò l'andare. Era ben risoluta. Fra il rubare e il far questo, preferiva far questo, perchè almeno non cagionerebbe torto a nessuno. Ella non istava per disporre d'altro che di ciò ch'era suo. Certamente non era cosa onesta; ma l'onesto e il disonesto a questo momento si tenzonavano nella sua zucca: quando si muore di fame, non si guarda tanto pel sottile, si mangia il pane che si presenta. Era risalita fino alla strada

Clignancourt. La notte non giungeva mai. Allora, aspettandola, andò lungo i baloardi, come una dama che prende aria prima di andare a pranzo.

Quel quartiere in cui ella provava una vergogna, tanto si faceva bello, si apriva adesso da tutte le parti all'aria libera. Il baloardo Magenta che veniva dal cuor di Parigi, e il baloardo Ornano che sboccava nella campagna, l'avevano perforato nel sito dell'antica barriera, un grande abbattimento di case, due vaste entrate ancor bianche di calcina, che conservavano ai loro lati le strade del Sobborgo Poissonnière e dei Poissonniers, le cui estremità s'inoltravano addentro, mutilate, torte come budelli. Da lungo tempo la demolizione del muro daziario aveva già slargato i baloardi esterni, colle carreggiate laterali e il terrapieno in mezzo pei pedoni piantato di quattro filari di piccoli platani. Era una crocevia immensa che metteva capo in lontananza sull'orizzonte; per certe vie senza fine, formicolanti di folla, che si annegavano nel caos perduto delle costruzioni. Ma fra le alte case nuove, molti casolari crollanti rimanevano in piedi; fra le facciate scolpite si aprivano delle oscure cavità, dei canili si mostravano facendo dalle loro finestre sfoggio di cenci. Sotto il lusso che saliva in su di Parigi, scoppiava la miseria del sobborgo ed insozzava quella fabbrica di una nuova città sì frettolosamente edificata.

Dispersa fra la calca del lungo marciapiede, lungo i piccoli platani, Gervasia sentivasi sola e derelitta. Quei viali sì lunghi e la lontana prospettiva le votavano maggiormente lo stomaco: e come fra quel fiotto di gente, ove c'era non pertanto delle persone agiate, non si trovava un cristiano che indovinasse il suo stato e le ponesse dieci soldi in mano? Oh! lo spettacolo era troppo grande, troppo bello, la testa le vacillava, le gambe venivano meno, sotto quell'ala smisurata di cielo

bigio tesa al disopra d'un sì vasto spazio. Il crepuscolo aveva quello sporco color giallo dei crepuscoli parigini, un colore che dà la voglia di morire là per là, talmente sembra brutta la vita delle strade. L'ora diveniva offuscata, le lontananze si confondevano in una tinta fangosa. Gervasia, già stracca, s'incontrava appunto nel generale ritorno a casa degli operai. A quell'ora le signore in cappellino, i signori ben vestiti che abitavano nelle case nuove, erano annegati in mezzo al popolo, in mezzo a processioni di uomini e di donne ancor pallidi per l'aria corrotta delle officine. Il baloardo Magenta e la via del Sobborgo Poissonnière ne davano fuori delle torme trafelate dalla salita. Fra il romor di ruote più sordo degli omnibus e delle carrozze da nolo, fra carrette e carriuole d'ogni maniera che tornavano vuote e di galoppo, un pullulare sempre crescente di camiciuole e di casacche copriva la carreggiata. I portareca ritornavano coi loro uncini sulle spalle. Due operai, allungando il passo, facevano l'uno accanto all'altro dei grandi passi, parlando a voce alta, gesticolando, senza guardarsi; altri, soli, in paletò e berretto, camminavano all'orlo del marciapiede, a capo basso; altri venivano a cinque o a sei, seguendosi e non dicendosi neanche una parola, colle mani nelle tasche e con gli occhi pallidi. Alcuni tenevano fra i denti le pipe smorzate. Dei muratori in una carrozzetta, che avevano noleggiato in quattro e sulla quale ballonzavano i loro bigonciuoli, passavano mostrando alle portinaie le facce imbiancate. Dei pittori facevano dondolare i loro vasi da colore; un conciatetti riportava una lunga scala con cui per poco non cavava gli occhi alla gente; mentre un fontaniere in ritardo, coi suoi ordigni sulle spalle, sonava nella sua piccola trombetta l'aria del buon re Dagoberto, un'aria di mestizia nel fondo di quel crepuscolo

malinconico. Oh! la trista musica, che sembrava accompagnare lo scalpiccio della greggia, le bestie da somà che si strascinavano, divenate! Ecco un'altra giornata finita! Invero le giornate erano lunghe e ricominciavano troppo spesso. Appena v'era il tempo di empirsi e di digerire il cibo, che già era giorno chiaro e bisognava riprendere il collare della miseria. I robusti nondimeno fischiavano, battendo i piedi, andando difilati, colla bocca rivolta verso la minestra. E Gervasia lasciava scorrere la folla, indifferente agli urti, spinta a dritta, a sinistra, raggirata in mezzo all'onda; poichè gli uomini non hanno il tempo di mostrarsi galanti quando la stanchezza li piega in due e la fame li fa galoppare.

Di botto, levando gli occhi, la stiratrice scorse a sè davanti l'antico albergo Buoncore. La casetta, dopo essere stata un caffè sospetto che la polizia aveva chiuso, si trovava abbandonata, colle porte coperte di cartelli, colla lanterna rotta, sbriciolandosi e imputridendosi dall'alto al basso sotto la pioggia, coll'imporrarsi del suo ignobile intonaco, color di feccia di vino. E intorno a quella nulla pareva mutato. Il cartaio e il venditor di tabacco continuavano a star lì. Dietro, al di sopra delle costruzioni basse, si scorgevano ancora delle facciate grezze di case a cinque piani che innalzavano i loro grandi profili a rovina. Soltanto il ballo del Gran Balcone non c'era più, nella sala dalle dieci finestre fiammeggianti si era stabilita una raffineria di zucchero, della quale si udivano i sibili continui. Ed appunto colà, in fondo a quel bugigattolo, nell'albergo Buoncore, tutta quella diabolica vita erasi cominciata. Ella si stava ritta, guardando la finestra del primo piano, ove pendeva una persiana strappata, e si ricordava la sua giovinezza con Lantier, i loro primi amori,

il modo schifoso con cui l'aveva abbandonata. Non monta, allora ella era giovane, tutto ciò le sembrava allegro visto da lungi. Venti anni soltanto, buon Dio, ed ella diveniva sirena da marciapiede. A questa idea la vista dell'albergo l'addolorò, e risalì il baloardo dal lato di Montmartre.

Sui mucchi di arena, tra i banchi, scherzavano ancora dei monelli mentre cadeva la notte. Lo sfilare continuava, le operaie passavano, di buon passo, affrettandosi, per guadagnare il tempo perduto a guardare le mostre delle botteghe. Una di alta statura, fermata, si lasciava prender la mano da un giovanotto, che l'accompagnava fino a casa e più oltre; altre separandosi si davano la posta per la notte al Gran Salone della Follia o alla Palla Nera. In mezzo ai gruppi sen ritornavano degli operai a cottimo, coi loro abiti piegati sotto il braccio. Un fumista, fornito di cinghie, che tirava una carriuola piena di calcinacci, per poco non era schiacciato da un omnibus. Intanto fra la folla più rara correvano donne in capelli, scese di nuovo dopo avere acceso il fuoco ed affrettantisi pel desinare; esse spingevano la gente, si gettavano dai panattieri e dai pizzicagnoli, ripartivano senza tardare con provvisioni fra le mani. Vi erano fanciulline di otto anni, mandate a comprare qualche cosa, che sen givano lungo le botteghe, stringendosi al petto grossi pani di quattro libbre alti quanto esse, simili a belle bambole gialle, e che s'incantavano per cinque minuti innanzi a qualche figura, colla guancia appoggiata sui loro grossi pani. Poi il flotto si esauriva, i gruppi si diradavano, il lavoro era tornato a casa; e fra il fiammeggiare del gasse, dopo finito il giorno, veniva su la sorda rivincita delle pigrizie e delle gozzoviglie che si svegliavano.

Oh sì! Gervasia aveva finita la sua giornata! Ella era più direnata che tutto quel popolo di lavoranti

il cui passaggio l'aveva scossa. Ella poteva sdraiarsi lì e crepare, poichè non era buona più pel lavoro, ed aveva tanto penato nella sua vita, da poter dire: A chi tocca? io ho avuto la mia parte! Tutti a quell'ora mangiavano. Era certo la fine, il sole aveva smorzato la sua candela, la notte non sarebbe lunga. Buon Dio! distendersi comodamente e non levarsi più, pensare che si son messi da parte gli ordigni per sempre e che si poltrirà eternamente: ecco quel ch'è piacevole dopo essersi affacchinato e rotta la schiena per venti anni! E Gervasia, fra i crampi che le torcevano lo stomaco, pensava mal suo grado ai giorni di festa, ai banchetti e al buon tempo di sua vita. Una volta specialmente, con un freddo da cani, un giovedì a mezza quaresima, aveva fatto una bellissima gozzoviglia. Ella era in quel tempo graziosa e bella, bionda e fresca. Il suo lavatoio, Strada Nuova, l'aveva nominata regina, a malgrado della sua gamba. Poi si era andati in giro sui baloardi, in carri ornati di verzura, in mezzo ai galanti che le facevano l'occhiolino e la rimorchiavano. Alcuni signori la guardavano colla lente come fosse una vera regina. Poi la sera si era fatto un convito di tutta gazzarra, e fino a giorno si era lavorato colle ganasce. Regina, sì, regina! con una corona ed una sciarpa, per ventiquattro ore, due volte il giro del quadrante! E aggravata, nelle torture della fame, guardava per terra, come se avesse cercato il rigagnolo dove aveva lasciato cadere la sua maestà decaduta.

Gervasia levò di nuovo gli occhi. Si trovava di fronte ai pubblici macelli che si demolivano: il frontispizio sventrato mostrava cortili foschi, puzzolenti, umidi ancora di sangue. E quando fu discesa pel baloardo, vide pure l'ospedale Lariboisière, col suo gran muro grigio, al disopra del quale si spiegavano a ventaglio le ali triste, forate di regolari finestre; una

porta nel muro empiva di terrore il quartiere, la porta pei morti, le cui imposte di salda quercia, senza un fesso, avevano la severità e il silenzio di una pietra sepolcrale. Allora per fuggir di là si spinse più oltre, scese fino al ponte della ferrovia. Gli altri parapetti di forte lamiera di ferro inchiavardata le toglievano la vista; distingueva soltanto, sull'orizzonte luminoso di Parigi, l'angolo allargato della stazione, vasta tettoia annerita dal polverio del carbone; sentiva in quel vasto spazio rischiarato i fischi delle locomotive, le scosse a battuta delle piastre giranti, tutta un'attività colossale e occulta. Poi passò un convoglio che usciva da Parigi, che arrivava col soffiar del suo respiro e col suo scorrere a poco a poco accelerato. E di questo convoglio altro non distinse che un pennacchio bianco, un improvviso sbuffo che sorpassò il parapetto e si disperse. Ma il ponte aveva tremato, ed ella stessa rimaneva compresa nello scotimento di quella partenza a tutto vapore. Si volse come per seguire la locomotiva non più visibile, il cui romore si moriva. Da questo lato ella vedeva col pensiero la campagna, l'aria libera, in fondo ad un'apertura, con alte case a dritta e a sinistra, isolate, piantate senz' ordine, con facciata e con muri non intonacati, muri ricoperti di giganteschi cartelli, sporchi della stessa tinta giallastra dalla fuliggine delle macchine. O se avesse potuto partir così, andarsene laggiù, fuori di quelle case di miseria e di dolore! Forse avrebbe ricominciato a vivere. Poi si trovò a leggere stupidamente i cartelli incollati sulla lamiera di ferro. Ve n' era d' ogni colore. Uno piccolo, di un bell' azzurro, prometteva cinquanta franchi di mancia per una cagna perduta. Ecco una bestiuola che aveva dovuto essere amata!

Gervasia riprese lentamente il suo cammino. Fra la nebbia d' ombra fumosa che cadeva si accendevano i

becchi di gasse; e quei lunghi viali, a poco a poco ottenebrati e divenuti neri, ricomparivano tutti scintillanti, allungandosi ancora e forando la notte fino alle tenebre perdute dell'orizzonte. Passava un gran soffio, e il quartiere slargato mandava delle righe di fiammelle entro il sovrastante cielo immenso e privato di luna. Era l'ora in cui da un capo all'altro dei baloardi le canove, le bettole, le taverne messe in fila fiammeggiavano allegramente nel tripudio delle prime bevute in giro e del primo baccano. La paga della quindicina empiva il marciapiede di un agitarsi di bravacci che correvano a darsi buon tempo. Vi si sentiva un' aria di gozzoviglia, di una indiavolata gozzoviglia, ma ancor decente: un principio di accensione, ma nulla più. Si stipavano in fondo alle tavernacce; da per tutto, attraverso le vetriate illuminate, si vedeva gente che mangiava, a bocca piena, ridendo, senza neanche darsi la pena d'inghiottire. Nelle canove alcuni beoni prendevano già posto, bociando e gesticolando. Ed uno strepito diabolico ne andava al cielo, voci chiocce, voci schiacciate, in mezzo allo scalpitar continuo dei piedi sul marciapiede. « Di' un po'! vieni tu a sbevazzare?... « Vien qui, su, scioperone! ti pago un collo di bottiglia... « Ve', ecco Paolina! ebbene, non per questo ci dobbiam « spostare. » Le porte battevano aprendosi e chiudendosi, e lasciavano uscir fuori lezzo di vino e onde sonore di tromba a chiavi. Vi era folla all'uscio dello Scannatojo di papà Colombe, illuminato come una cattedrale per una messa solenne; e perdio! si sarebbe detta una vera sacra funzione, poichè i buoni figliuoli cantavano là dentro con ciera di cantori al leggio, colle guance gonfie, colla trippa arrotondita. La festa che si celebrava era quella di Santa Mercede, una santa molto amabile, che in paradiso deve tenere la cassa. Solamente, al vedere con quale trasporto la

cosa incominciava, i piccoli possidenti che portavano a passeggiare le mogli ripetevano scrollando il capo che quella notte vi sarebbe in Parigi un numero ben grande di ubbriachi. E la notte era assai fosca, morta e gelata, al disopra di quel terriccio, forata unicamente dalle righe di fuoco de' baloardi a' quattro punti del cielo.

Piantata dinanzi allo Scannatojo, Gervasia pensava. Se avesse avuto due soldi, sarebbe entrata a berne acquavite. Forse che un po' d'acquavite le avrebbe troncata la fame. Oh ne aveva bevuta, dell'acquavite! Ciò le pareva ancora bonissima cosa. E da lungi contemplava la macchina inebbriatrice, sentendo che di là veniva la sua sventura, e facendo il sogno di por fine alla vita coll'alcoole il giorno che ne avesse i mezzi. Ma un brivido le corse pe'capelli, e vide che la notte era oscura. Giungeva l'ora opportuna. Era il momento di aver coraggio e di mostrarsi seducente se non voleva crepare in mezzo all'allegrezza generale. Tanto più che il veder gli altri gozzovigliare non le empiva il ventre nè punto nè poco. Allentò ancor più il passo e si guardò d'intorno. Sotto gli alberi l'ombra era più fitta. Passava poca gente, gente che avea fretta e attraversava speditamente il baloardo. E su quel largo marciapiede fosco e deserto, ove venivano a morire le allegrie delle strade vicine, certe donne, in piedi, attendevano. Esse restavano per lungo spazio immobili, pazienti, interite come i piccoli platani esili; poi lentamente si movevano, strascinavano le ciabatte sul suolo agghiacciato, facevano dieci passi e si fermavano di bel nuovo, quasi incollate sul suolo. Ve n' era una, d' un tronco enorme, con gambe e braccia d'insetto, che si moveva traboccando e rotolando, in uno straccio di seta nera, col capo coperto di un fazzoletto di seta gialla; ve n' era un' altra, lunga, maghera, in capelli, che aveva

un grembiale da bambinaia; ed altre ancora, vecchie strebbiate, giovani sucidissime, sì sucide, sì miserevoli, che un cenciaiuolo non le avrebbe raccolte. Gervasia intanto non sapeva, cercava d'imparare facendo come quelle. Una commozione di fanciulla le stringeva la gola: non sentiva se aveva vergogna, operava come in un brutto sogno. Per un quarto d' ora si tenne ferma e ritta. Passavano uomini senza volgere il capo. Allora alla sua volta si mosse, osò avvicinarsi ad un uomo che zufolava colle mani nelle tasche, e mormorò con voce soffocata.

— Signore, sentite....

Quell'uomo la guardò di sbieco, e andò via zufolando più forte.

Gervasia prendeva ardire. Ed ella dimenticò ogni dovere nell'asprezza di quella caccia, col ventre vuoto, anelando dietro al suo desinare che continuava a correrle innanzi. Per lungo tempo camminò, non sapendo nè l'ora nè la via. Intorno a lei le donne mute e nell'oscurità, sotto gli alberi, facevano viaggio, limitavano il loro movimento in quell' andare e venire regolare delle bestie ingabbiate. Uscivano dall'ombra con quella lentezza vagolante delle fantasime; passavano sotto lo sprazzo di luce di un fanale a gasse, dove la loro squallida larva si disegnava nettamente; e poi si dileguavano di nuovo, riassorbite dall' ombra, dimenando la riga bianca delle loro sottane, ripigliando l' incanto delle tenebre del marciapiede che mettea i brividi. Alcuni uomini si lasciavano fermare, cicalavano per ischerzo, ripartivano facendosene beffe. Altri discreti, occultandosi, s' allontanavano a dieci passi dietro una donna. Vi erano grossi bisbigli, contese a voce soffocata, mercati furiosi, che ad un tratto piombavano in profondo silenzio. E Gervasia, quanto più lungi s'inoltrava, vedeva di tratto in tratto nell' oscurità della

notte queste sentinelle femminili, come se tante donne fossero piantate da un capo all' altro dei baloardi esterni. A venti passi da una ne scorgeva sempre un'altra. La fila era senza fine, Parigi intero n' era custodito. Ella, disdegnata, s'indispettiva, cambiava posto, ed ora andava dalla via Clignancourt alla grande strada dalla Cappella.

— Signore, sentite....

Ma gli uomini passavano. Ella moveva dai pubblici macelli, i cui ruderi putivano di sangue. Dava uno sguardo all' antico albergo Buoncore, chiuso e accecato. Passava innanzi all' ospedale di Lariboisière, contava macchinalmente lungo le facciate le finestre illuminate, che mandavano luce pallida e tranquilla come lumicini accesi a chi è in agonia. Attraversava il ponte della ferrovia, in mezzo al correre dei convogli brontolanti e laceranti l' aria col grido disperato dei lor fischi. Oh come la notte faceva tristi tutte coteste cose! Poi si rigirava sui tacchi, s' empiva gli occhi delle medesime cose, delle cose sempre simili di quell' estremità di via che le sfilavano davanti; e questo dieci, venti volte, senza tregua, senza riposarsi un minuto su di un banco. No, nessuno la voleva. Le pareva che la sua vergogna divenisse maggiore per questo disprezzo. Discendeva di nuovo verso l'ospedale, risaliva verso i macelli. Era la sua ultima passeggiata, dai cortili insanguinati in cui si scannavano le bestie, alle squallide sale ove la morte intirizziva gli uomini nelle lenzuola comuni a tutti. La sua vita s' era fermata là.

— Signore, sentite....

E d'improvviso vide l' ombra sua per terra. Quando s'avvicinava ad un fanale di gasse, l'ombra vagolante si raccoglieva e si contornava nettamente, un' ombra enorme, tarchiata, grottesca, tanto era rotonda. Que-

sta poi si distendeva, la pancia, il petto, i fianchi, scorrendo e ondeggiando insieme. Ella zoppicava sì fortemente colla gamba, che sul suolo l' ombra faceva un cimbottolo ad ogni passo: un vero mostro! Poi quando si allontanava, il mostro si faceva più grande, diveniva gigante, riempiva il baloardo, con inchini che gli rompevano il naso sugli alberi e sulle case. Buon Dio! come era strana e spaventevole! Non aveva mai sì ben compreso d' essersi fatta come una vacca. Allora non potè tenersi dal guardare ciò, aspettando l'incontro dei becchi di gasse, seguendo cogli occhi la ridda dell'ombra sua. Oh! ella aveva così una bella squarquoia che camminava al suo fianco! Che disgrazia! Era proprio cosa da dovere attirare gli uomini all' istante! Ed abbassava la voce, non osava più che balbettare alle spalle dei passanti:

— Signore, sentite....

Intanto doveva essere molto tardi. Nel quartiere la cosa volgeva al guasto. Le taverne erano chiuse, ma il gasse rutilava presso i mercanti di vino, donde uscivano voci impacciate d' ubbriachezza. La baldoria tornava in dispute e in busse. Un gran diavolo cencioso urlava: Ti vo' sfracellare; numera le ossa tue! Una giovane era in baruffa col suo amante, alla porta di una tavernaccia, chiamandolo sozzo taccagno e porco infermo, mentre l'amante ripeteva: E tua sorella! Nè sapea dire altro. La ebrietà soffiava fuori un bisogno di accopparsi, qualche cosa di feroce, che rendeva pallidi e convulsi i visi degli scarsi passanti. Vi fu una battaglia: un ubbriaco cadde a gambe levate resupino, mentre che il suo compagno, credendo di averlo ucciso, fuggiva battendo le sue grosse scarpe. Alcune bande ragghiavano oscene canzoni; si facevano profondi silenzii, interrotti dai singhiozzi e dalle sorde cadute dei briachi. La crapula della quindicina finiva

sempre così: il vino scorreva sì copiosamente da sei ore, che andava a spasso sui marciapiedi. Oh! si vedevano lunghe strisce come razzi, code di volpi slargate nel bel mezzo del lastricato, su cui le persone in ritardo e delicate erano obbligate di accavalciare per non porvi i piè dentro. Davvero che il quartiere era pulito! Uno straniero che fosse venuto a visitarlo prima dello spazzamento mattutino, se ne sarebbe fatta una bella idea. Ma a quell'ora i briachi erano in casa loro e si infischiavano dell' Europa. Perdio! i coltelli venivano fuori dalle tasche e la piccola festa si finiva nel sangue. Alcune donne camminavano in fretta, alcuni uomini ronzavano con occhi di lupo, la notte si addensava gravida di abbominazioni.

Gervasia continuava ad andare, sgambettando, salendo e discendendo da capo col solo pensiero di camminare continuamente. Era presa da sonnolenza a quando a quando, e s' addormiva cullata dalla sua gamba; poi si riscoteva guardandosi intorno, e s'accorgeva che aveva fatto cento passi fuor di conoscenza, come morta. I suoi piedi col dormire così ritta si slargavano nelle sdrucite ciabatte. Non sentiva più sè stessa, tanto era stracca e vuota. L' ultima idea chiara che l' occupasse fu che quella sgualdrina di sua figlia, in quel medesimo istante, forse mangiava delle ostriche. Di poi ogni cosa le si confuse, rimase ad occhi aperti, ma le era duopo di fare un troppo grande sforzo per pensare. E la sola sensazione che in lei persistesse, in mezzo all'annichilamento del suo essere, era quella di un freddo da cani, di un freddo acuto e mortale come non ne aveva mai provato. Certamente i morti non hanno un cotal freddo nella terra. Ella sollevò pesantemente il capo e ricevè sul viso una sferzata glaciale. Era la neve che alla fine si risolveva a cadere dal cielo caliginoso, una neve sottile, fitta,

che una leggiera brezza faceva turbinare. La si aspettava da tre giorni. Cadeva proprio opportunamente!

Allora in questa prima buffa, Gervasia, ridestatasi, camminò più celeremente. Alcuni uomini correvano, si affrettavano verso casa, colle spalle già bianche. E siccome ella ne vedeva uno che veniva lentamente sotto gli alberi, si avvicinò e ripetè:

— Signore, sentite....

Quell'uomo si era fermato; ma pareva che non avesse sentito. Egli stendeva la mano, e mormorava a voce sommessa:

— La carità, se volete....

Entrambi si guardarono. Oh! buon Dio! a questo erano ridotti, papà Bru mendicando, la signora Coupeau zimbellando sul marciapiede! Rimasero a bocca aperta l'uno in faccia all'altra. A quell' ora ben potevano darsi la mano. Tutta la sera il vecchio operaio aveva girandolato, non osando abbordare la gente; e la prima persona ch' egli fermava era una morta di fame come lui. Signore Iddio! non era una cosa da far pietà? aver lavorato cinquanta anni e pitoccare! essersi veduta una delle più valenti stiratrici della strada della Gocciadoro, e finire sull'orlo del rigagnolo! Continuavano a guardarsi. Poi, senza farsi motto, se n'andò ciascuno alla sua via sotto le sferzate della neve.

Era una vera tempesta. Su quelle alture, in mezzo a quegli spazii largamente aperti, la neve sottile s'aggirava in vortici, sembrava soffocata ad un tempo dai quattro punti del cielo. Non ci si vedeva a dieci passi; tutto era involto in quel polverio volante. Il quartiere era sparito, il baloardo pareva morto, come se la nevicata avesse gettato il silenzio del suo bianco sudario sui singhiozzi degli ultimi briachi. Gervasia, penosamente, continuava ad andare, accecata, fuor di

senno. Toccava gli alberi per non ismarrirsi. A seconda che andava innanzi, i lampioni del gasse uscivan fuori dal pallore dell'aria, simili a torchi spenti. Poi d' improvviso, quando attraversava una crocevia, quei bagliori stessi venivano meno: ella veniva presa e avvoltolata in un turbinio squallente, senza discernere nulla che le potesse servir di guida. Sotto di lei lo spazzo fuggiva con un'incerta bianchezza. Restava chiusa fra mura grige; e quando si fermava, titubante, girando il capo, parevale di vedere, dietro a quel velo di ghiaccio, l'immensità dei viali, le file sterminate dei lampioni a gasse, tutto quell'infinito tetro e deserto di Parigi addormentato.

Si trovava dove s'incontrano col baloardo esterno i baloardi di Magenta e di Ornano, fantasticando di sdraiarsi per terra, quando intese un romore di passi. Accorse, ma la neve le impediva la vista, e i passi s'allontavano, senza che potesse comprendere se dirigevansi a dritta o a manca. Finalmente scorse le larghe spalle d'un uomo, una macchia fosca e saltellante che s' immergeva in una nebbia. Oh! questo, non se lo lascerebbe scappare! E corse con più forza, lo raggiunse, lo prese pel camiciotto:

— Signore, signore, sentite....

Quell'uomo si volse: era Goujet.

Ecco che ora attrappava Goladoro! Ma che dunque aveva ella fatto a Domenedio per essere così torturata sino alla fine? Era l'ultimo colpo, gettarsi fra i piedi del fabbro, essere vista da lui nella condizione delle sgualdrine da trivio, squallida e supplichevole. E questo avveniva sotto un lampione a gasse: ella scorgeva la propria ombra difforme che pareva folleggiasse sulla neve come una vera caricatura. Si sarebbe detta una donna ubbriaca. Buon Dio! non avere un briciolo di pane, nè un gocciolo di vino in corpo, ed

essere presa per una donna briaca! Colpa sua: perchè soleva ubbriacarsi? Certo Goujet doveva credere che avesse bevuto e che veniva da una sozza crapula.

Intanto Goujet la guardava, mentre la neve gli spruzzolava la bionda barba come di fogliuzze di pratelline. Poi, siccome ella chinava il capo rinculando, ei la trattenne.

— Venite, le disse.

E si avviò. Ella lo seguì. Entrambi attraversarono il muto quartiere, andando chetamente innanzi rasente i muri. La povera signora Goujet era morta nel mese di ottobre di un reumatismo acuto. Goujet seguitava a dimorare nella casetta della Strada Nuova, mesto e solo. Quel giorno aveva ritardato ad assistere un compagno ferito. Quando ebbe aperta la porta ed acceso un lume, si volse a Gervasia, rimasta umilmente sul ballatoio, e disse a voce bassissima, come se sua madre l'avesse ancora potuto sentire:

— Entrate.

La prima camera, quella della signora Goujet, era conservata devotamente nello stato in cui ella l' aveva lasciata. Presso la finestra, sopra una sedia, si trovava deposto il tombolo, accanto al seggiolone che sembrava attendere la vecchia merlettaia. Il letto era rifatto, ed ella avrebbe potuto coricarsi, se avesse lasciato il camposanto per venire a passar la notte col suo figliuolo. La camera serbava un raccoglimento, un odore di onestà e di bontà.

— Entrate, ripetè il fabbro a voce più alta.

Ella entrò, timida, coll' aria di una giovinetta che s'introduce in un sito rispettabile. Egli era tutto pallido e tremante, perchè introduceva così una donna nella casa di sua madre morta. Attraversarono la stanza a passi circospetti, come per evitare la vergo-

gna di essere intesi. Poi quand'egli ebbe sospinto Gervasia nella sua camera, chiuse la porta. Colà egli era in casa sua. Era lo stretto gabinetto che ella conosceva, una camera da convittore, con un lettino di ferro guarnito di cortine bianche. Soltanto sul muro le immagini ritagliate s'erano maggiormente distese e giungevano fino al palco. Gervasia non osava avanzare in quella purità, si traeva indietro, lungi dal lume. Allora senza dire una parola, preso da una rabbia, volle afferrarla e schiacciarla fra le sue braccia. Ma ella veniva meno e mormorò:

— Oh mio Dio!... oh mio Dio!...

La stufa, coverta di polvere di carbon fossile, ardeva ancora, e un residuo di stufato, che il fabbro aveva lasciato in caldo credendo di tornare a casa, fumicava dinanzi al ricettacolo della cenere. Gervasia, tolta dall'intirizzimento per effetto del gran calore, si sarebbe posta a quattro piedi come un cane per mangiare nella padella.... La fame era più forte di lei, il suo stomaco si dilaniava, ed ella si chinò con un sospiro. Ma Goujet aveva capito. Posò lo stufato sulla tavola, tagliò del pane, le versò da bere.

— Grazie! grazie! ella diceva. O come siete buono! Grazie!

Ella balbettava, non poteva più pronunziare le parole. Quando impugnò la forchetta, tremava talmente che se la lasciò ricadere. La fame che la strozzava le produceva un' oscillazione senile del capo. Dovette servirsi delle dita. Alla prima patata che si ficcò in bocca proruppe in singulti. Grosse lagrime le scorrevano lungo le gote e cadevano sul pane. Continuava a mangiare, divorava ghiottamente quel pane molle delle sue lagrime, respirando affannosamente, col mento convulso. Goujet l'obbligò a bere perchè non si soffo-

casse; e il suo bicchiere ebbe un piccolo tintinnìo sui denti.

— Volete dell' altro pane? domandò egli a mezza voce.

Ella piangeva, diceva di no, diceva di sì, non sapeva che cosa dicesse. Oh Signore Iddio! come è buono e tristo il mangiare quando si muore di fame.

Ed egli, ritto di faccia a lei, la contemplava. Adesso la vedeva bene, sotto il vivo chiarore del paralume. Come si era invecchiata e squinternata! Il calore le struggeva la neve sui capelli e sulle vestimenta. Ella grondava acqua. La sua povera testa oscillante era tutta grigia pei ciuffetti grigi che il vento aveva fatto svolazzare. Col collo sepolto nelle spalle, ella si arrotondava, brutta e grossa sì da far venir voglia di piangere. Ed ei rammentava i loro amori, quando era tutta rosea, battendo i suoi ferri, mostrando quel po' di pappagorgia che le formava sì graziosa collana al collo. Egli andava in quel tempo a mirarla come incantato per ore intere, pago del vederla. Più tardi ella era venuta alla sua fucina, e quivi avevano provato grandi godimenti mentre ch' egli batteva sul ferro ed ella era intenta alla danza del suo martello. Allora quante volte aveva stretto il suo guanciale la notte, nel desiderio di averla così nella sua camera! Oh certo se l'avesse presa l'avrebbe schiacciata, tanto la desiderava! Ed ora era in suo potere.... Ella finiva di mangiare il pane, spremeva le sue lagrime in fondo alla padella, quelle grosse lagrime silenziose che continuavano a cadere sul cibo.

Gervasia si alzò: aveva finito. Rimase un istante a capo chino, imbarazzata, non sapendo le sue intenzioni. Poi credette vedere accendersi una fiamma negli occhi di lui... Ma Goujet s'era inginocchiato, e le prendeva le mani dicendo dolcemente:

— Io vi amo, signora Gervasia, oh! vi amo ancora e ad onta di ogni cosa, ve lo giuro.

— Non dite così, signor Goujet, esclamò ella, fuor di sè dal vederlo in quel modo a' suoi piedi. No, non dite così, mi cagionate troppa pena!

E siccome ei ripeteva che non poteva nutrire due sentimenti in sua vita, ella si disperò maggiormente.

— No, no, non voglio più, ho troppa vergogna.... Per amor di Dio! alzatevi. È il posto mio l' esser per terra.

Ei si alzò; era tutto un brivido; e con voce balbettante, disse:

— Volete permettermi di darvi un bacio?

Ella fuor di sè di stupore e di emozione, non trovava parola. Accennò di sì col capo. Buon Dio! egli poteva far di lei quel che gli piacesse. Ma egli protendeva soltanto le labbra.

— Questo basta tra noi, signora Gervasia, mormorò. È questa tutta la nostra amicizia; n'è vero?

La baciò in fronte, sopra un ciuffetto de' suoi grigi capelli. Non aveva baciato persona alcuna da che sua madre era morta. Nella sua esistenza non gli restava che la sola sua buona amica Gervasia. Allora, quando l'ebbe baciata con tanto rispetto, se ne andò rinculando a cadere attraverso il suo letto, colla gola schiantata da singulti. E Gervasia non potette rimaner colà più a lungo; era cosa troppo trista e troppo abbominevole il trovarsi in quelle condizioni quando si amavano. Ella gli gridò:

— Vi amo, signor Goujet, vi amo molto io pure.... Oh! non è possibile, lo comprendo... Addio, addio, chè rimarremmo tutti e due soffocati.

Ed attraversò correndo la camera della signora Goujet e si ritrovò sulla via. Quando tornò in sè, aveva sonato alla porta nella strada della Gocciadoro e Bo-

che tirava la cordellina per aprire. Il casamento era tutto oscuro. Ella entrò là dentro come nel suo mortorio. A quell' ora della notte, l' androne, aperto e in malo stato, sembrava una gola spalancata. Ed una volta ella aveva aspirato ad avere un cantuccio in quel carcame! Le sue orecchie erano adunque otturate in quel tempo, da non sentire la maledetta musica di disperazione che russava dietro quei muri! Dal dì che vi aveva messo il piede ella aveva cominciato ad andar giù a dirotta. Oh sì! doveva esser cagion di sventura lo star così gli uni addosso agli altri in quelle grandi pitoccherie di case da operai: vi si acchiappava il coléra della miseria. Quella sera pareva che tutti fossero morti. Sentiva soltanto i Boche ronfare a dritta, mentre Lantier e Virginia a sinistra facevano il verso dei gatti che non dormono e che stanno caldi cogli occhi chiusi. Nella corte credette stare in mezzo ad un vero camposanto: la neve faceva in terra un quadrato pallido; le alte facciate montavano in su di un grigio livido, senza un lume, somiglianti ad ale di muro in rovina; e non un sospiro, ma il seppellimento di tutto un villaggio irrigidito di freddo e di fame. Dovette accavalciare un rigagnolo nero, una pozzanghera venuta fuori della tintoria fumicante e che s' apriva un letto fangoso nella bianchezza della neve. Era un'acqua concolore ai suoi pensieri. Oh! più non correvano le belle acque di azzurro celeste e di roseo dolce!

Poi nel salire i sei piani allo scuro non potè tenersi dal ridere: un brutto ridere che le faceva del male. Si sovveniva del suo antico ideale: lavorar tranquilla, aver pane da mangiare, possedere un buco un po' decente dove dormire, allevar bene i figli, non essere battuta, morir nel proprio letto. Davvero era cosa comica come tutto ciò si verificava! Non lavorava più, non mangiava più, dormiva nella sporchizia, sua fi-

glia correva la cavallina, il marito la batteva di santa ragione; non le rimaneva che a crepare in mezzo alla via, e ciò poteva capitare lì per lì se trovasse il coraggio di gettarsi per la finestra entrando a casa. Non si sarebbe detto che avesse dimandato al cielo trentamila franchi di rendita? Oh davvero! in questa vita, per quanto uno sia modesto, si ha un bell'aspettare! Nemmeno il nutrimento e il covacciolo: ecco la sorte comune. E ciò che raddoppiava il suo ridere di mala voglia, era il rammentarsi la sua bella speranza di ritirarsi in campagna dopo aver passati venti anni a stirare. Ebbene, ella andava in campagna. Ella voleva un cantuccio di verzura al cimitero del padre Lachaise.

Quando s' inoltrò nel corridoio, era come pazza. La sua povera testa le girava. In fondo, il suo gran dolore proveniva dall' aver dato un eterno addio al fabbro. L' era finita fra loro, non si rivedrebbero mai più. Poi sopra questa idea tutte le altre idee di sventura sopravvenivano e finivano di spezzarle il cranio. Nel passare cacciò il naso in casa Bijard, e scorse Lalia morta, col viso contento d'essersi protesa e in istato di crogiolarsi per sempre. Oh certo i fanciulli avevano maggior fortuna che le persone grandi! E siccome l'uscio di papà Bazouge lasciava venir fuori una riga luminosa, entrò difilata in casa di lui, presa da una smania di andarsene collo stesso viaggio che la piccina.

Quel vecchio buffone di papà Bazouge era tornato a casa quella notte in uno stato di allegria straordinaria. Aveva preso una tale monna, che russava per terra, a malgrado della fredda temperatura; e questo non gl'impediva di fare certamente un bellissimo sogno, poichè sembrava ridere sgangheratamente dormendo. La lanterna rimasta accesa illuminava le sue ciarpe,

il cappello nero schiacciato in un angolo, il mantello nero che s' aveva tirato su' ginocchi come l' estremità d'un copertoio.

Gervasia scorgendolo si era lamentata sì forte, ch'ei si svegliò.

— Perdio! chiudete un po' la porta! C' entra un vento... Ah! siete voi? Che c'è? che volete?

Allora Gervasia, colle braccia protese, non sapendo più ciò che biasciava, si diede a supplicarlo con passione.

— Oh! portatemi via; non ne posso più; me ne voglio andare.... Non dovete esser meco in collera. Io non sapeva, Dio mio! Non si sa mai finchè non si è pronti... Oh sì! si è contenti di passarvi alla fine!... Portàtemi con voi, portatemi, e vi griderò grazie!

E s' inginocchiava, tutta scombussolata da un desio che la faceva impallidire. Non s'era mai così prostrata ai piedi di un uomo. La faccia tonda di papà Bazouge, colla sua bocca scontorta e la sua pelle insudiciata dalla polvere dei seppellimenti, le pareva bella e splendida come un sole. Nondimeno il vecchio, non ben desto, sospettava di qualche brutta burla.

— Dite un po', mormorò, non bisogna poi accoccarmela.

— Portatemi via, ripetè con più ardore Gervasia. Vi ricordate? una sera ho dato di cozzo al muro di divisione; poi ho detto che non era vero, perchè ero ancora troppo stupida.... Ma ecco, porgetemi le mani, non ho più paura! Portatemi a far l'ultimo sonno, vedrete se mi muovo... Oh non ho altro desiderio! Oh ve ne vorrò assai bene!

Bazouge, sempre galante, pensò che non doveva respingere una donna che aveva per lui una tale simpatia. Ella stava in sul discendere, ma certamente aveva dei resti di bellezza quando si raffazzonava.

— Voi dite senza dubbio il vero, disse con un' aria di convincimento; ne ho imballato altre tre quest'oggi, che m' avrebbero dato una bellissima mancia se avessero potuto ficcar la mano nella saccoccia... Soltanto, mia carina, la cosa non può acconciarsi così semplicemente....

— Portatemi via, portatemi via, seguitava a gridare Gervasia, me ne voglio andare....

— Diamine! vi ha prima a fare una piccola operazione. Sapete...

E fece un romore della gola con isforzo, come per imitare chi ingozza la propria lingua. Poi trovando bello lo scherzo, sghignazzò.

Gervasia s' era rialzata lentamente. Neanche lui adunque poteva nulla per lei? Entrò nella sua camera, stupida, e si gettò sulla sua paglia, pentendosi d' aver mangiato. Oh! certo la miseria non uccideva abbastanza presto!

XIII.

Coupeau non tornò a casa quella notte. La dimane Gervasia ricevette dieci franchi da suo figlio Stefano, che era macchinista in una ferrovia: il giovinetto le mandava delle monete da cento soldi di tempo in tempo, sapendo che a casa sua non c' era grascia. Ella mise la pentola al fuoco e mangiò sola, perchè quel rozzone di Coupeau non tornò neanche l' indomani. Il lunedì nessuno, il martedì nessuno. Passò tutta la settimana. Oh perdio! se l' avesse rapito qualche signora? questa sì che si sarebbe potuta dire una bella fortuna! Ma appunto la domenica Gervasia ricevette una carta stampata, che a prima giunta le incusse paura, perchè sembrava una lettera del commissario. Poi si rassicurò, era semplicemente per farle conoscere che il suo porco stava per crepare a Sant' Anna. La carta lo diceva più pulitamente; ma la cosa era la stessa. Oh! ben era una donna che aveva rapito Coupeau, e questa donna si chiamava Sofia Trailecuoja, l' ultima buona amica dei beoni.

Affè che Gervasia non si scomodò. Egli conosceva la via, e ben potrebbe tornarsene solo dall'asilo: tante

volte l'avevano guarito colà, che ben gli farebbero una volta di più il brutto complimento di rimetterlo in piedi. Forse che ella non aveva saputo la mattina stessa che per otto giorni erasi veduto Coupeau, rotondo come una palla, girare per le canove di Belleville in compagnia di Mes Bottes? Perfettamente, ed era anzi Mes Bottes che faceva le spese: egli aveva dovuto tirar l'uncino sul gruzzolo della sua consorte, delle economie guadagnate al bel giuoco che sapete. Oh! essi si bevevano un denaro assai pulito, atto a scaraventare addosso tutte le cattive malattie! Tanto meglio se Coupeau ne aveva incolto delle coliche. E Gervasia era sopratutto furibonda al pensare che quei due maledetti egoisti non avevano neppur pensato a venire a prenderla per pagarle un bicchierino d'acquavite. Si è mai vista cosa simile! una gozzoviglia di otto giorni, e nemmeno una galanteria alle donne! Chi beve solo, crepi solo, ecco!

Nondimeno il lunedì, siccome Gervasia aveva un buon pranzetto per la sera, un resto di fagiuoli e un mezzo litro, trovò il pretesto che una passeggiata le stuzzicherebbe l'appetito. La lettera dell'asilo che stava sul cassettone, l'indispettiva. La neve si era liquefatta, faceva un tempo gentile, annuvolato e dolce, con un fondo vivo nell'aria che ringagliardiva. Si mosse a mezzodì, perchè la corsa era lunga; bisognava attraversare Parigi, e la sua gamba non la faceva molto avanzare. Oltre a ciò, vi era una gran moltitudine di gente nelle strade; ma la gente la divertiva. Arrivò molto piacevolmente. Quando ebbe detto il suo nome, gliene spifferarono una di botto: pare che Coupeau fosse stato pescato sotto al Ponte Nuovo; egli si era slanciato da sopra il parapetto credendo di vedere un uomo barbuto che gli sbarrava la via. Un bel salto, n'è vero? E in quanto a sapere come Coupeau si trovasse sul

Ponte Nuovo, era una cosa ch' egli stesso non poteva spiegare.

Intanto uno dei custodi condusse Gervasia. Ella saliva una scala quando intese certi urli che le agghiacciarono le ossa.

— Eh! disse il custode, udite che bella musica che fa!

— Chi mai? domandò ella.

— Ma chi? il vostro uomo. Urla così da avantieri. E balla poi.... ora lo vedrete.

Oh buon Dio! qual vista! Ella rimase stupita. La cella era fornita di materassi dall' alto in basso; per terra vi erano due stuoie l'una sull'altra; e in un angolo s'allungavano un materasso e un traversino e non più. Colà dentro Coupeau ballava ed urlava. Un vero ballerino mascherato della Courtille, col suo camiciotto in brandelli e colle membra che battevano l'aria; ma un ballerino non grazioso, oh no! un ballerino la cui gagliardia orribile faceva rizzare ogni pelo del corpo. Egli era mascherato da moribondo. Perdio! che assolo di cavaliere! Si dirigeva verso la finestra, se ne tornava camminando a ritroso, portando colle braccia la battuta, scotendo le mani, come se avesse voluto rompersele e gettarle sul viso della gente. Si trovano dei buffoni nelle bettole che imitano ciò; ma lo imitano malamente. Bisogna veder saltare questa figura di ballo dei briachi se si vuol giudicare che bellezza assume quando viene eseguita da senno. La canzone ha pure la sua impronta, un urlare continuo da carnevale, una bocca spalancata che fa uscir fuori per ore intere le stesse note di rauco-trombone. Coupeau gridava come una bestia a cui abbiano schiacciata una zampa.

— Signore Iddio! che ha dunque?... che ha dunque?... ripeteva Gervasia esterrefatta.

Un medico, giovanotto biondo e roseo, seduto tran-

quillamente, prendeva degli appunti. Il caso era curioso, il medico non lasciava l'ammalato.

— Restate qualche istante, se volete, disse alla stiratrice; ma state tranquilla.... Provatevi a parlargli, egli non vi riconoscerà.

Infatti parve che Coupeau non iscorgesse neppure sua moglie. Ella entrando non l'aveva visto bene, tanto egli si scontorceva. Quando lo guardò in viso, le caddero le braccia. Era mai possibile ch'egli avesse un volto simigliante, con gli occhi iniettati di sangue e le labbra piene di croste? Ella certo non l'avrebbe riconosciuto. In primo luogo ei faceva troppe smorfie senza un perchè, colla zucca tutto ad un tratto arrovesciata, il naso arricciato, le gote stirate, un vero grugno d'animale. Aveva la cute sì calda, che l'aria intorno a lui fumava; e la sua pelle era come inverniciata, grondante un sudore crasso e puzzolente. Nel suo ballo di saltatore arrabbiato si vedeva ad ogni modo ch'egli non istava in buono stato, col capo pesante, con dolore negli arti.

Gervasia si era avvicinata al medico, che colle punte delle dita faceva il tamburino sulla spalliera della sedia.

— Dite un po', signore, la cosa è seria questa volta?

Il medico scrollò il capo senza rispondere.

— Dite un po', mi par che bisbigli qualche cosa sotto voce.... Eh? sentite che cosa è?

— Certe cose ch'ei vede, mormorò il giovane. Tacete; lasciatemi sentire.

Coupeau parlava a scosse. Nondimeno una fiamma di baldoria gli illuminava gli occhi. Guardava per terra, a dritta, a manca, e girava, come se fosse andato a zonzo pel bosco di Vincennes, parlando tutto solo.

— Oh come è bello! non ci manca nulla.... Vi ha

capanne, una vera fiera. È musica un po' seducente! Che banchetto! rompono il vasellame là dentro.... Bellissimo! ecco che tutto s'illumina: palloni rossi in aria, e saltellano, e corrono!... Oh quanti lumi fra gli alberi!... Si sta proprio bene! Da per tutto l'acqua scorre, fontane, cascate, acqua che canta, e con una voce da chierichetto.... Bellissime quelle cascate!

E si raddrizzava come per sentir meglio la deliziosa canzone dell'acqua; aspirava fortemente l'aria, credendosi di bere la fresca pioggia svolazzante delle fontane. Ma a poco a poco il suo viso riprese un'espressione di angoscia. Allora s'incurvò, corse più velocemente lungo i muri della cellà con sorde minacce.

— Ancora dei birbanti!... Ben me lo sospettava.... Silenzio, mucchio di bravacci! Sì, vi fate beffe di me. Egli è per burlarmi che bevete e ragghiate là dentro colle vostre ganze.... Vo' demolirvi, io, nella vostra capanna!.... Perdio! volete lasciarmi in pace?

Stringeva i pugni; poi mise un rauco grido, e s'acchiocciolò correndo. E balbettava, battendo i denti per lo spavento:

— Lo fate perchè io mi ammazzi. No, non mi getterò! Tutta quest'acqua vuol dire che non ho cuore. No, non mi getterò!

Le cascate, che fuggivano al suo appressarsi, si avanzavano quando ei rinculava. E ad un tratto guardò stupidamente intorno a sè, e balbutì con una voce a stento intelligibile:

— Non è possibile, si sono sedotti dei fisici contro di me!

— Me ne vado, signore, buona sera, disse Gervasia al medico. Questo spettacolo mi sconvolge troppo: ritornerò.

Ella era divenuta bianca. Coupeau continuava il suo assolo di cavaliere, dalla finestra al materasso e dal

materasso alla finestra, sudando, affacchinandosi, sempre collo stesso metro. In questo ella andò via; ma per quanto scendesse a precipizio le scale, intese, fino al basso, il diabolico baccano del suo uomo. Oh buon Dio! come si stava bene di fuori! si respirava.

La sera tutto il casamento della Gocciadoro ciarlava sulla strana malattia di papà Coupeau. I Boche, che ormai trattavano la sciancata con disprezzo, pure le offrirono un po' di ratafià nel loro casotto, unicamente per averne un ragguaglio minuto. Sopraggiunsero le signore Lorilleux e Poisson. Ci furono commenti interminabili. Boche aveva conosciuto uno stipettaio che s'era messo tutto nudo in via San Martino ed era morto ballando la polca: costui beveva spirito d'assenzio. Quelle donne si scontorsero dalle risa, perchè la cosa pareva loro assai curiosa, benchè trista. Poi, siccome non si capiva bene, Gervasia si fece far largo scostando la gente e gridando; ed in mezzo al casotto, mentre che gli altri guardavano, contraffece Coupeau, ragghiando, saltando, uscendo del manico con visacci e smorfie abbominevoli. Signorsì, in parola d'onore, la cosa era così nè più nè meno. Allora gli altri si opposero: non era possibile! un uomo non sarebbe durato tre ore a far cose siffatte. Ebbene, ella lo giurava per quanto avea di più sacro, Coupeau vi durava dal dì innanzi, erano già trentasei ore. Si poteva andare a vedere del resto, se non le aggiustavano fede. Ma la signora Lorilleux ringraziò del consiglio; ella era ritornata da Sant'Anna, ed impedirebbe inoltre a Lorilleux di porvi il piede. Quanto a Virginia, la cui bottega andava sempre di male in peggio, e che aveva un viso da sepoltura, si contentò di mormorare che la vita non poteva essere sempre gaia, oh perdio, no! Si finì il ratafià, e Gervasia augurò la buona sera alla brigata. Quando non parlava più, ella prendeva immediatamente l'aspetto

di un'idiota di Chaillot cogli occhi spalancati. Certo le si parava innanzi il suo uomo dedito a ballare. La dimane, levandosi, si prefisse di non andar più laggiù. A che serviva? Ella non voleva alla sua volta perdere la testa. Nondimeno ogni dieci minuti ricadeva nelle sue riflessioni: era affatturata, come si dice. Intanto sarebbe curioso s'ei continuasse a fare i suoi passi di ballo. Quando sonò mezzodì non si potè più tenere, e non si accorse della lunghezza del cammino, tanto le tenevano occupato il cervello, il desiderio e il timore di ciò che l'attendeva.

Oh! non ebbe bisogno di domandare notizie. Fin dal basso della scala intese la canzone di Coupeau. Appunto la stessa musica, appunto lo stesso ballo. Avrebbe potuto credere di essere discesa in quel momento e di risalire. Il custode del dì innanzi, che portava dei vasi di tisana nel corridoio, le fece l'occhiolino incontrandola per mostrarsi amabile.

— Sempre lo stesso! diss'ella.

— Sempre lo stesso, rispose l'altro senza fermarsi.

Ella entrò, ma si tenne nell'angolo della porta, perchè c'era gente con Coupeau. Il medico biondo e roseo stava in piedi, avendo ceduto la sua sedia a un vecchio signore, colla croce di cavaliere, calvo e col viso a muso di faina. Era certamente il medico capo, poichè aveva sguardi sottili e penetranti come succhielli. Tutti i mercanti di morte subitanea hanno degli sguardi siffatti.

Gervasia del resto non era venuta per questo signore, ed ella si sollevava dietro il cranio di lui, divorandosi Coupeau cogli occhi. Questo arrabbiato ballava ed urlava più forte del dì innanzi. Ella bene aveva visto un tempo, a certi balli di mezza quaresima, dei robusti fattorini di lavatoio danzare per una notte intera; ma non mai si sarebbe immaginata che un uomo

si fosse potuto sollazzare sì lungo tempo; quando diceva sollazzarsi, era un modo di dire, poichè non vi è alcún sollazzo a fare mal suo grado dei salti difficili, come se si fosse inghiottita una polveriera. Coupeau, molle di sudore, tramandava maggior fumo, ecco tutto. La sua bocca sembrava più grande a forza di gridare. Oh! le donne gravide facevano bene di restarsene di fuori. Egli aveva tanto camminato dal materasso alla finestra, che si vedeva in terra il sentieruzzo del suo cammino: le stuoie erano mangiate dalle sue ciabatte.

No, davvero, ciò non presentava nulla di bello, e Gervasia tremante dimandava a sè stessa perchè fosse ritornata. Ed intanto la sera precedente in casa i Boche l'accusavano di esagerare il quadro. Oh bene! ella non ne aveva fatto neppur la metà. Adesso vedeva meglio come Coupeau faceva, e nol dimenticherebbe mai più, cogli occhi spalancati sul vuoto. Nondimeno ella afferrava delle frasi fra i due medici. Il primo dava notizie minute sulla notte, con parole che ella non comprendeva. Tutta la notte il suo uomo aveva cicalato e saltellato, ecco ciò che in fondo voleva significare. Poi il vecchio signore calvo, non molto civile del resto, parve finalmente accorgersi della sua presenza; e quando gli fu detto essere la moglie dell'ammalato, prese ad interrogarla con un'aria maligna di commissario di polizia.

— Il padre di quest'uomo beveva?

— Sissignore, un pochino, come tutti... Se n'è morto ruzzolando da un tetto un giorno di stravizzo.

— E sua madre beveva?

— Diamine, signore, come tutti, sapete, un gocciolo qui, un gocciolo lì.... Oh, la famiglia sta benissimo.... Vi è stato un fratello morto giovanissimo fra le convulsioni.

Il medico la guardava col suo occhio penetrante. Ei ripigliò colla sua voce brutale:

— E voi, voi bevete pure?

Gervasia la cincischiò, si difese, si pose la mano sul cuore per dare la sua sacra parola.

— Voi bevete! Badate, vedete dove mena il bevere... Un giorno o l'altro morrete così.

Allora ella restò come incollata al muro. Il medico avea volto le spalle. Egli si accoccolò, senza curarsi se raccoglieva la polvere delle stuoie col suo soprabito. Studiò lungo tempo il tremolio di Coupeau, attendendolo al passaggio, seguendolo collo sguardo. Quel giorno le gambe saltavano alla loro volta, il tremolio era sceso dalle mani ai piedi; un vero pupo di pulcinella di cui si fossero tirati i fili, folleggiante cogli arti, col tronco rigido come di legno. Il male cresceva a miccino. Si sarebbe detto esservi una musica sotto la pelle: prendeva le mosse ogni tre o quattro secondi; scorreva un istante; poi si fermava, e ripigliava appunto come il piccolo brivido che scuote i cani smarriti quando hanno freddo l'inverno sotto una porta. Già il ventre e le spalle avevano un fremito d'acqua che stia sul punto di bollire. Una curiosa demolizione ad ogni modo, andarsene scontorcendosi, come una ragazza a cui il solletico produce il suo effetto.

Coupeau intanto si lamentava con voce sorda. Ei sembrava patire molto più del dì innanzi. I suoi lamenti interrotti lasciavano immaginare ogni sorta di mali. Migliaia di spilli lo pungevano. Aveva da per tutto sotto la pelle qualche cosa di pesante. Una bestia fredda e bagnata gli si strascinava sulle cosce e gli conficcava degli uncini nella carne. Poi altre bestie gli si attaccavano alle spalle, dilaniandogli il dorso a colpi di unghioni.

— Ho sete, oh! ho sete! grugniva continuamente.

Il medico prese un vaso di limonata sopra una tavoletta e glielo porse. Ei prese il vaso a due mani, sorbì golosamente un sorso, versandosi addosso la metà del liquido; ma sputò immediatamente il sorso con un disgusto furioso, gridando:

— Perdio! questa è acquavite!

Allora il medico, ad un segno del professore, volle fargli bere dell'acqua senza lasciargli in mano il boccale. Questa volta tracannò il sorso, urlando come se avesse tracannato del fuoco.

— Questa è acquavite, perdio! questa è acquavite!

Dal dì innanzi tutto quello che beveva era acquavite. Ciò raddoppiava la sete, ed egli non poteva più bere, perchè tutto lo abbruciava. Gli avevano portato una minestra; ma secondo lui cercavano di avvelenarlo certamente, poichè quella minestra odorava di vitriolo. Il pane era agro e guasto. Intorno a lui non vedeva altro che veleno. La cella gli puzzava di zolfo. Finanche si lagnava che alcune persone gli fregassero sotto il naso dei fiammiferi per ammorbarlo.

Il professore si era levato, ed ascoltava Coupeau che ora vedeva dei fantasmi in pien meriggio. Credeva scorgere sui muri ragnateli grandi come vele di nave. Poi questi ragnateli divenivano reti con maglie che si restringevano e s'allungavano, un curioso giocattolo! Certe pallottole nere viaggiavano nelle maglie, vere pallottole da giocoliere di bossolotti, in prima grosse come palle di bigliardo, poi grosse come palle di schioppo: ed esse si gonfiavano e si impicciolivano, unicamente per fargli dispetto. Improvvisamente gridò:

— Oh! i sorci, ecco i sorci, a quest'ora!

Erano le palle che divenivano sorci. Questi sozzi animaletti s'ingrandivano, passavano attraverso la rete, saltavano sul materasso, ove si svaporavano. Vi era pure una scimia che usciva dal muro, che rientrava

nel muro, avvicinandosi ogni volta tanto a lui, ch'egli rinculava temendo di averne il naso mangiato. Di botto altra trasformazione: i muri dovevano fare le capriuole, poichè egli ripeteva strozzato di terrore e di rabbia:

— Così appunto, andiamo! scotetemi che me ne infischio!... Via dunque! il pagliolo! via dunque! a terra!... Sì, sonate le campane, mucchio di corvi! sonate l'organo per impedirmi di chiamar la guardia!... Ed hanno messo una macchina dietro il muro, cotesti mascalzoni! Ben la sento, essa russa, ci vogliono far saltare in aria... Al fuoco, perdio! al fuoco! Si grida al fuoco! ecco le fiamme! Oh qual chiarore, qual chiarore! tutto il cielo arde; fuochi rossi, fuochi verdi, fuochi gialli.... A me! soccorso! al fuoco!

I suoi gridi andavano a perdersi in un rantolo. Non più altro che parole sconnesse, colla schiuma alla bocca, col mento molle di bava. Il professore si fregava il naso col dito, gesto che gli era senza dubbio abituale in presenza dei casi gravi. E si volse verso il medico e gli domandò a mezza voce:

— E la temperatura, sempre quaranta gradi, n'è vero?

— Sissignore.

Il professore fece una smorfia. Rimase là due altri minuti cogli occhi fisi su Coupeau. Poi si strinse nelle spalle aggiungendo:

— Lo stesso trattamento: brodo, latte, limonata citrica, estratto molle di chinino in pozione.... Non lo lasciate e fatemi chiamare.

Egli uscì, e Gervasia lo seguì per domandargli se ci fosse più speranza. Ma camminava sì impettito nel corridoio, che non osò abbordarlo. Rimase lì piantata per un istante, esitando di rientrare a vedere il suo uomo. Quella vista le sembrava già assai dura e fati-

cosa. Siccome lo sentiva ancor gridare che la limonea puzzava d'acquavite, ella se la diede a gambe, bastandole una rappresentazione. Nelle strade il galoppare de' cavalli e il romoreggiare delle carrozze le fecero credere che tutto Sant'Anna era sulle sue calcagna. E quel professore che l'aveva minacciata? In verità ella già si credeva avere la malattia.

Naturalmente nella strada della Gocciadoro i Boche e gli altri l'aspettavano. Appena comparve sotto la porta la chiamarono nel casotto. Ebbene, papà Coupeau continuava a durare in vita? Buon Dio, sì, continuava a durare. Boche sembrava stupefatto e costernato: aveva scommesso un litro che papà Coupeau non giungerebbe fino a sera. Come! durava ancora! E tutta la compagnia si maravigliava, battendo le mani sulle cosce. Ecco un uomo gagliardo che resisteva! La signora Lorilleux computò le ore: trentasei ore e ventiquattro ore, sessanta ore. Che diabolica forza! erano già sessanta ore che sgambettava, e bociava. Non s'era mai visto un simile tratto di forza. Ma Boche che rideva di mala voglia a causa del litro perduto, interrogava Gervasia con un'aria di dubbio, dimandandole se poi fosse ben certa ch'ei non avesse fatto l'ultimo viaggio dietro le spalle di lei. Oh no! egli saltava troppo forte, e non ne aveva voglia. Allora Boche, insistendo maggiormente, la pregò che rifacesse un poco come ei faceva, per vedere. Sì, sì, un altro poco! a richiesta generale! la brigata le diceva che farebbe cosa grata, poichè appunto vi erano là due vicine che il dì innanzi non avevano visto e che erano scese a bella posta per assistere al quadro. Il portinaio gridava alla gente di farsi dai lati, e la gente faceva largo in mezzo al casotto, spingendosi col gomito, con un fremito di curiosità. Intanto Gervasia chinava il capo. In verità ella temeva di caderne ammalata. Nondimeno, volendo

mostrare che non era per farsi pregare, cominciò due o tre piccoli salti; ma ella si trasmutò tutta, si arrovesciò indietro; parola d'onore, non poteva proseguire! Corse un mormorio di disappunto: era un peccato, poichè l'imitava a perfezione. In fine, se non poteva, pazienza! E siccome Virginia ritornava alla sua bottega, fu dimenticato papà Coupeau per discorrere vivacemente della famiglia Poisson, una babilonia oggimai. Il dì innanzi erano venuti gli uscieri; il guardia di città stava per perdere il suo posto; in quanto a Lantier, gironzava intorno alla figlia del trattore vicino, una donna magnifica che progettava di por bottega di trippaiuola. Diamine! se ne motteggiava, e pareva già di vedere una trippaiuola istallata in quella bottega: dopo la leccornia la roba sostanziosa. Quel becco di Poisson aveva mostrato davvero una buona testa in tutto ciò: come mai un uomo, il cui mestiere richiede tanta malizia, si mostrava sì soro in casa sua? Ma di botto si tacquero scorgendo Gervasia che non avevano guardata più, e che si provava sola sola in fondo al casotto a contraffare Coupeau, tremando co' piedi e colle mani. Bravo! era proprio così, e non se ne voleva altro. Ella rimase istupidita, coll' aspetto di chi esce da un sogno. Poi se ne andò in fretta. Felice notte a tutti! saliva per procurare di dormire.

La dimane i Boche la videro andar via a mezzodì come negli altri due giorni. Le augurarono buon divertimento. Quel giorno in Sant' Anna il corridoio tremava pei gridi e pei calci di Coupeau. Ella si teneva ancora all' appoggiatoio della scala quando l' intese urlare:

— O quanti mascalzoni!... Accostatevi un po' qui, che vi disossi.... Oh! vogliono accopparmi i mascalzoni!... Io valgo più di voi tutti! Sgombrate, perdio!

Per un istante ella si fermò dinanzi alla porta. Dunque egli si batteva con un esercito! Quando entrò, la cosa cresceva e si faceva più bella. Coupeau era pazzo furioso, uno sfuggito dall'ospedale di Charenton! Si agitava in mezzo alla cella, menando le mani da per tutto, su di sè, sui muri, per terra, tombolando, battendo nel vuoto; e voleva aprire la finestra, e si appiattava, si difendeva, chiamava, rispondeva, egli solo a fare quel fracasso, coll'aria esasperata di un uomo sopraffatto da una turba di gente. Poi Gervasia capì ch'egli s'immaginava di essere sopra un tetto, dedito a porre delle lamine di zinco. Contraffaceva il mantice colla bocca, moveva dei ferri nel fornello, s'inginocchiava per passare il pollice sulle estremità delle stuoie, come se le saldasse. Signorsì, si ricordava del suo mestiere sul punto di crepare: e se urlava sì forte, se si afferrava al suo tetto, gli era perchè dei brutti ceffi gl'impedivano di fare a dovere il suo lavoro. Su tutti i tetti vicini vi era della canaglia che lo frusciava. Oltre a ciò quei beffatori gli gittavano schiere di sorci fra le gambe. Oh le sozze bestie, ei le vedeva sempre! Per quanti ne schiacciasse stropicciando il piede sul solaio con tutte le sue forze, ne passavano delle nuove seguenze e il tetto n'era tutto annerito. E non—c'erano forse dei ragni pure? Egli si stringeva fortemente i calzoni per uccidere fra questi e la coscia dei grossi ragni che quivi s'erano ficcati. Fulmini di Dio! non potrebbe mai finire la sua giornata, si voleva rovinarlo, il principale l'avrebbe mandato a Mazas. Allora cercando di far presto, s'immaginò di avere una macchina a vapore nella pancia; colla bocca spalancata soffiava del fumo, un fumo denso che empiva la cella e che usciva per la finestra; e curvo, continuando a soffiare, guardava di fuori la striscia di fumo svol-

gersi in globi, montare al cielo, e quivi nascondere il sole.

— Ve', gridò, è la banda della strada Clignancourt travestita da orsi...

Rimaneva accoccolato dinanzi alla finestra, come se dall'alto di un tetto avesse seguito cogli occhi un corteo in una strada.

— Ecco la cavalcata, ecco lioni e pantere che fanno dei versacci.... Vi sono marmocchi vestiti da cani e da gatti.... Vi è la grossa Clemenza colla sua zazzera piena di piume. Oh perdio! fa la capriola e.... Di' un po', carina, bisogna rappattumarci.... Eh! maledetti rozzoni! volete lasciarla in pace?... Non tirate, fulmini di Dio! non tirate....

La sua voce saliva, rauca, spaventata, ed ei si abbassava con prestezza, ripetendo che la rozza e i soldati stavano giù e gli spianavano contro gli schioppi. Nel muro vedeva la canna di una pistola diretta sul petto suo. Gli venivano a ritorre la giovane.

— Non tirate, perdio! non tirate....

Poi le case andavano in rovina, egli imitava lo scroscio di un quartiere che precipita in giù, e tutto spariva, tutto si dileguava. Ma in un soffio passavano altri quadri con istraordinaria mobilità. Un furioso bisogno di parlare gli empiva la bocca di parole, cui egli lasciava venir fuori senza connessione con un gorgogliamento della strozza. Continuava ad alzar la voce.

— Ve', sei tu? buondì!... Bando agli scherzi o ti rodo il capo.

E si passava la mano dinanzi al viso, soffiava per iscostarne dei peli. Il medico gli dimandò:

— Chi dunque vedete?

— Mia moglie, perdio!

Egli guardava il muro, stando di spalle a Gervasia. Costei ebbe una curiosa illusione, e guardò eziandio il

muro per vedere se vi si scorgesse. Egli continuava a tatamellare.

— Sai, non mi dar rovello.... Non voglio che mi leghino.... Diavolo! sei pur bella, hai un'elegante acconciatura. Ove te l'hai guadagnata, vacca? Tu torni dal menar le calcole! Aspetta un poco, che vo conciarti per le feste!... Eh! tu nascondi il tuo bertone dietro la gonnella. Chi è costui? Fa un inchino perchè io vegga.... Perdio! è lui di nuovo!

Con un salto terribile diè di cozzo col capo nella muraglia; ma il parato imbottito ammortì il colpo. S'intese soltanto il rimbalzo del suo corpo sulle stuoie ove la scossa l'aveva gettato.

— Chi dunque vedete? ripetè il pratico.

— Il cappellaio! il cappellaio! urlava Coupeau.

Ed il medico avendo interrogato Gervasia, questa balbettò senza poter rispondere, poichè quella scena rinnovellava in lei tutt'i travagli e dolori della sua vita. Il conciatetti protendeva i pugni.

— A noi due, mio soprannumerario! Fa d'uopo che alla fine io ti spazzi! Tu ten vieni con tutta franchezza, con cotesto poco di buono sotto al braccio, per farti beffe di me in pubblico. Ebbene, io vo' strangolarti, sì, sì, io! ed anche senza mettermi i guanti!... Non fare il tagliacantoni.... Beccati su questo.... E vittoria! trionfo! trionfo!

Lanciava i suoi pugni nel vuoto. Allora un novello furore lo invase. Avendo trovato il muro rinculando, credette che lo assalissero da dietro. Si rivolse e si arrovellò contro il parato. Saltellava, balzava da un angolo all'altro, batteva colla pancia, col tafanario, con una spalla, rotolavasi, si rialzava. Le ossa gli si rammollivano, le carni facevano un romore di stoppa bagnata. E accompagnava questo bel giuoco con minacce atroci, con gridi gutturali e selvaggi. Nondi-

meno la battaglia doveva ridondare in male per lui, perocchè il respiro diveniva frequente, gli occhi gli schizzavano fuori dalle occhiaie, e a poco a poco sembrava preso da una paura infantile.

— All' assassino! all' assassino!... Sgombrate il passo tutti e due. Oh porci! essi se la godono. Eccola stramazzata supina!... Bisognerà che ci stia! gli è risoluto.... Ah brigante! ei l' accoppa. Le taglia una gamba col suo coltello. L' altra gamba è per terra, il ventre è fenduto e pieno di sangue.... Oh buon Dio! oh buon Dio!...

E molle di sudore, co' capelli irti sulla fronte, spaventoso a vedere, se ne andò camminando a ritroso, agitando con violenza le braccia, come per allontanare da sè l'abbominosa scena. Mise due lamenti strazianti, si arrovesciò sul materasso, in cui le sue calcagna s' erano incespicate.

— Signore, signore, egli è morto! disse Gervasia a mani giunte.

Il medico s' era fatto innanzi, tirando Coupeau in mezzo al materasso. No, non era morto. Lo avevano scalzato, e i suoi piedi nudi uscivan di fuori: essi ballavano da sè soli, l' uno accanto all' altro, a battuta, con un balletto frettoloso e regolare.

Appunto entrò il medico in capo. Conduceva due colleghi, un magro ed un grasso, cavalieri come lui. Tutti e tre s'incurvarono senza dir nulla, guardando quell'uomo da tutte le parti; poi discorsero rapidamente a mezza voce. Avevano posto allo scoperto la persona dalle cosce agli omeri, e Gervasia, sollevandosi, vedeva quel torso nudo disteso. Ebbene, la cosa era totale, il tremolio era sceso dalle braccia e salito dalle gambe, il tronco stesso entrava nel ballo in quell' ora. In fatti il pulcinella rideva e si scoteva pur colla pancia. E poi risolini lungo le costole, e un soffiar continuo del petto

che pareva crepar dalle risa. E tutto procedeva, non c'era dubbio: i muscoli oscillavano, la pelle vibrava come un tamburo, i polsi valzavano con intermittenza. Insomma doveva esser quello il gran punto della battaglia, come chi dicesse il galoppo finale quando spunta il giorno e i ballerini tutti si tengono per mano battendo col tallone.

— Dorme, mormorò il medico capo.

E fece notare la faccia di quell'uomo agli altri due. Coupeau, colle palpebre chiuse, aveva dei piccoli sussulti nervosi che gli stiravano tutto il viso. Era ancora più orribile così sopraffatto colla mascella sporgente in fuori, colla maschera sformata di un morto che avesse avuto degl'incubi. Ma i medici avendo scorto i piedi, vi vennero a mettere il naso sopra, con un'aria di profonda osservazione. I piedi continuavano a ballare. Coupeau poteva dormire quanto voleva, ma i piedi ballavano. Oh! il loro padrone poteva russare che non se ne curavano, e continuavano l'abbrivo preso senza affrettarsi nè rallentarsi. Veri piedi meccanici, piedi che si divertivano dove trovavano il loro divertimento.

Nondimeno Gervasia, avendo visto ai medici porre le mani sul busto del suo uomo, volle tastarlo anch'ella. S'avvicinò pian piano, gli applicò la mano sopra una spalla, e ve la lasciò per un minuto. Buon Dio! che cosa dunque avveniva colà dentro? Tutto era ballo fino al più profondo della carne; le ossa stesse dovevano saltare. Fremiti, ondulazioni giungevano da lungi, scorrevano pari ad un fiume sotto la pelle. Quando premeva un poco, sentiva i gridi di dolore del midollo. Ad occhio nudo vedevansi solamente le piccole onde che formavano delle fossette come sulla superficie di un vortice; ma nell'interno il guasto doveva essere grande. Che diabolico lavoro! un lavoro da talpa! Era

il vetriolo dello Scannatojo che dava in quella profondità dei colpi di zappa. Il corpo intero ne era impregnato, e perdinci! era duopo che quel lavorio si compisse, sbriciolando, portando via Coupeau in mezzo al tremollo generale e continuo di tutto il carcame.

I professori se n'erano andati. A capo di un'ora, Gervasia, che era restata col medico, ripetè a bassa voce:

— Signore, signore, egli è morto....

Ma il medico che guardava i piedi disse di no col capo. I piedi nudi, fuor del letto, proseguivano a ballare. Non erano puliti, ed avevano lunghe le unghie. Passarono altre due ore. Ad un tratto s'irrigidirono immobili. Allora il pratico si volse verso Gervasia dicendo:

— Ci siamo.

La sola morte aveva fatto fermare i piedi.

Quando Gervasia tornò a casa in via della Goccia-doro, trovò presso i Boche un mucchio di ciarliere che schiamazzavano con voce accesa. Credette che l'aspettassero per aver qualche notizia come gli altri giorni.

— È ito, disse spingendo la porta, tranquillamente, col viso abbattuto e istupidito.

Ma non le davano retta. Tutto il casamento era sossopra. Oh! una storia impagabile! Poisson aveva colto la moglie con Lantier. Non si sapevano con esattezza le cose, perchè ognuno le raccontava a modo suo. In conchiusione egli era piombato loro addosso nel momento che gli altri due non se l'aspettavano. Anzi si aggiungevano certi particolari che le donne si ripetevano sogghignando. Una vista così fatta aveva naturalmente fatto uscire Poisson fuor dei gangheri. Un vero tigre! Quell'uomo di poche parole, che pareva camminasse con un palo in corpo, s'era messo a ruggire e a spiccar salti. Poi non s'era più inteso nulla.

Forse Lantier aveva dovuto dare delle spiegazioni al marito. Comunque sia, la cosa non poteva andare più oltre. E Boche annunziava che la figlia del trattore vicino si prendeva definitivamente la bottega per aprirvi uno spaccio di trippe. Quel furbo matricolato di cappellaio adorava le trippe.

Intanto Gervasia, vedendo giungere la signora Lorilleux con la signora Lerat, ripetè mollemente:

— È ito.... Buon Dio! quattro giorni a ballare e ad urlare....

A questo le due sorelle non potettero far di meno di cavare i loro moccichini. Il fratello aveva avuto molti torti, ma alla finfine era fratello. Boche si strinse nelle spalle, dicendo abbastanza forte da essere inteso da tutti:

— Bah! è un ubbriaco di meno!

Da quel giorno in poi, siccome Gervasia spesso perdeva il senno, una delle curiosità del casamento era di vederla contraffare Coupeau. Non c' era più bisogno di pregarla: dava lo spettacolo gratuito, tremando coi piedi e colle mani, mandando fuori piccoli gridi involontarii. Certamente aveva preso questo vezzo a Sant'Anna, guardando troppo a lungo il suo uomo. Ma ella non era fortunata e non ne crepava come lui. La cosa si limitava a smorfie come di scimia fuggente, che le facevano gittare torsoli di cavoli dai monelli nelle strade.

Gervasia la durò a questo modo per alquanti mesi. Ella precipitava ancor più giù, accettava gli ultimi rifiuti, moriva di fame ogni giorno un poco. Appena era padrona di quattro soldi, beveva e si ubbriacava. Veniva incaricata dei servizii più sporchi del quartiere. Una sera si era scommesso che non avrebbe mangiato qualche cosa di nauseoso; ed ella l' aveva mangiato per guadagnare dieci soldi. Il signor Marescot aveva

risoluto di espellerla dalla camera del sesto piano; ma siccome si era testè trovato papà Bru morto nella sua tana sotto la scala, il padrone di casa si era degnato di lasciarle quel coviglio. Ormai dimorava nel covacciolo di papà Bru. Colà dentro, sopra vecchia paglia, ella metteva i denti in nota di cicogna, col ventre vuoto e le ossa agghiacciate. Par che la terra non la volesse. Diveniva idiota, e non pensava neppure a gettarsi dal sesto piano sul lastrico della corte per finirla. La morte doveva prenderla a spilluzzico, a boccone a boccone, strascinandola così fino all'estremo nella maledetta esistenza che s'era formata. Anzi non si seppe mai per l'appunto di che fosse morta. Si parlò di una scarmana; ma il vero è che se n'andava di miseria, di sucidume e dei disagi della sua vita corrotta. Erepò dell'essersi fatta come una vacca, languida ed oziosa, secondo che dicevano i Lorilleux. Una mattina, sentendosi un fetore nel corridoio, si ricordarono che da due giorni non l'avevano veduta, e la trovarono nel suo coviglio morta.

Venne appunto papà Bazouge ad imballarla, colla bara dei poveri sotto il braccio. Anche in quel giorno egli era discretamente ubbriaco, ma sempre buon diavolo e allegro come un fringuello. Quando ebbe riconosciuto di chi si trattava, che venia a porsi fra i suoi clienti, si diede a fare delle considerazioni filosofiche, mentre preparava le sue piccole masserizie.

— Tutti debbono passarci.... Non c'è bisogno di pigiarsi, chè v'ha posto per tutti.... Ed è una bestialità l'affrettarsi, perchè si giunge meno presto.... Io non cerco di meglio che di far l'altrui piacere. Chi vuole e chi non vuole. Vediamo di acconciare un po' i diversi desiderii. Eccone una che non voleva; poi ha voluto. Epperò l'hanno fatta aspettare ... Alla fine ci è

riuscita, e davvero che se l'è guadagnata! Andia[illegible] allegramente!

E quando abbrancò Gervasia colle sue nere mana[illegible]ce, fu preso da una tenerezza, sollevò soavemente quel[illegible] donna che aveva avuta una sì lunga propensione per lui. Poi distendendola in fondo alla bara con una cura paterna, biascicò fra due singhiozzi:

— Sai... senti bene... son io, Bibì l'Allegria, soprannominato il consolatore delle donne.... Va, sii felice.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018